

Tutto don Camillo

(i racconti del Mondo piccolo)



Volume 5 di 5

Tutto don Camillo

MONDO PICCOLO

Volume 5 di 5

Racconti dal 285 al 346

285 «OPERAZIONE RONDELLA»

Sul trimotore che li aveva presi a bordo in un aeroporto della Germania Orientale, c'era un fracasso del diavolo: ciò costrinse il compagno don Camillo a starsene zitto e permise al compagno Peppone di viaggiare relativamente tranquillo.

Non lo perse mai d'occhio perché don Camillo era uno di quei soggetti pericolosi anche quando non parlano, ma don Camillo si comportò sempre onestamente, limitando la sua attività antisovietica alla lettura delle massime di Lenin. Peppone ebbe un ingorgo al cuore soltanto quando il compagno reverendo richiuse il libretto rosso e, soprappensiero, portò alla fronte la mano destra. Ma si riprese in tempo e, trasformato il tocco in una lisciatina alla fronte, portò a termine l'impresa rassettandosi, con la punta delle dita, il davanti della giacca, poi spazzolandosi leggermente la spalla sinistra e la destra.

"E così sia" disse fra sé Peppone traendo dal petto un sospirone che gli disingolfò il carburatore.

L'aereo andava lentamente perdendo quota e, presto, le sue ruote toccarono la terra russa.

"Signore, com'è lontana la mia chiesetta" pensò con sgomento don Camillo mentre scendeva la scaletta.

"Ma il cielo è vicino" lo rassicurò la voce del Cristo.

Don Camillo ridiventò il compagno Tarocci.

«Compagno» disse gravemente a Peppone «non senti il desiderio di raccogliere un pugno di questa terra per baciarla?»

«Sì» gli rispose Peppone a denti stretti. «Baciarla e poi ficcarvela dentro quella stramaledetta bocca.»

Erano attesi e si fece avanti una ragazza seguita da un uomo paludato in un lungo impermeabile spiegazzato e piuttosto stinto.

«Salve, compagni» li salutò la ragazza. «Io sono Nadia Petrovna del Centro interpreti e questo è il compagno Yenka Oregov, funzionario dell'Ufficio turistico.»

La ragazza parlava un italiano pulitissimo e, se non avesse avuto quella grinta e quel suo tailleur dalle spalle quadre, la si sarebbe potuta scambiare per una delle nostre parti.

Peppone si presentò, poi presentò i dieci della squadra e, finita l'orgia delle strette di mano, il compagno funzionario porse ai fratelli italiani il saluto dei fratelli sovietici a essi graniticamente uniti nella gloriosa lotta per la libertà, la giustizia sociale, la pace e via discorrendo.

Il compagno funzionario, sui quarant'anni, tracagnotto, con la testa rapata, la mascella quadrata, le labbra sottili, gli occhi chiari, il collo corto e quella palandrana lunga fino ai piedi, puzzava di poliziotto lontano un miglio. Parlava a muso duro, controllatissimo e misuratissimo nel suo gestire e, se nessuno avesse tradotte le sue parole, si sarebbe potuto

credere che egli, invece di un indirizzo di saluto, pronunziasse un atto d'accusa.

Anche la compagna Nadia Petrovna, essendo una funzionaria del Partito, aveva un'aria perennemente preoccupata che le impediva di sorridere ma, in complesso, era tutt'altra cosa del compagno Oregov.

Il compagno Nanni Scamoggia, appena se l'era vista comparire davanti, era rimasto come allocchito e non è da dire che quella fosse la prima bella ragazza con la quale si trovava a faccia a faccia. Scamoggia era uno di quei fusti che fanno perdere l'indirizzo di casa alle donne: un marcantonio sui ventotto anni, coi capelli neri, lucidi, ondulati, gli occhi con lunghe ciglia ma con sguardo un po' perverso, la bocca ben disegnata e con piega fra strafottente e maledetta, le spalle ampie, il bacino stretto, i piedi piccoli, da ballerino. E come se non bastasse portava pantaloni attillati e un giaccone di pelle nera sopra il maglione rosso fuoco e la sigaretta alla Zala-Mort. Scamoggia era un bullo autentico, uno di quei bulli che sanno menar le mani e non si lasciano incantare dalle donne.

Mentre la squadra traversava il grande prato dell'aeroporto e Peppone, il compagno Oregov e la compagna Nadia Petrovna camminavano davanti a tutti, Scamoggia riacquistò l'uso della parola:

«Compagno» comunicò a don Camillo «hai visto che razza d'atomica?».

«Ho visto sì» rispose don Camillo.

Lo Scamoggia lo agguantò per un braccio e lo attirò verso di sé in modo che potesse avere la visuale libera:

«Da' un'occhiata a quello Sputnik e poi dimmi!».

Don Camillo chiese mentalmente perdono a Dio, guardò e affermò categoricamente:

«Di ragazze così complete, perfette, non se ne trovano in giro».

Lo disse forte perché il compagno Rondella era lì vicino. E il compagno Rondella abboccò:

«Bella fin che volete» esclamò «ma di ragazze così ce ne sono anche da noi».

«Da noi le ragazze sanno vestire bene» stabilì don Camillo.

«Prendi la più bella e falle indossare una sottanuccia e un giacchettaccio come quelli che porta la compagna Petrovna e vedrai che miseria salta fuori. Questa è una bellezza solida, classica. Questa è una bella donna, non una delle pupatole che si vedono nei nostri paesi e nelle nostre città. A cominciare da Milano dove non c'è una donna che non sia sofisticata.»

«Balle, compagno!» protestò con vivacità Rondella. «A Milano ci sono belle ragazze che neppure te le sogni!»

Intervenire lo Scamoggia:

«Non t'arrabbiare, compagno, ci sono belle donne anche da noi, ma questa ha qualcosa di speciale. Non so cosa sia, ma ce l'ha».

«Dipende dal clima spirituale nel quale è nata e cresciuta» stabili don Camillo. «L'ambiente fa l'uomo e fa anche la donna. Naturalmente, non tutti sono in grado di intuire queste verità elementari.»

Il compagno Rondella voleva rimbeccare don Camillo ma, in quel momento, la squadra si fermò.

«Verifica doganale» spiegò Peppone incuneandosi nel gruppo. «Preparate le valigie.»

Avvicinatosi a don Camillo gli sussurrò cautamente:

«Spero che non abbiate roba che ci metta nei guai!».

«Compagno» lo rassicurò don Camillo «so stare al mondo.»

Si trattò di una faccenda spiccia perché Peppone aveva organizzato le cose con intelligenza e, prima di partire da Roma, i dieci eletti avevano dovuto comprarsi ciascuno una valigia leggera e di misura regolamentare uguale a quella di fibra che egli, con pochi soldi, s'era procurato in un grande magazzino. E poi ogni valigia, una volta riempita, era stata pesata.

L'unica cosa sulla quale ebbero da ridire fu la boccetta che trovarono nella valigia dello Scamoggia. Il funzionario della polizia doganale svitò il tappo, annusò poi passò la boccetta alla compagna Petrovna che l'annusò a sua volta.

«Domanda perché tu porti profumo femminile con te» disse la compagna Nadia volgendosi verso Scamoggia.

«Non è profumo femminile» spiegò Scamoggia. «È l'acqua di lavanda che adopero dopo fatta la barba. Qui c'è forse l'uso di disinfettarsi con la nafta?»

La donna stava per rispondergli ma, davanti a un bullo come lo Scamoggia, non c'era donna che potesse alzare la cresta. Quindi volse il capo e tradusse al doganiere solo la prima parte della risposta dello Scamoggia.

Il doganiere borbottò qualcosa e rimise la bottiglietta nella valigia.

«Ha detto che qui gli uomini usano disinfettarsi la faccia con l'alcool» spiegò la Petrovna allo Scamoggia, quando la comitiva si rimise in moto. «Comunque, devi usarla tu e non farne commercio.»

Erano fuori dal campo e lo Scamoggia si fermò:

«Compagna, un momento».

Aprì la valigia e ne cavò la bottiglietta:

«Se qui gli uomini usano l'alcool» affermò «userò pure io l'alcool perché sono uomo anche io. Se questo è un profumo femminile, che lo adoperi una donna.»

Le porse la boccetta ma la ragazza ritrasse la mano.

«Non sei forse una donna?» si stupì lo Scamoggia.

«Certo» balbettò la Petrovna.

«E allora pigliatela: mica ne faccio commercio, te la regalo.»

La donna rimase qualche istante perplessa poi prese la boccetta e la infilò dentro la borsetta la cui cinghia le passava sulla spalla.

«Grazie, compagno.»

«Prego... bella.»

La Petrovna cercò di ritrovare un adeguato cipiglio da funzionario offeso, ma riuscì soltanto ad arrossire come una borghesuccia qualsiasi.

Raggiunse di corsa il gruppo e lo Scamoggia, sistemata la valigia, accese una sigaretta, la mandò in distacco nel più remoto angolo delle labbra e si avviò con calma soddisfatta.

Un torpedone li aspettava. Salirono e, mentre Peppone metteva la sua valigetta sulla rete portabagagli, don Camillo gli toccò la spalla:

«Capo» disse «deve essere successo un po' di confusione. La tua valigia è questa».

Peppone controllò la targhetta e si trattava proprio della sua valigia. L'altra, che egli tolse dalla rete portabagagli, portava la targhetta col nome del compagno Tarocci Camillo.

«Poco male» esclamò don Camillo. «Un semplice scambio di valigie.»

Peppone si sedette e don Camillo prese posto davanti a lui.

«Così» sussurrò Peppone quando la macchina si fu messa in moto «io ho portato alla dogana la vostra valigia.»

«Esatto. Un puro caso.»

«E, alle volte, sempre per puro caso, nella vostra valigia c'era qualcosa di particolare?»

«Niente. Un blocchetto di santini, un po' di fotografie del Papa, un pizzico d'Ostie e altre quisquiglie del genere.»
Peppone rabbrivì.

*

Il torpedone viaggiava attraverso una sconfinata campagna e vacche piuttosto magre pascolavano nei prati d'uno stinto verde autunnale.

La compagna Petrovna si alzò e spiegò che, secondo il programma stabilito, gli ospiti avrebbero visitato una fabbrica di trattori e poi sarebbero stati condotti all'albergo dove avrebbero potuto pranzare e riposarsi.

La fabbrica di trattori era alla periferia di R. e si trattava d'un agglomerato di tristi e grigi baracconi di cemento, che sorgeva quasi di sorpresa, al limite nord del malinconico pianoro giallastro. Questa schifezza si chiama «civiltà industriale» ed è uguale in tutte le parti del mondo: don Camillo pensò con cocente nostalgia al suo borgo lontano, dove il calore umano vivificava ogni minimo pezzetto di terra, dove ognuno dei mattoni delle case aveva conosciuto la carezza dell'uomo e, perciò, fra gli uomini e le cose, esisteva un tenace e invisibile legame.

Gli operai che lavoravano negli enormi capannoni erano annoiati e indifferenti come gli operai di tutte le fabbriche del mondo.

In molti reparti lavoravano soltanto donne: erano, per lo più, piccolotte, tonde, massicce e nessuna somigliava alla compagna Petrovna.

A un bel momento, il compagno Rondella non resistette più e, avvicinatosi a don Camillo, gli disse:

«Compagno: queste non sono nate e cresciute nel clima spirituale della compagna Petrovna?».

Don Camillo lo fulminò:

«Compagno, non si va a visitare un reparto industriale femminile con lo stesso spirito con cui si va ad assistere a una sfilata di "Miss". È una delle regole elementari che ogni compagno che si rispetti dovrebbe conoscere».

Non era il caso di intavolare lì una discussione: tanto più che Peppone s'era voltato verso di loro facendo gli occhiacci.

La visita non finiva mai perché uno zelante, giovane funzionario della fabbrica spiegava tutto, anche quello che non c'era da spiegare, e, a ogni passo, sparava raffiche di dati statistici che l'interprete doveva tradurre uno per uno.

Alla fine si arrivò al termine della catena di montaggio e si poterono vedere i trattori pronti per essere spediti al loro destino: qui don Camillo rimase come folgorato e, dopo aver rimirato con occhi estatici un esemplare appena sfornato, esclamò rivolto a Peppone:

«Compagno senatore, ma questo è identico alla meravigliosa macchina regalata dall'Unione Sovietica alla cooperativa agricola che tu hai creato!».

Peppone avrebbe volentieri squartato don Camillo che vilmente gli ricordava il maledetto trattore che non voleva andare a nessun costo e aveva fatto scompisciare dalle risa l'intera provincia. Ma ciò che più gli avvelenò il sangue fu che dovette sorridere e parlare con entusiasmo del famoso trattore, come si trattasse di una cara persona viva.

Però, quand'ebbe finita la sua fatica, il meccanico che dormicchiava dentro di lui fece udire la sua voce e, così, mentre gli altri proseguivano nella visita, agguantò per una manica uno dei tecnici che scortavano i visitatori e, appressatosi a un trattore, gli indicò un certo pezzo della pompa d'iniezione, e cercò di spiegare, armeggiando con le dita, che la faccenda non poteva funzionare per questo e quest'altro.

Il tecnico lo stette a rimirare molto interessato, poi si strinse nelle spalle. Per fortuna sopraggiunse la compagna Petrovna alla quale il tecnico parlò brevemente.

«Dice» spiegò la Petrovna a Peppone «che ha capito. Aspettano che arrivi l'autorizzazione a modificare il pezzo.»

Il tecnico, ridacchiando, disse qualcosa d'altro alla ragazza e lei corrugò la fronte e rimase soprappensiero un momento. Poi si decise e, senza guardare in faccia Peppone, gli comunicò sottovoce:

«Dice che l'autorizzazione dovrebbe arrivare da un anno all'altro».

S'allontanò in fretta ma, poco prima che raggiungesse il gruppo, Scamoggia la bloccò:

«Compagna» le disse facendo balenare dei denti da divo di Hollywood «non ho sentito le ultime statistiche sulla produzione di pezzi di ricambio. Potresti fartele ripetere dal tecnico?».

Il tecnico, interpellato, entrò in eruzione e la compagna Petrovna tradusse tante di quelle cifre da far ingolfare una calcolatrice elettronica.

Lo Scamoggia ascoltò con estrema attenzione tentennando gravemente il capo in segno di approvazione, poi strinse la mano al tecnico e ringraziò la traduttrice:

«Grazie compagna. Tu non sai il piacere che mi hai fatto».

«Ti occupi di macchine agricole?» s'informò, ingenua, la donna.

«No: mi piace sentirti parlare.»

Era troppo. Si trattava di un sacrilegio perché, quello, era il tempio del lavoro e la compagna Petrovna si sentì come non mai funzionaria del Partito. Impallidì, si irrigidì e disse con voce dura, metallica:

«Compagno...».

Non aveva mai praticato Trastevere, non aveva mai visto due occhi come quelli lì e, incontrato lo sguardo dello Scamoggia, ci annegò dentro come una mosca nella melassa.

R. era una città sui centocinquantamila abitanti, una banale città russa, con poca gente e rarissime automobili nelle strade.

L'albergo era insignificante. La cameretta assegnata a don Camillo era quasi miserabile. Non sapeva chi dovesse dormire nell'altro letto ma non tardò a saperlo, perché, mentre stava lavandosi la faccia, entrò Peppone.

«Sentite, rev... compagno» gli disse subito Peppone «voi la dovete piantare di stuzzicare Rondella. Lasciatelo tranquillo, anche se vi è antipatico.»

«Mi è simpatico, invece» gli rispose calmo don Camillo. «Il fatto è che, quando si tratta del Partito, io sono inflessibile e non guardo in faccia nessuno. È un compagno con idee poco chiare. Ha dei sedimenti borghesi nel cervello e il nostro dovere è quello di liberarlo.»

Peppone buttò il cappello contro il muro.

«Uno di questi giorni vi strozzerò» gli sibilò all'orecchio.

*

Si ritrovarono tutti nella squallida saletta del ristorante e, a capotavola, sedeva il compagno Oregov che aveva alla sua destra Peppone e alla sua sinistra la compagna Nadia.

Don Camillo architettò le cose in modo tale da sedersi di fronte a Rondella: questo fu il primo colpo che ricevette Peppone.

Il secondo fu quando vide che don Camillo, soprappensiero, sedutosi a tavola si portava la mano alla fronte per segnarsi.

«Compagni» esplose Peppone «quanto avrei pagato perché ci fosse stato con noi, poco fa, uno degli stramaledetti reazionari che parlano dell'Unione Sovietica! Mi piacerebbe che fossero qui, che vedessero!»

«Inutile, compagno» disse don Camillo che, nel frattempo, tra lisciatine e spolveratine era riuscito a condurre a termine l'operazione. «Non ci crederebbero. Essi credono più al loro odio che ai loro occhi.»

La compagna Petrovna tradusse le parole di don Camillo al funzionario dell'Ufficio turistico e l'uomo, dopo aver approvato tentennando gravemente la zucca rapata, le comunicò qualcosa.

«Dice il compagno Oregov che tu hai parlato molto bene» spiegò la donna rivolta a don Camillo che, compiaciuto, fece un leggero inchino per ringraziare il compagno Oregov.

Saltò su lo Scamoggia che pareva pagato per far da spalla a don Camillo e osservò:

«Noi siamo indietro di un secolo. Questi puzzoni di industriali credono di aver creato chi sa cosa perché producono qualche trappola di macchina. Roba che, se vedessero una

fabbrica come quella di oggi, gli verrebbe un colpo secco per la vergogna. E non è la più grossa, è vero compagna Petrovna?».

«No!» esclamò la donna. «È una delle minori. Costruita con concetti modernissimi, ma con una produzione insignificante confronto alle altre!»

Don Camillo parve molto rattristato:

«È umiliante per noi italiani» disse «constatare che una delle fabbriche minori dell'Unione Sovietica si mangia viva la FIAT che è la nostra maggiore industria motoristica».

Il compagno Peratto, torinese, che non aveva mai parlato, fece udire la sua voce:

«Compagno, siamo obiettivi. Nel reparto trattori forse sì, ma nel reparto automobilistico, la FIAT è uno stabilimento rispettabile. Non bisogna far torto agli operai che, col loro lavoro, hanno creato e potenziato la FIAT».

«Prima d'ogni altra cosa non bisogna far torto alla verità» stabilì don Camillo. «La verità è più importante della FIAT. E fino a quando noi, prigionieri dei nostri complessi nazionalistici o regionalistici, ci ostineremo a difendere la nostra inefficienza nel campo sociale, organizzativo e industriale, non comprenderemo mai la lezione che la grande Unione Sovietica ha dato al mondo in ogni campo. Un uomo aveva per fidanzata una donna con una gamba sola ma, per lui, era la più bella del mondo e giudicava difettose le donne che di gambe ne avevano due. Noi abbiamo a casa nostra una

donna con una gamba sola e si chiama industria, mentre qui l'industria ne ha due!»

«E belle!» aggiunse lo Scamoggia.

Intervenne il compagno Rondella:

«Non capisco dove tu voglia arrivare» disse a don Camillo.

«Che un compagno deve avere l'onestà di riconoscere la verità anche se questa lo addolora. E noi siamo venuti nella grande Unione Sovietica non per fare del sentimentalismo, ma per conoscere la verità.»

Il funzionario seguiva attentissimo la discussione facendosi tradurre parola per parola. Peppone moriva lentamente ma, per fortuna, portarono da mangiare e, siccome tutti avevano una fame maledetta, la tensione si allentò.

La minestra di cavoli era repellente ma andò giù. Il montone era migliore e fece dimenticare la minestra. L'Unione Sovietica aveva fatto le cose in grande e arrivò anche del vino. Assieme al vino arrivarono i guai. Si tornò a parlare della fabbrica di trattori e il compagno Peratto, per rimediare alla sua imprudente osservazione circa la FIAT, fece notare a don Camillo la genialità d'un certo dispositivo che aveva notato nella catena di montaggio.

«Certo» asserì don Camillo. «Il popolo russo e soprattutto un popolo geniale. Geniale non solo perché ha inventato cose enormi come la radio e il veicolo interplanetario, ma geniale anche nelle cose piccole, minute. Guarda nei lavabo delle nostre stanze: i due rubinetti, uno per l'acqua calda, l'al-

tro per la fredda, non sono isolati ma uniti con una canna miscelatrice che ti permette di ottenere acqua tiepida alla gradazione che tu preferisci. È una cosa da poco ma la trovi solo qui.»

Rondella, il milanese, faceva l'idraulico e si ribellò:

«Compagno, non diciamo sciocchezze. Gruppi col miscelatore li montava mio nonno. Da dove vieni?».

«Da una regione che ha il più alto numero di comunisti e, quindi, è civile e progredita. D'altra parte, se è una sciocchezza sono in autorevole compagnia; perché Churchill ha scritto la stessa mia osservazione nelle sue memorie. Non potrai dire che Churchill sia filocomunista.»

Rondella aveva idee chiarissime e non mollò:

«Me ne infischio di Churchill. Io dico che queste esagerazioni sono dannose alla causa perché fanno il gioco degli avversari. Se la verità è la cosa più importante, bisogna rendere omaggio alla verità».

Don Camillo si tolse gli occhiali affumicati, li ripulì, li rimise sul naso e poi fece cadere nel silenzio queste gravi parole:

«La verità? C'è una sola verità ed è quella che collima con gli interessi del popolo lavoratore. Compagno, tu credi più ai tuoi occhi che al tuo cervello. E il tuo cervello non può ragionare perché troppi sedimenti borghesi ne impediscono il giusto funzionamento».

Il Rondella perdette la calma:

«Il tuo cervello è pieno di semi di zucca. Inoltre sei un carogna che mi sta seccando l'anima fin dal primo giorno che ci siamo visti. Quando torneremo in Italia, ti pesterò il muso».

«Io non ho la tua pazienza» disse calmo don Camillo alzandosi in piedi e girando attorno alla tavola «e te lo pesterò qui.»

Fu cosa di pochi secondi: il Rondella si rizzò di scatto, sparò un cazzotto e don Camillo gli spedì un diretto che lo rimise a sedere.

Il funzionario parlottò con l'interprete e la ragazza riferì a Peppone.

Allora Peppone si alzò e, tirato su dalla sedia il Rondella, lo portò fuori a prendere aria.

«Compagno» gli spiegò quando il disgraziato fu in grado di connettere «il commissario ha notato che sei nervoso. Quest'aria non ti giova. Fra un'ora un aereo parte per Berlino. Là è tutto predisposto per il tuo immediato rientro in Italia.»

«Vado sì» gridò il Rondella. «E non immagini neanche la gioia che proverò non vedendo più le vostre facce.»

«Stai tranquillo, ci rivedremo in Italia.»

Il Rondella cavò di tasca il portafogli e ne estrasse la tessera del PCI che fece a pezzi gridando con ferocia:

«Sì, ci incontreremo, ma io sarò sull'altra riva!».

Peppone dovette spedirgli un calcio nel sedere, ma lo fece con profondo rincrescimento.

Rientrò sorridendo:

«Tutto sistemato» spiegò a Nadia. «È molto grato delle premure del compagno Oregov e lo ringrazia.»

Poi levò il bicchiere e propose un brindisi alla salute della vittoriosa Unione Sovietica.

Il compagno Oregov rispose con un brindisi alla pace e alla prossima liberazione dei lavoratori italiani oppressi dal capitalismo.

«Adesso facciamo un brindisi a Nadia» disse Scamoggia a don Camillo.

«Compagno» lo consigliò fraternamente don Camillo «non bisogna strafare.»

Tutto finì meravigliosamente bene e, dopo un'ora, mentre l'ex compagno Rondella volava verso Berlino con la testa confusa e il sedere in fiamme, Peppone e don Camillo entravano nella loro stanza.

«Spegni la luce, compagno» disse don Camillo. «Appena ci saremo spogliati e ci saremo messi a letto la riaccenderai.»

«Stupidaggini!» esclamò Peppone spegnendo la luce.

«Stupidaggini un corno. Un senatore comunista non merita la soddisfazione di vedere un prete in mutande!»

Tornata la luce, don Camillo trasse un'agenda e vi tracciò un'annotazione: «*Conversione e ricupero del compagno Walter Rondella*».

«Uno di meno!» commentò poi allegramente ad alta voce.

«Soltanto un prete poteva fare un gioco così infame» ruggì Peppone. «Ma un altro tiro non me lo farete.»

Don Camillo sospirò:

«Questo lo può dire soltanto Lui» disse mostrandogli la sua grossa penna stilografica.

Peppone lo guardò preoccupato. Allora don Camillo tolse il cappuccio della grossa penna, svitò il coperchietto e tirò fuori dal grosso tubo qualcosa di lungo e stretto che in un istante si trasformò in un piccolo Crocifisso.

«Signore» disse don Camillo levando gli occhi al cielo «perdonate se Vi ho fatto le braccia snodabili assieme a quelle della croce. Ma Voi siete la mia bandiera e non avevo altro modo per portarVi sempre con me, sul mio cuore.»

«*Amen!*» ruggì Peppone ficcando la testa sotto le lenzuola.

286 RIPOSO IN BRANDA

«In illo tempore: Missus est Angelus Gabriel a Deo in civitatem Galilaeae, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, et nomen Virginis Maria. Et ingressus Angelus ad eam, dixit: Ave, gratia plena: Dominus tecum...»

L'aereo sul quale egli viaggiava assieme al farmacista, stava compiendo una scivolata d'ala da togliere il respiro e Peppone si domandò perplesso cosa c'entrasse quella roba in latino. Ripensandoci, non riusciva a capire neppure come mai quell'odioso reazionario del farmacista si trovasse lì, di fronte a lui, sull'apparecchio che lo portava in Russia, ma dovette lasciare la questione in sospeso perché la singolare interferenza si ripeteva:

«Quae cum audisset, turbata est in sermone ejus: et cogitabat qualis esset ista salutatio. Et ait Angelus ei: Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum...».

Peppone sollevò faticosamente una palpebra che pesava mezza tonnellata: lentamente, mise a fuoco un pezzetto di muro coperto da una stinta tappezzeria, poi un cartello penzolante da un chiodo infisso nel pezzo di muro. S'accorse che, sul cartello, c'era qualcosa stampato in caratteri cirillici.

«... et vocabis nomen eius Jesum. Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur...»

Peppone spalancò anche l'altro occhio, si rigirò di colpo nel letto e si sentì mancare il fiato: trasformato in altare il tavolinetto che l'amministrazione degli alberghi sovietici di Stato aveva concesso in dotazione alla stanza, il compagno Tarocci Camillo stava celebrando la Messa e, in quel preciso istante, leggeva, sul libretto rosso delle «*Massime di Lenin*», la *sequentia sancti Evangelii secundum Lucam*.

Peppone saltò giù dal letto e andò a incollare l'orecchio alla porta: aveva il cuore imballato e, per un momento, gli parve che l'unica cosa da farsi fosse quella di buttare un panno del letto in testa a don Camillo.

Poi ci ripensò e si mise a trafficare per la stanza cercando di fare il maggior fracasso possibile, e avrebbe continuato chi sa quanto se un dannato campanellino non si fosse messo a squillare in mezzo alla confusione del suo cervello. Non voleva sentirlo, ma dovette dargli retta e, quando don Camillo levò l'umile bicchierino d'alluminio che fungeva da Calice, Peppone smise di agitarsi e abbassò il capo.

Si udirono, in quel momento, passi pesanti nel corridoio, ma Peppone non si mosse. Strinse i denti e disse fra sé: "Succeda quel che Dio vuole".

Successe soltanto che i passi si fermarono davanti alla porta e qualcuno bussò e borbottò in pessimo italiano: «Sveglia, compagno!».

Peppone rispose con un muggito e l'altro si allontanò per andare a bussare alla porta vicina.

«*Ite, Missa est...*» disse infine don Camillo.

«Basta!» ansimò Peppone che grondava sudore. «La benedizione tenetevela per voi!»

«Signore» sussurrò don Camillo inchinandosi davanti al piccolo Cristo Crocifisso cui la bottiglia dell'acqua faceva da piedistallo «perdonatelo. La sua paura è più forte della sua ragione.»

«Mi piacerebbe sapere cosa avete provato voi quando hanno bussato alla porta» ruggì Peppone.

«Qualcuno ha bussato?» si stupì don Camillo. «Non ho sentito.»

Peppone non insistette perché capiva che don Camillo era sincero. E poi era stanco e aveva una voglia matta di rimettersi a letto per dormire. Magari per riprendere il suo viaggio in aereo assieme a quell'odioso farmacista.

«Voi siete bell'e pronto e, adesso che avete rimesso a posto i vostri arnesi, potete anche togliervi dai piedi e lasciarmi rivestire in pace» esclamò Peppone con malgarbo.

«Compagno» gli rispose serio don Camillo. «Ti vedo nervoso. Forse l'aria dell'Unione Sovietica non ti giova.»

«Non mi giovate voi» urlò Peppone spingendolo fuori dalla porta.

E, allora, si accorse di qualcosa d'orrendo: la porta non era chiusa a chiave. Il tizio che era venuto a bussare avrebbe potuto aprirla semplicemente girando la maniglia.

La compagna Nadia Petrovna li aspettava nella saletta dove era stata apparecchiata la tavola per la colazione e, appena ci furono tutti, spiegò:

«Possiamo prendere posto: il compagno Oregov si farà aspettare un po'». La compagna Petrovna aveva, quella mattina, la più discostante grinta da funzionario statale. Parlava con voce impersonale, senza guardare in faccia nessuno: impassibile, rigida come se fosse di ghiaccio.

Sedendosi a tavola non fece un movimento che non fosse strettamente necessario. Ridusse la colazione a una semplice tazza di tè sorbita a piccoli sorsi, come per semplice dovere d'ufficio.

Dava, insomma, l'idea d'essere avvolta da una invisibile quanto impenetrabile corazza. Disgraziatamente, da qualche giuntura della corazza, usciva un leggero e fresco profumino che guastava tutto l'effetto. Nadia Petrovna, dimenticando di essere un funzionario di Stato, si era spruzzata addosso un goccio della lavanda regalatale dal compagno Nanni Scamoggia.

Il compagno Scamoggia era dislocato lontano dalla compagna Nadia, ma aveva buon naso e se ne accorse.

Il compagno Yenka Oregov arrivò alla fine della colazione. Era molto preoccupato: accennò a un saluto poi si appartò in un angolo a parlare con la compagna Petrovna. Fu

una discussione lunga e animata nel corso della quale venne ripetutamente consultato un foglio con timbri che il compagno Oregov s'era portato nella borsa.

Quando parve che i due avessero concordata una linea d'azione, la compagna Petrovna si rivolse a Peppone e spiegò:

«Il compagno Yenka Oregov ha ricevuto dall'organo turistico competente il programma preciso delle giornate che i graditi ospiti italiani trascorreranno nell'Unione Sovietica. Questa mattina, alle ore nove, i compagni italiani visiteranno la fabbrica di trattori "*Stella Rossa*"».

Peppone la guardò stupito:

«Compagna» obiettò «se non sbaglio, la fabbrica "*Stella Rossa*" l'abbiamo già visitata ieri nel pomeriggio, appena arrivati».

La compagna Petrovna confabulò col compagno Oregov.

«Il programma ricevuto questa mattina dal compagno Yenka Oregov» comunicò in seguito a Peppone la compagna Petrovna mostrandogli il foglio «stabilisce, senza possibilità d'equivoco, che i compagni italiani, dedicato il pomeriggio di ieri al riposo dal lungo viaggio, dedichino questa mattina alla visita della fabbrica "*Stella Rossa*". Il programma precedente è annullato dal nuovo e, perciò, anche la visita di ieri deve ritenersi non avvenuta.»

Peppone non seppe far altro che allargare le braccia e la compagna Petrovna si volse ancora a discutere col compagno Oregov. Poi riferì il risultato della discussione:

«Il compagno commissario del turismo non può modificare il programma che prevede la visita alla città solo oggi nel pomeriggio. Non pretende che i compagni italiani visitino per la seconda volta la fabbrica: li prega di considerare questa mattinata come di riposo da trascorrere nei locali dell'albergo».

Avevano tutti sonno perché il viaggio era stato lungo, duro e noioso e si mostrarono soddisfatti della brillante soluzione.

«Il compagno Yenka si reca alla fabbrica "*Stella Rossa*" per aggiornare la relazione della visita» aggiunse la compagna Petrovna. «Io rimango a vostra disposizione in quella saletta. Buon riposo, compagni.»

Se ne andò a insediarsi nello scassato divano della saletta attraverso la quale doveva obbligatoriamente passare chiunque entrasse in albergo o ne uscisse.

Camminava altera e gelida, ma lasciando dietro di sé una sottile scia di lavanda.

*

Don Camillo, appena entrato nella sua cameretta, si tolse le scarpe e si buttò sul letto ancora disfatto ma, proprio

mentre stava per assopirsi, Peppone incominciò ad agitarsi e a borbottare. Quando, sul treno, s'era fatta la barba, aveva dimenticato il rasoio nella toiletta.

«Pigliati il mio e smettila di infastidire il prossimo!» gli gridò don Camillo.

«Io uso soltanto il mio rasoio» rispose Peppone. «Oltre al resto, non sono capace di radermi col rasoio a mano libera.»!

«Allora scendi, fatti cambiare in rubli un po' delle lire che ci rubi come senatore, e va' a comprare una macchinetta: il "Magazzino Universale" è di fronte all'albergo. Stai attento nell'attraversare la strada, perché c'è un maledetto traffico d'automobili.»

L'unica automobile che avevano visto in città era il torpedone sul quale avevano viaggiato e Peppone si seccò:

«Arriveranno, compagno reverendo. Noi non abbiamo fretta: per il momento ci basta fare delle macchine che arrivano fin sulla Luna. Poi penseremo alle automobili.»

«Comprami, per favore, un paio di calze di lana» lo pregò don Camillo. «In quarant'anni di regime, almeno un paio devono averlo fabbricato.»

Peppone uscì sbatacchiando la porta.

Si trattava del capo e la compagna Petrovna fu molto gentile. Il compagno direttore dell'albergo turistico, da lei interpellato, accettò di cambiare il biglietto di Peppone in un pacchetto di rubli e Peppone partì sicuro anche perché la compagna Nadia aveva spinto la sua cortesia fino a scrivergli

su un foglio: «*1 rasoio di sicurezza con 10 lamette; 1 paio di calze di lana da uomo, taglia III*».

Il «Magazzino Universale» era lì a due passi e l'operazione fu fulminea in quanto la compagna venditrice, letto il foglietto, mise in mano a Peppone la merce richiesta e gli comunicò per iscritto quanto costasse.

Però, rientrando nella sua camera, Peppone non pareva soddisfatto come avrebbe, logicamente, dovuto essere.

Buttò le calze sul letto e don Camillo le afferrò al volo e le guardò compiaciuto.

«Belle» disse. «Calze come queste, da noi non ce le sogniamo nemmeno. Anche l'idea di farne una più lunga e una più corta è intelligentissima: non esiste, infatti, nessun uomo che abbia i due piedi perfettamente identici. Quanto costano?»

«Dieci rubli» borbottò Peppone che stava armeggiando attorno alla macchinetta.

«A quanto ti hanno messo il rublo?»

«Non lo so» ruggì Peppone. «So che per diecimila lire mi hanno dato settanta rubli.»

Don Camillo fece il conto:

«Circa centocinquanta lire. Come il franco svizzero. E il rasoio?»

«Nove!»

«Cinque per nove quarantacinque, nove per uno nove e quattro tredici. Circa milletrecento lire il rasoio e millequattrocentocinquanta le calze.»

Peppone si insaponava furiosamente e non fece commenti.

«Quanto costa da noi un rasoio come quello?» insistè perfidamente.

«Duecento lire» ammise Peppone a denti stretti. «Duecento lire con dieci lame: un rasoio americano comprato all'"Upim". Non è possibile. Ci dev'essere un errore.»

«No, compagno, nessun errore. Intanto aH'"Upim" si trattava d'una vendita di propaganda, cosa che qui non si fa perché, grazie al comunismo, negozi e fabbriche sono di Stato e lo Stato non deve battere nessuna concorrenza. Secondariamente, quelli dell'"Upim" sono rasoi americani mentre questo è un rasoio sovietico che è tutt'altra roba. Terzo: mentre il rublo ha un valore di quaranta lire circa, ai turisti lo fanno pagare giustamente centocinquanta. Il comunismo non ha mica lavorato quarant'anni per organizzare la pacchia a favore dei turisti stranieri. Il tuo rasoio il cittadino sovietico lo viene a pagare solo trecentocinquanta lire.»

Peppone aveva incominciato a radersi. Smise, s'insaponò ancora, cambiò la lametta e riprese a raschiarsi la faccia.

Don Camillo lo osservava con crudeltà e, sentendosi osservato, Peppone resisteva cocciuto. Ma, alla fine, non ce la fece più: disse ad alta voce una gran brutta parola e buttò contro il muro il compagno rasoio.

«Tu sei un compagno di poca fede» gli disse con voce grave don Camillo.

Peppone, con la faccia insaponata, lo guardò con odio.

Allora don Camillo ebbe pietà di lui e, toltala su da terra, frugò nella sua valigia cavandone qualcosa che porse a Peppone:

«È forse tuo questo disgustoso rasoio americano che ho trovato in giro?» gli domandò.

Peppone glielo strappò di mano.

«Vado sempre più convincendomi che uccidere un prete non è peccato» disse con perfetta convinzione.

*

Intanto, la compagna Petrovna, che continuava a far la guardia alla porta, a un bel momento si trovò davanti il compagno Scamoggia.

Non gli lasciò neppure il tempo di aprire quella sua odiosa bocca:

«Il compagno Yenka Oregov» gli disse con voce dura «vi ha pregato di considerare la mattinata come di riposo in albergo. Non è corretto, da parte vostra, cercar di uscire».

«Io non cerco di uscire» spiegò Scamoggia. «Io vorrei passare la mattinata di riposo seduto lì.»

La compagna Petrovna lo squadrò curiosamente:

«Io non capisco come, con tanto posto che c'è nell'albergo, voi vogliate proprio riposarvi qui sul mio divano».

«Compagna, adesso si dà del "voi" ai compagni?»

«No: si dà del "voi" ai borghesi.»

«Io non sono un borghese!» protestò lo Scamoggia.

«Certi atteggiamenti sono della peggior marca borghese.»

«Posso aver sbagliato, compagna. Ma se tu mi aiuti, io sono pronto a fare una onesta autocritica.»

La compagna Petrovna fu toccata dal tono sincero delle parole dello Scamoggia.

«Puoi sederti, compagno» gli concesse senza abbandonare il suo cipiglio. «Parlami di te.»

«Mi chiamo Nanni Scamoggia, ho ventotto anni, sono membro del Partito, sono comunista sin dal giorno in cui ho avuto l'uso della ragione. Lavoro e ho una piccola officina di scooterista.»

«Cosa sarebbe?»

«Riparo gli *scooter* e li commercio.»

Vedendola perplessa, trasse di tasca una foto sulla quale si vedeva uno Scamoggia, bullissimo e fustissimo, in tuta candida, a cavalcioni di una Vespa.

«Questi sarebbero gli *scooter*» spiegò. «È il mezzo più popolare di trasporto.»

«Interessante» stabilì la compagna Nadia Petrovna. «Qual è la posizione dei tuoi familiari rispetto al Partito?»

«Mio padre è iscritto dalla scissione di Livorno.»

«Millenovecentoventidue, se non erro» osservò la Petrovna.

«Esatto. Mia madre è morta, mia sorella è capocellula dell'UDI.»

«E tua moglie?»

Lo Scamoggia ridacchiò:

«Compagna, ti pare che io sono il tipo da aver moglie?».

La Petrovna lo guardò severamente:

«Alla tua età una donna ci vuole».

«E perché dovrei prendermene una sola come moglie, quando posso averne tante gratis?»

Istintivamente la compagna Petrovna si scostò:

«Quanto tu hai detto» stabilì «dimostra che possiedi una mentalità borghese. Sono i borghesi sfruttatori che giudicano le donne alla stregua di semplice passatempo. La donna ha diritti, dignità e funzioni pari a quelli dell'uomo. Almeno nella società socialista».

«Compagna, non mi sono espresso bene» protestò lo Scamoggia. «Io parlavo solo della ristretta categoria di donne che, odiando il lavoro e non avendo nessuna fede politica o sociale, rinunciano alla loro dignità e, quindi, ai loro diritti...»

«Comprendo» lo interruppe la compagna Nadia. «Ciò non toglie che il compagno, giunto a una rispettabile età, debba formarsi una famiglia in modo da collaborare validamente alla formazione delle nuove leve del Partito.»

«Compagna, sono d'accordo. Ma noi viviamo in un mondo diverso dal tuo, in un mondo pieno di egoismi e d'ipocrisia. Da noi comandano i preti e la gran parte delle donne è schiava dei preti. E bisogna stare attenti perché molte di esse sono agenti provocatrici.»

«Non conosci nessuna compagna di sicura fede?»

Lo Scamoggia spalancò le braccia:

«Sì, parecchie, però... Insomma, capisco che è una debolezza, ma non me ne piace nessuna».

«Mi pare impossibile, compagno. Neppure una?»

«Qualcuna ci sarebbe, ma è già sposata.»

La compagna Petrovna meditò qualche istante, poi concluse:

«È una situazione difficile, compagno. E tu l'affronti con insufficiente serietà».

«Compagna» confessò lo Scamoggia lasciandosi andare «gli anni passano, ma con tutto quel sole, quel cielo azzurro, quei fiori, quella musica, quel buon vino che ci sono laggiù, pare di essere sempre giovani. Il nostro, è un Paese benedetto da Dio...»

«Compagno» lo interruppe la Petrovna. «Hai detto un'eresia! Non ci sono Paesi benedetti o maledetti da Dio. Dio non esiste.»

«Lo so: ma sarà forse per tutti quei maledetti preti, per tutte quelle chiese, per tutti quei tabernacoli che laggiù si ha l'illusione che ci sia.»

La compagna Petrovna scosse il capo:

«Hai le idee molto confuse» disse.

«Lo ammetto, compagna. Però potresti dirmelo guardando dalla mia parte, non verso la porta.»

Non bisognava ripetere l'errore di Stalin: non si può parlare un linguaggio che serva ugualmente ai cittadini sovietici

e ai cittadini americani. Gli uomini risentono della latitudine, delle abitudini. Pretendere di aprire tutte le serrature con una stessa chiave è irragionevole.

Questo pensò la compagna Petrovna e si volse verso lo Scamoggia.

«Compagna, perché non parliamo un po' di te?» le domandò lo Scamoggia.

«Sono una donna sovietica» rispose fieramente la Petrovna cercando di sottrarsi allo sguardo dello Scamoggia. «Sono membro del Partito e funzionario dell'organizzazione turistica dello Stato. Ho ventisei anni e vivo a Mosca.»

«Sola?»

La Petrovna sospirò.

«No... Purtroppo» rispose abbassando il capo. «Viviamo in tre compagne nella stessa stanza. Ma non mi lamento!»

«Figurati se mi lamento io» esclamò lo Scamoggia.

La Petrovna sollevò gli occhi e lo guardò stupita:

«Cosa intendi dire?».

«Sul momento avevo creduto che tu vivessi assieme a un compagno» spiegò lo Scamoggia. «Per conto mio, insomma, è più simpatico che tu viva assieme a due compagne piuttosto che a un solo compagno.»

La Petrovna continuò a guardarlo stupita:

«Il tuo è un ragionamento che non afferro» disse. Ma mentiva nel modo più spudorato e lo si capì dal pasticcio che combinò quando, trovandosi ancora tra le mani la foto del

«fusto vespista» in tuta candida, invece di restituirla allo Scamoggia, la infilò nella borsetta.

Tanto per dire che anche i funzionari sovietici, pur essendo stati forgiati nella fucina ardente del socialismo, hanno le loro debolezze.

287 LA CELLULA SPAZIALE

Eccettuato don Camillo, tutti gli «eletti» della squadra di Peppone erano compagni di provata fede. Anche quel povero Rondella che il gioco perfido di don Camillo aveva eliminato. Degli otto rimasti, il compagno Bacciga pareva quello più solidamente preparato e spesso aveva citato assai a proposito passi importanti dei sacri testi della dottrina comunista.

Ma Bacciga era genovese e, come si sa, i genovesi, prima d'essere ogni altra cosa, sono genovesi. Vale a dire, gente pratica, con un innato senso degli affari.

E, siccome don Camillo aveva messo gli occhi su di lui, fu proprio questo innato senso degli affari a metterlo in grossi guai.

Il fatto accadde nel pomeriggio della prima giornata «ufficiale», durante la visita alla città. Il «Magazzino Universale» di Stato era a pochi passi dall'albergo e la prima sosta avvenne qui. Il compagno Yenka Oregov incaricò la compagna Nadia Petrovna di spiegare agli ospiti che ognuno era libero di comprare ciò che voleva e, dopo aver opportunamente ricordato che, nel 1965, la produzione sovietica di tessuti di lana avrebbe raggiunto gli otto miliardi di metri e quella delle calzature i cinquecentoquindici milioni di paia, si pian-

tò sulla porta e si preoccupò esclusivamente di impedire che qualcuno tagliasse la corda.

Naturalmente, il compagno Scamoggia aveva bisogno d'una quantità enorme di ragguagli tecnici sulla organizzazione dei magazzini di Stato e si appartò, con la compagna Petrovna, nel reparto degli articoli casalinghi. Peppone si appiccicò alle costole di don Camillo e gli altri si dispersero in giro.

Il bottegone era pieno di donne: moltissime indossavano la tuta da operaio o la divisa di tranviere o di portalettere ma tutte, dopo aver comprato qualche scatoletta o qualche pacchetto di roba nel reparto alimentari, andavano a rimirare, con occhi incantati, le mostre delle calzature, degli abiti, della biancheria e degli altri gingilli femminili.

«"Il vero comunista"» disse don Camillo a Peppone «"si distingue per la sua modestia e per la sua intollerabilità verso le cose superflue" quindi i casi sono due. O queste donne non sono buone comuniste o le cose che esse stanno guardando con tanto desiderio non sono più considerate superflue, dato l'alto tenor di vita raggiunto dall'Unione Sovietica.»

«Non capisco dove vogliate arrivare» borbottò sospettosamente Peppone.

«Intendo dire che, nell'Unione Sovietica, i beni di consumo sono talmente abbondanti che una donna può considerare lecito desiderio quello di togliersi i pantaloni e di vestirsi da donna.»

Peppone non raccolse la provocazione.

«Considerato che ti hanno dato tanti rubli in cambio delle tue diecimila lire» insistè perfido don Camillo «perché non comperi quella sottanina da regalare a tua moglie?»

Una sottana di Stato, confezionata con stoffa di Stato e su modello di Stato da sarte di Stato non può indulgere alle leziosaggini delle sottane prodotte nei Paesi capitalisti dall'iniziativa privata. E Peppone ribatté fulmineo:

«Per una donna è meglio portare una brutta sottana ma essere libera piuttosto che portare una sottana di Christian Dior ed essere schiava».

«Ben detto, compagno» approvò don Camillo che, finalmente, aveva ripescato il suo pollo sperduto in mezzo alla confusione.

Il compagno Bacciga s'era sganciato abilmente dagli altri e stava discutendo con la compagna venditrice del reparto pellicceria. Una discussione serrata e completamente muta perché eseguita dai due a suon di cifre scritte dall'uno e poi dall'altra su un blocchetto.

Si misero rapidamente d'accordo e, allora, il compagno Bacciga incominciò a cavar fuori di sotto la giacchetta piccole buste luccicanti che la venditrice agguantava e faceva sparire sotto il banco con consumata abilità. Alla fine, la venditrice gli incartò una stola di pelliccia e il commercio finì lì.

Peppone non si era accorto di niente, ma don Camillo aveva visto e capito tutto e, adesso, aveva una dannata fretta di tornare in albergo.

Tornarono soltanto a sera fatta perché, dopo il «Magazzino di Stato», visitarono una fabbrica di cuscinetti a sfere, poi l'ospedale e appena entrato in albergo don Camillo corse subito a rifugiarsi nella sua stanza.

Peppone, preoccupato della sua scomparsa, piantava poco dopo la compagnia nella saletta dell'albergo e, raggiunto don Camillo, lo trovava seduto per terra intento a consultare degli scartafacci che aveva tolto dalla valigia.

«Non bastano le *"Massime di Lenin"*» ruggì Peppone. «Quali altre porcherie vi siete portato dietro?»

Don Camillo non sollevò neppure la testa e continuò a scartabellare i suoi fogli e i suoi libercoli.

«Prenditi questo» disse a Peppone passandogli una paginetta strappata da qualche rivista. «Imparati a memoria i passi sottolineati in blu.»

Peppone dette una sbirciata al foglio e subito ebbe un sussulto:

«Ma questo» esclamò «è un foglio del *Quaderno dell'Attivista!*».

«E allora? Volevi forse che mi portassi dei ritagli dell'*Osservatore Romano*?»

Peppone diventò rosso e feroce come la rivoluzione d'ottobre:

«Io dico che questo foglio è stato strappato dalla raccolta dei *Quaderni dell'Attivista*» urlò. «Dalla mia raccolta personale che è nella biblioteca della sezione, al paese! Ecco qui il timbro a secco! Io voglio sapere in che modo...»

«Non t'agitare, compagno. Per farmi una cultura comunista non potevo certo rivolgermi alla biblioteca del vescovado!»

Peppone si chinò a controllare fogli e opuscoli sparsi per terra:

«Tutta roba mia!» gridò inorridito. «M'avete assassinato tutta la biblioteca. Io...»

«Basta, compagno» tagliò corto don Camillo. «È indegno offrire all'estero il miserabile spettacolo delle nostre piccole questioni personali. Vedi di mandare a memoria solo i pezzi sottolineati in blu. Quelli li citerai tu. Io sfrutterò i passi sottolineati in rosso.»

Peppone lo guardò con occhi sbarrati:

«Voi» disse ansimando «mi state combinando qualche mascalzonata».

«Nessuna mascalzonata. Se non vuoi fare la figura dello stupido, manda a memoria i passi che t'ho detto. E spicciati perché hai soltanto mezz'ora di tempo.»

«Va bene» rispose Peppone a denti stretti. «Ne parleremo dopo.»

Si sedette al tavolino, inchiodò gli occhi al foglio e incominciò a imparare la sua lezione.

Si trattava di due soli passi di poche righe ma li avrebbe mandati a memoria anche se fossero stati d'una pagina intera, tanta era la sua rabbia.

«Sentiamo» disse alla fine don Camillo riponendo la sua cartaccia nella valigia.

«Compagni» ruggì Peppone «Lenin ha detto: "Gli estremi non sono buoni in nessuna occasione, ma se si dovesse scegliere, noi preferiremmo le affermazioni chiare, anche se ristrette e insofferenti, alle nebulosità morbide e sfuggenti".»

«Bene. Questo lo dirai quando io fingerò di non ricordare una certa frase di Lenin. L'altro pezzo, invece, quando io ti chiederò il parere del Partito.»

«Quale Partito, che Dio vi strafulmini!» gorgogliò Peppone.

«Il Glorioso Partito comunista, compagno» gli rispose solenne don Camillo. «Il quale Partito, come giustamente è scritto nel numero 9 di *Kommunist*, "esige da tutti i suoi membri che essi...".»

«"... che essi, anche nella loro condotta personale..."» lo interruppe con violenza Peppone. E, furibondo, recitò la filastrocca numero due fino all'ultima parola senza mai incepparsi e senza sbagliare una virgola.

Don Camillo l'ascoltò compunto e, alla fine, gli disse:

«Bravo, compagno! Sono orgoglioso di essere il tuo parroco».

*

La cena fu abbondante e istruttiva perché il compagno commissario spiegò con straordinaria copiosità di dati statistici quali fossero le mete che l'industria sovietica avrebbe

raggiunto nel 1965. Alla fine, dopo i regolari brindisi alla pace, alla distensione, all'immane trionfo finale del comunismo e via discorrendo, si alzò don Camillo.

«Compagni» disse «l'appartenenza al Partito impegna ogni comunista a seguire i principi bolscevichi, a sviluppare la critica e l'autocritica...»

Parlava adagio, scandendo le parole, fissando fieramente il compagno Oregov al quale la compagna Petrovna traduceva una per una le parole di don Camillo.

«Di fronte alla coscienza del Partito, ogni comunista deve soppesare severamente tutti i propri atti, appurare se si poteva fare di più e meglio. Nessun comunista deve temere di dire la verità: egli deve pronunciarsi in modo diretto e aperto anche se si tratta di fare apprezzamenti sgradevoli. Compagni, la mia memoria non mi permette di trovare subito le parole di Lenin a tal proposito... Lenin...»

Don Camillo simulò un grande travaglio interno e allora Peppone intervenne:

«Non t'affaticare, compagno. Lenin scrisse: "Gli estremi non sono buoni in nessuna occasione, ma se si dovesse scegliere, noi preferiremmo le affermazioni chiare, anche se ristrette e insofferenti, alle nebulosità morbide e sfuggenti"».

Il compagno Yenka Oregov, informato diligentissimamente dalla Petrovna, si volse verso Peppone e gli tributò un sorriso di viva approvazione.

«Grazie, compagno» continuò don Camillo riagganciando gli occhi del commissario. «Dopo questa premessa, mi ri-

tengo autorizzato a parlare con chiarezza. Lo spiacevole incidente accaduto ieri al compagno Rondella mi ha indotto a ricordare il comma quinto dello Statuto del Partito, là dove è detto: "Ogni iscritto al Partito comunista ha diritto di essere, in caso di mancanza disciplinare, giudicato da un organismo regolare di partito e di potere, in ogni caso, fare appello all'assemblea della sua organizzazione, nonché alle istanze superiori". Ora io dico: se qualcuno di noi che facciamo parte del gruppo condotto dal compagno senatore Bottazzi commettesse una mancanza disciplinare, quale organismo regolare di partito lo potrebbe giudicare? Il compagno senatore, qui, rappresenta il Partito e provvederebbe a denunciare il responsabile della mancanza alla federazione, alla sezione, alla cellula cui appartiene il responsabile. Ma, dappoiché gli atti censurabili commessi qui, in terra sovietica, sono strettamente legati alla vita sovietica o a situazioni particolarissime contingenti, saranno in grado quegli organismi di giudicare con perfetta serenità e cognizione di causa l'operato del compagno censurato? No, io dico. Il compagno che ha sbagliato qui, deve essere giudicato subito qui. E dappoiché, qui, noi non siamo inquadrati in nessun organismo regolare di Partito, in conformità all'articolo 10 dello Statuto e al suo spirito, ritengo sia nostro diritto e dovere costituirci in cellula.»

La compagna Petrovna tradusse puntualmente al compagno che, però, non si espresse e rimase imperturbabile a guardare don Camillo.

«Compagni» continuò don Camillo «voi mi guardate stupiti e vi domandate: quale tipo di cellula? Quella di lavoro no perché non lavoriamo qui. Quella territoriale no perché non abitiamo qui. Compagni, io potrei rispondervi che non siamo venuti nell'Unione Sovietica per divertirvi ma per imparare e poi insegnare: e questo è lavoro. Importante lavoro. Potrei rispondervi che, se non risiediamo fisicamente qui in terra sovietica, l'Unione Sovietica è la nostra grande patria e spiritualmente risiediamo qui. Invece, lasciate che io vi apra sinceramente il mio cuore.»

Don Camillo era visibilmente e spudoratamente commosso e tutti l'ascoltavano con la massima attenzione.

«Compagni: noi siamo un impercettibile puntolino che, d'un tratto, s'è staccato da un vecchio decrepito pianeta ed è giunto a toccare un mondo nuovo meravigliosamente giovane. Noi siamo l'esiguo equipaggio dell'aeronave che ha abbandonato il putrido mondo capitalista e ora naviga a bassa quota sulle terre fascinosose del mondo del Socialismo per scoprirne la stupenda realtà. Quell'esiguo equipaggio che è composto non di individui isolati, ma d'uomini uniti da una sola idea, da un'unica fede, da un'unica disperata volontà: l'edificazione del mondo comunista! Compagni, lasciatemelo dire: non *cellula di lavoro*, non *cellula territoriale*, ma *cellula spaziale*, *cellula interplanetaria*, perché il mondo dal quale noi proveniamo, il mondo fradicio del capitalismo, è distante dal mondo sano e generoso del Socialismo assai più di quanto non sia lontana la Terra dalla Luna. Epper ciò io propongo

la costituzione in cellula del nostro gruppo e propongo d'intitolarla al nome di colui che riassume in sé il desiderio di pace, di progresso, di civiltà e di benessere del grande popolo sovietico: Nikita Kruscev!»

Il compagno commissario, pallido per l'emozione, si alzò fra lo scrosciare degli applausi e continuò dieci minuti a stringere la mano a don Camillo. Tramite la Petrovna, Peppone parlottò un poco col compagno Oregov quindi disse:

«In nome del Partito comunista italiano e in perfetto accordo col rappresentante del Partito comunista sovietico, autorizzo la costituzione della cellula "Nikita Kruscev"».

L'assemblea dei nove si riunì immediatamente – cosa che fu assai facilitata dal fatto che erano già tutù seduti alla stessa tavola – e, in base all'articolo 28 dello Statuto, procedette all'elezione del Comitato direttivo di cellula. Segretario politico risultò il compagno Tarocci Camillo, segretario d'organizzazione risultò il compagno Scamoggia Nanni. Amministratore il compagno Peratto Vittorio.

Solo mentre, assieme agli altri, levava il bicchiere per brindare al Comitato direttivo della nuova *cellula spaziale*, Peppone si accorse che il compagno capocellula era don Camillo.

E, quando bevve, il vino gli andò di traverso.

«Compagni» annunciò con voce grave don Camillo «vi ringrazio della fiducia che m'avete accordato e farò di tutto per meritarsela. Per questo propongo che la cellula inizi imme-

diatamente la propria attività. Qualcuno ha argomenti da proporre?»

Nessuno aveva da proporre niente.

«Ne propongo uno io» disse don Camillo mentre Peppone incominciava a soffrire tremendamente.

«Compagni» spiegò don Camillo «il comunista che ha paura della verità non è un comunista. Il Partito educa i comunisti in uno spirito d'intransigenza verso le deficienze, in uno spirito di sana insoddisfazione per i risultati conseguiti. Il membro del Partito che non è capace di vedere le cose in modo critico, che non è esigente nei propri confronti e nei confronti degli altri, non può essere esempio ai senza-partito, non può essere un loro autentico dirigente. Compagni, nell'articolo 9 dello Statuto, fra i doveri dell'iscritto al Partito c'è quello di avere "una vita privata onesta, esemplare". Compagno Bacciga, ammetti di aver comprato oggi, al "Magazzino di Stato", una stola di pelliccia?»

Il compagno Bacciga diventò smorto.

«Sì» rispose dopo qualche istante d'esitazione. «Il compagno Oregov ci aveva autorizzato a comprare ciò che volevamo.»

«Esatto. Ammetti di aver pagato quella stola non con danaro, ma con calze di *nylon* femminili che ti eri portato con te dall'Italia?... Se non lo ammetti sei un bugiardo. Se lo ammetti, sei un alimentatore di quel mercato nero che ostacola i piani dell'industria sovietica e, perciò, sei da considerare un sabotatore. Nell'un caso e nell'altro, la tua vita privata

non è né onesta né esemplare. Questa è la mia accusa. L'assemblea ascolterà la tua difesa.»

Il compagno Bacciga stentava a riprendere fiato e, intanto, la compagna Nadia Petrovna informava dettagliatamente il compagno commissario. Le ragioni addotte dal compagno Bacciga furono trovate quanto mai insoddisfacenti. Aveva contrabbandato mercanzia frodando la dogana sovietica e aveva, esitando la merce al mercato nero, danneggiato l'economia sovietica. In più aveva tradito la fiducia dei compagni sovietici. Al cospetto di un compagno commissario che pareva Robespierre, il compagno Bacciga fu costretto a fare una autocritica spietata.

«Che tu abbia lealmente riconosciuto il tuo torto» concluse don Camillo «è cosa onorevole, ma non basta perché la questione sia risolta. Chiedo, a tal proposito, l'autorevole parere del Partito.»

Peppone fece la grinta scura:

«"Il Partito"» disse facendo cadere le parole dall'alto «"esige da tutti i suoi membri che essi, anche nella loro condotta personale, siano un esempio morale per gli altri. Il Partito non può essere indifferente verso quei comunisti che, con la loro condotta indegna, compromettono il suo prestigio, lo compromettono moralmente. Il comunista, ispirandosi al marxismo-leninismo, collega strettamente la sua vita personale con l'attività del Partito; le sue aspirazioni coincidono pienamente con le aspirazioni del Partito. Il vero comunista si distingue per la sua modestia e per la sua intollerabilità

verso le cose superflue. Le organizzazioni di Partito svolgono il loro lavoro di educazione e correggono quei comunisti che, a danno del dovere sociale, cominciano a concentrare i loro pensieri principalmente sulle questioni del loro benessere personale, cominciano a coprirsi di muffa piccolo-borghese!"».

Così parlò Peppone e recitò la sua lezione perfettamente, tanto che il compagno Oregov lo guardò con palese ammirazione e gli sorrise per la seconda volta.

«L'autocritica non paga il crimine» continuò, sentito il parere del Partito, don Camillo. «Anche i preti, che pure rappresentano l'ipocrisia e la disonestà fatta persona, intimano al penitente che confessa un furto la restituzione del maltolto.»

Peppone che stava schiumando per la rabbia saltò su:

«Compagno, tu non conosci i preti! Essi cercano di fare a mezzo col ladro».

«Parlavo in linea teorica» precisò don Camillo. «Ciò che ha illegalmente acquistato il compagno Bacciga è da considerare rubato.»

L'assemblea discusse, poi il compagno Scamoggia avanzò una proposta:

«Il maltolto venga restituito all'Unione Sovietica. Il compagno Bacciga faccia omaggio della stola alla compagna Nadia Petrovna».

Nacquero discussioni animate, che furono troncate dalla compagna Petrovna:

«Ringrazio del gentile pensiero che però risente un po' di quella "muffa piccolo-borghese" di cui parlava il vostro capo. Ho detto al compagno Oregov che voi avete proposto di offrire a Sonia Oregovna, sua moglie, la stola di visone che il compagno Bacciga aveva comprato proprio per lei».

Era una soluzione formidabile e l'assemblea l'approvò per acclamazione. Il compagno Bacciga fu costretto a sputare la stola che venne offerta da Peppone al compagno Oregov, a nome della cellula spaziale «Nikita Kruscev».

Il particolare delle calze venne dimenticato.

Ma il Bacciga se lo ricordava. E, quando don Camillo, prima di chiudere la seduta, propose per il compagno Bacciga una sospensione di mesi sei, il Bacciga lo guardò con odio implacabile.

Poi, mentre salivano per la scala, trovò il modo di avvicinarsi a don Camillo e di sussurrargli:

«Compagno, nel Partito comunista, uno di noi due è di troppo».

«In questo caso è meglio che se ne vada quello disonesto» gli rispose don Camillo.

Nella stanzetta, prima di spegnere la luce, don Camillo trasse dalla borsa il famoso notes e scrisse: «*N. 2 – Liquidato moralmente il compagno Bacciga*».

Peppone si protese fuori dal letto e gli strappò di mano il libretto: lesse l'annotazione poi glielo ributtò:

«Preparatevi a scrivere: '*W. 3 – Liquidato il sottoscritto dal compagno Peppone*'».

Don Camillo lo guardò con alterigia:

«Compagno» gli disse. «Tu dimentichi che stai parlando con un dirigente. Non è mica facile liquidare un dirigente del Partito comunista.»

«Si vede che non conoscete il Partito comunista!» ghi-
gnò feroce Peppone ficcando la testa sotto le lenzuola.

288 POLITICA DA VIAGGIO

«Compagno, tu hai un ruolino di marcia?»

Peppone, che stava facendosi la barba, si volse corrucciato verso don Camillo:

«Affari miei» rispose con malgarbo.

«Affari nostri» replicò don Camillo. «Come capocellula, ho il dovere di conoscere i miei uomini.»

«Voi avete un solo dovere» disse Peppone «quello d'andare all'inferno assieme alla vostra stramaledetta cellula.»

Don Camillo volse gli occhi in su:

«Signore» esclamò «avete sentito? Di tutte le cellule comuniste dell'universo, questa è l'unica che abbia un cappellano, e lui la chiama "stramaledetta"».

Tutto è relativo, a questo mondo, e anche un rasoio di sicurezza, a usarlo come fosse una zappa, può diventare il più malsicuro degli arnesi. Peppone lo usò, appunto, come se dovesse zapparsi il mento e il mento di Peppone si scuci. D'altra parte, come poteva controllarsi un senatore comunista ricordando improvvisamente d'aver rimorchiato fin lì, nel cuore della Russia sovietica, un prete travestito da *compagno-di-sicura-fede* e d'aver permesso, allo stesso diabolico emissario del Vaticano, di diventare capocellula?

Mentre, ruggendo, Peppone armeggiava per tamponarsi il mento, don Camillo, con bel garbo, rimetteva dentro la valigia di Peppone il taccuino che aveva diligentemente consultato, concludendo:

«Compagno, se il ruolino di marcia è affare tuo personale, facciamo conto che non esista. Però, non prendertela con me, se commetterò qualche *gaffe*».

Lo Scamoggia venne ad avvertire che il torpedone aspettava alla porta dell'albergo.

*

Era una grigia mattina d'autunno: nelle strade spopolate, donne infagottate in abiti da lavoro maschili lavavano e spazzavano l'asfalto. Donne in pantaloni manovravano i vecchi tranvai scalcinati. Altre donne in tuta bitumavano una piazzetta e donne con brache impolverate lavoravano come manovali in un edificio in costruzione. Davanti a un «Gastronom», una lunga coda di donne: queste, però, in abiti assai modesti, ma decisamente femminili.

Don Camillo si protese verso Peppone e gli sussurrò all'orecchio:

«Qui, le donne, non solo hanno gli stessi diritti degli uomini, ma hanno anche gli stessi diritti delle donne».

Peppone non lo degnò d'uno sguardo.

Don Camillo e Peppone occupavano gli ultimi sedili del carrozzone, il compagno Oregov e la compagna Petrovna i due primi, subito dietro l'autista: gli otto «eletti» erano sistemati nei rimanenti seggiolini a destra e a sinistra del corridoietto centrale.

Questa dislocazione permetteva alla compagna Petrovna di dominare tutta l'assemblea quando, alzandosi in piedi e volgendosi, traduceva le comunicazioni del compagno Oregov.

E permetteva, altresì, al compagno don Camillo di farsi intendere – parlando a mezza voce – da Peppone e dai compagni Tavan e Scamoggia, seduti rispettivamente davanti a lui e a Peppone, senza che gli altri e, men che meno il commissario e l'interprete, potessero udire le sue parole.

Particolare assai importante perché don Camillo, liquidato definitivamente il compagno Rondella e minata alla base la fede del compagno Bacciga, aveva ora messo gli occhi sul compagno Tavan.

«Tavan Antonio – anni 42 — nato e residente a Pranova (Veneto) – Iscritto al Partito dal 1943 — Mezzadro. Attivissimo, abile, tenace, fidatissimo: da impiegare ESCLUSIVAMENTE nell'ambiente contadino, data la sua visione limitata dei problemi sociali ed economici. Padre socialista. La sua famiglia conduce a mezzadria da centocinquant'anni lo stesso podere. Agricoltore abile e laboriosissimo.»

Questo stava scritto sul ruolino di marcia e don Camillo attendeva al varco il compagno mezzadro, unico contadino fra gli «eletti».

Abbandonata la città, ecco la campagna triste e sconfinata. La strada, ora, era stretta e fangosa.

«Stiamo attraversando il *sovcos* "Bandiera Rossa"» spiegò la compagna Petrovna. «Uno dei primi sorti dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Ha un'estensione totale di sedicimila ettari, di cui seimila arativi. È equipaggiato con cinquantaquattro trattori, quindici mietitrebbia, quindici autocarri. Gli operai annualmente addetti alla produzione sono trecentotanta. Le grandi aziende di Stato che vanno sotto il nome di *sovcos* sono oggi più di seimila, con quattro milioni di bovini, sei di suini e dodici di ovini...»

Come sbucando dalla terra, apparve un lontano abitato. Piccole case sparse attorno ad alcuni smisurati capannoni col tetto coperto di lamiera ondulata: granai, magazzini, stalle, officine.

Il carrozzone continuava a beccheggiare nella stradetta fangosa: s'incominciarono a vedere, in giro, abbandonati nella umida terra arata, massicci trattori cingolati, incrostati di fango e di ruggine.

Quando il gruppo di edifici fu più vicino, si videro altri trattori, autocarri e macchine agricole d'ogni genere piantati là, all'acqua e al sole, nei grandi spiazzini davanti ai capannoni.

Don Camillo sospirò:

«Quattro milioni di vacche» disse a Peppone.

«Certo, è un bel mucchio!» rispose Peppone.

«Più i ventisette milioni dei *colcos*, fanno trentun milioni di capi.»

«Una cosa colossale!» si entusias mò Peppone.

«Alla fine del 1960 saranno quaranta milioni» incalzò perfido don Camillo. «Però, per il momento, sono ancora due milioni e duecentomila capi meno del patrimonio bovino esistente nel 1928, prima della collettivizzazione.»

Peppone guardò perplesso don Camillo.

«Compagno, l'Unione Sovietica è l'unico Paese al mondo dove si sa tutto. Dove si dicono pubblicamente le cose che vanno e quelle che non vanno» spiegò don Camillo. «Queste sono le statistiche ufficiali e, così, si deve dolorosamente concludere che, nell'Unione Sovietica, mentre l'industria, la scienza e tutto il resto hanno fatto passi da gigante, nel settore agricolo si lotta duramente ancora. E si son dovuti dissodare tredici milioni d'ettari di terre vergini siberiane con l'aiuto degli operai volontari di Mosca, di Kiev eccetera.»

Don Camillo allargò le braccia poi, dopo aver sbirciato le orecchie del compagno mezzadro seduto davanti a lui, sparò il colpo vigliacco:

«Compagno» confidò a Peppone. «Tu hai visto in che stato sono quei trattori e potrai giudicare se sbaglio. Io ti dico che il guaio è uno solo: tutto il mondo è paese e i contadini sono sempre contadini. Guarda da noi: chi sono i più duri a smuoversi? I contadini. Sì, i braccianti agricoli si muovono,

lottano, ma sono operai. Operai dell'agricoltura, ma operai. Prova a portare in piazza degli affittuari o dei mezzadri! Provatvi a fargli capire gli interessi della categoria e della causa proletaria!»

Le orecchie del compagno Tavan erano dritte e non perdevano una sillaba.

«E adesso, guarda qui» continuò spietato don Camillo. «Chi sono i più duri, quelli che rallentano la marcia di tutto il Paese? I *colcosiani* che se ne infischiano della terra della cooperativa e pensano soltanto a cavar fuori roba da quella biolca o biolca e mezzo di terra che lo Stato ha loro generosamente regalato. Compagno: ottantamila sono i *colcos* e seimila i *sovcos*, ma le vacche di proprietà privata dei *colcosiani* sono diciassette milioni mentre, fra *colcos* e *sovcos*, esse arrivano solo a quattordici milioni. Bisogna toglierglielo quel pezzetto di terra: non se lo meritano. E glielo toglieranno.»

Le orecchie del compagno Tavan stavano assumendo una intensa colorazione rossa.

«Guarda da noi» insiste don Camillo. «Chi alimentava la borsa nera durante la guerra? I contadini. E chi alimenta, qui, il mercato nero? I *colcosiani*... Dov'è, da noi, che i preti hanno ancora maggior presa? Fra i contadini. E, nell'Unione Sovietica, perché i preti riescono a sopravvivere ancora ritardando il cammino del progresso? Perché sono sostenuti dai rubli dei *colcosiani*.»

Le orecchie del compagno Tavan avevano raggiunto quel rosso ciliegia che già infiammava il viso di Peppone.

«Compagno» concluse spietato don Camillo. «In un Paese che ha conquistato, in ogni campo, il primato mondiale, che è riuscito ad arrivare fino alla Luna, chi è rimasto chiuso nel suo gretto egoismo e insidia il comunismo? Il *colcosiano*. Il contadino. Brutta razza, i contadini.»

«Ben detto, compagno!» approvò convinto lo Scamoggia voltando la testa. «Mi fanno ridere quelli che vogliono dare la terra ai contadini. Sì: gli diamo la terra e loro cosa fanno? Ci affamano! La terra è roba di tutti e deve andare a tutti. La terra allo Stato comunista. E i contadini devono essere trattati come gli operai. Il contadino, siccome zappa la terra, deve avere il frumento, il latte, i polli? E l'operaio che fabbrica le automobili perché non dovrebbe avere la macchina? Del resto, il fascismo chi ce l'ha regalato? I contadini. La camicia nera non era forse la tenuta di lavoro dei vostri contadini emiliani e romagnoli?... Guarda là, quell'impunito, come assassina quel trattore!»

Effettivamente, il trattorista che manovrava il cingolato lì, vicino alla strada, faceva rabbrivire: però, a onor del vero, non si trattava d'un contadino ma d'un operaio specializzato delle *MTS*.

Comunque, era arrivato come il cacio sui maccheroni e, se non aiutava molto la realizzazione del sesto piano quinquennale, aiutava la realizzazione dei piani di don Camillo.

«Burino!» gli gridò lo Scamoggia, mentre il carrozzone passava vicino al cingolato.

Ma il «compagno burino» lo credette un saluto e rispose agitando il braccio e sorridendo stupidamente.

Le orecchie del compagno Tavan erano diventate pallide.

Peppone scrisse qualcosa su un pezzetto di carta e lo passò a don Camillo spiegando:

«Compagno, vedi di tenerne conto per la relazione».

«Va bene, compagno» rispose don Camillo dopo aver preso visione dell'appunto che diceva: «*O la piantate, o vi rompo uno stinco!*».

Il pericolo che lo Scamoggia continuasse la polemica anticontadina venne scongiurato dalla compagna Nadia Petrovna che incominciò a parlare accaparrandosi la completa attenzione del compagno Scamoggia:

«Abbiamo attraversato senza fermarci il *sovcos* "Bandiera Rossa" perché, essendo essenzialmente un'azienda cerealicola, e dato che le semine sono già terminate, non avrebbe offerto sufficiente motivo di interesse. Stiamo ora avviandoci al *colcos* di Grevinec, una cooperativa contadina che lavora duemila ettari di terreno e ha colture varie e allevamento di bestiame bovino e suino. È completamente autonoma, e può quindi svolgere senza intralci il suo piano, perché non dipende più dalle *MTS*, ma ha acquistato dalle *MTS* il macchinario che le necessita. Ecco, compagni: qui cominciano le terre del *colcos* di Grevinec...»

Non occorre dirlo perché, pur non cambiando la natura del terreno, la faccenda si presentava in modo molto di-

verso: tutto più ordinato, più pulito, con solchi diritti, campi ben livellati e, nei pascoli, bestie ben nutrite.

Le case del villaggio di Grevinec erano le normali miserabili catapecchie del borghi russi, basse, col tetto di legno: ma ognuna aveva attorno un pezzetto di terra coltivato con estrema cura, con piccolo frutteto e orto. E, nei recinti annessi a ogni catapecchia, c'erano galline, il maialetto e, nella stalla, la vacca.

L'unico edificio d'una certa mole e di qualche pretesa era quello del *soviet* rurale, col tetto di lamiera ondulata, e l'altro, molto più modesto, della scuola.

La compagna Petrovna spiegò che il novantatré per cento dei *colcos* erano elettrificati: disgraziatamente quello di Grevinec faceva parte dell'altro sette per cento.

Per arrivare al villaggio, bisognava servirsi d'una delle normali strade russe di campagna e, così, la cellula volante «Nikita Kruscev», giunto il carrozzone a circa un chilometro da Grevinec, comunicò al compagno Oregov che tutti avrebbero volentieri continuato a piedi, per sgranchirsi le gambe.

Il fango si era indurito e, avendo cura di non precipitare dentro le carreggiate profonde un paio di spanne, si riusciva a camminare.

Mentre sgambettavano verso il villaggio, sopraggiunse un biroccio trascinato da un cavalluccio rustico e, sul biroccio, c'era un ometto piuttosto rotondo, in stivaloni, gabbano di cerata con collo di pelo e un berretto di pelo sulla zucca.

Mentre passava, don Camillo se lo guardò bene ed ebbe come un sussulto:

«Compagna» domandò alla Petrovna raggiungendola con un balzo «chi è quel signore?»

La compagna Nadia si mise a ridere, poi spiegò al compagno Oregov perché ridesse e anche il compagno Oregov fece una risatina.

«Non hai sbagliato, compagno» spiegò la Petrovna a don Camillo. «Quel "signore" è un *pop.*»

«Un prete?» si stupì lo Scamoggia che, naturalmente, navigava negli immediati paraggi della compagna Petrovna. «E cosa fa da queste parti?»

«Viene a portar via un po' di rubli a qualche vecchia rimbambita del *colcos.*»

Lo Scamoggia si eccitò:

«Un prete! E voi lo lasciate andare in giro a combinare porcherie!».

La Petrovna lo guardò severamente:

«Compagno, articolo 124: "Allo scopo di assicurare ai cittadini la libertà di coscienza, la Chiesa nell'Unione Sovietica è separata dallo Stato e la scuola dalla Chiesa. La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa sono riconosciute a tutti i cittadini"».

«Ma quello non è un cittadino, quello è un prete!» esclamò indignato lo Scamoggia.

La Petrovna rise e, naturalmente, dovette spiegare al compagno Oregov il perché della sua ilarità, suscitando nel compagno Oregov una gran sghignazzata.

«Compagno: nell'Unione Sovietica i sacerdoti hanno gli stessi diritti degli altri cittadini. Purché non facciano propaganda, nessuno li molesta. Se qualcuno vuole il *pop*, se lo paghi e si accomodi.»

Lo Scamoggia si volse verso don Camillo:

«Compagno, avevi ragione tu. E io che non vedevo l'ora di arrivare qui per non trovarmi più fra i piedi neanche un prete!»

«I preti» stabilì Peppone con voce feroce «sono la più infame razza che esista sulla terra. Noè, quando fece salire sull'arca tutte le bestie, non voleva portarsi la vipera, ma il Padreterno gli gridò: "Noè, e io come potrei fare a vivere senza i preti?"».

Il compagno Oregov, informato dalla Petrovna, rise di gusto e la battuta gli piacque tanto che volle prenderne nota sul suo taccuino.

Rise, un po' a stento, anche don Camillo e, portatosi alla pari di Peppone che arrancava in coda, gli disse a mezza bocca:

«Sei un disonesto, compagno. La storia che io ti ho raccontato ieri era diversa. Noè non voleva portare l'asino e allora Dio gli disse: "E come potrebbe divertirsi il mondo senza senatori comunisti?"».

«Suona meglio così» rispose Peppone. «Però bisognerà che domandi scusa alle vipere.»

«Vile» sibilò don Camillo «te ne approfitti perché sono capocellula.»

*

Camminarono un po' in silenzio poi Peppone saltò su:

«Io l'avevo visto quell'uomo. Tutti l'avevamo visto, ma nessuno ci aveva fatto caso. Voi, invece, avete subito fiutato il prete! La voce del sangue. Però non vi illudete: quando commanderemo noi, voi non potrete girare né in biroccio, né in macchina né a piedi. Chi è morto non si muove.»

«Poco male» replicò calmo don Camillo accendendo il suo mezzo toscano. «In regime comunista, chi si muove è morto, quindi un morto vale l'altro.»

Stavano entrando nel villaggio e Scamoggia si volse e gridò a don Camillo:

«Compagno, avevi ragione anche quando dicevi che sono i contadini a dare corda ai preti. Guarda!».

Il *pop*, nell'orto d'una delle prime case, stava parlando a un gruppo di vecchi e vecchie.

Don Camillo guardò e guardò anche il compagno Tavan che camminava davanti a lui. E le orecchie a parafango del compagno mezzadro diventarono rosse.

La compagna Nadia scosse il capo:

«Compagno» disse allo Scamoggia «non ti agitare. Si tratta soltanto di pochi vecchi. È così dappertutto. Morti questi quattro vecchi, morto anche Dio che vive soltanto nelle loro menti ottenebrate dalla superstizione. Morto Dio, finiti anche i preti. L'Unione Sovietica ha del tempo, davanti a sé, e può aspettare».

Aveva parlato a voce alta e sentì anche don Camillo.

«Figurati se non può aspettare anche Dio» borbottò don Camillo rivolto verso Peppone che non fece commenti.

Poi, siccome il compagno Capece Salvatore di Napoli, trentenne e dagli occhi ardenti, era lì a portata di mano, esclamò:

«Hai sentito, compagno Capece? Non ti pare in gamba la compagna?».

«In gambissima» rispose con sincero entusiasmo il compagno Capece. «Mi piace assai.»

Don Camillo si mise a ridere:

«Dall'insistenza con la quale continua a guardarti» insinuò «direi che anche tu devi piacerle assai».

La compagna Nadia Petrovna non si era mai sognata di guardare intenzionalmente il compagno Capece: ma il compagno Capece prese la cosa maledettamente sul serio.

«Compagno, voi mi capite» rispose allargando le braccia «la donna sempre donna rimane.»

Poi partì caracollando verso la testa della colonna e la compagna Nadia.

«Anche di questo, siete capace, pur di seminare zizzania!» ruggì Peppone.

«Compagno» rispose don Camillo «devo darmi da fare intanto che Dio è ancora vivo. Domani è troppo tardi.»

289 AGENTE SEGRETO DI CRISTO

A Grevinec, i compagni italiani erano attesi: il dirigente del reparto agitazione e propaganda li prelevò all'ingresso del villaggio e li guidò alla sede del *soviet* rurale dove il primo segretario del comitato distrettuale del Partito e il presidente del *colcos* li accolsero con parole di circostanza che la compagna Nadia Petrovna tradusse puntualmente.

Peppone rispose recitando il discorsetto che aveva diligentemente mandato a memoria e, alla fine del suo dire, batté anche lui le mani, applaudendo chi l'applaudiva.

Oltre ai pezzi grossi, c'era altra gente e si trattava, come risultò dalle spiegazioni con le quali la compagna Nadia corredò le presentazioni, dei responsabili dei vari settori: allevamento bovino, allevamento suino, coltivazione, frutticoltura, macchinario e via discorrendo.

Il salone delle assemblee dove si svolgeva il ricevimento dava soprattutto l'idea di un magazzino, anche perché l'arredamento era costituito da un rustico tavolo centrale con annesso panche, e da un ritratto di Lenin appeso a una parete.

Il comitato dei festeggiamenti del *colcos* aveva provveduto a fare adornare il ritratto di Lenin con una frasca verde che girava tutt'attorno alla cornice luccicante di porporina d'oro, ma ciò non sarebbe bastato a rendere caldo e ospitale

l'ambiente se la lunga tavola non fosse stata ingentilita da una generosa decorazione di bicchieri vuoti e di bottiglie piene di *vodka*.

*

Un bicchierozzo di *vodka*, buttato giù come fosse un bicchiere di lambrusco, riscalda rapidamente le orecchie e Peppone si trovò, in pochi secondi, col motore al massimo di giri. Coticché, quando la compagna Petrovna ebbe spiegato che il *colcos* di Grevinec era uno dei più efficienti avendo raggiunto le massime punte nella produzione del latte, dei suini e dei cereali, domandò la parola e, piantatosi davanti al compagno Oregov, disse con voce ferma, staccando proposizione da proposizione, in modo da lasciare il tempo alla Petrovna di tradurre:

«Compagno, io vengo dall'Emilia: da quella regione, cioè, dove, esattamente cinquant'anni fa, esistevano, uniche in Italia e fra le pochissime del mondo, cooperative proletarie perfette. Una regione con agricoltura intensamente meccanizzata, e con una produzione di latticini, salumi e cereali fra le prime del mondo come quantità e qualità. Al mio paese, io e i miei compagni abbiamo fondato una cooperativa agricola di braccianti che ha avuto l'alto onore di ricevere dai fratelli dell'Unione Sovietica il dono più gradito!...».

Peppone trasse dalla sua borsa di pelle un fascio di fotografie che porse al compagno Oregov, e le fotografie rappresentavano l'arrivo trionfale in paese di «Nikita», il trattore ricevuto in regalo dall'URSS, il trattore stesso in azione di disodamento sulle terre della cooperativa agricola «Nikita Krušev» e mercanzia del genere.

Le grandi fotografie girarono da mano a mano e suscitavano in tutti viva impressione, a cominciare dal compagno Oregov.

«Procede l'opera di smantellamento del capitalismo» continuò Peppone «e, se non siamo ancora alla fase finale, siamo però a buon punto e, come potrebbe dirvi meglio di me il compagno Tarocci che appartiene alla mia stessa regione, è fatale che i privilegi dei proprietari e del clero vengano cancellati dalla lavagna della storia e incominci l'era della libertà e del lavoro. Le cooperative agricole modellate sui *colcos*, oltre alle aziende statali sul tipo dei *sovcos*, sostituiranno, fra non molto, l'attuale forma di conduzione schiavistica delle tenute agricole e, come è facile capire, è per me di grandissimo interesse conoscere del *colcos* ogni particolare tecnico e organizzativo. Vorrei quindi che tu, compagno Oregov, pregassi i compagni dirigenti del *colcos* di Grevinec di mettermi dettagliatamente al corrente dell'esatto funzionamento del *colcos* in ogni minimo settore.»

Il compagno Oregov fece rispondere che si rendeva conto dell'importanza della richiesta e promise di fare del suo meglio per venire incontro al giustificato desiderio di Peppone.

Poi parlottò coi dirigenti del *colcos* e, alla fine, la compagna Nadia riferì a Peppone:

«Compagno, il tuo particolare interesse per l'aspetto tecnico e organizzativo è stato riconosciuto da tutti. Ma, se io rimanessi qui a disposizione tua e dei dirigenti del *colcos*, i tuoi compagni non potrebbero compiere quella completa visita al *colcos* che è stabilita dal programma. Fortunatamente, fra i tecnici qui presenti, c'è qualcuno che potrà spiegarti ogni cosa senza bisogno d'interpreti.»

La Petrovna s'interruppe e fece un cenno. Dal gruppo dei dirigenti si staccò un uomo bruno, magro, in tuta da meccanico, fra i trentacinque e i quarant'anni.

«Il responsabile dei reparti meccanizzazione, rifornimenti, coordinamento lavori» spiegò la compagna Petrovna presentando l'uomo a Peppone «Stephan Bordonny, italiano.»

«Stephan Bordonny cittadino sovietico» precisò l'uomo magro, porgendo la mano a Peppone ma guardando la Petrovna. «Cittadino sovietico come i miei figli.»

La Petrovna sorrise per nascondere il suo imbarazzo:

«Hai ragione, Stephan Bordonny» rettificò. «Dovevo dire "d'origine italiana". Mentre noi proseguiamo la visita, tu rimarrai a disposizione del compagno senatore Bottazzi.»

La compagna Petrovna se ne andò per raggiungere il gruppo e don Camillo fece l'atto di seguirla, ma Peppone lo bloccò:

«Tu, compagno Tarocci, resterai con me e prenderai nota di tutto quanto ti dirò io».

«Agli ordini» borbottò don Camillo a denti stretti.

*

«Sei membro del Partito?» s'informò Peppone uscendo dalla baracca del *soviet* a fianco dell'uomo magro.

«Non mi è stato ancora concesso quest'onore» rispose con voce impersonale l'altro.

Era di una gelida cortesia: mentre don Camillo s'affacciava a prendere appunti su un libretto di note, il cittadino Stephan Bordonny rispondeva con esattezza a ogni domanda di Peppone, ma si notava in lui lo sforzo per cercare d'esprimersi col minor numero di parole possibile.

Conosceva perfettamente il funzionamento del *colcos* in ogni minimo dettaglio. Citava con sicurezza date e dati. Ma non aggiungeva mai niente di più.

Peppone gli offerse un mezzo toscano ed egli cortesemente lo rifiutò.

Con un semplice «grazie» rifiutò la «Nazionale» offertagli da don Camillo. Siccome gli altri fumavano, trasse di ta-

sca un pezzetto di carta da giornale, un pizzico di *makorka* e si arrotolò abilmente una sigaretta.

Visitarono il silos per il frumento, poi il capannone dov'erano contenuti i mangimi speciali, i disinfettanti per i trattamenti dei frutteti e gli attrezzi agricoli per il lavoro manuale.

Tutto esattamente ordinato e catalogato.

*

In un angolo c'era una strana macchina nuova di zecca e Peppone domandò a cosa servisse.

«A cardare il cotone» rispose il cittadino sovietico Stephan Bordonny.

«Il cotone?» si stupì don Camillo. «Con questo clima, voi coltivate il cotone?»

«No» rispose l'uomo.

«E come mai si trova qui?» insistè don Camillo.

«Un errore di smistamento» spiegò l'uomo. «È arrivata al posto di una macchina setacciatrice per la selezione del seme di frumento.»

Peppone fulminò don Camillo con un'occhiata atomica, ma don Camillo, ora che aveva trovato un uncino, ci si aggrappò:

«E voi selezionate il grano con una macchina per cardare il cotone?».

«No» rispose glaciale l'uomo magro. «Usiamo una macchina selezionatrice costruita con mezzi nostri, nella nostra officina.»

«E quelli che hanno ricevuto la selezionatrice, con cosa cardano il cotone?»

«È cosa che non interessa il *colcos* di Grevinec» rispose l'uomo.

«Errori di questo genere non dovrebbero succedere» osservò vilmente don Camillo.

«La vostra patria è trecentomila chilometri quadrati» comunicò con voce ufficiale l'altro. «L'Unione Sovietica è oltre ventidue milioni di chilometri quadrati di superficie.»

Intervenire Peppone:

«Stephan Bordonny» disse spendendo una zampata sul piede sinistro di don Camillo «sei tu l'addetto a questo magazzino?»

«No, io collaboro. Vi interessano gli allevamenti di bestiame?»

«Mi interessa il parco macchine agricole» rispose Peppone.

*

Il capannone delle macchine agricole non si presentava bene perché non assomigliava neppure a un capannone ma

era una gran baracca con le pareti di legno e paglia e il tetto coperto di rugginosa lamiera.

Però, una volta entrati, c'era da rimanere a bocca aperta. Sul pavimento di terra battuta non c'era un bruscolo e le macchine, perfettamente ordinate, erano tirate a lucido come per l'esposizione campionaria.

Il cittadino Stephan Bordonny conosceva le macchine una per una, dall'a alla zeta: età, ore di lavoro compiuto, consumo, rendimento, potenza, come se avesse, dentro il cervello, uno schedario completo.

In fondo alla baracca c'era l'officina, l'unica parte costruita in mattoni. Una povera officina col minimo indispensabile d'attrezzi e macchinari, ma ordinata in modo tale da strappare le lacrime a Peppone.

Un grosso cingolato era sotto cura e i pezzi del suo motore si allineavano su un banco. Peppone ne tolse su uno, lo guardò, poi guardò il cittadino Stephan.

«Chi è che ha rettificato questa roba?» domandò.

«Io» rispose sempre con indifferenza Stephan.

«Con quella specie di tornio!» esclamò Peppone indicando un vecchio e scassato arnese che poteva ricordare, appunto, un tornio.

«No» spiegò l'altro. «Con la lima.»

Peppone guardò ancora il pezzo. Poi ne tolse su un altro dal banco e lo considerò con pari stupore.

Infisso nel muro, sopra il banco, c'era uno spezzone di ferro e una biella penzolava da esso, legata con un pezzo di spago.

Stephan prese un punteruolo e percosse la biella che risuonò come una campanella.

«Dal suono che manda, si sente se è sbilanciata» spiegò l'uomo deponendo il punteruolo. «Questione d'avere un po' d'orecchio.»

Peppone si tolse il cappello e si asciugò il sudore:

«Vecchio mondo» esclamò, «lo avrei giurato che quello fosse l'unico a usare questo sistema e, invece, te ne trovo un altro, qui, in mezzo alla Russia!»

«Quello chi?» s'informò don Camillo.

«Il meccanico di Torricella» rispose Peppone. «Era un fenomeno: preparava le automobili per i corridori. Venivano fin dall'estero. Un ometto che, a vederlo, non gli davi quattro soldi. Il secondo anno di guerra, un canchero inglese che voleva colpire il ponte sullo Stivone gli ha centrato la casa. È rimasto sotto le macerie lui, la moglie e i due figli.»

«Uno» precisò il cittadino sovietico Stephan. «L'altro, per sua fortuna, era soldato.»

Il cittadino sovietico Stephan Bordonny aveva parlato con una voce diversa dal solito.

«Mi fa piacere che qualcuno si ricordi ancora di mio padre» aggiunse.

Uscirono senza più parlare dall'officina. Trovarono, fuori, un cielo livido che minacciava tempesta.

«Io abito in quella casa là» disse Stephan. «Ci conviene arrivarci prima che venga giù il diluvio. Lì, aspettando che smetta di piovere, vi potrò fornire tutti i dati che ancora vi servono.»

Arrivarono alla casa proprio quando incominciavano a precipitare i primi goccioloni. Era una casa rustica, povera, ma pulita e accogliente, con una vasta cucina dalle travi annerite e la grande stufa.

Peppone non s'era ancora riavuto dalla sorpresa.

Presero posto alla lunga tavola.

«L'ultima volta che andai all'officina di Torricella» disse Peppone come parlando tra sé «fu nel 1939. M'era capitata una Balilla d'occasione e non riuscivo a capire cos'avesse il motore.»

«Una biella sbilanciata» spiegò Stephan. «L'ho sistemata io. Quelle cosette, mio padre le dava da fare a me. È, poi, andata bene?»

«Va ancora» rispose Peppone. «Allora, quel ragazzino magro col ciuffo nero sempre sugli occhi...»

«Avevo diciannove anni» borbottò Stephan. «Lei non aveva i baffi, allora...»

«No» intervenne don Camillo. «Se li è fatti crescere quando l'hanno messo in prigione per ubriachezza molesta e ripugnante e schiamazzi notturni a sfondo antifascista. È in quell'occasione che ha guadagnato l'attestato di perseguitato

politico acquistando il diritto di diventare senatore comunista.»

Peppone pestò un pugno sulla tavola.

«Ho fatto anche qualcosa d'altro!» esclamò.

Stephan continuava a guardare don Camillo.

«Eppure» borbottò alla fine «lei non ha una faccia nuova. È anche lei dei paraggi?»

«No» rispose in fretta Peppone. «Abita da quelle parti ma è un importato. Non puoi conoscerlo. Dimmi, piuttosto: come sei arrivato qui?»

Stephan allargò le braccia:

«Perché ricordare quello che i russi hanno generosamente dimenticato?» disse con voce ritornata gelida. «Se vi servono altre spiegazioni sul *colcos*, sono a vostra disposizione.»

Intervenire don Camillo:

«Amico» disse «non ti preoccupare se lui è senatore comunista. Parliamo da uomo a uomo. La politica non c'entra».

Stephan guardò negli occhi don Camillo e poi Peppone.

«Non ho niente da nascondere» spiegò. «È una storia che sanno tutti, qui a Grevinec, ma, siccome nessuno ne parla, vorrei non parlarne neppure io.»

Don Camillo gli allungò il pacchetto delle «Nazionali».

Fuori era scoppiato il diluvio e il vento buttava rovesci d'acqua contro i piccoli vetri delle due finestre.

«Sono diciassette anni che sogno di fumare una "Nazionale"» disse Stephan accendendosi una sigaretta. «Non posso abituarli al *makorka* e alla carta da giornale. Mi spaccano lo stomaco.»

Inghiottì avidamente qualche boccata osservando poi il fumo azzurrino uscire lentamente dalla bocca.

«La storia?» continuò. «Ero soldato dell'autocentro. Un giorno i russi ci presero. Era la fine del '42: neve e freddo da crepare. Ci spingevano avanti come una mandria di pecore. Ogni tanto qualcuno cadeva: se non si rialzava lo inchiodavano sulla neve fangosa della pista con una pallottola sulla fronte. Arrivò il mio turno e caddi. Capivo il russo e sapevo farmi capire: quando caddi, un soldato russo mi raggiunse e mi smosse col piede: "Alzati!" ordinò. " *Tovarisch*" gli risposi "non ce la faccio più. Lasciami morire in pace. " La fine della colonna – io ero uno degli ultimi – era già lontana una decina di metri e incominciava a nevicare. Mi sparò un colpo mezzo metro più in là della testa borbottando: "Vedi di morire alla svelta e di non mettermi nei guai".»

*

Stephan s'interruppe: era entrato in cucina un gran fagotto coperto di tela da sacco grondante acqua e, caduta la

tela di sacco, si vide una bella donna che dimostrava poco più di trent'anni.

«Mia moglie» spiegò Stephan.

La donna sorrise poi spiegò in fretta qualcosa, in una strana lingua, e disparve su per la scaletta a pioli che spariva nel soffitto.

«Dio aveva stabilito che campassi» continuò Stephan. «Quando rinvenni, ero in una isba, al caldo. Ero caduto a mezzo chilometro da qui, tra il villaggio e il bosco, e una ragazza di diciassette anni, tornando dal bosco dove era andata a far legna, aveva sentito dei lamenti uscire da sotto un mucchietto di neve. Era una ragazza robusta: mi aveva agguantato per il bavero del cappotto e, senza mollare la fascina che portava in spalla, m'aveva trascinato fino alla sua isba, come un sacco di patate.»

«Buona gente, i contadini russi» osservò Peppone. «Anche Bagò del Molinetto è stato salvato così.»

«Sì» riconobbe Stephan «ne hanno salvati parecchi, dei disgraziati come me. Però, quella ragazza non era russa, ma polacca. L'avevano portata qui assieme al padre e alla madre perché c'era bisogno di gente che lavorasse la terra. Mi diedero da mangiare quel poco che avevano e mi tennero nascosto due giorni. Poi capii che la cosa non poteva durare e, siccome io e la ragazza riuscivamo a capirci bestemmiando il russo, le dissi d'andare dal capo del villaggio a spiegare che un soldato italiano disperso le era capitato in casa da poche ore. Le dispiaceva, ma andò. Ritornò di lì a poco assieme a

un tizio armato di pistola e a due altri armati di fucile. Alzai le mani e mi fecero cenno di uscire. La capanna della ragazza polacca era la più lontana dal centro del villaggio e dovetti camminare un bel pezzetto sempre con le armi puntate alla schiena. Arrivammo finalmente nello spiazzo dove avete visto il silos. Un camion carico di sacchi di grano era lì e un vigliacco maledetto lo stava assassinando per rimetterlo in moto. Mi dimenticai il resto e pensai soltanto al camion; mi arrestai e mi volsi verso il capo: "*Tovarisch*" gli dissi "quello scaricherà le batterie e non riuscirà più a rimetterlo in moto! Ordinagli di smetterla e di spurgare prima la pompa". Il capo, sentendomi parlare in russo, rimase a bocca aperta, poi esclamò duro: "E cosa ne sai tu?". Gli risposi che era il mio mestiere. Il maledetto continuava ad assassinare le batterie che già incominciavano a tirare gli ultimi. Il capo mi spinse avanti con la canna della pistola e, quando fu arrivato al camion, si fermò e gridò all'autista di smetterla e di guardare la pompa. Dal finestrino della cabina venne fuori la faccia melensa di un ragazzotto vestito da soldato. Non sapeva neanche di che pompa si trattasse. Era la prima volta che guidava un *diesel*. Gli dissi di darmi un cacciavite e, avutolo, tirai su il coperchio del cofano e, in quattro e quattr'otto, spurgai la pompa d'iniezione. Poi riabbassai il coperchio e gli allungai il cacciavite. "Adesso va" gli dissi. Dopo due secondi, il camion partiva.

«Mi portarono in una stanzetta della baracca del *soviet* e lì mi chiusero. Chiesi una sigaretta e me la diedero. Tornaro-

no dopo dieci minuti e mi fecero uscire spingendomi, sempre con la bocca dei fucili contro la schiena, fino a una tettoia dove erano riparati alla bell'e meglio trattori e macchine agricole. Il capo m'indicò un cingolato e mi domandò perché non andasse. Feci portare dell'acqua bollente, riempii il radiatore e provai la messa in moto. Scesi subito: "C'è una bronzina fusa" spiegai. "Bisognerebbe smontare tutto, rifare la bronzina e rimontare. Ci vuole tempo. " Con quei quattro arnesi malandati che mi misero a disposizione, dovetti lavorare come un pazzo ma, quarantott'ore dopo, io stavo finendo di rimontare l'ultimo pezzo. Fu allora che arrivò un ufficiale con due soldati armati di *parabellum*. Rimasero a contemplarmi e, quand'ebbi finito e il radiatore fu pieno d'acqua bollente, io salii sul trattore. Dio aveva stabilito di salvarmi a ogni costo: il motore attaccò subito e marciava come un orologio. Lo provai con un giretto attorno alla tettoia, poi lo rimisi al suo posto. Mi pulii le mani con uno straccio, saltai giù e mi presentai all'ufficiale a braccia levate. Mi scoppiarono a ridere in faccia. "Te lo lasciamo, compagno" disse l'ufficiale al capo. "Sotto la tua responsabilità. Se scappa, paghi tu. " Allora mi misi a ridere io. "Signor capitano" risposi, "la Russia è grande e io, al massimo, potrei scappare fino a quell'isba laggiù dove c'è una bella ragazza che mi piace molto, anche se mi ha denunciato al segretario del comitato distrettuale del Partito. " L'ufficiale mi guardò: "Tu sei un bravo lavoratore italiano: perché sei venuto a combattere i lavoratori sovietici?". Gli risposi che ero venuto perché mi ci avevano

mandato. Comunque, io ero capo meccanico dell'autocentro e, gli unici russi che avevo ammazzato, erano i due polli finiti sotto le ruote del mio camion...»

*

Fuori il diluvio era diventato una vera burrasca. Stephan si alzò e andò a parlare in russo dentro un telefono militare da campo che era in un angolo. Tornò di lì a poco:

«Dicono che potete rimanere qui: gli altri sono rimasti bloccati alla stalla numero tre che è a casa di Dio».

Tornò a sedersi.

«E allora?» domandò don Camillo.

«Allora io incominciai un lavoro infernale perché rimisi a posto tutte le macchine, sistemai l'officina e la rimessa e, quando potei incominciare a pensare a me, la guerra era finita da due anni. Il padre della ragazza polacca era morto e io sposai la ragazza. Poi passarono degli altri anni e fu concessa la cittadinanza sovietica a me e a mia moglie.»

«E non hai mai pensato a tornare a casa?» insinuò don Camillo.

«A fare che? A vedere il mucchio di calcinacci sotto il quale marciscono mio padre, mia madre e mio fratello? Qui, adesso, mi trattano come uno dei loro. Anzi, meglio, perché io lavoro e il mio mestiere lo so fare. Chi si ricorda di me,

laggiù? Sono scomparso nel niente, come uno dei tanti dispersi in Russia...»

Avvenne, a questo punto, una confusione maledetta e la porta si spalancò di botto lasciando entrare, assieme a uno scroscio d'acqua, una strana bestia, una specie di millegambe dalla pelle scura e viscida.

Con un urlo, la moglie di Stephan, balzata fuori da chi sa dove, si precipitò verso la porta e la richiuse. Allora la pelle viscida del mostro cadde e, liberati dallo sbrindellato telone cerato sotto il quale s'erano riparati dalla pioggia, apparvero sei bambini uno più bello dell'altro e in perfetta scala, dai sei ai dodici anni.

«Amico, accidenti quanto sei disperso in Russia!» esclamò don Camillo.

Stephan sbirciò ancora don Camillo:

«Eppure» ripeté «io vi devo aver visto da qualche parte».

«Probabilmente no» rispose don Camillo. «Comunque, anche se fosse, dimenticati d'avermi visto.»

*

Erano sei bambini educati: starnazzavano come gallinelle ma bastarono tre parole della madre per ammutolirli. Si misero a sedere tranquilli nella panchetta attorno alla stufa chiacchierando a bassa voce.

«Sono piccoli» spiegò la donna con un italiano strano, ma chiaro. «Avevano dimenticato la nonna malata.»

Don Camillo si alzò:

«Vorremmo salutarla» disse.

«Sarà molto contenta» esclamò sorridendo la donna. «Non vede mai nessuno.»

Salirono per la scaletta a pioli e si trovarono in una bassa stanza a soffitta. Una vecchietta striminzita giaceva su un lettuccio dalle lenzuola candide, senza una piega.

La moglie di Stephan le parlò in polacco e la vecchia le bisbigliò qualcosa.

«Ha detto che il Signore benedica chi visita gli infermi» spiegò la moglie di Stephan. «È una vecchia donna e bisogna perdonare se la sua mente è ancora nel passato.»

Sopra la testiera del lettuccio, appesa al muro, era un'immagine e don Camillo si avvicinò curioso.

«È la Madonna Nera!» esclamò.

«Sì» spiegò sottovoce la moglie di Stephan. «È la protettrice della Polonia. I vecchi polacchi sono cattolici. Bisogna capire i vecchi.»

La moglie di Stephan s'esprimeva con molta cautela e un vago timore era nei suoi occhi.

Peppone risolse la situazione:

«Non c'è niente da perdonare» affermò. «In Italia sono cattolici non solo i vecchi ma anche i giovani. L'importante è che siano onesti. Noi avversiamo solo i maledetti preti che, invece di fare i ministri di Dio, fanno i politicanti.»

*

La vecchia le sussurrò qualcosa all'orecchio e la moglie di Stephan, prima di parlare, lanciò un'occhiata interrogativa al marito.

«Non sono qui per farci del male» la rassicurò Stephan.

«Vorrebbe sapere...» balbettò la donna arrossendo «vorrebbe sapere come sta... il Papa.»

«Anche troppo bene!» rispose ridendo Peppone.

Don Camillo, dopo aver armeggiato sotto il giubbotto, trasse un cartoncino e lo porse alla vecchia che, dopo averlo guardato con occhi sbarrati, tirò fuori faticosamente dalle coperte una piccola mano tutta ossicini e lo afferrò.

Poi parlò concitatamente nell'orecchio alla figlia.

«Dice se è proprio lui» tradusse con l'ansia nella voce la moglie.

«Lui in persona» confermò don Camillo. «Papa Giovanni vigesimoterzo.»

Peppone impallidì e si guardò attorno preoccupato, incontrando gli occhi stupiti di Stephan.

«Compagno» gli intimò don Camillo afferrandolo per un braccio e spingendolo verso la porta. «Scendi assieme a lui e andate a vedere come piove a pianterreno.»

Peppone tentò di protestare, ma don Camillo tagliò corto:

«Non t'impicciare, compagno, se non vuoi avere dei guai».

Rimasero soli don Camillo, la moglie di Stephan e la vecchietta.

«Dille che può parlare perché io sono cattolico come lei» ordinò perentorio don Camillo.

Le due donne parlottarono a lungo quindi la moglie di Stephan riferì:

«Dice che vi ringrazia e vi benedice. Ora, con quell'immagine che le avete dato, si sente maggior forza nell'aspettare la morte. Ha sofferto molto, vedendo mio padre morire come un cane, senza la benedizione di Dio».

«Ma avete dei preti che girano liberamente e arrivano fin qui!» si stupì don Camillo.

La donna scosse il capo:

«Sembrano preti, ma non dipendono da Dio ma dal Partito» spiegò. «Non sono buoni per noi polacchi.»

*

Fuori pioveva che Dio la mandava.

Don Camillo si strappò il giubbotto, cavò dalla finta stilografica il Crocifisso dalle braccia pieghevoli, l'infilò nel collo d'una bottiglia e lo dispose in mezzo al tavolino che era contro al muro, a fianco del lettuccio della vecchia. Trasse il bicchierino di alluminio che fungeva da Calice.

Un quarto d'ora dopo, allarmati dal lungo silenzio, Peppone e Stephan salivano, si affacciavano alla porta della soffitta e rimanevano senza parola: don Camillo celebrava la Santa Messa.

La vecchia, a mani giunte, lo guardava con occhi pieni di lagrime.

Quando la vecchietta poté ricevere la Comunione parve che la vita le rifluisse d'improvviso impetuosa nelle vene esangui.

«Ite, Missa est...»

La vecchia parlò convulsa all'orecchio della figlia che, d'un balzo, raggiunse il marito:

«Reverendo» disse ansimando «sposateci davanti a Dio. Ora siamo sposi soltanto davanti agli uomini».

Fuori diluviava: pareva che le nuvole di tutta la grande Russia si fossero concentrate nel cielo di Grevinec.

Mancava l'anello, ma la vecchia protese la mano e la consunta vera matrimoniale, un sottile cerchietto d'argento, si infilò nel dito della figlia.

«Signore» implorò don Camillo «non badate se mangio qualche parola o qualche periodo.»

Peppone pareva la classica statua di gesso: don Camillo interruppe un momento il rito e lo spinse verso la porta:

«Spicciati, porta su tutta la banda!».

Oramai la pioggia stava decrescendo rapidamente, ma don Camillo era lanciato e pareva una mitragliatrice: battezzò tutt'e sei i bambini con una rapidità da togliere il fiato.

E non è che, come aveva detto, mangiasse le parole o saltasse addirittura dei periodi interi. Diceva tutto quel che doveva dire, dalla prima sillaba all'ultima. Ma il fiato glielo dava Gesù.

*

Forse tutto era durato un'ora. Forse un minuto. Don Camillo non lo sapeva: si ritrovò seduto alla tavola di cucina, con Peppone al fianco e Stephan davanti.

Il sole, ora, sfolgorava e, nell'angolo semibuio della stufa, sfolgoravano ancor più del sole occhi sgranati che cercavano gli occhi di don Camillo.

Don Camillo li contò ed erano sedici: dodici dei bambini, due della madre e due della vecchietta. Ma, questi, non erano incastonati in uno dei visi celati nella penombra della stufa, ma li aveva dentro il cervello don Camillo perché mai aveva visto due occhi guardarlo così e non poteva toglierseli dalla mente.

La compagna Nadia Petrovna comparve sulla porta.

«Tutto a posto?» s'informò.

«Tutto perfettamente a posto» rispose don Camillo alzandosi.

«Siamo grati al compagno Oregov che ci ha messo a disposizione un tecnico competente come il cittadino Stephan Bordonny» aggiunse Peppone stringendo la mano a Stephan e avviandosi verso la porta.

Don Camillo fu l'ultimo a uscire e, giunto sulla soglia, si volse e tracciò un rapido segno di croce sussurrando:

«Pax vobiscum».

"Amen" risposero gli occhi della vecchietta.

290 COME PIOVEVA

Com'era tassativamente stabilito dal programma ufficiale, il desinare agli ospiti italiani venne offerto dai *colcoliani* di Grevinec e tutti furono commossi dalla spontaneità del gesto.

«Compagno» comunicò discretamente don Camillo a Peppone che, per prudenza, l'aveva voluto vicino di tavola «io detesto coloro che, quando vanno all'estero, trovano tutte le cose superiori a quelle di casa loro: ebbene, davanti a questa sana minestra di cavoli, non posso evitare di pensare con schifo alla borghese pastasciutta di casa nostra.»

«Compagno» gli rispose a denti stretti Peppone «dopo quanto hai combinato stamattina, meriteresti una minestra di chiodi in brodo d'arsenico.»

«Be', quasi ci siamo» borbottò don Camillo.

In compenso, l'arrosto di montone e la *vodka* funzionavano lodevolmente, tanto che, alla fine, Peppone sentì il dovere di ringraziare gli ospiti.

Un discorsetto, in verità, molto convenzionale al quale il compagno Oregov rispose con parole non meno convenzionali.

Fortunatamente c'era il compagno don Camillo. La straordinaria avventura vissuta poco prima in casa di Stephan

e un paio di bicchierozzi di *vodka* gli avevano incendiato il cuore e scaldate le orecchie; costruitasi una formidabile rampa di lancio su granitiche citazioni di Marx, Lenin e Kruscev, partì come uno Sputnik e sparò un discorso da togliere il fiato: la stessa compagna Nadia Petrovna, che traduceva puntualmente proposizione per proposizione, tradiva nell'eccitazione della voce il suo entusiasmo. E gli occhi del compagno commissario Yenka Oregov scintillavano come per il riverbero d'una gran fiamma.

Parlò del *colcos* di Grevinec come d'una creatura viva e, probabilmente, i *colcosiani* di Grevinec s'accorsero d'un particolare che mai, prima d'allora, avevano notato: d'essere cioè uomini importanti e felici.

Quando concluse, con un finale verdiano che strappò a Peppone due lagrimoni grossi come nocchie, scoppiò un applauso atomico e il compagno Oregov balzò in piedi e andò ad abbrancare la mano di don Camillo continuandogliela a scuotere come se dovesse azionare una pompa d'incendio. E, mentre pompava, parlava in fretta, in tono eccitato.

«Dice il compagno Oregov» tradusse Nadia Petrovna «che il Partito ha bisogno di uomini come te per la propaganda rurale e vorrebbe che tu rimanessi. Abbiamo scuole specializzate e potrai imparare rapidamente la lingua russa.»

«Ringrazia il compagno Oregov» rispose don Camillo. «Gli chiedo soltanto il tempo di sistemare mia moglie e i miei piccoli figli. Tornerò.»

«Ti concede tutto il tempo che ti occorre» gli spiegò Nadia Petrovna dopo aver parlato col compagno Oregov. «Per qualsiasi difficoltà sai dove rivolgerti.»

I *colcosiani* portarono in tavola altra *vodka* e, quando gli «eletti» ripresero la via del ritorno, era già pomeriggio inoltrato.

*

Il diluvio aveva trasformato la strada in una specie di fiumicello di fango e, per districare il torpedone da quella melma, ci volle il suo tempo.

Dopo una decina di chilometri, arrivarono all'imbocco della strada che tagliava il *sovcos* «Bandiera Rossa»: il canale era straripato e, sopra la strada, c'erano trenta buoni centimetri d'acqua.

Il compagno autista, con l'autorizzazione del compagno Oregov, deviò a sinistra verso Tifiz e il torpedone viaggiò per un paio d'ore su una carrareccia stretta e tortuosa che, però, aveva un fondo abbastanza consistente.

Disgraziatamente riprese a piovere e, per il compagno autista, incominciarono i guai perché il carrozzone prese a sculettare rischiando di uscire a ogni momento di strada. Così andò a finire che, dopo aver bloccato e sbloccato il differenziale cinquanta volte, alla cinquantunesima il compagno

autista dimenticò di sbloccarlo e, alla prima curva, la corona del differenziale si sgranò come fosse di croccante.

E pioveva, e tutto dava l'idea che dovesse continuare a piovere Dio sa fino a quando. La sera incominciava a cadere e bisognò decidere qualcosa. Il villaggio di Tifiz era a soli cinque chilometri: il compagno autista venne spedito là con l'ordine di tornare con un autocarro o un cingolato del *colcos*.

Tornò a piedi: l'unica macchina del *colcos* di Tifiz in grado di funzionare era un elevatore per foraggi, con motorino autonomo.

Si decise che un arnese del genere poteva servire a ben poco e, anche in considerazione del fatto che, quello di Tifiz, faceva disgraziatamente parte di quei miserabili sei *colcos* su cento non ancora forniti di telefono, ci si incamminò a piedi verso il villaggio. E fu una marcia da non dimenticare perché, alla pioggia, s'era aggiunto il vento e si camminava con la melma fino alla caviglia.

Entrarono a Tifiz ch'era già buio e il villaggio, essendo uno di quei sette su cento non ancora forniti di luce elettrica, non presentava un aspetto molto accogliente.

Il salone delle assemblee del *soviet* rurale era ingombro di sacchi di mangimi, ma il compagno Oregov tirò fuori una voce che non s'era mai sentita, e in mezz'ora i sacchi sparirono.

Una squadra di *colcosiani* armati di ramazze perfezionò l'opera di sgombero e gli «eletti», che aspettavano sgomenti,

raggruppati in un angolo dello stanzone squallido, male illuminato dalle lanterne a petrolio, si trovarono sepolti da un nembo di polvere.

Il compagno mezzadro Tavan era proprio lì davanti a lui e don Camillo ne approfittò per continuare la sua azione di smantellamento morale.

«Compagno» comunicò con voce aspra a Peppone «ricordi quello che ti dicevo stamattina, a proposito dei contadini? A Grevinec, dove i dirigenti sono funzionari inviati dal Partito, tutto funziona meravigliosamente. Qui, dove i *colcosiani* si autodirigono, non funziona niente. Autocarri e trattori guasti e il salone del *soviet* trasformato in un magazzino. Non è così anche da noi? Alle Pioppette, dove sono stati rifatti fabbricati rustici e civili, cosa trovi nelle vasche da bagno? Patate. E nel capannone delle macchine? Fascine, melicacci, polli, tacchini. E le macchine a marcire sotto i portici o, addirittura, all'aperto. Credi, compagno: il contadino non ha le qualità necessarie per vivere libero in un mondo socialista. Deve semplicemente eseguire degli ordini. Ma che "terra ai contadini"! La terra allo Stato, dal primo centimetro all'ultimo: *sovcos* statali fino a quando il contadino non abbia acquistato la coscienza dei suoi doveri e della sua funzione.»

«Hai voglia, compagno!» ridacchiò lo Scamoggia. «Secoli, ci vorranno, prima che entri un po' di cervello in quelle zucche di cemento.»

La luce era poca, ma le orecchie a parafango del compagno mezzadro Tavan avevano preso un rosso così acceso da farsi facilmente notare anche nel buio completo.

Don Camillo si preparò a sparare la seconda raffica, ma il tacco della scarpa destra di Peppone si posò, ammonitore, sulla punta del suo piede sinistro, in corrispondenza del callo più sensibile. Con la bocca di un mitra appoggiata sull'ombelico, don Camillo non avrebbe taciuto. Ma, con un tacco puntato su un callo già duramente provato dalla cattiva stagione e dal duro cammino, insistere sarebbe stata pura follia. Si può gettare l'anima oltre l'ostacolo: ma gettare il callo oltre l'ostacolo non si può.

Don Camillo sospese l'offensiva.

Il polverone si diradò: il compagno Oregov, piantato a gambe larghe in mezzo allo stanzone, impartiva ordini rapidi, tassativi.

Arrivarono dei cavaliotti e delle sponde d'autocarro e fu organizzata una lunga tavola. Poi il magazziniere sputò un rotolo di tela grezza e la tavola ebbe una tovaglia.

L'enorme stufa incominciava a cacciar fuori calore. Arrivarono altri lumi. Poi scodelle, posate, bicchieri.

Il compagno Oregov volse gli occhi verso l'angolo nel quale erano relegati Peppone e compagni e si rese fulmineamente conto della situazione. Un ordine e, pochi minuti dopo, arrivarono tre ragazze con bicchieri e bottiglie.

Due passate di *vodka* ed ecco completamente ristabilita, nell'animo degli «eletti», la fede nella vittoria della causa so-

cialista. Eccezion fatta per il compagno don Camillo, nel cui animo la *vodka* non poteva che reintegrare sopiti timori.

Data la fame veramente comunista che avevano in corpo, quando arrivò in tavola una gran pentola fumante piena di zuppa di cavoli e patate, Peppone e compagni ebbero un muggito di gioia e si buttarono all'arrembaggio. E, come li vide sazi, il compagno Oregov comunicò, attraverso l'interprete, il suo rincrescimento per tutti i deprecabili inconvenienti che s'erano verificati.

Don Camillo era diabolico quel giorno e, senza un istante di esitazione, affermò:

«Siamo felicissimi di tutto quanto è accaduto perché questo ci ha permesso di ricevere, dal compagno Oregov, una stupenda lezione pratica su come debba comportarsi un dirigente comunista. Al mio paese un vecchio proverbio dice che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. Possiamo oggi dire, nell'era della meccanizzazione e dell'uguaglianza sociale e, quindi, liquidati il cavallo e il padrone, che l'occhio del Partito ingrassa il compagno!».

Al compagno Oregov la battuta piacque in modo incredibile e il brindisi alla sua salute lo commosse.

Peppone, come parlamentare comunista, capo della missione e funzionario del Partito, portava sempre con sé una gran borsa di pelle gonfia di documenti importanti e riservati. Mentre mangiava, ebbe l'ingenuità di deporre la borsa per terra, alla sua sinistra, sì che don Camillo, colto il momento giusto, poté aprirla, eseguire un sondaggio e scoprire che,

sotto le scartoffie, sonnecchiavano, adagiati sul fondo, una bottiglia di *cognac* e un salame fuoriserie.

Peppone si accorse che qualcosa non andava quando la compagna Nadia annunciò ad alta voce che il compagno Oregov ringraziava di cuore il compagno senatore e accettava il dono solo a condizione di dividerlo con tutti i invitati.

E il dono era rappresentato dalla bottiglia di *cognac* e dal salame del compagno Peppone.

«Compagno» gli disse don Camillo tornando al suo posto «è stato un gran bel gesto, da parte tua. Anche l'idea di offrire un giro di *vodka* coi rubli che t'erano rimasti delle diecimila lire cambiate all'albergo è stata veramente da signore.»

Peppone lo guardò con odio.

«Non è finita» gli rispose a mezza bocca. «Per arrivare in Italia, c'è ancora tanta strada.»

Il compagno Oregov sedeva a un capo della lunga tavola: alla sua destra erano il presidente e il segretario politico del *colcos*, alla sua sinistra era la compagna Nadia Petrovna, e, alla sinistra della compagna Nadia, stava appiccicato il compagno Capece Salvatore che, con una manovra studiata diligentemente, era riuscito a far fesso il compagno Nanni Scamoggia incuneandosi fra lui e la ragazza.

Cognac e salame dimostrarono borghesissime tendenze sedentarie e rimasero appiccicati lì perché s'erano affezionati a Oregov e ai suoi vicini, e lì finirono i loro giorni.

«Compagna» esclamò a un bel momento il compagno Capece Salvatore volgendo due languidissimi occhi verso la donna. «Io potrei fare un discorso ancora più bello di quello del compagno Tarocci, se avessi una chitarra.»

La compagna Nadia parlottò col presidente del *colcos* e nessuno fece caso al fatto che il *colcosiano* si alzasse e sparisse, perché la confusione e il vocìo e il caldo e la *vodka* e il *cognac* e il fumo delle sigarette avevano creato qualcosa che somigliava molto alla romanesca «caciara». Ma quando l'ometto riapparve tutti se ne accorsero perché l'urlo che gettò il compagno Capece Salvatore era inumano.

«La chitarra!»

Il *colcos* di Tifiz non aveva un motore funzionante, ma possedeva una chitarra funzionante. In più, disponeva anche di una fisarmonica con annesso suonatore.

Mentre il compagno Capece Salvatore, arraffata la chitarra, l'accordava, il ragazzotto arrivato al seguito del *capocolcos* si sedette e attaccò una marcetta.

Qualcosa di penoso, uno strazio che, a un bel momento, fece perdere ogni riserbo al duro e taciturno compagno Tavan, il mezzadro dalle orecchie a sventola.

Il compagno Tavan balzò in piedi e, raggiunto il ragazzo, gli strappò la fisarmonica sparando un accordo che fece ammutolire tutti.

Poi attaccò il *Volo del calabrone*, poi la *Mazurka di Migliavacca*, e le sue orecchie parevano perfino piccole, tanto suonava bene.

Due minuti dopo, lo stanzone era zeppo di gente: vecchi e vecchie, giovanotti e ragazze. Non ne mancava uno.

Il compagno Capece Salvatore era pronto e, mentre il compagno «orecchie» gli faceva il controcanto, attaccò *0 sole mio* con una voce nella quale c'era tutto: dal Vomero a Posillipo, da Zi' Teresa a funiculi-funiculà, dalla luna marinara al problema del Mezzogiorno.

Se non avesse concesso il bis, lo avrebbero sbranato.

Cantò ancora una due tre, dieci volte e il compagno Scamoggia schiumava rabbia perché gli occhi del compagno Capece Salvatore non mollavano un secondo quelli della compagna Nadia Petrovna che pareva come allocchita.

Poi il compagno Tavan partì in quarta e attaccò una polka infernale e fu l'inferno. Tovaglia, tavole, cavalietti, tutto scomparve: chi voleva bere si accomodasse nell'ufficio dell'amministrazione del *colcos*, dove c'era una scrivania che poteva reggere bottiglie di *vodka* e bicchieri fin che si voleva.

Ballavano tutti fuorché don Camillo che, per non assistere a quell'orrendo spettacolo, s'era ritirato nell'ufficio amministrativo a far compagnia alla *vodka* e allo squallido Lenin appeso al muro.

*

Lasciata la chitarra, il compagno Capece Salvatore ballava con la compagna Nadia e non la mollava un minuto secondo: tanto che Peppone, dovendo comunicare qualcosa d'importante alla compagna Nadia, fu costretto a strappargliela dalle braccia.

«Compagna» le disse Peppone appartatosi in un angolo «divertirsi onestamente, dopo il lavoro, è lecito e chi, come il compagno Tarocci, non partecipa al divertimento della comunità non è un buon compagno e deve essere punito.»

«Sono d'accordo» rispose Nadia Petrovna.

«Il compagno Tarocci» riprese Peppone «ha la stoffa del dirigente, ma in casa sua chi dirige tutti è sua moglie. Una tremenda donna afflitta da un cervello reazionario e da una spaventosa gelosia. Egli ora è qui, lontano migliaia di chilometri da sua moglie, ma ha paura a ballare. Deve ballare!»

«Compagno, ci penso io» rispose ridendo la compagna Nadia.

Cinque minuti dopo, una piccola banda di ragazze scatenatissime invase l'ufficio *vodka* e amministrazione: don Camillo venne divelto dalla sua sedia e, trascinato nello stanzone, dovette ballare.

Peppone si godeva la scena e, non appena don Camillo venne avvinghiato dalla più bella e scatenata ragazza del gruppo, fece un cenno e il flash del compagno Peratto Vittorio, fotografo torinese, scattò.

Una, due, tre, dieci, venti volte perché tutte le più pazze e indiavolate donne vollero farsi fotografare avvinghiate a don Camillo.

«Compagno» disse al fotografo Peppone, finito che fu il rollino «di quelle foto, ne rispondi con la vita.»

Ci fu un po' d'intervallo per liberare lo stanzone dal fumo e portarono roba fresca da bere. Ma il ritmo della baronda non ne risentì perché il compagno Peratto Vittorio imitò alla perfezione le voci di tutti gli animali domestici, il compagno Li Friddi, siciliano, si produsse con una armonica a bocca lunga sei o sette centimetri, il compagno Curullu, sardo, fece la macchietta dell'ubriaco che tenta d'infilare la chiave nella toppa, il compagno Gibetti, toscano, eseguì un pezzo d'opera cantando in falsetto. Da ultimo, il compagno Bacciga, genovese, fece impazzire i *colcosiani* con incredibili giochi di prestigio.

«Il dopolavoro e la televisione hanno fatto molto per il miglioramento culturale delle masse lavoratrici» comunicò don Camillo a Peppone.

«Indubbiamente» rispose Peppone. «Io credo però che, invece di farne dei manifesti, sia più conveniente cavarne una serie di cartoline da vendere a favore delle opere assistenziali del Partito.»

«Di che cosa?»

«Delle foto scattate mentre il reverendo arciprete, in abito simulato, stava ballando allegramente.»

«Non è finita» replicò cupo don Camillo. «Per arrivare in Italia, c'è ancora tanta strada.»

Le danze avevano ripreso ed ecco un *colcosiano* piccolletto, magro, sui quarant'anni, avvicinarsi.

«Compagno» disse sottovoce a don Camillo esprimendosi in ottimo italiano «sei tu il capo?»

«No» rispose don Camillo indicando Peppone. «Il capo è questa vescica di lardo. Io sono soltanto il capocellula.»

«Ve lo dico a tutt'e due» continuò l'altro parlando senza quasi muovere le labbra «sta per succedere un guaio grosso. Il compagno romano, se il compagno napoletano non molla la ragazza, gli salta addosso e gli rompe la testa.»

Era ben strano che un *colcosiano* parlasse così, ma bisognava evitare il pasticcio e Peppone parti a razzo.

Don Camillo incominciò a gesticolare rivolto allo strano *colcosiano* e quello, dopo averlo guardato un po', si mise a ridere facendo capire che aveva capito.

«*Vodka! Vodka!*» esclamò.

«*Da! Da!*» rispose don Camillo.

Nell'ufficio *vodka* e amministrazione poterono parlare liberamente.

«Signore» disse il *colcosiano* «io sono rumeno.»

«E come mai parli italiano con accento napoletano?»

«Perché sono di Napoli. Facevo il marinaio e, a diciannove anni, nel 1939, incontrai una guagliona. Veniva dalla Romania e tornò in Romania. M'imbarcai su un mercantile

che andava a Costanza. Là sbarcai e mi misi in giro per trovare la guagliona.»

Il *colcosiano* allargò le braccia e sospirò scuotendo il capo.

«Non l'hai trovata?» s'informò don Camillo.

«L'ho trovata sì, ma non arrivai al tempo giusto.»

«Troppo tardi! Già sposata?»

«No, troppo presto e non ancora sposata. Così la sposai io. Poi, per fortuna scoppiò la guerra, arrivarono i russi e, siccome volevano gente che lavorasse nei *colcos*, io mi presentai volontario e partii...»

*

Intanto che lo strano *colcosiano* faceva il suo rapporto, Peppone stava aggirando la compagna Nadia. Alla fine d'una mazurka, la portò via al compagno Capece e si buttò a capofitto nel valzer che la fisarmonica attaccò pochi istanti dopo.

«Compagna» le disse Peppone con voce grave «cerca di capirmi. Il compagno Scamoggia è un ottimo attivista e ben preparato, ma non possiede ancora una sufficiente maturità politica. Quindi ha ancora dei sedimenti borghesi.»

«Me ne sono accorta anche io» convenne la compagna Petrovna. «Però, credo che possa liberarsene.»

«D'accordo. Il guaio è che, stasera, quei sedimenti borghesi li ha ancora e, se tu non la smetti di ballare col compa-

gno della chitarra, lo prenderà per il collo e gli darà un sacco di pugni. Conosco i miei uomini e lo so per sicuro. Non vorrei che la festa finisse in modo così antipatico. Comunque, il mio dovere era quello di avvertirti.»

Finirono il ballo senza più parlare e, alla fine, si lasciarono.

Peppone si avviò deciso verso l'ufficio *vodka* e don Camillo lo mise al corrente di tutta la storia.

«È un poveretto che non si è mai occupato di politica» concluse «e chiede che lo aiutiamo. È nei guai.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Ci si è messo lui» borbottò. «Perché non è rimasto dov'era?»

«Per via che c'era anche mia moglie» spiegò l'uomo. «Non avevo altro modo per sfuggirle. E poi, per un napoletano, è più facile fare il rumeno in Russia che in Romania. Io starei benissimo: so il fatto mio, sono l'unico barbiere della zona e giro da *colcos* a *colcos* a fare barbe e capelli. Ma la mia specialità è la permanente.»

«La permanente?»

«Comandante: le donne sono uguali in tutto il mondo e quando possono farsi belle, rinunciano magari al mangiare. Appena le altre hanno visto una ragazza con una testa da parigina, tutte hanno voluto l'ondulazione. E la voce è corsa da *colcos* a *colcos*. Voi mi capite!»

«Capisco sì» esclamò Peppone. «Non capisco perché tu ti trovi nei guai.»

«Comandante, un uomo giovane, solo nella grande Russia sconfinata... Non vi lasciate anche voi ingannare dalla storia dell'amore libero. Mille volte, in Romania, m'avevano parlato dell'amore libero in Russia. Balle: anche qui se un uomo ti trova che fai un complimento alla sua ragazza o a sua moglie, sono sberle da togliere il fiato. Nel primo *colcos*, lo confesso, mi ci hanno trovato e m'hanno spedito a calci in un altro *colcos*. Poi, anche in questo secondo la scalogna mi ha perseguitato e sono passato, a calci, al terzo. E via discorrendo.»

«E di che ti preoccupi?» disse sghignazzando Peppone. «L'Unione Sovietica ha ottantamila *colcos*.»

«Il guaio è che io ho un sedere solo» spiegò con tristezza il *colcosiano*.

Peppone fu preso da un convulso di riso e don Camillo approfittò del momento di bonaccia:

«Capo» disse «questo poveraccio scherza, ma ha una voglia matta di rivedere Napoli. Perché non l'aiutiamo?».

«Aiutarlo? E in che modo? Mica possiamo portarcelo in Italia dentro una valigia.»

«No: ma il compagno Rondella è stato rimpatriato e il tuo documento di viaggio è rimasto per undici persone mentre, adesso, siamo dieci.»

«Pazzia furiosa!» stabilì Peppone. «Col compagno Oregov che non ci molla un minuto secondo.»

«Dovrà pur mollarci, a un certo punto.»

«Non diciamo sciocchezze» tagliò corto Peppone. «Rimanga qui a fare il suo mestiere e lasci tranquille le donne degli altri.»

«Comandante» protestò timido il *colcosiano*. «E che razza di comunismo sarebbe questo?»

«Sì, d'accordo, è un tipo divertente» stabilì Peppone «ma io, di questa storia, non voglio più sentir parlare.»

Peppone uscì.

«Comandante, non mi abbandonate» implorò il *colcosiano* rivolto verso don Camillo. «Voi non dovete fare niente. Voi ditemi soltanto quando e da dove ripartirete. Arriverò a calci fin là: non c'è nessuno che possa fermare un napoletano che vuol rivedere Napoli. Soltanto Dio lo può fermare. Ma Kruscev non è Dio.»

Don Camillo s'era copiato il programma e gli disse il giorno e il luogo della partenza.

«È tutto quello che posso fare per te» concluse. «Dimentica d'avermi conosciuto. Io l'ho già dimenticato.»

*

Nello stanzone, l'inferno era sempre scatenatissimo e Peppone cercava disperatamente di rintracciare la compagna Nadia. Disperatamente perché non si vedevano più né il compagno Capece Salvatore, né il compagno Nanni Scamoggia.

Finalmente la ragazza venne improvvisamente a galla ed egli la bloccò.

«E allora?»

«Sono arrivata troppo tardi» confessò la compagna Nadia Petrovna. «Erano già usciti tutt'e due. Li ho raggiunti quando tutto era stato fatto.»

«Dov'è, adesso, Capece?»

«Nel fienile della stalla numero tre.»

«E Scamoggia?»

«Nel fienile della stalla numero tre. Sta facendo gli impacchi freddi all'occhio del compagno Capece.»

«Nessuno s'è accorto di quello che ha fatto Scamoggia?»

«Nessuno» rispose a denti stretti la compagna Nadia Petrovna. «Nessuno eccettuato il compagno Capece che s'è preso il pugno nell'occhio e la compagna Nadia Petrovna che s'è presa uno schiaffo.»

La compagna Nadia Petrovna si irrigidì e strinse i pugni.

«Capisci?» disse con voce nella quale vibrava l'indignazione. «Capisci? Quel mascalzone ha avuto il coraggio di prendermi a schiaffi!»

La cosa era grave perché Nadia Petrovna non rappresentava una qualsiasi cittadina sovietica, ma era membro autorevole del Partito e funzionario statale.

«Capisco» rispose Peppone gravemente. «E ti chiedo: vuoi che gli dia tanti pugni da ridurlo peggio d'uno straccio o preferisci che io lo denunci al compagno Oregov?»

La compagna Nadia Petrovna scosse il capo.

«Per il buon nome del Partito» rispose nobilmente «bisogna saper sacrificare i propri risentimenti personali. Lasciamo correre. Ora è gonfio di *vodka*: quando gli saranno svaniti i fumi dell'alcool, comprenderà la gravità del suo gesto volgare e stupido.»

Peppone tentennò il capo.

«Compagna» borbottò «come vuole Lenin, ti dirò la verità anche se essa è sgradevole: Scamoggia non ha bevuto un solo goccio di *vodka* o di *cognac*, stasera. Il suo non è stato l'incosciente gesto d'un ubriaco, ma aveva un motivo e un significato precisi.»

La compagna Nadia Petrovna era bellissima e gli occhi le brillavano come se fossero palpitanti di lagrime. La sua guancia sinistra era un po' più rossa dell'altra e la coperse con la mano.

«Compagno» confessò a bassa voce «è umiliante doverlo ammettere, ma credo proprio di non aver raggiunto neppure io una sufficiente maturità politica.»

Sopraggiunse don Camillo.

«C'è qualcosa che non va?» s'informò.

«No» rispose perentorio Peppone. «Tutto regolare.»

291 TRE FILI DI FRUMENTO

Nella notte, un vento furibondo, venuto da Dio sa dove, s'era scatenato sul grande pianoro e il suo alito gelato aveva indurito la terra fradicia di pioggia.

Don Camillo fu il primo ad aprire gli occhi al nuovo giorno e la sveglia gliela suonò il russare di Peppone. Candelotti di ghiaccio incrostavano i vetri delle piccole finestre percossi dal vento: la stufa smisurata emanava un dolce tepore e, stravaccati su lettucci di fortuna tutti attorno alla stufa, gli «eletti», sfiancati dalla gazzarra e gonfi di *vodka*, dormivano un sonno di piombo.

Anche don Camillo, come tutti gli altri, s'era buttato vestito sul suo giaciglio togliendosi soltanto le scarpe e Peppone stava nella cuccia a fianco.

"Se non russasse in quel modo inverecondo" pensò don Camillo dopo averlo contemplato per qualche istante "quasi mi dispiacerebbe di avergli combinati tanti guai. "

Don Camillo eseguì un rapido controllo: eccettuati il compagno Oregov e la compagna Nadia Petrovna, erano tutti presenti e il compagno Capece Salvatore aveva la sua brava pezzuola bagnata sull'occhio sinistro.

«Gesù» implorò don Camillo «abbi pietà di questa povera gente e cerca di illuminare i loro cervelli pieni di buio.»

Buttò giù le gambe dalla branda per infilarsi le scarpe ma, calzata senza nessuna particolare difficoltà la sinistra, quando tirò su da terra la destra, trovò un inaspettato impedimento. Il laccio doveva essersi impigliato in qualche fessura del pavimento di legno ed egli cercò di liberarlo con uno strattone.

Immediatamente il russare di Peppone cessò e questo accadde non per caso ma perché la scarpa destra di don Camillo era collegata con uno spago a una caviglia di Peppone.

«Compagno» commentò con amarezza don Camillo mentre ricuperava la sua scarpa «non capisco la tua diffidenza nei miei riguardi.»

«Dopo quello che m'avete combinato sotto i miei occhi» borbottò Peppone levandosi a sedere «figuratevi cosa potete combinarmi quando dormo.»

Uscirono dallo stanzone del *soviet* e andarono a lavarsi la faccia a una pompa: soffiava un vento sottile e freddo che mozzava il respiro e teneva la gente rintanata nelle catapecchie dai tetti di paglia e di legno. Appena don Camillo e Peppone ebbero finita la loro approssimativa toletta, il *colcos* si animò d'improvviso.

Arrivò, difatti, un autocarro e sbucarono fuori, da qualche parte, il compagno Oregov e un gruppo di *colcosiani*.

Quando l'autocarro si arrestò in mezzo allo spiazzo davanti al baraccone del *soviet*, tutti gli furono attorno e anche don Camillo e Peppone andarono a ingrossare il crocchio.

Primo a saltar giù dall'autocarro fu un ragazzotto e gli altri lo aiutarono a scaricare dal camion una motocicletta; poi scese l'autista che andò a prendere ordini dal compagno Oregov e, tiratosi giù il bavero di pelliccia, mostrò la nota faccia di Stephan Bordonny.

Erano arrivati i soccorsi che il ragazzotto in moto era andato a richiedere al *colcos* di Grevinec.

Vennero a galla l'autista del torpedone e la compagna Nadia Petrovna. «Non preoccupatevi» spiegò a don Camillo e a Peppone la compagna Nadia, dopo aver ascoltato la discussione fra Stephan e il compagno Oregov «all'*artel* di Grevinec c'era il pezzo di ricambio e tutto andrà a posto.»

«Bisognerà rimorchiare il torpedone fino a qui» osservò Peppone.

Stephan scosse il capo e disse in russo qualcosa che la compagna Nadia tradusse:

«Non è possibile. La strada è gelata e l'autocarro è leggero e non ha presa sufficiente. Occorre eseguire la riparazione sul posto».

«Il mio mestiere è quello di meccanico» si offerse generosamente Peppone. «Se mi date una tuta, sarò ben contento di collaborare.»

Il compagno Oregov trovò la proposta di suo completo gradimento. Rispose che apprezzava nel suo giusto valore l'offerta di Peppone.

La compagna Nadia tradusse e concluse:

«Avrai subito la tuta, compagno senatore».

«Due» precisò Peppone indicando don Camillo. «Ci occorre un aiutante robusto e competente e il compagno Tarocci, che è anche un esperto di meccanica, è l'uomo che fa per noi.»

Il compagno Oregov approvò il piano dei lavori e partì in motocicletta verso Drewinka dove esisteva un telefono e da dove avrebbe potuto avvertire l'autorità competente della necessaria variazione che aveva dovuto subire il programma.

«Compagna» disse Peppone alla Petrovna «ora, il comando dei nostri uomini passa a te. Se qualcuno dovesse venir meno ai suoi doveri, agisci senza pietà. Ti segnalo il compagno Scamoggia: sorveglialo perché è pericoloso.»

«Ho ripensato tutta la notte all'affronto che egli mi ha fatto» confessò la compagna Petrovna. «È una cosa inconcepibile ed egli dovrà rendermene ragione.»

C'era, negli occhi della compagna Petrovna, una fredda determinazione. Inoltre, e ciò era grave, il *colcosiano* napoletano aveva approfittato del suo sdegno per farle un'ondulazione che pareva pitturata.

Oramai erano arrivate le tute: don Camillo e Peppone salirono in cabina e l'autocarro partì.

Lo sguardo minaccioso della compagna Nadia aveva profondamente preoccupato Peppone:

«Quella donna» comunicò con cautela a don Camillo «è in uno stato d'animo pericoloso. Io credo che, se avesse l'occorrenza, non esiterebbe a pitturarsi le labbra e a smaltarsi le unghie».

«Sono d'accordo, compagno» rispose don Camillo. «In politica le donne sono sempre estremiste.»

Durante il viaggio, Stephan non aprì bocca e si comportò come se non capisse ciò che dicevano Peppone e don Camillo. Il compagno autista del torpedone era salito dietro accucciandosi sotto il telone che copriva il pianale dell'autocarro: ma Stephan, prudentemente, non voleva correre rischi.

*

Stephan s'era portato tutti gli attrezzi necessari e, una volta raggiunto il torpedone abbandonato nella solitaria stradetta, si diede subito da fare. Il retrotreno del carrozzone venne sollevato rapidamente, ma si vide subito che, per sistemare le cose in modo che i puntelli non corressero il rischio di scivolare sul terreno ghiacciato, occorreva un pezzo di trave.

Il compagno autista, invitato a infilarsi sotto il torpedone per incominciare il lavoro di smontaggio del differenziale, si rifiutò. Aveva ragione da vendere e Peppone si stupì che Stephan si intestardisse e impiantasse col giovanotto una gran discussione.

Provò a obiettare qualcosa, ma l'altro non gli diede retta e continuò a sbraitare: il compagno autista non mollò e, a un bel momento, gli voltò le spalle e prese la strada del *colcos*.

«Vai all'inferno» borbottò Stephan non appena il giovanotto fu scomparso.

«Non ha torto» osservò con garbo Peppone. «È pericoloso infilarsi lì sotto.»

«Era l'unico modo per toglierselo dai piedi» spiegò Stephan.

Le sponde dell'autocarro servirono egregiamente a rendere sicuro il puntellamento e il lavoro incominciò.

Mentre, aiutato da Peppone e don Camillo, si arrabattava ad allentare dadi e a togliere bulloni, Stephan parlava sottovoce.

«Qui» raccontò «proprio in questi paraggi, avvenne la famosa battaglia di Natale del 1941. I russi parevano formiche, tanti erano, e gli italiani dovettero ritirarsi lasciando un sacco di morti. Un gruppo d'una trentina fra bersaglieri e artiglieri fu accerchiato e cadde prigioniero. Molti erano feriti o ammalati: li portarono in un magazzino del *colcos* vicino a quello di Tifiz e li chiusero lì. Il ventisei dicembre gli italiani riconquistarono la località e li trovarono tutti morti. I russi li avevano fatti fuori a raffiche di mitra. Li ho visti. Era uno spettacolo orrendo.»

Don Camillo e Peppone continuavano a lavorare e il vento crudo gelava loro le dita.

«Raccogliamo tutti i morti e li seppelliamo» continuò Stephan. «Se camminate per mille e cinquecento metri verso nord, trovate una carrareccia che parte da questa strada e va verso destra. Cento metri prima di arrivare alla carrareccia,

sempre sulla destra, incomincia un canale di scolo dei campi, che ha sulla riva sinistra una gran siepe selvatica. Camminando lungo la siepe, fatto un centinaio di passi, si trova una gran quercia col tronco coperto d'edera. Il cimitero dei soldati italiani è lì; in quel riquadro che ha per lati cento metri di questa strada, cento metri di carrareccia, cento metri di fosso, e la linea parallela alla strada che parte dalla quercia e raggiunge la carrareccia.

Lavorarono tutt'e tre febbrilmente per una mezz'ora, senza più parlare.

«Adesso» disse a un certo momento Stephan «posso fare da solo. In caso di pericolo, darò un colpo di clacson. Se sollevate l'edera, troverete qualcosa.»

Don Camillo partì verso nord senza un attimo di indecisione e Peppone dovette seguirlo.

Il cielo era cupo e il vento continuava a percorrere la sconfinata pianura deserta.

«Se il vento molla» osservò a un tratto don Camillo «sarà neve.»

«Venisse giù una valanga che vi seppellisse!» rispose Peppone ansimando.

*

Adesso correvano e, a un tratto, trovarono sulla destra il fosso di scolo e la grande siepe. Sul fondo del canale l'acqua

era ghiacciata e il ghiaccio era spesso. Don Camillo si lasciò scivolare dentro il fosso e continuò la sua corsa verso la grande quercia che levava al cielo l'intrico dei suoi rami nudi. Arrivati ai piedi della quercia, risalirono la sponda del fosso e s'apersero un varco nella siepe. Ed ecco, davanti a loro, un gran campo e, sulla bruna terra, la peluria verde del grano.

Rimasero tutt'e due sgomenti a guardare quello squallore disperato, poi don Camillo si riscosse e, voltatosi verso il grande tronco della quercia, rimosse con la mano tremante l'edera che vi si era abbarbicata.

C'era qualcosa inciso sulla corteccia diciotto anni prima, una croce e una data: «27 XII 1941». E una parola breve: «Italia».

Ricompose i rami d'edera.

Peppone, che lentamente s'era tolto il berretto, rimase a contemplare quel campo di grano ripensando alle rustiche croci che non c'erano più e alle ossa sgretolate coperte dalla terra fredda, e il gelo del vento gli entrava nel cuore.

«Requiem aeternam dona eis, Domine: et lux perpetua luceat eis...»

Si riscosse e si volse: ai piedi della secolare quercia, don Camillo celebrava la Messa dei Morti.

Una Messa sotto la croce che, diciotto anni prima, la mano di Stephan aveva inciso nella corteccia della vecchia quercia.

«Deus, cujus miseratione animae fidelium requiescunt: famulis et famulabus tuis, et omnibus hic et ubique in Christo quiescentibus, da propitiam veniam peccatorum; ut a cunctis reatibus absoluti, tecum sine fine laetentur. Per eundem Dominum...»

Il vento correva per il grande piano deserto e le tenere pianticelle di grano palpitavano.

«Figlio mio... dove sei?»

Peppone ricordò un misero giornalino che aveva visto in giro e la disperata invocazione della sua testata.

«Figlio mio... dove sei?»

*

Stephan lavorava con furore, ma aveva l'orecchio intento a ogni rumore e non fu colto di sorpresa. Qualcuno stava arrivando dal *colcos*: era ancora lontano mezzo miglio e subito un colpo di clacson avvertì don Camillo e Peppone del pericolo.

Non era il compagno autista come Stephan aveva temuto ma uno dei compagni italiani. Quello con le grandi orecchie a sventola. Camminava lentamente e, appena se lo trovò vicino, Stephan lo neutralizzò:

«Dammi una mano, compagno, mentre tornano gli altri».

Il compagno Tavan si tolse il pastrano e si diede subito da fare senza discutere; intanto Peppone e don Camillo stavano rientrando di corsa alla base.

Dopo un quarto d'ora erano lì e Peppone si fece avanti sicuro:

«Da' a me» intimò brusco al compagno Tavan.

Il compagno Tavan si ripulì le mani con uno straccio e si rimise il gabbano. Gironzolò un poco attorno a don Camillo che stava fumandosi il suo mezzo toscano, poi si fece coraggio e lo affrontò.

«Compagno» gli disse a mezza voce «se non hai niente da fare, vorrei parlarti.»

«Adesso devono lavorare i tecnici» rispose don Camillo. «Parliamo, compagno.»

Si incamminarono lentamente verso nord.

«Compagno» incominciò il compagno Tavan con molto imbarazzo «tu dici delle cose giuste e io ti do ragione. Però sbagli quando critichi in blocco la classe contadina. In città, gli operai lavorano assieme, sono a contatto col progresso e con la vita politica. In campagna, i contadini lavorano isolati e non possono avere il senso della comunità. Fargli capire certe cose è duro e non sempre possono capire. Ma c'è chi ha capito e lotta.»

Il compagno Tavan, con quella sua faccia ossuta e scura e quelle sue orecchie a sventola, faceva un po' pena e don Camillo si sentì disarmato.

«So che sei un compagno di grande efficienza» rispose. «Forse ho parlato imprudentemente, senza pensare che potevo offendere il tuo orgoglio di classe.»

«Hai parlato bene» stabilì il compagno Tavan. «La classe contadina è come dici tu, ma cambierà. Ora è impossibile perché ci sono ancora i vecchi. E i vecchi, in campagna, contano molto. Essi hanno il cervello pieno di idee sbagliate, ma come si fa a contraddire gente che ha passato tutta la vita ammazzandosi di lavoro? Il Partito ha ragione, ma i vecchi comandano.»

«Il Partito parla al cervello, i vecchi parlano al cuore e, molte volte, anche se si hanno idee chiare, il cuore fa tacere il cervello.»

«Compagno, sono nato da contadini e ti capisco» rispose don Camillo. «Questo è il vero problema della campagna. E per questo bisogna intensificare la propaganda.»

Camminarono per un po' in silenzio.

«Compagno» disse a un tratto il compagno Tavan. «Io, mia moglie e i miei figli viviamo con mio padre che ha settantacinque anni e mia madre che ne ha settantatré, in un podere sperduto in mezzo alla piana, che la nostra famiglia conduce a mezzadria da centocinquant'anni. Mia madre e mio padre vanno in paese una volta all'anno e, in città, ci sono stati una volta sola. Cosa posso spiegargli? E dopo quel che è successo?»

Don Camillo lo guardò interrogativamente.

«Compagno» lo incoraggiò «se hai qualcosa da dire, dillo. Qui chi ti ascolta è un uomo, non il Partito.»

Il compagno Tavan scosse il capo.

«Avevo un fratello di cinque anni minore» spiegò. «La guerra se l'è portato via. Mio padre s'è rassegnato, ma mia madre no. Quando ha saputo che sarei venuto qui, non mi ha dato pace. E ho dovuto giurarle dieci volte di fare come diceva.»

«Dov'è morto?» domandò don Camillo.

«È andato dove l'hanno mandato, povero ragazzo. È morto qui. Nella battaglia di Natale del '41.»

Il compagno Tavan aveva un gatto vivo nello stomaco e se ne liberò.

«Mia madre mi ha costretto a giurarle che avrei fatto tutto il mio possibile per trovare la sua tomba e per mettere questo davanti alla sua croce.»

Don Camillo vide balenarsi davanti agli occhi un lumino di cera.

«Ti capisco, compagno» disse. «Ma tu, come puoi trovare, nei ventidue milioni di chilometri quadrati dell'Unione Sovietica, il pezzetto di terra dove è sepolto tuo fratello?»

Il compagno Tavan trasse di tasca uno sciupato portafoogli e vi frugò dentro con ansia.

«Ecco» ansimò porgendo a don Camillo una scolorita fotografia. «L'ha data il cappellano militare a mia madre. C'è la croce col nome di mio fratello. Dietro c'è il nome del paese e una pianta della località precisa.»

Don Camillo volse la fotografia, poi la restituì al compagno Tavan.

«Capisci, compagno?» ansimò l'altro. «È proprio qui, in questa zona, e io debbo fare il possibile per trovarlo! Ma come posso domandare a questa gente dov'è il cimitero dei soldati italiani?»

Così parlando, avevano percorso un bel pezzo di strada e già si vedeva la siepe e la grande quercia.

Quella grande quercia che era chiaramente segnata nell'appunto vergato dal cappellano militare, dietro il cartoncino della foto.

«Spicciati!» ordinò don Camillo accelerando il passo.

Arrivati al fosso si arrestò un istante:

«Questa è la strada, là è la carrareccia, questa è la siepe lungo il fosso e là è la quercia».

Ripercorse, seguito dal compagno Tavan, il fosso ghiacciato e risalì la sponda ai piedi della grande quercia.

«Ecco» spiegò indicando il campo di tenero grano «qui è sepolto tuo fratello.»

Risollevò la cortina d'edera e mostrò la croce e la data e la parola incise sulla corteccia.

Il compagno Tavan guardava il campo di grano e la mano che stringeva il lumino tremava.

Don Camillo avanzò qualche passo nel campo di grano e, chinatosi, fece un buco nella terra. L'altro comprese e, raggiuntolo, mise il lumino nel buco e lo accese. Rialzatosi, rimase a contemplarlo, col berretto in mano.

Don Camillo cavò di tasca il suo coltellino e tagliò fuori dalla terra bruna una zolla con tre tenere piantine di frumento.

Aveva in tasca il bicchierino di alluminio che gli serviva da Calice: "Ne troverò un altro", pensò mentre lo riempiva con la zolla di terra.

«Portalo a casa a tua madre» disse al compagno Tavan mentre gli metteva in mano il bicchiere.

Tornarono al margine del campo sotto la quercia.

«Segnati pure, compagno» disse don Camillo al compagno Tavan. «Mi segno anche io.»

Si segnarono: e nella sua nicchia, difesa dal vento, la fiammella del lumino palpitava.

Un colpo di clacson li riportò sulla strada del ritorno.

Poco prima di raggiungere il torpedone, don Camillo si fermò:

«Compagno» disse con voce grave «tua madre sarà contenta, ma il Partito non potrebbe mai approvare ciò che abbiamo fatto».

«Non me ne frega niente» rispose con voce sicura il compagno Tavan.

E maneggiava il bicchierino contenente la zolla e le piantine di frumento con infinita delicatezza, come se avesse, tra le grosse dita, qualcosa di tenero e di vivo.

292 LA CELLULA SI CONFESSA

Poca gente, sul treno per Mosca, e don Camillo si trovò, ben presto, solo nello scompartimento perché Peppone, vedendolo cavar fuori il famoso libretto rosso delle *«Massime di Lenin»*, se n'era andato a far quattro chiacchiere con la compagna Nadia Petrovna e col compagno Yenko Oregov che avevano impiantato il loro ufficio nel primo reparto della vettura.

Don Camillo ripose il Breviario mimetizzato e trasse di tasca l'agenda per completare i suoi appunti di viaggio: *«Giovedì, ore 8: Colcos Tifiz – Stephan – Cimitero – Messa Defunti – Compagno Tavan. Ore 15: partenza in ferrovia...»*.

Giovedì? Appena giovedì? Gli pareva impossibile, ma controllò sfogliando l'agenda, e dovette convincersi che egli si trovava in Russia da sole settantanove ore.

La sera stava cadendo: non un albero, non una casa rompevano la monotonia dell'immenso pianoro ondulato percorso dal vento. Soltanto campi di grano che si rincorrevano all'infinito, e non era difficile immaginarli trasformati in un palpitante oceano di spighe dorate, ma neppure il più smagliante sole della fantasia riusciva a scaldare il cuore gelato da quella tristezza.

Don Camillo pensò alla Bassa: alla nebbia, ai campi impregnati di pioggia, alle stradette fangose. Era un altro genere di tristezza. Nessun vento, nessun gelo – laggiù alla Bassa – riuscivano a spegnere quel calore umano che emanava da tutte le cose toccate dall'uomo.

Anche sperduto in mezzo alla campagna e sepolto dalla nebbia più densa, un uomo – laggiù alla Bassa – non si sente mai distaccato dal mondo. Un invisibile filo lo lega sempre agli altri uomini e alla vita e gli trasmette calore e speranza.

Qui, nessun filo lega l'uomo agli altri uomini. Qui, un uomo è come un mattone: assieme agli altri mattoni forma un muro, è parte necessaria di un solido complesso. Cavato dal muro e buttato in mezzo a un campo, non è più niente, diventa una qualsiasi cosa inutile.

Qui l'uomo isolato è disperatamente solo.

Don Camillo rabbrivì: "Dove poi sarà andato a ficcarsi quel disgraziato!" disse tra sé pensando a Peppone.

La portiera dello scompartimento cigolò ed entrò il compagno Tavan.

«Disturbo?» s'informò.

«Siediti, compagno» gli rispose don Camillo.

Gli si sedette di fronte: aveva in mano un rotoletto di cartoncino e, dopo qualche istante di esitazione, glielo mostrò.

«Si tratta ancora di soli due o tre giorni» spiegò «e non dovrebbero soffrire.»

Chi non avrebbe dovuto soffrire eran le tre pianticelle di frumento sistemate, assieme al loro vasetto, nel tubo di carta.

«Possono respirare» aggiunse il compagno Tavan «sopra, il tubo è aperto. Credi che occorra fare qualche buco anche nel cartone?»

«Non mi pare necessario» rispose don Camillo. «L'importante è che tu non le tenga troppo al caldo.»

Il compagno Tavan depose con cautela il rotoletto sul sedile imbottito, appoggiandolo alla spalliera in modo che rimanesse ritto.

«E dopo?» domandò.

«Dopo, quando?»

«Quando sarò tornato a casa.»

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«Compagno, non vedo che difficoltà ci sia a trapiantare tre fili di grano.»

«La difficoltà riguarda mia madre» borbottò. «Cosa le dico? Le devo dire: Questo è il frumento che...»

S'interruppe e guardò fuori dal finestrino.

«Con ventidue milioni di chilometri quadrati di terra» disse a denti stretti «proprio di quel pezzettino là avevano bisogno per seminare frumento?»

Don Camillo scosse il capo.

«Compagno» rispose «chi ha avuto venti milioni di morti in guerra non può fare gran conto dei cinquanta o centomila morti che gli ha lasciato in casa il nemico.»

«Non è un discorso che posso fare a mia madre.»

«Non glielo devi fare. Lascia che tua madre pensi alla croce di legno che ha visto nella fotografia. Dille che hai acceso il lumino davanti a quella croce. E, di quelle tre pianticelle, fa' ciò che il tuo cuore ti suggerisce. Se le tieni vive e ne tramandi, col seme che ti daranno, la vita, sarà come se tenessi vivo tuo fratello.»

Il compagno Tavan ascoltava cupo.

«Compagno» gli domandò don Camillo cambiando registro «perché mi fai fare questi discorsi impregnati di sentimentalismo borghese?»

«Perché mi piace ascoltarli» rispose il compagno Tavan riprendendo il suo rotolino e alzandosi.

Prima di uscire guardò ancora fuori dal finestrino.

«Ventidue milioni di chilometri quadrati di terra» borbottò. «E proprio di quel fazzoletto di terra avevano bisogno...»

*

Don Camillo non rimase solo per molto tempo: trascorsi cinque minuti la portiera si riaprì e apparve il compagno Bacciga.

Si sedette di fronte a don Camillo e, siccome era un tipo duro e spiccio, entrò subito in argomento.

«Compagno» disse «ci ho ripensato e riconosco che avevi ragione tu. Non era questo il posto per fare un traffico

di quel genere. Mi dispiace anche delle stupidaggini che ti ho detto lungo la scala.»

«Dovrei risponderti che ho sbagliato anche io portando la questione in cellula mentre avrei potuto parlarti di persona, da uomo a uomo. Il fatto è che, al "Magazzino", il compagno Oregov ti aveva visto trafficare e io ho dovuto intervenire perché non prendesse lui l'iniziativa.»

Il compagno Bacciga mugugnò qualcosa d'incomprensibile, poi osservò:

«Intanto lui s'è beccata la mia stola anche se proveniva da un traffico illecito».

«In compenso, la cosa è morta lì» lo consolò don Camillo.

Il compagno Bacciga era genovese e, per lui, la fede era una cosa e gli affari erano tutt'altra cosa.

«Ma chi ci ha rimesso le penne? Il compagno Bacciga.»

«Chi rompe paga, compagno» lo ammonì don Camillo.

«Giusto: ma chi la convince, adesso, la persona che m'ha dato le calze perché le portassi la stola di pelliccia?»

Il compagno Bacciga brontolò un poco per conto proprio e poi si sbottonò:

«Compagno, parliamoci chiaro, da uomo a uomo. Durante la festa di ieri sera ho visto lo scherzo che ti ha fatto il capo e ho sentito che hai una moglie tremenda. Ebbene: se tua moglie è tremenda, mia moglie la è dieci volte di più. Lei mi ha costretto a imbottirmi di calze perché è lei che vuole la stola. Se non le porto la stola, non mi salva neanche Togliat-

ti. Compagno: se tua moglie vede le foto di ieri sera ti fa due occhi così. Ebbene, se io non le porto la stola, mia moglie me ne abbotta quattro, di occhi, anche se ne ho due soli. E non posso neanche farla chiamare al gruppo rionale perché è una sporca fascista. E ha dalla sua parte le due figlie che sono ancora più squinternate».

«Fasciste anche loro?» s'informò don Camillo.

«Peggio!» ruggì il compagno Bacciga. «UDÌ! Ma di quelle "udine" d'assalto da far venire i capelli ricci a un calvo.»

«Ti capisco» disse don Camillo. «Come posso aiutarti?»

«Compagno, io bazzico la gente del porto perché lavoro nel porto e uno che traffica lì si trova sempre qualche dollaro in saccoccia. Me ne sono portati un po' perché, se l'America fa schifo, i dollari funzionano dappertutto. Mi spiego?»

«Fino a un certo punto.»

«Compagno, io per poter tornare a casa tranquillo sono disposto a sacrificare i miei dollari. Posso farlo o commetto un'altra sconvenienza?»

«No. Se paghi in dollari no, perché l'Unione Sovietica ha bisogno di dollari per i suoi acquisti all'estero.»

«Lo immaginavo» esclamò il compagno Bacciga. «E, già che siamo in argomento, hai una idea del cambio?»

Don Camillo era perfettamente informato.

«Al cambio ufficiale, per un dollaro ti danno quattro rubli. Al cambio turistico, per un dollaro te ne danno dieci. La stampa reazionaria insiste nell'affermare che esiste anche un

mercato nero del dollaro e che, per un dollaro, ti darebbero addirittura venti rubli: ma, come ben capisci, si tratta della solita lurida propaganda antisovietica.»

«Naturalmente» approvò il compagno Bacciga. «Allora, una volta a Mosca, posso agire tranquillamente?»

«Sei nel tuo pieno diritto, compagno.»

Il compagno Bacciga uscì soddisfatto, ma don Camillo non riuscì, come avrebbe voluto, a cavar fuori il taccuino per prendere nota degli ultimi avvenimenti, perché apparve il compagno Capece Salvatore.

Gli impacchi freddi avevano fatto effetto e il cerchio attorno al suo occhio sinistro era semplicemente di un azzurro molto sfumato.

«Compagno» disse mettendosi a sedere di fronte a don Camillo «la *vodka* è una cosa che tu la mandi giù come se fosse grappa e, invece, è *vodka*. Dopo, succede quello che succede, ma quando è successo è successo. Mi spiego?»

Don Camillo fece segno di sì.

«Compagno» continuò l'altro «il capo m'ha detto che, poi, faremo i conti. Mi sono preso una botta nell'occhio e ho, qui, dietro la testa, un bozzo grosso quanto una noce: perché mi volete anche inguaiare? Mia moglie è nel Partito e pratica la cellula: se in cellula si parla di questa sciocchezza, lei lo viene a sapere di sicuro. È giovane, gelosa... Tu mi puoi capire, compagno, perché a quanto dice il capo, neanche la signora tua scherza.»

«Vattene tranquillo, compagno» lo rassicurò don Camillo. «Sistemerò tutto io col capo.»

L'altro balzò in piedi e gli si illuminò il viso.

«Capece Salvatore!» esclamò agguantandogli la mano e squassandogliela. «Se capiti a Napoli, chiedi di Capece Salvatore. Mi conoscono tutti.»

Oramai le cose s'erano così rapidamente complicate che don Camillo aveva bisogno di buttar giù qualche appunto per ricordarsi ogni particolare: ma era destino che non riuscisse a tirar fuori di tasca il benedetto taccuino.

E, difatti, appena uscito il compagno Capece Salvatore, entrò il compagno Peratto.

Era un piemontese positivo e venne subito al dunque:

«Compagno» spiegò come ebbe preso posto davanti a don Camillo. «Ieri sera s'è scherzato un po'. Succede sempre così, quando si beve roba forte. Ma, adesso, i fumi della *vodka* sono spariti. Il capò dica quel che vuole; io faccio il fotografo di professione e conosco i miei doveri: eccoti il rullino con tutte le foto che ti ho scattato ieri sera mentre ballavi. Fanne quello che vuoi.»

Don Camillo prese il rotolino che l'altro gli porgeva.

«Ti sono grato, compagno» rispose. «È un gesto molto simpatico.»

Il compagno Peratto si alzò.

«È una questione di etica professionale» borbottò «e di solidarietà: ho anch'io una moglie che, più diventa vecchia,

più diventa gelosa e irragionevole. Dirò al capo che il rollino ha preso luce.»

Se ne andò e, quando fu uscito, don Camillo volse gli occhi al cielo:

«Signore» disse «dopo quello che è successo, io quasi mi vergogno di non avere veramente una moglie vecchia e gelosa».

Poi cavò fuori in fretta e furia il suo taccuino e scrisse: «*La moglie è l'oppio del popoli*». Non potè aggiungere niente altro perché, in quel preciso istante, venne a galla il compagno Scamoggia.

Si stravaccò nel divano di fronte a quello di don Camillo, accese una sigaretta e la mandò in distacco a un'estremità della piega amara delle labbra.

Era terribilmente serio e si capiva che profondi e angustiosi pensieri occupavano la sua mente.

Don Camillo lo stette a guardare un bel pezzo, poi, dato che l'altro non usciva dal suo riserbo, cavò dal taschino l'agenda e si accinse a completare le sue annotazioni.

«Compagno!»

Don Camillo ripose l'agenda.

«Qualche guaio?» l'incoraggiò.

«Compagno, tu lo sai quello che è successo ieri sera.»

«Non ti preoccupare» lo rassicurò don Camillo. «Capece è stato qui un minuto fa. Tutto sistemato.»

«Capece? E cosa c'entra?» domandò stupito il compagno Scamoggia.

«C'entra perché il pugno nell'occhio l'ha preso lui» esclamò don Camillo.

«Ah!» borbottò lo Scamoggia. Non se ne ricordava più e aggiunse: «Non è di questo che io volevo parlare».

«Allora non so niente di niente» spiegò don Camillo che, in verità, era completamente all'oscuro del resto.

Lo Scamoggia tirò qualche boccata di fumo.

«Ieri sera» confessò «ho avuto un momento di debolezza e m'è scappato uno schiaffone.»

«A chi?»

«A lei.»

Don Camillo non se l'aspettava, una cosa così, e, sul momento, non seppe cosa rispondere.

«Hai preso a schiaffi la compagna Petrovna!» balbettò alla fine. «E perché mai?»

Lo Scamoggia spalancò le braccia desolato.

«La compagna Petrovna è una donna intelligente e si renderà conto che tu avevi bevuto troppa *vodka*...»

«Non avevo bevuto» precisò lo Scamoggia. «E lei lo sa perfettamente. Questo è il guaio.»

Lo Scamoggia buttò per terra la sigaretta e la calpestò. Era profondamente depresso e fece pena a don Camillo.

«Non drammatizziamo, compagno! Dev'essere una buona ragazza...»

«La è!» affermò lo Scamoggia eccitandosi. «È bella, buona e brava e io non la posso trattare come se fosse una sguadrinella qualsiasi. Io non posso illuderla.»

La Bassa è tremendamente lontana da Roma e don Camillo, povero e semplice prete della Bassa, non poteva capire il particolare modo di ragionare di un bullo di Trastevere.

«Illuderla?» balbettò. «E perché?»

«Amico!» gridò lo Scamoggia. «Scherziamo? Quando Nanni Scamoggia dà uno schiaffone a una ragazza mica glielo dà così, per l'aria che tira. Ti pare che Nanni Scamoggia sia uno di quei mascalzoni che si divertono a maltrattare le donne?»

Don Camillo tentennò gravemente il capo.

«Adesso capisco: tu, insomma, hai paura che la ragazza si sia fatta l'idea che lei ti interessi.»

«Già.»

«Mentre, in realtà, la ragazza non ti interessa per niente. Ma tu non hai il coraggio di disilluderla.»

«Appunto.»

«E allora è semplice: le lasci la sua illusione in corpo e quando fra tre giorni ti vedrà partire lei si rassegnerà.»

«Lei! Ma io non mi rassegnerò.»

Don Camillo si rese conto perfettamente della gravità della situazione.

«Amico» esclamò «se le cose stanno così, io non posso darti nessun consiglio.»

«Tu, invece, me lo puoi dare» replicò lo Scamoggia. «Tu hai le idee chiare e mi puoi indirizzare per la strada giusta. Noi abbiamo parlato a lungo, stanotte, dopo il ballo... Non potevo lasciarla così, senza una spiegazione!»

«Giusto.»

«Lei, fra qualche mese, verrà a Roma dove deve accompagnare, come interprete, una squadra di funzionane in gita d'istruzione. E allora...»

Lo Scamoggia esitò.

«Amico» disse guardando don Camillo negli occhi «posso fidarmi di te?»

«Come se tu parlassi al confessore.»

«Io non andrei mai a raccontare a un prete gli affari miei!» ghignò lo Scamoggia.

«Fai bene, compagno. Però ci sono stati dei preti che, piuttosto di rivelare ciò che qualcuno aveva loro confidato in confessionale, si sono fatti ammazzare. Se fossi prete io sarei uno di quelli. Parla!»

«Lei verrà a Roma» continuò a bassa voce lo Scamoggia «e sarebbe disposta a non tornar più a casa, pur di rimanere con me. Si potrebbe fare una cosa del genere?»

Don Camillo scosse il capo.

«No» rispose perentorio. «Sarebbe un vile tradimento e il compagno Scamoggia non può comportarsi da traditore. Tanto più che c'è una soluzione molto più naturale e pulita.»

«E quale?»

«La ragazza è in gamba e avrà senza dubbio degli appoggi importanti nel Partito. Domattina saremo a Mosca e non farà nessuna fatica a farti autorizzare a rimanere qui e a trovarti un lavoro. Molti hanno fatto così: l'Unione Sovietica ha bisogno di tecnici efficienti e di compagni di sicura fede.

Una volta che tu sia sistemato qui, tutto il resto diventerà facile. E tu sarai a posto col tuo cuore e con la tua coscienza. E non trascinerai una povera, brava ragazza innamorata in una pazza avventura.»

Il volto dello Scamoggia s'illuminò.

«Il mio cervello non ragionava più e tu mi hai riportato sulla strada giusta che era la più semplice!» esclamò. «Non mi pento davvero d'essermi fidato di te. Ti ringrazio, compagno!»

Se ne andò dopo avergli stretta vigorosamente la mano.

"Signore" sussurrò don Camillo volgendo gli occhi in su "il compito del compagno buon Pastore è quello di ritrovare la compagna pecorella smarrita per riportarla all'ovile del Partito. "

"Sbagli" gli rispose la voce del Cristo. "Questo è il compito del compagno Demonio. "

Ma, forse, non era la voce del Cristo; forse era il vento che percorreva la pianura deserta e sconsolata. •

Don Camillo non indagò e lasciò la questione in sospeso. Anche perché, in quell'istante, arrivò Peppone.

«Invece di starvene qui a guardare fuori dal finestrino, perché non siete venuto a parlare un po' con noi?» domandò Peppone.

«Compagno» rispose don Camillo «un capocellula ha sempre tante cose da fare se vuol essere all'altezza del compito affidatogli dal Partito.»

Peppone lo considerò con sospetto, poi scrollò le spalle. Diamine, anche se si trattasse del Demonio in persona, quali guai potrebbe combinare un prete isolato, chiuso in uno scompartimento d'un treno che naviga nel cuore della Russia Sovietica?

293 NELL'ANTICAMERA DELL'INFERNO

Ed ecco, finalmente, la grande giornata del compagno Peppone.

Avevano visitato una colossale fabbrica di trattori e un attrezzatissimo *colcos*, poi, per venti ore filate, avevano navigato a bordo del treno, in mezzo a un oceano sconfinato di fertili campi ben coltivati, facendosi un'idea dell'immensa ricchezza agricola e dell'efficienza organizzativa dell'Unione Sovietica: ma non era quella la Russia che poteva sbalordire l'Occidente.

Fino a quel momento, l'Occidente, vergognosamente favorito dal caso, aveva avuto buon gioco ma, adesso, la cucagna era finita. Adesso, all'Occidente non rimaneva che sbarrare gli occhi per la meraviglia e tener chiusa la sua stramaledettissima bocca.

Il moderno, confortevole e maestoso *pullman* che li scarrozzava per le ampie e lindissime strade di Mosca non assomigliava neppur lontanamente al carcassone sul quale avevano viaggiato lungo le fangose stradette ucraine. E, attraverso i tersi cristalli, non si scorgevano isbe dal tetto di paglia, ma grattacieli di centocinquanta, e anche duecento metri d'altezza.

L'Occidente guardava senza parlare e, ogni tanto, inghiottiva a vuoto.

«Non dovete lasciarvi suggestionare!» sussurrò Peppone all'orecchio dell'Occidente. «È tutta propaganda! Comunque, se vi va di prendere una boccata d'aria, potete fare un giretto attorno al Kremlino. Sono appena cinque chilometri di perimetro.»

Peppone, eccitatissimo, ripeteva puntualmente a don Camillo le spiegazioni della compagna Nadia Petrovna, e vibrava, nella sua voce, tanto orgoglio da indurre a credere che Mosca l'avesse costruita lui.

Il compagno Yenka Oregov, a ogni muggito d'ammirazione emesso da Peppone e compagni, sussultava di gioia. Il compagno Oregov non era un gelido e indifferente burocrate e, per mille miserabili rubli che percepiva mensilmente dallo Stato, dava alla Causa fede ed entusiasmo per almeno diecimila rubli. Si sentiva umile ma necessario come uno dei centomila mattoni che compongono il grande edificio dai muri massicci.

"Ci vogliono cento copechi per fare un rublo e mille volte mille rubli per fare un milione di rubli; il copeco è soltanto la centomillesimesima parte del milione: ma, se manca il mio copeco, mai si potrà arrivare al milione di rubli. " Così ragionava il compagno Oregov e, il suo, non era un ragionamento peregrino perché, pure avendo investito l'umile capitale d'un copeco, egli si sentiva milionario.

Il compagno Copeco fremeva, perciò, di giustificato orgoglio ogniqualvolta Peppone e compagni emettevano un muggito di ammirazione e, quando comprese che gli ospiti oramai erano satolli di cose belle, comunicò loro, attraverso la compagna Nadia, che la prima parte della visita alla città doveva considerarsi esaurita.

«Il compagno Oregov» spiegò la Petrovna «dice che, per sgranchirvi le gambe, sarà consigliabile tornare a piedi all'albergo. Sono poche centinaia di metri.»

Scesero dal *pullman* in una piazza contornata da maestosi edifici e si avviarono.

Come ricordandosi all'ultimo minuto d'un particolare di secondaria importanza che gli era sfuggito, il compagno Copeco, a un tratto, esclamò: «Ah!», poi, eseguito un rapido dietro-front, andò a infilarsi nella porta d'una specie di grande e basso chiosco che sorgeva nel bel mezzo della piazza.

Gli altri lo seguirono: una scala mobile li accolse e li portò giù, nelle viscere della terra.

«Questa è la metropolitana» spiegò la compagna Nadia quando tutti furono sbarcati dalla scala mobile.

La metropolitana di Mosca è l'orgoglio dell'Unione Sovietica e, per avere un'idea di cosa essa sia, bisogna pensare a un incubo assiro-babilonese. Marmi, cristalli, lampadari, porcellane, mosaici, stucchi, affreschi, altorilievi, bassorilievi, statue, quadri, ceselli, bronzi, argenti, ori: ci si stupisce che gli zerbini non siano di visone.

Peppone e soci erano rimasti come folgorati, e il compagno Copeco se li rimirava felice.

Il primo a riscuotersi fu il compagno Scamoggia:

«Compagna» confidò con voce sommessa alla Petrovna «dopo di te, questa è la cosa più bella che ho visto nell'Unione Sovietica».

La compagna Petrovna, colta alla sprovvista, ebbe qualche perplessità ma, subito, si riprese:

«Compagno» ammonì «non si deve scherzare davanti a questa colossale opera del lavoro e dell'arte sovietici».

«Compagna» rispose lo Scamoggia «io non scherzo.»

Dal modo col quale lo disse, si capiva che lo Scamoggia parlava sul serio e la compagna Nadia dimenticò per un istante i suoi precisi doveri di funzionario del Partito e sorrise come una qualsiasi borghesuccia.

Intanto Peppone s'era appiccicato alle costole di don Camillo:

«Compagno» esclamò sghignazzando «te lo immagini cosa direbbe, se fosse qui, quel tal reverendo di nostra conoscenza?».

La metropolitana, adesso, rigurgitava di gente: i soliti uomini e le solite donne infagottati in abiti scadenti e malfatti. Le solite facce tristi.

«Se fosse qui» rispose don Camillo «direbbe che è meglio mangiare una bistecca in un piatto di terracotta che una cipolla in un piatto d'oro.»

«Questo è basso materialismo» stabili Peppone perentoriamente. Ma pensava alla bistecca.

*

Erano i giorni della distensione, l'Unione Sovietica non badava a spese e aveva scelto, per gli ospiti, l'albergo più importante della capitale. Una faccenda sul tipo della metropolitana, con più di mille stanze e grandi sale e saloni e salotti e ascensori a non finire.

Dopo il desinare, don Camillo andò a stravaccarsi in una poltrona della *hall* per godersi lo spettacolo della gente che andava e veniva. Uno spettacolo straordinario perché pareva che tutte le razze del mondo si fossero dato appuntamento lì, e si vedevano musì gialli, neri, marrone, grigi, verdolini, biancastri con tutte le sfumature intermedie e si sentivano parlare cento lingue.

Naturalmente Peppone non lasciò don Camillo solo per lungo tempo e venne a sederglisi vicino.

«È una vera Babele» osservò a un certo punto don Camillo.

«Sembra» rispose Peppone. «Pure avendo favelle diverse, quegli uomini s'intendono perfettamente perché ragionano tutti nello stesso modo. E questa è la forza del comunismo. Avete visto stamattina il mausoleo di Lenin con tutta la gente che aspetta il suo turno. Una fila che non finisce più e

che è sempre così, ogni giorno, dalla mattina alla sera, perché chiunque venga a Mosca sente il bisogno di rendere omaggio all'uomo che ha portato la luce nel mondo delle tenebre, e tutti gli uomini, dal congolese al cinese, dall'italiano al groenlandese, hanno avuta la rivelazione.»

Don Camillo guardò Peppone sinceramente ammirato:

«Compagno» gli disse «quando eri sindaco, queste cose non le sapevi».

«Le sapevo come le so adesso: il fatto è che non sapevo di saperle. Poi è subentrata l'introspezione e, allora, le ho trovate e puntualizzate. Insomma, succede per Lenin quello che succedeva quando era di moda Cristo. Con la differenza che, mentre nel caso di Cristo si trattava di superstizione, qui si tratta di ragionamento. La verità era nella natura, ma nascosta dal buio: Lenin ha acceso la fiaccola che l'ha messa in luce e tutti hanno potuto vederla. Per questo chi viene a Mosca sente il bisogno di pagare il suo tributo di riconoscenza a Lenin.»

«Ma, nel mausoleo, assieme a Lenin» s'informò don Camillo «non c'è anche un altro tizio?»

«C'è e non c'è» rispose Peppone. «Comunque, la gente fa la coda davanti al mausoleo per rendere omaggio a Lenin. Del resto lo vedrete.»

Don Camillo scosse il capo.

«Non lo vedrò» disse.

«Andremo tutti al mausoleo, fra poco» replicò Peppone. «Così abbiamo deciso col compagno Oregov.»

«Io non ho nessun debito di riconoscenza da pagare» spiegò don Camillo. «Io non seguo la moda e, per me, è ancora valida la rivelazione di Cristo.»

Peppone sogghignò:

«Un capocellula ha dei doveri precisi cui non si può sottrarre.»

«Ma un parroco ne ha ancora di più precisi» replicò don Camillo.

Ricordandosi, appunto, di questi doveri, trasse di tasca una cartolina e, tirato a sé un tavolino, s'accinse a scriverla.

«Spero che non mi combinerete delle fesserie!» borbottò preoccupato Peppone.

«Forse che un compagno non può avere, nella sua città, un amico che abita in Piazza del Vescovado?»

«Ma in Piazza del Vescovado c'è soltanto il vescovado!» esclamò Peppone.

Don Camillo gli porse la cartolina:

«Come vedi» spiegò «ho approfittato del fatto che in Piazza del Vescovado c'è soltanto il vescovado per indirizzare la cartolina a un non meglio qualificato "signore" che ha lo stesso nome e cognome del Vescovo.

Peppone sbirciò l'indirizzo e restituì la cartolina a don Camillo.

«Non voglio saper niente dei vostri traffici personali!»

«Compagno» lo consigliò don Camillo «io se fossi in te la firmerei.»

«Voi siete matto!» rispose Peppone.

«E se, domani, dovesse tornar di moda Cristo?» insinuò subdolo don Camillo.

Peppone, agguantata la penna, scarabocchiò il suo nome sotto quello di don Camillo e restituì la cartolina:

«Lo faccio perché, per quanto sia un prete, il vostro Vescovo è un uomo simpatico» spiegò. «Non per altro.»

Don Camillo si alzò e andò a imbucare la cartolina nella cassetta che era appesa a una colonna della *hall*. Quando tornò alla base, trovò tutta la squadra al completo.

«Secondo il vostro desiderio» spiegò la compagna Nadia «visiteremo il mausoleo di Lenin.»

Don Camillo s'incamminò assieme agli altri, ma non arrivò neppure fuori dall'albergo perché inciampò e si acciacciò un piede.

Tentò ugualmente di seguire la squadra ma, se Peppone non lo avesse sorretto, sarebbe caduto lungo disteso.

«Rimanete e chiedete del medico dell'albergo» gli disse la compagna Nadia. «Si tratterà, senz'altro, di una lieve distorsione.»

Don Camillo dimostrò d'essere in preda a sì angosciosa umiliazione che il compagno Oregov fu costretto a fargli attraverso l'interprete un lungo e affettuoso discorso per consolarlo.

«Avrai modo di visitare il mausoleo quando tornerai» gli fece dire alla fine.

Allora don Camillo si rassegnò e, zoppicando, tornò a sedersi nella sua poltrona.

Poi si massaggiò leggermente la caviglia e, siccome aveva semplicemente finto d'inciampare, si sentì subito meglio e, tratto di tasca il famoso libretto delle massime di Lenin, s'immerse nella lettura.

*

Trascorse così una buona mezz'ora e, assorto com'era nei suoi pensieri, don Camillo dimenticò per un istante d'essere il compagno Tarocci.

Proprio in quel preciso, esatto momento, una voce discreta lo chiamò:

«Reverendo...».

Si volse di scatto.

Era cascato nella trappola come un merlo e non tentò neppure di rabberciare il guaio.

Nella poltrona a fianco della sua, dove poco prima era seduto Peppone, aveva preso posto un uomo magro e bruno sui quarantacinque anni. Non era una faccia nuova, purtroppo, e il nome gli venne spontaneo alle labbra:

«Cornassi!».

L'uomo aveva spalancata davanti a sé la *Pravda*: si proteste verso don Camillo e finse di tradurgli e commentargli un articolo della prima pagina. Se la cavava con grande naturalezza e don Camillo l'assecondò nella commediola.

«Appena entrato» disse l'uomo «vi ho riconosciuto anche se siete in borghese.»

«Mi interessava vedere Mosca» spiegò don Camillo «ma mica potevo venirci vestito da prete.»

«Ah» borbottò l'uomo «siete ancora prete!»

«Certo! Cosa dovrei essere?»

«In questi ultimi tempi s'è vista tanta gente voltar gabbana...»

«La mia gabbana è di stoffa che non si può rivoltare. E tu, come ti trovi qui?»

«Sono di passaggio con una commissione di compagni cecoslovacchi. Io lavoro a Praga. Riparto domani.»

«Dopo avermi denunciato come spia del Vaticano?»

L'uomo scosse il capo:

«Don Camillo, lo sapete che non sono un vigliacco».

I Cornassi del Castelletto erano brava gente e di chiesa: soltanto il giovane Athos aveva sgarrato.

La storia del giovane Cornassi assomigliava a mille altre: l'8 settembre del '43, buttata via la divisa militare, era tornato a casa. Aveva ventidue anni e, quando venne l'ordine di ripresentarsi alle armi, il ragazzo si diede alla macchia.

Non si seppe più niente di lui: ritornò a galla nell'aprile del '45, quando dai monti scendevano le squadre dei partigiani, e tanti che erano rimasti al piano, ma avevano avuto l'accortezza di lasciarsi crescere la barba, vi si intrufolavano.

Il giovane Cornassi tornò al paese con un gran fazzoletto rosso al collo e, siccome era diventato un capo, prese il

comando delle operazioni che consistevano soprattutto nell'andare a stanare gli agrari e nel convincerli a sputare due o tre biglietti da mille ogni ettaro dei poderi di loro proprietà.

Volarono delle sberle e, per un bel po', non accaddero porcherie grosse.

In un vecchio palazzo sperduto in mezzo alla piana del Castelletto, abitavano i conti Mossoni; facevano da anni vita ritirata e, in tutto, erano in quattro: il conte di settantacinque anni, la contessa di settanta, una cameriera di cinquanta e un cagnetto d'età imprecisata.

Una mattina, il mezzadro che portava il solito bidoncino di latte al palazzo dei Mossoni tirò invano la catena del campanello. Siccome la porta era socchiusa, la spinse ed entrò. Non trovò anima viva.

Nella grande cucina c'era soltanto il cagnetto che ululava accucciato in un angolo e non si muoveva di lì neanche a trascinarlo con la forza. Arrivò altra gente e si scoprì che il cagnetto difendeva la botola di un antico pozzo a fior di terra.

Il conte, la contessa e la cameriera erano dentro il pozzo. Qualcuno, durante la notte, aveva vuotato la cassaforte nascosta dietro il quadro grande del salone e aveva liquidato signori e servitù.

Almeno dieci persone avevano visto il giovane Cornassi partire dal paese, a sera fatta, assieme a tre dei suoi bulli su una *Millecento* nera guidata da un forestiero.

Qualcuno li aveva visti arrivare al palazzo dei conti Mossoni: i tre bulli erano rimasti di guardia fuori dal palazzo e non s'erano mai mossi e solo il Cornassi e l'autista erano entrati.

Non avevano perso molto tempo. Dopo venti minuti, tutta la squadra, risalita in macchina, lasciava il palazzo.

Poi, la mattina seguente, s'era scoperto quel che s'è detto.

Tiravano brutte arie, alla Bassa, e chi aveva visto dimenticò d'aver visto e la triste faccenda s'insabbiò. Ma d'improvviso, nel gennaio del 1948, quando incominciò il bombardamento propagandistico per le elezioni dell'aprile, in paese apparvero alle cantonate grandi manifesti che spiegavano, per filo e per segno, la storia dei conti Mossoni, con tanto di nomi, per dimostrare che razza di gente fossero i «rossi» che volevano salire al potere.

I tre bulli non sapevano niente di niente e provarono con testimonianze che non erano neppure entrati nel palazzo. Nessuno di essi conosceva l'autista, un tizio venuto di via. In quanto al capo della banda, per quanto lo si cercasse, non fu trovato.

Scomparso, come cancellato dalla faccia della terra.

E ora, dopo undici anni, eccolo lì, seduto a fianco di don Camillo.

Don Camillo guardò il Cornassi.

«Cosa fai a Praga?» domandò.

«Pare che io abbia una bella voce e mi fanno leggere le notizie alla radio, nell'emissione per l'Italia.

«Bel mestiere!» borbottò don Camillo. «Lo sanno i tuoi?»

«Non lo sa nessuno e vorrei che mia madre e mio padre sentissero la mia voce» disse l'uomo.

«Bella consolazione per quei poveretti. Lascia almeno che ti credano morto.»

L'uomo scosse il capo:

«Devono sapere che io sono vivo» esclamò. «Per questo, appena vi ho visto, mi sono avvicinato. È Dio che vi manda.»

«Dio. Adesso ti ricordi di Dio. Quando hai ammazzato quei poveretti non ti ricordavi di Dio.»

L'uomo si volse di scatto come volesse dire qualcosa. Poi ci ripensò:

«Capisco» disse. «Non posso pretendere che mi crediate. Però voi siete un prete e non potete rifiutarvi d'ascoltare un cristiano che vi chiede di confessarlo.»

La grande *hall* dell'albergo rigurgitava di gente d'ogni razza e d'ogni lingua. Musi gialli, musì neri, musì color cioccolata andavano e venivano parlando ad alta voce. Pareva l'anticamera dell'Inferno, ma Dio era anche lì. Soprattutto lì.

Tanto è vero che la voce del Cristo risuonò all'orecchio di don Camillo:

«*Pulsate et aperietur vobis...*».

Don Camillo si segnò e si segnò anche il Camossi: si segnarono con studiata lentezza perché cento occhi infidi erano in agguato, oltre la cortina di carta della *Pravda*.

«O Dio d'infinita Maestà, ecco ai Vostri piedi il traditore che è tornato a offendervi... ma ora, umiliato, Vi cerca perdono... Signore non mi scacciate. Non disprezzate un cuore che si umilia... *Cor contritum et humiliatum non despicias...*».

Mano a mano che don Camillo gli rammentava la preghiera, il Comassi ripeteva con un filo di voce le parole sussurrate da don Camillo.

Poi disse ciò che doveva dire e pareva che cavasse le parole dal giornale, invece le cavava dal suo cuore.

«... Entrammo e li minacciammo con la pistola. Non volevano dire il nascondiglio, poi lo dissero. L'altro mi disse di andare nel salone, al primo piano, a prendere il danaro e l'oro mentre lui avrebbe tenuto a bada le due donne e il vecchio. Quando tornai giù, l'altro era solo. Si prese tutto lui. Il danaro serviva alla Causa... Poi il giorno in cui la faccenda venne a galla, mi fecero scappare.»

«Perché non ti discolpasti?»

«Non potevo: l'altro era un pezzo grosso del Partito.»

«Perché non ti discolpi ora?»

«Non posso: è diventato ancora più importante. Per il Partito sarebbe uno scandalo enorme.»

«E tu, dopo quello che è successo, ancora hai riguardo per il tuo dannato partito?»

«No: ho paura. Se aprissi bocca mi liquiderebbero.»

«Il nome.»

Il Cornassi esitò poi disse il nome, e si trattava di un nome tanto grosso che tolse il fiato a don Camillo.

«Nessuno deve saper niente di quanto v'ho detto, ma voglio che mia madre e mio padre sappiano che non sono un assassino. Voi li potete convincere. Mi ascoltino: non per le cose che dico, ma per sentire la mia voce. Mi parrà d'essere vivo perché, adesso, mi pare d'essere un morto che parla al deserto.»

Si frugò nella tasca interna della giacca e ne trasse una busta suggellata che cautamente infilò nella tasca di don Camillo:

«Qui c'è tutta la storia, firmata da me. Non dovete aprire la busta: fate in modo che l'altro sappia che l'avete voi e che io voglio tornare a casa!».

Il Cornassi era impallidito e la disperazione vibrava nella sua voce.

«*Ego te absolvo...*»

Il Cornassi aveva riacquistato la sua calma.

Ripiegò il giornale e lo porse a don Camillo:

«Tenetelo per ricordo. Mai prete ebbe confessionale più strano... Dimenticate quello che vi ho detto a proposito della lettera: è stato un momento di debolezza. Non c'è niente da fare. Nessuno torna indietro».

«Non è detto, compagno» rispose don Camillo. «Dio, se non sbaglio, ha una succursale anche a Praga. Dio è bene organizzato. Tuo padre e tua madre ti ascolteranno. Ti ascolterò anch'io. Non per le stupidaggini che dirai, ma per sentire la tua voce.»

Il Cornassi si alzò:

«Dio» sussurrò. «Chi mai avrebbe potuto pensare che qualcuno m'avrebbe parlato di Dio in questo inferno?»

«Dio ha succursali dappertutto, compagno» ripeté don Camillo. «Anche a Mosca. Dio è bene organizzato: vecchia azienda ma sempre efficiente.»

294 IL DOLCE CAFFÈ DELLA COMPAGNA NADIA

«Compagno, sono nei guai» disse lo Scamoggia.

«Ognuno ha i propri guai e bisogna che se li tenga» gli rispose don Camillo.

«Non si tratta di guai miei» spiegò lo Scamoggia. «È una grana che hanno rifilato a me e io la devo passare a te che sei il mio diretto superiore. Poi tu la passerai al capo e il capo a chi crederà meglio, secondo la via gerarchica.»

Don Camillo, che, annoiatisi della babilonia della *hall*, s'era ritirato nella sua stanza buttandosi sopra il letto, si tirò su:

«Se si tratta d'una questione ufficiale» disse «siediti e parla».

Lo Scamoggia si strinse nelle spalle:

«Io ti racconto come stanno le cose. Tu, poi, stabilirai se si tratta di una faccenda ufficiale o no. Tu conosci il compagno Gibetti?».

«Certo che lo conosco» esclamò don Camillo.

In verità, don Camillo, del compagno Gibetti sapeva soltanto quello che aveva letto sul ruolino di marcia di Pepone: toscano, anni quaranta, elettrotecnico, capo di formazioni partigiane con molte azioni importanti al suo attivo, attivista preparatissimo, efficientissimo, sicurissimo.

Molto e niente, in definitiva, perché il compagno Gibetti era uno dei tre «eletti» che mai avevano scoperto le carte. Come il siciliano Li Friddi e il sardo Curullu, il compagno Gibetti sempre s'era tenuto abbottonatissimo, controllando diligentemente ogni suo gesto e ogni sua parola.

«Gibetti mi piace» continuò lo Scamoggia. «È un duro come me e te, un uomo d'azione che chiacchiera poco. In montagna ha fatto cose grandi rischiando mille volte la pelle.»

«Lo so» affermò don Camillo.

«Sai pure che, durante la guerra, ha combattuto qui, nei paraggi di Stalino?»

«Visto come s'è comportato dal settembre del '43 in poi» esclamò don Camillo «questo non significa niente.»

«D'accordo, compagno» replicò lo Scamoggia «non significa niente. Però, nel caso di Gibetti, significa qualcosa.»

«Per esempio?» domandò don Camillo.

«Per esempio che lui, a quei tempi, aveva ventitré anni e, quindi, nonostante la propaganda, si sentiva portato a fraternizzare col nemico. E, quando il nemico è un magnifico pezzo di ragazza di diciassette anni, tu mi capisci che è affare d'un momento esagerare nella fraternizzazione... Insomma: esagerarono tutt'e due, e poi venne la ritirata e buona notte al secchio.»

Don Camillo spalancò le braccia.

«Compagno, non è una bella storia, ma la guerra è piena di tristi storie come questa. In tutte le parti del mondo ci

sono ragazze che, per una ragione o per l'altra, hanno fraternizzato un po' troppo con soldati stranieri di passaggio.»

«Sì» ammise lo Scamoggia «però è difficile trovare uno di quegli ex soldati di passaggio che, dopo diciassette anni, pensi ancora disperatamente alla ragazza straniera con la quale ha fraternizzato durante la guerra. E il Gibetti è uno di questi fenomeni.»

Il compagno Scamoggia contemplò in silenzio il fumo della sua sigaretta, poi riprese:

«M'ha raccontato tutto. Lui si voleva portare via la ragazza. L'aveva fatta travestire da soldato e, con l'aiuto dei compagni, era riuscito a percorrere già un bel po' di chilometri. Poi ha dovuto rimandarla indietro perché il suo reparto stava per essere insaccato dai russi e lui non voleva che la ragazza corresse il rischio di prendersi una pallottola. Le diede tutta la galletta e le scatolette di carne che poté racimolare fra i compagni e la lasciò in un'isba diroccata ordinandole di nascondersi lì e d'attendere. Se fossero riusciti a liberarsi dalla sacca, sarebbe venuto a riprenderla. "Se invece vedi che ci fanno fuori o ci catturano" le disse "aspetta che tutto sia calmo e torna a casa. Se ti scoprono, racconta che i soldati italiani t'avevano rapito. " La battaglia durò tre giorni e fu una cosa dura, ma alla fine i russi dovettero ritirarsi per non essere insaccati a loro volta.

«Il Gibetti ritrovò l'isba, ma la ragazza non la trovò più. Tornò in Italia col chiodo della ragazza piantato nel cervello. Dopo l'8 settembre, andò in montagna dove fece quello che

sappiamo, sempre col pensiero della ragazza nella testa e con l'idea di tornare e di ritrovarla. Dopo la guerra diventò un esponente del Partito, ma potè fare ben poco perché si trattava d'una faccenda delicata, anche se la guerra alla Russia non l'aveva voluta lui. Riuscì semplicemente a far spedire da Mosca quattro o cinque lettere approfittando di qualche compagno che andava in Russia. Forse le lettere non sono state imbucate, forse non sono arrivate a destinazione: il fatto è che non ebbe mai risposta. Finalmente, dopo diciassette anni, ecco l'occasione di venire lui personalmente in Russia, e nel momento più favorevole.

«Nel primo programma c'era compresa una visita a Stalino: la ragazza abita in un villaggio vicino a Stalino e il Gibetti, partendo, aveva la sicurezza di farcela. Poi, cambiato il programma, s'è trovato inguaiato fino agli occhi e s'è confidato con me. M'ha raccontato tutta la storia. "Tu hai confidenza con la compagna Nadia" m'ha detto alla fine "vedi se può raccomandarmi. Io voglio fermarmi qui: sono deciso a tutto, pur di ritrovare quella ragazza. "

«Ho risposto che lasciasse fare a me, e poi mi sarei mangiata la lingua. Ho raccontato alla compagna Nadia tutto, dall'a alla zeta. È una donna con la testa sulle spalle e ha stabilito che, prima di ogni altra cosa, bisognava conoscere la situazione della ragazza. Le ho dato il nome e l'indirizzo della ragazza, e lei ha immediatamente scritto a un amico che è un pezzo grosso a Stalino».

Lo Scamoggia s'interruppe. Trasse di tasca un foglietto dattilografato e lo porse a don Camillo spiegando:

«Oggi è arrivata la risposta».

Don Camillo rigirò fra le mani il foglietto scuotendo il capo.

«Per me è come se non ci fosse niente» borbottò. «Non conosco il russo.»

«C'è anche la traduzione italiana» aggiunse lo Scamoggia porgendogli un altro foglietto scritto a lapis.

Diceva poco: la ragazza era stata scoperta in un'isba presso le linee nemiche da un reparto sovietico motorizzato. Indossava un cappotto militare italiano: disse d'essere riuscita a sfuggire agli italiani che l'avevano trascinata con loro ritirandosi dal villaggio di K. Riportata a K. e consegnata al capovillaggio, la ragazza era stata accusata d'aver seguito di sua volontà il nemico. Processata regolarmente per collaborazionismo, era stata fucilata.

«Io» affermò deciso lo Scamoggia «al Gibetti non lo dico di sicuro. Tu regolati come credi, compagno. Se ritieni opportuno fargli sapere che i russi gli hanno ammazzata la ragazza, diglielo. Se non glielo dici, tieni presente che lui è disposto a tutto, anche a scappare, pur di rimanere qui. Io me ne lavo le mani.»

Il compagno Scamoggia se ne andò, lasciandolo solo.

Figuriamoci se, proprio nell'Unione Sovietica, non ci sono in giro dei piccoli emissari del Demonio!

Don Camillo se ne trovò subito uno tra i piedi, che gli tirava l'orlo di quella sottana che egli, spiritualmente, sempre indossava: un maledetto ciànfero che s'affannava a suggerirgli: "Coraggio, reverendo: liquida anche il compagno Gibetti!".

Don Camillo si liberò con una zampata del piccolo satanasso e, siccome in quel momento Peppone entrava nella stanza, lo affrontò:

«Compagno» gli disse mettendogli in mano i due foglietti. «*Ubi maior, minor cessat*. Come me l'hanno data, ti passo la grana».

Poi, siccome i due foglietti non bastavano a chiarire la faccenda, don Camillo spiegò a Peppone la storia per filo e per segno e, alla fine, Peppone, chiusa a doppia mandata la porta, si sfogò:

«Dieci!» ruggì. «Dieci che dovevano essere i migliorissimi dei migliori! Rondella viene in Russia per piantar grane e si fa rispedire a casa. Scamoggia viene qui col profumo in tasca per fare il Casanova. Capece per fargli concorrenza. Bacciga per trafficare al mercato nero. Tavan per mettere il lumino sulla tomba di suo fratello. Peratto per fare delle fotografie da dare all' *Unità* e per farne delle altre da vendere ai porci giornali capitalisti (lui crede di fregarmi ma me ne sono accorto)! E adesso anche Gibetti, quello che pareva il compagno-modello, scopre le batterie! Ma è possibile che non uno dei dieci sia venuto qui solo perché gli interessava

di vedere l'Unione Sovietica? Tutti, dunque, hanno dei maledetti interessi personali?»

Don Camillo cercò di consolarlo:

«Sei ingiusto, compagno: Curullu e Li Friddi sembrano compagni pieni di fede sincera e disinteressati».

«Bella roba! Due macachi che non aprono mai bocca e non ti dicono neanche "buondi" per non compromettersi.»

«Dimentichi il compagno Tarocci» insistè spietato don Camillo.

«Tarocci?» borbottò perplesso Peppone. «Quale Tarocci?»

Poi si ricordò e, piantatosi a gambe larghe davanti a don Camillo, gli sventolò sotto il naso un indice fremente d'indignazione:

«Voi» ansimò «voi mi farete tornare a casa col mal di cuore».

Gli mancò il fiato e si sfasciò sul letto.

Aveva perso ogni aggressività, parlava con fatica.

«M'avete ricattato» disse «m'avete impegolato in una sporca faccenda che, se la si risapesse, mi renderebbe ridicolo davanti al mondo intero. È da quando vi ho incontrato sul tram a Roma che io sto vivendo le peggiori ore della mia vita. Da quel momento, tutte le volte che vi vedo aprir bocca mi si ferma il cuore. Il mangiare mi si pianta sullo stomaco come cemento. Di notte, passo da un incubo all'altro e la mattina mi alzo con le ossa rotte.»

Peppone si asciugò il sudore che gli grondava dalla fronte:

«Se volevate buttarmi a terra per divertirvi, divertitevi: sono a terra».

Don Camillo non aveva mai visto Peppone ridotto a quel punto. Non aveva mai neppure pensato che Peppone potesse ridursi così e provò una pena mai provata.

«Dio m'è testimone che non ho mai pensato a farti del male» esclamò.

Peppone si asciugò ancora il sudore:

«E allora perché m'avete costretto a recitare questa sporca commedia? Adesso, non c'è più la cortina di ferro! Avete visto, in giro, forestieri di tutte le razze. Non potevate travestirvi da uomo e venire qui per conto vostro, come turista? I quattrini? Ve li avrei dati io: in questo modo, pur non avendo sborsato quattrini, il ricatto mi è costato centomila volte di più. E non è finita... Oppure volevate avere la soddisfazione di venirci a spese dell'Unione Sovietica?».

Don Camillo scosse il capo:

«No: io non volevo vedere la Russia con gli occhi del turista. Mi interessava vederla coi tuoi occhi. Coi *vostr*i occhi. Altro è vedere un'opera stando in un palco o in platea, altro è vederla stando fra le comparse del coro. Compagno, i casi sono due: o, diventando senatore, hai versato il cervello all'ammasso del Partito, oppure devi ammettere che io ho agito così per una ragione onesta, non per cattiveria».

Peppone s'alzò e, avvicinandosi al panchetto sul quale era appoggiata la sua valigia, allungò la mano per aprirla, ma subito la ritrasse tornando sconcolato alla base di partenza.

«M'avete privato perfino del conforto del *cognac*!» esclamò con amarezza. «Cosa credete d'averci guadagnato, regalandolo al compagno Oregov?»

«Niente» riconobbe don Camillo. «Anzi, ci ho perso perché, adesso, mi tocca darti del mio.»

Una bottiglia di vecchio *cognac* saltò fuori dalla valigia di don Camillo e, dopo averne mandato giù un buon bicchiere, Peppone superò la sua crisi.

«E allora?» s'informò don Camillo mostrandogli i due bigliettini. «Cos'hai deciso di fare?»

«Arrangiatevi» rispose Peppone. «Io non so niente e non voglio sapere niente.»

Don Camillo uscì e trovò il compagno Gibetti solo nella sua stanza. Non fece preamboli:

«Il compagno Scamoggia doveva portarti una brutta notizia e non se l'è sentita. Te la porto io».

Il Gibetti, che era sdraiato sul letto, balzò in piedi.

«Dimentica quella ragazza» gli disse don Camillo. «È sposata con cinque figli.»

«È impossibile!» esclamò il Gibetti.

«Compagno, tu conosci il russo, è vero?»

«No.»

«E come facevi a... fraternizzare con la ragazza?»

«Ci si capiva senza parlare.»

«E per mandarle le lettere, come hai fatto?»

«Sapevo come si scrive il nome suo e quello del suo paese e m'ero fatto insegnare come si scrive: "Ti penso sempre. Tornerò. Rispondimi". Lei aveva il mio indirizzo.»

Don Camillo trasse di tasca il foglietto scritto a macchina e glielo porse.

«Qui c'è il rapporto che hanno mandato di là» spiegò. «Te lo puoi far tradurre e ci troverai quello che t'ho detto io.»

Il Gibetti scorse avidamente le poche righe:

«Il nome è il suo, ed è anche giusto quello del paese» esclamò.

«È giusto anche il resto che t'ho detto io. Comunque, se non ci credi, una volta a casa ti sarà facile controllare.»

Il Gibetti piegò accuratamente il foglietto e lo ripose nel portafogli:

«Non farò controllare niente» esclamò. «Mi fido di te. È impossibile, ma quando una donna dovesse farmi girare la testa, guarderò questo foglietto e mi passerà tutto.»

Sorrise con tristezza.

«Compagno» continuò dopo un istante d'esitazione «tu conosci il mio stato di servizio?»

«Sì.»

«Ebbene, voglio dirti una cosa in confidenza. Io ho fatto tutto ciò che ho fatto – e molte cose avrei dovuto non farle – soprattutto per guadagnarli il diritto di tornare qui e di ritrovare la ragazza. Adesso, secondo te, come dovrei regolarmi?»

«Continua a combattere per la causa.»

«La mia causa si chiamava Sonia e non è più mia, ma d'un altro.»

Don Camillo si strinse nelle spalle:

«Ripensaci con maggior calma, compagno» lo consigliò. «A ogni buon conto, io ora ho parlato come amico, non come compagno. Il compagno non sa niente di questo affare.»

«Il guaio è che lo so io» borbottò il Gibetti ributtandosi sul letto.

*

Si ritrovarono a tavola per la cena e c'erano tutti eccettuato il Gibetti che, mandò a dire, soffriva di stomaco.

Il compagno Oregov era particolarmente soddisfatto perché ogni cosa aveva funzionato nel migliore dei modi. Il compagno Bacciga, che sedeva a fianco di don Camillo, a un bel momento trovò modo di comunicargli in via riservatissima:

«Fatto, compagno».

«E come riuscirai a passare la dogana, una volta in Italia?» s'informò con pari discrezione don Camillo. «Difficile far passare una stola di visone per un indumento maschile.»

«La cucirò al bavero del paltò. Un milione di paltò maschili hanno il bavero di pelo. I giornali reazionari, come al solito, raccontano delle balle.»

«Non lo metto in dubbio» rispose don Camillo. «Non capisco, però, cosa c'entrino col tuo affare.»

«Tu mi hai detto che, secondo la stampa reazionaria, a Mosca per un dollaro si potrebbero avere venti rubli. Ebbene, sono balle. Per un dollaro, me ne hanno dati ventisei.»

La *vodka* incominciava a circolare e la conversazione si faceva sempre più animata.

«Compagno Tarocci» disse a un bel momento lo Scammoggia a don Camillo «hai perso molto a non venire con noi. La visita al mausoleo di Lenin è stata una cosa indimenticabile.»

«Ha ragione» approvò il compagno Curullu che sedeva negli immediati paraggi. «Trovarsi lì, dove riposa Stalin, fa un certo effetto.»

Non parlar di Stalin in casa del destalinizzato: don Camillo intervenne con molta diplomazia:

«Per forza» esclamò. «Ricordo l'impressione che ho provata a Parigi, vedendo la tomba di Napoleone. E Napoleone non era che un povero ometto, confronto a un colosso come Lenin.»

Il compagno Curullu, spalleggiato dalla compagna *vodka*, non era disposto a rinunciare a niente:

«Stalin» affermò cupo. «Stalin: quello è un colosso.»

«Ben detto, compagno» esclamò più cupo ancora il compagno Li Friddi. «Un colosso. Stalin fece la grandezza dell'Unione Sovietica. Stalin vinse la guerra.»

«Oggi, in mezzo ai lavoratori che aspettavano d'entrare al mausoleo» comunicò il compagno Curullu dopo aver mandato giù un bicchierone di *vodka* «c'erano anche delle turiste americane, vestite come se fosse Carnevale. Pareva che aspettassero d'andare alla prima di Marilyn Monroe. Pettego-
le cretine.»

«Ben detto, compagno» lo approvò Li Friddi. «Schifo mi fecero. Mosca non è Montecarlo. Non si va a Mosca come si va a Capri.»

«Con Stalin, quelle cornacchie non sarebbero venute a gracchiare qui» stabilì il compagno Curullu. «Con Stalin, i capitalisti tremavano di paura.»

Per quanto Peppone, lodevolmente aiutato dalla compagna Nadia, cercasse di distrarre il compagno Oregov, a un bel momento il compagno Oregov drizzò le orecchie e la compagna Petrovna dovette spiegargli su cosa stessero discutendo i compagni dell'altro versante. Allora il compagno Oregov strinse le mascelle, si fece attento e la compagna Nadia fu costretta a tradurgli ogni cosa parola per parola.

Peppone lanciò con gli occhi un angoscioso SOS a don Camillo.

«Compagni» intervenne con calma don Camillo rivolto ai due isolani «nessuno mette in dubbio i meriti dell'uomo.

Se mai, si mette in dubbio l'opportunità di parlare di lui in questo momento.»

«È sempre opportuno dire la verità!» esclamò testardo il compagno Curullu. «E la verità è che oggi, anche se l'Unione Sovietica ha conquistato la Luna, non c'è più nel nostro Partito quell'impeto rivoluzionario che esisteva prima e, così, abbiamo perso duecentocinquantamila iscritti.»

«La politica deve adeguarsi alla situazione particolare del momento» tentò di obiettare timidamente don Camillo. «Bisogna guardare al risultato finale.»

«Il risultato finale è che Stalin otteneva ciò che voleva senza scomodarsi a uscire dall'Unione Sovietica» affermò il compagno Curullu.

Don Camillo si ritirò: oramai era la *vodka* a parlare, non più i compagni, e la *vodka* non ragiona. E poi, oltre a Curullu e Li Friddi, la nostalgia di Stalin aveva, poco alla volta, preso tutti gli altri, eccettuato Peppone che, con le mascelle serrate e coi nervi tesi, aspettava lo scoppio della bomba.

E la bomba, a un tratto, scoppiò.

Dopo aver parlottato concitatamente con la compagna Nadia, il compagno Oregov pestò un grande pugno sulla tavola e balzò in piedi. Gli occhi gli lampeggiavano. Era pallido come un morto e faceva paura.

Tutti tacquero raggelati e, nel silenzio, il compagno Oregov disse con un italiano stentato, ma anche troppo comprensibile:

«Viva il grande Stalin!».

Levò il bicchiere colmo di *vodka* e tutti balzarono in piedi levando il bicchiere.

«Viva!» risposero tutti a una sol voce.

Il compagno Oregov ingollò la *vodka* in un sol fiato e gli altri lo imitarono.

Poi fracassò il bicchiere buttandolo per terra e gli altri fecero lo stesso. Indi la compagna Nadia disse:

«Il compagno Oregov augura buona notte ai compagni italiani».

Fu tutto e l'assemblea si sciolse senza una parola.

Mentre stavano avviandosi, ultimi della banda, verso la scala, don Camillo e Peppone furono bloccati dalla Petrovna.

«Compagni» disse «posso avere l'onore di offrirvi un caffè?»

La guardarono perplessi.

«Tenterò di fare un caffè all'italiana» spiegò sorridendo la compagna Nadia. «La mia casa non è molto lontana da qui.»

*

Dietro i palazzoni imperiali e i grattacieli all'americana, c'era la Mosca proletaria e la compagna Nadia abitava al terzo piano d'un casamento squallido, con le scale semibuie che puzzavano di cavoli e di fritto.

L'appartamento consisteva in una stanza con due divani alla turca, una tavola, quattro sedie, un armadio e un tavolino sul quale troneggiava un apparecchio radio.

Qualche tendina, qualche paralume coi fiocchetti, qualche quadretto, un tappeto, si sforzavano di tener su il tono generale della faccenda, ma non ci riuscivano.

«Questa è la compagna che vive con me» spiegò Nadia presentando a Peppone e a don Camillo la ragazza che era venuta ad aprire la porta e che, per quanto più attempata, più massiccia e più rustica della Petrovna, pareva fabbricata con lo stesso stampo.

«È interprete di lingua francese» aggiunse «ma capisce perfettamente anche l'italiano e lo parla discretamente bene.»

La caffettiera era già pronta su una spiritiera in mezzo alla tavola:

«Facciamo qui» spiegò la compagna Nadia «perché la cucina è in comune con l'altra famiglia e, per raggiungerla, bisogna attraversare il pianerottolo».

Il caffè risultò inaspettatamente buono e la compagna Nadia parve molto sensibile alle lodi di Peppone e don Camillo.

«Spero che vi sia piaciuta la nostra Grande Russia» disse la compagna Nadia quando l'argomento del caffè fu esaurito.

Peppone, eccitatissimo, incominciò a spiegarle tutte le meraviglie che aveva visto e, a un bel momento, l'amica di Nadia lo interruppe ridendo:

«Noi conosciamo questo» esclamò. «Perché non ci parlate dell'Italia?»

Peppone spalancò le braccia:

«Compagne» disse «l'Italia è un piccolo paese che sarebbe bello se non fosse infestato da preti e capitalisti».

«Ma non c'è proprio libertà?» s'informò la compagna Nadia.

«Apparentemente è un paese libero» spiegò Peppone. «Ma tutto è controllato dai preti. I preti hanno spie dappertutto. Quando noi torneremo, i preti sapranno per filo e per segno ciò che noi abbiamo fatto e detto qui.»

«Possibile?» si stupì l'amica della compagna Nadia.

«Spiegaglielo tu, compagno» disse Peppone rivolto a don Camillo.

«È la pura verità» ammise onestamente don Camillo «lo giuro.»

«È terribile» esclamò la compagna Nadia. «Questo spiega come in Italia esista un così forte Partito comunista. Molti disoccupati?»

«Due milioni» spiegò Peppone. «E milioni di sottoccupati.»

«Spaventoso. E come vive il lavoratore medio? Per esempio: un lavoratore sul tipo del compagno Scamoggia, quanto guadagna?»

«Scamoggia non è da considerare un lavoratore medio» precisò Peppone. «Il compagno Scamoggia è un meccanico

specializzato, ha una piccola officina sua, con vasta clientela, e guadagna bene.»

«Press'a poco?» domandò con indifferenza la compagna Nadia.

Peppone eseguì mentalmente i suoi calcoli e rispose:

«Calcolando il rublo a trenta lire, circa settemila rubli al mese».

Le due ragazze parlotarono un po' in russo fra loro, poi la compagna Nadia disse a Peppone:

«Tutto dipende dal potere d'acquisto della lira. Quanto costerebbe, in rubli, un vestito da uomo? Quanto un paio di scarpe?».

«Dipende dalla qualità» spiegò don Camillo. «Un paio di scarpe da settanta a trecentocinquanta rubli. Un abito da settecento a millequattrocento.»

Peppone indossava un favoloso doppiopetto blu da senatore e l'amica della compagna Nadia toccò la morbida stoffa d'una manica.

«Questo, per esempio?» s'informò.

«Quarantamila» rispose Peppone.

«Milletrecentocinquanta rubli circa» tradusse don Camillo.

«Ma Scamoggia» insistè Peppone «è un caso particolare. Scamoggia non è un semplice operaio. Scamoggia...»

«Scamoggia, Scamoggia!» gridò ridendo l'amica della compagna Nadia. «Sempre Scamoggia! Sarebbe, per caso, quell'orribile individuo che si è comportato tanto male al

colcos di Tifiz? Non capisco come un uomo così cattivo venga tenuto nel Partito.»

«Non è cattivo!» protestò Peppone. «È un compagno intelligente, efficiente e di fede sicura. È il suo modo di fare che inganna.»

«Cattiva educazione ricevuta in una cattiva famiglia, allora» insistè l'amica della compagna Nadia.

«No» stabilì categorico Peppone. «La sua famiglia è composta di bravissima gente. Voi non potete capire perché non avete vissuto a Roma. Gli uomini romani, fuori di casa, si danno arie da stramaledetti. Poi, in casa, non aprono bocca perché hanno una paura tremenda della moglie.»

«Anche Scamoggia ha paura della moglie?» domandò l'amica della compagna Nadia.

«No» ridacchiò Peppone. «Non ancora, perché non è ammogliato. Poi, una volta sposato, farà come tutti gli altri.»

Intervenne la compagna Nadia e chiese ragguagli sull'industria pesante e sulla produzione agrumaria italiane. Peppone era preparatissimo e sparò raffiche di cifre.

La compagna Nadia lo ascoltò con estrema attenzione e volle, a ogni costo, preparare un altro caffè.

Si offrì infine di ricondurli all'albergo ma essi rifiutarono e tornarono alla base da soli.

Lungo la strada Peppone affermò che difficilmente, in Italia, si sarebbero potute trovare donne di tanta maturità politica come la compagna Nadia e la sua amica:

«Cosa importa alle donne italiane dell'industria pesante e della produzione frutticola dell'URSS?» esclamò Peppone.

«Niente» rispose don Camillo. «Alle donne italiane interessa semplicemente sapere chi è il giovanotto che le corteggia, e se è sposato o no e cosa fa, e cosa guadagna e che carattere ha, e da quale famiglia proviene e stupidaggini del genere.»

Peppone si fermò come colto da un sospetto:

«Voi vorreste forse insinuare che...».

«Non ci penso neanche!» lo interruppe don Camillo. «Figurati se posso pensare che un senatore comunista venga a Mosca per fare il mediatore di matrimoni! Egli è qui per servire la Causa, non compagne da marito.»

«Sì» ruggì Peppone «potete ben dirlo. Né le compagne da marito né quelle maritate, anche se, a sentire mia moglie, io dovrei approfittare dell'occasione per portarle a casa una pelliccia come quella della compagna Nilde Jotti!»

Era una cosa che gli stava nello stomaco e, adesso che l'aveva sputata fuori, si sentì più leggero.

Erano le dieci di sera: un vento gelato spazzava le strade popolate e Mosca pareva la capitale della tristezza sovietica.

295 PENULTIMA ONDATA

Lasciarono Mosca all'alba e, uscendo dalla città sul torpedone diretto all'aeroporto, incontrarono soltanto le donne addette alla pulizia delle strade. Lavavano l'asfalto con grandi getti d'acqua e perfezionavano con le scope l'opera delle moderne macchine spazzatrici che erano pure manovrate da ragazze e madri di famiglia.

Don Camillo fece discretamente notare a Peppone come quelle donne rivelasero, in ogni loro gesto, l'intima soddisfazione d'aver conquistato diritti pari a quelli degli uomini.

«È uno spettacolo confortante» concluse don Camillo «che si può godere soltanto nella Unione Sovietica.»

«Sarà ancora più confortante quello che si potrà godere da noi quando assegneremo questo lavoro ai preti!» replicò Peppone confidenzialmente.

Un vento gelato che puzzava di Siberia correva prepotente per le grandi strade deserte ma, nella sconfinata Piazza Rossa, trovava pane per i suoi denti da lupo.

In un primo momento, si aveva l'idea di fagotti di stracci messi lì, in fila, in attesa del camion della spazzatura: invece, si trattava di pellegrini in attesa dell'apertura del «santuario».

Arrivati dall'Uzbekistan, dalla Georgia, da Irkutsk o da Dio sa dove, e scodellati alla stazione di Mosca nel cuor del-

la notte, cittadini di tutte le repubbliche sovietiche erano venuti ad accamparsi davanti al mausoleo di Lenin e Stalin, e aspettavano pazienti, seduti sulle loro sacche da viaggio, stringendosi l'uno all'altro come pecore costrette a pernottare all'addiaccio.

«Compagno» confidò don Camillo a Peppone «come è tutto diverso dai tempi esecrabili in cui i poveri mugiki, arrivati da ogni parte della Russia sui loro rozzi e lenti carri, bivaccavano nei paraggi del palazzo imperiale aspettando giorni interi per vedere lo Zar e la nuova Zarina.»

«Diversa cosa è lo schiavo che viene a far atto di sottomissione al tiranno» precisò Peppone a mezza bocca «diversa cosa è il cittadino libero che viene a ringraziare chi l'ha liberato.»

«Senza contare» aggiunse don Camillo «che, magari, molti vengono qui per assicurarsi che Lenin e Stalin siano morti sul serio...»

Peppone si volse sorridendo e spiegò sottovoce a don Camillo:

«Quando penso che, verso la mezzanotte di domani, vi scaricherò alla stazione di Milano, devo darmi dei pizzicotti per convincermi che non si tratta di un sogno. Divertitevi pure: vi restano soltanto poche ore».

Oramai l'avventura era finita: alle nove l'aereo li avrebbe sbarcati a S. Qui, visitato il cantiere navale, a mezzogiorno sarebbero saliti su un battello per raggiungere, in tre ore,

la città di O. da dove, alle diciassette, doveva decollare l'aereo per Berlino.

L'idea della gita in battello era del compagno Oregov: i compagni italiani avevano viaggiato in aereo, in treno, in automobile, in tram, in filobus, sulla metropolitana: per rendersi conto dell'efficienza dei trasporti sovietici, mancava un viaggetto via mare. La proposta era stata approvata dalla competente autorità, cosa questa che aveva riempito di giustificato compiacimento il compagno Oregov.

*

Alle nove in punto, l'aereo atterrava al campo di S. Un campo adeguato alla scarsa importanza di S., piccola città la cui esistenza era giustificata soltanto dal cantiere navale.

Nel porto che, ampio e ben difeso, serviva da ricovero alle navi in attesa di riparazioni, stava alla fonda naviglio d'ogni genere, e il compagno Bacciga, genovese e marinaio, ritrovandosi nel suo elemento, acquistò una scioltezza di favella che mai aveva dimostrato di possedere.

Fra le navi d'ogni età, spiccava una petroliera nuova di zecca: il compagno Bacciga ne stabilì tonnellaggio e particolarità tecniche con tanta sicurezza da convincere il compagno Oregov che gli ospiti potevano benissimo arrangiarsi senza di lui. Perciò li affidò alla sorveglianza della compagna Nadia e andò al cantiere per concordare i dettagli della visita.

Il compagno Bacciga era formidabile: aveva una risposta precisa per ogni domanda dei compagni e, di tanto in tanto, esclamava:

«Fabbricare navi è il nostro mestiere, ma anche loro, accidenti se ci sanno fare!».

Don Camillo lo guatava e, a un bel momento, quando il compagno Bacciga riattaccò il ritornello, intervenne:

«Ci sanno fare sì» affermò. «E non è che abbiano imparato adesso: guardate quel tre alberi là, a destra. Non è un gioiello?».

I compagni, seguendo don Camillo, si spostarono lungo il molo fino a quando non ebbero trovato il punto dal quale il veliero poteva essere visto tutt'intero, e qui si fermarono riconoscendo che don Camillo aveva mille volte ragione.

La nave pareva saltata fuori da una nitida e preziosa stampa ottocentesca.

Avevano appena finito di riverniciarla e, così luccicante, linda e rifinita in ogni minimo particolare, dava l'idea d'essere nuova di zecca.

«È ammirevole questo amore dei sovietici per tutto quanto testimonia il nobile passato della grande Russia» s'entusiasmò don Camillo. «Compagni, non basta forse quel veliero per dimostrare la gloriosa tradizione russa nel campo delle costruzioni navali?»

Don Camillo rimase qualche istante in silenzio a rimirare quel gioiello scintillante, quindi si volse verso il compagno Bacciga:

«Compagno marinaio, da secoli siamo maestri nel fabbricare navi: però bisogna onestamente riconoscere che, per vedere un capolavoro del genere, dovevamo venire nell'Unione Sovietica».

Sopraggiunse la compagna Nadia che aveva assunto informazioni da un operaio di passaggio:

«Si chiama *Tovarisch*» spiegò «ed è una nave-scuola dei cadetti della Marina sovietica. Quattromila tonnellate».

«Tremila tonnellate» precisò il compagno Bacciga volgendosi di scatto e guardando la Petrovna a muso duro. «Si chiamava *Cristoforo Colombo* ed era una nave-scuola dei cadetti della Marina italiana.»

La compagna Nadia arrossì.

«Scusami, compagno» balbettò. Poi, siccome il compagno Oregov stava arrivando in compagnia d'un funzionario del cantiere, s'allontanò per andare a prendere ordini.

Peppone agguantò per un gomito don Camillo e lo trasse in disparte.

«Possibile» gli disse a denti stretti «che non riusciate mai a tenere chiusa quella vostra sacrilega bocca? Bella *gaffe* che avete fatto!»

«Non è mica stata una *gaffe*» rispose con calma don Camillo. «Lo sapevo perfettamente che, quello là, è il nostro *Cristoforo Colombo*. Quando ce l'hanno portato via assieme alla *Giulio Cesare*, m'è venuto un magone così.»

Per fortuna il compagno Bacciga era lì vicino e Peppone si sfogò con lui:

«Non potevi startene zitto?» lo rimproverò sottovoce.

«Capo, e come facevo? L'avevo riconosciuto!»

«Un bravo compagno avrebbe evitato di riconoscerlo» affermò categorico Peppone.

«Oltre a essere un compagno, sono anche un marinaio» spiegò il Bacciga.

«E con questo?»

«È tutta acqua, compagno» borbottò il Bacciga «ma il mare è una cosa diversa dal Po, e io non posso guardare la *Colombo* come tu guarderesti una chiatta del ponte di Viadana.»

«I marinai della corazzata *Potémkin* ragionavano diversamente da te» osservò con sarcasmo Peppone.

«I marinai della corazzata *Potémkin* non erano genovesi» replicò il compagno Bacciga.

*

Alle undici, con la zucca piena di dati statistici, Peppone e compagni lasciavano il cantiere. Mancava un'ora alla partenza del battello e mentre la banda, guidata dalla compagna Nadia, compiva un giro turistico della città, il compagno Oregov, il compagno Peppone e il compagno don Camillo si ritiravano nello stanzone fumoso di una «cantina» operaia del porto: il primo per aggiornare il suo rapporto, gli altri due per prepararsi spiritualmente alla traversata che, con quel

ventaccio arrivato improvvisamente da Dio sa dove e quel cielo, nel quale andavano addensandosi preoccupanti nuvole, non prometteva niente di buono.

La «cantina» era lurida ma la *vodka* eccellente e, al secondo giro, Peppone si confidò:

«Ho paura di soffrire il mal di mare. E voi?».

«Non ci penso neppure» rispose don Camillo. «Sono quasi duemila anni che i preti navigano in mezzo alle tempeste più tremende e se la sono sempre cavata benone.»

«Voglio vedere se farete lo spiritoso quando sarete sulla barca» replicò Peppone cupo.

Don Camillo trasse di tasca il libretto delle «*Massime di Lenin*»:

«Qui dentro c'è tutto» spiegò. «Anche la ricetta contro la paura.»

Il vento freddo riportò, di lì a poco, la banda all'ovile: non avevano la faccia della gente che s'è divertita molto, ma il più nero di tutti era il compagno Curullu.

Presero tutti posto alla tavola di Peppone e don Camillo e, ritrovato in fondo a un rispettabile bicchiere di *vodka* l'uso della favella, il compagno Curullu vuotò il sacco:

«Compagno» disse a don Camillo «sai di dove veniamo?».

Don Camillo ripose il suo Breviario.

«Da una chiesa!» spiegò il compagno Curullu. «E sai cosa stavano facendo in quella chiesa?»

Don Camillo si strinse nelle spalle.

«Due disgraziati si stavano sposando!» gridò eccitato il compagno Curullu. «Si stavano sposando con tanto di prete e relative porcherie!»

Si volse verso il compagno Scamoggia:

«E tu» sghignazzò «che eri venuto qui per avere la consolazione di non incontrare mai un prete! Altro che prete! Bello grasso, era, e addobbato meglio dei nostri. E gli sposini? Tutti in ghingheri, con le manine giunte e il sorriso angelico come due macachi dell'azione cattolica! Roba da far venire il voltastomaco!».

«Nell'Unione Sovietica una schifezza del genere!» ruggì indignato il compagno Li Fridi. «Come fossimo nell'ultimo paesucolo siciliano!»

Volevano una risposta da don Camillo ed egli rispose.

«Compagni» disse «la Costituzione sovietica permette al cittadino di professare la religione che meglio crede. E i preti, purché non guastino con insegnamenti religiosi la gioventù fino ai diciotto anni, sono liberi di fare il loro mestiere. Questa non è una novità: è il Vaticano che ha messo in giro la storia della lotta contro la religione e le altre invenzioni del genere».

Il compagno Oregov aveva drizzato le orecchie e, con l'aiuto della compagna Nadia, seguiva attentamente la discussione.

Don Camillo si volse verso di lui lanciandogli uno sguardo implorante.

«Il compagno Tarocci» spiegò la compagna Nadia dopo aver parlottato col compagno Oregov «ha ragione. L'articolo 124 della Costituzione è pienamente rispettato. Il Consiglio per gli affari della Chiesa ortodossa e il Consiglio per gli affari dei Culti religiosi controllano la regolare applicazione delle leggi sulla libertà di coscienza e aiutano le organizzazioni religiose a risolvere i loro problemi.»

«È chiaro» concluse, udito il chiarimento ufficiale, don Camillo. «I preti non fanno, come da noi, ciò che vogliono ma ciò che la Costituzione permette loro di fare. La situazione è ben diversa.»

«La sostanza è uguale» borbottò il compagno Li Friddi. «I preti sono sempre preti.»

Don Camillo si mise a ridere:

«Compagno, in un Paese sterminato come l'Unione Sovietica» lo tranquillizzò «ci sono soltanto ventiseimila chiese e circa trentacinquemila preti!».

«Troppi!» gridò il compagno Curullu. «Troppe chiese e troppi preti!»

«Se tu pensi che, nel 1917, esistevano in Russia oltre quarantaseimila chiese con cinquantamila preti e che nel 1935 le chiese s'erano ridotte a quattromila e i preti a cinquemila...»

Il compagno Curullu si volse incredulo verso il compagno Oregov:

«È vero?» domandò.

Dopo il solito parlottamento, la compagna Nadia rispose:

«In sostanza, i dati corrispondono alla realtà. Preti e chiese vivono esclusivamente con l'obolo dei fedeli. Durante la guerra, la Chiesa ortodossa ha dimostrato il suo spirito patriottico affiancando lo sforzo del Paese. Il Partito conduce, non con la violenza, ma con la persuasione, una forte campagna contro la superstizione».

Il compagno Curullu aveva provato una delusione che la *vodka* rendeva ancor più cocente.

«Compagna» disse disgustato alla Petrovna «se in ventiquattro anni i preti si sono portati da quattromila a trentacinquemila, di che forte campagna si può parlare?»

La compagna Nadia esitò, poi tradusse e il compagno Oregov l'ascoltava a testa bassa, come se il responsabile del tradimento fosse lui. Poi, dopo aver meditato qualche istante, levò il capo e guardò il compagno Curullu spalancando desolatamente le braccia.

E la compagna Nadia, stavolta, non fu costretta a tradurre.

La discussione finì lì: il compagno Oregov riprese a lavorare attorno al suo rapporto e gli altri cambiarono discorso.

Lo stanzone era pieno di fumo e don Camillo sentì il bisogno di un po' d'aria pulita. Uscì e Peppone lo seguì.

Il vento s'era calmato: camminarono in su e in giù fianco a fianco, in silenzio, quindi Peppone si arrestò:

«Trentacinquemila preti!» ruggì. «Dopo una rivoluzione che è costata un fiume di sangue e dopo quarantadue anni di tremendi sacrifici!»

«Non t'arrabbiare, compagno» lo tranquillizzò don Camillo. «Non ti formalizzare sul numero dei preti. Quelli non sono preti: sono funzionari sovietici che parlano del Papa come di un nemico della pace, e il loro vecchio capo, tagliato sullo stampo preciso dell'attuale, è quel patriarca Alessio che chiamò Stalin "*Bògom dànnnyj*": inviato da Dio. Nel campo della religione, il comunismo ha perso la guerra: però non quella contro i preti. Ha perso la guerra contro Dio.

«Il comunismo può eliminare i preti o, peggio ancora, controllarli, ma non può eliminare o controllare Dio. Tre guerre importanti ha perso il regime sovietico: quella contro Dio, quella contro i contadini e quella contro la borghesia. Dopo trentadue anni di lotte sanguinose, il regime sovietico ha conquistato la Luna e il primato atomico mondiale sbaragliando, con la dimostrazione scientifica d'ogni fenomeno naturale e soprannaturale, la superstizione; è diventato padrone assoluto della Russia, dei russi e di non so quanti Paesi satelliti; ha attuato la riforma agraria eliminando dieci milioni di contadini ribelli; ha sterminato la borghesia. E oggi i russi cercano Dio e sacrificano i loro rubli guadagnati faticosamente per aprire chiese e farle funzionare e, mentre l'agricoltura non è ancora riuscita a raggiungere la produzione di prima della riforma e per far lavorare i contadini bisogna lasciar loro un pezzo di terra personale e un libero mercato dei

prodotti di questa terra, una nuova borghesia sta prendendo il posto della vecchia e diventa sempre più vasta e potente. Non t'arrabbiare, compagno proletario: con quel tuo sfavillante doppiopetto blu e col tuo doppio stipendio di senatore e di funzionario del partito non sei forse un borghese col conto corrente in banca e con una sfolgorante Milleotto in arrivo?»

«Ma che Milleotto!» protestò Peppone. «Una comune Millecento di seconda mano, caso mai.»

Don Camillo scosse il capo:

«Compagno» disse severamente. «Quello che conta non è la cilindrata, è il principio.»

A questo punto Peppone tirò fuori dal taschino della giacca un astuccio di pelle e, apertolo, ne sfilò uno stupendo sigaro toscano. Don Camillo, che da due giorni sognava a occhi aperti un sigaro toscano, sbarrò gli occhi e, cavato dal petto un sospiro che pareva un *tornado*, esclamò con amarezza:

«E, mentre la borghesia sciala, il popolo soffre!».

Peppone spezzò rabbiosamente il sigaro e ne porse, con malgarbo, una metà a don Camillo.

«Trentacinquemila preti non bastavano!» ruggì. «Anche voi ci volevate!»

S'udì la sirena del battello.

*

Il *Partisan* era un battello leggero ma moderno e robusto che teneva magnificamente il mare e la prima ora di navigazione si svolse nel migliore dei modi.

Disgraziatamente il Diavolo ci mise la coda e, d'improvviso, il cielo s'incupì e il vento diventò bufera.

Ondate sempre più forti incominciarono a sconvolgere il mare.

La faccenda si metteva male e il capitano, per evitare il pericolo che il battello venisse agganciato da un cavallone e sbattuto sulla costa, si portò al largo cercando migliori acque.

Non ne trovò e, aumentando l'intensità dell'uragano, perdette il controllo del battello.

Questione di minuti: a un tratto arrivò sottocoperta un marinaio con una bracciata di roba che buttò sul pavimento urlando qualcosa.

«Il capitano dice di mettere la cintura di salvataggio e di salire sul ponte» tradusse la compagna Nadia.

Sul ponte c'era l'inferno scatenato: dal cielo, raffiche di pioggia, e, dal mare, le mazzate selvagge delle onde contro i fianchi del battello.

Come non bastasse, l'ululato feroce del vento e l'aria nera come pece.

La ruota del timone girava a vuoto e un'ondata strappò via le due scialuppe di salvataggio.

Tutti volsero gli occhi in su, verso il capitano aggrappato alla balaustra del ponte di comando: l'uomo sentì su di sé

quegli occhi ansiosi ma finse di non accorgersene e continuò a scrutare l'acqua tempestosa. Era la fine.

Fra quanti minuti, fra quanti secondi lo schianto che avrebbe stritolato la navicella?

Un cavallone s'incuneò sotto la poppa sollevandola e parve che il battello dovesse infilarsi nel mare.

L'acqua spazzò il ponte da prua a poppa e, quando l'acqua fu passata e il battello si raddrizzò, ognuno si guardò attorno contando i compagni.

C'erano ancora tutti: Peppone, i nove «eletti», la compagna Nadia, il compagno Oregov, il capitano e i sei uomini dell'equipaggio.

Aggrappati disperatamente a ogni possibile appiglio, stretti l'uno all'altro, avevano miracolosamente resistito a quel primo tremendo assalto. Avrebbero resistito al secondo?

Il battello, scivolando lungo il fianco di un'onda altissima, s'inabissò nella voragine e sembrava destinato a rimanerci. Invece, ritornò ancora su, ma allora il portello d'un boccaporto si schiantò e la nave incominciò a imbarcare acqua.

Non c'era più niente da sperare e Peppone si protese verso don Camillo.

«Voi! Voi! Fate qualcosa, in nome di Dio!» gli urlò con rabbia e disperazione.

Don Camillo si riscosse:

«Signore» disse «Vi ringrazio di avermi fatto la grazia di morire da umile e fedele soldato di Dio».

Dimenticò il mare e la tempesta né pensò che, per tutta quella gente, eccettuato Peppone, egli era soltanto il compagno Tarocci: si strappò il berretto dal capo e frugò nel taschino della giacca *cercando* la sua finta penna. C'era ancora e, trattone il piccolo Crocifisso, lo levò in alto.

Tutti, ora, stavano inginocchiati, a capo scoperto, davanti a don Camillo. Anche la compagna Nadia, anche il capitano e i sei uomini dell'equipaggio.

Tutti, eccettuato il compagno Oregov che, aggrappato alla scaletta del ponte di comando, era rimasto in piedi e, col berretto calcato giù fino alle orecchie, guardava, con occhi sbarrati per lo stupore, quell'incredibile spettacolo.

«Signore» implorò don Camillo «abbi pietà di questi infelici...»

Un'ondata percosse il fianco del battello e un'altra stava sopraggiungendo.

«Ego vos absolvo a peccatis veslris, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...»

Tracciò un'ampia croce nell'aria tempestosa. E tutti si segnarono e tutti baciaron il piccolo Crocifisso.

Tutti fuorché il compagno Oregov che pareva diventato un pezzo di ghisa.

Una montagna d'acqua crollò sul ponte quasi volesse schiacciare quei piccoli uomini: ma Dio aveva stabilito diversamente. Continuò il ballo infernale, ma le onde non colpivano più i fianchi del battello con la violenza di prima.

Si ritrovarono tutti in piedi e, a un tratto, ebbero la sensazione che il peggio fosse passato.

Tutti avevano visto che il compagno Oregov non s'era inginocchiato né s'era tolto il berretto, ma soltanto adesso pensarono a lui e al suo contegno.

Sbirciarono verso la scaletta e il compagno Oregov era ancora là: aveva la mascella serrata e ciò che egli non diceva con la bocca lo diceva con gli occhi.

La compagna Nadia, il compagno capitano e i compagni dell'equipaggio notarono la luce minacciosa che ardeva in quegli occhi e rabbrivirono. Peppone e gli altri no: erano troppo contenti di ritrovarsi vivi per preoccuparsi della minaccia che si leggeva negli occhi del compagno Oregov.

*

Il mare continuava a scrollare il battello: però, ora, gli uomini dell'equipaggio potevano darsi da fare attorno alle macchine e alle pompe. E i passeggeri potevano pensare a strizzare i loro abiti inzuppati. Il compagno Oregov fu dimenticato.

Mano a mano che il mare si placava, la vita a bordo rientrava nella normalità. Due ore dopo ognuno aveva ripreso la solita faccia di ogni giorno.

Non era successo niente di strano. Un po' di mare grosso, qualche spruzzo d'acqua, un boccaporto danneggiato, due

scialuppe perse: le solite cose che possono capitare a chi naviga.

Il compagno Oregon era stato dimenticato: ritornò alla mente d'ognuno quando il battello arrivò al porto di O., e fu la compagna Nadia a ricordarlo agli altri.

La passerella era stata gettata e Peppone, seguito dai compagni, già si accingeva a scendere quando la compagna Nadia gli si era piantata davanti.

«Bisogna aspettare il compagno Oregon» spiegò.

Era pallida e l'angoscia tremava nella sua voce.

Sopraggiunse il capitano che parlottò con Nadia e, assieme a lei, scese sottocoperta.

Ritornò con la ragazza pochi minuti dopo e, sorridendo, salutò Peppone e gli altri «eletti».

«*Kak trevòga, tak do Bòga*» disse a don Camillo mentre gli stringeva la mano.

«Possiamo scendere» spiegò la compagna Nadia. «Disgraziatamente, durante la tempesta, un'ondata ha trascinato in mare il compagno Oregon. Il Partito ha perso un funzionario fedele e intelligente, la Russia un valoroso soldato.»

Scesero e, quando furono a terra, don Camillo si volse verso il mare cercando, sulle onde ancora tempestose e nel cielo nero e minaccioso, il fantasma del compagno Oregon.

«Che Dio perdoni anche i tuoi peccati» sussurrò e l'angoscia gli stringeva il cuore. E cercava disperatamente di convincersi che bisognava credere al compagno capitano. Se il compagno capitano aveva scritto sul giornale di bordo che

la tempesta s'era portata via due scialuppe e il compagno Oregov, non c'era nessuna ragione per dubitare del compagno capitano.

*

La tempesta aveva ritardato la partenza dell'aereo per Berlino e, sul torpedone che li portava verso l'aeroporto, don Camillo si trovò seduto davanti al compagno Scamoggia.

«E allora, compagno» gli disse «ci salutiamo! Noi partiamo e tu resti.»

«No» rispose Scamoggia «parto anch'io.»

«Non è riuscito, alla compagna Nadia, di farti rimanere?»

«Non gliene ho nemmeno parlato» spiegò lo Scamoggia. «Ho pensato che il Partito comunista italiano ha ancora bisogno di me.»

«Bravo, compagno» si compiacque don Camillo. «Chi sa far tacere il cuore per ascoltare la voce del dovere è un buon soldato della causa.»

Il compagno Scamoggia sospirò e si mise a guardare fuori dal finestrino.

Ed ecco l'aeroporto.

Il torpedone si fermò davanti al cancello e tutti scesero. La compagna Nadia entrò nell'ufficio assieme al compagno Peppone e presentò i documenti di viaggio. L'ufficiale che

comandava il posto di polizia controllò le carte, poi passò l'elenco degli «eletti» a un sottufficiale interprete che incominciò, a voce alta, la filastrocca:

«Bacciga Pietro...».

Entrò il Bacciga: l'ufficiale guardò Peppone che fece cenno di sì, poi la compagna Nadia che disse: «*Da*».

«Capece Salvatore...»

La storia si ripeté quando venne la volta del compagno Capete, di Gibetti, Li Friddi, Peratto.

«Rondella Walter...»

Peppone, soprappensiero, non si ricordò che il compagno Rondella era stato rispedito alla base con foglio di via obbligatorio. Quando se ne ricordò era troppo tardi: il dannato napoletano-rumeno incontrato al *colcos* di Tifiz stava già lì davanti a lui, con una faccia tosta straordinaria.

E già Peppone aveva fatto segno di sì, con la testa.

«*Da*» disse, senza esitazione, la compagna Nadia.

Arrivato il turno del compagno Tarocci, venne a Peppone una voglia matta di dire «No!», ma fu questione d'un decimo di secondo.

«Undici arrivati, undici partiti» esclamò ridendo l'interprete riconsegnando a Peppone i documenti.

Avviandosi verso l'aereo, don Camillo s'appressò a Nadia Petrovna e le domandò cosa significasse la frase del capitano.

«L'hai visto coi tuoi occhi, compagno: "Quando si è in pericolo, ci si ricorda di Dio".»

«Vecchi proverbi di tempi superati!» borbottò don Camillo.

Era giunto il momento d'imbarcarsi e la compagna Nadia, mano a mano che gli «eletti» imboccavano la scaletta, stringeva loro la mano. Strinse la mano anche al romeno di Napoli e, quasi, scoppiava a ridere. Ma, dopo di lui, veniva il compagno Scamoggia e il sorriso le si gelò sulle labbra.

L'ultimo a salire fu don Camillo.

«Addio, compagna» disse don Camillo.

«Prega per me, compagno» rispose con un soffio di voce la compagna Nadia, mentre due lagrimoni le scivolavano giù dagli occhi.

Per un bel pezzo, durante il volo, don Camillo non vide che quegli occhi pieni di tristezza disperata. Poi guardò attraverso l'oblò i campi sterminati velati di nebbia e gli venne alla mente una frase che aveva letto da qualche parte e che s'era annotato nel libriccino delle massime di Lenin: «*Spasitjel mira, spasi Rossiju!...*».

«Salvatore del mondo, salva la Russia!»

296 FINE DI UNA STORIA CHE NON FINISCE MAI

«Signore» si confidò don Camillo rivolto al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore «già da due settimane io sono tornato all'ombra del mio campanile, e ancora sento pesarmi nel cuore quell'angoscia che m'ha accompagnato durante tutto il mio viaggio... Angoscia, Signore, non paura. Non c'era motivo d'aver paura. Avevo soltanto motivo di vergognarmi di me stesso. Provavo l'umiliazione del vecchio soldato che, uso a combattere a viso aperto, indossa la divisa del nemico e si insinua nei suoi reparti per spiare le mosse o per ordire insidie. Che pena: il Crocifisso dalle braccia ripiegabili, nascosto nella penna stilografica, il Breviario travestito da *"Massime di Lenin"*, le Messe clandestine celebrate davanti al tavolino della mia stanza d'albergo. Che pena...»

«Don Camillo, non t'angustiare» rispose con dolcezza il Cristo. «Tu non hai agito così per viltà, o per colpire il prossimo tuo alle spalle, ma per aiutare il prossimo tuo. Se il prossimo tuo muore di sete, rinuncerai forse a recargli il sorso d'acqua che gli ridarà la vita solo perché, per farlo, dovresti mentire l'essere tuo e renderti ridicolo di fronte a te stesso? L'eroismo del soldato di Cristo è l'umiltà e il suo vero nemico è l'orgoglio. Beati gli umili.»

«Signore» replicò don Camillo «Voi parlate dall'alto di quella croce che è il più orgoglioso trono dell'universo e che avete conquistato combattendo a viso aperto. Mai Voi avete celato l'essere vostro. Mai Vi siete presentato alle folle sotto gli abiti del Demonio.»

«Don Camillo, non è forse umiltà, per il Figlio di Dio, vivere come uomo e morire inchiodato sulla croce, fra due birbanti? Don Camillo, guarda il tuo Dio. Guarda le Sue misere, ignude carni martoriate e l'oltraggiosa corona di spine che reca sul Suo capo. Non è, forse, un povero Cristo?»

«Signore» insistè don Camillo levando gli occhi verso il Cristo Crocifisso «io Vi guardo, ma i miei occhi vedono solo la divina luce del Vostro sublime sacrificio. Nessuna luce, neppure la tenue fiammella d'uno zolfanello, rischiarà, invece, la trista figura del "compagno don Camillo".»

Il Cristo sorrise:

«E la fiamma che tu hai accesa negli occhi della vecchia donna di Grevinec? E l'altra che tu hai acceso negli occhi del soldato disperso, di sua moglie e dei suoi figlioli? Don Camillo, come mai, sul battello, quando la tempesta infuriava e tu hai tratto il tuo piccolo Crocifisso e l'hai mostrato a quegli infelici che si credevano giunti sulla soglia della morte e hai chiesto a Dio la remissione dei loro peccati, come mai nessuno ha trovato ridicolo che il compagno Tarocci si comportasse come un ministro di Dio e, tutti, invece, si sono inginocchiati e si sono segnati e hanno voluto baciare quel misero

Cristo dalle braccia snodabili? Non ti sei mai domandato come ciò abbia potuto accadere?».

Don Camillo rimase perplesso:

«Io» balbettò «mi sono comportato come si sarebbe comportato qualsiasi ministro di Dio».

«Sì, don Camillo: ma, eccettuato Peppone, nessuno sapeva che tu fossi un ministro di Dio. Per gli altri, tu eri solo il compagno Tarocci. E allora?»

Don Camillo spalancò le braccia: solo adesso egli pensava a quello strano fatto e gli pareva incredibile.

«Allora» proseguì con dolcezza il Cristo «ciò significa che un pochino di luce emanava anche dal compagno don Camillo.»

*

Don Camillo era tornato alla base da due settimane e, da dieci giorni, stava cercando di mettere sulla carta tutto quello che aveva fatto e detto e visto e sentito durante il suo viaggio. Voleva che il Vescovo sapesse ogni cosa, per filo e per segno, e l'impresa non si presentava facile perché il Vescovo era vecchio e la sua memoria spesso lo tradiva, ma la grammatica se la ricordava perfettamente.

Da quando s'erano lasciati alla stazione di Milano, don Camillo non aveva più avuto notizie di Peppone.

Appena usciti dall'aeroporto di Berlino, il napoletano-rumeno era scomparso; a Verona era sceso il compagno Tavan coi suoi tre fili di frumento e, a Milano, assieme a don Camillo, avevano abbandonato la compagnia il compagno Bacciga e il compagno Peratto.

«Non ti conviene arrivare assieme a noi fino a Parma o a Reggio Emilia?» aveva domandato lo Scamoggia a don Camillo, e don Camillo gli aveva spiegato che si fermava a Milano per un affare importante: pura verità perché don Camillo aveva lasciata la sua nera scorza a Milano e lì doveva recuperarla.

Peppone aveva fatto rapidamente la conta. Poi, mentre don Camillo si apprestava a lasciare la vettura, aveva consegnato allo Scamoggia del danaro gridandogli allegramente:

«Siamo rimasti solo in sei: cattura sei fiaschi di vino, uno a testa. Offro io!».

La risata di Peppone era rimasta nelle orecchie a don Camillo e, spesso, in quelle due settimane, egli s'era domandato il perché di quell'improvvisa, fragorosa allegria.

Fu lo stesso Peppone a spiegarglielo e ciò accadde proprio la sera del quattordicesimo giorno.

Don Camillo, nel tinello della canonica, stava lottando con la sua relazione, quando qualcuno aveva bussato alla porta di strada, e si trattava di Peppone.

In un primo tempo, don Camillo non l'aveva riconosciuto: egli aveva lasciato un Peppone senatoriale, con lobbia, cravatta di seta grigia, camicia chiara di fine popeline e mae-

stoso doppiopetto blu, e ora si ritrovava davanti il Peppone paesano dei tempi passati con le brache spiegazzate, la giacchetta di fustagno, il cappello alla diotifulmini, il fazzoletto al collo e il tabarro sulle spalle.

Lo rimirò stupito e poi scrollò la testa:

«Uh, la mia povera memoria» esclamò: «dimenticavo che il popolo lavoratore, quando è a Roma, soffre in divisa da senatore, e, quando torna al paesello, soffre in divisa da sindaco. Si accomodi. Però dev'essere un bel fastidio, per lei, dover viaggiare soltanto di notte. Prego, si accomodi».

«Per quello che debbo dirle, posso rimanere anche in piedi» rispose cupo Peppone. «Vengo a pagare il mio debito.»

Trasse di sotto il tabarro un cero e lo depose sulla tavola:

«Questo è per ringraziare il Padreterno d'avermi salvato dalla tempesta».

Don Camillo sorrise:

«"Quando si è in pericolo, ci si ricorda di Dio" mi disse giustamente il capitano del battello. Purtroppo, quando il pericolo è passato, ci si dimentica facilmente di Dio. Lei ha buona memoria e me ne rallegro sinceramente.»

«E questo è per ringraziare il Padreterno d'avermi salvato da un certo prete che il Diavolo mi aveva messo alle costole!» spiegò lugubre Peppone cavando di sotto il tabarro un secondo cero e deponendolo sulla tavola. Un cero tutto deco-

rato, lungo un metro e venti e di quindici centimetri di diametro.

Don Camillo sbarrò gli occhi.

«Ho dovuto farlo fabbricare appositamente» spiegò Peppone. «È già un cero di buon calibro ma, per essere proporzionato al pericolo rappresentato da quel certo prete, dovrebbe essere alto sedici metri e avere un diametro di tre metri.»

«Lei mi fa troppo onore» replicò don Camillo. «Un piccolo prete di campagna non merita tanta considerazione.»

«Ci sono dei piccoli preti di campagna che sono più dannosi di un grosso Papa» stabilì Peppone.

Poi buttò sulla tavola un voluminoso plico e due lettere.

«È roba indirizzata a me perché la consegni al compagno Tarocci» disse Peppone. «Questa storia non mi piace. L'avverto che, se ne arrivassero delle altre, le brucerò.»

Don Camillo aprì il plico: conteneva un pacco di grandi fotografie e una lettera che scorse rapidamente.

«Si tratta...»

Peppone lo interruppe:

«Non mi interessano i suoi affari, reverendo».

«Non sono gli affari del reverendo, ma del compagno Tarocci. E il capocellula Tarocci ha l'obbligo di informare il suo diretto superiore. È il compagno Peratto. Mi manda una serie di foto perché ne disponga io come meglio credo. Osservi questo gruppo dove siamo in primo piano lei e io. Non è interessante?»

Peppone agguantò la foto, la guardò e poi disse a denti stretti:

«Voglio sperare che lei non mi procurerà altri guai!».

«Stia tranquillo, senatore. Il compagno Peratto mi manda anche una serie di foto non *ufficiali* e mi chiede di vedere se posso collocarle, senza fare il nome del fotografo. Ha bisogno di guadagnare un po' di quattrini: il partito pare lo paghi male assai. Vedrò di accontentarlo.»

«Lei farebbe una mascalzonata simile?» urlò Peppone.

«Come crede» rispose don Camillo porgendogli il pacco delle fotografie. «E se non lo leghiamo e lui, poi, manda ai giornali del partito le foto dove figuro anch'io, e i giornali le pubblicano?»

Peppone si lasciò cadere sulla sedia e si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte.

«Compagno, gliel'ho già detto: io non voglio metterla nei guai. Lei scelga le foto da inviare ai giornali del partito e lasci fare il resto al compagno Tarocci.»

Don Camillo, mentre Peppone, rasserenato, faceva passare le fotografie, lesse la seconda lettera e poi riferì:

«È il compagno Tavan. Ringrazia perché ha fatto come l'ho consigliato io e sua madre è contenta. Le tre pianticelle di grano sono arrivate sane e salve e le ha subito poste a dimora. Dice che va a guardarsele tutti i giorni, anche due volte al giorno. "Se dovessero morire" scrive "mi sembrerebbe che mio fratello fosse ancora più morto. " Mi prega di salutare e ringraziare il compagno senatore».

Peppone grugnì e continuò a far passare le foto.

La terza lettera conteneva un foglio con poche righe e del danaro.

«È del compagno Gibetti» riferì don Camillo. «A casa gli è venuto un sospetto e s'è fatto tradurre il foglietto. Ci ringrazia. Manda mille lire perché io dica una Messa per l'anima della ragazza. Gli rimanderò le mille lire e dirò, ogni mese, una Messa per quella poveretta.»

Peppone pestò un pugno sul tavolino:

«Io non capisco» esclamò «chi l'ha detto, a questi disgraziati, che lei è un prete?».

«Nessuno. L'hanno capito.»

«E come hanno fatto a capirlo?»

«È una questione d'illuminazione» borbottò don Camillo. «Non sono un esperto d'elettricità e mi riuscirebbe difficile spiegarlo.»

Peppone scosse il capo.

«Forse la colpa è mia» esclamò. «Forse, là, sul battello, invece di chiamarvi "compagno" vi ho chiamato reverendo.»

«Non mi pare» rispose don Camillo.

Peppone gli mise davanti una foto. In primissimo piano c'era il fu Yenka Oregov.

«Quando l'ho visto per l'ultima volta» disse Peppone a testa china «il pieno della tempesta era passato. Com'è possibile che un'ondata l'abbia trascinato in mare? Cos'è successo sul ponte quando noi siamo tornati sottocoperta?»

«Lo sa soltanto Dio!» gridò don Camillo. «E soltanto Lui sa quante volte io abbia pensato a quell'uomo e come io continui a pensarci.»

Peppone cavò dal petto un sospirone che non finiva più, poi si alzò.

«Prenderei quelle lì» disse indicando un blocchetto di fotografie.

«Affare fatto» rispose don Camillo. «E, per questi due ceri, come la mettiamo?»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Il grosso accendetelo per lo scampato naufragio» consentì.

«Tutt'e due, insomma, per lo scampato naufragio» concluse don Camillo.

«No!» gridò Peppone. «Il piccolo va acceso per lo scampato prete!»

Peppone se ne andò senza salutare e don Camillo corse in chiesa. Non esisteva nessun candelabro capace di contenere il cero gigantesco, ma in sagrestia trovò un grosso e pesante vaso di bronzo che poteva servire allo scopo.

Disposti i ceri sull'altare, don Camillo li accese poi disse:

«Signore, Peppone si è ricordato di Voi».

«Anche di te, se non sbaglio» rispose sorridendo il Cristo.

Quand'ebbe letta la lunga relazione, il vecchio Vescovo mandò a chiamare don Camillo.

«Adesso» gli disse quando gli comparve davanti «mi racconti tutto quello che hai scritto e anche quello che non hai scritto.»

Don Camillo continuò a parlare mezza giornata e, alla fine, il Vescovo esclamò:

«Non è possibile! Conversione del compagno Tavan, conversione del compagno Gibetti, liberazione del compagno Rondella, liberazione del romeno di Napoli, Messa e Comunione per la vecchia donna polacca, consacrazione del matrimonio di sua figlia e del disperso, battesimo dei loro sei figlioli, confessione dell'espatriato e sua riabilitazione. Messa per i Defunti, al camposanto. In più, diciotto assoluzioni in *articulo mortis*. E, non contento di questo, sei diventato anche capocellula! 11 tutto in soli sei giorni e nel paese dell'Anticristo! Non è possibile».

«Eccellenza, se non basta la mia parola, se non bastano le fotografie e le lettere, c'è la testimonianza del senatore...»

«Anche la testimonianza di un senatore!» gemette il vecchio Vescovo. «Allora, la sciagura è irreparabile!»

Don Camillo lo guardò con occhi sbarrati.

«Non capisci, figliolo» continuò il vecchio Vescovo «che, stando così le cose, io sarò costretto a farti monsignore?»

Don Camillo s'inginocchiò:

«*Domine, non sum dignus!*» esclamò levando lo sguardo al cielo.

Il vecchio Vescovo scosse il capo:

«La stessa cosa che ho detto io, tanti anni fa. Ma nessuno mi ha dato retta. Che Dio ti protegga, figliolo...».

*

Passò ancora un mese e don Camillo stava pensando sempre meno alla sua incredibile avventura quando una mattina, uscendo dalla chiesa, s'imbattè nello Smilzo che con grande diligenza stava appiccicando un manifesto sul muro di facciata della canonica.

Don Camillo lo lasciò finire poi, come lo Smilzo fu sceso dalla scaletta e, volgendosi, si trovò faccia a faccia con lui, s'informò:

«Compagno, e se qualcuno, approfittando del fatto che la colla è ancora fresca, staccasse quel manifesto dal muro e te lo facesse mangiare?».

Lo Smilzo rise:

«Reverendo, deve ancora nascere l'uomo capace di fare una cosa del genere».

«Metti il caso che, per una dannata ipotesi, quel tizio fosse, invece, nato da un sacco d'anni e si trovasse, in questo momento, davanti a te?»

Don Camillo aveva agguantato lo Smilzo per gli stracci e dava l'idea di non volerlo mollare.

«Allora» ammise lo Smilzo «la situazione sarebbe diversa.»

Don Camillo cambiò bruscamente registro:

«Vengo mai io ad appiccicare manifesti sulla facciata della Casa del Popolo?» domandò minaccioso. «E allora, perché venite a insudiciare il muro di casa mia con le vostre scemenze politiche?»

«Non si tratta di politica» precisò lo Smilzo. «È un manifesto che riguarda una manifestazione culturale indipendente.»

Don Camillo, senza lasciare la presa, sbirciò in su e apprese che la sera dopo, nella sala del Teatro comunale, il senatore Giuseppe Bottazzi, reduce da una visita all'Unione Sovietica, avrebbe parlato del suo viaggio rispondendo a ogni domanda che i cittadini gli avessero rivolto.

Don Camillo allargò il pugno.

«La faccenda cambia» ammise. «Hai ragione: qui si tratta di una manifestazione culturale senza nessuna finalità politica. Dove si ritirano i biglietti d'invito?»

«Ingresso libero a tutti» spiegò lo Smilzo riassessandosi la giacchetta e le costole. «Chiunque può intervenire e domandare schiarimenti.»

«Anche io?»

«Anche il Vescovo con tutta la Curia» rispose lo Smilzo facendo prudentemente qualche passo indietro. «Noi lavoriamo soprattutto perché si facciano una cultura i preti.»

Lo Smilzo era già fuori tiro ma, comunque, don Camillo aveva per la testa tutt'altro che lo Smilzo e s'infilò senza rispondere in canonica.

Mezz'ora dopo, un ragazzino consegnava alla moglie di Peppone una lettera che diceva testualmente: *«Caro compagno senatore, siccome la manifestazione culturale di domani sera mi interessa molto, verrò immancabilmente. Intanto mi permetto di rivolgerti questa domanda: perché ti vai cercando dei guai? Saluti dal compagno Tarocca.»*

Accadde che, la notte stessa, Peppone dovette partire d'improvviso per Roma e, la mattina seguente, lo Smilzo fu costretto a fare il giro del paese per incollare sui manifesti uno striscione: *«Per improvvisi gravi impegni dell'oratore, la manifestazione culturale è rimandata a data da destinarsi».*

Anche questa volta, scendendo dalla scaletta che aveva appoggiata sotto il manifesto appiccicato al muro della canonica, lo Smilzo si trovò faccia a faccia con don Camillo.

«Peccato» si dolse don Camillo. «Chi sa ancora per quanto tempo il clero dovrà rimanere immerso nelle tenebre dell'oscurantismo medievale!»

Lo Smilzo, recuperata la scaletta e raggiunta la zona di sicurezza, gli rispose:

«Non preoccupatevi, reverendo: al momento giusto vi schiariremo le idee noi!».

In seguito, risultò che la data della manifestazione culturale non venne più fissata. La pioggia provvide a staccare i manifesti dai muri e nessuno parlò più dell'affare.

Sei mesi dopo, non avendo potuto mai parlare della sua avventura ad anima viva, don Camillo incominciava a dubitare d'averla realmente vissuta. Forse era stato un sogno.

Ma, una mattina, mentre stava riordinando degli scartafacci nel tinello della canonica, il campanaro venne a dirgli che un forestiero voleva parlargli e, dettogli di farlo passare, si vide di lì a poco comparire davanti il compagno Nanni Scamoggia. Una faccenda del genere non se la sarebbe mai aspettata e rimase per un bel po' senza parola.

«In che modo ti trovi qui?» balbettò alla fine.

«Perché i treni funzionano anche da Roma in su» rispose lo Scamoggia. «Il vostro indirizzo l'ho fatto sputare al compagno Bottazzi.»

«Capisco» borbottò don Camillo che non aveva capito niente. «E perché sei venuto da me?»

Il compagno Scamoggia era sempre il solito bullo e lo dimostrò dal modo col quale accese la sigaretta e si stravaccò nel seggiolone a lato del caminetto. Ma la sua strafottenza non divertiva più don Camillo che non aveva dimenticato gli occhi pieni di lagrime della compagna Nadia Petrovna.

«Sono in un guaio, compagno... reverendo» spiegò lo Scamoggia. «Si tratta di quella famosa ragazza.»

«Cosa le è successo?»

«È arrivata a Roma due mesi fa, assieme a una delegazione di donne sovietiche. Ha tagliato la corda ed è rimasta.»

«E tu?»

Lo Scamoggia si strinse nelle spalle:

«Come comunista militante e capocellula mica potevo trafficare con una compagna che ha tradito la patria sovietica e il Partito».

«E allora?» incalzò don Camillo.

«Allora, per poterla sposare ho dovuto dare le dimissioni dal Partito» spiegò lo Scamoggia buttando la cicca nel fuoco.

«Sarebbe questo il guaio?»

«No» rispose lo Scamoggia. «Il guaio è che da un mese l'ho sposata e da un mese mi sta togliendo il fiato perché il matrimonio in Comune non le basta. Vuole anche quello in chiesa.»

Don Camillo lo guardò rasserenato:

«Se tutto il guaio è qui è un guaio da poco» osservò.

«Per voi non lo è. Grazie tante! Ma per uno come il sottoscritto che, a sentir parlare di preti, gli viene il voltastomaco e li impiccherebbe tutti dal primo all'ultimo, il guaio è grosso.»

«Capisco, compagno» esclamò don Camillo. «Ognuno è libero di pensarla come meglio crede. Ma, se la pensi così, perché sei venuto a dirlo proprio a me?»

«Perché, se proprio debbo farmi fregare da un prete, che sia almeno un prete con qualche attenuante. Alla fine voi siete un ex compagno come me, in un certo senso, E, in un certo senso, siete anche il mio ex capocellula.»

«Non ti posso dar torto» riconobbe onestamente don Camillo.

Allora lo Scamoggia si volse verso la porta, urlò: «A Na'!» e apparve la compagna Nadia Petrovna che, appena scorto don Camillo, si precipitò a baciargli la mano.

Lo Scamoggia la guardò con una smorfia di disgusto:

«Che schifo!» borbottò. «Da due giorni è in Italia e già conosce le regole del gioco come ci abitasse dalla nascita.»

Avevano tutte le carte in regola e combinare il matrimonio fu una faccenda spiccia liquidata senza chiasso. Naturalmente Peppone dovette ingoiare anche la pillola di funzionare da testimone per la sposa. Ma non fu una pillola troppo amara e la ingoiò sorridendo.

Prima che i due sposi se ne andassero, don Camillo trasse in disparte l'ex compagna Nadia Petrovna e le domandò cosa fosse successo al compagno Oregov.

«Una brutta storia» rispose la donna. «Quando siete scesi sottocoperta, il compagno Oregov ordinò al capitano di bloccarci tutti e di mettere al ferri voi e il compagno Bottazzi. Parlava di inchieste, di tradimento, di spie del Vaticano. Era come impazzito: insultò e minacciò anche il compagno capitano. Così vennero alle mani e un pugno del capitano buttò il compagno Oregov contro il parapetto. In quel mo-

mento un'ondata investì il ponte e si portò via il compagno Oregov. Questa è la verità e la sappiamo soltanto il capitano, voi e io. Una triste storia...»

*

I due sposi se ne andarono e don Camillo e Peppone rimasero a scaldarsi davanti al fuoco che ardeva nel caminetto del tinello.

Non apersero bocca per un bel pezzo, quindi don Camillo esclamò:

«Prendiamo nota, prima che mi dimentichi!».

Trasse di tasca la sua famosa agenda e spiegò:

«Bisogna che aggiunga alla lista altre due conversioni e un altro matrimonio».

«Scrivete pure!» ruggì Peppone. «È tutta roba che poi vi troverete sul conto quando arriverà il momento della riscossa proletaria. E pagherete tutto!»

«Non mi farete neanche un piccolo sconto? Neanche un po' di riguardo per un ex compagno?»

«Ma sì» ghignò Peppone. «Vi lasceremo scegliere dove vorrete essere impiccato.»

«Lo so già» rispose don Camillo. «Vicino a te, compagno...»

Era una fredda giornata d'inverno e la nebbia, salendo dal grande fiume, distese il suo velo anche su questa storia

che era appena appena finita e già pareva vecchia come il cucco.

CODA

La storia di don Camillo falso compagno è finita e il nostro bravo arciprete è ritornato al paesello a fare l'arciprete.

Forse sarebbe stato meglio lasciarlo sempre all'ombra del suo campanile invece d'imbarcarlo in rischiose e complicate avventure fuori sede?

Si risponde: se, adesso, in Russia ci vanno tutti, perché non doveva andarci proprio don Camillo?

Come avrete constatato, don Camillo non ha visitato l'Unione Sovietica chiuso in un baule o coi paraocchi dell'anticomunismo. Si è guardato attorno con occhio limpido e ha visto giusto.

Lo stesso Kruscev – è roba di questi giorni – ha dovuto dargli ragione, per quanto riguarda l'agricoltura sovietica, riconoscendo pubblicamente che *colcos* e *sovcos* non funzionano come dovrebbero, che le macchine agricole spesso non funzionano proprio per niente e che si butta via una quantità enorme di roba.

Come se ciò non bastasse, le *Izvestia* hanno denunciato lo scandalo del *mercato nero* e le porcherie che si combinano negli empori statali. Mentre il giornale *Lettonia sovietica* ha pubblicato, due giorni fa, un articolo nel quale il segretario del PC lettone Kruminsk spiegava che otto giovani comunisti lettoni sono stati espulsi dal partito «*per aver praticato riti religiosi*».

S'è cercato, insomma, di non uscire dal seminato. Purtroppo non tutte le ciambelle riescono col buco. Ecco qui cosa ci scrive un lettore di Genova:

«Caro Guareschi, nell'ultima puntata di "Mondo piccolo", bello l'episodio al cantiere navale. Se, però, tu fossi stato informato, forse la scena della burrasca sarebbe stata diversa. Il servizio di navigazione sul Mar Caspio è fatto da due turbonavi da 3000 tonnellate, messe in scalo nel 1948 nei cantieri del Mediterraneo, a Pietra Ligure, e varati nel 1950. I motori sono diesel costruiti dalla FIAT e la rifinitura è stata eseguita da una ditta di Savona. Opera, quindi, di maestranze e ingegneri italiani. Tante cose esaltate dai russi come opera loro sono in realtà opera dell'ingegno italiano...».

Come potevamo immaginare che anche la nave russa sulla quale s'erano imbarcati don Camillo, Peppone e soci era stata fabbricata in Liguria?

Comunque, s'è capito benissimo che si trattava d'una nave in gamba perché, pur maltrattata da una spaventosa tempesta, ha resistito stupendamente.

D'altra parte, se il compagno Bacciga, esperto navale della comitiva, non s'è accorto che il *Partisan* era una nave di costruzione italiana, come poteva accorgersene don Camillo che è un povero prete della Bassa?

297 L'INVASORE

Arrivò lo Smilzo pedalando come un disperato e, bloccato il biciclo a due millimetri dalla soglia, saltò giù di sella e schizzò dentro l'officina.

Farfugliò ansimando qualcosa e Peppone, che aveva interrotto il suo lavoro per ascoltarlo, si rimise a smartellare borbottando:

«Già ubriaco alle nove di mattina?».

«Capo!» gemette lo Smilzo. «Ho visto io con questi miei occhi e hanno visto anche gli altri.»

Sopraggiunsero il Brusco e il Bigio che confermarono quanto aveva detto lo Smilzo e, allora, cambiò registro:

«Non sto a discutere. Dico semplicemente che è in atto lo sciopero agricolo più importante della storia e non voglio grane. Avvertite il maresciallo. Faccia gli accertamenti del caso e intervenga perché l'atto è spudoratamente provocatorio e io non rispondo delle reazioni che può suscitare».

Il Bigio scosse la testa:

«In caserma è rimasto soltanto uno scritturale. Il maresciallo e tutti gli uomini sono alla cascina delle Chiare per proteggere i crumiri. Neanche da pensare a farli muovere da lì».

Peppone buttò con rabbia il martello in mezzo a un mucchio di ferraglia:

«Questi stramaledetti carabinieri!» gridò. «Te li trovi fra i piedi soltanto quando ti danno fastidio. Dove sarebbe avvenuto lo sbarco?»

«A duecentocinquanta metri dalla draga» spiegò lo Smilzo.

«Dove sono, adesso?»

«Ancora là. Fingono di pasticciare attorno al motore della barca ma è chiaro che aspettano qualcuno.»

Peppone era un uomo di decisioni rapide:

«Radunate tutti i ragazzi della squadra. Si mostrino in giro in modo da far capire che, se qualche disgraziato avesse in mente di combinare delle pagliacciate per turbare l'andamento dello sciopero, gli conviene cambiare idea. Io, intanto, vado a vedere di che cosa si tratta».

Mentre lo Smilzo e i compagni partivano a spron battuto, Peppone tirò fuori dalla rimessa lo «Sputnik» e don Camillo lo avvistò immediatamente.

Don Camillo stava, infatti, osservando la situazione dall'alto del campanile e, se non avesse inquadrato nel binocolo la macchina di Peppone, l'avrebbe sentita partire perché lo «Sputnik» era, in definitiva, la più scassata Balilla della valle padana, pescata fra le più rugginose carabattole d'un rottamaio e trasformata in camioncino da un carrozziere come Palanca il falegname che riusciva a vivere solo perché aveva

una buona schiena e poteva vangare, in un'ora, la terra che un normale bracciante vangava in due.

Don Camillo vide Peppone partire verso l'argine, al volante dello «Sputnik», e quando, pochi istanti dopo, incominciarono ad arrivare sulla piazza i «rossi» della squadraccia, abbandonò il suo osservatorio e corse giù. Passando di fianco all'aitar maggiore, tentò di svicolare, ma il Cristo Crocifisso lo bloccò:

«Dove corri, don Camillo?».

«Signore, qualcuno sta per trovarsi in seri guai e io debbo avvertirlo prima che sia troppo tardi.»

La bicicletta era lì fuori, appoggiata al muro, a fianco della porta della canonica, e don Camillo l'inforcò e partì a razzo. Ma non poté evitare di udire la voce del Cristo:

«Don Camillo, perché porti con te quella brutta cosa?».

«Quando la forza pubblica manca, bisogna supplire con la forza privata» rispose don Camillo cercando di sistemare sul manubrio un troncone di travicello che s'era trovato fra le mani scendendo dal campanile.

Don Camillo pigiò disperatamente sui pedali ma, quando giunse al fiume, era troppo tardi.

*

I «rossi» avevano già circondato l'invasore e, immobili, con le braccia incrociate sul petto, lo stavano guatando truci.

Il nemico non pareva neppure essersi accorto delle tempestose nubi che andavano addensandosi sul suo capo e continuava a pasticciare attorno al motore fuoribordo, tentando di rimetterlo in moto.

Don Camillo innestò la marcia ridotta e prese ad avanzare come un *Panzer* fendendo la muraglia e si fermò soltanto quando si trovò alle spalle di Peppone.

«Tutto questo spiegamento di forze per due ragazzine?» domandò. «Il signor sindaco non avrebbe risolto più economicamente la cosa mandando una guardia comunale?»

«Anche le vipere sono bestioline piccole» rispose a denti stretti Peppone senza degnarlo d'uno sguardo.

In quell'istante, una delle due ragazze, quella più alta, si volse verso la folla e sorridendo domandò:

«Il motore non vuol più camminare. Per favore, dove potremmo trovare un meccanico?».

Allora tutti la videro in faccia ed era proprio lei, identica a quella delle fotografie dei giornali.

Peppone strinse i pugni e le vene del collo gli diventarono grosse come tubi da un pollice e un quarto.

Le parole della ragazza sprofondarono in un silenzio greve, carico di minaccia, poi, a un tratto, qualcuno si staccò dalla cortina di carne e avanzò verso la barca.

Portava una tuta blu da meccanico sotto una testa da sindaco e sopra una tessera da comunista. Guardò il motore, provò a metterlo in moto poi scrollò il capo:

«Partita una bronzina» borbottò.

«È un lavoro lungo?» si informò la ragazza.

«Ci vuole il suo tempo» rispose cupo Peppone.

«Potrebbe ripararlo lei?» s'informò sempre con quel suo maledetto sorriso la ragazza.

«Il lavoro dei meccanici è quello di accomodare i motori guasti» spiegò con adeguata sostenutezza Peppone.

La ragazza ringraziò, poi domandò se il paese fosse lontano e se esistesse la possibilità di telefonare. Il padre della sua compagna, del quale era ospite, non sapeva di quella scappata in barca e bisognava avvertirlo.

«Il paese è a un chilometro e mezzo di là dall'argine» disse Peppone mentre staccava il motore dalla barca.

Le due ragazze s'incamminarono verso la salita che portava sull'argine e la muraglia di carne si apriva lentamente al loro passaggio.

Sulla strada dell'argine lo «Sputnik» aspettava: quando le due ragazze stavano per sorpassare la macchina, Peppone, che le aveva precedute e aveva già caricato il motore, spalancò la portiera:

«C'è poco posto» disse con sufficiente malgarbo.

«Ma ce n'è tanto dietro!» esclamò divertita la ragazza sorridente. «Ci stiamo tutt'e due comode e così facciamo compagnia al motore.»

Erano agili, leggere, e, in un attimo, furono sul cassone dello «Sputnik». Mentre Peppone ingranava la marcia, vide inquadrata nel finestrino la faccia di don Camillo.

«C'è poco da ridere, reverendo» ruggì Peppone. «I motori non fanno della politica e, per i meccanici, sono tutti uguali.»

«Capisco: ma come farà il meccanico a mettersi d'accordo col sindaco e col capo comunista?»

«Siccome chi dà da mangiare al sindaco e al capo comunista è il meccanico, in fatto di lavoro, chi comanda è il meccanico.»

Lo «Sputnik» si mise in moto col miglior garbo possibile e cominciò a camminare lentamente sulla strada dell'argine.

Dietro, il lungo corteo delle bici e delle motorette. Un corteo che non finiva più.

In paese, le poche persone che non erano andate all'arenile della draga aspettavano sotto i portici o alle finestre.

Lo «Sputnik» fermò, sempre con garbo, davanti all'officina di Peppone e qui la ragazza sorridente e la compagna scesero.

«Mentre lei ci ripara il motore» disse la ragazza sorridente «noi andiamo a telefonare e poi facciamo un giretto in paese.»

Lo stato maggiore raggiunse immediatamente Peppone:

«Tutto a posto?» domandò burbero Peppone.

«Tutto a posto, capo.»

«Nessuna pagliacciata reazionaria?»

«Nessuna, capo. Tutti i reazionari erano controllati uno per uno.»

«Raddoppiate la sorveglianza e fate capire che non siamo disposti a tollerare nessuna speculazione.»

«L'hanno già capito, capo.»

Arrivarono gli uomini che facevano servizio di picchetto nelle grandi tenute agricole del Comune e Peppone si arrabbiò:

«In che modo siete qui, voi?».

«Capo, cosa ci stiamo a fare nelle aie se gli spesati scioperanti e i crumiri sono venuti tutti qui?»

«È un formidabile successo sindacale!» esclamò lo Smilzo.

La ragazza sorridente e la sua compagna trovarono il telefono lì vicino, nello spaccio della cooperativa di consumo «La Proletaria», e, dopo la telefonata, si fermarono lì a bere un'aranciata.

Poi visitarono in paese tutto quel poco che c'era da visitare e la sosta più lunga fu in chiesa.

Don Camillo ricevette la ragazza sorridente e la sua amica con dignitoso distacco e fu un cicerone gentile ma controllatissimo.

Le portò fin sulla cella campanaria della torre, ma solo ed esclusivamente perché la signorina sorridente si rendesse conto delle caratteristiche della zona.

Accennò col *carillon* a qualche vecchio motivetto sul tipo di *Addio mia bella addio*, *La bella Gigogin* e *Il Piave* ma solo per dimostrare l'efficienza della attrezzatura campanaria.

*

Peppone lavorò come un dannato e il Bigio funzionava da aiutante:

«Bisogna fare presto» spiegava Peppone. «Più presto si fa e più presto ce la togliamo dai piedi.»

Poi, quando sua moglie venne a sdilinquirsi davanti a lui sulla bellezza, la grazia, il portamento e via discorrendo della ragazza sorridente, Peppone tagliò corto:

«Stupidaggini! Di ragazze anche più belle di lei ce ne saranno mille nel Comune!».

«Più belle magari sì» replicò sicura la moglie. «Ma belle come lei neanche una.»

Peppone scosse il capo e si sfogò col Bigio:

«Se non sapesse chi è, non ci troverebbe niente. Siccome sa chi è, ci trova Dio sa cosa. È il solito sporco mito della personalità, compagno».

Peppone lavorò come una intera squadra di meccanici e, quando la ragazza sorridente riapparve, tutto era finito.

Col motore e le due ragazze sullo «Sputnik», Peppone riprese la via dell'argine: in pochi minuti raggiunse la barca e rimise a posto il motore.

Quando ogni cosa fu sistemata, la ragazza sorridente smise di sorridere e spiegò:

«Siamo partite di nascosto, per una scappatella di pochi minuti, e non abbiamo portato danaro con noi. Per la nota...».

«Non si preoccupi» la interruppe Peppone «è sufficiente che lei mi lasci il suo nome.»

Non aveva notes con sé e le porse, assieme alla biro, il primo cartoncino che trovò nel portafogli.

E, guarda il caso, era proprio la tessera del partito. La ragazza vergò la sua firma e restituì la tessera:

«Lei è molto gentile» gli disse «e io vorrei conoscere il suo nome.»

«Non ne vale la pena. Comunque, mi chiamano Peppone, ma il mio nome è Bottazzi Giuseppe. Salgano pure e girino al largo da quella boa: c'è un bassofondo.»

Il motore prese a rombare e la barca si staccò dalla riva.

«Grazie!» gridò la ragazza sorridente sventolando il fazzoletto.

Questo fu l'unico momento in cui Peppone perdette il controllo e, scattando sull'attenti, urlò:

«Buon viaggio, Altezza Reale!».

Giustamente soddisfatto, don Camillo stava dando il rendiconto della giornata al Cristo dell'aitar maggiore:

«Tutto sistemato, Signore. Se ne è andata e, oramai, nessuno la ricorda più. È passata come il ramarro scintillante che saetta da una siepe all'altra e lascia solo un leggero segno nella polvere della strada. Un segno che il primo alito di vento cancellerà».

«A meno che non si tratti di un segno vergato con la penna stilografica» disse il Cristo sorridendo.

Don Camillo levò gli occhi verso il Cristo Crocifisso e disse con voce piena di dolorosa meraviglia:

«Signore, Voi forse vorreste insinuare che io, trovandomi davanti la figlia di un Re, non ho resistito alla tentazione di farle tracciare il suo autografo sul frontespizio del mio Breviario?».

«Credo proprio di sì, don Camillo.»

Don Camillo allargò le braccia rassegnato:

«Signore, come potrei osare di contraddirvi?».

298 LA LEGGE DEL'68

A Torricella, la piena aveva danneggiato il ponte sul Canaletto e Peppone, caricato sullo «Sputnik» lo Smilzo, andò a dare un'occhiata agli operai che stavano eseguendo i lavori di riparazione. Si fermò più del previsto e, ritornando al borgo, prese la scorciatoia della Stradaccia.

Nonostante il gran fango trovato nella viottola, tutto funzionò bene per i primi cinquecento metri ma, appena passata l'aia del Gheffi, lo «Sputnik» s'impantanò fino alla sala.

Per cavar fuori la macchina, fu necessario l'aiuto del trattore cingolato del Gheffi e l'operazione non risultò delle più semplici tanto è vero che, alla fine, Peppone e lo Smilzo si ritrovarono impiastricciati di fango fino ai capelli.

«Ecco» spiegò allora il Gheffi «ogni volta che viene l'inverno, succede esattamente così: da qui allo sbocco sulla provinciale la Stradaccia risulta impraticabile e chi non lo sa resta in trappola. E ogni anno, noi della Stradaccia, presentiamo al sindaco un esposto per spiegare come stanno le cose. L'esposto di quest'anno è qui bell'e pronto: se lo prende lei, mi evita il fastidio di portarlo domani in Comune.»

Peppone respinse la busta gialla che il Gheffi gli porgeva:

«Mi sentiranno!» ruggì risalendo sullo «Sputnik».

Lo sentirono, la sera stessa, in Consiglio e, quand'ebbe finito di schiamazzare, gli dimostrarono che tutto era già stato predisposto da un sacco di tempo circa la sistemazione della Stradacela: mancavano semplicemente i quattrini occorrenti per materiali e mano d'opera.

Per fare una cosa appena decente – vale a dire una massicciata di almeno quaranta centimetri di spessore – la spesa superava i due milioni.

«In un bilancio strangolato come il nostro» concluse il Brusco che era il ministro dei Lavori pubblici «due milioni non sono nespole.»

«Li troveremo!» stabilì Peppone.

«Dove?» s'informò Piletti, unico rappresentante d'opposizione.

«È un particolare di secondaria importanza che, per il momento, non ci interessa» rispose Peppone.

In seguito risultò che quel particolare non era poi così secondario come pareva perché, a quindici giorni di distanza, non si riusciva ancora a capire da quale parte potessero saltar fuori quei benedetti quattrini: per fortuna il vecchio Timossi, per quanto avesse passato gli ottantacinque, possedeva ancora una memoria di ferro.

Accadde così che, un pomeriggio, Peppone, lo Smilzo, il Bigio e il Brusco, appartatisi per fare quattro chiacchiere nella saletta del camino all'osteria del Molino, vennero a parlare del problema della Stradacela e, a un bel momento, il vecchio Timossi che dormicchiava davanti al fuoco saltò su:

«Una volta» borbottò «con la legge del '68 si sistemava tutto».

«Nel '68 voi dovevate ancora nascere» ridacchiò lo Smilzo. «Sarà difficile che possiate ricordarvi.»

«Cosa c'entra?» replicò il vecchio Timossi. «Anche tu dovevi ancora nascere quando è venuta fuori la legge del servizio militare obbligatorio, eppure ti ricordi che, appena ti è arrivata la cartolina del distretto, hai dovuto andare soldato. La legge del '68 ha funzionato fino al 1915, è finita con lo scoppio della guerra e, nel 1912, quando hanno aperto la Stradaccia, ci ho sbadilato anch'io. La Stradacela non è costata una lira al Comune. La legge del '68 era spiccia perché teneva conto della terra che uno possedeva e le giornate di lavoro da fare gratis per opere pubbliche straordinarie venivano calcolate in base alla proprietà. E chi aveva bestie da tiro e carri doveva metterli a disposizione del Comune. Se a uno non gli andava di sbadilare, invece di prestazioni d'opera dava il corrispondente in quattrini e il Comune pensava a sostituirlo con un bracciante. Anticamente c'erano tante cose che non funzionavano, ma ce n'erano anche tante altre che funzionavano meglio di adesso.»

Il vecchio sospirò e, tolta su dal fuoco una brace, la ficcò nel fornello della pipa.

«Avete detto '68?» domandò Peppone.

«Legge del 1868» rispose il Timossi. «L'ho visto stampato cento volte nei manifesti del sindaco. E poi, se vuoi levarti la curiosità, guarda nei libri del Comune.»

Dieci minuti dopo, Peppone bloccava il segretario comunale e gli ordinava:

«Voglio sapere tutto sulla legge del 1868. Lasci perdere il resto e veda di presentarmi, entro due giorni, una relazione completa e documentata».

Il segretario ci impiegò una settimana per ripescare, nelle soffitte del municipio, tutto quanto si riferiva alla legge del '68, e un'altra settimana impiegò per ordinare i documenti e riassumerne il contenuto, ma, presentando il ragguardevole malloppo al sindaco, era sicuro d'aver fatto un buon lavoro.

«Non manca niente» spiegò a Peppone «c'è il testo della legge, le delibere dei lavori da eseguire, le liste dei precettati con la distinta delle prestazioni, le relazioni sui lavori eseguiti, le ore effettive prestate dai precettati o le somme da essi pagate in commutazione delle prestazioni.»

Peppone impiegò tre giorni a studiare il fascicolo e, alla fine, chiamò il segretario comunale e gli comunicò:

«Sarebbe un lavoro perfetto se non mancassero le notizie che riguardano l'abrogazione della legge».

«Mancano semplicemente perché la legge non è mai stata abrogata» rispose il segretario. «Con lo scoppio della prima guerra mondiale, la legge è stata accantonata ed è andata in disuso.»

«Controlli la raccolta della *Gazzetta Ufficiale!*» ruggì Peppone.

«Non è completa» rispose il segretario. «E poi, per essere sicuri, bisognerebbe informarsi a Roma. Posso scrivere.»

Peppone tolse di tasca il portafogli e ne cavò del danaro che porse al segretario:

«Vada a Roma!» gli intimò. «Questi quattrini le debbono bastare perché pago io, di tasca mia, e non posso darle un centesimo di più. E non parli con nessuno della faccenda. È un affare che interessa soltanto me e lei.»

Il segretario era un ometto che sentiva mancarsi il fiato ogni volta che Peppone alzava la voce: si fece consegnare dalla moglie tanto pane, salame e formaggio equivalenti alla sua spettanza viveri per tre giorni e parti. Tornò con una sete maledetta, ma poté consegnare a Peppone una busta contenente il responso ufficiale riguardante la legge del '68 e quarantacinque lire di resto.

Leggendo il documento, Peppone si lasciò sfuggire un ruggito vittorioso.

Lo stato maggiore si riunì la sera stessa in seduta segreta; Peppone espose rapidamente la situazione concludendo:

«L'ultima volta che il Comune ha applicato la legge del '68 è stato nel 1914. Nel 1914 l'amministrazione comunale era socialista e, quindi, democratica com'è quella d'oggi, i proprietari erano dei porci maledetti come quelli d'oggi: niente è cambiato anche se qualche signore, fortunatamente, è morto o se è andato in rovina è perché, disgraziatamente, altri signori hanno preso il suo posto. Si tratta semplicemente di aggiornare la lista dei precettati del 1914 e fissare, secondo le nuove tariffe sindacali, l'equivalente in danaro delle prestazioni. Non c'è bisogno di discutere la cosa in Consi-

glio: non ci sono novità. Noi facciamo semplicemente il nostro dovere di far rispettare le vigenti leggi. E ringrazino il loro Dio se non li obblighiamo a pagare gli arretrati dal 1914 a oggi».

*

Don Camillo stava ripulendo il giardinetto della canonica e lo Smilzo lo colse di sorpresa.

«Pare che la cuccagna sia finita» borbottò lo Smilzo porgendogli un foglio e una matita. «Firmare con nome e cognome per esteso e in modo leggibile il talloncino di ricevuta e restituirlo, dopo averlo staccato secondo la linea punteggiata.»

Don Camillo prese il foglio, lo sbirciò e poi disse:

«Che roba è questa?».

«Non è roba» spiegò lo Smilzo. «È una vigente legge in base alla quale la signoria vostra deve presentarsi il giorno 15, alle ore otto, alla sede comunale con carriola, badile, piccone e vanga per prestazioni di mano d'opera stabilite in giornate tre di lavoro. Se in Seminario hanno insegnato alla signoria vostra che il lavoro è peccato mortale, la signoria vostra può fruire della commutazione versando l'equivalente delle tre giornate come specificato nel foglio precetto.»

Don Camillo restituì con malgarbo il foglio.

«È roba che non mi riguarda» stabilì.

«Siccome è intestata al suo nome e cognome» rispose lo Smilzo «la riguarda. Quindi la signoria vostra firma la ricevuta, si tiene il foglio e poi si rivolge all'ufficio reclami. Anche i cittadini stranieri sono tenuti a rispettare le leggi del Paese che li ospita, e il Vaticano è un comune Stato estero che non fa eccezione alla regola.»

Per comprendere il tono insolitamente spavaldo dello Smilzo, bisognerà probabilmente precisare che fra lo Smilzo e don Camillo c'era la robusta cancellata che separava il giardinetto dalla strada e che lo Smilzo badava a tenersi il più lontano possibile dalle sbarre della cancellata.

Per maggior prudenza egli concluse il suo discorso dicendo:

«Inoltre tenga presente che mentre lei è lì in qualità di privato arciprete, io sono qui in qualità di pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni».

Don Camillo firmò il talloncino di ricevuta e, mentre lo Smilzo, saltato sulla bicicletta, tagliava la corda, uscì sulla strada e marciò deciso verso il municipio.

Lo ricevette Peppone in persona e, non appena don Camillo gli ebbe buttato davanti il precetto, tolse dal cassetto un foglio a stampa e glielo porse sorridendo:

«Questo è il testo della legge, reverendo. Lo tenga pure: se lo studi con suo comodo. Mi rendo conto della sua sorpresa ma lei lo sa meglio di me: *Dura Lex sed Lex*. In altre parole: la legge dura anche quando non viene applicata».

Don Camillo non si formalizzò sulla libertà della traduzione: rispose che conosceva la legge per averne letto, poco prima, il testo affisso all'albo, ma che, in essa, non si parlava di arcipreti.

«E difatti» spiegò con garbo Peppone «l'arciprete non c'entra. L'intimazione che lei ha ricevuto riguarda l'attuale proprietario del podere "La Torretta" di ettari venti. Nell'ultima lista di precettati, quella del 1914, il proprietario del podere "La Torretta" era tassato per tre giornate lavorative. Alla sua morte, avvenuta nel 1930, il podere veniva regalato alla chiesa e trasformato in beneficio parrocchiale. Naturalmente la parrocchia ha dovuto accettarlo non solo per gli utili ma anche per gli oneri. Così, mentre lei incassa i quattrini dell'affittuario, deve anche pagare le imposte. Questa è una delle imposte.»

«Il podere» replicò don Camillo «non è stato lasciato a me personalmente, ma alla chiesa: lei deve rivolgersi alla Curia.»

«Affari suoi, reverendo: noi sappiamo che il podere è beneficio parrocchiale e ci rivolgiamo al parroco. Che, poi, i quattrini li snoccioli il parroco oppure il Vescovo a noi non importa. Ci interessa che qualcuno paghi entro il termine fissato. Se, entro il 14 sera, lei non paga, noi passiamo la somma da lei dovuta più la multa e gli interessi di mora nella cartella delle imposte.»

«E così, per tenere in piedi la baracca» ghignò don Camillo «voi siete costretti a tirare in ballo una legge che da mezzo secolo non viene applicata.»

«E lei allora?» replicò Peppone. «Lei, per tenere in piedi la sua baracca, non è forse costretto a invocare quei dieci Comandamenti ai quali nessuno ha mai ubbidito? Il disuso non giustifica l'abuso. Se è scritto nei Comandamenti che non bisogna rubare e tutti, invece, rubano, dovremo concludere che il Settimo Comandamento è da considerare abrogato? La mia legge risale al 1868? E la sua non risale forse ai tempi di Noè?»

«Mosè» precisò don Camillo.

«Se non è zuppa è pan bagnato» affermò Peppone. «Sono tutt'e due salvati dalle acque. Comunque, se ha deciso di pagare subito, può versare a me e io le rilascerò la ricevuta intestata a lei, al Vescovo o anche al Papa. Le confesso, reverendo, che l'idea di vedere, finalmente, un prete cacciar fuori quattrini, invece di prenderne, mi eccita.»

Don Camillo serrò i denti:

«Compagno» disse «se tutti fossero come me, quella legge tu potresti usarla per accenderci la pipa».

«Fortunatamente tutti gli altri sono meglio di voi, reverendo» replicò Peppone «e quella legge ve la dovrete sciropare. E snocciolerete anche voi le vostre lirette. In attesa di pagare il conto finale, si capisce.»

Don Camillo andò a sfogarsi col Cristo dell'aitar maggiore e il Cristo lo lasciò parlare a lungo, poi gli rispose:

«Don Camillo, perché ti arrovelli? Non è forse stabilito che bisogna dare a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare?».

«Sì, Signore: ma non è stabilito che si debba dare a Peppone ciò che è di Cesare.»

«In questo caso, Peppone rappresenta Cesare.»

«No, Signore: rappresenta Cesare fin che si tratta di dargli il danaro dell'imposta, ma rappresenta soltanto Peppone quando si tratta di dargli una soddisfazione personale. È giusto che io tolga quel danaro ai miei poveri per dare prestigio a lui e al suo dannato partito?»

«È giusto che quella strada venga assestata, don Camillo: perché, mentre tu cammini agevolmente all'asciutto, il prossimo tuo deve diguazzare nel fango e rovinare in essa i suoi strumenti di lavoro? Non è giusto che tu aiuti il tuo prossimo sottraendo danaro ai poveri. È giusto che tu lo aiuti pagando di tasca tua.»

«Signore» gemette don Camillo volgendo al cielo gli occhi stupiti «e come posso pagare di tasca mia se non ho un centesimo?»

«Don Camillo, io possedevo ancor meno di te perché non avevo neppure le tasche, eppure ho pagato di tasca mia.»

«Pagherò» rispose don Camillo chinando il capo.

La mattina del giorno 15 Peppone era al lavoro nel suo ufficio al municipio perché si dovevano tirare le somme dell'operazione «Legge del '68», per dare inizio immediatamente ai lavori della Stradaccia.

Dei trecento possidenti sparsi nelle otto frazioni e «pre-cettati», solo due non avevano inviato i quattrini: i due milioni necessari alla sistemazione della Stradaccia erano ampiamente superati, ma Peppone non si lasciò trasportare dalla generale euforia:

«Devono pagare tutti senza eccezioni!» urlò. «Applicate tutte le multe che potete e mettete l'importo nella loro cartella delle imposte.»

«Va bene» borbottò il Brusco. «Per uno solo dei due. Per l'altro, credo che non ci sia niente da fare.»

«Non la scapperà fosse il Padreterno!» gridò Peppone.

«Vedi un po' tu» rispose il Brusco indicandogli la finestra che dava sulla piazza.

Peppone andò a dare un'occhiata e rimase senza fiato.

Erano le otto meno dieci minuti e, nel bel mezzo della piazza, stava don Camillo, ritto a braccia conserte. Vicino a lui era una carriola con piccone, vanga, badile, stivaloni di gomma, un fiasco di vino e la «schiaccetta» del desinare.

Naturalmente attorno al perimetro della piazza c'era il paese al completo, venuto lì a godersi lo spettacolo.

«Càncherò!» rantolò Peppone tornando a sedere.

«Capo» intervenne lo Smilzo «se vuoi, scendo e lo faccio sgomberare.»

«Bell'affare!» disse il Brusco. «Lui è a posto perfettamente col foglio di precetto ed è anche in anticipo sull'orario.»

«La legge non obbliga a commutare le prestazioni» aggiunse il Bigio. «Lui è ancora più in ordine di quelli che pagano, perché presta la sua opera di persona.»

Peppone pestò un gran pugno sulla scrivania:

«Bene!» urlò. «Alle otto in punto tu, Brusco, lo prendi in carico, lo mandi alla Stradaccia e lo fai sbadilare per tre giorni!»

Il Brusco che stava spiando dalla finestra si volse:

«Capo: credo che non potrai sistemare, con la cartella delle imposte, neppure l'altro» disse.

Peppone fu, con un balzo, alla finestra e, stavolta, gli venne quasi un colpo. L'altra intimazione rimasta senza riscontro riguardava il grosso podere detto Palazzone condotto da un affittuario, e la cui proprietaria, la contessa Dosetti, era stata tassata per dodici giornate di lavoro più un mezzo di trasporto con traino.

Adesso, nel bel mezzo della piazza, c'era un trattore con rimorchio guidato da una ragazza in tuta e, sul rimorchio, stavano ritte altre tre persone in tuta: una formosa e bella signora sui quarant'anni, un signore della stessa età e un signorino sui vent'anni. La trattorista era la figlia dei conti Dosetti, la signora e il signore erano i conti Dosetti e il giovanotto era il figlio dei conti Dosetti.

La corona di gente attorno alla piazza si era ancora infittita; il Brusco scosse il testone:

«Capo» disse «io do le dimissioni da assessore, da membro del Partito, da capomastro, se occorre, ma con quella banda non ci vado.»

Peppone gli fece cenno di seguirlo e scese al piano.

Erano le ore otto meno tre minuti. Uscito dal palazzo municipale, Peppone, seguito dallo stato maggiore al completo, raggiunse il centro della piazza.

«Voi chi rappresentate?» domandò fermandosi davanti a don Camillo.

«Podere "La Torretta"» rispose don Camillo presentando il foglio di precetto. «Tre giornate di lavoro con carriola e attrezzi.»

Mentre il Brusco prendeva nota su un libretto, Peppone ispezionò la carriola.

«E questo arnese, a cosa servirebbe?» s'informò indicando il Breviario che don Camillo aveva posato sulla tuta.

«A pregare per l'animaccia tua» gli rispose a mezza bocca don Camillo.

Peppone passò all'altro reparto.

«Voi chi rappresentate?»

«Podere Palazzone» rispose dall'alto la contessa. «Dodici giornate complessive di lavoro da liquidare in tre giorni essendo quattro gli elementi. Più carro trasporto trainato.»

«Il conducente è annesso al trattore» replicò Peppone «e il suo lavoro non può essere conteggiato assieme a quello degli altri tre elementi.»

«Giusto» replicò la contessa. «La ragazza viene con noi e il trattore lo guidi chi vuole.»

«La ragazza non è valida agli effetti delle prestazioni d'opera» affermò Peppone. «Neanche lei.»

«Non vedo il perché» ribatté la contessa. «Siamo entrambe maggiorenni, di sana e robusta costituzione, e la legge del '68 parla di generiche "giornate di lavoro" senza specificare che debbano essere di lavoro maschile o femminile.»

«Non sono ammesse le donne nei lavori stradali» stabilì Peppone.

«E perché» protestò la contessa con voce squillante. «Se nella libera e civile Unione Sovietica che lei rappresenta le donne lavorano come manovali da muratori come minatori, come spazzini, come macchinisti, come fabbri ferrai, perché si nega a noi questa parità di diritti nei riguardi dell'uomo?»

Dalla folla si levò una sghignazzata.

«Raggiungete il posto di lavoro!» ordinò Peppone. «La ragazza rimanga alla guida del trattore, il rappresentante del podere "Torretta" salga sul rimorchio assieme ai suoi arnesi.»

Quando don Camillo si fu issato sul carro, il trattore si mosse e, uscendo dalla piazza, fendette lentamente la folla.

Il rimorchio era rosso, con sovrasponde, e la bella donna e l'uomo dal viso aperto e il giovanotto dai lineamenti fini e

il prete ritti in piedi appoggiati alle sponde e la folla che copriva il trattore e, magari, anche quel maledetto cielo bigio, facevano ricordare certe stampe della rivoluzione francese con la lugubre carretta dei condannati alla ghigliottina.

«Certo» borbottò preoccupato lo Smilzo «quando scopierà il pasticcio finale sarà una cosa tremenda.»

«Crepa!» ruggì Peppone buttandosi dentro alla cabina dello «Sputnik».

*

Quando il trattore arrivò all'imbocco della Stradaccia, Peppone e il Brusco erano già lì da dieci minuti.

La prima a saltar giù fu la contessa che, piantatasi davanti a Peppone, gli disse:

«Siamo ai suoi ordini. Disponga».

«Il trattore non serve più» replicò a muso duro Peppone. «Il lavoro verrà fatto con mezzi meccanici. Ritorni pure a casa sua assieme agli altri. Le prestazioni stabilite per il podere Palazzone saranno considerate come effettuate.»

«Peccato» si dolse la contessa «un po' di movimento ci avrebbe fatto bene.»

«Non dubiti» replicò Peppone. «Per l'avvenire non mancheranno le occasioni.»

Don Camillo, che aveva già scaricato carriola e arnesi, vedendo gli altri risalire, domandò:

«Vado anch'io?».

«No» rispose cupo Peppone. «Lei rimane!»

Il trattore, invertita la marcia, si avviò, e l'ultimo particolare che notò Peppone fu lo smagliante sorriso della contessa.

«Se crede che lo abbia fatto per i suoi begli occhi, sbaglia di grosso» borbottò Peppone.

«Figurati» gli rispose il Brusco. «Gli occhi sono forse la cosa meno interessante che porta addosso...»

Arrivò don Camillo spingendo la carriola.

«Il lavoro va fatto in tre tempi» spiegò Peppone. «Vanga o piccone a seconda della durezza del fondo. Poi: badile per caricare il materiale rimosso sulla carriola. Terzo: trasporto del materiale in quel punto là, dove la ruspa lo verrà a ritirare.»

Mentre don Camillo indossava la tuta e calzava gli stivaloni di gomma, Peppone disse al Brusco di prendere la macchina e di tornare in Comune per concludere il piano dei lavori.

«Vieni a riprendermi a mezzogiorno» spiegò alla fine.

Rimase solo e, vedendo don Camillo spicconare e poi sbadilare e poi spingere la carriola carica di fango e terriccio, si pentì d'aver detto al Brusco di venirlo a prendere a mezzogiorno.

Don Camillo lavorava calmo, tenace, metodico, senza parlare, e Peppone lo rimirava come uno spettacolo.

Alla fine non poté resistere:

«Più vi guardo e più mi convinco che varrebbe la pena di fare la rivoluzione soltanto per vedere i preti lavorare».

Don Camillo non rispose e Peppone non lo perse d'occhio un solo minuto.

A mezzogiorno in punto arrivò il Brusco:

«Torna in paese e portami qualcosa da mangiare».

Mangiarono in silenzio, uno di fronte all'altro, seduti ai due margini opposti della strada.

Al momento preciso, don Camillo riprese il lavoro e continuò fino a compiere le sue otto ore.

In quell'istante riapparve il Brusco.

«Porta gli attrezzi del reverendo dal Gheffi, poi carica il reverendo e conducilo alla canonica. Domattina, alle sette e quaranta, lo vai a riprendere e, se è ancora vivo, lo riporti qui».

Così stabili Peppone e don Camillo scosse il capo:

«Il signor sindaco non conosce i preti, evidentemente» ridacchiò. «Egli non sa che, se mi pagasse il lavoro come straordinario, a doppia tariffa, io farei altre otto ore come ridere.»

«Vi prendo in parola!» gridò eccitato Peppone. «Brusco, tu fila e porta da mangiare, da bere e delle lanterne. Avverti quelli dell'autoambulanza di tenersi pronti.»

Dopo un'ora, don Camillo, fatto il pieno, riprendeva il lavoro. Di lì a poco bisognò accendere le lanterne perché era inverno e la sera cadeva presto. Il cielo era coperto e il freddo non era tale da far gelare il fango: don Camillo spiccona-

va, sbadilava e scariolava come se fosse azionato da un motore *diesel*.

In realtà, la fatica, col passar del tempo, gli diventava sempre più pesante. A un certo punto incominciò a girargli la testa e dovette fermarsi.

«Se non ce la fate più potete smettere» lo avvertì Peppone. «Riserva il tuo buon cuore per le contesse» gli rispose don Camillo, rimettendosi a spicconare.

Alle dieci di notte, don Camillo non aveva più niente che non gli dolesse e pareva che, da un momento all'altro, le braccia gli si dovessero schiantare. Ma non mollò.

La sfida durò ancora mezz'ora, poi il più debole dei due cedette:

«Basta!» urlò Peppone. «Debito pagato. Domani avrete la ricevuta.»

«Per me è indifferente» rispose don Camillo che a malapena riusciva a reggersi in piedi.

«Salite in macchina e piantatela!» ordinò Peppone.

«Non si disturbi, signor sindaco, posso tornare a piedi. Debbo riportare al Gheffi il suo badile: al mio si era rotto il manico e me n'ha prestato uno dei suoi.»

S'incamminò traballando, ma Peppone gli strappò l'arnese di mano:

«Faccio un salto io» disse. «Voi intanto rimettetevi in divisa da prete. Avete già recitata abbastanza la parte del lavoratore.»

*

«Gesù» disse don Camillo al Cristo Crocifisso «eccomi qua. Come vedete, anch'io sono riuscito a pagare di tasca mia anche senza avere un soldo in tasca.»

«T'è andata bene: a te, almeno, hanno fatto uno sconto» rispose sorridendo il Cristo. «Comunque, ognuno paghi secondo la tasca sua. Ora puoi andare a letto contento, don Camillo, perché, senza togliere niente ai tuoi poveri, hai dato a Cesare ciò che spettava a Cesare.»

«In un certo senso» aggiunse don Camillo «ho dato anche a Peppone ciò che spettava a Peppone.»

Esatta considerazione perché Peppone, tornato dall'aia del Gheffi e trovata, al posto dello «Sputnik», la carriola di don Camillo, stava ora viaggiando, *pedibus calcantibus*, verso il paese spingendo la carriola.

Erano le ore 23 e tutto andava bene.

299 UN ORIUNDO TIRA L'ALTRO

«**Ciapo**» disse lo Smilzo «sono quattordici anni che i compagni aspettano la rivoluzione e, a lungo andare, uno si stufa.»

«Tanto più» aggiunse il Brusco «che questa novità della distensione pare studiata apposta per confondere le idee.»

«Giusto!» borbottò il Bigio. «Come si può pretendere che i compagni sentano l'entusiasmo della lotta se continuiamo a parlargli di pace, di coesistenza e altre porcherie?»

«Non siamo qui per discutere la politica dell'Unione Sovietica» affermò Peppone «ma per studiare le cause del rilassamento generale e far ritrovare ai compagni lo spirito della vigilia. Secondo me, non si è insistito a sufficienza sull'importanza delle conquiste sovietiche nel campo atomico, missilistico e spaziale.»

«Capo» esclamò il Falchette «gli Sputnik e il resto sono cose straordinarie, ma cosa gli importa della luna a un contadino che deve continuare a rompersi le reni sul solito pezzo di terra che non è neanche suo?»

«Non stiamo forse battendoci per dare la terra ai contadini?» gridò Peppone. «Ecco un altro punto: i responsabili della propaganda non spiegano abbastanza ai compagni quello che fa per loro il Partito!»

«Glielo spiegano» replicò il Falchetto. «E loro ti rispondono che la terra ai contadini non la si dà scrivendo degli articoli sui giornali o facendo dei discorsi alla Camera, ma mettendo al muro i proprietari così come è successo in Russia. Tu prendi il Boccia, impiccalo a un palo del telegrafo, spartisci fra i suoi spesati la sua terra e poi vedrai che lo spirito della vigilia torna subito.»

«Oltre al resto» osservò il Brusco «poco che aspettiamo, la terra non la vorrà più nessuno. Uno alla volta scappano tutti: i giovani non ne vogliono più sapere.»

«Altro punto!» urlò Peppone. «La propaganda nel settore giovanile è insufficiente. Bisogna intensificarla!»

«È una parola!» affermò il Lungo. «Non ce n'è più uno che non abbia la motoretta e, se non ce l'ha lui, ce l'ha l'amico. Appena possono tagliano la corda. Una sera vanno nel tal posto perché lì ballano con una certa orchestra, un'altra sera corrono a casa di Dio perché c'è il tal cantante, un'altra sera ancora devono vedere, non so dove, l'elezione di qualche Miss: fra serate della moda, reginette, càncheri della televisione, gare di briscola, concorsi a premio, incontri sportivi, non c'è una sera libera in tutto l'anno. E i giovani viaggiano. Capo, me lo dici tu dove li peschi?»

«E tu, allora» urlò Peppone «me lo dici perché ce li lasciamo scappare? Me lo dici tu cosa facciamo per legare i giovani al paese e per tenere vivo, nei giovani, lo spirito combattivo? Compagno, l'altra sera, quando la televisione della Casa del Popolo s'è guastata, lo sai dove sono andati

tanti dei tuoi giovani a vedere il "Musichiere"? Al circolo del parroco!»

Il Lungo, che era il responsabile della sezione giovanile, spalancò le braccia:

«Capo» rispose «la colpa non è mia. La colpa è della televisione».

«Un tempo» replicò Peppone «se uno dei nostri ragazzi si fosse soltanto incontrato per caso con un macaco del parroco, come minimo l'avrebbe preso a sberle. Se questo sano antagonismo non esiste più, la colpa non è della televisione. Ecco il punto, compagni.»

Discussero a lungo e arrivarono a una decisione che rimase un mistero fino a quando, inaspettatamente, quindici giorni dopo, il paese al suo risveglio trovò i muri tappezzati da striscioni di color rosso vivo:

«La "Dynamos " si sveglia e parte alla conquista del Campionato provinciale! Prima tappa della sua vittoriosa marcia: la sconfitta clamorosa, definitiva, della "Gagliarda". Ammesso che la "Gagliarda" esista ancora e, se esiste, che abbia il coraggio di accettare il confronto».

*

Don Camillo cascò nella trappola come un pivello e convocò in canonica il comitato d'emergenza. Era gente seria che dava alle bagattelle sportive un valore molto relativo, ma

tutti si resero conto che si trattava d'una questione di prestigio e non si poteva lasciar cadere la provocazione.

«La "Gagliarda" esiste ancora» si lesse due giorni dopo su un manifesto tricolore affisso alle cantonate *«ed è più gagliarda che mai. Se ne accorgeranno quelli della "Dynamos" quando prenderanno le nespole.»*

I comitati tecnici delle due squadre si incontrarono per concordare la data dell'incontro e il turno degli allenamenti al campo sportivo comunale. Fu deciso che l'addestramento delle due formazioni sarebbe stato protetto dal più rigido segreto e, a iniziare, fu la «Gagliarda». La mattina seguente, sul piedistallo del famoso monumento a Ercole, furono trovate undici boccette di «Proton»: dieci normali e una di formato quadruplo, il tutto accompagnato da un messaggio di metri uno per uno e mezzo, scritto a stampatello:

«Visto come stanno le cose, una cura ricostituente per gli uomini della "Gagliarda" risulta quanto mai opportuna. La boccetta quadrupla è riservata al centrattacco.»

In verità, il centrattacco era la spina nel cuore di don Camillo né si sapeva dove sbattere la testa per trovare qualcosa di meglio.

Comunque, il mattino seguente, al primo allenamento dei ragazzi di Peppone, sul piedistallo del monumento fu trovato un rotolo di rete metallica con adeguata spiegazione:

«Visto come stanno le cose, si offre alla "Dynamos" questa rete da inchiodare davanti alla porta.»

Beccata precisa, perché il punto debole della «Dynamos» era il portiere e Peppone e i suoi incassarono male.

Intanto, i giovani s'andavano appassionando alla faccenda e, una sera, alla riunione dello stato maggiore, il Lungo onestamente riconobbe che Peppone aveva visto giusto:

«Capo» ammise «avevi ragione tu: i ragazzi hanno già incominciato a pestarsi con quelli del parroco e a scucire delle teste. Questo è il rapporto del medico condotto: al momento vinciamo per venticinque punti a zero».

Peppone si compiacque e osservò che, troppo spesso, gli uomini maturi dimenticano l'importanza dello sport agli effetti dell'educazione politica delle masse giovanili.

«Noi dobbiamo guardare alla sostanza delle cose» concluse molto saggiamente. «Si può discutere sulla validità delle ragioni del contrasto, ma il fatto che i nostri giovani pestino i clericali è indiscutibilmente positivo.»

Gli allenamenti segreti continuavano, ma le due squadre rimanevano esattamente quelle che sempre erano state: una forte all'attacco e debole nella difesa, l'altra forte nella difesa e debole nell'attacco. In complesso, si equivalevano e non si capiva come mai i «rossi» insistessero nelle loro baldanzose affermazioni:

«Se non si verifica il fatto nuovo» concludeva don Camillo «tutto finirà come le altre volte: pari e patta».

Ma, a tre soli giorni dalla domenica fissata per l'incontro, il fatto nuovo accadde. Arrivò in canonica il Piletti e ansimò:

«Siamo fregati! Hanno il portiere! E più in gamba del nostro».

«Impossibile!» replicò don Camillo. «Non esiste in tutto il Comune un portiere che stia alla pari del nostro.»

«L'hanno stanato in un altro Comune, reverendo. E voi lo conoscete bene perché è Gigiòla di Solagna.»

«Non possono introdurre nella squadra degli stranieri!» gridò don Camillo.

«È un oriundo. Il padre di Gigiòla è di Torricella. L'hanno comprato trovandogli lavoro a Torricella. Il ragazzo vive con la madre e si è trasferito con lei a Torricella. Gli ha fatto il trasloco Peppone stesso con lo "Sputnik", due ore fa. Non possiamo farci niente. Con un portiere così ce le suonano di sicuro.»

Il capo della commissione tecnica disse tutto il suo sconforto:

«Gigiòla è un fenomeno: per ristabilire l'equilibrio ci vorrebbe un altro fenomeno come il centrattacco del Castalbiano. E chi riesce a comprare un tipo come il Folletto?».

«Tutti hanno un prezzo» rispose don Camillo.

«È inutile pensarci» aggiunse Piletti: «bisognerebbe che il Folletto, oltre a lasciarsi comprare, fosse anche oriundo.»

«Tutti, alla lunga, sono oriundi!» stabilì don Camillo.

Una commissione partì immediatamente per Castelbianco: si trattava di un viaggio di quindici chilometri e di una missione da svolgere in un paese grande come il fondo di una bigoncia. Dopo tre ore la commissione era di ritorno.

«La situazione è questa» spiegò Piletti: «il Folletto lavora nell'officina di un certo Benasca ma, siccome spesso il lavoro manca, sarebbe disposto a trasferirsi a casa di Dio, se trovasse un posto fisso, sicuro. Vive per conto suo, non ha impegni di famiglia e, per lui, abitare qui piuttosto che là è lo stesso. Il guaio, però, è che, a quanto gli risulta, i suoi sono di Castelbianco e hanno sempre abitato a Castelbianco.»

La giornata seguente fu turbinosa per don Camillo: alle nove aveva già convinto Filotti ad assumere il Folletto come trattorista nella sua azienda e, alle nove e tre quarti, stava già scartabellando i registri del parroco di Castelbianco.

Fu un lavoraccio, ma riuscì a trovare che, nel 1757, una certa Gozzini Desolina nata a Castelbianco aveva sposato un Frambati Giuseppe nativo di Castellina e capostipite di quei Frambati di Castelbianco da cui deriva, probabilmente, il Frambati Amedeo conosciuto come Folletto.

Nei registri del parroco di Castellina fu rintracciato l'atto di battesimo del Giuseppe Frambati e, siccome Castellina era una frazione del Comune amministrato dai «rossi» di Peppone, il gioco poteva considerarsi fatto.

«Occhio per occhio, oriundo per oriundo!» affermò don Camillo alla riunione della sera. «Se noi dovremo sorbirci Gigiòla, loro dovranno sorbirsi il Folletto!»

Fu una partita storica perché oriundi e indigeni ce la misero tutta. Il Folletto riuscì a sparare contro la porta della «Dynamos» almeno sei cannonate imparabili, ma lì c'era Gigiòla che le parò tutte, puntualmente, e la faccenda finì come al solito: pari e patta.

«Reverendo» disse al termine della partita Peppone a don Camillo «come ha visto, anche senza inchiodare la sua rete metallica davanti alla porta, ci siamo arrangiati ugualmente.»

«E noi ce la siamo cavata benone anche senza il vostro ricostituente» replicò don Camillo. «Anzi, ve lo rimanderemo. Ne avrete bisogno per la rivincita.»

La sera, in canonica, si tirarono le somme:

«Niente di nuovo» asserì il commissario tecnico. «Prima la "Dynamos" pesava un chilo e un chilo pesava la "Gagliarda". Abbiamo aggiunto un etto a ciascuna e ciascuna pesa un chilo e cento grammi.»

Don Camillo scosse il capo:

«Vediamo» disse.

Sul ripiano della credenza c'era la bilancia: don Camillo si avvicinò e, tolti dall'alzata del buffet due vecchi bicchieroni con manico, li pose sui piatti di lucido ottone della bilancia.

I piatti oscillarono un po', quindi si fermarono perché il peso di un bicchiere era identico al peso dell'altro.

«"Dynamos" e "Gagliarda" erano in questa esatta situazione» spiegò. «Se le cose fossero rimaste così, le due squa-

dre si sarebbero sempre bilanciate perché si trattava di due blocchi omogenei. I "rossi"» continuò cavando dalla cassettona e mettendo su un piatto della bilancia un peso da un etto «hanno fatto pendere la bilancia dalla loro parte. E noi abbiamo replicato con identica manovra.»

Tolse dalla cassettona un secondo peso da un etto e lo mise nell'altro piatto della bilancia, ristabilendo l'equilibrio.

«Risultato?» domandò.

«Quello che ho detto io, reverendo!» rispose ridendo il commissario tecnico. «Mille più cento fa millecento e mille più cento fa millecento.»

Anche tutti gli altri erano dello stesso parere.

«Siamo nell'esatta situazione di prima» esclamò il Piletti.

«No» affermò categorico don Camillo. «La situazione è profondamente diversa perché, mentre prima avevo soltanto due bicchieri che dovevo lasciare dov'erano e come erano, adesso posso, per esempio, fare così.»

Tolse da un piatto uno dei pesi e lo mise sull'altro piatto.

«Insomma, se A vale dieci e B vale dieci, A sarà sempre uguale a B. E se X vale uno e Y vale uno, A più X sarà sempre uguale a B più Y. Però A più X più Y vale dodici mentre B, nudo e crudo, vale dieci. In matematica X e Y si chiamano incognite appunto perché, quando si introducono nei calcoli, non si sa mai bene come possa finire.»

Il commissario tecnico e tutti gli altri guardarono perplessi don Camillo.

«Io» affermò il Piletti «mi ricordo ancora qualcosa di quello che m'hanno insegnato a scuola: credo che il problema sia quello di trovare il baricentro.»

«Esatto» rispose don Camillo.

Il Piletti era testardo e aveva una buona disposizione per la matematica; si rifece vivo quindici giorni dopo:

«Reverendo» disse «credo di aver trovato il baricentro e il valore della Y».

«Quanto?» s'informò don Camillo.

«Una motocicletta 175 con sella e borse alla *cow-boy*. Tutto calcolato, circa duecentocinquantamila lire. Naturalmente bisognerà garantirgli anche un altro posto perché quelli là, appena scoppierà la bomba, lo faranno cacciar via.»

Don Camillo non abbandonò la sua diffidenza:

«E come farà a togliersi?».

«Siamo fortunati, reverendo. Non ha ancora firmato l'ingaggio. Loro tirano in lungo per obbligarlo a scannarsi. La cosa lo ha amareggiato. È un ragazzo pieno di sentimento e poi è di famiglia religiosa e si trova male in mezzo a quei senzadio. Dice che – sotto sotto – gli hanno fatto delle pressioni perché si iscriva al partito. L'ho bloccato in un momento buono: gli ho domandato se si trovava bene e lui si è confidato. Ha vuotato il sacco e io, a un certo punto, gli ho buttato là la proposta.»

Mancava ancora un mese alla domenica stabilita per la rivincita e don Camillo si diede subito da fare; l'idea di fregare Peppone commosse anche i più spilorci: in un attimo

saltarono fuori i quattrini per la motocicletta e il nuovo impiego per Gigiòla.

Per stare sul sicuro si trovarono col giovanotto in città: misero le carte in tavola e le trattative si svolsero con l'assistenza di un avvocato.

«Tu sembri un bravo ragazzo» concluse don Camillo «comunque sappi che, se ti venisse l'idea di sgarrare, ti rimandiamo a Solagna dopo averti fatto fare il giro della provincia a pedate nel sedere. Non preoccuparti per gli altri perché penseremo noi a difenderti. Come d'accordo, quindici giorni prima dell'incontro, l'avvocato ti farà consegnare la moto.»

Affare fatto.

Ed era un affare grosso perché una «Dynamos» privata della difesa sarebbe stata sbranata da una «Gagliarda» con un centrattacco fenomenale come il Folletto e un portiere formidabile come Gigiòla.

Quella sera, don Camillo cercò di svicolare passando davanti all'aitar maggiore, ma la voce del Cristo lo bloccò:

«Don Camillo, come mai questa fretta?».

«Signore, non è fretta, è stanchezza» rispose don Camillo. «Ho avuto tanto da fare in questi giorni.»

«Strano: non mi sono accorto che ci siano stati più batteismi o matrimoni del solito. E tutte le tue pecorelle mi pareva godessero della miglior salute.»

«È per quella benedetta partita di calcio» spiegò don Camillo. «Se si vogliono tenere i giovani lontani dalle tenta-

zioni, bisogna assecondarli un po' in questa loro passione per lo sport.»

«Ne abbiamo parlato altre volte, don Camillo, e tu hai messo sempre tanto entusiasmo nelle tue spiegazioni che mi ci sono appassionato anch'io. Credi che, stavolta, l'incontro risulterà favorevole alla nostra squadra?»

«Signore!» gridò don Camillo. «Li polverizzeremo! Con un centrattacco come il Folletto, chi salverà Peppone da quindici goal?»

«Lo stesso dell'altra volta: il suo nuovo portiere.»

«E come potrà farlo se giocherà con noi?»

Oramai era troppo tardi: l'entusiasmo aveva tradito don Camillo.

«Don Camillo» domandò il Cristo con voce severa «quale macchinazione mi hai combinato?»

«Nessuna, Signore! La macchinazione l'ha combinata Peppone. Se egli non avesse tramato l'acquisto dell'oriundo, noi mai avremmo ingaggiato il Folletto. Ora, se il suo mercenario vuol venire con noi, perché dovremmo respingere l'offerta? Una volta corre il cane e una volta corre la lepre: Signore, si tratta di un gioco!»

Il Cristo sospirò:

«Don Camillo, anche quello dei dadi è un gioco. Ma il giusto non giocherà mai usando i dadi del Demonio. Anche cavar fuori fumo da una foglia di tabacco è un gioco, ma il giusto non accenderà mai il suo sigaro alla fiamma dell'Inferno. Don Camillo: al baratro del male non si arriva soltanto

per la grande strada della bestemmia, della violenza, del furto, dell'assassinio, ma anche per la viottola della furberia. Nessuno è più stolto del furbo che s'illude d'ingannare il suo Dio e riesce soltanto a ingannare il prossimo suo e se stesso».

«Signore» protestò don Camillo «Voi mi trattate come se io avessi commesso chi sa mai quale crimine!»

«Don Camillo, per costruire la Casa di Dio, mai userai mattoni fabbricati col fango dell'Inferno. Neppure uno. Neppure uno su mille volte mille mattoni impastati di buona terra. Il bene e il male stanno su due rive opposte e ciò che non è bene è male. E ora vattene pure a riposare, don Camillo: ancora tante cose ti restano da fare per la tua squadra di calciatori.»

«Poco fa dicevate la "nostra" squadra» si rammaricò don Camillo.

«Non conoscevo la sua nuova formazione» rispose sorridendo il Cristo.

*

La bomba scoppiò circa una settimana prima dell'incontro. Una sera Peppone arrivò stralunato in canonica e, buttato sulla scrivania di don Camillo un foglio malconcio, ruggì:

«Reverendo, volete dirmi cos'è questa porcheria?».

«Non vedo nessuna porcheria» rispose don Camillo dopo aver spiegato il foglio. «È una nonnaie bozza di stampa d'un manifesto con la nuova formazione della "Gagliarda" che dovrà essere affisso posdomani, dopo che lei avrà ricevuto una comunicazione ufficiale riguardante la decisione del giocatore Gigiòla. L'unica porcheria, se mai, consiste nel fatto che lei sia in possesso d'una bozza del manifesto.»

«No. L'unica porcheria è quella che avete combinata voi, reverendo, rubandoci il portiere.»

«Compagno: mercenario è chi vende la sua spada e chi vende bada solo a chi lo paga di più. Tu, compagno, hai introdotto nel gioco i mercenari; tu hai portato il disordine. Di che ti lagni se, scherzando col fuoco, ti sei scottato? Chi di oriundo ferisce di oriundo perisce.»

«Quando noi abbiamo ingaggiato Gigiòla voi avete risposto ingaggiando il Folletto: ciò significa che avete accettato il gioco. Adesso, rubandoci Gigiòla, voi barate!»

«Non abbiamo rubato niente» replicò don Camillo. «Gigiòla si trovava male con voi e ci ha offerto di venire con noi. Normale azione commerciale: uno ti offre qualcosa che ti serve e tu comperi.»

«Chi compera roba rubata non è un commerciante, è un ricettatore!» stabilì Peppone.

«Non aveva firmato impegni» replicò don Camillo. «Offriva roba sua. Del resto, il contratto è stato concluso davanti a un legale. Se volete discutere vi posso dare il suo indirizzo.»

Peppone si agitò un poco muggendo, poi disse:

«E va bene: siamo disposti a ricomprare la merce. Quanto?».

Don Camillo si ricordò del mattone impastato col fango dell'Inferno, dei dadi del Diavolo, del male, del bene, del sigaro acceso alla fiamma maledetta:

«Non un centesimo di più di quello che ci è costato» rispose.

Trasse dal cassetto la fattura della motocicletta e gliela porse.

Peppone prese il foglio, lo sbirciò, poi urlò:

«La moto anche lui!».

Don Camillo lo squadrò:

«Anche lui chi?» domandò.

«Gigiòla» borbottò Peppone.

«Gigiòla è "lui". A chi si riferisce L'anche"? Compagno, metti le carte in tavola.»

Peppone si agitò imbarazzato per qualche istante poi, tratto di tasca un foglio, lo mise davanti a don Camillo e si trattava d'una fattura che differiva da quella di don Camillo soltanto in un particolare: la marca della motocicletta. Cilindrata e prezzo erano identici.

«Dunque tu, compagno» disse don Camillo alzandosi in piedi minaccioso «tu sei venuto qui per cercare di intrappolarli.»

«Chi di oriundo ferisce, di oriundo perisce!» lo interruppe Peppone. «Lo avete detto voi. Normale azione commer-

ciale: uno ti viene a offrire qualcosa che ti serve e tu comperi.»

«Ma tu, dopo aver comprato il Folletto, volevi ricomprare Gigiòla per averli tutt'e due!»

«Il commercio consiste non solo nel comprare ma anche nel ricomprare!» stabilì Peppone. «Comunque, ne ho abbastanza di questa storia: voi riprendetevi il vostro Folletto, noi ci riprendiamo il nostro Gigiòla e buona notte al secchio. Tutto ritorna come prima, e facciamo conto che niente sia successo.»

Don Camillo tentennò il capo:

«È difficile far conto di non aver pagato duecentocinquantamila lire in contanti!».

A Peppone, nella foga del discorso, il particolare era sfuggito, ed era un particolare d'una certa importanza perché anche lui aveva snocciolato duecentocinquantamila cocuzze. Ricordandolo diventò rosso, ma subito si calmò:

«La fregatura è uguale per tutt'e due: ognuno si tenga la sua. L'importante è che l'equilibrio sia ristabilito.»

«Vediamo» disse don Camillo avvicinandosi alla credenza:

«"Gagliarda"» spiegò mettendo su un piatto della bilancia uno dei due grossi bicchieri col manico.

«"Dynamos"» spiegò mettendo sull'altro piatto il secondo bicchiere e ristabilendo l'equilibrio.

«Gigiòla» spiegò mettendo accanto al bicchiere della «Dynamos» un peso da cento grammi.

«Folletto» spiegò ponendo accanto al bicchiere della «Gagliarda» un secondo peso da cento grammi e ristabilendo l'equilibrio.

«Va bene» esclamò Peppone «e con questo, dove volete arrivare?»

Don Camillo pose accanto al bicchiere della «Dynamos» la fattura di Peppone e accanto a quello della «Gagliarda» la sua fattura. Poi tolse dall'un piatto e dall'altro le due fatture e i due pesi da cento grammi e rimasero soltanto i due bicchieri.

Peppone meditò intensamente sul giochetto. A un tratto il suo occhio sfavillò. Eccitatissimo cavò di tasca una moneta:

«Testa il Folletto, croce Gigiòla» disse buttando in aria la moneta.

E venne croce.

*

Fu un gran bene che venisse croce perché trovarono Gigiòla che stava giocando a carte assieme al Folletto.

Vedendo comparirsi davanti Peppone e don Camillo, i due giovanotti diventarono smorti.

«L'idea non era cattiva» affermò don Camillo togliendosi il tabarro. «Mutando l'ordine dei fattori il prodotto non

cambia e ci saltano fuori due motociclette nuove di zecca. L'idea non era cattiva, però non era neanche buona.»

Ognuno agì secondo la sua stretta competenza: don Camillo spazzolò il Folletto e Peppone spazzolò Gigiòla. Poi, considerando che l'operazione era stata doppia, don Camillo pettinò Gigiòla, Peppone pettinò il Folletto e fu una lisciata maiuscola.

I due giovanotti non trovarono, in seguito, nessuna difficoltà a cacciar fuori i contratti e a mangiarseli fino all'ultimo pezzettino di carta, comprese le buste e le marche da bollo.

«Se domani entro mezzogiorno non siete fuori dal territorio del Comune» li avvertì alla fine Peppone «vi ci portiamo noi a calci nel sedere.»

In complesso non furono spese molte parole e, dopo nemmeno un'ora, don Camillo e Peppone potevano risalire sullo «Sputnik» e tornare alla base. Avevano le mani indolenzite: in compenso, nel cassone dello «Sputnik» stavano due motociclette nuove di trinca del valore di lire duecentocinquantamila cadauna.

Arrivati davanti alla canonica, si pose il problema delle due motociclette e Peppone, ancora preso dal suo entusiasmo sportivo, propose una soluzione squisitamente sportiva:

«Facciamo una corsa in moto io e voi. Chi arriva primo le prende tutt'e due».

«Preferisco giocare a briscola» rispose don Camillo.

Si accordarono su una soluzione di compromesso: il Comune avrebbe indetto una grande lotteria per sistemare il

campo sportivo e la «Dynamos» e la «Gagliarda» avrebbero contribuito offrendo, come premi, una motocicletta ciascuna.

Suonarono al campanile le undici di notte.

«Fine della tregua» stabilì Peppone facendo il muso duro.

«Fine della tregua» approvò don Camillo con la faccia scura. «Però, prima, mi aiuti a scaricare la mia motocicletta.»

Peppone l'aiutò senza discutere e ciò dimostrò il suo senso sportivo. Don Camillo, passando per la chiesa, fece una visitina al Cristo dell'aitar maggiore.

«Signore» disse «il mattone impastato di fango dell'Inferno che era nel muro della Casa di Dio è stato tolto».

«A colpi di piccone» sussurrò il Cristo.

«Signore» si giustificò don Camillo «non avevo altro strumento...»

«Che Dio ti perdoni» disse sorridendo il Cristo.

*

La «Dynamos» e la «Gagliarda» s'incontrarono il giorno stabilito e giocarono una partita storica. Erano di pari forze ma, all'ultimo minuto, una cannonata sparata, Dio sa come, dal centrattacco della «Gagliarda», andò a infilarsi nella rete della «Dynamos» e la gente pareva impazzita.

«Il suo ricostituente ci ha giovato molto» disse don Camillo sorridendo a Peppone. «Peccato che voi non abbiate utilizzato la nostra rete metallica.»

I ragazzi del Lungo già stavano pestandosi con quelli di don Camillo e questa visione di sano antagonismo sportivo addolcì a Peppone l'amara pillola della sconfitta.

Non rispose, lasciando cadere la provocazione, ma don Camillo insistette:

«Non stia a rodersi l'anima, signor sindaco: una volta corre il cane e una volta corre la lepre».

«E una bella volta correrà anche il prete!» rispose a denti stretti Peppone.

«Ma tu, compagno» insinuò don Camillo «sarai davanti o dietro al prete? Questo è il problema.»

E, a pensarci bene, non era un problema da poco.

300 LITIGARE È NECESSARIO

Fra i «rossi» di Peppone, il Biasca era il più tremendo riguardo alla religione e ai preti.

Tanto tremendo che, quando incominciò la storia della distensione, Peppone fu costretto a chiamarlo all'ordine:

«È inutile» gli disse «che tu venga qui in cooperativa a dar spettacolo. Se hai la luna di traverso, vatti a sfogare da un'altra parte».

«E dove?» domandò il Biasca. «Al circolo delle ACLI o al caffè degli agrari?»

«Non è mica necessario bestemmiare in pubblico» replicò Peppone. «A casa tua puoi bestemmiare fin che vuoi.»

«A casa mia!» urlò il Biasca. «Con quella disgraziata là! E come faccio?»

«Come hai sempre fatto. Da che ti conosco io, t'ho sempre sentito litigare e bestemmiare con tua moglie: oramai deve averci fatto il callo.»

Lo Smilzo, che stava riordinando delle schede, sghignazzò:

«L'anno scorso, quando sono andato a casa sua con la trebbiatrice, è arrivato Lolini per controllare i sacchi e, appena lo ha visto, lui ne ha sparata una così grossa che il vecchio

ha fatto dietrofront, è saltato sulla bicicletta e pedalava che pareva Bartali».

«Altri tempi» borbottò il Biasca. «Adesso non posso più: è malata e, appena mi sente alzare la voce, le viene la febbre. Se ne approfitta, quella disgraziata, e, il momento in cui non resisto più, scappo da casa per venirmi a sfogare un po' qui, in cooperativa. Io non so: i padroni bisogna lasciarli stare per via della legalità, i clericali bisogna lasciarli stare per via della democrazia, il Padreterno bisogna lasciarlo stare per via della distensione: a cosa è servito rischiare la pelle in montagna e poi scannarsi per fare propaganda, organizzare scioperi, vendere giornali, cacciare quattrini eccetera se poi il Partito ti nega perfino la consolazione di tirare una bestemmia?»

Il Biasca era profondamente depresso e a Peppone fece pena:

«Il Partito non ti proibisce di bestemmiare» precisò. «Qui è soltanto questione di maturità politica: bisogna avere la sensibilità di capire che, in un momento come questo, non si sparano bestemmie che fanno crepare i vetri delle finestre a tre chilometri di distanza. La cooperativa è un esercizio pubblico dove entra chi vuole; per di più, è proprio sulla piazza: se non vuoi fare il gioco degli avversari, bestemmia a bassa voce!»

«Io ho un solo avversario!» affermò cupo il Biasca. «Quello lassù, e perché senta bisogna urlare.»

Il Biasca non si fece più vedere in paese: la Celestina peggiorava di giorno in giorno e non c'era da fidarsi a lasciarla sola nemmeno un minuto.

Il Biasca era un omaccio sui quarantacinque, sano e gagliardo come una rovere, il podere che conduceva a mezzadria era piccolo e, con la neve sui campi, doveva badare soltanto alle poche bestie della stalla: se, a un bel momento, fu costretto a prendere un aiuto, non fu per il fatto del poco dormire o del mangiucchiare alla beffe meglio, ma perché, non potendo sfogarsi, si sentiva gonfio e pesante da non riuscire più a muoversi.

Ventitré anni prima, conosciuta la Celestina a un ballo, il Biasca aveva stabilito con la certezza più assoluta: «Quella è esattamente la donna che non fa per me».

Lui rustico e massiccio, lei graziosa e snella. Lui impulsivo e violento, lei calma e misurata. Lui mangiapreti, lei religiosa.

Non si appagò, naturalmente, della prima impressione ma studiò la ragazza con grande attenzione e, dopo tre anni concluse: «Non avevo sbagliato: è proprio il contrario della donna adatta a me».

Essendo un uomo spiccio, glielo disse senza tanti complimenti, lei gli rispose a tono e, così, il primo loro litigio avvenne appena iniziato il viaggio di nozze.

Adesso, dopo aver litigato per vent'anni filati, senza un giorno di sosta, ecco la situazione: il Biasca gonfio da scop-

piare seduto vicino al letto dove la Celestina giaceva immobile, più smorta delle lenzuola.

"Divertiti pure" pensò il Biasca. "Appena guarisci, accomodiamo i conti. "

Lei aprì gli occhi e lo guardò:

«Voglio il prete» sussurrò.

L'avrebbe stritolata, ma riuscì a controllarsi. Scese, disse in fretta al famiglio d'andare a chiamare il parroco poi, non curandosi della neve e della fredda aria della sera, corse attraverso i campi fino all'argine dello Stivone e lì si sfogò, e la sua voce fece crepitare i rametti gelati dei pioppi.

Tornò a casa un'ora dopo: don Camillo era già venuto e poi tornato alla base e la Celestina, vedendo il Biasca, ebbe la spudoratezza di socchiudere le palpebre e di sorridere.

Morì all'alba ed ebbe il funerale che aveva voluto, col prete, la benedizione e tutto il resto: ma il Biasca non si mosse da casa. Rimase chiuso in granaio e, dall'abbaino, seguì il trasporto: vide il breve corteo allontanarsi per la strada del Martinetto e sparire dietro la svolta. Poi lo vide riapparire sulla strada dell'argine e il prete e la croce parevano pitturati con l'inchiostro di Cina sul cielo bigio. Poi sentì le campane che suonavano a morto e si ritrasse:

«È l'ultimo dispetto che mi fai!» gridò con rabbia.

Invece non fu l'ultimo.

Accadde una settimana dopo. Venuta la sera, il Biasca stava chiudendo la porta della stalla quando entrò nell'aia un ciclista ed era don Camillo.

Il Biasca si volse di scatto:

«Non erano giusti i quattrini che vi ho mandato?» domandò aggressivo.

«No: crescevano cinquecento lire. Te le ho riportate.»

«Tenetevele!»

«Nella mia bottega non si accettano mance» replicò don Camillo. «Se mi fai un po' di luce regoliamo i conti.»

Il Biasca si avviò senza rispondere verso la porta di casa e don Camillo lo seguì. Nel camino della cucina ardeva un bel fuoco e don Camillo, toltisi tabarro e cappello, si sedette a scaldarsi.

«Per cacciar fuori cinquecento lire» ruggì il Biasca «è proprio necessaria tutta questa messa in scena?»

«Ho le mani fredde» spiegò don Camillo con calma. «E poi, dobbiamo parlare.»

«Io e voi non abbiamo niente da dirci!» esclamò l'omaccio.

Don Camillo accese il suo mezzo toscano, tirò un paio di boccate, poi scosse tristemente il capo:

«Povera Celestina» disse. «Che vita deve aver passato con uno zulù come te!»

«Voi impicciatevi dei fatti vostri e badate a come parlate!» urlò inviperito il Biasca. «So io quali erano i rapporti con mia moglie!»

«Lo sanno tutti» rispose don Camillo. «Tutti ti sentivano urlare quando la maltrattavi. Povera Celestina, lei così gentile, buona, umile, sottomessa: mai che si lamentasse, mai che protestasse, mai che alzasse la voce...»

Il Biasca balzò in piedi:

«Si capisce!» sbraitò. «Siccome sentivano urlare me, lo zulu, la bestia ero io! La gente non sentiva quello che diceva lei. Lei era furba: aveva imparato dai preti a parlare a bassa voce e a fare la faccia della Madonnina! Io sono il mascalzone: io che mi sono sempre scannato per dare tutto a lei, per fare tutto quello che voleva lei.»

Il Biasca era furibondo: corse su per la scaletta di legno che dalla cucina portava al primo piano e, di lì a poco, riapparve con una bracciata di roba che buttò sulla tavola:

«Ecco» disse mostrando a don Camillo delle mutande, delle camicie e delle maglie «guardate voi, se riuscite a trovare un bottone che sia saldo e che non stia per distaccarsi! Mille volte gliel'ho detto. Un milione di volte: tutto inutile. E se un poveraccio poi, trovandosi con le mutande in fondo ai pantaloni, si mette a urlare, è una bestia, un selvaggio, un farabutto. E questi calzoni, gli unici buoni che ho: sono presentabili con queste macchie? E il mio vino? Perché il vino che piace a me deve essere sempre mescolato con quello balordo? Perché un uomo che lavora come un mulo non deve avere il diritto, la sera, di tirarsi su con un bicchiere di vino schietto?».

Don Camillo spalancò le braccia:

«Come poteva badare a tutto, poveretta, con la malattia che aveva addosso?».

«E perché» replicò il Biasca «voleva fare tutto lei? Quante volte le ho detto di farsi aiutare? Le negavo forse i quattrini? Ma se, da quindici anni, io non ho mai visto neanche una lira! La malattia, la malattia! Cosa potevo fare di più? L'ho mandata dagli specialisti, le ho comprato tutte le specialità dell'universo, roba che costava l'iradiddio.»

Si avvicinò alla credenza, tirò un cassetto e ne trasse un quadernetto dalla copertina consunta:

«Lo teneva in ordine lei perché a me non interessava niente e l'ho guardato soltanto ieri. Ecco qui, mese per mese, quello che io ho speso, per specialità estere, in quindici anni: venticinquemila lire in media al mese. Guardate, lo ha scritto lei anche il totale: quattro milioni e trecentottantamila lire. Io non rinfaccio niente, non rimpiango niente: io dico soltanto che prima di decretare che un uomo è una bestia, bisogna vedere come stanno le cose! E così, dopo avermi fatto impazzire per tutta la vita, lei adesso mi fa passare anche per un mascalzone che la torturava! Se fossi sicuro di trovarla per poterle dire tutto quello che ho qui nel gozzo, ci starei a crepare subito!».

Don Camillo scosse la testa:

«Coi principi che hai, non la rivedrai mai più» spiegò. «Perché lei, adesso, è su mentre tu, morendo, andrai a finire giù.»

Il Biasca sghignazzò.

«Reverendo, avete sbagliato indirizzo! Io non sono mica un ragazzino della scuola di dottrina. Sapete cosa c'è, di là? ...»

Si soffiò sul palmo della mano aperta:

«Zero via zero zero!».

«E se invece ci fosse qualcosa?» insinuò don Camillo.
«E se quello cui credono e hanno creduto miliardi e miliardi di persone fosse vero?»

Il Biasca parve non dargli retta. Andò a cavar fuori dalla credenza una bottiglia di vino e riempì due bicchieri.

Si sedette alla tavola e mandò giù una sorsata:

«Ecco» urlò inviperito. «Assaggiatelo e poi ditemi se non è una mascalzonata rovinare del vino buono in questo modo! Assaggiatelo.»

Don Camillo assaggiò il vino: il Biasca aveva ragione, mille volte ragione:

«Le donne» spiegò «certe cose non le capiscono. In compenso ne capiscono certe altre più importanti».

Cavò di tasca una busta gialla sigillata e la porse al Biasca.

«Che roba è?» domandò l'uomo sospettoso.

«La scrittura la conosci e, se riesci a leggere, lì c'è scritto "A don Camillo perché la consegni a mio marito Adelmo Biasca".»

Mentre il Biasca, con un coltellino, apriva lentamente la busta, don Camillo cercò di fare il punto della situazione:

"Signore" disse "quella busta me l'ha affidata la Celestina, poco prima di morire. Aveva la mente lucida come cristallo. 'Reverendo' mi spiegò 'questa roba la dovete dare a mio marito, se vedrete che cambia indirizzo e si mette in regola con Dio. ' Io, allora, le domandai: 'E se non cambia?' e lei mi rispose senza esitare: 'Gambiera!'... Signore, lei me lo ha detto in modo così sicuro che io, stasera, non ho esitato a consegnare al Biasca la busta... È stata imprudenza, la mia?"

"Don Camillo" rispose il Cristo "molti confondono l'imprudenza con la fede... "

Il Biasca, aperta la busta, ne aveva tratto alcuni libriccini che ora andava sfogliando.

«Reverendo» balbettò alla fine spingendo i libretti davanti a don Camillo. «Questi sono libretti di deposito vincolato intestati al mio nome... Io non ho mai depositato danaro in banca!»

«La Celestina lo ha fatto per te, evidentemente.»

«E dove ha preso i quattrini?» domandò il Biasca.

«Lei mi ha incaricato di spiegarti che, quindici anni fa, quando le è scoppiata la malattia, gli specialisti le avevano spiegato che non c'erano probabilità di guarigione. Tu le davi, ogni mese, i quattrini per le medicine svizzere e lei li depositava in banca, dal primo all'ultimo centesimo come potrai controllare sul quaderno. Con gli interessi composti, c'è quanto basta per comprarti il podere. Il Lolini, pur di liberarsi di un mezzadro come te, è disposto a svendere. La Celestina è del parere...»

«La Celestina!» urlò il Biasca pestando un pugno sulla tavola. «Io mi scanno per procurarle i quattrini per curarsi e lei non si cura e mette i quattrini in banca! Eccola cos'era la Celestina!... Me ne infischio, io, del podere di Lolini. Cosa me ne faccio, del podere di Lolini, adesso che lei è morta e io sono solo come un cane?... Perché non si è curata?...»

Don Camillo allargò le braccia:

«Le avevano assicurato che era condannata irrimediabilmente... Inoltre, io ti posso dire soltanto quello che lei ha detto a me. La Celestina vuole che tu compri il podere».

«No!» gridò il Biasca. «Quindici anni di sacrifici buttati via!»

«Non buttati via.»

«A che cosa sono serviti, allora?»

«A mantenere viva, in te, la speranza che la Celestina guarisse» disse don Camillo.

«Stupidaggini!» ruggì il Biasca. «Le solite stupidaggini che aveva lei! Roba da romanzo. Cosa me ne faccio della speranza, adesso che lei se ne è andata e m'ha piantato qui come un cretino?»

Il Biasca si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte.

«Non va bene gridare» borbottò riprendendo il dominio dei suoi nervi. «La gente dice che il mascalzone sono io. La gente sente soltanto la mia voce perché, mentre io urlo, lei tace.»

Invece non era vero: la Celestina non taceva ma parlava con voce sommessa e, se don Camillo non l'udì, la dovette

udire il Biasca. Infatti, il Biasca se ne stette zitto, a testa bassa, per un bel pezzetto poi, d'improvviso, si riscosse e urlò come l'avessero morsicato:

«Sì, sì! Il podere, Lolini, le Messe, il funerale col prete, il Paradiso, l'Inferno, il Purgatorio, il Limbo dei Santi Padri, il Padreterno, il Giudizio Universale! Sì, sì! Tutto quello che vuoi purché stai zitta, una buona volta!...».

Agguantò il bicchiere e buttò giù il vino in un sol sorso. Poi storse la bocca e ruggì, pestando un gran pugno sulla tavola:

«Mille volte, un milione di volte, gliel'ho detto! Ma lei, dura! Dura come qui!».

Don Camillo s'alzò, depose davanti al Biasca un foglio da cinquecento, si rimise tabarro e cappello e si avviò senza far rumore.

Il Biasca, irrigidito e coi pugni stretti, era immobile: probabilmente stava ascoltando quel che gli andava dicendo la Celestina e don Camillo non voleva essere lì quando sarebbe venuta la replica.

Adesso che il Biasca e la Celestina erano riusciti a ritrovarsi, se la vedessero fra loro. Fra moglie e marito non mettere il dito.

301 LE COLPE DEI PADRI

La signora Clementina era una donna con la testa sulle spalle e, con lei, si poteva discutere su tutto fuorché su Carletto.

Quando Carletto, a dieci anni, combinò un grosso guaio, il Boraschi, uomo spiccio, gli pitturò sulla faccia due schiaffoni, ma furono i primi e gli ultimi perché la signora Clementina svenne, rimase a letto due giorni con la febbre e, per un mese intero, si comportò come se fosse sorda e muta, limitandosi a guardare il marito con tale odio da far venire la pelle d'oca.

Carletto era il figlio della paura, l'unico figlio, arrivato *in extremis*, dopo dodici anni di matrimonio, proprio mentre il Boraschi stava per andare in guerra, e la signora Clementina – rimasta sola a dirigere l'azienda – s'era aggrappata disperatamente al bambino, disposta a difenderlo anche a schioppettate.

I Boraschi abitavano alle Chiare, una vasta tenuta fuori mano, e, una volta che Carletto ebbe finite le scuole elementari, si presentò il problema della continuazione degli studi. Il Boraschi propose di mettere il ragazzo nel miglior collegio della città, ma la signora Clementina non volle nemmeno sentirne parlare.

«Farò come tanti altri» stabilì. «Lo manderemo in macchina alla stazione ogni mattina e andremo a ritirlo al suo ritorno. Fin che è bambino voglio averlo sempre sott'occhio.»

Quando però Carletto entrò al liceo la signora Clementina dovette arrendersi e acconsentire che il ragazzo rimanesse a studiare in città. La scelta della pensione non fu cosa semplice perché la signora Clementina volle occuparsene personalmente e ciò richiese tempo e fatica.

Si stabilì che il ragazzo avrebbe passato alle Chiare la domenica e, per tutto il primo anno, ogni sabato sera, Carletto tornò puntualmente al paese. Nel secondo anno, data l'aumentata difficoltà degli studi, Carletto dovette passare la maggior parte delle domeniche in città poi, iniziato il terzo anno, disse chiaro e tondo che avrebbe potuto dedicare alle Ghiare solo le vacanze di Natale e di Pasqua.

Fu appunto dopo i primi mesi del terz'anno di liceo che il Boraschi, una sera, fece il punto della situazione:

«Una volta che il ragazzo abbia ottenuta la licenza liceale» disse «bisognerà pure che incominci a pensare all'azienda».

La signora Clementina levò il capo di scatto:

«Una volta ottenuta la licenza liceale» stabilì «il ragazzo penserà semplicemente a iscriversi all'università».

«Io ho compiuto cinquantasei anni» replicò il Boraschi «e sono stanco di lottare con spesati, mezzadri e guai d'ogni genere. Un aiuto mi solleverebbe molto.»

«Non ti aiuto già abbastanza io?» domandò la signora Clementina. «E poi, chi ti vieta di prenderti un amministratore?»

Il Boraschi fece un balzo:

«Un amministratore!» urlò. «Questa azienda me l'ha lasciata mio padre perché l'amministrassi io, e io l'ho conservata, ingrandita e migliorata per passarla a mio figlio! Adesso ha diciotto anni: se aspettiamo ancora, le abitudini cittadine gli renderanno odiosa la vita dei campi.»

«Carletto deve prendere la laurea!» esclamò categorica la signora Clementina.

«Qui non c'è bisogno né di un avvocato né di un professore di belle lettere, ma di un agricoltore e l'università degli agricoltori è la terra.»

«Carletto prenderà la laurea» insistè cocciuta la signora Clementina. «Se non gli pagherai tu gli studi glieli pagherò io. A costo di vendere tutti i poteri della mia dote. Non permetterò mai che il tuo egoismo di agrario impedisca a mio figlio di seguire la sua inclinazione e di percorrere la sua strada. Spetta a lui stabilire quello che vorrà fare. Comunque, è ancora presto per parlarne: ne riparleremo quando avrà finito il liceo.»

Il Boraschi non insistette perché gli occhi della Clementina erano diventati cattivi e la sua voce aspra.

Carletto arrivò a casa una settimana dopo: era venuto a ritirare dei libri che gli servivano e sarebbe ripartito la mattina seguente.

Rincasando per la cena, il padre se lo trovò seduto davanti e rispose al suo saluto con un borbottio.

«Ti dispiace che tuo figlio sia tornato?» gli domandò aggressiva la signora Clementina.

«Lui non c'entra» rispose il Boraschi. «Sono gli altri che mi stanno facendo venire un fegato grosso così.»

«Cos'è successo?» incalzò la signora Clementina.

«Follini se ne va» borbottò il Boraschi. «Dopo trentacinque anni ci pianta per andare a fare non so che mestiere in città.»

«È logico» osservò Carletto.

Il padre levò la testa e lo guardò stupito:

«Logico che cosa?».

«È logico che, dopo aver fatto il servitore per trentacinque anni, uno cerchi di vivere come gli uomini liberi» rispose calmo Carletto.

«Non era qui a fare il servitore» precisò il padre. «Era mezzadro nel miglior podere e trattato con tutti i riguardi. Gli ho messo a nuovo la casa, gli ho dato macchine e attrezzi, gli ho sistemato la stalla con bestie selezionate.»

Carletto si strinse nelle spalle:

«Bisognava pensarci prima. Molto tempo prima. È inutile alleggerire il carico del biroccio quando il cavallo è sfiancato. Gli agrari hanno tirato troppo la corda».

Il giovanotto parlava lentamente, con voce pacata, senza gesticolare, e il Boraschi si sentì intimorito.

«Io» balbettò «io non sono un agrario. Io sono un agricoltore.»

«Certo» ammise Carletto «molti proprietari terrieri sono agricoltori: disgraziatamente, nei rapporti coi loro sottoposti ragionano da agrari. Quando avete creato il fascismo, per esempio. Nel 1922 le squadre d'azione portavano la camicia nera degli agricoltori, ma usavano il manganello degli agrari. Questa è la sostanza.»

«Nel 1922» replicò risentito il padre «io avevo diciotto anni come hai tu adesso e, assieme a mio padre, difendevo la nostra terra e il nostro lavoro. I Boraschi, la loro terra se la sono conquistata pezzo per pezzo sgobbando e usando il cervello e il padre di mio padre era un piccolo affittuario ma sapeva far rendere la terra il doppio degli altri. Nel 1922 i "rossi" non volevano che gli spesati nutrissero o mungessero le vacche, durante gli scioperi. Dovevamo lasciar morire le bestie nelle stalle? Bisognava trovare dei crumiri e poi difenderli dalle rappresaglie degli scioperanti. I "rossi" assediavano le nostre aie: dovevamo lasciarli entrare perché distruggessero tutto?»

Carletto accese con studiata lentezza una sigaretta:

«La situazione» spiegò «per quanto si presenti in modo diametralmente opposto, è, in sostanza, la stessa di oggi. Allora i servi della gleba volevano occupare le aie, oggi le vogliono abbandonare. Allora cercavano la libertà dentro i po-

deri, adesso la cercano fuori. Allora gli agrari pagavano il fio per le cose buone che non avevano fatto prima del 1922, adesso lo pagano per le cose buone che non hanno fatto dopo il 1922. Naturalmente, adesso lo pagano anche per le cose cattive che hanno fatto dopo il 1922».

Il Boraschi guardava il figlio con occhi pieni di stupore. E così lo trovò don Camillo entrando per la solita briscola serale.

Vedendo ancora la tavola apparecchiata, don Camillo rimase imbarazzato:

«Sono arrivato troppo presto» si scusò.

«No, siete arrivato troppo tardi» rispose il Boraschi riscuotendosi. «Se foste arrivato qualche momento prima, avreste potuto sentire il figlio fare il processo al padre.»

«Io non ho fatto il processo a nessuno» precisò gelido Cadetto. «Io mi sono limitato a fare l'analisi logica di un fenomeno. Tu ti sei stupito che Follini voglia abbandonare il suo lavoro di contadino e io ho cercato di spiegartene le ragioni. La storia d'Italia non l'ho mica inventata io e il fascismo fa parte della storia d'Italia, tanto è vero che lo si studia nelle scuole.»

«Non è un po' troppo presto?» s'informò cautamente don Camillo. «Non sarebbe necessario ancora un pochino di tempo per poter dare ai giovani un quadro veramente obiettivo degli avvenimenti?»

«Non è mai troppo presto per conoscere la verità» stabilì Carletto. «Sarebbe, oltre al resto, stupido e disonesto tener

nascosta la verità storica ai figli per non urtare la suscettibilità dei padri. Anzi, dovrebbe essere ogni padre onesto a dire: "Figlio mio, ho sbagliato questo e quest'altro e te lo voglio spiegare bene in modo da evitarti di cadere negli stessi miei errori".»

Don Camillo si volse verso il Boraschi:

«Il ragazzo ha ragione» affermò. «Riconoscere francamente i propri errori è il più sano dei principi.»

«D'accordo» ammise il Boraschi. «Il guaio è che io non so quali errori abbia commesso in campo politico. Io ho sempre fatto l'agricoltore e non sono mai andato a infastidire nessuno: mi sono difeso quando mi hanno minacciato, sono andato in guerra quando mi hanno chiamato, ho preteso dagli altri solo quanto mi spettava e ho dato agli altri tutto quello che loro spettava. Non ho mai coperto cariche politiche, non ho mai trafficato, mi sono sempre comportato da buon cristiano, da buon cittadino e da buon padre di famiglia. Non ho nessun merito ma non credo di avere delle colpe.»

Carletto scosse il capo:

«Ridotta così, la storia del fascismo è innocente come una caramella di pomo. E i venti anni di tirannide? E i secoli di galera agli oppositori del regime? E le persecuzioni razziali? E il colonialismo imperialista? E la guerra nazista che ha sconvolto il mondo? E la guerra civile? Sofferenze, violenze, morti, sangue, rovine, distruzioni: sul conto di chi li mettiamo? Su quello di un ipotetico Demonio o di un ipotetico destino?».

Don Camillo allargò le braccia:

«Mettiamoli sul conto di un'ipotetica umanità che ha perso il senso della carità cristiana» suggerì.

«Troppo semplice e comodo» ribatté Carletto. «I responsabili dei mali dell'umanità sono determinati uomini colpevoli di aver imposto, con la violenza, determinate idee al principale scopo del loro utile personale. Bisogna identificarli e metterli davanti alle loro responsabilità.»

«Giusto» ammise con garbo don Camillo. «Però, a parer mio, conoscendo perfettamente la vita di tuo padre, non mi pare che gli si possa addossare la responsabilità dell'imperialismo, del colonialismo, delle persecuzioni razziali, della guerra nazista e via discorrendo.»

«Reverendo» replicò Carletto «lei mi insegna che la morale cristiana non ammette contaminazioni fra il male e il bene. Ciò che è male resta male, ciò che è bene resta bene e, mentre dal bene mai può scaturire il male, mai dal male può scaturire il bene. Il male è su una riva, il bene su quella opposta. Chi cammina sulla riva del male cammina sulla strada del Demonio. Su una riva si combatte per la causa giusta, sull'altra per la causa ingiusta. Chi ha combattuto la guerra ingiusta, per aver diritto al perdono di Dio, deve riconoscerlo e pentirsene. Anche se lo ha fatto in buona fede. E in una guerra combattono tanto il generale quanto il soldatino, tanto l'aviatore che sgancia la bomba atomica su una città, quanto lo scritturale del deposito. Ecco cosa chiedono i figli ai pa-

dri: l'onesto riconoscimento d'aver combattuto per la guerra ingiusta.»

«La guerra ingiusta sarebbe quella persa?» s'informò cauto don Camillo.

Carletto sorrise:

«Ecco ciò che i tecnici chiamano "collusione clerico-fascista"» disse.

L'unico vantaggio che don Camillo aveva ricavato dal fascismo era rappresentato dal bicchierozzo d'olio di ricino fattogli ingollare, nel 1922, dal Camoni: si sentì, quindi, prudente le mani, ma la signora Clementina era lì e si rimirava estatica il suo Carletto, pronta a sbranare chiunque avesse osato torcergli un capello.

Perciò si alzò e disse:

«Si è fatto tardi, per la briscola. E poi, domattina, ho parecchie cosette da sbrigare».

«Avrò da fare parecchio anch'io, domattina, se gli spesati voteranno per lo sciopero» borbottò il Boraschi.

Entrò in quel momento il capo d'uomini ad annunciare che gli spesati avevano deciso lo sciopero a oltranza incominciando dalla mezzanotte e, siccome l'argomento non lo interessava, Carletto si ritirò per preparare i libri da portare in città.

«Domattina vorrei partire col primo treno» disse alla madre.

«Ci penso io a farti svegliare» lo rassicurò la signora Clementina.

Lo svegliò alle quattro la vecchia Filomena e gli disse che la signora Clementina lo aspettava alla Corte per una cosa importante. Carletto, buttato giù uno scodellone di caffè, arrivò alla Corte e trovò la signora Clementina nella stalla, con un fazzolettaccio in testa e scarponi ai piedi. Mentre il Boraschi, il capo d'uomini e due vecchi stavano sistemando la macchina per la mungitura, la signora Clementina, aiutata dalle donne di casa, riempiva di fieno le mangiatoie.

Come vide entrare Carletto, tolse su da un angolo un tridente e glielo pose tra le mani dicendogli:

«Tu bada a sgombrare i sorchelli del letame. La carriola è lì».

«Mamma» protestò Carletto. «Il treno parte fra mezz'ora.»

«Tu non parti» gli rispose brusca la madre.

«Oggi ho un compito in classe» esclamò Carletto.

«È più urgente questo compito per casa» stabilì la madre.

«È un compito importante per la media trimestrale. Io voglio andare all'esame di Stato con buoni voti.»

«L'esame di Stato lo fai qui!» gridò spazientita la signora Clementina. «Gli studi sono finiti: hai già imparato anche troppo.»

Carletto non riusciva a credere che la madre parlasse sul serio, ma la signora Clementina gli schiarì le idee perché, vedendolo così perplesso, lo agguantò per un braccio e lo spinse fin tra le stanghe della carriola. Poi, per dargli l'avvio, gli sparò uno scapaccione che fece lo schiocco di una fucilata.

Roba da manuale di pedagogia. Uno di quegli scapaccioni precisi, perfetti, che solo le vecchie maestre di campagna sapevano dare e che avevano il potere di riportare, in una zucca di diciotto anni, i freschi pensieri di un dodicenne.

Il Boraschi lo sentì come una musica e stabilì:

"Verdi è grande, ma la Clementina lo batte".

Carletto, impugnato il tridente, incominciò a togliere il letame dal sorchello borbottando:

«Questi sono metodi fascisti!».

«Ricorri alla Camera del Lavoro» lo consigliò la signora Clementina.

Ma la cosa finì lì e fu un bene per tutti.

302 QUESTIONE SINDACALE

Peppone, udita la compagna Gabba Anita, mandò a chiamare il compagno Gabba Luigi e gli fece un discorso molto serio:

«Compagno, cosa ti gira per la testa? Hai dimenticato che hai cinquant'anni?».

«Capo» rispose il compagno Gabba «queste sono cose che non girano per la testa e gli anni contano poco.»

«Ti girino dove vogliono» replicò Peppone «dopo trent'anni di matrimonio non si può mandare a spasso la moglie vecchia per prenderne una giovane. Sarebbe comoda!»

«Non lo faccio per la comodità» si giustificò il compagno Gabba «ma per il fatto che l'Anita non ha più il mordente degli anni passati. È diventata una compagna senza spirito combattivo e mi deprime, invece di tenermi su di giri. Io ho un incarico di responsabilità, nel Partito, e chi ne soffre è la Causa.»

«Ti capisco» gli rispose Peppone. «Ma non si può pretendere che una donna di cinquant'anni vada in giro a bastonare crumiri o a organizzare invasioni di poderi come faceva l'Anita quando aveva quindici anni di meno. Inoltre, tu devi tener presente che la nuova linea politica approvata dal IX

Congresso esclude le azioni di forza e vuole, anzi, un'azione di penetrazione calma e pacifica.»

Il compagno Gabba scosse la testa:

«Capo, l'Anita non ha più la sensibilità d'una volta. Le manca non solo l'impeto rivoluzionario ma ha perso anche l'intuito politico. La Wilma, pure essendo piena di combattività, ha intuito. Un intuito perfino esagerato, per i suoi trentadue anni».

Peppone ammise, tra sé e sé, che la compagna Wilma, di intuito, ne doveva avere assai più della compagna Anita, ma non potè dar ragione al compagno Gabba.

«Ti figuri il cancan che ne caverebbe fuori il maledetto don Camillo? Bisogna pensare all'effetto controproducente. Siamo uomini: se la Wilma ti va, vedi di fare le cose sotto sotto, senza fracasso.»

«Non mi piacciono le situazioni equivoche» esclamò il compagno Gabba. «Si chiude un'amministrazione e se ne apre un'altra. Il doppio gioco non mi va. Anche per il rispetto all'istituto familiare. Una moglie per volta, non due o una e mezzo. Io prendo l'esempio dai capi: se lo fanno i capi, perché non lo dovrei fare io?»

Peppone allargò le braccia:

«I capi! I capi!» ruggì. «I capi possono avere delle ragioni speciali!»

«Le ragioni speciali, quando si tratta di donne, sono uguali per tutti» replicò il compagno Gabba. «Anche in cel-

lula non si è mai messa in discussione la parificazione sessuale degli iscritti.»

«Ma se tu pianti tua moglie e vai a vivere con un'altra donna» urlò Peppone «qui scoppia lo scandalo!»

«E perché? Se non è uno scandalo a Roma, perché dovrebbe essere uno scandalo qui? Cosa è successo a Roma quando il Capo...»

«Roma è Roma, la Bassa è la Bassa! A Roma, se passa un pellerossa, la gente non si volta neppure. Qui, se dovesse passare un pellerossa, farebbero i raduni turistici.»

«La questione razziale non c'entra» insistè il compagno Gabba. «Comunque, se invece di passare un pellerossa passasse la Wilma, anche i romani si volterebbero...»

Era un argomento formidabile che mise Peppone con le spalle al muro.

«Bisogna almeno salvare la forma!» disse.

«Faccio le cose per bene» spiegò il compagno Gabba. «All'Anita lascio il forno vecchio e la casa e io impianto con la Wilma una casa nuova alla Pioppetta con relativo forno nuovo. L'Anita, appena torna il ragazzo dal militare, tirerà avanti benone col forno perché si metterà in società con lui. Ci sarà un po' di concorrenza fra i due forni, ma lo spirito di emulazione è quello che ci vuole per aumentare e migliorare la produzione. Una situazione precisa, pulita.»

Peppone sghignazzò:

«Sentirai il prete cosa dirà di te e della Wilma!».

«Il prete ingoierà senza parlare. La compagna Wilma viene assunta regolarmente come commessa di bottega con tanto di contratto, libretto di lavoro, assicurazioni e via discorrendo. Capo, in queste cose l'importante è essere a posto coi Sindacati!»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Compagno, cerca allora di essere almeno a posto coi Sindacati».

Il compagno Gabba si pose solennemente una mano sul petto:

«Capo» disse «sarei l'ultimo dei mascalzoni se cercassi di sfruttare una lavoratrice negandole ciò che le spetta per legge. Io, qui dentro, non ho mica un mattone, ho la coscienza!».

Peppone disse «fate vobis» e il compagno Gabba se ne andò a mettersi a posto coi Sindacati.

303 MUSICA

Nei suoi novant'anni di vita la Desolina Camatti non aveva mai dato niente per niente e, sentendosi vicina alla fine, mandò a chiamare don Camillo e gli disse:

«Reverendo, se mi venite incontro, io vi do i quattrini che vi servono per l'organo nuovo».

A don Camillo mancò il fiato per l'emozione:

«Desolina, parlate pure liberamente».

«Per tre milioni voglio seimila Messe.»

Don Camillo fece mentalmente il conto:

«Anche dicendone una al giorno, mi ci vorrebbero quasi diciassette anni. Sono troppo vecchio per un impegno così lungo».

«Avete ragione, reverendo. Ne parlerò al parroco di Torricella che è un pretino giovane e ha del tempo davanti.»

«Desolina, è un secolo che sogno l'organo nuovo: mille-
duecento!»

«Cinquemilaseicento.»

Fu una discussione lunga: don Camillo la rappezzò con duemila Messe, ma dovette rilasciare tanto d'impegno scritto. I tre milioni gli sarebbero stati versati dall'esecutore testamentario della Desolina, a organo finito.

Concluso così il suo ultimo affare, la Desolina Camatti andò soddisfatta all'altro mondo e incominciò per don Camillo la febbre dell'organo.

Fece sapere in giro che si trattava di semplici lavori di riparazione dell'organo vecchio e, per il collaudo del nuovo strumento, scelse una giornata di diluvio, con un vento da mozzare il respiro: così la gente, rintanata in casa, non si accorse di niente.

L'organo nuovo l'avrebbero sentito per l'inaugurazione e nessuno, fin che campava, doveva dimenticare quella giornata. Il programma era grandioso, difatti, perché quelli del comitato avevano cacciato quattrini e don Camillo aveva potuto assicurarsi l'intervento di un organista famoso.

La data dell'inaugurazione venne mantenuta nel più rigido segreto:

«L'annuncio» spiegò don Camillo durante l'ultima riunione del comitato «scoppierà lunedì venturo. I manifesti sono già pronti e arriveranno dalla città la sera della domenica. Le squadre si scateneranno in tutto il Comune alle quattro del mattino seguente e la gente, uscendo di casa, si troverà i manifesti davanti al naso. Tutto è predisposto: inserzioni sui giornali, volantini, striscioni, autoradio. Per sei giorni filati sarà un martellamento tremendo. Verrà gente da ogni angolo del Comune e riempiremo non soltanto la chiesa, ma il sagrato e l'intera piazza. Sistemeremo un altoparlante sul campanile. I "rossi" creperanno di rabbia».

Don Camillo non seppe mai se ciò accadde per puro caso o se ci fu tradimento: il fatto è che, la domenica mattina, il paese era tappezzato di manifesti grandi come lenzuoli, e li aveva fatti appiccicare, durante la notte, l'amministrazione comunale per avvertire la cittadinanza che, alle ore sedici della domenica seguente, nel locale teatro rimesso a nuovo ci sarebbe stato un colossale concerto verdiano. Una cosa mai vista, data la rinomanza dell'orchestra, del coro, del maestro direttore e dei solisti.

Il tutto con ingresso gratuito e nello stesso giorno e alla stessa ora del concerto organistico.

Don Camillo celebrò la prima Messa in modo tale che Dio gli perdonò soltanto perché ammise la provocazione grave e la parziale infermità di mente.

Rimasto solo, aperse il suo animo al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore:

«Signore» disse «non è un'infamia?».

«No» rispose il Cristo. «Direi che è normale concorrenza.»

Don Camillo levò sbalordito gli occhi al cielo:

«Signore» esclamò «la concorrenza esiste fra bottegai. Il teatro è una bottega, questa è la Casa di Dio. Un teatro non può mettersi in concorrenza con la Casa di Dio».

«Sì, don Camillo, purché, nella Casa di Dio, non si organizzino spettacoli come in teatro. Se tu ti metti sul piano dello spettacolo, trasformi la Casa di Dio in teatro e non puoi dolerti se un altro teatro ti fa concorrenza.»

Don Camillo spalancò desolatamente le braccia:

«Signore, la propaganda per la distensione è dunque arrivata fino al Paradiso?».

«Don Camillo, dimentichi che stai parlando col tuo Dio?»

Don Camillo abbassò il capo.

«Perdonatemi» sussurrò umilmente. «Da povero prete di campagna, ritenevo che la funzione di un organo di chiesa fosse ben diversa da quella di un'orchestra che si esibisce in un teatro.»

«Fino a quando serve per avvicinare il pensiero dei fedeli a Dio, il tuo organo è utile ai sacri riti. Non quando distragga la mente dei fedeli dal pensiero di Dio. È questione di misura, don Camillo, e il sacerdote versa nel calice qualche goccia di vino, non ne tracanna, ogni volta, un boccale.»

Don Camillo celebrò con maggior calma la Messa delle undici e fece un pacato discorsetto ai fedeli:

«Fratelli, domenica prossima, alle ore quattro del pomeriggio, cadrà quella tela che, da tanto tempo, stuzzica la vostra curiosità. Sua Eccellenza il Vescovo benedirà il nuovo organo, dovuto alla generosità della compianta Desolina Camatti. Al termine della funzione, come apprenderete da ulteriori comunicazioni, un celebre organista eseguirà un concerto di musica sacra con la partecipazione del coro dell'Accademia di Santa Caterina e di noti cantanti solisti. Per la stessa ora, l'amministrazione comunale offre, in teatro, uno spettacolo al quale sarà presente, col suo seguito, un alto esponente

politico inviato espressamente dalla centrale comunista di Roma. Ognuno faccia la sua scelta liberamente: io ve lo dico solo per avvertirvi che, dietro a Verdi, ci sono i "rossi", in modo da evitare che qualcuno, convinto in buona fede di rendere omaggio a Verdi, renda in effetti omaggio ai "rossi"».

Peppone, informato dal suo servizio segreto, rispose con un manifesto che venne affisso la mattina dopo, assieme all'annuncio del concerto d'organo. Parlava genericamente di «*cricca clericale*», di «*rabbiosi tentativi di sabotaggio*» e concludeva: «*Dietro a Verdi c'è soltanto l'anima del popolo della Bassa che ha nel cigno delle Roncole il suo più fedele interprete: la quale mentre l'amministrazione democratica si sacrifica per il benessere, culturale del popolo lavoratore, il clero, nel suo oscurantismo medioevale, andava benissimo anche l'organo vecchio, spendendo meglio i quattrini a favore dei poveri della parrocchia*».

Don Camillo replicò che lui aveva avuto tre milioni per dare un organo nuovo alla chiesa e poteva usarli soltanto per dare un organo nuovo alla chiesa. A differenza di Peppone e compagni che, avendo ottenuto dalla cittadinanza il mandato di amministrare il Comune, facevano della politica. E, per mascherare le loro manovre, come un tempo s'erano serviti di Garibaldi, adesso si servivano di Verdi.

«*Povero signor Peppino*» concludeva la replica di don Camillo «*anche lui costretto a lavorare per la distensione!*»

Il giovedì, Peppone distruggeva don Camillo con un colpo inaspettato, facendo affiggere alle cantonate un manifesto con la riproduzione della fotografia d'un signore barbuto, con colbacco e palandrana di pelliccia lunga fino ai piedi:

«Giuseppe Verdi a Pietroburgo nel 1862 per la prima de La forza del destino – 98 anni fa Verdi lavorava per la distensione!».

Il venerdì sul manifesto veniva incollato uno striscione rosso:

«Altri tempi! 98 anni fa gli italiani andavano in Russia per suonare, adesso ci vanno per essere suonati!».

Il sabato sera, Peppone, incontratosi faccia a faccia con don Camillo, gli diceva il fatto suo:

«Reverendo, non occorre che andiate fino in Russia per essere suonato. Continuate a provocare e vedrete che la suonata la prenderete qui».

«Bisognerebbe trovare il suonatore» replicò don Camillo. «Mica facile.»

«Per suonare un tipo come voi non occorre aver studiato al Conservatorio» sghignazzò Peppone.

Assieme a Peppone c'erano gli uomini dello stato maggiore e si misero subito fra i due.

«Capo» lo ammonì lo Smilzo «non perdere di vista le conclusioni del IX Congresso.»

La cosa finì lì e fu una vera fortuna perché sia don Camillo che Peppone erano gonfi da scoppiare.

«Siamo in democrazia» ammonì il Brusco «e a decidere deve essere il popolo. Domani il popolo dirà se preferisce il Verdi dei "rossi" o il *Biancofiore* dei "neri".»

*

La mattina dopo scoppiò la primavera e il cielo era d'un azzurro intenso da manifesto turistico. Alla Messa delle undici, la chiesa era piena come un uovo e gente si addensava sul sagrato, davanti alla porta. Don Camillo non abusò del suo trionfo e si limitò a ricordare la manifestazione del pomeriggio senza entrare in dettagli.

A mezzogiorno mangiò con appetito invidiabile poi, verso le tre e mezzo, mentre arrivavano alla chiesa le pecorelle più zelanti, partì assieme agli uomini del comitato per incontrare il Vescovo e scortarlo.

Si trattava di una colonna di almeno venti macchine che, arrivate ai confini del Comune, invertirono la marcia e si fermarono sul ciglio della strada aspettando.

Alle quattro in punto il corteo, aperto dalla lunga macchina nera del Vescovo, entrava in paese ma, contrariamente a quanto aveva previsto don Camillo, piazza e sagrato erano deserti.

Fu un colpo duro per don Camillo, ma fu ancora più duro quello che ricevette quando entrò in chiesa: le ultime tre

file di banchi erano vuote e le altre erano occupate, per lo più, dai soliti vecchi che non mancavano mai.

Liberato dal telone, l'organo nuovo apparve in tutto il suo splendore e si trattava d'una cosa veramente fuori del normale.

Poi ci fu il rito della benedizione seguito da un breve discorsetto del Vescovo, quindi l'organo fece udire la sua voce.

"Adesso arriveranno tutti" pensò don Camillo. Ma nessuno si fece vivo.

L'organista era eccezionale, il coro impareggiabile, i solisti stupendi: ma le ultime tre file di banchi rimanevano vuote.

Don Camillo, col cuore gonfio d'angoscia, a un bel momento non seppe più resistere: com'era possibile che tutto il paese si fosse riversato al teatro?

I nomi del manifesto di Peppone erano grossi, ma questo non giustificava il disinteresse per il concerto d'organo. Anche i nomi del manifesto di don Camillo erano grossi.

Peppone, all'ultimo momento, doveva aver avuto un suggerimento dal Demonio. Dio sa cosa aveva escogitato per attirare tutta la gente in teatro.

Tagliò la corda con garbo e, saltato sulla bicicletta, puntò verso il teatro.

Traversò un paese spopolato e, giunto davanti al teatro, non trovò uno spettacolo diverso. Il vecchio del deposito di biciclette era uno dei suoi.

«Guardate qui» disse mostrando un gruppetto di cicli e motocicli in un angolo: «quattro gatti. E, nel posteggio delle automobili, ci sono soltanto quelle dei capoccia arrivati di via. Il teatro è, sì e no, mezzo. E si tratta di suonatori e cantanti di prima qualità.»

Don Camillo risalì in sella. La faccenda del mal comune mezzo gaudio non funzionava e, pedalando lentamente, continuava a pensare allo strano fenomeno.

"Forse" pensò "la ragione è che abbiamo sbagliato tutt'e due. La polemica ha infastidito la gente. La gente non vuol più sentir parlare di politica e noi abbiamo trasformato la cosa in una questione politica... "

«E allora?»

Una voce malgarbata lo distolse dalle sue meditazioni e gli fece ricordare che stava pedalando in una pubblica strada. Fece appena in tempo a bloccare i freni e a evitare di incocciare il ciclista che aveva lanciato il grido.

«Si può sapere a cosa pensate?» urlò l'uomo che, anche lui, aveva bloccato la bici *in extremis* e quasi finiva contro il muro.

«Forse a quello che pensa lei, signor sindaco» borbottò don Camillo.

Peppone mugugnò qualcosa di incomprensibile poi domandò con rabbia:

«Adesso che avete visto, siete contento?».

«E lei?»

Peppone ruggì:

«Se Messina piange, Spartaco non ride. Mal comune fregatura doppia».

Non era il momento di sottilizzare su Spartaco e Messina: il concetto era giusto. In quell'istante arrivò un motociclista ed era lo Smilzo:

«Capo, esattamente come avevo detto io» spiegò. «Tutti là.»

*

Il vecchio Vescovo era contentissimo: per lui tutto aveva funzionato nel migliore dei modi. Ma il suo segretario la pensava diversamente e, alla fine del concerto, disse a don Camillo che, per una cosa così, sarebbe stato meglio non scomodare Sua Eccellenza.

«Non credo si potesse pretendere di più» replicò don Camillo. «L'organista è una celebrità, i cantanti...»

«Non parlo del concerto» lo interruppe il segretario «parlo della gente. Una chiesa semivuota: reverendo, è quasi una vergogna!»

A don Camillo scapparono i cavalli:

«E come potevo pensare che tutto il paese si sarebbe buttato a Trecaselli per sentir cantare Tony Dall'ara?».

«Doveva pensarlo. In che mondo vive, lei? Non legge i giornali? Non sente i discorsi della gente?»

Il segretario era seccatissimo ma più ancora seccato era il federale che, in quel momento, stava dicendo a Peppone:

«Compagno, che scherzi sono questi? Tu mi perseguiti per un mese intero costringendomi a far venire l'onorevole da Roma e poi mi combini una porcheria di questo genere?».

«Porcheria?» protestò Peppone. «Porcheria un concerto verdiano con esecutori di primissimo ordine?»

«Meglio fossero stati di terz'ordine ma con un po' più di gente in sala. Così, politicamente è uno smacco. Mancanza di organizzazione, di preparazione.»

«La colpa non è mia, se tutto il paese è andato a Trecaselli a sentir cantare Toni Dall'ara!»

«La colpa è tua: bisogna tener conto dei gusti del popolo. Se tu vuoi fare uno spettacolo qui e a Trecaselli c'è Toni Dall'ara, devi ingaggiare, come minimo, la Mina.»

«Io volevo dare un concerto verdiano...»

«Se il popolo vuole canzonette, dagli canzonette.»

«Ma Verdi...»

«Verdi! Quando il popolo vorrà Verdi gli darai Verdi.»

«Noi dobbiamo elevare il livello culturale del popolo!»

«Noi dobbiamo elevare, prima di tutto, il suo livello politico» stabilì il federale. «Poi penseremo al resto. Compagno, non mi piace questa discussione come non mi è piaciuta questa storia.»

«A me, invece, è piaciuta» disse Peppone a denti stretti.

Il federale impallidì:

«Compagno» domandò con voce malsicura «cosa intendi dire?».

«Che noi volevamo onorare Verdi e l'abbiamo onorato. Se l'onorevole non si sente onorato, vada...»

Disse esattamente dove avrebbe dovuto andare l'onorevole, qualora non si fosse sentito onorato, e il federale asserì che, quello, non era il luogo più adatto per continuare una discussione del genere.

«Compagno» concluse «io capisco la tua ammirazione per Verdi: ma ti deve importare più del Partito che di Verdi.»

Peppone lo guardò di brutto e, così gonfio di rabbia, pareva ancora più grosso:

«Non mi piace la musica del Partito» stabilì con voce cupa. «Preferisco quella di Verdi.»

«Naturalmente» esclamò il federale tentando di sorridere. «Verdi è sempre Verdi. Qui siamo d'accordo.»

304 IL GIRO "VIZIATO"

Nel '46, quando i «rossi» conquistarono il Comune, Peppone pensò subito alle opere di pubblica utilità.

«Da secoli» aveva detto nei comizi della campagna elettorale «il popolo lavoratore, per andare a Solagna, che è a sud-est, deve mettersi in viaggio verso nord-ovest; poi, arrivato al Crocilone, girare a destra e procedere in direzione nord-est sino alla Stra' Lunga dove gira ancora a destra e, dopo quattordici chilometri, raggiunge finalmente Solagna. La quale, se invece andasse verso sud e, arrivata al Ponte Nuovo, girasse a sinistra costeggiando il Canalaccio, si troverebbe, dopo due chilometri e mezzo, al ponte del Mulino Vecchio che dista da Solagna chilometri otto soltanto. Totale: chilometri undici e cinquecento al posto di ventidue. In altre parole: il popolo lavoratore è costretto a compiere un giro viziato che gli costa la bellezza di chilometri dieci e mezzo. E tutto questo per l'egoismo di un individuo che, fino a ieri, poteva fare i suoi porci comodi, ma oggi la musica è cambiata!»

Effettivamente si trattava d'una faccenda squinternata: la provinciale, attraversato il borgo, raggiungeva dopo un chilometro il ponte sul Canalaccio dove incominciava, verso sinistra, uno stradello comunale che, costeggiando il canale

per due chilometri, finiva nel cortile del Mulino Vecchio. Da qui fino alla Stra' Lunga c'era la terra annessa al mulino: un rettangolo di cento metri di profondità e cinquecento di lunghezza.

Lo stradello serviva soltanto al mulino e, per renderlo di pubblica utilità, bisognava farlo proseguire fino allo sbocco nella Stra' Lunga buttando giù il mulino e tagliando via una striscia della terra del mulino.

Ma il progetto non garbava ai Bossi che, da almeno trecento anni, erano padroni del Mulino Vecchio e non avevano nessuna intenzione di cambiar casa.

Poco prima della guerra, il podestà ci si era messo di picca e, mandato a chiamare il vecchio Bossi, gliel'aveva cantata chiara:

«Sono stato a Roma e il Capo si interessa personalmente della cosa. Vi conviene fare il gesto spontaneo. Noi vi rinfonderemo i danni e voi impianterete un moderno mulino a cilindri. La perdita del diritto dell'acqua vi sarà compensata con fornitura gratuita di energia elettrica. Se invece intendete metterla giù dura, allora procederemo per via legale e sarà peggio per voi».

Il Bossi rispose che ci avrebbe pensato e, mentre ci stava pensando, scoppiò la guerra; allora non ci pensò più e un giorno, incontrato il podestà, gli disse:

«Se vi avessi dato retta, adesso dove la trovereste l'energia elettrica da darmi per far camminare il mulino?».

Il progetto venne dimenticato ma, finita la guerra, Pepone lo riportò a galla e, diventato sindaco, anche lui mandò a chiamare il Bossi e gli spiegò che, se avesse mollato il mulino con le buone, sarebbe stato meglio per tutti.

«Ho già settant'anni» gli rispose il Bossi. «Lasciatemi morire in casa mia. Non avrete molto da aspettare.»

«Vi do tempo trenta giorni. O morite in un mese, o dovrete andare a morire da un'altra parte.»

«Per cacciarmi via ci vuole il decreto di esproprio.»

«Naturalmente. Siamo in democrazia e faremo tutto nell'ordine e nella legalità con esposti, ricorsi, relazioni, carta da bollo, timbri e via scorrendo. Intanto che la pratica marcia, io, fra trenta giorni esatti, mobilito tutti i disoccupati del Comune e li scaravento nello stradello del Canalaccio. Così, quando arriverà da Roma l'autorizzazione a incominciare i lavori, i lavori saranno già bell'e finiti da due anni e tutto risulterà semplificato.»

Erano giorni difficili, e tiravano brutte arie là, in quella fettaccia di terra in riva al grande fiume: i «rossi» facevano il bello e il brutto tempo e, trascorsi trenta giorni, una banda di scatenati armati di vanghe, badili e picconi attaccò lo stradello del Canalaccio e il Bossi sudò freddo.

Tagliando attraverso i campi, andò a chiedere aiuto a don Camillo e, assieme a lui, corse in città per spiegare la situazione in prefettura.

Gli risposero che, essendo lo stradello di proprietà comunale, il Comune poteva fare, nello stradello, tutti i lavori che gli garbavano.

«E quando lo stradello sarà sistemato e arriveranno alla siepe del mio orto?» obiettò il Bossi.

«Due chilometri sono lunghi» lo rassicurarono. «Comunque, se entrano in casa vostra, avvertiteci.»

«E se mi buttano dentro il canale?»

«Verremo a ripescarvi.»

I lavori procedevano alla bersagliera e, ben presto, la banda festeggiò solennemente i primi cinquecento metri d'avanzata.

«In tre settimane saranno a casa mia» si preoccupò il Bossi che era andato a confidare le sue pene a don Camillo. «Se non mi date una mano voi, come potrò fermarli?»

Don Camillo era disposto a tutto, pur di far dispetto a Peppone e ai «rossi», e si torturò il cervello un giorno intero alla ricerca di un'idea. La trovò e, aiutato dal Bossi, la mise in atto.

Fu un lavoro piuttosto duro e ci vollero tre notti, ma nessuno se ne accorse.

In verità, il Bossi non era molto convinto e avanzò i suoi dubbi sull'efficacia del dispositivo.

«È una mina» borbottò don Camillo «e le mine possono anche non scoppiare. A ogni modo, non appena la banda arriverà nella zona minata, io sarò qui da voi a sorvegliare che tutto proceda nel modo dovuto.»

L'entusiasmo della brigata di spicconatori volontari, raggiunta la sua massima intensità a cinquecento metri, incominciò ad affievolirsi. A settecento metri la banda era ridotta a metà, a ottocento resistevano ancora i soli fidatissimi di Peppone e, a novecento, l'impresa fu rimandata a data da destinarsi.

Si riparlò della faccenda cinque anni dopo, durante i comizi per le nuove amministrative; poi, una volta che Peppone si trovò rieletto, l'argomento venne dimenticato. I tempi erano cambiati e senza il beneplacito dell'autorità superiore non si poteva procedere.

Passarono altri cinque anni, i «rossi» vinsero ancora. Intanto il vecchio Bossi era morto e il mulino aveva cessato di funzionare. La questione della strada del Canalaccio venne sollevata in Consiglio comunale dall'opposizione che accusò i «rossi» di menare il can per l'aia.

Peppone rispose che l'amministrazione aveva già preso contatto con gli eredi Bossi:

«Il mulino non vale una cicca e nessuno lo comprerebbe. A noi serve, ma ci conviene aspettare per non farci prendere per il collo. Il danaro del contribuente è sacro e bisogna economizzarlo al centesimo».

Trascorsero altri tre anni e, improvvisamente, scoppiò la bomba: il Mulino Vecchio era stato comprato dal Comune assieme alla fascia di terra necessaria a completare lo stradello. I lavori sarebbero incominciati immediatamente.

Di lì a una settimana venne iniziata la sistemazione dello stradello: bisognava renderlo praticabile ai camion, prima di buttar giù il mulino, e ciò per poter smaltire alla svelta il materiale di demolizione che doveva essere molto perché il Mulino Vecchio era un casamento che non finiva più, con muri massicci.

Siccome lo stradello correva sul ciglio del canale, non si potevano usare né ruspe né scavatrici e lo scasso dovevano eseguirlo a mano. Il Bigio dirigeva i lavori e la cosa funzionò senza inciampi per tutti i duemila metri dello stradello. Ma, appena s'incominciò a scavare nell'orto del mulino, ecco qualcosa che nessuno s'aspettava.

Si trattava non più di terra battuta, come nello stradello, e bisognava fare uno scasso profondo per la massicciata e, arrivato a quaranta centimetri, il Falchetto trovò duro.

Il Mulino Vecchio era una delle costruzioni più antiche del paese: si diceva fosse costruito sulle macerie di un castello o roba del genere e il Falchetto, dopo aver grattato un po' con la punta della vanga, pensò subito, com'era logico, a qualche nascondiglio segreto con pentole piene di marenghi d'oro.

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio: il Falchetto si gingillò attorno al suo scavo fino alle cinque; poi, da compagno disciplinato, andò a riferire al Brusco.

Rimasti soli, allargarono lo scasso: non si trattava di marenghi d'oro, ma di qualcosa di assai più interessante.

Il Falchetto corse ad avvertire Peppone.

La buca venne ancora allargata: l'esplorazione continuò e tutt'e tre erano così intenti nel loro lavoro da non accorgersi che il nemico stava arrivando loro alle spalle.

Giacevano bocconi per terra e don Camillo, dopo averli rimirati per un bel pezzetto, esclamò:

«Avete trovato il petrolio?».

Balzarono in piedi di scatto, come fossero stati sorpresi a rubare.

«Se i preti si occupassero dei fatti loro, il mondo andrebbe molto meglio!» esclamò Peppone a denti stretti.

«I fatti che avvengono nella proprietà del Comune sono fatti di tutti i cittadini» replicò don Camillo.

C'era un solo sistema per impedire a don Camillo di curiosare dentro la buca: legargli una macina da mulino al collo e buttarlo nel canale. Ma erano i giorni della «distensione» e il gesto sarebbe stato controproducente. Lo lasciarono fare: don Camillo s'inginocchiò, guardò, toccò, grattò col temperino, poi saltò su eccitatissimo:

«Bisogna avvertire immediatamente il prefetto!».

«Il prefetto?» ruggì Peppone. «Cosa c'entra il prefetto?»

«C'entra perché, per me, questa è una tomba etrusca. Roba del quindicesimo secolo avanti Cristo. Comunque lo stabiliranno gli esperti.»

«Gli esperti non stabiliranno un accidente!» urlò Peppone. «Questa è proprietà comunale e ne disponiamo noi.»

«Compagno sindaco» spiegò don Camillo «un articolo del codice penale dice press'a poco che chiunque distrugga o

manometta un monumento o altra cosa di cui gli sia noto il rilevante pregio, se dal fatto deriva un danno al patrimonio archeologico storico o artistico nazionale, va in galera.»

«Per me quelli sono rottami!»

«Davanti a due testimoni io le ho reso noto che si tratta di una tomba etrusca. Il suo dovere è quello di custodire ciò che ha scoperto. Soltanto gli esperti inviati dallo Stato potranno stabilire se e quando i lavori dovranno proseguire.»

«Il mio dovere è quello di finire questa stramaledetta strada che serve ai cittadini!» urlò Peppone.

«Fate vobis» borbottò don Camillo. «Lei si regoli come crede. Io, stasera stessa, avvertirò del ritrovamento il direttore della *Gazzetta* perché mandi qualcuno.»

«Lei può avvertire anche il Papa!»

«Adesso mi ricordo: l'articolo del codice penale è il settecotentrenta tré!»

Don Camillo s'incamminò verso il paese: ritrovò al Ponte Nuovo la sua bicicletta e fu subito a casa.

Dopo aver cenato si mise a tavolino per scrivere la lettera alla *Gazzetta*, ma ci ripensò:

"Diamogli tempo fino a domani".

Un paio d'ore dopo, mentre si accingeva ad andare a letto, arrivò in canonica Peppone.

«Reverendo» disse «voi sapete meglio di me che quella strada è necessaria. Sono dodici anni e più che lottiamo per poterla fare: adesso che finalmente siamo riusciti a vincere la battaglia salta fuori la tomba archeologica e, se ci si mettono

di mezzo quelli dell'antichità e belle arti, dovremo interrompere i lavori. Si tratta di quattro rottami. Non li distruggiamo: noi li caviamo, pezzetto per pezzetto, li imballiamo e li mandiamo al prefetto.»

Don Camillo si mise a ridere. Non aveva letto l'articolo del codice?

«Reverendo, la tomba è proprio nel bel mezzo del tracciato della strada e non possiamo fare deviazioni: noi caviamo la tomba, facciamo un altro buco dieci metri più in là e la risepelliamo com'era prima. Poi avvertiamo il prefetto che l'abbiamo scoperta lì e lui manda gli esperti. Ma intanto i lavori continuano.»

Discussero per un bel pezzo e, alla fine, don Camillo si arrese:

«Sta bene. Io non so niente. Arrangiatevi. Cavate la tomba e spostatela».

Peppone rigirò imbarazzato il cappello fra le mani:

«Reverendo, dovete venire anche voi. Di queste cose ve ne intendete più di noi... E poi, l'idea di frugare in una tomba... Disturbare dei morti...».

Don Camillo levò gli occhi in su:

«Signore» esclamò «questo scatenato che, se scoppiasse la rivoluzione, impiccherebbe mezzo mondo senza esitare un secondo, ha paura di un morto di quattromila anni fa!».

«I morti sono sempre morti.»

Il Falchetto fu messo di guardia al Ponte Nuovo e don Camillo, Peppone e il Brusco poterono occuparsi con tutta tranquillità del trasloco della tomba etrusca.

«Prima di toccare la tomba» disse don Camillo «scegliamo il posto adatto e facciamo lo scasso.»

Fu deciso di spostarla verso nord, a dieci metri dal tracciato della strada e a distanza di due metri dal muro ovest del mulino.

«Così» spiegò don Camillo «avrete occasione di trovarla durante i lavori di demolizione della baracca.»

Mentre don Camillo, alla luce d'una lanterna, isolava i relitti della tomba etrusca, Peppone e il Brusco incominciarono a spicconare.

Dopo mezz'ora, il piccone del Brusco incontrò qualcosa di duro.

«Siamo proprio andati a finire su qualche vecchia fondazione!» imprecò Peppone.

«Vediamo» disse don Camillo arrivando con la lanterna.

Allargato col badile il buco e ripulito il fondo apparve qualcosa di luccicante e si trattava d'un pezzo di pavimento a mosaico.

Ampliarono lo scasso arrivando fino al muro e il mosaico continuava fino al muro. Ripulirono la base del muro e tutto fu chiaro: il Mulino Vecchio era stato costruito sfruttando il basamento di qualche costruzione precedente.

Don Camillo ricordò ciò che aveva letto nei quaderni di appunti del parroco che l'aveva preceduto: *«I vecchi dicono*

che, là dove ora sorge il Mulino del Canalaccio, un tempo sorgesse una chiesa antichissima che una piena sommersse e abbatté. Detta chiesa pare fosse stata ricavata, come tante volte è accaduto, da un tempio pagano».

Il parroco che aveva preceduto don Camillo era morto a novantacinque anni e, per tutta la vita, aveva avuto il chiodo della ricerca delle anticaglie.

Spicconarono e sbadilarono tutt'e tre fino all'alba e misero allo scoperto almeno venti metri quadrati di pavimento. Tutto a mosaico ottimamente conservato, il pavimento finiva a un metro dalla tomba etrusca coprendo abbondantemente, sino al muro ovest del mulino, il tracciato della strada.

Lo ripulirono con secchie d'acqua e rimasero a guardare quel miracolo che luccicava sotto i raggi del primo sole.

«Addio strada!...» gemette Peppone sconsolatamente.

Don Camillo si riscosse e, raggiunta la tomba etrusca, s'inginocchiò e prese a cavar fuori pietre e rottami di coccio.

«Potete lasciarla al suo posto» gli disse Peppone.

«Il suo posto non è qui» gli rispose don Camillo continuando a pescar roba.

Peppone si stizzì:

«Fregatura per fregatura, se sul tracciato della strada c'è mezza biolca di pavimento romano, ci può stare anche la tomba etrusca».

«Trova nel mulino qualche cassa e della paglia e aiutami a imballare i pezzi» gli rispose asciutto don Camillo.

«Io non imballo niente!» ruggì Peppone. «Questa roba è del Comune!»

«Questa roba è della parrocchia» replicò don Camillo porgendogli un pezzo di vaso di terracotta.

E sul coccio stava scritto a inchiostro di Cina: «*Torricella — Podere Roboni Anselmo — Angolo sud-est — due metri dal termine — 25 agosto 1879*».

«Ci bado adesso» spiegò don Camillo. «Allora non me n'ero accorto.»

Peppone lo guardò con ferocia:

«Allora quando?».

«Dodici anni fa. Questa roba era nella soffitta della canonica. Roba del vecchio parroco. Il Bossi aveva paura che gli invadeste l'orto, e così abbiamo combinato una specie di tomba etrusca sul tracciato della strada. Quando l'avreste trovata, si sarebbe fatta intervenire l'autorità per sospendere i lavori. Poi avete smesso voi e io ho dimenticato la tomba.»

A Peppone si gonfiarono le vene del collo:

«C'è» ruggì «c'è canaglia più canaglia di un prete?».

«No, compagno. Un sindaco comunista, al massimo, è canaglia alla pari.»

Peppone scese nella buca del pavimento e, inginocchiato, studiò attentamente il mosaico.

«No» lo rassicurò don Camillo «quello non l'ho messo io.»

Il Brusco non s'era accorto di niente e continuava a dormire frantumato dalla fatica.

«Se non avessi le ossa rotte» affermò Peppone «fra cento anni qui si scoprirebbe una tomba etrusca con dentro un prete!»

Arrivò il Falchetto:

«Là tutto a posto, qui tutto bene?».

«Tutto bene!» gridò Peppone indicandogli il pavimento.

Il Falchetto rimase a bocca aperta per cinque buoni minuti.

«È sempre la tomba etrusca?» balbettò alla fine.

«Sempre!» urlò Peppone.

Ancor oggi gli esperti stanno sondando la zona archeologica del Mulino Vecchio e, intanto, il popolo lavoratore che deve recarsi a Solagna è costretto a fare il solito «giro viziato» di cui parlò Peppone nel 1946.

Come passa presto il tempo.

305 L'OPINIONE PUBBLICA

Si dice Pescarolo perché è lì che avvenne il pasticcio, ma la situazione di Pescarolo è la stessa di tutte le frazioni della Bassa.

Tu pianti una gamba del compasso nel bel mezzo della piazzetta, con l'altra tracci un cerchio di settanta o cento metri di raggio e dentro il cerchio ci trovi tutto: la chiesa, il cimitero, la scuola, la cooperativa rossa, l'osteria – che però si chiama "palta" e vende sigarette e generi commestibili –, la stazione della corriera, il forno, il mulino, la pesa, il "monumento", il barbiere – che magari fa anche il sarto e, fra una barba e una giacchetta, trova modo di commerciare concimi chimici e mangimi per bovini –, l'ambulatorio del medico condotto, il meccanico con annesso distributore di benzina, l'asilo, il fabbro, il falegname e il palo della linea elettrica, con la sua brava lampadina da 25 candele che costituisce l'illuminazione del centro urbano.

Tutto questo dentro un raggio di settanta o cento metri perché, anche se si tratta, come Pescarolo, d'una frazione di duemila anime, l'abitato è minimo e le altre case sono sparse nella piana, una ogni podere.

Un tempo, dove adesso si ferma la corriera, c'era la fermata del tram a vapore e la pesa, col suo casotto di legno,

aveva una funzione importante perché apparteneva allo zuccherificio e riceveva le bietole portate dai contadini della frazione sui carri tirati dai buoi, e poi le affidava al tram.

Naturalmente l'ufficio postale l'avevano impiantato il più vicino possibile alla stazione del tram e anche a Pescarolo – una delle frazioni appartenente al Comune amministrato da Peppone e compagni – la posta era dove doveva essere, e nessuno avrebbe mai pensato a muoverla da lì se il vecchio postino non fosse andato in pensione.

*

Il postino di Pescarolo aveva degli appoggi importanti in città e nessuno osava toccarlo. I vecchioni di Pescarolo dicevano che, da giovane, il postino non esitava, pure se soffiava il vento o se il cielo minacciava pioggia, a mettersi in giro per distribuire la corrispondenza. Poi, con il passare degli anni, era diventato meno spericolato e si metteva in viaggio soltanto quando aveva sufficienti garanzie di non incappare in spiacevoli avventure meteorologiche.

Arrivato alla maturità, adottò il sistema della distribuzione stagionale della posta. Accumulava, cioè, la corrispondenza in arrivo e, venuto il bel tempo, la portava a destinazione.

Questo gli procurò qualche amarezza perché non tutti apprezzavano il sistema che era, a onor del vero, quanto mai

razionale, ma inadatto a soddisfare la vera smania di notizie che, talvolta, prende chi ha figli lontani o importanti affari in corso.

Intanto il progresso camminava e la triste piaga dell'analfabetismo andava rapidamente sanandosi. I ragazzini che frequentavano la scuola pubblica aumentavano continuamente di numero e, siccome l'edificio scolastico era a cinque o sei metri dalla posta, il postino potè instaurare un nuovo sistema di distribuzione della corrispondenza affidando, per il recapito, lettere, cartoline e plichi agli scolaretti che, finite le loro lezioni, tornavano a casa.

Fu un bell'esempio di fattiva collaborazione fra scuola e Stato e le nuove generazioni di Pescarolo crebbero con un preciso senso dei loro doveri verso la comunità.

Solo in casi di particolare importanza, quando cioè aveva la sensazione che una lettera fosse attesa con particolare impazienza, il postino interveniva personalmente organizzando il servizio in modo tale da arrivare nella casa del destinatario all'ora del desinare, se d'inverno, o della cena, se d'estate.

Per fugare quell'ombra di disagio che il contatto con funzionari statali solitamente provoca nei cittadini abituati (come accade appunto per i piccoli possidenti o benestanti affittuari) a una vita appartata e in un certo senso indipendente, il postino non esitava a sedersi a tavola coi destinatari della corrispondenza «speciale», accettando di buon grado di partecipare – da pari a pari – al loro pasto.

Il peggior servizio che il burocrate può rendere allo Stato e al cittadino è quello di assumere una mentalità statale che lo distacca dalla vita reale e fa di lui, invece che un intermediario che avvicina il cittadino allo Stato, un arido strumento buono solo a sortir l'effetto opposto. Il postino di Pescarolo aveva compreso questo principio basilare e non badava a sacrifici pur di metterlo in pratica: tanto da arrivare a comprare una piccola motocicletta per raggiungere le aie più lontane della frazione e poter così beneficiare, in una sola giornata, ben tre famiglie raggiungendo la prima all'ora del desinare, la seconda all'ora della merenda pomeridiana, e la terza all'ora di cena.

Col diffondersi delle comunicazioni rapide e con l'avvento della radio, del cinema e poi della televisione, la curiosità aveva fatto breccia anche nella tenace cortina di nebbia che, per secoli e secoli, aveva isolato la Bassa dal resto del mondo. Oltre alle consuete lettere, cartoline, raccomandate e vaglia, incominciarono ad arrivare alla gente di Pescarolo giornali quotidiani e riviste illustrate.

Allora una sana sete di sapere s'impadronì del vecchio postino che, con metodo ammirevole, si applicò alla lettura sì che mai gli avvenne – anche a costo di rubare le ore al sonno – di recapitare giornali o settimanali che prima egli non avesse diligentemente letto.

Non interrompeva la lettura neppure durante i suoi frugali pasti, e molti fra i più sensibili pescarolesi ebbero, più d'una volta, a commuoversi ricevendo riviste e giornali che

recavano umili tracce di minestra o l'inconfondibile cerchio lasciato sulla carta dal tegamino delle uova al burro.

*

Ma, oramai, il postino era giunto alla fine della sua lunga carriera; pochi anni lo separavano dalla pensione: allora l'ufficio postale era quanto di pivi semplice ed essenziale si possa pensare. Una stanza a terreno con la porta sulla strada. Dentro la stanza due paratie di legno che isolavano l'angolo nord-est lasciando a disposizione del pubblico ben dodici metri cubi di spazio, sovrapposti – quattro a quattro – dal pavimento (di metri due per due) al soffitto alto dal suolo metri tre.

In ognuno dei due tavolati verticali, un'apertura che fungeva da sportello. Poteva sembrare una povera cosa, ma la presenza del vecchio postino conferiva all'ambiente una dignità tale da renderlo quasi maestoso.

La città era lontana da Pescarolo, ma la febbre edilizia che inferiva sulla città spargeva in giro i suoi micidiali bacilli. Ed ecco che a Pescarolo, dopo cento anni di completa indifferenza, un'ansia febbrile prese la gente.

Fu l'amministrazione comunale, conquistata dai «rossi» di Peppone, a dare inizio alla nuova era e lo fece, naturalmente, con la violenza e il malgarbo propri dei comunisti.

Una mattina, dal borgo grosso, giunsero due automobili cariche di gente.

Erano tecnici e autorità comunali: si appressarono all'edificio della scuola, presero delle misure, discussero lungamente, consultarono progetti.

Quindici giorni dopo, un autocarro con attrezzi vari si fermò davanti all'edificio scolastico: ne scesero un muratore e un manovale che, disposti i loro ponteggi, aggredirono il muro est.

Rimasero lì dieci giorni e, quando se ne andarono, l'edificio scolastico, invece di una sola finestra, ne aveva – sul lato est – ben due. E la nuova finestra era corredata di gelosia e serramento a vetri con spagnoletta.

Fu una cosa proditoria e i pescarolesi rimasero sconcertati, poi lentamente si ripresero e il barbiere, una settimana dopo, rifaceva il marciapiede davanti alla sua bottega.

Il fabbro rabberciò il tetto della sua officina.

Il falegname eliminò un finestrino e raddoppiò l'ampiezza della porta di casa.

Il "mal della pietra" si propagò rapidamente nel borgo. Qualcuno arrivò a iniziare la costruzione *ex novo* di una casa. Il suo esempio fu seguito.

Il vecchio postino non poteva estraniarsi da quel fervore costruttivo: egli, a Pescarolo, rappresentava lo Stato e lo Stato deve sempre affiancare ogni lodevole iniziativa dei cittadini.

Prese, perciò, a ispezionare sistematicamente tutti i lavori in corso interessandosi dei progetti, discutendoli, mettendo a disposizione degli operatori tutta la sua lunga e preziosa esperienza, sostenendoli con la sua solidarietà, dividendone generosamente le preoccupazioni.

Ma, se la rinascita edilizia di Pescarolo ne risentì effetti altamente benefici, il servizio postale ne soffrì.

La letteratura fumettistica, il cinematografo, la televisione stessa avevano inciso negativamente sulla nuova generazione. Gli ideali dei ragazzi erano profondamente mutati: i ragazzi o rispondevano con versacci innominabili al postino che li pregava di recapitare la corrispondenza o, peggio, fingevano di acconsentire di buon grado, quindi, avute le lettere, le aprivano accuratamente, con metodi da galera, mettevano in una busta la lettera tolta da altra busta, richiudevano con infernale abilità le buste e, recapitando le missive manipolate, portavano a compimento la loro delittuosa missione.

I lavori edilizi aumentavano di quantità e importanza, né il postino poteva abbandonarli. In attesa della pensione, assoldò in qualità di sotto-portalettere il padrone stesso della casa che ospitava la posta.

Da allora, Pescarolo, grazie al personale sacrificio del suo postino, ebbe finalmente un servizio postale.

Poi il vecchio postino dovette interrompere il suo servizio: la pensione lo aveva raggiunto. Lasciò a malincuore la posta poi, una volta terminati i lavori edilizi in corso, lasciò anche il borgo. Ma era un fedele servitore dello Stato e volle

esserlo fino all'ultimo istante: prima di andarsene studiò e poi compilò una dettagliata relazione sulle condizioni miserande in cui versava l'ufficio postale di Pescarolo, sulla necessità di crearne uno nuovo e di normalizzare il servizio postale assumendo nuovo personale che offrisse maggiori garanzie professionali, morali e politiche dell'attuale.

E qui incomincia la storia che, poi, non è una storia bensì una qualsiasi quisquilia di cronaca paesana, ma contiene – ed è logico perché si tratta di argomento postale – un «messaggio».

Quindi bisogna raccontarla.

*

Don Camillo stava zappando l'orticello della canonica, quando gli comparve davanti il parroco di Pescarolo.

«Don Camillo» disse il parroco di Pescarolo «c'è un paese nei guai e, se non intervenite voi, non se ne potrà cavar fuori.»

Spiegò che qualcuno aveva combinato un inghippo, riuscendo a convincere l'autorità superiore a spostare l'ufficio postale per sistemarlo in un edificio in costruzione.

«Portare l'ufficio postale dal centro alla periferia!» esclamò indignato. «Il padrone della casa dov'è ora l'ufficio postale è disposto a compiere tutti i lavori di ampliamento e miglioria necessari: non gli danno retta. Vogliono buttare

l'ufficio a casa del diavolo per favorire il padrone della casa nuova in costruzione, anticipandogli addirittura non so quante annate d'affitto. È uno che ha conoscenze importanti.»

Don Camillo lo guardò curiosamente:

«Ho capito» borbottò «ma io che c'entro? Io non sono il direttore delle Poste».

«Noi abbiamo mandato un esposto al sindaco» rispose il parroco di Pescarolo. «Tutti i capifamiglia del paese lo hanno firmato. Ma l'esposto è fermo. Invece di inoltrarlo con "parere favorevole" il sindaco lo ha insabbiato. Don Camillo, soltanto voi potete costringere Peppone a darvi retta.»

«Tenterò» stabilì don Camillo.

*

Lo Smilzo, non appena vide comparire don Camillo, lo avvertì solennemente:

«Il sindaco riceve il pubblico il mercoledì e il sabato dalle nove alle dodici».

«Io non sono il pubblico» rispose don Camillo. «Io vengo per una questione privata.»

Lo Smilzo rimase perplesso qualche istante:

«Chi debbo annunciare?».

«Un prete che porta scarpe del numero quarantacinque.»

«Adesso vi possono far comodo» ammise a denti stretti lo Smilzo. «Ma il giorno in cui dovrete tagliare la corda vi daranno fastidio.»

Don Camillo scansò lo Smilzo ed entrò senza bussare.

«Bisogna fare un'interrogazione alla Camera per proporre che la buona creanza venga messa fra le materie d'insegnamento nei Seminari» esclamò Peppone trovandosi don Camillo davanti alla scrivania.

Don Camillo aveva un conto personale in sospeso con Peppone e non gli diede neppure retta. Si sedette, accese il mezzo toscano e poi annunciò:

«Parliamo dell'opinione pubblica».

«Se trovate qualche disgraziato che vi stia ad ascoltare, parlatene pure» replicò a muso duro Peppone.

«Allora mi ascolti, signor sindaco» continuò don Camillo. «L'opinione pubblica è quella cosa che serve ai politicanti quando ci sono in ballo le elezioni. Passate le elezioni, l'opinione pubblica non interessa più. L'opinione pubblica rappresenta l'insieme dei cittadini che pagano le tasse e gli stipendi agli amministratori. Dovrebbe essere considerata la cosa più importante dagli amministratori, ma, quando gli amministratori sono agenti bolscevichi, l'opinione pubblica assume il valore di un fico secco perché la cosiddetta dittatura del proletariato si risolve nella dittatura del proletario compagno X.»

«Bene» approvò Peppone. «Questa sarebbe la parte teorica. In pratica, con chi ce l'avete?»

«Col compagno Peppone che se ne infischia dell'opinione pubblica e insabbia le pratiche.»

«Il sindaco Giuseppe Bottazzi sottoscritto non insabbia niente!»

«Perché allora non ha inoltrato alla direzione delle Poste la petizione dei pescarolesi? Ogni capofamiglia di Pescarolo ha messo la sua firma: questa petizione non è forse l'espressione dell'opinione pubblica di Pescarolo? Se i pescarolesi, nessuno escluso, salvo il tizio che vorrebbe la Posta in casa sua, vogliono che la Posta rimanga dov'è, perché il sindaco non la inoltra con parere favorevole?»

Peppone pestò un grande pugno sulla scrivania:

«Perché i pescarolesi, nessuno escluso, salvo il tizio che vorrebbe tenere ancora la Posta in casa sua, vogliono che la Posta sia trasferita nella casa nuova!».

Peppone aprì un cassetto e ne trasse due fogli protocollo che pose davanti a don Camillo:

«Petizione A con richiesta che la Posta rimanga dov'è. Firme di tutti i pescarolesi compreso il parroco. Petizione B con richiesta che la Posta venga trasferita nella nuova sede. Firme di tutti i pescarolesi compreso il parroco».

Don Camillo controllò attentamente e ogni cosa corrispondeva.

«Quando le cose stanno così» gridò Peppone «il sindaco se la mette qui, l'opinione pubblica di Pescarolo.»

Indicò dove intendesse sistemare l'opinione pubblica di Pescarolo e, considerata la particolare situazione, il posto non era scelto male.

Il reverendo era servito: don Camillo si alzò e, eseguito un lieve inchino, se ne andò.

Raggiunta la canonica, saltò sulla bicicletta e partì a razzo verso Pescarolo.

Il parroco di Pescarolo diventò smorto udendo quello che gli disse don Camillo; alla fine spalancò le braccia:

«Non potevo fare differenze fra parrocchiani. Anche quello della casa nuova è un buon cristiano. Anzi, meglio dell'altro perché il padrone della casa dove si trova adesso la Posta è piuttosto rosso. È venuto con la sua petizione e ho dovuto firmarla. E così hanno fatto gli altri. Non ci si possono creare degli odi quando si vive in un piccolo paese. Comunque, le due petizioni si annullano a vicenda. Abbiamo cercato e trovato una via di mezzo che sistema tutto: abbiamo proposto di mettere la Posta nell'edificio dell'asilo annesso alla canonica. Ricavato dell'affitto a totale favore dei bambini dell'Asilo che appartengono a tutte le classi sociali. Gli incaricati stanno girando per raccogliere le firme».

«Bene» ruggì don Camillo risalendo sulla bicicletta. «Però di questa Posta non voglio più sentir parlare.»

Ma era destino che ne risentisse parlare e ciò avvenne una settimana dopo.

Don Camillo stava potando la vite dell'orto e Peppone gli piombò tra capo e collo.

«Il reverendo riceve?» si informò aggressivo Peppone.

«Nella Casa di Dio non esiste orario d'ufficio.»

«Anche nell'orto di Dio?»

«Sì, anche nella vigna del Signore.»

Peppone tolse di tasca un foglio protocollo e lo porse a don Camillo:

«Petizione C» spiegò «con richiesta che la Posta, per salvare capra e cavoli, venga trasferita in adeguato locale dell'Asilo annesso alla canonica. Firma di tutti i pescarolesi».

Don Camillo controllò e restituì il foglio stringendosi nelle spalle.

«Stando così le cose» borbottò «mi pare che tutto sia a posto.»

«No!» gridò Peppone cacciando di saccoccia un secondo foglio protocollo:

«Petizione D con richiesta che la Posta venga traslocata in adeguato locale della cooperativa di consumo annessa alla Casa del Popolo. Firme di tutti i capifamiglia pescarolesi. Questo per salvare cavoli e capra. Perché, se il signor prete di Pescarolo vuole il controllo della Posta, lo vogliamo anche noi!»

Don Camillo restituì il foglio e riprese a sforbiciare il pergolato.

Peppone lo stette a guardare un po' quindi stabili:

«Potandola da cani come fate voi, quella vigna darà il vino più schifoso della zona».

La provocazione era grave e don Camillo non poteva lasciar correre. Ripose il forbice e si avviò con passo deciso verso l'andito della canonica. Peppone lo seguì e si fermarono in tinello.

«Questa» spiegò don Camillo aprendo il cantonale «è, per un caso fortunato, una bottiglia del vino che ho ricavato da quella vigna l'altr'anno.»

Il vino era buono e quello della seconda bottiglia anche migliore.

L'idea buona era, però, nella terza bottiglia e la trovò Peppone:

«Qui, per sistemare le cose, ci vuole una quinta petizione da mandare al ministro delle Poste dicendogli com'è la situazione e pregandolo d'intervenire e risolvere la questione d'autorità».

«Approvato» rispose don Camillo. «Lei fa il suo bravo esposto e lo manda al ministro.»

«Io?» ridacchiò Peppone. «Io non posso: il ministro è democristiano. Fatela voi: è uno dei vostri.»

«Non posso» affermò don Camillo. «È un democristiano di sinistra.»

«Firmiamola tutt'e due» concluse Peppone. «Voi in rappresentanza della parte clericale, io in rappresentanza della sinistra.»

Don Camillo borbottò che certe alleanze fra il Diavolo e l'acqua santa non possono andare.

«Non è mica un'alleanza» replicò Peppone. «Qui si tratta semplicemente che, quando l'opinione pubblica non funziona, allora deve entrare in azione l'opinione privata.»

Disse così, e questo sarebbe il «messaggio».

306 LA TERRA AI MEZZADRI

«È un bel sistema» borbottò Lorini: «vanno a fare le dimostrazioni contro il padrone usando il trattore che è mezzo del padrone o, magari, tutto perché ce ne sono molti che non hanno nemmeno incominciato a pagare la loro parte. Le pare giusto, reverendo?»

«Giustissimo» rispose don Camillo.

La piazza, oltre le colonnette del sagrato, era piena di trattori che scintillavano al sole e, su ogni trattore, stava il suo bravo cartello: «*La terra a chi la lavora*», «*Nei poderi non c'è posto per due!*», «*Vogliamo il settanta per cento subito e la terra domani*», «*Il Medioevo è finito*» e via discorrendo.

Era la seconda ondata di agitazioni contro gli agrari. Il piano l'avevano studiato quelli di città e si trattava di una faccenda che minacciava d'andare per le lunghe perché i mezzadri si divertivano a scorrazzare sul trattore alla faccia dei padroni; inoltre, la domenica mattina, siccome non andavano in chiesa e la terra era marcia d'acqua, non avevano niente da fare.

Ogni domenica toccava a un Comune differente. I mezzadri si davano convegno nella piazza del capoluogo e, di qui, iniziavano il loro pellegrinaggio che comprendeva una

adeguata sosta nella piazza dei capoluoghi dei Comuni vicini e dei borghi minori che si trovavano sulla loro strada.

Adesso don Camillo stava rimirando, dalla finestra del tinello della canonica, i trattori arrivati dalle frazioni del Comune di Solagna e, col binocolo, cercava di decifrare i cartelli issati sul davanti d'ogni motore.

«Io direi che non è giusto proprio per niente!» esclamò Lorini.

«Giustissimo, invece» affermò don Camillo ritraendosi. «Quando il padrone è stupido, va trattato da stupido.»

«E che cosa dovrebbe fare, secondo lei, un disgraziato di padrone?» insistè il Lorini. «Prendere lo schioppo e rimandare a casa il mezzadro?»

«Niente schioppi. Il padrone deve semplicemente far rispettare il suo diritto.»

«È una parola, reverendo. Pare che i diritti li abbiano tutti loro e che i padroni abbiano soltanto dei doveri.»

«Storie» tagliò corto don Camillo. «Il Grotti è rosso come il fuoco ma qui, sul mio trattore, non lo vedrete di sicuro.»

Lorini si strinse nelle spalle e se ne andò piuttosto abbacchiato ma, la mattina della domenica seguente, ricomparve in canonica con una faccia da vincitore della lotteria.

Don Camillo, che stava organizzando sui fornelli della cucina una cacciatora di pollo novello ed era tutto preso dal delicato lavoro, se lo sentì piombare alle spalle e lo riconobbe dall'ansimare:

«Oggi sono di turno quelli del nostro Comune» esclamò il Lorini.

«Lo so» rispose don Camillo senza voltarsi. «E con questo?»

«I miei mezzadri ci sono tutt'e cinque con tutt'e cinque i trattori!...»

«Naturale!» ridacchiò don Camillo.

«Però c'è anche Grotti col vostro trattore!» gridò Lorini. E la sua voce era trionfante e i suoi occhi scintillavano di gioia perché non c'è niente al mondo che rallegri un agrario della Bassa quanto il vedere un altro agrario inguaiato come lui. L'agrario ha paura che i «rossi» gli portino via la terra, ma la sua vera sofferenza è il pensiero che qualche altro proprietario riesca a farla franca.

Don Camillo possedeva soltanto il podere che gli aveva lasciato suo padre e si trattava di ben poca roba: niente al confronto delle cinquecento biolche di Lorini, ma possedeva terra e, quindi, faceva parte della categoria degli agrari.

Don Camillo dimenticò la cacciatore e, raggiunto di corsa il tinello, agguantò il binocolo e andò a spiare alla finestra.

I trattori s'erano già tutti disposti in bell'ordine nella piazza e i mezzadri, issati i cartelli, attendevano immobili, a braccia conserte e con una grinta da rivoluzione d'ottobre, piantati a gambe larghe sul selciato, ognuno davanti alla sua macchina.

«Grotti è proprio in prima fila» lo informò Lorini. «Il quarto a incominciare da sinistra. Appena sarà passato quel camioncino, lo vedrà, reverendo.»

Il camioncino passò e don Camillo vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere: il suo mezzadro e il suo trattore.

Guardò ancora per timore di sbagliare, ma sbagliare non si poteva perché facce come quella del Grotti non le fabbricano in serie e, in quanto al trattore, si trattava dell'unico Porsche esistente nel Comune.

«A parole tutto pare facile» ridacchiò Lorini. «Ma, all'atto pratico, si vede che, in certe situazioni, conta poco essere stupidi piuttosto che intelligenti.»

«Conta, invece!» urlò don Camillo.

*

La voce era corsa rapida come il fulmine: messa in circolazione dagli uomini di Peppone, la notizia rimbalzava di bocca in bocca facendo accorrere in piazza tutto il paese: «C'è anche il mezzadro di don Camillo!...», «Quello lì col trattore rosso!...», «Sì, quello col cartello "Via gli sfruttatori dai poderi"!...».

Peppone scoppiava di contentezza: era andato lui in persona da Grotti per invitarlo a partecipare alla parata e gli aveva anche fatto capire sotto sotto che, se gli avesse bruciato il paglione, una pettinata non gliel'avrebbe salvata nessu-

no. Poi, una volta che l'aveva visto comparire in piazza, al volante del Porsche, gli aveva assegnato lui il posto. Un posto scelto in modo che don Camillo fosse costretto a vederlo.

Grotti era un uomo spiccio, di poche parole, e nei momenti difficili Peppone sapeva di poter contare su di lui; però, sin da principio aveva parlato chiaro:

«Capo, se non vuoi Che ci guastiamo, non mi mettere in urto col prete perché lui è duro ma io sono più duro di lui e, se ci beccassimo, finirebbe col morto».

Ma, sentito il sereno ragionamento di Peppone, non aveva cercato di svicolare:

«Crepi lui e tutti i preti dell'universo: domenica ci sarò anch'io».

Adesso se ne stava lì, cupo, con le braccia incrociate sul petto, e aspettava: ma don Camillo non si decideva a mettere il naso fuori dalla canonica.

Comparve quando oramai la gente aveva perso ogni speranza: s'era rimboccate le maniche e spingeva un carretto.

Puntò dritto sul Grotti e, come gli fu giunto a due spanne dai piedi, si fermò senza neppure guardarlo e tirò giù dal carretto un cric e due tronconi d'olmo. Piazzò il cric sotto la sala posteriore del trattore e sollevò la ruota sinistra quel tanto che gli serviva per sistemare uno dei due tronconi d'olmo in modo che essa rimanesse sollevata due dita da terra. Poi agguantò il girobacchino e prese a svitare i dadi del mozzo.

Grotti diventò smorto e, tirate giù le braccia, strinse i pugni, ma Peppone si mise fra lui e don Camillo.

«Reverendo» domandò «cosa state combinando?»

«Questo trattore è mezzo mio e mezzo del mezzadro» rispose don Camillo senza interrompere il suo lavoro. «Non intendo che la mia metà faccia della politica e me la prendo.»

La gente aveva stretto il cerchio attorno al trattore e Peppone si controllò:

«Reverendo» s'informò con ostentato sarcasmo «non vi siete accorto che il mondo va a sinistra?».

«No» borbottò don Camillo continuando a svitare dadi. «Ero soprappensiero e m'è sfuggito.»

La ruota posteriore sinistra era oramai libera: don Camillo la sfilò e la caricò sul carretto. Una ruota posteriore di trattore da trentacinque cavalli è un bel peso, ma don Camillo, in quel momento, avrebbe sollevato senza dire "bai" il trattore intero, tanto era su di pressione.

Cavò il cric e andò a sollevare la ruota anteriore sinistra bloccando la sala con l'altro troncone d'olmo.

Sfilò in pochi minuti la ruota, poi smontò il fanale sinistro.

«Naturalmente» esclamò come parlando a se stesso «adesso diranno che il clero è in combutta con la grande industria per il controllo delle fonti di energia. D'altra parte, si può pretendere che un povero prete di campagna si metta a smontare una dinamo?»

Allentò i morsetti e tolse le batterie. Poi allargò le braccia e spiegò, rivolto a Peppone:

«Lei che è un tecnico specializzato sa perfettamente che non è facile dividere in due parti uguali un trattore perché bisognerebbe segare i pistoni, le bielle, gli alberi a *carries* e un sacco d'altra roba. Comunque, dato che si tratta, più che altro, di una divisione simbolica, io credo che, togliendo questo arnese, il principio risulti chiaro».

Il Grotti gemette e fece per scattare, ma Peppone lo bloccò:

«Lascialo fare!» disse a denti stretti.

«Ma quello smonta la testa dei cilindri!» ansimò angosciato l'altro.

Don Camillo pareva pagato a cottimo e non aveva la minima esitazione nello scegliere le chiavi: grondava sudore ma era chiaro che, se qualche dado non si fosse allentato, l'avrebbe sbriciolato a morsicate.

La gente assisteva all'operazione col fiato sospeso e, a rompere quell'imbarazzante silenzio, fu Peppone:

«Peccato» esclamò scuotendo il testone. «Se lei, invece di fare il prete, avesse fatto il meccanico, oggi avrebbe un mestiere onorato.»

Don Camillo non rispose e continuò ad arrabattarsi attorno ai dadi: poi, finalmente, cavata che ebbe la testa del motore, si volse verso Peppone e gliela mostrò:

«Ecco la differenza basilare» spiegò. «Mentre a toglierli la testa un motore a scoppio non funziona più, un comunista senza testa può funzionare da sindaco.»

Dalla folla si levò una sghignazzata che fece perdere a Peppone l'indirizzo di casa.

Don Camillo, sistemata sul carretto la testata del *diesel*, si volse al Grotti:

«Dovrei togliere anche il cambio, il differenziale, il dispositivo di raffreddamento, il motorino d'avviamento, gli iniettori, il serbatoio eccetera perché, delle dodici rate della tua metà, mi hai rimborsato soltanto le prime due: ma non voglio fare il pignolo. Adesso, puoi andare dove ti pare e piace».

Spingendo il suo carretto, don Camillo camminò deciso verso la canonica senza voltarsi, e fu una marcia trionfale.

Un ruggito di Peppone sovrastò lo starnazzare della reazione, i motori rombarono e, quando don Camillo, sistemata la merce nella rimessa, andò a occhieggiare alla finestra del tinello, nella piazza, di trattori, era rimasto soltanto il Porsche di Grotti. E così, orbo da un occhio e con due gambe di legno, faceva venire in mente l'armata napoleonica in ritirata e il passaggio della Beresina.

Mai s'era vista tanta gente in piazza e, di lì a mezz'ora, incominciarono ad arrivare dalle frazioni dei Comuni vicini i primi turisti a godersi lo straordinario spettacolo.

Per la Messa delle undici, la chiesa era zeppa come un uovo.

«Signore» disse don Camillo al Cristo Crocifisso dell'altar maggiore quando, finita la Messa, si ritrovò solo nella chiesa «se ho sbagliato, perdonatemi. La carne è debole an-

che se si tratta di quella di un ministro di Dio. Quando ho visto in mezzo agli altri il Grotti col mio trattore, una nebbia fitta mi è scesa davanti agli occhi...»

«Peccato!» sussurrò il Cristo.

Il contrattacco di Peppone non poteva mancare e, difatti, arrivò nel primo pomeriggio: si presentò al cancello della canonica lo Smilzo con un foglio:

«Messo comunale nelle sue funzioni di pubblico ufficiale» premise. «Contravvenzione per occupazione abusiva di suolo pubblico e intimazione di sgombrare».

Don Camillo non si commosse:

«Non è roba mia» rispose. «La parte che era mia me la sono portata qui. Respinto al mittente. Rivolgiti al compagno Grotti.»

«Se non portate via quella carcassa la facciamo rimuovere noi, e poi vi mandiamo la nota delle spese.»

«A me non dà fastidio» concluse don Camillo voltandogli le spalle. «Se dà fastidio al vostro partito, arrangiatevi.»

In verità il Porsche con le gambe di legno che faceva il buffone in piazza dava un fastidio maledetto a Peppone; e Peppone, dopo aver tentato il colpo dell'occupazione abusiva di suolo pubblico, stava appunto grattandosi la testa per trovare un sistema per togliere di mezzo, pulitamente, il relitto provocatore, quando venne a galla il Grotti.

«Capo» borbottò il Grotti «cosa facciamo per il trattore?»

Non poteva capitare in un momento peggiore; Peppone pestò una zampata sulla scrivania e urlò:

«E cosa vuoi farci? Lascialo lì!».

«Non si può. Mio cugino lo deve adoperare domani.»

«Mandalò all'inferno. Il trattore è tuo.»

«Magari! Il trattore è suo...»

Peppone lo squadrò sbalordito e gli domandò che storia fosse quella.

«Una brutta storia, capo. Io volevo obbedire ai tuoi ordini e, nello stesso tempo, non mettermi nei guai col prete. Mio cugino che è affittuario nel Comune di Torricella ha un trattore preciso identico del mio. Me lo sono fatto prestare. Se il prete stava zitto e incassava, *amen*. Se protestava, gli avrei risposto che, col trattore di mio cugino, ci facevo quello che volevo... Quel maledetto non ha badato alla targa. È piccola e poi l'avevo sporcata d'olio e impolverata: ci è cascato come un merlo ma, all'ultimo momento, un po' perché tu mi dicevi di stare zitto, un po' perché io non avevo il coraggio di parlare, ci sono rimasto dentro fino al collo.»

Peppone, dopo un istante d'esitazione, balzò in piedi:

«E così!» ansimò «quello ha smontato un trattore che non è suo e si è portato i pezzi in casa!...».

Peppone non aspettò neppure che gli dicessero «Avanti»: entrò difilato in canonica e sorprese don Camillo che, seduto davanti alla finestra, stava rimirandosi lo spettacolo della piazza.

«Reverendo!» ruggì Peppone. «Sono le quattro del pomeriggio e la peggior canaglia del paese e dei paraggi sta ancora sbudellandosi dalle risa davanti al mezzo trattore del Grotti. Adesso è arrivato il nostro turno: adesso incominceremo a ridere noi.»

«E perché, signor sindaco?»

«Perché il signor prete, adesso, va a tirar fuori il carretto, riporta i pezzi al trattore e li rimette a posto mentre io spiego, fra il divertimento del popolo lavoratore, che il signor prete ha sbagliato e ha smontato non il suo trattore ma quello del cugino del suo mezzadro.»

Don Camillo si mise a ridere:

«Tu sei matto, compagno».

Peppone gli presentò il libretto di circolazione che Grotti gli aveva consegnato:

«Vedere per credere, reverendo. Controllare il numero di targa e poi procedere al rimontaggio. Oggi, doppio spettacolo».

Don Camillo guardò il libretto, mandò un ragazzino a rilevare il numero di targa del motore, ascoltò la storia che Grotti aveva raccontato a Peppone, indi restituì il libretto:

«Tu sei matto, compagno».

«Non credete ancora che il trattore sia del cugino del vostro mezzadro?»

«Lo credo. Ma tu sei matto ugualmente. Niente doppio spettacolo. Paganini non ripete.»

«E allora, fra dieci minuti, io corro a Torricella, porto qui il cugino di Grotti, gli faccio stendere la denuncia per furto e vi mando i carabinieri in casa. Sì, lo so, ve la caverete, non vi metteranno in galera. I preti non vanno mai in galera. Però i giornali ne parleranno e riderà il mondo intero.»

Don Camillo spalancò le braccia:

«Sia fatta la volontà di Dio. Regolati come credi, compagno, ma la soddisfazione di andare in piazza a rimontare il trattore non te la do. Stamattina io ho vinto come padrone. Adesso sarei sconfitto come prete.»

«La solita storia, reverendo: quando i preti rompono, bisogna perdonare la debolezza dell'uomo. Quando devono pagare, bisogna rispettare la dignità del sacerdote. Stavolta pagate tutt'e due: il proprietario e il prete. Vi do mezz'ora di tempo: se alle quattro e trentacinque non avete incominciato il lavoro, parto per Torricella e do fuoco alla miccia.»

Peppone saettò via e don Camillo lo vide, di lì a poco, traversare di corsa la piazza.

Si alzò, tirò la tenda e andò a confidarsi col Cristo dell'aitar maggiore:

«Signore» disse «avevate ragione Voi. Peccato davvero che la nebbia sia scesa davanti ai miei occhi, stamattina. Ho

sbagliato ed è giusto che paghi, ma non dando spettacolo sulla pubblica piazza».

«E stamattina» domandò il Cristo «non hai forse dato spettacolo?»

«Sì, Signore: ma come il soldato che avanza sotto il fuoco. Mentre ora lo darei come il soldato che leva le braccia e si arrende.»

«Don Camillo, non è forse l'orgoglio che parla in te?»

«No, Signore, è il preciso senso della mia responsabilità. Io non permetterò a nessuno di rendere ridicolo un ministro di Dio. A nessuno: nemmeno a me stesso.»

*

Peppone guardò l'orologio del campanile: stava per scoccare la mezzanotte e, oramai, la mezz'ora doveva considerarsi passata.

«Quel maledetto non s'è fatto vivo e non bisogna aver pietà» disse al Grotti che gli faceva compagnia dalle quattro del pomeriggio a un tavolino della trattoria sotto i portici.

La piazza era deserta perché, oltre al resto, s'era anche messo a piovere e il trattore dalle zampe di legno pareva ancora più squallido e abbandonato.

«Tu torna a casa: domattina vado da tuo cugino e sistemo tutto. Dormi tranquillo.»

Il Grotti si allontanò e Peppone prese la via di casa.

Era stanco morto e, appena a letto, si addormentò profondamente.

Quella notte fece un sogno stranissimo: si trovava a letto e sentiva qualcuno buttare sassolini contro le gelosie della sua finestra.

Si alzava e, socchiuse le imposte, vedeva nella strada un pretaccio nero come il carbone.

«Cosa volete?» gli domandava Peppone.

«Ho un lavoro urgente da fare...»

«Fatevelo voi, sono le due di notte.»

«Se mi chiamassero alle due di notte perché tu stai morendo, io non farei storie e correrei a portarti l'Olio Santo.»

«Anche io lo farei volentieri se a crepare foste voi!»

«Dimmi almeno come devo regolarmi per la testa.»

«Che testa?»

«Le ruote, il fanale, la batteria li ho già rimessi a posto, ma la testa dei cilindri non riesco a sistemarla. Devo provare a limarla un po', o è sufficiente picchiarla con un martello?»

A sentire una bestialità simile, pure trattandosi di un sogno, Peppone aveva lanciato un urlo:

«Non fate stupidaggini!» Poi era sceso e, sempre in sogno, aveva seguito il pretaccio. In mezzo alla piazza avevano ritrovato un trattore e, faticando come negri, erano riusciti a spingerlo fino all'officina di Peppone. E qui, dopo un sacco di lavoro, Peppone ce l'aveva fatta a rimontare la testa dei cilindri e a rimettere in moto il motore.

Un sogno curioso perché, la mattina seguente, uscito di casa verso le sei e arrivato in piazza, la trovò completamente vuota. Del trattore famoso neppure l'ombra.

«Il bullo ha dovuto ingoiare la pillola!» si rallegrò Peppone. «Ha aspettato la notte per non far ridere la gente.»

In quel momento arrivò qualcuno in motocicletta e si trattava del Grotti che portava, seduto sul parafrangente posteriore, don Camillo intabarrato.

Sceso don Camillo, il Grotti se ne andò senza fiatare e Peppone si trovò faccia a faccia con don Camillo:

«Un buon lavoro» disse don Camillo. «Domani mandi pure la fattura.»

«Fattura?» borbottò Peppone. «Non so di che cosa parliate, reverendo. Io non ho mai avuto traffici coi preti. Quando arriverà il momento vi presenterò la fattura che dico io e sarà dura da pagare.»

«Me lo figuro» rispose don Camillo. «Sistemare la testa di un prete è molto più difficile che sistemare quella di un motore *diesel*.»

Aveva smesso di piovere e pareva che il cielo si stesse ripulendo laggiù, dietro ai pioppi, dove il sole, da Dio sa quanti miliardi di secoli, ha preso l'abitudine di alzarsi.

307 NOTTE DI GIUGNO

Scavalcata la cortina nera dei pioppi, la luna aveva passato il fiume, lasciando sull'acqua una scia di barbagli dorati, e ora prendeva lentamente quota nel cielo pulito.

Saliva senza fretta perché doveva contare, uno per uno, i mucchietti di covoni sparpagliati nei campi di grano da poco tosati, e doveva segnare ogni mucchietto con la sua brava pennellata di ombra nera.

Dalla finestra del tinello verso l'orto, don Camillo rimirava lo spettacolo che come regia e interpretazione era, anche quell'anno, impeccabile ma gli metteva addosso una gran malinconia perché se il grano, un tempo, significava tutto, adesso significava poco o niente.

Ridurre la coltura di grano. Sostituire il grano. L'economia nazionale è sbilanciata dalla eccessiva produzione di grano. Gli ammassi statali sono zeppi di grano fino al tetto: questo scrivevano i giornali e spiegavano gli oratori nei comizi.

Ma i vecchi villani della Bassa, che avevano sgobbato trent'anni per portare la produzione di grano da otto a quindici e anche venti quintali la biolca, si rifiutavano di credere ai tecnici e ai politicanti, e continuavano testardi a seminare grano.

Erba, invece di grano. Carne, invece di grano. Buttate le bestie fuori dalle stalle malsane e faticose da governare. Abbandonate la coltura della melica. Riducete il pomodoro. Riducete la bietola. Cavate gli olmi e gli oppi dei filari. Estirpate le viti. Lasciate via libera alla macchina. Abbiamo troppo vino. Abbiamo troppo zucchero. Abbiamo troppo concentrato di pomodoro. Abbiamo troppo formaggio. Abbiamo troppi maiali. Anzi, abbiamo pochi maiali ma abbiamo troppo burro fino a quando non abbiamo poco burro.

L'estero richiede frutta e ortaggi pregiati: non occorre che sia roba buona purché sia bella. Ripulite le aie dalle galline e allevate il pollame in batteria. Puntate sui mangimi bilanciati, sui pannelli, sui concimi chimici, sui diserbanti, sui disinfestanti. Avvelenate la terra e le piante.

Tagliate le siepi. Pioppi, ci vogliono, perché, se voi aspettate dieci anni e poi vendete i pioppi, tirate le somme, troverete che invece di dieci volte diecimila, ogni biolca vi avrà fruttato dieci volte ottanta o novantamila.

I vecchi villani della Bassa non avevano tempo di aspettare dieci anni ed erano abituati a tirare le somme ogni anno, alla liquidazione del latte, e, così, insistevano nel seminare frumento.

Qualcuno, più vecchio e testone, seminava ancora melica e piantava ancora i ceci in mezzo alla melica.

Don Camillo, pensando ai ceci, ricordò i giorni lontani della sua fanciullezza e risentì in bocca il sapore acidulo della buccia dei ceci e, sulle mani e sulle gote, la carezza rustica delle pianticelle ancor tenere e fresche divelte dalla terra arida e screpolata dei melicai.

Il ricordo dei prugnoli colti ancora tra il verde e il blu gli riempì la bocca di saliva.

Sospirò, richiuse la finestra e riaccese la luce.

Nonostante il buio, qualche stramaledetto senzosso era entrato nel tinello. Gli venne in mente suo padre, quando, prima d'andare a letto, nelle sere d'estate, ispezionava il muro sbiancato a calce della stanza dei ragazzini: centimetro per centimetro, alla luce della candela.

Il senzosso è infernale e stupido nello stesso tempo: non riuscirete mai a catturarlo usando la maniera forte, e se, dopo esservi schiaffeggiati la fronte o le guance o il collo duemila volte, riuscirete ad azzeccare un senzosso, bisogna pensare a un miracolo.

Il senzosso va preso di spalle. Quando si posa sul muro, vi avvicinate cautamente in modo da portargli la fiammella dietro la schiena: non appena il senzosso avverte il calore, fa un balzo indietro e finisce bruciato.

La cosa funziona come se il senzosso fosse risucchiato dalla fiamma: forse questo succede perché, per una questione tecnica, può eseguire soltanto un determinato tipo di decollaggio. Il fatto è che, se uno lo coglie giusto di spalle, il senzosso ci casca.

Don Camillo non aveva sonno quella sera e, sedutosi davanti al focolare spento, riprese a leggere il suo giornale.

Andò avanti così una mezz'ora poi, improvvisamente, drizzò le orecchie: Ful mugolava.

Un mugolio sommesso, quasi un lamento.

Don Camillo spense la luce, uscì dal tinello e, camminando lento e cauto, percorse l'andito fino a raggiungere la porta che dava sul cortiletto del forno e qui si arrestò.

Si era comportato come un'ombra ma Ful lo sentì ugualmente e mugolò un po' più forte e un po' più lamentosamente. Poi, con la zampa, grattò la porta.

Ful era un cane per bene e neanche se gli avessero puntato un mitra alla nuca avrebbe acconsentito a tendere una trappola al padrone: don Camillo non esitò un secondo, girò la chiavetta della luce e dischiuse il battente della porta.

Ful era solo, non entrò, si fermò sulla soglia, abbaìo sommessamente, poi volse la schiena a don Camillo e si avviò verso l'uscio della legnaia. Giunto in mezzo al cortiletto, si fermò, si volse e, allora, don Camillo uscì e lo raggiunse.

Ful lo accompagnò fin davanti all'uscio della legnaia e mugolò. Don Camillo accese la torcia elettrica e spalancò l'uscio. La luce della lampadina fece scintillare qualcosa in un angolo dello stanzone e, come si vide subito dopo, si trattava di due occhi allagati di lacrime.

«Cosa fai qui a quest'ora?» gridò don Camillo.

Ful cercò di spiegare com'era la situazione poi, visto che don Camillo si muoveva minacciosamente verso il titolare degli occhi allagati di lacrime, con un balzo raggiunse l'angolo e, fatto un rapido dietro-front, ringhiò mostrando i denti a don Camillo.

Se si comportava così col padrone, Ful doveva avere le sue brave ragioni e don Camillo arrestò la marcia:

«Va bene» borbottò. «Seguimi, parleremo in casa.»

*

La spiegazione ebbe luogo in tinello, alla presenza di Ful. Il titolare dei due occhi allagati di lacrime aveva esattamente dieci anni, sei mesi e due giorni e don Camillo lo ricordava perfettamente non perché quell'arnese l'aveva battezzato lui, ma perché s'era trattato di un battesimo veramente eccezionale.

«Smetti di piangere e parla» intimò don Camillo al ragazzino. «Cos'è successo?»

«La settimana scorsa» balbettò il ragazzino a testa china «ho dato l'esame di ammissione alla scuola media, in città... Stamattina sono andato a vedere il risultato...»

L'infelice scoppiò in singhiozzi: Ful guardò in su verso don Camillo e ringhiò mostrandogli i denti.

Don Camillo scattò:

«Tu» urlò rivolto a Ful «invece di fare tanta scena adesso, dovevi fare il tuo dovere impedendogli di entrare nella legnaia».

«Io sono un cane, ma non tanto cane da cacciar via un amico che viene a chiedere aiuto in un momento difficile» rispose a suo modo Ful. «Non si può sbattere la porta in faccia a un bambino.»

«Quello non è un bambino!» replicò don Camillo. «Quello è il figlio del sindaco e io non voglio aver grane con quel disgraziato!»

«Se l'hai accettato in chiesa quando l'hai battezzato, potrai bene accettarlo in casa adesso che è battezzato» stabilì Ful con rigida logica canina.

Il ragazzino s'era calmato un po' e don Camillo continuò l'interrogatorio:

«Sei andato a vedere i risultati dell'esame. Sei partito con la corriera stamattina: perché non sei tornato a mezzogiorno?»

«Sono tornato a piedi» sussurrò il ragazzino. «Sono arrivato mezz'ora fa e, allora, sono venuto qui.»

«E perché proprio qui e non in un altro posto?»

«Volevo entrare in chiesa, ma c'era chiuso...»

«Si capisce!» urlò don Camillo. «La chiesa non è un albergo. Ma non era più semplice se, invece di venire qui, fossi andato a casa tua?»

«Non potevo» rispose il ragazzino riprendendo a singhiozzare disperatamente. «Sono stato bocciato in italiano e storia...»

Ful guardò interrogativamente don Camillo:

«È grave?» borbottò.

«Ma che grave!» si spazientì don Camillo. «E stato semplicemente rimandato a ottobre in due materie.»

Oltre al resto il ragazzino doveva avere una fame tremenda, se era partito da casa la mattina alle sette. Don Camillo andò a frugare nella credenza e tirò fuori pane, formaggio e una trancia di salame che mise davanti all'infelice:

«Mangia e non pensare a niente» gli disse.

Il gesto generoso di don Camillo piacque molto a Ful che si mise a guaire allegramente e assistè moralmente l'amico aiutandolo a sbarazzarsi della buccia del salame e della crosta del formaggio.

Il ragazzino ebbe anche mezzo bicchiere di vino e questo lo tirò su di giri.

«Io non capisco cos'abbiano nella zucca i ragazzi d'oggi» esclamò don Camillo quando l'infelice ebbe riacquistato il colore naturale. «Danno un difficilissimo esame come quello di passaggio dalle elementari alla media, se la cavano magnificamente con due stupidi esami a ottobre e, invece di fare i salti di gioia, ti combinano una tragedia. Adesso smettila di fare lo squinternato. Torna a casa e sia finita.»

«Non posso!» gridò con angoscia il ragazzino.

«E perché?»

«Mio papà...»

«Tuo padre, per quanto sia sindaco e capo dei comunisti, avrà pure qualcosa nel cervello!»

Il ragazzino scosse il capo.

«Mio papà diceva sempre che il figlio del primo cittadino deve essere il primo degli scolari. Invece...»

«Ecco l'equivoco!» urlò don Camillo. «Tu non sei il figlio del primo cittadino ma del primo cretino del Comune ed ecco spiegato tutto... A ogni modo, calmati. Va' a metterti a letto: nella stanza piccola a sinistra c'è tutto pronto. Domattina andrò io a parlare a tuo padre.»

Il ragazzo s'incamminò; Ful lo seguì e, quando fu giunto sulla soglia della porta dell'andito, si fermò e si volse.

«Sì» borbottò don Camillo. «Ho capito. Dato il caso eccezionale puoi salire anche tu.»

Erano oramai quasi le undici di notte e don Camillo, fatti scomparire gli avanzi del pasto e ripulito il tinello, decise di andare a dormire. Ma non ci riuscì perché qualcuno venne a bussare. Naturalmente si trattava di Peppone.

Peppone era cupo:

«Reverendo, spero che in un momento come questo riuscirete a dimenticare la vostra faziosità politica e a ricordarvi d'essere un prete».

«Di che momento speciale si tratterebbe?» s'informò don Camillo accendendo un mezzo toscano.

«Il mio ragazzo più piccolo manca da casa dalle sette di stamattina. Lo hanno visto salire sulla corriera e poi non se

n'è più saputo niente. Abbiamo cercato dappertutto come matti e non sappiamo più dove sbattere la testa.»

Don Camillo si strinse nelle spalle:

«È partito con la corriera che va in città?».

«Sì. L'hanno visto scendere in città.»

«Nei giorni scorsi non era andato in città a sostenere l'esame di ammissione alla media?»

«Sì.»

«Allora è facile immaginare quello che è successo» spiegò con spudorata indifferenza don Camillo. «Sarà andato a vedere l'esito dell'esame. Siccome è figlio di una zucca piena di segatura, sarà stato bocciato e, come si legge continuamente sui giornali, invece di tornare a casa, sarà scappato chi sa dove. Questo succede quando i bambini hanno un padre violento che li terrorizza.»

Peppone ebbe un balzo:

«Io terrorizzarlo? Ma se io non l'ho mai rimproverato!» urlò esasperato.

«No? E la faccenda del figlio del primo cittadino che deve essere il primo scolaro del Comune?»

Peppone impallidì:

«Io» balbettò «io glielo dicevo così... Un po' per scherzo e un po' per incoraggiarlo...».

«I bambini non capiscono gli scherzi» stabilì don Camillo spalancando le braccia. «Bisogna badare alle parole. Quando parla con suo figlio, un padre che abbia la disgrazia di essere comunista, deve ritirare un momentino il cervello

dall'ammasso del partito e cercar di ragionare come un essere normale... Oramai è troppo tardi. Potrebbe anche darsi che il poverino si sia buttato nel Po o sotto il treno...»

Peppone crollò sull'ottomana e don Camillo, per un momento, ebbe paura di aver esagerato.

«Potrebbe anche darsi» continuò in fretta «che sia in paese, nascosto in casa di qualcuno.»

«E dove» urlò Peppone. «Dove, se ho fatto girare le case del paese una per una? Reverendo, perché invece di torturarmi non mi aiutate a cercarlo?»

«Per la semplice ragione che l'ho già trovato» spiegò don Camillo.

«Reverendo, datemi qualcosa da bere o non riesco più a tirare il fiato!» ansimò Peppone.

Don Camillo gli porse vilmente la bottiglia dell'acqua che era sulla tavola.

«No» ansimò ancora Peppone. «Qualcosa da bere!...»

Don Camillo si alzò malvolentieri e andò a frugare nel canterano:

«Io non capisco» protestò «per quale ragione io debba rimetterci una bottiglia del mio ultimo lambrusco per il fatto che il figlio di uno stramaledetto comunista è stato rimandato a ottobre!»

Dopo tre bicchieri Peppone ritrovò la calma:

«Rimandato, non bocciato?» si informò.

«Rimandato a ottobre.»

«In quante materie?»

«Due.»

«Importanti?»

«No. Italiano che non gli serve a niente perché è figlio di uno che lavora per i russi. Storia che gli serve meno ancora perché è figlio di uno che, essendo comunista, la storia se la fabbrica secondo le direttive del partito.»

Peppone non aveva voglia di polemizzare.

«Speriamo che non si faccia una fissazione» disse. «Non vorrei che si buttasse sui libri come un pazzo e mi si ammalasse.»

«Ci penso io a convincerlo a prendere le cose con calma» lo rassicurò don Camillo porgendogli il giornale. «Domattina gli faccio leggere questo e si metterà subito a posto.»

Peppone prese il giornale e lesse l'articolo che don Camillo gli indicava.

«Ma no!» borbottò alla fine. «La principessa Maria Beatrice rimandata a ottobre...»

«Sì, in tre materie, con un cinque e due quattro.»

Peppone rilesse ancora l'articolo, poi scosse il capo:

«Non riesco a credere» disse corrucciato. «Non sarà una balla?»

«No: è pubblicata in tutti i giornali. E non c'è niente di strano: la ragazza non sapeva e l'hanno respinta.»

Peppone mugugnò qualcosa, poi esplose:

«La figlia del Re viene dall'estero a dare l'esame in Italia e quelli la trattano come una pezza da piedi!».

Don Camillo spalancò le braccia:

«Per un professore giusto, tutti gli studenti sono uguali. Sia chi sia, venga di dove venga, se uno studente non sa, non può avere la sufficienza».

«D'accordo! Io non dico che la dovevano promuovere perché è la principessa Maria Beatrice. Però, dato che sarebbe andata a ottobre ugualmente, perché, invece di un cinque e due quattro, non le hanno dato tre cinque? Reverendo, se il giorno della riscossa io vi faccio fucilare, perché, dopo la fucilazione, vi dovrei fare anche impiccare se siete già morto?»

«Compagno, non lo so. Dovresti domandarlo ai tuoi capi che conoscono bene anche la storia più recente...»

Peppone, anche stavolta, non entrò in polemica. Seguiva il suo pensiero e le digressioni non l'interessavano.

«No» brontolò cupo. «Non si dà quattro a una figlia del Re quando la si può rimandare dandole un cinque.»

Don Camillo trovò un'altra delle famose bottiglie di lambnisco e Peppone si schiarì ancora le idee.

«Reverendo, domattina non fateglielo leggere al ragazzino quell'articolo. Trovate degli altri argomenti. E poi: la faccenda che una ragazza, perché è la figlia del Re, debbano stampare su tutti i giornali con titoli grossi così la sua bocciatura all'esame, è giusta?»

«Se non temessi di offendere il signor sindaco, direi che questa è una repubblica fabbricata troppo in fretta, per poter riuscire bene.»

Il signor sindaco non aveva nessuna intenzione di offendersi e tracannò un altro bicchiere di lambrusco perché la storia dei due quattro e del resto non riusciva a mandarla giù.

308 PEPPONE SI POSE IL PROBLEMA

Scoppiò, in città, la rivoluzione e, tra le squadre che batagliarono coi carabinieri e la polizia, c'era – purtroppo – anche la «Giovanile Atletica» di Peppone.

Si dice «purtroppo» non riguardo al suo comportamento, ma perché uno degli atleti della squadra non tornò alla base.

I ragazzi li aveva addestrati e li comandava il Falchetto, il più duro e astuto della banda, e si batterono da campioni. Non si lasciarono, cioè, prendere dal piacere di fracassare a sassate teste di poliziotti a tal punto da dimenticare di possedere, oltre a un cuore, un cervello. Così, l'unica operazione veramente organica della giornata, la conclusero loro.

Combattevano in ordine sparso, naturalmente, ma in un ben definito raggio d'azione, spostandosi in avanti, indietro o a lato, solo quando si spostava il Falchetto che funzionava da perno della faccenda. A un semplice segnale del Falchetto in un attimo la squadra era pronta per un intervento di massa.

In piazza le cose si mettevano male per quelli della polizia e un gruppo di guardie stava per essere eliminato perché gli insorti li andavano stringendo ai fianchi e spingendoli di fronte per appiccicarli contro la facciata di un palazzone, sul

tetto del quale altri insorti si preparavano a seppellirli sotto una valanga di tegole.

Arrivarono rinforzi: le guardie saltarono giù dai camion, corsero a raggiungere i compagni in difficoltà e il cerchio si ruppe; gli insorti, per non essere presi di spalle, si dispersero e anche quelli che stavano sul tetto del palazzone, dopo aver fatto piovere giù una catastrofe di coppi, dovettero tagliare la corda altrimenti li intrappolavano lassù.

I camion che avevano portato i rinforzi s'erano fermati al limitare della piazza, custoditi da poche guardie: questo particolare era sfuggito agli insorti, presi dal fervore della battaglia, ma al Falchetto no.

Un fischio e la squadra gli fu tutta attorno. Tre minuti dopo la squadra scattava. I camion erano quattro e la squadra, arrivata a tiro, con un lancio furibondo di pietre e bottiglie Molotov, impegnò frontalmente i custodi dei primi tre.

Non tutta la squadra: quattro ragazzi, guidati personalmente dal Falchetto, aggirarono la posizione e presero di spalle i custodi del quarto automezzo.

Ben presto le due guardie ebbero la faccia piena di sangue e, mentre il Falchetto e altri li premevano sempre più strettamente, il quarto uomo, raggiunto strisciando il camion, saltava nella cabina e, avviato il motore, partiva a tutta birra.

Guidava come un diotifulmini e, arrivato in piazza, schivando lastroni divelti, barricate di tavolini e sedie e camionette che bruciavano a pancia in su, compì una gimcana da far venire la pelle d'oca. Non si capiva cosa avesse dentro la

testa e dove volesse andare a finire: ma il ragazzo lo sapeva benissimo, tanto è vero che, a un bel momento, tirato fino in fondo il comando a mano dell'acceleratore, puntò diritto contro il gruppo di guardie addossato alla facciata del palazzone. Poi, bloccato il volante, saltò giù dal camion.

Non si ruppe, come sarebbe stato giusto, l'osso del collo. Si svitò solo una gamba, ma il Falchetto stava già arrivando di corsa per ricuperarlo e portarlo fuori dai guai.

Il camion andò a fracassarsi contro la facciata del palazzone e fu un botto tremendo. E, se nessuna delle guardie finì spiacciata al muro, ciò accadde perché un lastrone, messo lì dal Padreterno, fece deviare la macchina un po' a destra.

Comunque, fu un'azione tale da ripagare ampiamente Peppone dei fastidi che gli aveva procurato l'idea di costituire, in seno alla sezione, una squadra giovanile atletica.

*

L'idea, in verità, non era uscita dal cervello di Peppone. Peppone pensava a tutt'altro quando gli arrivò la circolare famosa con la quale si comunicava che la direzione centrale del Partito, per suscitare nei giovani un sano senso di agonismo, aveva stabilito di organizzare un trofeo interfederale di atletica cui dovevano partecipare le rappresentative di tutte le sezioni.

«I preti diventano sempre più potenti, i compagni s'imborghesiscono, e quelli di Roma si gingillano così!» commentò Peppone schifato.

Poi, siccome la circolare invitava i responsabili delle sezioni a recarsi immediatamente in federazione per avere i chiarimenti necessari, Peppone andò in città e, al ritorno, schiattava di contentezza.

«È una grande idea» spiegò ai compagni dello stato maggiore. «Le federazioni forniranno gli attrezzi e rimborseranno le spese vive. Ogni sezione comunale formerà una squadra, l'addestrerà e, subito, si svolgeranno in città gli incontri per il campionato provinciale. Non appena ogni federazione avrà selezionate le dieci squadre migliori, le manderà a misurarsi con le rappresentative delle altre province della regione. Poi, in un secondo tempo, le dieci rappresentative di ogni regione si incontreranno per il titolo di campione nazionale.»

Il Falchette storse il naso:

«Così, fra due anni, quando il torneo sarà finito, la squadra campione nazionale potrà andare in Vaticano, accompagnata dal suo Vescovo, per ricevere la benedizione del Papa e relativo santino».

Peppone scosse il capo:

«Sbagli, compagno. La faccenda sarà molto più spiccia perché, per esempio, tu, entro stasera, mi porti qui i venti della "Giovanile Atletica", domattina vai in federazione a ritirare l'attrezzatura, dopodomani cominci gli allenamenti e,

fra dieci giorni, accompagni la tua squadra in città dove s'incontrerà con le altre rappresentative comunali. Le giornate di lavoro perse dai ragazzi saranno rimborsate: non esistono problemi perché tutto è previsto e risolto dal regolamento».

Il Falchette se ne andò borbottando che lui non sapeva nemmeno dove stessero di casa l'atletica e le altre stupidaggini del genere, ma la lettura del regolamento gli schiarì le idee e, la sera stessa, presentava a Peppone i venti giovani atleti.

Si trattava di ragazzi che parevano fabbricati su misura per quel tipo di sport: si misero subito sotto con una passione tremenda e, dopo una settimana di allenamenti massacranti, partivano puntualmente per la città.

Vi rimasero cinque giorni e si batterono come leoni. Fra un incontro e l'altro, i compagni della federazione li portarono in giro per la città mostrando loro i monumenti più importanti: il palazzo della prefettura e quello della questura, i depositi di laterizi e pietrame, i magazzini di ferramenta, i negozi di articoli sportivi e armi, le sedi dei partiti eccetera, non trascurando di informarli diligentemente sulla topografia, sulla toponomastica e sulle caratteristiche tecniche dei vari tipi di pavimentazione stradale.

Insomma, i ragazzi della «Giovanile Atletica» di Peppone tornarono al borgo talmente scaltriti che allorquando, poco tempo dopo, il Falchette diede loro un fischio, saltarono sulle motociclette e, viaggiando per strade diverse e ognuno per conto proprio, si ritrovarono tutti e venti in città nel

posto e all'ora stabiliti e combinarono poi quel po' po' di roba che si è detto.

Purtroppo uno dei ragazzi non tornò alla base. Questo accadde perché le guardie e i carabinieri, a un certo momento, per non essere accoppiati, fecero cantare i mitragliatori e, così, il Rossetto si prese una pallottola in mezzo alla fronte e ci rimase secco.

*

Gli fecero in città un gran funerale assieme agli altri quattro finiti come lui e, da Roma, arrivarono personalità importanti della politica. In prima fila, i pezzi grossi del Partito che avevano organizzato il «Torneo di Atletica», più i rappresentanti di tutte le federazioni provinciali, dei sindacati e via discorrendo.

C'era, naturalmente, anche Peppone e, quando il funerale fu finito, si prese il suo morto e se lo portò al Borgo.

Prima di partire aveva impartito ordini tassativi al suo stato maggiore:

«Voglio una manifestazione storica. Non uno dei nostri deve mancare. Ci saranno rappresentanti di tutte le sezioni della provincia con bandiera. Rappresentanze dei partiti democratici. Fate capire alla mandria dei senzapartito che chi non sarà in corteo andrà sulla lista nera dei nemici del popolo. Voglio, schierata sulla strada dell'argine, due chilometri

di gente fitta come mosche. Quando arriverò col furgone funebre, la cassa verrà scaricata e portata a spalle fino al cimitero passando attraverso il paese. La gente prima farà ala al passaggio della salma e poi si accoderà. Voglio un servizio d'ordine perfetto. Voglio drappi o bandiere abbrunate a ogni finestra del paese. E voglio che, non appena il furgone funebre arriva sull'argine, le campane incomincino a suonare a morto e continuino per tutto il tempo del funerale. Niente discorsi: quello delle campane sarà un discorso che farà tremare di paura i nemici del popolo. Non ammetto scuse: se trovate delle difficoltà, appianatele a sberle».

Quelli dello stato maggiore si diedero da fare e, siccome la gente sentiva che tiravano brutte arie, non ebbero bisogno di usare argomenti pesanti.

Da don Camillo andarono lo Smilzo, il Brusco e il Bigio; lo bloccarono nel giardinetto della canonica e lo Smilzo lo affrontò a muso duro:

«La sbirraglia agli ordini del vostro Governo ha assassinato il Rossetto. Non appena riceverete ordine, fate suonare a morto e continuate fino a che vi verranno a dire di smettere. E, quando il funerale passa per la piazza, comportatevi come gli altri esercenti: chiudete la porta della bottega».

Don Camillo spalancò le braccia:

«Mi dispiace, ma le campane le posso suonare soltanto per i morti che si fermano in chiesa. Se non volete il prete, non potete avere nemmeno il campanaro.»

Lo Smilzo si mise a sbraitare:

«Il *de profundis* glielo hanno già cantato i mitra dei vostri soci!».

«Io non ho soci.»

«Rifiutandovi di suonare le campane voi fate oltraggio al morto!»

«Seppellendo il morto con funerale civile, voi fate oltraggio a Dio.»

Intervenire il Bigio:

«Reverendo, in questo modo voi vi schierate dalla parte degli assassini!».

«Io mi schiero dalla parte di Dio.»

«Voi non vi siete reso conto della particolare situazione politica del momento» insistè il Bigio. «Ripensateci. I compagni di squadra del morto sono ragazzi difficili da manovrare e non sappiamo se riusciremo a impedirgli di venire loro a suonare le campane.»

«Non preoccupatevi» stabilì don Camillo. «A impedirglielo ci penso io.»

Pochi minuti dopo, don Camillo, arrampicatosi fino alla cella campanaria, tirava su le corde delle campane e abbassava la botola bloccandola con una trave: così, allorché lo Smilzo, il Bigio e il Brusco tornarono per sentire se don Camillo ci aveva ripensato e lo scorsero lassù, affacciato al finestrone che dava sulla piazza, capirono che le campane non avrebbero tenuto ai nemici del popolo il tremendo discorso sul quale puntava Peppone.

Il discorso lo dovette tenere Peppone e non fu davvero un gran discorso, salvo per il finale veramente impreveduto:

«Cittadini, per difendere i suoi sacri diritti insidiati dalla tracotanza clericale, il popolo lavoratore combatte gloriose battaglie tingendo col suo sangue generoso le piazze, ma non bisogna dimenticare che, per vincere una guerra, non bastano le grandi azioni ma servono anche quelle piccole e incruente. Cittadini, voi tutti avete afferrato il significato simbolico dell'orologio che abbiamo installato sulla facciata del palazzo comunale. Esso vuol significare che, se quello del campanile segna l'ora-di-Dio-sèguiti, quello del Comune segnerà l'ora-di-finiamola! Sul quadrante del Comune batterà l'ora della riscossa che non è lontana.

«Oggi il clero può fare in un altro settore la voce grossa perché detiene ancora il monopolio campanario e sbatacchia a suo piacimento. Anche qui finirà il barbaro dominio e il popolo avrà la sua voce! Potremo anche noi suonare il nostro campanone. Per chiamare il popolo a raccolta. Per festeggiare le sue vittorie. Per avvertirlo del pericolo. Per rendere omaggio ai suoi gloriosi caduti. Per salutare il giorno radioso della vittoria finale! Cittadini, la nostra campana, con la sua voce potente, farà vibrare le pietre dei vecchi manieri medievali, stanando dai buchi i neri guffi clericali e costringendoli ad affrontare la luce del giorno...».

La torre civica venne su in un baleno perché l'idea era piaciuta agli anticlericali d'ogni colore e tutti scucirono quattrini.

Quadrata, tozza, di mattone a faccia vista, aveva qualcosa di minaccioso. L'orologio, dalla facciata del palazzo comunale, venne passato sulla torre.

Poi ci fu il colpo finale: l'arrivo del campanone.

A don Camillo mancò il fiato quando lo vide, perché era enorme, alto quanto un uomo e con una boccaccia che pareva una voragine.

La torre civica, all'interno, era tutta vuota e, una volta tiratolo dentro, non doveva essere difficile impresa tirare su il campanone.

Lo smisurato arnese sarebbe stato sollevato in tre riprese, con un colossale paranco. Compiuto il primo balzo, i carpentieri avrebbero sistemato, sotto il campanone, la travatura d'appoggio. Poi, rimesso più in su il paranco, la faccenda si sarebbe ripetuta una seconda e una terza volta.

«Tre stadi come lo "Sputnik"!» osservò lo Smilzo mentre stavano agganciando l'uncino del paranco alle graffe superiori del campanone.

«"Sputnik"!» esclamò Peppone. «"Sputnik"! Ecco battezzato il campanone!»

Peppone, quando tutto fu pronto, cacciò tutti fuori dalla torre eccettuati gli uomini che manovravano la catena del verricello.

«Non voglio il minimo rumore» urlò. «Il primo che parla lo strozzo!»

La catena di sollevamento del paranco si tese e anche la gente che si addensava in piazza, davanti alla torre, trattenne il respiro.

Lo «Sputnik» lentissimamente si staccò da terra.

In un secolo raggiunse l'altezza d'un metro, in un altro secolo i due metri. Il primo stadio doveva finire ai cinque metri di quota ma, giunto lo «Sputnik» ai tre e mezzo, s'udì un urlo che fece gelare il sangue della gente: il gancio del paranco s'era spaccato e l'urlo l'aveva lanciato uno degli uomini che manovravano la catena del verricello.

Il poveretto voleva dire: «Peppone, togliiti da lì in mezzo che il campanone ti casca addosso!»; troppa roba. Riuscì soltanto a emettere un lamento acuto e straziante.

Il campanone piombò sulla terra ancor priva di pavimento e il gran colpo fece tremare le case tutt'attorno.

Il campanone rimase diritto, piantato una spanna dentro la terra, e la gente corsa a vedere gli si addossò attorno allocchita, come fosse diventata di gesso.

Arrivò ansimando don Camillo.

«Chi?» domandò.

«Peppone» gli risposero.

«Dov'è?»

«Sotto la campana.»

L'urlo rabbioso di don Camillo li risvegliò e si diedero furiosamente da fare tutti. Ruscirono ad agganciare il cam-

panone alla catena del paranco e, quando lo «Sputnik» incominciò a sollevarsi, la gente arretrò inorridita e chiuse gli occhi. Don Camillo, invece, li spalancò ancora di più e, buttatosi pancia a terra, si mise in posta. Non appena la bocca dello «Sputnik» fu a mezzo metro da terra, scattò: tuffò le mani sotto la campana, agganciò quello che ci trovò sotto le dita e diede uno strattone che avrebbe sradicato un pilastro.

Peppone era rannicchiato per terra, appallottolato come un porcospino, con tutti i nervi tesi da spezzarsi, nel disperato tentativo di farsi ancora più piccolo.

Nell'uscire di sotto la sua tomba di bronzo, picchiò la testa sul bordo dello «Sputnik» e il campanone vibrò.

Fu una buona zuccata e bastò a farlo ritornare in sé.

Si guardò attorno allocchito, ma era vivo e intero e la gente levò un urlo che non finiva più.

*

Il campanone arrivò in cima alla torre con una settimana di ritardo perché Peppone dovette rimanere quattro giorni a letto per via della paura a scoppio ritardato.

E, con un bernoccolo grosso quanto una noce in cima alla testa, ma sfebbrato, vittorioso e fierissimo, fu Peppone a salire sulla cella campanaria e a dare il primo colpo di batacchio allo «Sputnik».

Come avesse dato una martellata su una pentolaccia di lamiera.

Discese al piano, nero come un sottanone da prete, e, facendosi largo tra la folla che gremiva la piazza, spiegò:

«Cadendo è crepata».

«No» affermò don Camillo che era, guarda il caso, proprio lì. «Secondo me, signor sindaco, l'ha fatta crepare lei con la zuccata che le ha dato mentre io la cavavo fuori.»

Peppone si fermò e si volse:

«Grazie del suo intervento, reverendo. Ma non occorre si disturbasse: sarei uscito benissimo anche senza il suo aiuto».

«Non ne dubito. Non so, invece, se se la sarebbe cavata senza l'aiuto di Dio.»

«Non mi sono posto il problema» replicò molto sostenuto Peppone.

*

Alle tre della mattina d'una settimana dopo, un uomo arancava per la strada che porta a un certo santuario meta di grandi pellegrinaggi. Camminava da un pezzo ed era stanco morto perché aveva percorso venti chilometri, ma gliene restavano ancora venticinque da percorrere.

Un ciclista sbucò da una stradetta e lo superò, ma subito si fermò.

«È rimasto a piedi, signor sindaco?» domandò rivolto al viandante.

«Sì.»

«Posso esserle utile in qualcosa?»

«No.»

Il ciclista scese dalla bicicletta e si affiancò al viandante.

«Se non le dispiace le faccio compagnia.»

«Mi dispiace.»

«Siamo nati per soffrire, signor sindaco.»

«Direi che voi preti siete nati per farci soffrire, signor reverendo.»

«*Tot capita...* Non è un bel caso che ci siamo incontrati qui, a quest'ora?»

«No: è da una settimana che lei mi spia.»

«Ha ragione: ero curioso di sapere se lei, poi, si era posto il problema e come l'aveva risolto.»

«Reverendo, c'è un Dio per tutti» borbottò Peppone.

«Purtroppo sì, signor sindaco.»

Don Camillo disse «purtroppo» ma pensava "per fortuna".

Camminarono in silenzio perché è proprio tacendo che si fanno i discorsi più interessanti.

309 LA PECORA NERA

Fini la lunga bonaccia e, d'improvviso, l'aria si scaldò.

Nei tumulti scoppiati in città, cinque «rossi» erano stati fulminati dai mitra della polizia e, siccome uno dei cinque apparteneva alla «Volante» di Peppone, pareva d'essere tornati ai tempi duri dell'immediato dopoguerra, ai giorni del sospetto e della paura.

«Con l'aiuto di Dio, anche oggi è andata bene» don Camillo diceva, ogni sera, al Cristo Crocifisso. «Ma cosa succederà domani, se Voi non impedirete che, stanotte, il Demonio infili dentro la zucca di qualche disgraziato una delle sue abominevoli idee?»

Don Camillo aveva ragione di essere preoccupato: Peppone e i suoi, gonfi da schiattare, non aspettavano che un pretesto per scatenare il terremoto.

Si tirò avanti così per circa una settimana e, quando pareva che la situazione stesse oramai normalizzandosi, ecco un ignoto squilibrato pitturare col catrame una gran croce uncinata proprio sulla facciata del municipio.

Se ne accorse, la mattina presto, lo spazzino che subito corse ad avvertire Peppone, il quale non finì neppure il suo caffè latte e, radunato lo stato maggiore, impartì le direttive

del caso, fissando lo scoppio dell'indignazione popolare per le ore undici e trenta.

All'ora stabilita, la piazza era zeppa e Peppone, dopo aver rimirato cogitabondo la svastica, si volse verso il popolo e stabilì:

«Per quanto l'abbiano pitturata sul palazzo comunale e per quanto l'amministrazione comunale sia retta dai comunisti, non mi tocca né come sindaco né come comunista. Mi tocca semplicemente come cittadino. Questo simbolo infame è un insulto e una sfida a tutti i cittadini democratici. Il fascismo, con la complicità del Governo clericale, rimette fuori le unghie: gliele taglieremo!...».

Venne costituito, *ipso facto*, un fronte antifascista e, verso sera, quelli del comitato comparvero davanti a don Camillo.

«Voglio sperare» disse solennemente Peppone «che, davanti alla minaccia fascista, anche il clero farà causa comune con la gente onesta e di buon senso.»

Don Camillo squadrò uno per uno i personaggi del seguito di Peppone, poi rispose con calma:

«Appunto. Faccio causa comune con la gente onesta e di buon senso che non vedo tra voi perché si rifiuta di prendere sul serio uno scarabocchio pitturato sul muro. Due spennellate di catrame non possono costituire nessun pericolo.»

«Dietro la mano che ha tracciato quel simbolo» urlò Peppone «c'è tutta una organizzazione criminale che bisogna smascherare e distruggere.»

«Per me c'è semplicemente un cretino isolato» replicò don Camillo.

«O, magari, un prete» insinuò lo Smilzo con tono aggressivo.

«Il prete è dietro a questa mano che, se non ti togli subito dai piedi, ti riempirà la faccia di sberle» precisò don Camillo facendo un passo avanti e spalancando, sotto il naso dello Smilzo, una manaccia larga quanto un badile da cassoniere.

Il Falchetto, che era il capo della «Volante rossa», ridacchiò:

«Con quella mano lì, io mi ci gratto il sedere».

«Non tergiversiamo!» gridò Peppone afferrando il Falchetto per il bavero e tirandolo indietro. «Abbiamo saputo ciò che volevamo sapere.»

Don Camillo aveva del fegato ma aveva anche buon naso. In una diversa occasione, il Falchetta sarebbe uscito dalla canonica con la testa piena di bernoccoli grossi come noci. Se, invece, uscì con la solita testa di quando era entrato, ciò accadde perché don Camillo sentiva che la corda era tesa da spezzarsi.

Allontanatisi quelli del comitato, don Camillo andò a sfogarsi con il Cristo dell'aitar maggiore:

«Signore, ne sono sicuro: qui non c'è nessuna organizzazione. Qui c'è soltanto qualche sciagurato che si diverte a scherzare col fuoco. Signore, perché non gli illuminate il cervello?».

«Don Camillo, il pastore di questo gregge sei tu. Il buon pastore deve conoscere una per una le sue pecorelle. Spetta al buon pastore riportare sul retto cammino la pecorella smarrita. Il buon pastore deve avere occhi che vedono anche nel buio per poter smascherare il lupo che si aggira nel gregge nascosto sotto la pelle dell'agnello, per impedire che la pecora nera, approfittando del suo vello color della notte, si aggiri nell'ovile a seminare zizzania.»

«Signore» esclamò don Camillo «se c'è una pecora nera che va in giro di notte a combinar pasticci, io so chi può essere.»

*

Dario Camoni aveva passato i suoi guai, coi «rossi», ma non si era smosso di un millimetro.

Volevano fargli riconoscere il suo errore e, per convincerlo, lo caricarono di legnate e lo misero perfino al muro fingendo di fucilarlo, ma non cavarono un ragno dal buco.

«Più mi picchiate» diceva il Camoni «più mi convinco che avevo ragione giudicandovi una masnada di assassini.»

Non lo ammazzarono per non dargli una soddisfazione e poi perché i duri hanno un sacro rispetto per i duri.

«Crepa per conto tuo, carogna maledetta» gli dissero mettendolo in libertà. «Però, cerca di non farti più vedere in

paese, altrimenti ti mettiamo nel torchio e ti riduciamo come una torta di vinacce.»

Dopo sei mesi, il Camoni era già tornato ma, siccome aveva il suo daffare a rimettere in sesto il suo grosso podere ridotto a una rovina e stava alla larga dal borgo, finsero di non accorgersene.

Temporibus illis, Dario Camoni aveva "purgato" Peppone e ciò era naturale: ma – e ciò era meno naturale – aveva costretto anche don Camillo a mandar giù una mezza pinta d'olio di ricino.

Il sapore di quell'olio era rimasto appiccicato al palato di don Camillo e, anche dopo tanti anni, il Camoni gli riusciva indigesto come quell'olio.

Se, durante la Messa, lo scopriva in mezzo alla folla di fedeli, sbagliava a voltar la pagina del Messale e, arrivato alla Comunione sotto la specie del vino, pensava (quando Dio non lo aiutava a distaccarlo dai miserabili negozi terreni) a quel maledetto bicchiere d'olio.

Don Camillo trovò il Camoni in una rimessa e, prima ancora di vederlo, capì a lume di naso che non aveva sbagliato a dare un nome alla pecora nera.

Il Camoni stava infatti spennellando di catrame una botte per il colaticcio e fu il puzzo del catrame a far sussultare don Camillo.

Il Camoni continuò il suo lavoro senza curarsi di don Camillo.

«Fin che serve a pitturare le botti» disse don Camillo «il catrame va bene. Non va bene quando serve a pitturare porcherie sui muri.»

La comunicazione lasciò indifferente il Camoni.

«*Errare humanum est, diabolicum perseverare*» continuò don Camillo. «Chi ha disegnato la svastica davanti al municipio ha commesso una sciocchezza, se insiste a disegnarne altre, commette una mascalzonata.»

Dario Camoni si alzò lentamente, si ripulì le mani con uno straccio e poi disse scandendo le parole:

«Chi rompe le scatole a Camoni commette una fesseria. Se poi insiste commette una grave imprudenza».

Don Camillo riuscì a mantenersi calmo:

«Camoni, tu sai quello che è successo i giorni scorsi...».

«Io so quello che quei delinquenti mi hanno fatto per qualche miserabile sberla.»

«Tu sai che i "rossi" hanno avuto dei morti...»

«Pochi!» urlò il Camoni diventando pallido. Aveva il sangue avvelenato e non si poteva ragionare.

Don Camillo cambiò registro.

«Soltanto un pazzo del tuo stampo può aver pitturata sul muro quella svastica. Bada a quello che fai, Camoni: i "rossi" sono esasperati.»

«Vengano qui e la svastica gliela pitturo sulla pancia col mitra!»

«Se hai l'anima così posseduta dal Demonio, cosa ci vieni a fare in chiesa?»

«Per vedervi, reverendo» rispose il Camoni. «E per darmi dello stupido perché, invece che con l'olio di ricino, non vi ho purgato con l'olio lubrificante.»

Don Camillo agguantò una stanga che stava lì, a portata di mano, e il Camoni una grossa spranga di ferro: ma Dio non li aveva persi d'occhio e tutto finì lì.

*

La mattina seguente le cose si complicarono: protette dalle tenebre e dal temporale scoppiato nel cuor della notte, mani ignote pitturarono sui muri altre cinque svastiche e, in più, frasi come «*Viva il Fascismo!*», «*Morte agli assassini della Resistenza!*».

Il fronte antifascista scattò come un sol uomo. La sera ci fu, in piazza, un grandioso comizio e, sul palco, non c'erano soltanto Peppone e i suoi, ma anche un sacco di rappresentanti d'altri partiti e cittadini senza partito.

«L'unità antifascista è ricostituita» urlò Peppone. «Brilla per la sua assenza il rappresentante del clero perché, per lui, il pericolo fascista non esiste. E, siamo sinceri, gli dispiace maledettamente che non esista! In fondo, la sottana d'un prete non è che una camicia nera tirata fuori dai pantaloni!...»

«Gesù» implorava intanto don Camillo rivolto al Cristo dell'aitar maggiore «che mi è valso aver identificato la pecora nera?»

«Don Camillo, la pecora nera è uguale a tutte le altre quando non può approfittare delle ombre notturne per andare in giro a seminare disordine e zizzania.»

«Gesù» ansimò don Camillo «datemi cento occhi e cento orecchie.»

«Ti hanno dato un cervello e deve bastare.»

Don Camillo aveva anche lui la sua «Volante»: era una «Volante bianca» che non s'occupava di azioni violente e agiva più col cervello che con le mani, e non faceva fracasso: la mobilità e impartì direttive precise.

Non ci fu, quella notte, un solo angolo del borgo che non fosse controllato.

Non accadde niente e, la notte seguente, la «Volante bianca» ritornò all'agguato. Pareva che, anche stavolta, tutto fosse tranquillo; ma, verso le due, quando scoppiò un furi-bondo temporale, don Camillo, che vegliava in canonica, riceveva la segnalazione: «Nemico avvistato zona 8».

Partì come un razzo e s'appostò dietro la staccionata d'un cantiere dove era il comando della zona 8:

«Adesso sta lavorando nel vicolo Strinati» gli spiegano sottovoce. «Dovrebbe spostarsi in qua. Comunque, tutta la zona è circondata. Non ci può scappare.»

Non ebbero molto da aspettare: di lì a poco la pecora nera sbucò nella stradetta semibuia.

Più nera di così, quella pecora non poteva essere, perché lo sconosciuto aveva in testa un cappello nero ed era intabarrato in un mantello nero. Si fermò quasi dirimpetto alla stac-

cionata e prese ad agire con straordinaria velocità. Gli lasciarono scrivere «*Viva il Due...*» e poi scattarono la foto. Il lampo del *flash* disorientò la pecora nera che, lasciato cadere il pennello, si volse. Un secondo lampo gli illuminò la faccia pallidissima.

Si riprese subito e si diede a scappare come una lepre: ma ogni scampo gli era precluso perché a tutti i varchi stavano uomini della «Volante bianca».

Le porte delle case erano tutte chiuse eccetto una rimasta spalancata. L'ignoto si infilò lì dentro ed era proprio quello che si voleva perché, in ogni zona, avevano organizzato una casatrapola dalla quale non era possibile fuggire, neppure attraverso i tetti.

Gli uomini della squadra entrarono anche loro e chiusero la porta per non dar sospetto a chi fosse passato per la strada e don Camillo puntò verso la casa del sindaco.

*

Peppone s'affacciò alla finestra con gli occhi ancor pieni di sonno ma, visto che si trattava di don Camillo, si svegliò immediatamente.

«Cosa vuole?» borbottò.

«Ci ho ripensato» spiegò don Camillo. «Aderisco al fronte antifascista.»

«A quest'ora?» ruggì Peppone.

«La patria la si salva anche dopo la mezzanotte» rispose don Camillo. «Il pericolo fascista non esiste soltanto nelle ore d'ufficio!»

L'argomentazione era formidabile e Peppone scese ad aprire.

«Mentre il fronte antifascista dorme, il parroco lavora» gli spiegò don Camillo. «Abbiamo colto sul fatto l'autore delle scritte provocatorie.»

«Chi è?»

«Non sappiamo: correva troppo forte. Comunque, adesso è intrappolato in un certo posto e noi vogliamo consegnarlo al comitato.»

Il temporale era finito. Peppone diede una voce allo Smilzo che abitava lì vicino e lo Smilzo, rivestitosi in fretta, andò a chiamare i membri del comitato.

Mentre aspettavano, Peppone fece entrare don Camillo in cucina e stappò una bottiglia di bianco secco.

«Le confesso, reverendo, che questa faccenda non mi convince» borbottò a un tratto.

«Eppure è chiara, signor sindaco. Noi vogliamo semplicemente dimostrarle che, quando si tratta di una causa giusta, anche il clero è pronto a collaborare con voi. Abbiamo scoperto il responsabile della grave provocazione.»

Peppone ebbe un dubbio:

«Sta bene: ma quando andremo a prelevarlo, quello potrà sempre dirci che lui non c'entra. Se non l'avete identificato, come si può provare che è lui?».

«Gli abbiamo scattato due foto: una mentre lavorava e una mentre si voltava mostrando la faccia. All'obiettivo fotografico non sfugge ciò che può sfuggire all'occhio umano.»

Arrivarono le quattro prima che il comitato fosse al completo.

*

Nella casa-trappola, che apparteneva a uno della «Volante bianca», entrarono Peppone, don Camillo e tutti gli uomini più in gamba del comitato.

Non fecero fatica a stanare la pecora nera. Un sonoro russare li guidò fino al granaio: lo sciagurato, buttatosi il tabarro addosso, si era addormentato su un mucchio di granturco e lì, russando, attendeva gli eventi.

Peppone sollevò il tabarro e apparve la faccia del Falchette.

«Il signor sindaco aveva ragione» riconobbe don Camillo. «Dietro la mano che ha tracciato quell'infame simbolo c'è una organizzazione criminale che bisogna smascherare e distruggere!»

Peppone rimase a lungo senza parola, quindi si rivolse a don Camillo:

«Reverendo» disse «io non ne sapevo nulla. Lo giuro!».

«È stata una mia iniziativa personale per tener vivo il mordente dei ragazzi» spiegò il Falchette che aveva riaperto gli occhi.

«Reverendo» insistè Peppone «lei mi giudica capace di un trucco del genere?»

«Io non giudico. Io mi limiterò a pubblicare le foto e giudicherà poi la gente.»

Peppone, che aveva la fronte coperta di sudore, fece un cenno a don Camillo e si appartò con lui in un angolo del granaio:

«Reverendo» disse a bassa voce «quelle due foto io le compro a qualsiasi prezzo. Dica una cifra».

Don Camillo esitò, ma gli affari sono gli affari e sparò una cifra che fece impallidire Peppone.

«È troppo» ansimò.

«Prendere o lasciare, compagno.»

«Tirate via qualcosa.»

«Non faccio il bottegaio» affermò don Camillo. «Al massimo posso farvi una facilitazione nel pagamento: metà subito, sull'unghia, e il resto rateizzato in due anni.»

Peppone andò a discutere la faccenda con gli uomini dello stato maggiore che si trovarono, in linea di massima, d'accordo con lui. Soltanto il Falchette avanzò un sacco di difficoltà ma, alla fine, dovette riconoscere che don Camillo aveva il coltello dalla parte del manico e bisognava chinare la testa.

«Sta bene, reverendo» decise Peppone. «Siamo pronti a versare la prima rata.»

Don Camillo portava scarpe del numero quarantacinque, a doppia suola, e, quand'ebbe pitturato sul sedere del Falchetto quindici pedate, si può immaginare come si sentisse il Falchetto.

«Per le altre quindici ne parliamo in seguito» concluse don Camillo.

«Quattordici» ansimò il Falchetto cavando la testa fuori dal mucchio di granturco. «Le ho contate: me ne avete date sedici.»

«Quindici» disse Peppone. «La sedicesima te l'ho data io a nome del Partito.»

Il conto tornava.

310 IL CAMPANONE

La settimana incominciò malamente. Rabberciare una campana crepata non è come appiccicare una pezza su un pneumatico di bicicletta e don Camillo s'era illuso che si trattasse d'un affare di mesi: invece, ecco, d'improvviso, levarsi dalla torre civica il rimbombo dello «Sputnik».

Peppone aveva agito di notte e il campanone era stato tirato giù, riportato in fonderia, rifuso e poi rimesso a posto senza che don Camillo ne sapesse niente: il colpo, quindi, gli fu duro.

Lo «Sputnik» aveva una vociaccia che faceva tremare i muri delle case e metteva addosso un nervosismo che somigliava molto alla paura. Oltre a questo, i «rossi» agivano secondo un piano diligentemente preordinato e, nelle otto frazioni del Comune, erano già pronti, con la zampa sul pedale d'avviamento, cosicché, quando rintronarono i primi botti del campanone, quattrocento e passa motori si scatenarono e, un attimo dopo, tutte le strade che portavano al borgo pullulavano di motociclette ruggenti.

In un lampo la piazza fu zeppa di gente: allora il campanone smise di far fracasso e si udì la voce tonante di Peppone:

«Cittadini! La prima voce della campana del popolo annuncia una grande vittoria del popolo. Battuto nelle piazze d'Italia dall'eroico impeto del popolo, il Governo clericofascista è caduto!...».

Un ruggito di trionfo si levò dalla folla, mentre il campanone riprendeva a suonare a distesa.

Poi, finalmente, smise: ma don Camillo continuò a sentire quei rintocchi ancora per ore e ore, come tante martellate in testa e, la sera tardi, quando, finito il solito giro d'ispezione, andò a inginocchiarsi davanti all'aitar maggiore, era tanto giù di giri che il Cristo Crocifisso ne ebbe pena.

Non appena si fu buttato sul letto, don Camillo precipitò in un sonno profondo e fu, questa, una vera grazia di Dio perché poco dopo la mezzanotte qualcuno venne a sbatacchiare una pertica contro la gelosia della finestra che dava sull'orto, e sbatacchiava come se, invece di svegliare un parroco, avesse dovuto mettere in allarme un reggimento di fanteria.

Era il Filotti e portava brutte notizie:

«Lo Smilzo è stato ferito e Peppone è fuori dalla grazia di Dio. Il Bigio e il Brusco cercano disperatamente di ridurlo alla ragione, ma lui è scatenato e minaccia cose da pazzi».

Don Camillo fu subito giù e aveva appena aperto la porta per far entrare il Filotti che arrivarono Piletti e Bocci con notizie più precise e dettagliate.

Il fattaccio era successo verso le 23 e mezzo sul Budelungo, una stradetta secondaria che, dall'estrema periferia del

Borgo, portava a Torricella ed era stretta, malconcia e poco battuta.

Lo Smilzo, pare, passava di lì in bicicletta proveniente da Torricella e, alle Pioppe, qualcuno che stava appostato dietro la siepe l'aveva colto alle spalle mollandogli una legnata santissima.

Lo Smilzo era finito dentro il fosso con tutta la bicicletta, ma il contatto con l'acqua – per fortuna ce n'era soltanto una spanna – gli aveva snebbiato il cervello e, così, aveva avuto la forza di tirarsi su e di trascinarsi verso il paese. Due ragazzi di Torricella, raccattatolo a mezzo chilometro dal borgo, l'avevano portato di peso fino alla Casa del Popolo. Peppone stava ancora lì assieme a tutti i capoccia e, non appena s'era visto davanti lo Smilzo così conciato, s'era messo a urlare come un maledetto: «Quei vigliacchi me l'hanno ammazzato!».

Poi aveva deciso: «Bisogna suonare il campanone e chiamare il popolo in piazza!». Per fortuna il Brusco e il Bigio erano riusciti a trattenerlo.

«Capo» gli avevano detto «aspettiamo che arrivi il dottore e che lo Smilzo riprenda conoscenza. Pare che abbia preso una legnata, ma potrebbe anche essere cascato. Prima di agire, bisogna essere sicuri.»

Don Camillo, mentre ascoltava gli informatori, completava il suo abbigliamento e, alla fine del racconto, era pronto a fronteggiare gli eventi vestito da capo a piedi.

«Se Peppone suona il campanone» osservò il Filotti «qui succede un pasticcio spaventoso. I "rossi" sono eccitati dalla loro vittoria, i carabinieri sono quattro in tutto e, prima che arrivino rinforzi, Dio sa cosa avranno combinato quei maledetti.»

«Non lo suonerà» disse don Camillo a denti stretti.

*

Lo Smilzo era abbandonato su un divano, nell'ufficio di Peppone, e Peppone e il suo stato maggiore lo rimiravano cupi. Il dottore aveva appena finito il suo lavoro e stava rimettendo in ordine la sua valigetta.

«La ferita in sé non è preoccupante» spiegò il dottore. «Sempre che non sopravvenga la commozione cerebrale. Soltanto fra ventiquattro ore si potrà dire se è fuori pericolo. Mi raccomando il ghiaccio.»

Lo Smilzo stava rimettendosi lentamente. Di lì a poco socchiuse gli occhi e chiese da bere.

Bevve poi richiuse gli occhi.

«Smilzo, mi senti?» domandò Peppone.

«Sì, capo» sussurrò lo Smilzo.

«Ti ricordi cosa t'è successo?» incalzò Peppone.

«Stavo parlando...»

«Con chi?»

«Con nessuno...»

Peppone ebbe uno scatto d'impazienza:

«Che storia è questa? Se parlavi, avrai pur parlato con qualcuno!»

Intervenne il dottore:

«È tuttora sotto l'influsso dello *choc*. Non può connettere bene».

«Stavo passando» riprese lo Smilzo. «Ho sentito una gran botta in testa...»

«Sei caduto dalla bicicletta?» domandò il Brusco.

«No. Sono caduto dopo che mi è arrivata la bastonata...»

«Smilzo» urlò Peppone «lo sai chi è stato?»

«No» disse in un soffio lo Smilzo. «Mi ha preso a tradimento...»

Si afflosciò e il medico si fece avanti:

«Se non smettete di affaticarlo in questo modo, io declino ogni responsabilità...».

«Non c'è niente da declinare» ruggì Peppone. «Ho già saputo quello che dovevo sapere.»

Il Brusco e il Bigio non tentarono neppure di trattenerlo: lo conoscevano e sapevano che nessuno avrebbe potuto impedirgli di fare ciò che egli aveva in mente. Lo lasciarono uscire e lo seguirono.

Peppone non traversò la piazza: infilò i portici e, camminando con tutta calma, lasciò la zona illuminata. Nessuno lo vide svicolare e, così, aggirò indisturbato la posizione.

La porticina dell'alloggio del custode dava su un vicoletto buio che correva verso il fianco sinistro del palazzo municipale: una volta entrato, avrebbe raggiunto indisturbato la torre civica e sarebbe salito sulla cella campanaria.

Questo era il piano di Peppone ma, piantato a gambe larghe davanti alla porticina di servizio, qualcuno lo aspettava.

Peppone, preso alla sprovvista, ebbe un istante d'esitazione ma subito il furore gli fece ribollire il sangue:

«Toglietevi dai piedi» ruggì stringendo i pugni e avanzando come un *Panzer*.

Qualcosa di duro, che gli si piantò quattro dita più sopra dell'ombelico, lo bloccò e, riscontrando che si trattava della bocca di una doppietta, non forzò la situazione.

«Reverendo» esclamò «siete pazzo?»

«No» rispose l'altro. «Sono uno che ragiona e, fra due mali, sceglie il minore. Piuttosto che lasciarti fare una grossa fesseria, è meglio che ne faccia una piccola io. Una persona ha colpito lo Smilzo e quella persona deve pagare. Non si può mettere nei guai un intero Comune per punire un farabutto. Cinque passi indietro!»

Peppone era sicuro che don Camillo non avrebbe mai sparato: indietreggiò fino a trovarsi con le spalle contro il muro, dall'altra parte del vicoletto, perché, anche se impugnato da persona animata dalle migliori intenzioni, un fucile è sempre un fucile.

«Sta bene» disse Peppone. «Si parlerà anche di questo, quando faremo i conti. Allora, lo schioppo l'avrò io dalla parte del manico.»

Peppone e soci si allontanarono, ma don Camillo rimase di guardia alla porticina fino a quando non sentì rombare, sulla strada dell'argine, le camionette coi rinforzi di polizia che, annusato il vento infido, il maresciallo dei carabinieri aveva sollecitato per telefono dalla città.

Allora don Camillo, nascosta la doppietta sotto il sottanone, era tornato in canonica.

*

Il campanone non suonò, quella notte, e rimase muto anche l'indomani. In compenso, incominciò un gran movimento di reparti "volanti" che non prometteva niente di buono.

Verso sera, al caffè dei reazionari, comparve il Falchetto assieme a cinque o sei dei suoi scatenati: si misero davanti al banco, ordinarono qualcosa da bere e, intanto che il barista li serviva, continuarono a discutere animatamente a voce bassa. Non tanto bassa, però, da impedire che si sentisse il Falchetto concludere:

«È semplice: o salta fuori il tizio che ha picchiato lo Smilzo o si prende la lista nera e, uno per uno, li spazzoliamo tutti».

Molta gente stentò a prendere sonno, quella notte, e il mattino seguente esitò parecchio prima di uscire di casa.

Sul mezzogiorno incominciò a circolare in paese la voce che i «rossi» stavano organizzando uno sciopero generale di protesta con picchetti di sorveglianza e la preoccupazione aumentò.

Alle quattro del pomeriggio, mentre don Camillo, oppresso da gravi pensieri, si aggirava nella chiesa deserta, si sentì chiamare ed era una ragazza sui venticinque anni, il cui viso gli risultava nuovo.

«Reverendo» disse la sconosciuta «ho bisogno di confessarmi.»

«Non ricordo d'avervi mai vista in chiesa» borbottò brusco don Camillo.

«Non sono di questa parrocchia» spiegò la ragazza. «Abito a Torricella.»

«A Torricella esiste un parroco messo lì apposta per confessare la gente di Torricella.»

«Non serve al caso mio.»

Don Camillo si strinse nelle spalle e le indicò il confessionale.

«È meglio se parliamo in canonica. Qui può entrare qualcuno che mi conosce.»

Arrivata nella saletta della canonica la ragazza entrò subito in argomento:

«Reverendo, da due anni io parlo con uno della vostra parrocchia e, appena lo potremo, ci sposeremo. Però lo sap-

priamo soltanto io e lui perché ci troviamo di nascosto. E non lo deve sapere nessun altro».

«Scusate, ragazza» la interruppe don Camillo. «Se non lo deve sapere nessuno perché siete venuta a raccontarlo a me?»

«Ve lo confido sotto il suggello della confessione. Non c'è niente di male nella mia relazione: il fatto è che mio padre ha le sue idee e, se sapesse con chi mi sono legata, sarebbe il finimondo.»

«Sta bene. Fine del preambolo. Veniamo al fatto.»

«Il fatto è che, l'altra sera, ci siamo trovati nella strada del Budellungo e, mentre stavamo parlando, lui si è preso una tremenda botta in testa. Adesso i suoi compagni vogliono vendicarlo e stanno per combinare un sacco di guai.»

Don Camillo drizzò le orecchie:

«Lo Smilzo!».

«Sì.»

«E voi eravate con lui!»

«Sì. Mi è caduto ai piedi come morto e io ho cercato di rianimarlo. Poi, siccome non ci riuscivo, me lo sono caricato in spalla portandolo verso il paese. Ho sentito arrivare in bicicletta due di Torricella: li ho riconosciuti dalla voce. Allora ho lasciato lo Smilzo lì, sul ciglio della strada, e mi sono nascosta dietro la siepe. Ho visto quando l'hanno raccolto e portato in paese e sono tornata a casa.»

«E avete visto anche chi è stato a picchiargli la botta in testa?» «Ho visto sì, reverendo. Proprio per questo sono qui:

per spiegare come stanno le cose e per evitare che ci vadano di mezzo dei poveretti che non c'entrano.»

*

Peppone stava cesellando il manifesto che annunciava lo sciopero generale di protesta e, trovandosi davanti don Camillo lì, nel suo ufficio alla Casa del Popolo, rimase sbalordito.

«Compagno» disse don Camillo «butta il tuo proclama nel cestino. Non serve più. Ho scoperto l'autore dell'attentato.»

Peppone sghignazzò:

«Reverendo, voi cercate di menarmi per il naso per guadagnar tempo. Le vostre favole andatele a raccontare al Vescovo!».

Lo Smilzo, ancora smorto e con un gran turbante di bende in testa, ma funzionante, era lì assieme al Bigio e al Brusco, e don Camillo lo affrontò.

«Smilzo, tu non eri solo quando ti hanno colpito l'altra sera.»

«Balle!» rispose lo Smilzo.

Don Camillo gli si appressò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio poi si ritrasse e gli domandò:

«Vuoi che lo dica forte quel nome?».

«No! No!» ansimò lo Smilzo agitatissimo. «È vero, non ero solo.»

«Quella persona sa chi ti ha colpito e me lo ha detto. Ecco tutto» concluse don Camillo.

«E cosa diavolo aspettate a dirci chi è quel farabutto?» urlò Peppone.

«Non voglio correre il rischio di accusare un innocente. Se v'interessa, posso aiutarvi a identificarlo. Stasera stessa, magari!»

Peppone era pieno di diffidenza fino agli occhi:

«E cosa bisognerebbe fare, reverendo?».

«Semplicemente quello che si fa di solito: la ricostruzione del crimine. All'ora esatta in cui è avvenuto l'attentato, lo Smilzo si troverà nel luogo del misfatto e cercherà di ripetere tutti i gesti compiuti allora. Noi saremo vicini a lui, nascosti dietro la siepe, e interverremo al momento opportuno.»

«Cioè?» ruggì Peppone.

«Quando il criminale tenterà di ripetere la sua impresa.»

Peppone pestò un gran pugno sulla scrivania:

«Reverendo» urlò «ci prendete dunque per cretini?».

«So quello che dico» replicò don Camillo. «Non abbiamo a che fare con un essere normale, con uno dei comuni delinquenti: se resisterà alla tentazione di ripetere il suo colpo, giuro sul Vangelo che mi farò trasferire nella più lontana e squallida parrocchia di montagna e non sentirete più parlare di me.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Stando così le cose, val la pena di provare. Almeno sapremo se è pazzo il criminale o se siete diventato pazzo voi».

*

All'ora stabilita, partirono alla spicciolata, per non dar nell'occhio, e si ritrovarono all'inizio del Budellungo: Peppone, don Camillo, il Bigio e il Brusco. Nella viottola, costeggiata da alte siepi, c'era buio come in fondo a un pozzo.

Arrivò in bicicletta, fischiettando, lo Smilzo:

«Ripeti quello che hai fatto e fermati nel punto preciso» gli ricordò sottovoce don Camillo.

Poi, assieme agli altri, si buttò dietro la siepe di destra.

Lo Smilzo, arrivato a un certo punto, smontò dalla bicicletta e accese una sigaretta, poi proseguì a piedi, conducendo la bici per il manubrio. Camminò ancora per duecento metri, poi s'arrestò sul ciglio della viottola e attese immobile per cinque minuti.

Indi lanciò un leggero fischio e andò a sistemarsi a lato d'un cespuglio che invadeva con le rame più lunghe la viottola.

Gli altri erano lì, a due passi, nascosti dietro la siepe.

«Adesso la persona arriva» sussurrò don Camillo «e incomincia a chiacchierare con lo Smilzo.»

Trascorsero dieci minuti poi, al campanile del paese lontano, scoccarono le ventitré e trenta.

Era l'ora del delitto.

«Ci siamo!» ansimò don Camillo. In quell'istante, s'udì avvicinarsi dalla parte di Torricella una motocicletta lanciata a tutta birra.

«Eccolo!» disse don Camillo balzando in piedi seguito dagli altri.

L'urlo dello Smilzo li colse mentre saltavano il fossatello. Accesero le torce elettriche: lo Smilzo gemeva contorcendosi per terra. Il gran turbante di garza aveva smorzato la violenza del colpo ma la stangata era stata ugualmente robusta.

«È successo qualche guaio?» domandò il motociclista che aveva arrestato la macchina qualche metro più in là.

«Niente di grave» lo rassicurò don Camillo. «Però, questi passaggi a livello incustoditi comandati dalla stazione dovrebbero essere almeno illuminati.»

«Anticamente» disse il motociclista «quando venivano giù le sbarre c'era il segnale d'un campanello. Poi si è rotto il campanello e, adesso, se uno è soprappensiero, si prende sulla zucca una stangata da perdere il numero di casa.»

«Cose che succedono nei paesi dove, invece di amministrare, gli amministratori fanno della politica» commentò don Camillo.

Rianimato da Peppone con una pedata nel sedere, lo Smilzo s'era rimesso in piedi. Sulla strada del ritorno nessuno parlò.

«È proprio destino che io rimanga in questa parrocchia» si rammaricò don Camillo arrivati che furono alle prime luci del paese. «Sarei andato volentieri in montagna. Mi dispiace sinceramente.»

«Si figuri quanto dispiace a me!» rispose Peppone a denti stretti.

«Buonanotte, signor sindaco, e lasci in pace il campanone: ha un suono che non convince.»

«Suonerà meglio quando, al posto del batacchio, appenderemo il parroco.»

Era mezzanotte e i pioppi in riva al grande fiume si raccontavano, con aria da cospiratori, storie strampalate.

311 TSCHAIKA 5506 C. C.

Arrivò dalla federazione una comunicazione riservata che fece scaldare le orecchie a Peppone e lo indusse a convocare d'urgenza gli uomini dello stato maggiore.

«Compagni» disse Peppone quando li ebbe tutti attorno a sé «il capitalismo occidentale ha perso ogni ritegno e si serve dei sistemi più vili per la sua propaganda. Adesso, per esempio, con la complicità dell'America e del Governo clericale, un mascalzone prezzolato è riuscito a procurarsi un'automobile russa e la sfrutta per diffamare quell'industria sovietica che ha conquistato il primato atomico, missilistico e interplanetario e non ha rivali in nessun campo.

«Questo delinquente gira per l'Italia a bordo della sua automobile fingendo d'essere un rappresentante di commercio e fa tappa nei centri provinciali più importanti. Sceglie i giorni di mercato o di sagra, quando i paesi sono pieni di gente: arriva, mette la macchina bene in vista e va a visitare i vari negozi che l'interessano. "Una macchina russa": figuriamoci! La voce corre e tutti vogliono vedere e toccare l'automobile.

«Il farabutto, quando vede che la macchina è al centro dell'interesse generale, torna. Tutti gli sono addosso a domandargli cosa costa, come funziona, quanto consuma, se è

comoda, se cammina forte e roba del genere, e lui risponde che costa poco, che marcia come un orologio, che è molleggiata meglio delle americane, che fila da maledetti, che consuma poco o niente. Insomma: un capolavoro degno della gloriosa industria russa. Il maledetto porta sempre, nella tasca della giacca, una copia dell' *Unità* per far credere che è uno dei nostri e suscitare la diffidenza dei reazionari. Poi, recitata la prima parte della commedia, sale in macchina, mette in moto il motore e succede l'iradiddio. Una volta è la batteria, una volta la dinamo, una volta il carburatore, un'altra la pompa della benzina, un'altra ancora la pompa dell'acqua...»

Peppone aveva la faccia grondante di sudore: s'asciugò col fazzoletto, tracannò un bicchierone di vino poi pestò un gran pugno sulla tavola:

«Compagni!» continuò. «Voi avete bell'e capito il gioco. Quella canaglia non è un viaggiatore, ma un meccanico di prima categoria che ogni volta manipola la macchina in modo che, al momento giusto, succeda un certo guaio e ci sia bisogno di rimorchiarla in officina. È furbo e varia il programma: se in un posto dà spettacolo perché la macchina non parte, nell'altro dà spettacolo arrivando con la macchina che procede a sbalzi o spara cannonate o caccia fumo e puzza, o fischia, o schizza vapore come una locomotiva. E dà spettacolo anche lungo la strada perché, appena arriva in prossimità di un'osteria o dove comunque ci sia gente da divertire, il farabutto si produce. E se, poi, si imbatte in un senso unico non si lascia scappare l'occasione d'inchiodare la macchina

in modo da bloccare il traffico e da fare diventare idrofobi i guidatori delle altre macchine.»

Peppone si schiarì la gola con un secondo manico di rosso:

«È organizzato» continuò «ha anche il compare che non viaggia con lui ma su una Millecento per conto proprio. Agiscono secondo un piano preciso e il compare salta fuori al momento critico, quando l'altro dà spettacolo. È sfottente: "Con tante macchine che ci sono in Italia" dice, per esempio, "perché, poi, andarsi a inguaiare con una macchina russa?... ". Provoca l'altro che s'arrabatta attorno al motore: "Più che un guasto al carburatore" dice a voce abbastanza alta da farsi sentire tutt'attorno "secondo me si tratta di un guasto al piano quinquennale... ".

«L'altro finge di risentirsi e così polemizzano facendo sbudellare dal ridere i reazionari presenti perché la battuta buona ce l'ha sempre il compare. Inutile continuare. Voi sapete che, a una macchina, possono succedere duemila guai diversi: a quella macchina succedono tutti e il risultato è che se, fino a oggi, trentamila persone hanno visto quella macchina russa, almeno ventinovemila l'hanno vista o ferma per un guasto, o che camminava a saltelli sputando fuoco, fumo, puzzo, vapore, olio, benzina, bulloni e pezzi di carrozzeria. Oppure mentre la rimorchiavano. Gli organi centrali di sorveglianza hanno quindi ragione: bisogna vigilare e smascherare il mascalzone. Qui c'è la descrizione della macchina col relativo numero di targa. Chi l'avvista dia l'allarme. Adesso il

mascalzone lavora a sbalzi in Lombardia, Piemonte e Liguria: non può tardare molto a capitare da queste parti».

*

Il merlo finì nella rete nemmeno un mese dopo; l'avvistò la cellula di Torricella che telefonò subito alla Casa del Popolo:

«Tutto corrisponde: marca, modello e numero di targa. L'individuo si è fermato un momento in piazza ma, siccome non c'era quasi nessuno, ha bevuto una birra e poi è ripartito. L'abbiamo tallonato in moto: adesso è fermo sulla strada dell'argine che sta trafficando attorno al motore».

Quando l'ignaro arrivò nella piazza del borgo, Peppone e il suo stato maggiore l'aspettavano seduti al tavolino del «Caffè del Progresso».

C'era mezzo mercato e un sacco di gente bighellonava per la piazza: la macchina, una Tschaika di 5506 di cilindrata, nera, colossale, con una biolca di cromature e il muso a baule, non poteva passare inosservata.

Si fermò all'altezza del «Caffè del Progresso» e ne scese un uomo sui quarant'anni, vestito con molta proprietà. Consultò un libretto di note, domandò dove fosse il negozio del Belicchi, il più importante magazzino di stoffe del borgo, e, saputo che era lì a due passi sotto i portici, vi si diresse. Por-

tava una elegante borsa di pelle e dalla tasca sinistra della giacca gli spuntava, ben ripiegata, una copia dell' *Unità*.

Peppone friggeva: ma non ci voleva fretta e aspettò.

Tutto si svolse secondo la regola: qualcuno scoperse che il macchinone era russo e la gente si precipitò a curiosare e commentare. Poi ritornò a galla il sedicente viaggiatore di commercio e venne a sedersi a un tavolino del «Progresso». Ordinò un aperitivo e s'occupò del suo blocco di commissioni.

Ed ecco arrivare il compare. Un giovanottone sportivo, espansivo e ridanciano.

Si mise a sedere fra il gruppo di Peppone e il finto viaggiatore di commercio, batté le mani urlando che voleva una birra gelata poi, data un'occhiata verso la piazza e accortosi della gran folla attorno al macchinone, si alzò e andò a dare un'occhiata.

Ritornò a sedere sghignazzando e scuotendo il capo:

«Guarda che roba per una macchina americana» esclamò «in un paese che è a quattro passi dalla fabbrica delle Ferrari e delle Maserati! Un carcassone americano!».

Il falso viaggiatore di commercio si risentì:

«Non è un carcassone» disse levando il capo e guardando il giovanotto. «E non è una macchina americana, ma russa!»

Il giovanotto non si scompose:

«Chiedo scusa» disse. «Non sapevo che la Packard avesse una nonna russa.»

C'erano, lì vicino, il Filotti con la banda dei reazionari e la battuta li divertì parecchio.

«Non esageriamo!» esclamò il Filotti che era una carogna nera. «Nonna, proprio no: diciamo "vecchia zia".»

Il finto rappresentante di stoffe sorrise: era un signore e non perdeva mai la calma:

«L'abito non fa il monaco e la carrozzeria non fa l'automobile» disse. «I russi badano più alla sostanza che alla forma.»

Il Filotti ridacchiò perfidamente e Peppone cadde nella pania:

«La carrozzeria dei razzi americani è mille volte più elegante di quella dei razzi russi» affermò Peppone. «Eppure, signor Filotti, mentre i razzi sovietici arrivano sulla luna, i razzi americani finiscono in mare!»

Il finto rappresentante di commercio parve allarmato:

«Mi dispiace che il discorso abbia preso questa piega» esclamò sinceramente addolorato. «Io volevo semplicemente dire che l'industria automobilistica sovietica si occupa soprattutto della parte meccanica. Io ho già fatto trentamila chilometri con quella macchina e posso dire che marcia come un cronometro.»

Pagò, si alzò e, fendendo la folla che si era addensata sotto il portico richiamata dalla discussione, raggiunse il suo macchinone.

Si insediò al volante e girò la chiavetta della messa in moto: pareva che l'automobile avesse nella pancia un magaz-

zino di rottami. Il motore sferragliò per qualche istante, poi sparò due cannonate e s'arrestò.

«Accidenti al cronometro!» sghignazzò il giovanottone.

Il falso viaggiatore di commercio era intanto sceso e, aperto il cofano, s'era messo a frugare fra i vari aggeggi del motore. Risalito al volante girò la chiavetta e il motore si avviò ma zoppicava maledettamente e allora l'uomo scese e si rituffò nel cofano per regolare la carburazione. Il motore ruggì marciando a pieno regime, ma fu questione di pochi secondi: dopo due cannonate, una gran fumata si levò dal motore. L'uomo si cavò fuori di scatto facendo un balzo indietro mentre il motore si piantava e la gente fu presa da un convulso di riso: il poveraccio aveva le mani e la faccia nere.

«Straordinario!» urlò il giovanottone. «Pare un film di Ridolini! Dagli un altro colpo e vedrai che parte lo *chàssis* mentre la carrozzeria resta per terra!»

Peppone balzò in piedi seguito dallo stato maggiore: raggiunse aprendosi la strada, a urtoni, la macchina:

«Non si preoccupi» disse al finto viaggiatore che cercava di ripulirsi la faccia. «La portiamo nella mia officina e in due minuti gliela metto a posto.»

La mastodontica Tschaika fu spinta fino alla bottega di Peppone.

Peppone aveva organizzato le cose da dritto e i cinque migliori meccanici del Comune e Comuni limitrofi erano tutti lì che aspettavano, pronti a entrare in azione.

«Intanto che le registriamo la carburazione» spiegò Peppone al finto viaggiatore di commercio «diamo anche una ripassatina generale, così lei potrà viaggiare sicuro.»

«Veramente» balbettò l'uomo «io ho premura.»

«Sono tutti ragazzi svegli e perderà poco tempo» lo rassicurò Peppone.

«Ma» tentò ancora il finto viaggiatore «io devo sapere se la spesa...»

«Non si preoccupi. Noi ne facciamo una questione d'onore. Non vogliamo che gli imbecilli possano ridere alle spalle della gloriosa industria sovietica! Siamo d'accordo su questo?»

Il filibustiere aveva naso fino; sentì odore di bruciaticcio e stette al gioco:

«D'accordo» disse cavando l' *Unità* di tasca e sventolandosi.

Peppone gli si appressò:

«Compagno» gli disse sottovoce «fidati di noi. Quella è la porta di casa mia. Mia moglie ti ripulirà la giacca e ti darà da bere tutto quello che vuoi».

L'uomo sorrise, ringraziò e si tolse dai piedi.

Il piano di Peppone era semplice: indagine, indi revisione generale della macchina, controllo di ogni organo, messa a punto.

Una volta sicuri che la macchina è a posto, la si riconsegna al farabutto. La «volante» motociclistica è in allarme e, senza farsi accorgere, tallona il farabutto. Quando il farabut-

to, credendosi al sicuro, si ferma lungo la strada per manipolare la macchina e prepararla per lo spettacolo nel paese vicino, gli si salta addosso e lo si pizzica con le mani nel sacco.

Lo si svergogna davanti alla gente e si denuncia all'opinione pubblica la sporca manovra.

Poi lo si lascia andare e, a un bel momento, lo si blocca lungo la strada e gli si dà una spazzolata maiuscola.

L'indagine diede i risultati che si sperava: una delle due valigie riposte nel cofano posteriore risultò pesantissima. Conteneva un'officina completa e pezzi del motore già "manipolati" e pronti a esser sostituiti a quelli buoni.

«Dev'essere un padreterno, in fatto di motori» riconobbe a denti stretti Peppone. «Tanto bravo meccanico quanto mascalzone!»

In due ore di lavoro febbrile, la macchina fu controllata vite per vite e messa a punto.

Erano le dieci e mezzo e la piazza rigurgitava di gente:

«Compagno» disse Peppone al finto rappresentante «prima di lasciarti partire, proveremo la macchina.»

«Non occorre» esclamò l'altro. «Io ho piena fiducia di voi.»

«Non è per questo. Voglio che tutti i rimbambiti che poco fa hanno sghignazzato vedano come funziona un'automobile sovietica.»

Peppone si mise al volante e il finto viaggiatore gli si sedette al fianco. Attraversarono la piazza lentamente e la gente fece ala al passaggio del macchinone.

*

«Chi va piano va sano e va lontano» ridacchiò il giovanotto quando la macchina gli passò davanti.

«Con una macchina così» gli rispose Peppone mettendo la testa fuori dal finestrino «si va sani anche a camminare forte!»

Peppone aveva già organizzato tutto e, subito, lo Smilzo e soci presero a sgomberare la strada:

«Lasciate libero il passaggio: fra poco il capo sarà di ritorno e avrà premura!».

Il macchinone navigava tranquillo e sicuro sull'asfalto dell'argine: bastava toccare un momentino l'acceleratore e subito faceva un balzo. Cinque litri e mezzo di cilindrata e duecento cavalli non sono nespole!

Al Borghetto Peppone invertì la marcia e tornò indietro.

«Mi pare che vada come un cronometro» osservò il finito rappresentante di stoffe.

«Li farò crepare di rabbia» rispose Peppone.

La strada che scendeva dall'argine attraversava il borgo spaccando in due la piazza e Peppone, non appena ebbe imboccato la discesa, lanciò un lungo ululato col clacson e giù a tutta birra.

Il servizio d'ordine aveva funzionato e la strada era libera: la gente s'era ritirata nelle due fette di piazza e aspettava

lo spettacolo. Oramai tutti avevano capito che cosa voleva fare Peppone.

Il macchinone volava e, così massiccio e potente e con quelle grosse ruote, dava tale idea di sicurezza che Peppone non esitò: arrivato al centro della piazza mollò l'acceleratore e premette la zampa sul freno.

Voleva fare ciò che tutta la gente, vecchi e giovani, saggi e pazzi, si aspettavano da lui: una frenata alla diotistrafalmini. Una di quelle frenate che incollano la macchina alla strada e mandano in malora un treno di gomme.

Fu questione di una frazione di secondo: il freno della ruota anteriore destra s'inchiudò e il macchinone, dopo aver tentato d'impennarsi – ma Kruscev non lo permise, fece un paio di giravolte su se stesso, stridendo da spaccare il cuore.

La furibonda belva d'acciaio sfiorò la gente ma nessuno fu toccato. Peppone e il finto rappresentante sbatacchiarono la testa un po' dappertutto e vennero cavati fuori dalla macchina ridotti a due stracci.

*

Peppone si riprese per primo: si ritrovò sdraiato nel suo letto con una borsa di ghiaccio sulla testa e, non appena riaperti gli occhi, mormorò:

«E l'altro?».

Era sdraiato sul letto della stanza vicina e Peppone, butata via la borsa del ghiaccio, lo raggiunse.

Il finto viaggiatore di commercio era smorto ma il brutto era passato anche per lui.

«Io mi domando» gli disse Peppone a denti stretti «se siete pazzo o cretino.»

L'altro lo guardò stupito:

«Dite a me?» balbettò.

«Se voi siete il dritto che guasta la macchina per propaganda, dico proprio a voi.»

«Non capisco.»

«Sappiamo tutto. Abbiamo trovato la borsa con gli arnesi e i pezzi già sabotati. È inutile continuare la commedia.»

L'altro era un duro e, messosi a sedere sul letto, guardò fisso negli occhi Peppone:

«Ognuno serve la sua idea come meglio crede» affermò. «C'è chi la serve usando il mitra e chi la serve usando il cacciavite. Se i miei sistemi sono diversi dai vostri non avete diritto di giudicarmi pazzo o cretino.»

Peppone si gonfiò come un pallone:

«Quando un uomo arriva a sabotare i freni della sua macchina...» incominciò. Ma l'altro lo interruppe:

«Soltanto un pazzo o un cretino potrebbe fare una stupidaggine del genere. Tutto si può toccare: meno che freni e sterzo! Quello è uno scherzo che ci ha combinato la macchina di sua iniziativa».

Ridacchiò e Peppone, con rabbia, gli domandò cosa ci trovasse, di ridicolo, nella faccenda.

«Penso che, trattandosi di una macchina russa, doveva avere un certo riguardo almeno per voi che siete un compagno...»

Peppone, a parte la paura provata, aveva sulla zucca un campionario completo di bernoccoli e rispose brusco che, su certi argomenti, non ammetteva che si scherzasse.

«Io non intendevo mancare di rispetto alla Russia» affermò l'altro compunto.

«All'inferno la Russia e tutte le sue stramaledette trappole!» rispose Peppone.

312 GIOVENTÙ BRUCIATA

«Questo» disse don Camillo indicando al Filotti un articolo del giornale «è da riquadrare in rosso e da incollare sull'albo. Come titolo, potete mettere: *"Preferiscono l'inferno capitalista al paradiso sovietico"*.»

Una commissione di giovani tecnici russi aveva visitato una grande cantina sociale che i «rossi» gestivano nei paraggi immediati della città, e un compagno e una compagna se l'erano squagliata.

«Peppone creperà di rabbia» ridacchiò il Filotti riponendo il giornale nella borsa. «Niente altro, reverendo?»

«È tutto» rispose don Camillo.

Oramai era buio e don Camillo, rimasto solo, si fece una tazza di camomilla e marciò verso la camera da letto ma, a metà scala, si ricordò che il Filotti era arrivato proprio mentre stava uscendo per chiudere la porta della chiesa e allora tornò sui suoi passi.

La chiesa era semibuia e, dato il catenaccio alla porta grande, don Camillo stava per arrivare davanti all'aitar maggiore, quando una voce risuonò sommessa alle sue spalle:

«Signore...».

Si volse e, accesa la torcia elettrica che portava sempre con sé durante le ispezioni notturne, assieme a un certo fu-

scello di gaggia di circa cinque centimetri di diametro, cavò fuori dall'ombra due facce forestiere. Un giovanotto e una ragazza sui venticinque anni, in soprabito bigio, lungo e piuttosto spiegazzato.

«Dico!» esclamò don Camillo con malgarbo. «È questo il modo di spaventare la gente?»

«Chiedo scusa» rispose la ragazza. «Noi vogliamo domandare, per favore, se è possibile rimanere qui.»

Parlava con uno strano accento e dimostrava una certa difficoltà nel trovare le parole.

Il suo compagno borbottò qualcosa e la ragazza spiegò:

«Lui non parla italiano, soltanto un po' francese. Diceva: se proibito entrare noi non sapevamo».

«Entrare non è proibito!» borbottò don Camillo. «Chiunque può entrare nella Casa di Dio. Ma, di notte, non si può rimanere perché la Casa di Dio non è un albergo, né una sala d'aspetto della stazione.»

La ragazza parlottò col suo compagno poi si rivolse a don Camillo. Pareva molto preoccupata. Quasi impaurita:

«Se non qui, fuori. Un piccolo angolo, una stalla, un fienile. Non possiamo andare all'albergo».

Gli fecero pena e cavò di saccoccia il portamonete, ma la ragazza scosse con vivacità il capo:

«No signore» disse in fretta «il danaro abbiamo. Noi stranieri e manca il passaporto.»

Don Camillo li considerò curiosamente:

«Questa è bella! E come avete fatto a venire in Italia, senza passaporto?».

«Entrati con passaporto collettivo» spiegò la ragazza dimostrando un certo imbarazzo. «Noi e altri compagni.»

«E dove si trovano, adesso, i vostri compagni?»

La ragazza spalancò le braccia.

Il giovanotto intervenne: i due bisticciarono per un pezzetto, a bassa voce, nella loro strana lingua, quindi la ragazza parve convinta e trasse dalla borsetta un tesserino che porse a don Camillo.

Anche il giovanotto allungò qualcosa del genere a don Camillo che, accesa la torcia elettrica, diede un'occhiata ai due documenti.

Adesso era tutto chiaro e si stupì di non averlo capito prima. Si avviò, facendo cenno ai due di seguirlo e, passando davanti all'aitar maggiore, s'inclinò e sussurrò:

«Signore, sono loro!».

*

Avevano una fame da lupo siberiano e divorarono tutto quello che don Camillo era riuscito a trovare nella credenza. Quand'ebbero spolverato la tavola, la ragazza tolse dalla borsetta un biglietto da mille lire, uno da cinquecento e qualche spicciolo.

Spiegò che, a Mosca, lavorava per l'Intourist, aveva frequentato il corso da interprete per l'italiano e il francese e aveva fatto alcune volte da accompagnatrice a turisti italiani: per questo era riuscita a procurarsi un po' di lirette. Ma, pur mangiando soltanto pane e formaggio e bevendo acqua, il gruzzolo in quei due giorni s'era ridotto a una miseria. La loro idea era quella di raggiungere Parigi dove avevano alcuni amici che li avrebbero aiutati a sistemarsi. Ma si erano accorti subito che l'impresa risultava, in pratica, molto più difficile di quanto non avessero immaginato.

«Avete cambiato idea, allora?» s'informò don Camillo.

«No» rispose con voce ferma la ragazza. «Piuttosto che tornare, meglio la prigione!»

«Con calma sistemeremo ogni cosa» la rassicurò don Camillo. «Per il momento bisogna pensare soltanto a trovare un letto.»

A questo punto fu preso da giustificati scrupoli:

«Voi due siete sposati?».

«No» rispose seria la ragazza.

«Magnifico!» esclamò don Camillo. «Una donna e un uomo non sposati si danno assieme all'avventura, come se niente fosse!»

La ragazza lo guardò stupita:

«Non capisco, signore...».

Don Camillo perdette la pazienza:

«Qui, di Signori, c'è soltanto quello inchiodato sulla croce dell'aitar maggiore. Io sono un prete e mi chiamo reve-

rendo. In quanto al resto, è perlomeno incredibile che una donna onesta non capisca la sconvenienza di buttarsi allo sbaraglio assieme a un uomo che non è suo marito. Non potevate trovarvi una compagna, invece di un compagno?»

«E perché?» disse la ragazza stringendosi nelle spalle. «Compagna o compagno è la stessa cosa. Uomini e donne siamo tutti uguali.»

«Uguali fino a un certo punto!» gridò don Camillo. «Tanto è vero che gli uomini sposano le donne e le donne sposano gli uomini.»

La ragazza non riuscì ad afferrare compiutamente il senso della proposizione e balbettò:

«Noi non vogliamo sposarci».

Il compagno domandò spiegazioni e, quando la ragazza gliel'ebbe date, scosse energicamente il capo e disse a don Camillo in I una lingua che assomigliava al francese:

«J'ai déjà une femme, làbas. Il suffit s'épouser une fois».

Portata sul quel piano, la discussione non poteva continuare più oltre e don Camillo tagliò corto mandando la ragazza a dormire a casa della madre del campanaro e sistemando il giovanotto nel granaio della canonica.

Don Camillo stentò a prendere sonno, quella notte, perché aveva addosso una smania maledetta: il fatto di trovarsi improvvisamente a disporre di due esemplari del genere non è cosa da poco, per un parroco di campagna.

Egli aveva lì, a portata di mano, due cittadini sovietici della nuova generazione che, non appena usciti dalla gabbia, avevano scelto la libertà: roba da far impazzire di rabbia non uno ma duecento sindaci comunisti con annesse sezioni al completo.

Studiò tutt'un, piano clamoroso con conferenze stampa, interviste alla televisione, raffiche di fotografie.

La mattina seguente si levò eccitatissimo e, non appena si ritrovò coi due esemplari nel tinello della canonica per il caffelatte, iniziò l'offensiva:

«Adesso» disse «vi farò visitare il paese e vi presenterò ai miei amici».

La ragazza impallidì:

«No» esclamò con l'angoscia nella voce. «Questo no, per favore.»

«E perché mai?» domandò don Camillo.

«Abbiamo paura» spiegò la ragazza.

«Paura qui?» ridacchiò don Camillo. «Siamo in un Paese libero, non in Russia.»

«Non è possibile» insistè la ragazza. «La nostra posizione non è regolare. Non abbiamo il passaporto. Il commissario che ci ha accompagnati obbligherà le autorità a riconsegnarci a lui.»

«E come farà a sapere che voi siete qui?»

La ragazza ebbe un malinconico sorriso:

«Molti comunisti, in Italia. In Italia forte Partito comunista. Dappertutto comunisti».

Sì, tutto giusto, ma don Camillo non era disposto a rinunciare alla straordinaria occasione. Ci pensò su e poi stabilì:

«Voi non siete russi. Voi siete due francesi della scuola superiore di agraria di Lione e siete venuti qui a visitare, per motivi di studio, le principali aziende agricole della zona. Siete ospiti miei perché appartenete al Centro cattolico francese. Va bene, così?».

La ragazza parlò a lungo col compagno e poi disse che, sistemata in questo modo, la cosa poteva andare.

I proprietari terrieri, gli affittuari e i mezzadri più importanti della zona appartenevano alla banda di don Camillo e vedevano i «rossi» come il fumo negli occhi: don Camillo mandò a chiamare il Filotti e gli altri fedelissimi e spiegò la situazione.

«Ecco la nota completa: avvertiteli tutti. Ufficialmente arriveranno nei loro poderi come tecnici francesi in visita di studio e, di fronte agli estranei, ai famigli, ai braccianti, dovranno essere trattati come tecnici francesi. Poi, in separata sede, dopo gli anolini o i tortelli e qualche bicchiere di vino, i due francesi ridiventeranno quelli che sono. Si possono fare tre poderi al giorno: un mezzadro per la prima colazione, un affittuario per il desinare e un proprietario per la cena.»

I fedelissimi partirono a razzo e, la mattina seguente, di buon'ora, la *tournée* incominciò.

*

Loroni era uno di quei famosi mezzadri che, a un bel momento, comprano il podere del padrone: i due "francesi" rimasero sbalorditi vedendo com'era coltivato il podere e che bestie c'erano nella stalla.

Durante la colazione (caffelatte, zabajone con marsala, spalla cotta, pane appena sfornato, vino bianco frizzante, torta di amarene, nocino) la ragazza riconobbe sinceramente che, in Russia, era tutt'un'altra cosa. Parlarono della vita nei *colcos*, risposero a cento domande.

Alle dieci, Bocci, l'affittuario della Torretta, venne a prelevarli con la Millecento.

La Torretta era un podere tre volte tanto quello del Loroni: era attrezzato con tutti i tipi di macchina che Dio ha creato e all'una dopo mezzogiorno, quando si misero a tavola, i due erano piuttosto depressi.

Prosciutto di Langhirano con melone, anolini in brodo, bollito di manzo, vitello e cappone, arrosto di tacchino, frutta, torte assortite, lambrusco, fortanella, trebbiano, visciole sotto spirito: lungo la strada i due "francesi" si riconciliarono con la vita e, a richiesta di don Camillo, spiegarono la ragione del loro sconforto. Parlò, come al solito, la ragazza:

«Noi, anche se siamo fuggiti, amiamo la grande Russia che è la nostra patria e, considerando i sacrifici che il popolo sovietico ha sopportato e sopporta, è sconcertante paragonare i risultati ottenuti da voi e da noi nel campo agricolo».

Anche qui risposero a tutte le domande che furono loro fatte.

Alle tre del pomeriggio arrivò a prelevarli la Duemilacento di Bernaschi, il proprietario della Calunga, una tenuta di duecento ettari, faccenda grossa, laggiù alla Bassa, dove la terra è coltivata al centimetro e dove si fanno tre raccolti.

Il Bernaschi, che conduceva la tenuta in economia, abitava in una vecchia casa patrizia con un vasto parco pieno di piante secolari.

Alla Calunga i due "francesi" ebbero modo di rendersi conto dei risultati straordinari che si possono ottenere nel settore dell'agricoltura industrializzata. Frutteti che davano mele e pere da Paradiso terrestre, campi di pomodoro da togliere il fiato, bietole lunghe un braccio, stalle selezionate, caseificio, porcilaie, allevamenti di bestiame da carne, vigne con grappoli da esposizione mondiale: ogni tanto i due "francesi" guardavano sbalorditi don Camillo e, nei loro occhi, c'era un lungo discorso.

Entrando in casa rimasero come impauriti.

Quando la presentarono alla moglie e alle due figlie del Bernaschi, la ragazza si scusò:

«Ho dovuto abbandonare la mia valigia quando siamo fuggiti e tutto ciò che possiedo l'ho indosso. Se avessi potuto

portare con me la mia valigia il mio abito sarebbe ugualmente povero, ma pulito».

Guardava incantata i vestiti e le scarpe della signora e delle signorine.

«Ci rendiamo perfettamente conto della sua situazione» disse la signora sorridendo. «Se non si offende, sarà un vero piacere aiutarla.»

Fece un cenno alle ragazze che, presa sottobraccio la "francese", se la portarono via. Lo stesso fece il figlio del Bernaschi col "francese" e, quando i due compagni ritornarono, erano rivestiti di nuovo da capo a piedi.

Culatello di Zibello, salame di Felino, funghetti e carciofini sott'olio, *consommé*, pasticcio di maccheroni, pollo novello alla diavola, insalate miste, petti di pollo, frutta fresca, macedonia di frutta, zuppa inglese, gelato, vini pregiati, liquori di gran classe, caffè, musica riprodotta: i due vuotarono il sacco della loro amarezza e anche il giovanotto volle dire più d'una volta la sua, e la compagna tradusse puntualmente.

Tornarono a sera tarda, con due valigie piene di roba. E il Bernaschi – lui personalmente li riaccompagnò a casa con la sua Duemilacento – prima di lasciarli mise in mano alla ragazza una busta:

«Lo accetti come atto di solidarietà di un libero cittadino dell'Occidente verso due cittadini dell'Oriente che vogliono conquistare la libertà».

Il giorno seguente, replica del programma con un mezzadro per la prima colazione, un affittuario per il desinare e un proprietario per la cena.

Dopo tre giorni don Camillo si arrese:

«Da domani dovete arrangiarvi da soli».

S'arrangiarono magnificamente da soli e, ogni mattina, partivano col loro vecchio abito sdrucito tornando rivestiti di nuovo e con valigie piene di mercanzia.

La cosa continuò dieci giorni e i due vivevano come in sogno. Ma ogni sogno ha il suo risveglio.

*

Il tizio, un uomo giovane dai capelli tagliati a spazzola, con grandi occhiali alla Togliatti e con la grinta da funzionario comunista, presentò a Peppone una credenziale che lo mise sull'attenti perché veniva dalla centrale di Roma.

Il giovanotto era di poche parole:

«Compagno: dodici giorni fa, due giovani della commissione sovietica venuta a visitare le cooperative e le cantine sociali dell'Emilia hanno tagliato la corda e li stiamo cercando. Bisogna ripescarli e riportarli a Roma prima che la commissione ritorni nell'Unione Sovietica».

Peppone allargò le braccia. Il funzionario trasse dalla borsa di pelle due piccole fotografie e gliele mostrò:

«Ti dicono niente?».

Peppone fece un balzo:

«Quelli» esclamò «sono i due francesi del Centro cattolico di Lione che il parroco, da una decina di giorni, sta portando in giro per le aziende agricole!».

Il giovanotto ripose le fotografie.

«Portami dal parroco» disse alzandosi.

«Ma il parroco...» tentò di obiettare Peppone.

«Non ci pensare, compagno.»

L'accoglienza di don Camillo non fu molto cordiale e il giovanotto non disse niente che lo rendesse più simpatico:

«Reverendo» spiegò mostrandogli le due fotografie «sono venuto da Roma per recuperare questi due cittadini sovietici».

Don Camillo balzò in piedi:

«Se è venuto da Roma può tornarci» ruggì aggressivo. «La porta è sempre lì dove l'ha trovata entrando.»

L'altro non si scompose:

«Lei ospita due stranieri sprovvisti di documenti e li presenta come francesi mentre sono cittadini sovietici. Un prete, oltre a essere d'accordo con le leggi del Vaticano, deve essere d'accordo anche con quelle del Paese nel quale svolge la sua attività. È meglio per tutti non suscitare polemiche e accomodare le cose *in camera carilatis*».

Il giovinastro aveva il coltello dalla parte del manico e don Camillo non poté dirgli quello che pensava:

«Quei due giovani non li ho rubati io all'Unione Sovietica» disse. «Sono venuti liberamente e se ne andranno libera-

mente. A costo di far scoppiare lo scandalo più grosso del secolo: se i due non intendono andarsene, di qui non li muoverà nessuno!»

Il giovinastro capì d'avere a che fare con uno più duro di lui e propose una soluzione di compromesso:

«Mi faccia parlare con loro».

«Sì, ma qui e in mia presenza. Torni stasera alle dieci e mezzo.»

Andò lui stesso a ripescare i due "francesi" e a riportarli a casa, pieni fino agli occhi e rivestiti di nuovo da capo a piedi.

«Sono venuti a riprendervi» spiegò don Camillo quando furono nel tinello della canonica. «Voi ascolterete ciò che vi sarà detto e deciderete. Se non accetterete di tornare in Russia nessuno riuscirà a farvi tornare. Dovrete decidere in piena libertà.»

La ragazza parlottò animatamente col compagno e, alla fine, affermò:

«Se non ci manderete via, noi non torneremo mai laggiù».

Arrivò il funzionario accompagnato da Peppone e, non appena comparvero i due, mostrò loro dei documenti e prese a parlare in russo.

«Altolà» lo bloccò don Camillo. «Voi parlate in italiano e la ragazza poi tradurrà ciò che direte.»

Ciò procurò un visibile imbarazzo nel funzionario, ma don Camillo non era disposto a transigere.

«I vostri compagni vi aspettano» disse il funzionario. «Essi vi conoscono e sono sicuri che voi non tradirete mai la grande patria russa.»

«Noi non vogliamo tradire niente e nessuno» replicò la ragazza. «Vogliamo solo essere liberi di disporre della nostra vita.»

«La vostra vita appartiene alla vostra patria che vi ha dato tutto.»

Parlò dei terribili sacrifici del popolo, di Stalingrado, della minaccia dell'Occidente.

«Qui siamo in una canonica e, in canonica, non si tengono comizi comunisti» lo interruppe don Camillo. «Cambi registro.»

Il funzionario meditò lungamente, poi decise:

«Se avete dimenticato i vostri compagni, spero che non avrete dimenticato i vostri genitori. Se non tornaste sarebbe una vergogna, per i vostri genitori.»

«Non è vero!» protestò la ragazza. «Mi conoscono e sanno che non farò mai niente di male.»

«È male tradire la propria patria! Il tuo compagno, oltre ai genitori, ha anche una moglie e un figlio: lo sai?»

«Certo che lo so.»

La ragazza tradusse diligentemente per il compagno e, quand'ebbe ascoltato il lungo discorso, l'altro balzò in piedi e disse qualcosa in russo al funzionario.

«Tradurre!» intimò don Camillo.

«Dice che a sua moglie e a suo figlio ci pensa lui e non ci deve pensare il Partito» spiegò la ragazza.

«Il Partito pensa a tutto» replicò con un risolino sarcastico il funzionario. «E non può vedere di buon occhio il padre, la madre, la moglie e i figli di un traditore.»

«I genitori e i parenti non c'entrano» gridò la ragazza. «Essi non possono essere ritenuti responsabili di ciò che noi facciamo!»

Il funzionario spalancò le braccia:

«Il sentimentalismo è una deteriore manifestazione borghese e il Partito non ne può tener conto. Pensateci!».

«Siete una masnada di farabutti!» urlò don Camillo balzando in piedi e mettendo i pugni sotto il naso del funzionario.

I due fuggiaschi parlottarono lungamente, a bassa voce, e la ragazza si rivolse poi al funzionario e gli disse poche parole in russo.

«Cioè?» domandò don Camillo, mentre la ragazza abbassava il capo.

«Ha detto che torneranno in Russia» spiegò sorridendo il funzionario. «Domattina alle sette sarò qui con la macchina. Ripartirete come siete arrivati. Con lo stesso bagaglio, intendo dire.»

Fece un breve inchino a don Camillo e uscì impettito.

«E così» disse don Camillo alla ragazza «vi siete arresi!»

La ragazza sollevò il capo e lo guardò con gli occhi pieni di lagrime:

«Reverendo!» sussurrò con angoscia «lei non conosce i funzionari del Partito...».

«Li conosco sì» replicò don Camillo con voce dura.

Peppone che era rimasto lì a bocca aperta si riscosse.

«Buonanotte, funzionario del Partito!» gli disse con voce piena di disprezzo don Camillo.

*

All'una di notte, don Camillo stava ancora rodendosi il fegato camminando in su e in giù per il tinello. Non s'era neppure curato di chiudere la porta e così Peppone gli scaturì davanti come un fantasma.

«La macchina è pronta fuori» disse Peppone. «Chiamate quei due.»

«Adesso?» ruggì don Camillo. «Non dovevate venire alle sette?»

«Lui. Io dovevo venire adesso. Se avete qualche appoggio a Milano, sbrigatevi a scrivere. Li porto a Milano»

«E, domani, quando quello non li trova più?»

«Ritroverà me e gli spiegherò che, siccome se li è lasciati scappare per pura pigrizia e mancanza di senso di responsabilità, sarà meglio che non dica a nessuno di averli trovati.»

Don Camillo scosse la testa:

«Non me l'immaginavo» borbottò. «Sei meno funzionario di quanto credevo.»

*

Erano tutt'e tre seduti a un tavolino d'un caffè di Milano e ascoltavano il *juke-box*.

«Mi sono divertito come un maledetto!» esclamò, a un tratto, il "funzionario": dodici giorni da una sezione all'altra. Mi hanno rimpinzato di tacchino, di culatello e di lambrusco!»

«Se non venivi a salvarci» disse il compagno che aveva scelto la libertà «ci facevano crepare. Ci hanno riempiti di biancheria, di vestiti e di quattrini!»

«Ti ricordi quando don Camillo ci spiegava l'esistenza di Dio e ci raccontava la vita di Cristo? Pensa: il capo comunista, dopo averci salvato fregando il Partito, mi ha dato ventimila lire di tasca sua.»

Il "funzionario" e il "fuggitivo" ridacchiarono.

«Non c'è niente da ridere» replicò la ragazza. «Quando penso a quel prete e a quell'omaccio, non so, mi vengono le lagrime agli occhi.»

Il "funzionario" fece un gesto d'impazienza:

«Mariolina, se ci mettiamo a fare del sentimentalismo, è morto il gioco!».

«Difatti» rispose la ragazza. «È morto. Io non ci sto più.»

«Neanche io» borbottò il "fuggitivo".

*

«Signore» stava sussurrando don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «mettete la Vostra santa mano sul capo di quei due poveri ragazzi.»

Il Cristo non rispose ma sorrise perché l'aveva già fatto.

313 IL TERRONE

Concetto il Terrone aveva i suoi ventotto anni, ma ne dimostrava a malapena ventidue perché era asciutto, piccoletto e, con quei suoi fianchi magri e quei suoi piedi da ballerino, quando si vestiva dalla festa pareva un figurino.

Anche nella fettaccia di terra adagiata lungo il grande fiume, il mestiere del villano stava andando giù di moda: i «rossi», non essendo arrivato il contrordine, continuavano a scrivere sui muri *«No al governo della disoccupazione!»*, *«Vogliamo pane e lavoro!»*, ma non si trovava mano d'opera agricola neanche a pagarla a prezzo di borsa nera.

Così si doveva ricorrere a merce d'importazione, a gente che veniva su dalla Bassa Italia e funzionava benone perché aveva veramente bisogno di pane e di lavoro.

Concetto Delisanti era piovuto al Borgo da circa un anno e, siccome portava con sé una lunga lettera di un monsignore, don Camillo l'aveva sistemato in giornata presso i Bozzoni, contadini all'antica che, dopo aver lavorato per circa un secolo, come mezzadri, il Ghiaione, se l'erano comprato con l'idea di lavorarlo almeno per un migliaio d'anni come padroni.

Appartenevano alla ghenga nera di don Camillo ed erano garbati come uno sputo in un occhio, però puliti e onesti

fino allo scrupolo e il Terrone, dopo neanche un mese di roddaggio, s'era trovato benone.

Addirittura troppo bene, se si considera che, in poco tempo, da famiglio era diventato l'uomo di fiducia del Bozzoni.

Il Terrone era un bravo ragazzo ma anche un dritto, e non passava settimana che non comparisse davanti a don Camillo con un cestello di roba o con un piccolo problema da risolvere.

Stava ai consigli, non faceva comunella con quelli del paese e a don Camillo piaceva parecchio.

«È un giovane serio» diceva spesso don Camillo. «Ci giocherei la testa che non farà mai fesserie.»

Poi, improvvisamente, scoppiò la bomba e don Camillo si rallegrò di non averci giocato la testa.

*

La tribù dei Bozzoni poggiava su sette pilastri: il vecchio e i sei figli. Sette omacci con mani grandi come badili da cassoniere e con una grinta da far venire la pelle d'oca: e l'omaccio più duro era Desolina, fabbricata con lo stesso materiale e con lo stesso stampo degli altri cinque figli del Bozzoni ma riuscita, Dio sa perché, di sesso femminile.

I Bozzoni, conosciuti come la betonica, davano fastidio a un sacco di gente per la loro grinta, per la loro rustichezza,

ma, soprattutto, perché, dopo cento e passa anni di vita miserabile e selvatica, erano diventati proprietari del Ghiaione, uno dei poderi più grossi e più belli della zona.

Peppone e i suoi soci, poi, li detestavano: anche quando l'aria della Bassa scottava da maledetti, nessun picchetto di sorveglianza aveva mai osato mettere il naso dentro l'aia del Ghiaione. Inoltre perché, quando i Bozzoni, ogni domenica mattina, attraversavano in branco la piazza per recarsi a Messa, la gente guardava i sette bestioni malgarbati con la meraviglia e il rispetto con cui avrebbe rimirato gli elefanti del circo Krone.

Nemmeno con l'aiuto di tutte le sezioni comuniste della provincia Peppone sarebbe riuscito a mettere in piedi una squadra di elefanti dello stesso tonnello, e questo seccava maledettamente ai "rossi". Si ha voglia di dire che conta la qualità, che Lenin e Napoleone erano due omarini. La quantità ha il suo valore nei riguardi delle masse.

Naturalmente, siccome i Bozzoni conducevano una vita ritiratissima occupandosi esclusivamente della loro terra che coltivavano da agricoltori in gamba, la gente non sapeva a quale rampino attaccarsi per ridere alle loro spalle e, ad andarci di mezzo, fu in definitiva la Desolina.

Intanto, siccome gli anni passavano e la Desolina rimaneva nubile, incominciarono col chiamarla la Desolata e, al tempo della nostra storia – raggiunta la Desolina la rispettabile età di trentacinque anni senza che un cane di fidanzato si fosse affacciato al cancello del Ghiaione – nel borgo e nel

contado erano d'uso corrente frasi come: «Quella là si sposa quando si sposa la Desolata!» e roba del genere.

Questa la situazione, ed è facile immaginare che razza di botto fece la bomba quando scoppiò.

In principio tutti presero la notizia come uno scherzo poi, saputo che la cosa era seria, masticarono amaro.

Alla fine, quando si seppe chi fosse il promesso sposo, si consolarono:

«Concetto Delisanti!» sghignazzarono. «Soltanto un terrene strapelato poteva avere lo stomaco di sposare la Desolata!»

Ora non è da dire che la Desolata fosse una creatura repellente. Era semplicemente un corazziere vestito da donna. Portava a spalla sacchi di grano da centotrenta chili e, quando ci fu la famosa scommessa coi Filotti e i sette Bozzoni s'aggiogarono all'aratro e scavarono un solco di venticinque metri, la Desolina tirava tanto che ruppe il suo pezzo di corda.

Don Camillo, apprendendo la straordinaria notizia, rimase sbalordito perché mai gli era passata per la testa l'idea che la Desolina potesse sposarsi e, figurandosela addobbata di candidi veli e fiori d'arancio, gli mancò il fiato.

Come si trovò davanti Concetto, lo aggredi:

«E allora ti sposi!».

«La gente corre con le chiacchiere, reverendo.» «Non direi. La notizia l'ho avuta dal vecchio Bozzoni.» Il Terrone si strinse nelle spalle:

«Io dipendo... E poi mi capite, quando si vive soli, fra gente forestiera, si sente la nostalgia della famiglia.»

«Una moglie, un suocero, cinque cognati, cinque cognate e ventiquattro nipoti: se ti fermi in casa Bozzoni» esclamò don Camillo «una famiglia la trovi!»

*

Il Terrone tornò a galla quindici giorni dopo. Non arrivò in canonica da solo, come le altre volte, ma accompagnato da uno dei Bozzoni che, salutato don Camillo, se ne andò dicendo:

«Io aspetto fuori».

Il Terrone era intristito, invecchiato:

«Reverendo» esclamò quando furono soli: «lo vedete? Non mi perdono d'occhio un solo minuto e, di notte, mi chiudono a chiave dentro la mia stanza».

«Che novità sono queste?» si stupì don Camillo.

«Non si fidano.»

«Ci sarà una ragione.»

Il Terrone si strinse nelle spalle:

«Gli è venuta addosso la frenesia» spiegò. «Vogliono concludere alla svelta. Ma il matrimonio è una cosa seria e bisogna pensarci prima di sposarsi.»

«Certo: meglio prima che dopo.»

Il Terrone parve risollevato:

«E poi, reverendo, ci sono dei problemi da risolvere. Voi mi capite: situazioni speciali...». «Per esempio?»

Il Terrone giunse le mani e gemette:

«Reverendo, io, al paese, tengo obbligazione con una donna. Che devo fare?».

«A me lo domandi?» esclamò con voce dura don Camillo. «I tuoi affari li sai tu. Domandalo alla tua coscienza.»

«Reverendo, tutto è buio nel mio cervello. Io sono qui perché mi illuminate col vostro consiglio.»

Il giovanotto faceva pena e don Camillo si placò.

«Vediamo. Hai "obbligazione" con una donna: obbligazione in che senso?»

«È roba di tanti anni fa. Ero ancora un ragazzo... Laggiù al paese fa caldo e il caldo fa girare la testa...»

«Capisco. E con la Desolina come stanno le cose?»

Il Terrone spalancò le braccia:

«Reverendo, fa caldo anche qui...».

Don Camillo balzò in piedi disgustato:

«Io non posso consigliarti di commettere una porcheria piuttosto che un'altra porcheria».

«Voi potete convincere i Bozzoni a lasciarmi un po' di respiro in modo che io possa sistemare le cose. A Torricella lavora uno del paese mio: ce l'ha a morte con me e, se la notizia del matrimonio gli arriva alle orecchie, Dio sa il guaio che mi combina...»

«Quello è niente!» ruggì don Camillo. «Tu vedrai il guaio che ti combineranno i Bozzoni quando sapranno come stanno le cose!»

«Reverendo» implorò il Terrone «voi non potete rovinarmi. Io ho parlato non all'uomo ma al confessore!»

«Certo, conosco il mio dovere» replicò don Camillo a denti stretti. «Però, se non sei fuori di qui entro un minuto, l'uomo e il confessore ti riempiono la faccia di schiaffi.»

Il Terrone tagliò la corda e don Camillo, rimasto solo, andò a sfogarsi col Cristo dell'aitar maggiore:

«Signore, non potrò mai perdonarmi d'aver introdotto io stesso quel serpente velenoso in casa dei Bozzoni. Gesù: cosa posso fare per evitare che quella povera ragazza venga disonorata?».

«Don Camillo» rispose il Cristo «quella povera ragazza che ha trentacinque anni ed è in grado di sradicare una rovere a forza di braccia, non ha perso neppure una delle tue prediche e, perciò, conosceva perfettamente la storia di Eva e del serpente. Il peccato che quel ragazzo ha commesso non è di quelli che possono essere commessi da una persona sola.

«Non caricare il peso della colpa soltanto sulle spalle del più debole. Ma ognuno dei due peccatori porti la sua giusta parte di peso.»

Don Camillo levò gli occhi al cielo:

«Che Dio ce la mandi buona!» implorò.

Due giorni dopo ci fu spettacolo in piazza: arrivò la corriera delle dieci e ne scese una giovane donna forestiera, piccolotta, robusta, con capelli nerissimi piuttosto spettinati. Depose sul selciato uno scarccassato valigione di fibra e incominciò a urlare dei nomi come se facesse la conta di un battaglione.

Urlava e scaricava ragazzini e ragazzine e, quando dentro la corriera non ce ne furono più e il macchinone riprese la sua strada, ne aveva attorno una mandria.

La ragazzina più vecchia era sui dieci anni e il bambino più piccolo non ne dimostrava più di due.

A un tratto la donna lanciò uno strillo straziante:

«Ciccillo!».

Passò affannosamente in rassegna lo squadrone, ma Ciccillo non risultò presente alle bandiere.

La poveraccia pareva impazzita e, vedendola singhiozzare, tutti i bambini presero a sprizzare lacrime e a emettere strida.

Lo spettacolo era straziante e accorsero le guardie comunali che portarono la donna in municipio assieme a tutto il gregge.

Non riuscirono a calmarla e intervenne Peppone:

«Cerchi di controllarsi. Se non ci spiega cosa le succede, come possiamo aiutarla?».

«Alla stazione, quando sono scesa dal treno e sono salita sulla corriera» spiegò alla fine la donna «c'erano tutti e undi-

ci. Adesso sono soltanto dieci. Manca Ciccillo! Oh Ciccillo, povera creatura mia!»

A un cenno di Peppone, lo Smilzo si attaccò al telefono e, dieci minuti dopo, il caso era risolto: Ciccillo era rimasto addormentato sotto un sedile della corriera. L'avevano trovato e lo avrebbero riportato indietro immediatamente a mezzo autopubblica.

La povera donna volle a ogni costo baciare la mano di Peppone e, non appena riebbe il suo Ciccillo, pareva dovesse morire di consolazione.

«Undici bambini» esclamò sbalordito Peppone. «E come si fa a viaggiare con undici bambini?»

«Signore» rispose la donna «i figli non si possono lasciare al deposito delle valigie.»

«Undici figli!» si stupì Peppone.

«Undici figli» replicò la donna. «E un marito lontano da casa da due anni e non si sa dove sia. Manda qualche vaglia sempre da posti diversi, senza nemmeno un saluto. L'ultima creatura non l'ha ancora vista perché è nata due giorni dopo che lui era partito. Un conoscente di famiglia che lavora da queste parti mi ha scritto che mio marito lavora in questo paese.»

«Impossibile» borbottò Peppone. «Qui di meridionali c'è soltanto un giovanotto.»

La donna trasse dalla borsa una fotografia spelacchiata e la porse a Peppone spiegando:

«Io sono Annunciata Capece maritata Delisanti e questo è mio marito, Concetto Delisanti».

La foto era quella del Tenone e Peppone si sentì un tuffo al cuore:

«Sì, la somiglianza c'è col giovanotto che lavora qui, ma è impossibile che sia suo marito: sta per sposarsi!».

*

Peppone fece le cose per bene e arrivò nel cortile dei Bozzoni con lo «Sputnik», il camioncino ricavato da una Cinquecentoquattordici, lui al volante con il Brusco al fianco e Annunciata Capece sul cassone scoperto, con gli undici figli attorno.

Bisogna pure dire che, prima d'infilare la strada giusta, percorse tutte le principali strade del borgo a lenta andatura mentre lo Smilzo, che seguiva il trasporto in motoretta, spiegava al popolo incuriosito:

«Sono la moglie e i figli del fidanzato della Desolata e vanno a fare ai Bozzoni gli auguri per il matrimonio».

Era appena suonato il mezzogiorno e i Bozzoni erano tutti tornati dai campi.

Il vecchio e i cinque figli si fecero minacciosi attorno a Peppone che, assieme al Brusco e allo Smilzo, stava aiutando la donna e i bambini a scendere dallo «Sputnik».

«Cos'è quella roba?» domandò a Peppone il vecchio Bozzoni.

«Non si possono lasciare in mezzo a una piazza una povera donna con undici figli» spiegò Peppone.

«D'accordo» replicò il vecchio Bozzoni. «Ma perché li portate proprio qui?»

La donna si fece avanti:

«Perché qui lavora mio marito».

Porse al vecchio la fotografia che già aveva mostrato a Peppone e il cartoncino passò da un Bozzoni all'altro.

Era intanto arrivata Desolina che, ignara dei precedenti, avuta tra le mani la foto del Terrone, esclamò:

«Ebbene, cosa c'entra quella donna col mio fidanzato?».

Annunciata Capece maritata Delisanti ebbe un balzo da tigre.

«C'entra» urlò «perché tu sei una malafemmina che vai con gli uomini sposati e Concetto Delisanti è il padre di queste creature!»

Adesso, nell'aia, c'era tutta la tribù dei Bozzoni: ma le cinque nuore e i loro ventiquattro figli rimanevano distaccati, in secondo piano.

Sulla strada rasente all'aia del Ghiaione incominciava ad arrivare gente che si fermava a godersi lo spettacolo.

Annunciata Capece maritata Delisanti continuava a urlare e il vecchio Bozzoni si fece avanti:

«Fuori di qui con tutta la zingaraglia!» intimò.

«Sì, però assieme a mio marito, al padre delle mie creature» rispose la donna.

«Via!» intimò ancora il vecchio e cinque bestioni si mossero minacciosi.

Ma uno strillo della donna scatenò la tremenda controffensiva: gli undici bambini si strinsero attorno alla madre aggrappandosi disperatamente alle sue vesti e presero a urlare come se li sbudellassero sprizzando raffiche di lacrime. E tra i singhiozzi imploravano: «Papà! Papà!...».

I Bozzoni arretrarono terrorizzati.

«Basta!» ruggì il vecchio Bozzoni. «Andate a prendere quel farabutto e che se ne vada con tutti questi zingari!»

Si mosse il più grosso dei figli, ma Annunciata Capece voleva rimanere maritata Delisanti e si mise a gridare:

«Voi gli volete far del male! Voi lo volete picchiare! Aiuto! Aiuto! Vogliono ammazzare il padre delle creature mie!».

Intervenire Peppone:

«Bisogna avvertire il maresciallo!» esclamò. «Come sindaco non posso prendermi la grave responsabilità di quello che può succedere.»

«Me la prendo io» stabilì il vecchio Bozzoni.

Chiamò una delle cinque nuore:

«Accompagna tu questa donna a prendere quel farabutto. Fatti dare la chiave da tuo marito».

Annunciata Capece traversò la grande aia bianca di sole: le undici creature non la mollarono e la donna pareva una co-

razzata scortata da un nugolo di incrociatori. Quando la flotta riapparve, a fianco della corazzata navigava, a testa bassa, Concetto Delisanti; vedendolo i Bozzoni ebbero uno scatto: ma la corazzata lanciò un ululato d'allarme e la scorta strinse i ranghi aprendo con urla lancinanti un furibondo fuoco.

Il Terrone, la moglie e il gregge di figli, aiutati da Peppone e compagni, salirono sul camioncino. Il Terrone, coperto da una moglie e undici figli, scomparve alla vista dei Bozzoni.

Prima di mettersi al volante, Peppone si volse al vecchio Bozzoni:

«Siamo a posto con le pendenze, diciamo, amministrative? Intendo salario, ore straordinarie, liquidazione...».

«Dategli tutto quello che gli spetta, dategli anche di più ma che se ne vada se no faccio un macello!» ruggì il vecchio Bozzoni.

«Non è urgente» spiegò Peppone. «Fate i vostri conti con tutta calma e portate il danaro in Comune: rimangono tutti ospiti dell'ufficio assistenza lavoratori fino a domani mattina.»

Lo «Sputnik» partì gemendo, mentre Annunciata Capece maritata Delisanti, cambiato ora registro, mandava baci al vecchio Bozzoni e singhiozzava:

«Dio vi benedica, buoni signori! Dio vi benedica che avete ridato il padre alle mie creature...».

Quella notte don Camillo non dormì ma alle prime ore del giorno seguente egli aveva preso una decisione e andò a tirar giù dal letto il figlio del Filotti:

«Segui quel farabutto: voglio sapere dove va a finire. Abbiamo un conto in sospeso, noi due».

«E se va a Napoli, Bari, Foggia o giù di lì?» replicò l'altro.

«Si fermerà prima. I terroni che salgono al Nord non tornano indietro.»

*

A mezzogiorno arrivava il rapporto del Filotti: Peppone li aveva portati fino a Piacenza lasciandoli alla stazione.

Qui il Terrone aveva avuto una lunga e animata discussione con la moglie. Doveva essere riuscito a convincerla perché la donna, giunto il treno, era salita con tutta la banda affacciandosi poi al finestrino per salutare il Terrone rimasto a terra. Partito il treno, il Terrone era uscito dalla stazione per salire su una corriera. Poi, arrivata la corriera a un paese lontano una trentina di chilometri dalla città, era sceso puntando direttamente verso la chiesa parrocchiale. Fine dell'operazione.

Don Camillo si mise subito al lavoro: scrisse al parroco del paese piacentino spiegandogli che cercava un certo Conetto Delisanti per consegnargli personalmente un certo do-

cumento e, dopo una settimana, riusciva a sapere dove fosse finito il Terrone.

Mandò uno dei suoi fidi a controllare e la segnalazione risultò esatta. Scrisse al parroco della frazioncina pregandolo di segnalargli ogni eventuale spostamento del Terrone. Poi, dopo un mese, mobilità il Filotti con annessa Milledue.

*

Il Terrone non se l'aspettava: stava tranquillamente scavando un fossatello di scolo in un prato d'erba medica lontano dalla fattoria e cantava come un fringuello.

Don Camillo gli comparve davanti come un fantasma e, quando il Terrone si rese conto di quanto stava succedendo, aveva già ricevuto due sberle di mezza tonnellata l'una.

Erano l'avanguardia di un temporale di sberle e il Terrone se le prese tutte.

«E adesso» concluse don Camillo «prendi la valigia e torna al tuo paese.»

Il Terrone lo guardò sgomento:

«Reverendo, non posso. Tengo obbligazione con una ragazza»

«Bene, vado subito a raccontare in giro chi sei tu.»

Il Terrone aveva gli occhi sbarrati per il terrore:

«Reverendo, non lo fate! La debbo sposare!».

«Come Desolina!»

«Non mi rovinate... Desolina è un'altra storia. È stata lei a provocarmi. Io l'ho fatto per un riguardo alla sua età, alla sua posizione sociale. Ma a questa io voglio bene sul serio e vi giuro che la sposerò.»

Don Camillo lo guardò inorridito:

«E tua moglie?».

Il Terrone abbassò il capo:

«Reverendo» mormorò «a Milano c'è un'agenzia con delle donne in gamba. I bambini li prendono a nolo. Si pagano le spese più diecimila lire alla donna e mille lire ogni bambino. Io non sapevo più dove sbattere la testa e ho scritto all'agenzia. Se vi può servire, questo è l'indirizzo dell'agenzia...».

Porse a don Camillo un cartoncino che l'altro respinse con una manata.

«L'intervento dai Bozzoni mi è costato trentacinquemila lire...»

Considerando che l'obbligazione di Concetto con Desolina non aveva portato le spiacevoli conseguenze che si temevano, si potrebbe concludere che erano stati quattrini spesi bene, se ciò non fosse contrario a ogni principio morale.

Don Camillo considerò con disgusto il Terrone quindi stabili:

«Giovanotto, il tuo sporco gioco è finito: o sposi la poveretta che hai compromesso o ti vengo a prendere per il collo e ti faccio sposare la Desolina».

Il Terrone impallidì:

«Giuro!» ansimò.

Trascorsi due mesi don Camillo ricevette la partecipazione di nozze del Terrone e, in seguito, una lettera da Napoli:

«Siamo in viaggio di nozze e mia moglie Vi saluta. Con lei, però, non avevo obbligazione, se no come potevo sposarla? L'ho detto per paura che mi faceste sposare la Desolina. Vostro devotissimo Concetto Delisanti, che implora, come regalo di nozze, la Vostra Benedizione».

Don Camillo gli rispose con una lettera di una sola riga:

«Va a farti benedire!».

314 L'OCCHIO DI STALIN»

In Russia, Stalin era passato di moda da un pezzo ma, alla Bassa, il «Baffone» andava ancora parecchio, anche tra i «rossi», perché laggiù piacciono i tipi con una fisionomia precisa, facili da amare e da odiare.

Quindi, mentre i russi avevano dato all'arnese un nome che non significava niente, alla Bassa lo battezzarono «Occhio di Stalin» e questo significava qualcosa.

Si trattava d'uno di quei càncheri che vengono sparati in cielo e, poi, continuano a fare il girotondo intorno alla terra fino a quando il Padreterno non li butta fra la spazzatura cosmica. Una faccenda grossa quanto un palazzone di trenta piani, che tutti potevano vedere, a occhio nudo, passare nel cielo ogni tante ore, e di notte pareva una stella in viaggio.

Anche gli americani, tempo prima, avevano messo in orbita una porcheria del genere ma tutto si riduceva a un pallone pieno di gas, mentre l'«Occhio di Stalin» era un vero e proprio distacco sovietico vagante nel cosmo perché conteneva stazioni radiotelevisive e una apparecchiatura fotografica di potenza incredibile.

In più, a bordo dell'astronave, non viaggiavano cani o scimmie, ma uomini e donne i quali, dopo un anno di girotondo spaziale, pareva stessero benone. Tant'è vero che uno

di questi spaziali, per festeggiare l'entrata in orbita dell'«Occhio di Stalin», aveva sposato una delle ausiliarie spaziali sue compagne d'avventura: non contenti, i due sciagurati avevano messo al mondo – se così si può dire – un figlio di sesso maschile.

Al tempo della nostra storia, il piccolo infelice aveva già tre mesi di vita e, come risultava dal quotidiano bollettino emesso dalla stazione radio dell'«Occhio di Stalin», godeva ottima salute.

Questo ignaro bambinello doveva permettere ai russi un colpaccio colossale.

Ci fu infatti, a Mosca, un gran congresso della scienza sovietica, durante il quale vennero tirate le somme delle esperienze raccolte e comunicate dall'equipaggio dell'«Occhio di Stalin». Le conclusioni del consesso, diramate poi attraverso la stampa mondiale, risultarono di straordinario interesse; ma ancor più importanti avrebbero potuto essere se – come dissero gli esperti spaziali – fosse stato concesso loro di esaminare e studiare il bambino nato lassù.

«Saremo ben felici di mandarvelo» fecero immediatamente sapere, via radio, il padre e la madre del fenomeno. «Per quanto nato nel cosmo, egli è figlio della grande Russia.»

Il mondo rimase senza fiato: scienziati, politicanti, scrittori, giornalisti, religiosi, padri e madri di ogni Paese si sentirono chiamati in causa e ne nacque una polemica furibonda. Per un mese intero questo fu l'argomento principale trattato

da decine di migliaia di quotidiani e settimanali e dai commentatori delle più importanti stazioni radio della terra.

Come il putiferio ebbe raggiunta un'intensità difficilmente superabile, intervenne il Numero Uno dell'Unione Sovietica il quale, dopo aver spiegato che i superiori interessi della scienza imponevano di dar corpo all'impresa, e che, d'altra parte, l'astronave possedeva l'attrezzatura adeguata per portarla felicemente a compimento, fissò la data e l'ora precisa dell'esperimento.

Fu un avvenimento memorabile: quel giorno la gente dimenticò ogni altra cosa e rimase appiccicata agli apparecchi radio. Quando si seppe che l'«Occhio di Stalin» aveva comunicato d'aver spedito verso la terra il razzo contenente il bambino, il mondo intero trattenne il fiato.

Don Camillo, non appena udita la notizia, si sentì attanagliare il cuore dall'angoscia e corse a inginocchiarsi davanti al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore.

«Signore» implorò «dimenticate che si tratta d'una diabolica macchinazione della propaganda bolscevica e salvate quell'innocente!»

«Don Camillo» rispose con voce dolente il Cristo «perché dimentichi il rispetto che devi al tuo Dio tanto da credere possibili, nel tuo Dio, miserabili risentimenti indegni di un uomo?»

«Signore» gemette don Camillo «perdonate a un povero prete di campagna con la testa piena di confusione.»

«Misero colui che non sa distinguere la voce della pietà da quella della paura perché la voce della pietà è la voce del suo Dio» ammonì il Cristo.

E la confusione scomparve dalla testa di don Camillo perché, adesso, egli sentiva soltanto la voce dolce e serena del Cristo.

Don Camillo, dimenticati il tempo e la paura, stava svuotando il suo cuore d'ogni amarezza, quando un boato improvviso che fece tremare i vecchi muri della chiesa venne a strapparli con violenza alla meditazione e alla preghiera.

Lo «Sputnik» suonava a distesa e il primo rintocco del campanone esplose come un'atomica nell'immobilità e nel silenzio che gravavano sul Borgo e sulla campagna.

Poi la voce di Peppone, ingigantita dagli altoparlanti:

«Il missile lanciato dall'astronave ha toccato terra nella località prestabilita. Il bambino non ha minimamente risentito del viaggio e gode perfetta salute... La più grande vittoria della scienza porta il marchio dell'Unione Sovietica!... Una nuova era incomincia!...».

La piazza andava riempiendosi di folla urlante: crepitavano i motori di mille motociclette. I «rossi», balzati in sella al primo tocco del campanone della torre civica, si avventavano sul borgo da tutte le frazioni del Comune.

Don Camillo s'inerpicò sul campanile e affacciandosi a un finestrone della cella campanaria scorse, sotto di sé, un mare di gente frenetica.

Ridiscese e si fermò a mezza strada per spiare da un pertugio che dava sulla piazza: c'erano tutti i «rossi», ma c'erano anche gli altri. Quelli che fino a quel momento s'erano mantenuti in una cauta posizione d'equidistanza fra «rossi» e «bianchi» nell'attesa di buttarsi dalla parte di chi risultasse effettivamente il più forte, per intrupparsi. Adesso, avevano fatto la loro scelta.

Don Camillo calò al piano e andò a chiudersi in canonica tappandosi le orecchie con le mani per non udire il putiferio che stavano combinando in piazza i «rossi» e i loro nuovissimi amici. Ma, quando sentì la folla tumultuare nella strada davanti alla canonica e qualcuno bussò con violenza alla porta, don Camillo dovette mostrare la faccia da una finestra del primo piano.

La sua apparizione fu accolta da un urlare scomposto, ma si fece avanti Peppone che, con un gesto, ridusse tutti al silenzio.

«Reverendo» gridò Peppone «la cittadinanza unanime festeggia la più grande vittoria dell'umanità. E il clero?»

«Per il clero, come per tutti i cristiani, la più grande vittoria dell'umanità non è di oggi, ma risale al giorno in cui Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, si fece uomo per riscattarci dal peccato e per indicarci la via del Cielo.»

«Non si discutono i meriti di vostro Signore Gesù Cristo» replicò Peppone. «Il fatto è che, mentre vostro Signore vi ha insegnato ad andare in cielo, non v'ha insegnato come

si fa a ritornare in terra. La scienza sovietica, invece, ci ha insegnato sia l'andata che il ritorno!»

La folla sghignazzò e don Camillo si strinse nelle spalle: «Questo non sta scritto nei libri della Chiesa».

«È scritto nel libro della storia!» urlò Peppone. «E se le vostre campane suonano per annunciare il mezzogiorno, possono suonare per salutare l'alba radiosa di una nuova era!»

«Abbiamo già avuto modo di discutere sulla faccenda» spiegò don Camillo. «Io non ricevo ordini dal Partito comunista.»

«Ancora per poco tempo!» ruggì Peppone.

«Dipende da quello che ha stabilito Dio, non da quello che ha stabilito il signor sindaco.»

«Dipende da quello che ha stabilito l'Unione Sovietica che, oggi, domina incontrastata in cielo, in terra e in ogni luogo!»

«*Amen*» disse don Camillo ritirandosi e riaccostando le gelosie.

I «rossi» rimasero ancora un bel pezzo a parlare sotto le finestre della canonica, ma, anche avendo alle spalle la potentissima titolare del dominio del cielo e della terra, una doppietta carica a pallettoni rimane sempre uno stramaledetto arnese che può combinare brutti scherzi e perciò, dopo molte parole, i «rossi», invece di passare ai fatti, se ne andarono.

Uno dei soliti temporali estivi o, piuttosto, il preoccupante annuncio di un ciclone devastatore?

*

Il pasticcio scoppiò all'improvviso: alla televisione stavano trasmettendo uno spettacolo di varietà, quando il teleschermo piombò d'un tratto nel buio e ogni voce tacque.

Poco dopo, lo schermo s'illuminò ma, invece degli attori, apparve un uomo che lesse con voce malferma un breve comunicato:

«Truppe sovietiche aerotrasportate hanno occupato alcune località dell'Emilia. La proditoria aggressione, condotta con spirito e stile briganteschi...».

La voce e la luce si spensero. Trascorsi pochi secondi, lo schermo tornò a illuminarsi; l'annunciatore era cambiato, aveva la voce sicura e lesse una specie di proclama:

«Italiani! Rispondendo alle invocazioni dei Paesi oppressi dal capitalismo americano, l'Unione Sovietica, per volontà del popolo lavoratore, viene a liberarvi! I soldati della gloriosa Armata Rossa si presentano a voi non come nemici, ma come fratelli. Aiutateli fraternamente nella loro lotta che porterà allo smantellamento delle basi americane e alla eliminazione della criminale cricca clericofascista asservita agli interessi degli Stati Uniti d'America...».

Erano le dieci di sera e nessuno dormì quella notte: la paura scorrazzò ghignando per le strade buie e deserte.

Mancò, non appena finita la trasmissione del proclama, la corrente elettrica. Telefono e telegrafo smisero di funzionare.

La gente si barricò nelle case.

Verso mezzanotte incominciò a crepitare, qua e là, qualche colpo di fucile.

Alle prime luci dell'alba, don Camillo stava ancora pregando, inginocchiato davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

D'improvviso la porta della chiesa si spalancò ed entrò un gruppo di persone.

«Signore» disse don Camillo senza voltarsi «se la mia ultima ora è venuta, datemi la forza di morire da degno servo di Dio.»

Ma si trattava solo di povera gente carica di bambini, di fagotti e di terrore. Erano arrivati su un autocarro che non aveva più voluto funzionare a poche centinaia di metri dal borgo e portavano le prima notizie dirette:

«Sono arrivati a Piacenza...»; «Distruggono tutti i ponti sul Po...»; «Hanno carri armati velocissimi...»; «Truppe mongole...»; «Tremendi...»; «Incendiano tutto, spaccano tutto...».

L'arrivo dei profughi scosse il borgo dal suo torpore e, ben presto, la chiesa e poi la piazza si gremirono di gente.

I profughi furono costretti a ripetere cento volte il loro pauroso racconto, ma il vecchio Doghetti non si impressionò:

«Male non fare, paura non avere. Saranno uomini come tutti gli altri e, se uno non li molesta, perché dovrebbero fargli del male? L'importante è che uno stia alla larga da dove passano.»

I profughi gli risposero che, dove non passavano i soldati russi, passavano gli altri. In ogni città, in ogni villaggio, giravano le squadre dei comunisti a far fuori tutti i disgraziati che figuravano nelle liste nere. Indossavano giubbotti neri, portavano un bracciale rosso ed erano armati di mitra e bombe. I russi davano, passando, una spolverata generale e gli altri, invece, s'occupavano dei particolari.

Arrivò un secondo gruppo di disperati fuggiaschi:

«Se quei maledetti continuano di questo passo» dissero «fra un'ora saranno qui».

«E perché proprio qui?» domandò cocciuto il vecchio Doghetti. «Cosa volete che gli importi di questo straccio di paese?»

«Gli importa perché è sulla sponda destra del Po e loro vogliono distendersi proprio lungo la sponda destra e isolare l'Emilia dal Nord, mentre altri la isolano a sud, bloccando le strade dell'Appennino, e altri ancora s'attestano dal delta del Po fin giù a Rimini od oltre» spiegò qualcuno «per assicurarsi una base sicura di sbarco aereo.»

«E questo straccio di paese, come dite voi» spiegò don Camillo rivolto al vecchio testardo «è proprio sul lato nord del triangolo della morte dentro il quale rimarremo chiusi se

non passeremo il fiume e non ci mettiamo in salvo sulla sponda sinistra.»

Adesso la situazione era chiara fin troppo e tutti furono presi dalla frenesia di passare il fiume, anche così come si trovavano, magari in maniche di camicia.

Allora don Camillo s'inginocchiò davanti al Cristo e disse:

«Signore, perdonatemi, ma devo cambiare corpo: dalla fanteria del Signore passo alla fanteria da sbarco».

«Sia fatta la volontà di Dio» rispose con voce sommessa il Cristo.

La gente, vinta dalla paura, incominciava a gridare: «Al fiume! Al fiume!» e ad avviarsi verso l'argine, ma fece poca strada perché si trovò improvvisamente davanti don Camillo con un mitra in pugno e, a destra e a sinistra di don Camillo, erano piantati il figlio del Filotti e Dario Camoni, pure loro con un mitra fra le mani.

«Se non foste pecore matte» urlò don Camillo «avreste ascoltato ciò che ha detto ancora il profugo che vi ha spiegato la tattica dell'avanzata. A Portovecchio la gente s'è buttata sulle barche per passare il Po, ma non una persona è arrivata viva di là perché le squadre rosse del paese, appostate lungo la riva, hanno fatto fuori tutti a raffiche di mitra. Se non possiamo difenderci dai russi forestieri, dobbiamo almeno difenderci dai russi nostrani. Chi possiede un'arma e non ha paura di adoperarla per salvare la vita ai suoi figli, ai suoi vecchi, a sua moglie e ai suoi fratelli, la cacci fuori e venga qui.»

*

Don Camillo divise gli uomini in quattro squadre: una marciò verso il fiume, alla testa della colonna dei fuggiaschi, e una alle sue spalle, mentre la terza e la quarta si distendevano dalla strada dell'argine fino al fiume per coprire i fianchi della colonna.

Il grande fiume scorreva placido e non soffiava vento: si mise in acqua tutto ciò che poteva stare a galla e incominciò il passaggio.

Scaricato il primo blocco di fuggiaschi sulla sponda sinistra, la flotta tornò per imbarcare il secondo blocco e tutto funzionò bene, e andò bene anche quando venne la volta del terzo.

Ma, mentre si stava imbarcando l'ultimo gruppo di fuggiaschi, giunse Dario Camoni che era in avanscoperta:

«Stanno arrivando i russi!» gridò.

«Quali russi?» s'informò don Camillo. «Quelli di Peppone?»

«No, reverendo. I russirussi. Peppone, il Brusco, lo Smilzo e gli altri stanno minando il ponte sullo Stivone, il Ponte Nuovo, l'argine e la strada del Molinetto.»

S'udirono poco lontano dei boati e il Camoni si rallegrò:

«Ce l'hanno fatta».

Don Camillo era rimasto perplesso:

«Non capisco la loro manovra» esclamò.

«È semplice» spiegò il Camoni. «Cercano di ritardare l'avanzata dei russi per permettere agli ultimi di passare il fiume.»

«Lascia una squadra a proteggere l'imbarco dalle infiltrazioni e chiama tutti gli uomini!» urlò don Camillo mettendosi a correre.

*

Peppone s'era comportato come un piccolo Napoleone: fatti saltare i ponti e la strada del Molinetto e buttato giù mezzo chilometro di argine, aveva messo in moto le idrovore che erano lì per un grosso lavoro di canalizzazione e, mosse da potenti *diesel*, le pompe scaricavano sulle rovine dell'argine e sui campi tutt'attorno un diluvio d'acqua. Due carri armati che avevano tentato un passaggio di fortuna in un campo arato, si erano impantanati.

I russi, bloccati dall'inattesa resistenza, sparavano ma senza sviluppare quella potenza di fuoco che era immaginabile aspettarsi.

«Li credevo più in gamba» osservò don Camillo che era arrivato, strisciando, al fianco di Peppone.

«Ve ne accorgete quando ci avranno presi in mezzo!» rispose con malgarbo Peppone. «Lì sono rimasti quattro gatti a far fracasso per tenerci impegnati mentre il grosso gira alla larga per raggiungere l'argine dalla parte opposta.»

La gente, intanto, andava imbarcandosi e, finalmente, l'ultima zattera si staccò dalla riva.

Venne a dirlo lo Smilzo che concluse:

«Capo, possiamo tagliare la corda anche noi».

«Non si può» rispose Peppone. «Bisogna resistere a ogni costo, fino a quando non siano passati sull'altra sponda.»

«Ma se arrivano dalla parte di Torricella» osservò don Camillo «chi li ferma?»

S'udì, dalla parte di Torricella, un botto e lo Smilzo ridacchiò:

«Non abbiamo aspettato che provvedesse la Divina Provvidenza vaticana a minare l'argine sulla chiavica del Crosto e a impostare una difesa anche là. Il clero può tagliare tranquillamente la corda: è coperto anche da quella parte».

«Il clero rimane qui e, se non la pianti, ti prende a pedate nel sedere» rispose con bella semplicità don Camillo.

La flotta navigava lentamente verso la riva sinistra, ma c'era ancora un gran tratto di fiume da superare. Lo Smilzo, che era schizzato via in moto, ritornò con brutte notizie:

«La difesa al Grosto molla: un carro armato è riuscito a passare e, prima di saltare in aria, ha fatto fuori il Bigio e tutta la sua squadra».

«Resta qui con gli uomini del Brusco e con gli ausiliari del reverendo; di' agli altri di venire con me.»

Peppone arrivò al Grosto appena in tempo: la resistenza stava per spegnersi. Le acque del Grosto avevano fatto un

pantano della terra smottata dall'argine minato e dei campi arati tutt'attorno: i carri armati erano bloccati, ma gli uomini potevano passare e, difatti, mentre i pezzi e le mitragliere dei *Panzer* sputavano torrenti di fuoco, i russi avevano cominciato ad avanzare.

I mitra di Peppone e dei suoi uomini fermarono l'azione, ma la cuccagna non durò molto perché le munizioni calavano paurosamente e bisognava risparmiare i colpi e mirare all'uomo.

«Resistendo soltanto un quarto d'ora» esclamò Peppone «passerebbero tutti.»

A un metro dal suo fianco destro una mitragliatrice incominciò a cantare e la manovrava don Camillo mentre il Camoni, gatton gattoni, gli portava cassette e cassette zeppe di caricatori.

«Ah, maledetto!» ruggì Peppone. «Ce l'avevate la mitragliatrice nascosta in canonica! E poi dicevate a noi!»

Peppone strisciò fino al fianco di don Camillo dopo avere ordinato al Camoni:

«Andate tutti là, dietro la chiavica, dove la difesa manca. Per tenere spazzato qui, bastiamo noi due».

La mitragliatrice di don Camillo, servita da Peppone, faceva una musica che pareva un coro di Verdi e contro di essa si concentrava il fuoco del nemico.

Una pallottola rigò una guancia di Peppone:

«Accidenti se sparano bene!» esclamò con ammirazione.

«Bella forza!» replicò a denti stretti don Camillo. «Sono in cinquecento contro due!»

«Uno e mezzo» precisò Peppone infilando l'ultimo caricatore nella mitragliatrice. «Un prete vale per mezzo uomo... Acc...»

Peppone, colpito da una raffica in mezzo allo stomaco, si abbatté.

«Aspettami» gridò don Camillo. «Vengo anch'io.»

«Non posso» ansimò Peppone. Ed ebbe ancora la forza di sussurrare:

«Che Dio mi aiuti!...».

«*Ego te absolvo*» ebbe appena il tempo di dire don Camillo, stroncato da una sventagliata di mitra mentre la mitragliatrice sparava l'ultima cartuccia.

*

Don Camillo si trovò a navigare nel cielo e, lassù, c'era un gran silenzio e una gran pace.

Fermo su una nuvola Peppone aspettava e don Camillo, passandogli vicino, gli disse brusco:

«Andiamo».

«Non ho bisogno che mi insegniate la strada» gli rispose Peppone.

«Spicciati!» gli intimò don Camillo e Peppone gli si affiancò.

«Non ho fatto a tempo a vedere se sono riusciti a passare» osservò, poco dopo, Peppone.

«Ho visto io: sono arrivati tutti sani e salvi sull'altra riva.»

«Meno male» si rallegrò Peppone. «Non è stata fatica sprecata. Attento, reverendo!...»

Don Camillo, che guardava verso l'alto, fece appena a tempo a scostarsi: un maledetto cànchero grosso quanto un palazzone di trenta piani passò di gran carriera a due dita dalla sua spalla. Ed era l'«Occhio di Stalin».

Gli si accodarono tutt'e due per guardarselo bene da vicino, e lo seguirono per qualche decina di migliaia di chilometri.

«Non è un gran che» concluse don Camillo rimettendosi in rotta. «Poco più di uno scatolone di tolla.»

«Ne facciamo uno migliore gli americani, se sono capaci» replicò Peppone.

Incontrarono, negli strati superiori, altre porcherie più piccole: palle, tubi, razzi.

«Pazzi uomini» sospirò don Camillo. «Invece di pensare a ripulirsi l'anima, perdono il tempo a sporcare l'universo.»

Arrivarono all'altezza della Luna e don Camillo deviò e, quando furono dall'altra parte, si prese una soddisfazione:

«Eccola, com'è fatta! Lo sapevo, io, che la famosa fotografia dei russi era un trucco. Trucchi e tradimenti: ecco le vostre armi!».

Peppone protestò e don Camillo lo aggredì:

«Disgraziato, hai già dimenticato quello che è successo laggiù? Chi è che ti ha fatto la pelle? I preti o i tuoi compagni russi?».

«Non bisogna giudicare dai particolari» tentò di obiettare Peppone. «E poi, non possiamo sapere come realmente sono andate le cose...»

La discussione non poté continuare perché, a un tratto, i due si fermarono e apparve una gran luce, in alto.

Peppone abbassò il capo perché quella luce l'abbagliava, ma don Camillo, invece, levò gli occhi perché era una luce che gli riempiva di dolcezza il cuore.

«Signore» disse don Camillo cadendo in ginocchio «eccomi davanti a Voi per pagare i miei peccati.»

Si udì la voce del Cristo, una voce che si spandeva in tutto l'universo:

«Siano rimessi tutti i peccati a chi ha saputo conservare puro il suo cuore. Alzati e vieni, don Camillo».

Don Camillo si levò e fece per avviarsi ma, subito, si fermò:

«Signore, e lui?» domandò indicando Peppone, che rimaneva immobile e a capo chino.

«Egli è stato strumento del Demonio e la sua meta non è questa» spiegò la voce del Cristo.

«Signore, non l'ha fatto per cattiveria» replicò don Camillo. «È un povero cretino vittima della propaganda.»

«Lo so, don Camillo: per questo non gli è stato assegnato l'Inferno ma il Purgatorio.»

«Signore» implorò don Camillo «io non posso lasciarlo solo. Concedetemi di fargli compagnia in Purgatorio. L'aiuterò a espiare.»

Peppone si buttò in ginocchio:

«Signore» gemette «non aggravate la mia pena! Con lui alle costole, il Purgatorio diventerà un Inferno, per me!».

«Anche questo è vero» rispose la voce del Cristo. «Assieme a lui il Paradiso diventerà per te un Purgatorio. Levati e vieni anche tu: la misericordia di Dio è grande...»

Ripresero a salire e la luce diventava sempre più sfolgorante e, adesso, anche Peppone poteva guardarla.

Salivano e si incominciava a udire una dolcissima musica, quando risuonò aspra e sacrilega la vociaccia di Peppone:

«Invece di promettere ipotetiche ricompense in cielo, i preti farebbero meglio a dare al popolo lavoratore un po' di giustizia in terra!».

«Anche qui?» gridò indignato don Camillo. «Anche qui?»

*

Si ritrovò nel tinello della canonica, seduto sulla sua vecchia poltrona. Peppone stava concionando, dall'alto della torre civica, e gli altoparlanti ingigantivano la sua voce.

Don Camillo balzò in piedi:

«Signore» disse «come ho fatto a sognare tante stupidaggini in una sola ora di sonno?».

«Non erano tutte stupidaggini, don Camillo» rispose la voce del Cristo.

S'accesero le luci nella piazza, perché le prime ombre della sera salivano dal grande fiume. Passò nel cielo, scintillando come una stella in trasferta, l'«Occhio di Stalin» e tutti guardarono in su.

Anche don Camillo, appressatosi alla finestra, guardò in su e poi implorò:

«Signore, perché non glielo fate cascare sulla testa?».

«Dio ha cose più serie e importanti cui pensare» spiegò il Cristo. «Piuttosto, don Camillo, cosa è quell'affare della mitragliatrice nascosta in canonica, di cui ti parlava Peppone?»

«Signore» esclamò don Camillo «Voi date retta a ciò che quel disgraziato può dire durante un sogno?»

«In ogni sogno c'è sempre una parte di vero.»

«Certamente, una parte di vero c'è sempre» ammise don Camillo che aveva nascosto in canonica soltanto il treppiede della mitragliatrice, mentre il resto lo aveva intanato in granaio. «Ma una parte non è il tutto.»

315 IL CAPOBANDA PIOVUTO DAL CIELO

Don Camillo stava celebrando la Messa e, intanto, la banda lavorava al suo piano delittuoso.

Erano arrivati dalla parte dei campi camminando sotto i filari e, raggiunta la siepe dell'orto della canonica, l'avevano attaccata alla base, con le ronchette, per aprirsi un varco fra i prugnoli e i cagapoi.

Sei facce da galera guidate da un bullaccio con un gran ciuffo di capelli ricci che gli pencolava sull'occhio sinistro e una camiciola da teppista, a righe bianche e rosse: le gambe coperte di graffi e le brache spelacchiate e con uno strappo attraverso il quale si vedeva un pezzo di sedere spiegavano che si trattava d'un raziatore professionista.

Nella conca dell'abside, fra gli scanni del coro, s'aprivano due alte finestre a vetri gialli e blu e, siccome erano entrambe spalancate, l'impresa dei saltafossi risultava particolarmente rischiosa perché don Camillo, dall'altare, volgendo l'occhio a destra, poteva controllare la parte superiore dell'obiettivo. Proprio quella che interessava la banda, in quanto le mele da rapinare stavano lassù.

Aperto il passaggio nella siepe, a un cenno del capobanda, uno dei criminali s'infilò nell'orto e, strisciando fra le verze, raggiunse il melo, poi si arrampicò su, lesto come una

scimmia. Arrivato al castello, dove il tronco s'articolava in quattro grandi rami, s'affacciò a esplorare e subito ridiscese, tornando a riferire ai complici rimasti di là dalla siepe.

«Niente da fare» spiegò. «Fino alla forcella si va bene perché il tronco copre ma, dopo, bisogna lavorare allo scoperto e il prete può vedere.»

Il capo sputò il prugnolo che stava biascicando:

«Che veda, quel macaco!» disse con voce carica di disprezzo. «Vado io e butto giù. Voi rimanete attorno alla pianta e prendete al volo. Nessun fracasso: non un pomo deve cadere per terra. Attenzione: se uno sbaglia, lo pesto.»

Entrarono tutti nell'orto meno il «palo», e il capo scagliò i suoi uomini sotto il melo.

«Al primo allarme» concluse «ognuno viaggi per conto suo. Poi ci troviamo al Mulino Vecchio. Io mi arrangio da solo.»

«Se il prete ti vede» obiettò uno della banda «ti riconosce e, anche se riesci a scappargli, dopo ti mette nei guai.»

Il capo ridacchiò e, cavato di sacco il fazzoletto, se lo distese sulla faccia annodandolo dietro la testa. Praticamente, dato il ciuffo pencolante sull'occhio sinistro, rimaneva scoperto soltanto l'occhio destro e il bullo sussurrò:

«Mi riconosca, adesso, se è capace».

Don Camillo celebrava la Messa e, a un tratto, udì, sommessamente, la voce del Cristo:

«Don Camillo, hai sbagliato. Non è la pagina giusta».

«Scusatemi, Signore» rispose don Camillo dandosi da fare attorno al Messale.

«Non è la pagina giusta neppure quella» disse ancora il Cristo.

«Perdonatemi» si dolse don Camillo. «Non so cosa mi stia succedendo.»

«Forse dipende dal fatto che tu, mentre giri le pagine del Messale, invece di guardare il Messale guardi fuori da quella finestra.»

Il bullo mascherato, arrivato nella zona dove pareva si fossero dato convegno le mele più grosse e più belle, s'era sistemato a cavalcioni d'un ramo e lavorava tranquillo come se stesse sul balcone di casa sua. Staccava le mele e le lanciava ai complici, rapido, sicuro, senza un istante di perplessità.

«Don Camillo» ammonì ancora il Cristo «perché continui a guardar fuori?»

«Signore» gemette don Camillo «sul melo dell'orto c'è qualcuno.»

«Don Camillo» sussurrò con voce severa il Cristo «quattro mele ti fanno, dunque, dimenticare il tuo Dio?»

«Non quattro, Signore» ansimò don Camillo. «Ma quattrocento o quattromila! Sembra che abbia cento mani, quel demonio.»

«Ti capisco, don Camillo» sospirò il Cristo. «Il fatto è assai grave e non ti resta che interrompere la Messa e correre a difendere le tue mele.»

Don Camillo si ribellò:

«Signore» disse «non ho interrotto la Santa Messa quando s'è rotto l'argine e l'acqua è entrata in chiesa. Niente e nessuno al mondo potrebbe farmi interrompere la Santa Messa. Le mie mele non m'importano. M'ha offeso il gesto provocatorio di quel piccolo bandito.»

«Piccolo, hai detto?»

«Piccolo per modo di dire: avrà i suoi otto o nove anni.»

«Allora non lo chiamerei bandito, don Camillo. Ho conosciuto qualcuno che, da bambino, coglieva mele su quell'albero e, in seguito...»

«*Orate fratres*» tagliò corto don Camillo disinteressandosi di quel che accadeva sul melo.

*

Il melo che spalancava la sua grande ombrella sull'orto della canonica era vecchio come il cucco. Un melo quasi miracoloso perché, quarant'anni prima, dava tre grossi panieri di pomi fragranti ogni autunno e, adesso, ne dava quattro ed era sano come allora.

Anche quando il melo del parroco era giovane, giravano per la campagna bande di saltafossi che partivano la mattina,

con un pezzaccio di pane in tasca, e tornavano, la sera, con le camicie gonfie di frutta da spaccarsi.

Anzi, a quei tempi, le bande che andavano in giro a raziare frutta erano mille volte più numerose e, parecchie volte, tagliavano addirittura le piante e se le portavano via con tutti i frutti.

Dal borgo grosso partivano – alla stagione giusta – decine e decine di bande che si sparpagliavano per la campagna e, dove passavano, non lasciavano nemmeno le foglie sugli alberi. Una delle più tremende era quella chiamata del Chiavicone perché aveva la base presso la paratoia di sbarramento dello Stivone: una dozzina di galere d'ogni risma, sui nove o dieci anni, ma pericolosi come se ne avessero diciotto.

La frutta li interessava parecchio, ma, più ancora della frutta, li interessava il «lavoro» in sé. Agivano dovunque si presentasse una favorevole occasione, cercando di battere le bande concorrenti, però ciò che più li appassionava era il lavoro nella loro riserva. Possedevano, cioè, un settore riservato nel quale nessuna banda osava sconfinare perché quelli del Chiavicone sapevano farsi rispettare e, soprattutto, perché comprendeva i dieci punti più pericolosi di tutta la zona. Ne facevano una questione di prestigio, d'onore addirittura, e, quanto più i disgraziati padroni delle piante s'arrabbiavano e cercavano d'aumentare la sorveglianza e le difese, tanto più i ragazzi del Chiavicone pigliavano gusto alla faccenda.

Fra i dieci obiettivi, c'era il melo del parroco. Obiettivo rischiosissimo perché situato vicino all'abitato, perché lo cu-

stodiva un càncero di campanaro che non ci metteva niente a sparare schioppettate a sale e, infine, perché, quando il melo veniva spogliato, il vecchio parroco, durante la predica, tirava fuori tante di quelle lagne da far nascere nei genitori l'ardente desiderio di spellare, a scapaccioni, le zucche dei figlioli.

La banda del Chiavicone era una organizzazione a numero chiuso e funzionava meglio di tutte le altre perché uno solo comandava e gli altri si limitavano a eseguire gli ordini.

Dopo tre anni di attività, la banda del Chiavicone improvvisamente perdette uno dei suoi uomini. Scomparve e nessuno ne seppe più niente.

Ciò accadde quando i piccoli saltafossi avevano sette anni e, per tre anni, il socio non si fece più vivo.

Tornò a galla, appunto, nell'estate di tre anni dopo, ma stentavano a riconoscerlo perché, se la faccia era sempre la stessa di prima, tutto il resto non combinava più.

Il socio, infatti, era vestito da prete. L'avevano messo in Seminario e, adesso, gli avevano concesso di passare a casa dei suoi le vacanze estive.

Tutti quelli del Chiavicone si trovarono d'accordo col capobanda: non doveva nemmeno avere il coraggio di guardarli in faccia. Lo avevano aspettato per tre anni. Era tornato vestito da prete e lo consideravano peggio che morto. Quindi, avrebbero preso, al suo posto, il Rossetto della Casa Bruciata.

Arrivò il momento delle ciliegie e la banda si mise al lavoro.

Gli undici, una mattina, si ritrovarono alla chiavica per studiare la prima impresa della nuova stagione, e stavano discutendo da un quarto d'ora, quando l'uomo di guardia diede l'allarme: «Nemico in vista».

*

Si appostarono dietro i cespugli di gaggia e, di lì a poco, apparve sulla strada dell'argine il pretino.

A un fischio del capobanda lo circondarono e lo lasciarono alla chiavica.

«Cosa fai da queste parti?» domandò minaccioso il capo al pretino. «Vieni a spiare?»

«No» rispose il pretino «mi hanno detto che prendete il Rossetto della Bruciata, al mio posto. Questo non è giusto: fin che sono vivo quel posto è mio.»

Gli risero in faccia.

«Va a dire il Rosario dal parroco» gli rispose il capobanda. «Noi non abbiamo bisogno di preti. I preti sono nemici del popolo.»

Erano parole grosse, per un moccioso di dieci anni, ma si trattava di discorsi che il ragazzo aveva sentito un milione di volte in casa sua, o nei comizi dei «rossi», e, perciò, contavano fino a un certo punto.

«I preti sono ministri del Signore e, quindi, amici specialmente dei poveretti» rispose compunto il pretino.

Lo copersero con una valanga di parolacce e, quando il capo fece loro un segno, gli saltarono addosso e l'immobilizzarono.

«Adesso» spiegò il capobanda «te ne torni a casa tua e, se incontri uno di noi, abbassi gli occhi. Però, il tuo vestito da pretaccio ci serve e allora, senza far fracasso, ti spogli e te ne vai in camicia.»

L'idea entusiasmò i soci della banda, ma il pretino non si trovò d'accordo. Agitandosi come una tigre presa nella rete, riuscì a scivolar via dalle grinfie dei suoi aggressori e a tagliare la corda.

Si sosteneva la sottana con tutt'e due le mani e correva come un maledetto. Disgraziatamente correva verso il fiume e gli altri, inseguendolo, si distendevano in modo da bloccarlo sulla riva. Lo insaccarono e il pretino non ebbe più scampo perché stava già coi piedi dentro l'acqua.

Il capobanda ordinò agli altri di star fermi e avanzò verso la vittima.

«Me lo cucino io» spiegò con aria feroce. «Lo manderemo al paese nudo e, se vorrà arrivarci, dovrà nuotare.»

Ma il grande fiume ebbe pietà del pretino e gli spedì, a cavalcioni di un'ondaespresso, un legno di robinia lungo un metro e d'un paio di pollici di diametro.

Il capobanda s'era fatto un concetto sbagliato dei preti e non immaginava cos'avrebbe trovato, in riva all'acqua.

Il pretino infatti, per ingannare l'avversario, fece una faccia ancora più spaurita e poi, appena la zucca del capobanda gli arrivò a tiro, si chinò, pescò il legno e sparò una stangata maiuscola.

Il capobanda crollò, ma il pretino non perse di vista gli altri dieci scalcagnati e, prima ancora che si fossero resi conto di che cosa stesse succedendo, si videro investiti da un ossezzo che faceva, col suo micidiale bastone, dei mulinelli da togliere il fiato.

Si dispersero fra i pioppi e, riprendendo contatto col mondo circostante, il capobanda si trovò con un bernoccolo da fiera campionaria in testa e alla mercé del pretino che pareva dispostissimo a continuare il ballo.

«Pace» borbottò il capobanda tirandosi su.

«Pace» rispose il pretino. Gli altri tornarono a galla un po' alla volta e, quando ci furono tutti, si trovarono d'accordo col capo: il posto nella banda era del pretino. Partirono subito per raggiungere l'obiettivo stabilito e il pretino li seguì; sempre tirandosi dietro il suo legno di robinia.

In vista della pianta da «lavorare», il capo si volse al pretino e borbottò:

«La veste t'impiccia: come fai a salire?».

«Non salgo» spiegò il pretino. «Io appartengo alla banda, ma non partecipo. Intanto che voi fate il lavoro, io pregherò.»

La banda si scaglionò sui ciliegi e, inginocchiato dall'altra parte della siepe, il pretino pregava.

Tornarono alla base in ordine sparso per la giusta divisione del bottino.

«Lui» disse uno della banda indicando il pretino «non ha fatto niente e non avrebbe diritto a niente.»

«Io non voglio niente, difatti» rispose il pretino. «Io non posso trasgredire i Comandamenti. Settimo: non rubare.»

«E allora cosa ci vieni a fare, con noi?»

«Prego Dio che vi perdoni.»

Il capobanda fece undici mucchi e, alla fine, borbottò:

«Però non è giusto che lui non abbia proprio niente.»

«Non mi spetta niente» insistè il pretino. «Si capisce che, se uno fa un'offerta spontanea, io non posso rifiutare.»

Ognuno diede una manciata di ciliegioni al pretino e tutto andò a posto.

*

La banda del Chiavicone, quell'anno, fece una campagna brillantissima e si tenne, come ultima operazione di prestigio, il saccheggio del melo del parroco.

«Stavolta non posso venire con voi» spiegò il pretino. «Io rimarrò a pregare in chiesa.» E, puntualmente, all'una e mezzo del pomeriggio, mentre la banda assaltava il melo dell'orto, il pretino s'inginocchiava davanti all'aitar maggiore.

A un tratto udì una voce lontana:

«Cosa fai?».

Il pretino capì subito che quella era la voce del Cristo dell'aitar maggiore e chinò umilmente il capo:

«Signore» rispose «prego».

«E per chi?»

«Per i ragazzi che non capiscono l'importanza dei Comandamenti e rubano la frutta.»

«Per tutti i ragazzi che rubano la frutta?»

«Sì, Signore. Ma particolarmente per i miei amici che la stanno rubando ora. Signore: essi non hanno studiato e non possono ragionare giusto. Non sono cattivi. Perdonateli!»

«Se i tuoi amici hanno il brutto vizio di rubare la frutta, perché non li convinci a non rubarla? Non vogliono ascoltarti, forse?»

«No, Signore: mi ascoltano. Ma se li convinco a non rubare frutta, come possono fare a darmi, poi, la mia parte?»

Il Cristo sorrise:

«Io apprezzo la tua sincerità e la tua innocenza, ma non posso approvare il tuo modo di agire. Non è così che si riportano i peccatori sulla via del bene».

Al pretino vennero le lagrime agli occhi:

«Lo so, Signore. Ma la frutta mi piace tanto e in Seminario ne danno così poca...».

«La via che tu vuoi percorrere è dura e piena di sacrifici...»

S'udì, nell'orto, del putiferio e il pretino, saltato su uno scanno del coro, andò ad affacciarsi a una delle due finestre dell'abside: il campanaro aveva scoperto la banda in azione e

ora stava scendendo al piano urlando. I ragazzi della banda saltavano lestamente giù dal melo e tagliavano la corda. Il capobanda, che lavorava in vetta, non poteva affrettarsi come gli altri perché, lassù, i rami erano piccoli e fragili; disgraziatamente, preso dall'agitazione, s'affrettò e, a un tratto, un ramo gli si spezzò sotto i piedi. Non precipitò perché riuscì ad agguantare un altro ramo, ma rimase penzoloni nel vuoto, e anche il ramo della salvezza dava l'idea di voler spezzarsi da un istante all'altro.

«Signore» esclamò il pretino. «Mentre parlavo con Voi, io ho smesso di pregare ed ecco cos'è successo a quel poverino. Signore, perdonatemi: ma quando uno sta pregando, non bisogna distrarlo!»

Il ramo al quale era aggrappato il ragazzo scricchiolò e il pretino, issatosi sul davanzale della finestra, con un balzo fu nell'orto.

Era una pazzia quella che aveva in mente di fare, ma il Cristo lo aveva distratto mentre pregava, rendendosi corresponsabile del guaio, e doveva per forza aiutare il pretino.

Il pretino arrivò sotto il melo proprio quando il ramo si spezzava e il ragazzo precipitava.

L'agguantò al volo prima che toccasse terra e tutt'e due finirono in mezzo alle verze.

Il pretino dovette stare a letto quindici giorni perché era tutto ammaccato e con un sacco d'ossi fuori posto, ma Dio solo sa come se la potè cavare senza spezzarsi le braccia, o l'osso del collo o la spina dorsale.

Quando il pretino poté rimettersi in piedi, andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

«Signore» disse «grazie d'aver salvato il mio amico e me. In quanto alla frutta comprendo...»

«Non ti preoccupare» lo interruppe il Cristo. «Tornere-
mo sull'argomento della frutta in seguito. Abbiamo
tempo...»

*

Don Camillo continuava a celebrare la Messa e faceva sforzi tremendi per non tenere in considerazione il fatto che un criminale stava spogliandogli il melo, lì davanti al naso. E lo vedeva.

Non si sa come fu: la gente che era in chiesa, quella mattina, ricordò per tutta la vita ciò che accadde. D'improvviso don Camillo schizzò via dall'altare come fosse stato succhiato da una tromba d'aria: in un baleno fu nell'orto, sotto il melo, e il disgraziato capobanda, rimasto – come l'altro capobanda della nostra storia – appeso a un ramo che stava spezzandosi, gli cadde tra le braccia.

Lo mise a terra e gli strappò il fazzoletto dalla faccia.

«Se non altro sei più leggero di tuo padre» ruggì allentando al ragazzino una pedata atomica.

Poi ritornò in chiesa e finì di celebrare la Messa.

Non fece notare al Cristo Crocifisso che il figliolo di Peppone, piovendogli addosso, gli aveva spezzato una costola.

Ma il Cristo lo sapeva benissimo.

316 IL CURATINO

«Reverendo» ammonì il dottore «se non ve ne state tranquillo, come possono giovarvi le mie medicine?»

«Da ventinove giorni non mi muovo da questo letto» rispose don Camillo «isolato dal mondo peggio di un lebbroso, senza saper niente di quello che sta succedendo.»

«E che cosa dovrebbero venirvi a dire, se tutto funziona bene? Se avessero mandato a sostituirvi un vecchio bacucco, capirei le vostre preoccupazioni. Ma, dato che don Cesare è giovane, in gamba e si dà da fare, perché continuate a rodervi il fegato?»

«Proprio per questo!» avrebbe dovuto rispondere don Camillo divorato com'era dal sospetto che il curatino fosse troppo giovane, troppo in gamba e si desse troppo da fare.

Ma qualcosa d'altro rendeva ogni giorno più pesante la forzata inattività di don Camillo: non uno dei suoi più fidi, nemmeno il Filotti, era venuto, in tutto quel tempo, a fargli visita. Eccettuati il curatino, la cui sola vista lo infastidiva; la madre del campanaro che gli portava le pappette, la purea e il latte ed era sorda come una campana e quasi completamente rimbambita; e il dottore che sapeva soltanto parlargli di riposo assoluto, di gocce e di polverine, non un cane aveva varcato la soglia della stanza di don Camillo.

Era come se una impenetrabile cortina di ferro fosse stata creata attorno a don Camillo: don Camillo ne aveva la sensazione precisa ma, per quanto ci avesse pensato e ripensato, non riusciva a capire perché l'avessero condannato a quell'isolamento.

«Dovete cercare di non pensare a niente e di dormire, se volete guarire» ammonì ancora il dottore.

Don Camillo fece segno di sì e, non appena il dottore se ne fu andato, riprese a tormentarsi cercando di rispondere all'angosciosa domanda:

«Perché fanno così?».

La risposta arrivò d'improvviso, chiara, precisa e senza possibilità di dubbi. La sua malattia era gravissima, senza speranze probabilmente, e per evitare che qualcuno glielo lasciasse capire, lo mantenevano nel più rigoroso isolamento.

La rivelazione gli agghiacciò il cuore e, per qualche istante, si sentì come uno straccio. Poi gli venne la frenesia: doveva a ogni costo sapere come stessero le cose.

La camera di don Camillo era situata sopra la cucina e, quando aveva bisogno di qualcosa, don Camillo, con un bastone – assicurato per mezzo d'un lungo spago alla testiera del letto – pestava grandi colpi sui mattoni del pavimento. La vecchia non sentiva, però, possedendo ancora buonissimi occhi, vedeva i calcinacci staccarsi dal soffitto e, dopo aver lanciato un urlo per significare che aveva capito, saliva dal malato.

Don Camillo agguantò il bastone e prese a menare legnate sul pavimento, ma nessuno diede segno di vita.

Allora lo prese la disperazione e scese dal letto.

Da trenta giorni viveva di pappette, spremute e tazzine di latte scremato: gli pareva di avere, al posto delle gambe, due tubi di gomma e, dentro la zucca, una tromba marina.

Aggrappandosi al letto, alle sedie e al comò, riuscì ad arrivare alla finestra che dava sull'orto.

L'aria sottile e gelata di dicembre, cogliendolo d'improvviso, gli tolse il fiato, ma gli schiarì le idee e gli occhi.

Vide la vecchia che arrancava per il sentiero che portava all'aia del Lorini. Andava a prendere il solito latte e, siccome non c'era anima viva nei campi, era inutile sprecare il fiato.

Don Camillo stava per richiudere la finestra quando un lamento straziante proveniente dal cortile lo indusse a riaffacciarsi, e si trattava di Ful che lo guardava con occhi supplici e guaiva da spaccare il cuore. L'avevano legato con una funicella all'albero di susine ed ecco spiegato perché proprio neanche un cane, durante quei ventinove giorni, aveva varcato la soglia della camera di don Camillo.

«Ful, qui! Qui!» ordinò don Camillo.

Ful partì come una saetta. La funicella si tese e, per quanto il collare minacciasse di strozzarlo, il cane rimase in tiro.

«Ful! Qui! Qui!» insistè a denti stretti don Camillo.

Preso da furore, Ful rinnovò i suoi sforzi poi, visto inutile ogni tentativo, si avventò sulla funicella maciullandola ferocemente fra i denti.

Non avrebbe resistito nemmeno se fosse stata d'acciaio e, ben presto, si spezzò. La porticina che dava sul cortiletto era solo accostata e, pochi istanti dopo, Ful entrava come una palla da schioppo nella stanza di don Camillo.

Il cane pareva impazzito e bisognò lasciarlo sfogare prima di venire al dunque. Non appena Ful si fu acquietato, don Camillo pescò nel cassetto del comodino un pezzo di carta e un lapis, scarabocchiò un messaggio che avvolse poi in un fazzoletto.

Ful, come è stato spiegato a suo tempo, quando non andava a caccia con don Camillo, andava a caccia con Peppone, tanto è verdi che, pure rimanendo fieri avversari nel campo ideologico, don Camillo e Peppone pagavano a mezzo l'annuale tassa per Ful.

«Portalo a Peppone, via!» intimò don Camillo mettendo tra i denti di Ful il sacchetto. Ful lo guardò stupito e guai sottovoce per significare che era disposto anche ad andare in capo al mondo ma che gli occorreva un indirizzo meno generico.

Per richiamare Ful, don Camillo usava un sibilo lungo e Peppone due sibili brevi: don Camillo se ne ricordò e, raccogliendo tutto il suo fiato, sparò due sibili.

Ful comprese e partì a saetta.

*

Peppone trovò don Camillo dignitosamente coricato nel letto e ristette sull'uscio.

«E allora?» borbottò.

Don Camillo non gli rispose.

«Capisco» disse allora Peppone facendosi avanti. «Giunto sull'orlo della tomba, il peccatore si ravvede e chiede l'iscrizione al Partito comunista.»

«La politica non c'entra» rispose a fatica don Camillo. «Mi appello alla sua coscienza di uomo, e le chiedo di dirmi sinceramente quello che nessuno vuole dirmi. Quale è la mia malattia?»

«Reverendo» borbottò Peppone «il mio mestiere è quello del meccanico ma lei, disgraziatamente, non è un motore a scoppio e io non saprei cosa risponderle.»

«Avete un servizio d'informazioni che arriva dappertutto» insistè don Camillo. «Possibile che non abbiate saputo niente della malattia del parroco?»

«I parroci non presentano alcun interesse particolare per noi. Le loro malattie hanno un'importanza relativa perché morto un parroco se ne fa un altro e ogni cosa rimane come prima.»

«Capisco» sussurrò tristemente don Camillo. «Lei vuol dirmi che sono finito.»

«Magari!» esclamò Peppone. «Io volevo semplicemente dirle quello che tutti sanno in paese: lei ha una normale influenza complicata dall'esaurimento nervoso che si è procurato agitandosi come un pazzo scatenato – e inutilmente – per le elezioni del mese scorso.»

Don Camillo scosse il capo:

«Non è vero. Se così fosse, perché mi terrebbero isolato in questo modo, senza la possibilità di parlare con qualcuno?».

«Probabilmente perché lei fa più comodo quando tace che quando parla» affermò Peppone.

Don Camillo fu preso, d'improvviso, dal capogiro e si sentì la gola secca:

«Da bere, per favore!» ansimò abbandonando la testa sul cuscino.

Di lì a poco, una mano gli sollevava, piuttosto con malgarbo, la testa e un'altra gli accostava alle labbra riarse un bicchiere. Mandò giù avidamente una lunga sorsata e, subito, un soffio caldo lo percorse da capo a piedi e gli sciolse il sangue gelato nelle vene. I nervi gli si allentarono mentre una dolce confusione gli intorpidiva il cervello.

«Che cos'è?» domandò in un soffio, mentre gli occhi gli si appesantivano.

«"Rosé" stravecchio. Gliene ho portato un fiaschetto. Glielo metto qui, sotto il letto, vicino al comodino...»

Don Camillo non sentì più niente e sprofondò in un abisso imbottito di ovatta soffice e tiepida.

Si svegliò che era già notte e guardò la sveglia. Le dieci passate: aveva dormito dodici ore filate e doveva aver dormito sodo perché, sul comodino, stavano le pappe e il latte del desinare e della cena.

La casa era silenziosa. Spinse il braccio sinistro fuori dalle coperte e, scandagliando fra il letto e il comodino, pescò il fiaschetto di Peppone.

Lo tirò a bordo e mandò giù un buon sorso.

Si ritrovò in piedi, accanto al letto, e le gambe lo reggevano abbastanza bene. La testa non gli girava più ma, adesso, sentiva nello stomaco un vuoto tremendo.

Guardò con disgusto le pappe e il latte e, stringendo i denti, si avviò deciso.

Ci mise il suo tempo e l'impresa gli costò molta fatica, ma riuscì a raggiungere l'obiettivo senza ruzzolare dalle scale.

Trovò, nella credenza della cucina, pane e formaggio e, dopo trenta giorni di pappe e latte scremato, riprovò il piacere di masticare.

La Divina Provvidenza gli fece trovare, a portata di mano, anche una bottiglia di buon lambnisco e don Camillo poté, così, completare trionfalmente il miglior pranzo della sua vita.

Placato lo stomaco, un malessere più profondo e sottile s'impadronì di don Camillo e il secondo bicchiere di lambrusco, invece di attenuarlo, lo rese più acuto. Allora don Camillo si levò e, buttatosi sulle spalle il suo tabarro, uscì dalla cucina e ciabattò verso la porticina della sagrestia.

*

«Signore» disse don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «Vi chiedo umilmente perdono d'aver pensato che Voi m'aveste abbandonato. Signore, ciò che io ho fatto forse accelererà la mia fine, ma, se pure mi costerà un mese o anche un anno o dieci anni di vita, io morirò felice perché ho potuto riconoscere il mio errore.»

«Non ti angustiare, don Camillo» rispose il Cristo Crocifisso. «Io ti aspettavo perché sapevo che saresti venuto. Alzati e torna tranquillo là donde sei venuto perché ora sai che io sarò con te.»

Don Camillo si levò: la stanchezza gli pesava sulla schiena e gli rendeva malferme le gambe ma, prima d'uscire dalla chiesa, volle arrivare fino alla cappelletta del Presepe che quel Natale, per la prima volta in tanti anni, non aveva allestito con le sue mani.

In verità, il dottore aveva ragione: don Cesare era un giovane in gamba e il Presepe lo aveva disposto con una cura e un gusto veramente ammirevoli. Mai don Camillo sarebbe

riuscito a sistemare le luci in modo così suggestivo e il paesaggio, pure essendo formato dai soliti eterni elementi, risultava completamente nuovo.

A un tratto, don Camillo scoperse qualcosa che gli tolse il fiato. Pensò che si trattasse d'un tiro dei suoi occhi stanchi e s'avvicinò.

Non s'era ingannato: i due angioletti che aleggiavano sopra il tetto della capanna erano gli stessi di tutti gli anni e reggevano il solito cartiglio con la solita promessa di pace agli uomini di buona volontà. Ma uno dei due angioletti aveva la faccia e le manine nere.

Nere come il carbone.

«Reverendo!»

Don Camillo si riscosse e, volgendosi di scatto, si trovò davanti al curatino.

«Reverendo, lei qui? Con questo freddo? Ma è una pazzia!»

Don Camillo gli indicò l'angioletto nero.

«Don Cesare, ha visto?» ansimò. «Chi potrà mai essere stato?»

Il curatino ridacchiò:

«Io, reverendo» spiegò tranquillamente. «Cristo è venuto in terra per la salvezza degli uomini e anche i negri sono uomini. Non possono forse esistere dei negri giusti che hanno diritto al Regno dei Cieli? Nella Casa di Dio non si debbono fare questioni razziali. La Chiesa è con chi soffre e oggi coloro che, al mondo, soffrono di più, sono i negri. Del

resto dei tre Magi venuti ad adorare Gesù, uno non era forse nero?»

«Non è detto» rispose don Camillo. «San Matteo parla semplicemente di "alcuni Magi venuti dall'Oriente".»

«Se, in seguito, la Chiesa ha sentito il bisogno di stabilire che uno dei tre Magi era negro» replicò aggressivo il curatino «ciò significa che si voleva dare alla religione di Cristo un significato più universale. Io, disgraziatamente, non avevo a mia disposizione che due angeli: ne avessi avuti tre, uno sarebbe stato bianco, uno nero e uno giallo. È pazzesco voler ignorare la Cina. Settecento milioni d'anime...»

«Le anime sono puro spirito e non hanno colorazioni diverse» stabilì don Camillo.

«E perché, allora, gli angeli li vuol fare bianchi?» domandò petulante il curatino.

«Il bianco non è un colore ma la sintesi di tutti i colori dell'iride» rispose don Camillo.

Il curatino ghignò.

«Reverendo, non si può trasformare una questione sociale in una questione tecnica. La Chiesa non può nutrirsi di sofismi e cavilli. La Chiesa deve uscire dal suo letargo medievale e adeguarsi alla realtà presente. La Chiesa non deve continuare a camminare sulle nuvole, ma sulla strada lungo la quale camminano gli uomini di buona volontà. Vale a dire non gli sfruttatori, ma gli uomini che lavorano...»

Il pretino s'era eccitato e parlava agitandosi, gesticolando, e così, a un bel momento, si trovò sbilanciato e parve do-

vesse finire lungo disteso sul pavimento. Ma due provvidenziali mani sorsero dall'ombra e l'agguantarono rimettendolo in sesto.

«Dia retta, vada a letto, don Cesare» consigliò paternamente una voce.

Il pretino si allontanò con passo malcerto e, finalmente, riuscì a svicolare dietro l'altare.

*

«Cosa fa lei qui, a quest'ora?» domandò don Camillo.

«Ho accompagnato il curato» spiegò Peppone uscendo dall'ombra. «Sa come succede: è giovane, non è abituato a bere e un paio di bicchieri l'hanno sbilanciato.»

«Vorrebbe dire che lo ha raccattato in qualche osteria?» esclamò don Camillo.

«No, reverendo. È un giovane molto per bene, per quanto sia un prete. È venuto a discutere con noi in cellula. Ha un'ottima preparazione culturale e politica e un preciso senso della democrazia. Lega bene con la classe lavoratrice. È stata una discussione molto interessante, con risultati positivi.»

«Vedo» borbottò don Camillo. «Siete riusciti a sbronzarlo.»

«Una sbronza non è un risultato positivo» stabilì Peppone. «Questo, se mai, è un risultato positivo.»

Don Camillo si appressò alla lampada per guardare il foglio che Peppone gli aveva messo tra le mani, e si trattava della domanda d'iscrizione al Partito comunista firmata da don Cesare.

Don Camillo avvicinò il foglio alla fiammella d'un cero e la carta divampò.

«Fate pure, reverendo» disse Peppone. «Anche se l'avesse firmata non sbronzò ma in piena lucidità di mente, l'avrei bruciata io. I preti, è meno pericoloso averli come nemici che come alleati.»

Don Camillo staccò dal tetto del Presepe l'angioletto pitturato di nero.

«Compagno» domandò a Peppone «credi che si ripulirà, se lo metto in varechina?»

«Naturalmente, reverendo» rispose Peppone. «È la vostra anima che rimarrà sempre nera anche se la faceste bollire nella soda caustica. Riguardatevi.»

«Non ne ho più bisogno» esclamò don Camillo. «Sono guarito.»

Prima di tornare a letto, don Camillo fece all'angioletto un energico trattamento alla varechina e l'angioletto ritornò candido. Anche troppo candido, perché bisognò ripitturargli col pennellino gli occhi, la bocca, i capelli eccetera.

Ma don Camillo, quella notte, dormì tranquillo e, la mattina seguente, era in piedi per la prima Messa.

317 2° PREMIO

Quando compariva il Martorello erano guai sicuri e don Camillo, vedendo il Martorello entrare nel salone della lotteria, si tenne pronto.

Il Martorello era peggio della tempesta secca e i «rossi» lo usavano come agente provocatore ogni volta che volevano sfasciare qualcosa o rompere qualche testa.

Smilzo, piccolotto e di lineamenti aggraziati, il Martorello dava, più che altro, l'idea di un ragazzino, ma aveva i suoi ventitré anni passati, apparteneva alla squadraccia del Falchetto e, a vederlo in azione, faceva sudar freddo.

«Se quel disgraziato è venuto qui per far cagnara» borbottò don Camillo rivolto al giovane Filotti «lo metto fuori uso a pedate.»

Ma il Martorello pareva non avesse la minima idea di piantar grane e, dopo aver curiosato davanti al banco dove erano esposti i premi, comprò dieci biglietti.

Svolse i rotoletti, ne guardò il numero e se li mise in tasca. Poi continuò a comprar biglietti e sempre svolgeva i rotolini, guardava il numero e si ficcava i foglietti in tasca.

La storia durò un bel pezzo e don Camillo, che non perdeva d'occhio un istante il Martorello, diventava sempre più

scuro perché non riusciva a capire a che cosa puntasse il giovinastro.

Alla fine il Martorello si avvicinò a don Camillo:

«Vorrei parlarle» disse.

«Parla.»

«A lei solo.»

Don Camillo si avviò verso la porticina che dava sull'andito della canonica e il Martorello lo seguì.

«Siamo soli» esclamò don Camillo quando furono nell'andito.

Il Martorello cavò di tasca una manciata di foglietti:

«Sono cento» spiegò. «Lo so con precisione perché avevo cinquemila lire e adesso non ho più una lira. Con questi novantotto ho vinto le solite porcherie da fiera di beneficenza, ma con questi altri due ho vinto il *football*, e il giradischi. Controlli.»

Tolse dal taschino della giacca due biglietti che porse a don Camillo. Il pallone era il nono premio, il giradischi il terzo e don Camillo ricordava esattamente i numeri dei premi dal primo – il televisore – alla borsetta da viaggio che era il decimo.

«Complimenti» esclamò restituendo i due biglietti.

«Le do tutti e cento i biglietti se lei mi lascia prendere il secondo premio. È un affare, reverendo.»

Era davvero un grosso affare perché il secondo premio aveva lo stesso valore del terzo, ma don Camillo scosse il capo:

«Non posso accettare. Il biglietto che ha vinto il secondo premio può essere già venduto e chi ha vinto il secondo premio ha il diritto di avere il secondo premio. Se la tua idea era quella di mettermi nei guai, l'impresa non ti è riuscita».

Il Martorello impallidì:

«La mia idea è soltanto quella di avere il secondo premio perché m'interessa» rispose. «Questi biglietti mi costano cinquemila lire: datemene duemila in tanti biglietti e ve li passo tutti e cento.»

Don Camillo lo guardò:

«Giovanotto, il solo giradischi vale trentamila lire. Ritiralo e vendilo. Anche a regalarlo, puoi prendere ventimila lire e comprarti tutti i biglietti che vuoi».

«Vi vendo il giradischi per quindicimila lire» esclamò il Martorello.

«Non faccio lo strozzino.»

Ritornarono nel salone della lotteria e il Martorello si accorse subito d'essere arrivato troppo tardi. Il secondo premio non c'era più. Qualcuno l'aveva vinto e se l'era portato via.

Ritirò pallone e giradischi e se ne andò ignorando don Camillo e tutto il resto.

«Con quello che ha vinto» osservò il giovane Filotti «non dovrebbe essere così nero. Che cosa gli succede?»

«Gli succede che mirava a mettermi nei pasticci e il colpo gli è andato male» rispose don Camillo.

*

Erano già le undici di notte e don Camillo aveva appena finito di fare il bilancio della lotteria, quando bussarono alla porta.

Andò a riporre il barattolo contenente l'incasso della lotteria in cucina, dentro la cesta della verdura, staccò lo schioppo dal chiodo, lo caricò e, in punta di piedi, attraversò l'andito e passò nel campanile.

Destreggiandosi fra le corde delle campane, raggiunse lo spioncino che permetteva di controllare la porta d'ingresso della canonica.

«Chi è?» domandò don Camillo.

L'uomo che stava aspettando davanti alla porta si volse di soprassalto e la luce della torcia elettrica di don Camillo gli illuminò la faccia.

Era il Martorello, ancora più pallido del solito.

«Devo parlarvi» esclamò il Martorello.

«Avvicinati e parla.»

«Fatemi entrare. Non voglio farvi del male.»

«Anche se tu volessi, non potresti.»

«E allora perché avete paura?»

Il giovinastro, si vede, conosceva il debole di don Camillo e, difatti, sentendo parlare di paura, don Camillo dimenticò ogni prudenza e partì come un *Panzer*: un minuto dopo la porta della canonica si spalancava con fracasso.

«Entra camminando all'indietro e cerca di non fare lo stupido altrimenti ti liquido» lo ammonì don Camillo che, pure avendo dimenticato ogni prudenza, non aveva mollato la doppietta.

Non la mollò neppure quando, arrivato in tinello, e dopo aver controllato che l'amico non portava armi, ordinò al Martorello di fare dietro-front e di sedersi davanti allo scrittoio.

«Reverendo» disse il Martorello «sono qui per il secondo premio.»

«Ancora?» ruggì don Camillo. «Il secondo premio è stato vinto da un tizio di passaggio che se l'è portato via. *Amen.*»

«Lo so.»

«E che altro ti interessa di sapere?»

«Chi lo ha offerto in regalo.»

«Nessuno. L'ho comprato io personalmente, come ho comprato il televisore, il giradischi e il pallone.»

Il Martorello ridacchiò:

«Allora, se è così, vi hanno imbrogliato, reverendo. Era bello, ma aveva un difetto di fabbrica.»

«Non sono stupido come credete voi bolscevichi!» replicò don Camillo.

Poi aperse il cassetto della scrivania, ne trasse un foglio e lesse ad alta voce:

«Servizio da dodici persone completo, in porcellana, fabbricazione tedesca, finissimo, valore lire quarantamila ri-

dotte a lire trentamila per decoro difettoso nelle fondine e nei piatti da frutta».

Il Martorello allungò il braccio per agguantare il foglio, ma don Camillo stava sul chi vive e riuscì a riporre la fattura nel cassetto.

«Lo sapevo che non m'ero sbagliato!» ansimò il Martorello. «Reverendo, dovete dirmi dove l'avete comprato.»

«Non è a te che debbo rendere ragione delle mie azioni» replicò duro don Camillo. «E adesso vattene via perché ti ho sopportato anche troppo.»

«Non esco di qui se non so dove l'avete comprato!» gridò il Martorello balzando in piedi.

Don Camillo perdette la calma e, mollato lo schioppo, si levò e agguantò il Martorello per i risvolti della giacchetta.

«Se sei pazzo o ubriaco, ti faccio passare la mattana e la sbornia» disse scuotendolo rudemente.

«Da quindici anni mi rodo il fegato» rispose il Martorello «e, adesso che s'è aperto uno spiraglio, non posso rinunciare a sapere.»

Lo disse in un certo modo e don Camillo lo lasciò andare:

«Spiegati» borbottò rimettendosi a sedere. «E se c'è una ragione...»

«Mille ragioni.»

Il Martorello mandò giù il bicchiere di vino che don Camillo gli aveva messo davanti e si spiegò:

«Io non sono di qui» incominciò «e voi lo sapete. Vivo qui soltanto da otto anni».

«Non ci fossi mai venuto!»

«Dovevo venirci. Nel quarantacinque avevo otto anni e vivevamo in un paese del reggiano. Mia madre era morta nel quaranta e io stavo sempre con mio padre che faceva lo scodellare ambulante e batteva i mercati della zona. Quando finì la guerra, mio padre caricò sul biroccio tutto quello che poteva caricare e tagliò la corda. Da giovane era stato fascista: non aveva fatto del male a nessuno, ma qualcuno ce l'aveva a morte con lui, gliel'aveva giurata e così, per salvare la pelle, dovette lasciare il paese.

«Aveva deciso di cambiare provincia e, arrivato al Po, gli parve d'essere al sicuro e si mise a battere i mercati della Bassa. Per un mese tutto ci andò bene. Per non avere sorprese, non ci fermavamo alle osterie per mangiare e dormire. Il biroccio era diventato la nostra casa. Di giorno, quando ci spostavamo da un paese all'altro, io dormivo rintanato nel biroccio poi, arrivato in vista del borgo, mio padre mi svegliava, mi faceva scendere e tirava giù la bicicletta che viaggiava legata sul tetto del biroccio. Era uno di quei birocci che stanno tra il furgone e la carovana e che si vedono in giro anche adesso. Lui continuava la strada per conto suo e io per conto mio. Mi dava sempre i quattrini per mettere la bicicletta in deposito e per comprarmi qualcosa da mangiare a mezzo-

giorno e io gironzolavo per il mercato e, magari, mi fermavo a curiosare anche davanti al banco di mio padre, ma come se neanche conoscessi lo scodellare. "Nessuno deve sapere che sei mio figlio" diceva mio padre. Così, finito il mercato, io andavo avanti e ci trovavamo dove avevamo stabilito di trovarci. La bicicletta tornava sul tetto e io mi rintanavo dentro il biroccio.

«Pippo era un cavallo bravo, ma vecchio e bolso e il suo passo era quello dei brocchi che tirano i carri funebri di terza classe: quando veniva la sera, mio padre s'infilava in una strada secondaria e, arrivato a un macchione o a una carra-reccia fuori mano, si fermava. Staccava il cavallo, lo legava a una pianta e poi preparava la cena. Anche se qualcuno passava nei paraggi, non davamo nell'occhio perché ci scambiavano per zingari.

«Mangiavamo dentro il biroccio, poi, scesa la notte, mio padre tirava giù la bicicletta e la nascondeva dietro una siepe, o dentro un fosso, e mi mandava a dormire sotto il biroccio, nel bilancino dove c'era il fieno per il cavallo.

«"Qualunque cosa succeda" mi diceva ogni sera "tu devi stare zitto, come se non ci fossi. Non devono nemmeno immaginare che tu ci sei. Se succede qualcosa a me, il tuo dovere è quello di stare zitto e, appena si presenta l'occasione, di saltar giù, prendere la bicicletta e andar da tuo nonno. Giura!" Ogni sera io giuravo.

«Andò bene per un mese, dicevo, poi, una notte, mi svegliarono delle voci: tirai un pochino il fieno sotto il quale ero

nascosto e guardai. Il biroccio si agitò ancora un poco, poi vidi mio padre camminare verso il fiume con le mani alzate e, dietro lui, erano due uomini armati di mitra...»

Il Martorello aveva la gola secca e don Camillo gli versò un bicchiere di vino che fu tracannato in un sorso.

«Avevo giurato» riprese il Martorello «e non aprii bocca. Quando furono lontani un centinaio di metri, saltai giù dal bilancino e li seguii a distanza, strisciando dietro la siepe. Vidi mio padre cadere fulminato da una raffica alla schiena. Vidi i due scavare una buca e buttarci dentro mio padre. Forse era ancora vivo. Poi li vidi ricoprire la buca di terra e sassi e tornare al biroccio. Attaccarono il cavallo e, saliti sul biroccio, partirono. Ricuperai la bicicletta e li seguii per dieci o quindici chilometri. Arrivato in vista di questo porco paese, i fari di un camion mi abbagliarono e persi di vista il biroccio.

«Avevo otto anni, ma trovai la strada giusta per arrivare da mio nonno. Era un povero vecchio solo che viveva più d'aria che di pane e, per sette anni, rimasi con lui. Morì quando avevo quindici anni: ripresi la bicicletta e tornai qui. La buca dove avevano sepolto mio padre era nel Ghiaione e fu la prima cosa che cercai. Niente era cambiato. La terra era coperta da erbacce alte un metro. Mio nonno, in quei sette anni, mi aveva spiegato tutto e io, arrivato in paese, andai direttamente alla Casa del Popolo. Dissi che mia madre era morta sotto i bombardamenti e mio padre era morto in Germania dove l'avevano deportato i fascisti. Mi trovarono da lavorare ed eccomi qui. Mi sono spiegato?»

Don Camillo si strinse nelle spalle:

«Fino a un certo punto. Cosa c'entra il servizio di porcellana?».

«C'entra perché, in otto anni che sto lavorando per sapere qualcosa, questa è la prima traccia che ho trovato. Quel servizio era sul biroccio di mio padre. C'erano scodelle, pentole, piatti, bicchieri, tegami, ma quello era qualcosa di speciale. Mio padre l'aveva regalato a mia madre quando s'erano sposati, ma mia madre non l'aveva mai voluto usare perché era troppo bello, anche se il decoro presentava qualche difetto. Appena l'ho visto alla lotteria, l'ho riconosciuto. Voi, reverendo, dovete dirmi chi ve l'ha venduto. Soltanto così posso trovare chi ha ammazzato mio padre e farlo fuori. Capite, adesso?»

«Sì» rispose don Camillo. «E, se le cose stanno così, non te lo dirò mai.»

«Non me lo volete dire perché è uno dei vostri!» urlò il Martorello.

Don Camillo scosse il capo:

«Lo sai benissimo che non è uno dei miei altrimenti, invece di andare con Peppone, saresti venuto da me, e avresti indagato fra i miei. Non te lo dirò perché la religione di Cristo non ammette la vendetta».

Il giovanotto ansimava:

«Sono quindici anni che aspetto questo momento. Voglio sapere chi ha ammazzato mio padre!».

«Non ha nessuna importanza» affermò don Camillo.
«L'importante è che lo sappia chi l'ha ucciso.»

«Mio padre non ha fatto del male a nessuno: l'hanno ammazzato e, da quindici anni, è sepolto come un cane in una buca della terra.»

«Portami là» disse don Camillo.

*

Il Ghiaione era tre chilometri fuori dal Borgo. Ci arrivarono a mezzanotte e il Martorello, facendosi largo nella sterpaglia, trovò senza esitazione il posto.

«È qui sotto» esclamò.

Don Camillo si segnò e pregò lungamente poi volse gli occhi al cielo:

«Anima benedetta, aiuta l'anima di tuo figlio a liberarsi dal veleno che la rende indegna delle tue sofferenze. Parlagli tu, anima benedetta, digli, come allora, di prendere la sua bicicletta e di tornare là donde è venuto».

Don Camillo tornò in paese solo perché il Martorello rimase seduto sui ciottoli, fra la sterpaglia, a parlare con suo padre.

*

La mattina stessa don Camillo montò sulla bicicletta e arrivò fino a Torricella che distava dal Borgo sette chilometri.

In piazza, sotto il portico, c'era la bottega del Belocchio e fu là che don Camillo puntò deciso.

«Tutto bene, reverendo?» gli domandò il Belocchio.

«Un figurone» gli rispose don Camillo. «Mi occorrerebbe un altro servizio uguale.»

Il vecchio spalancò le braccia:

«Niente da fare, reverendo. Era l'unico che avevo in magazzino».

«Fatevene mandare un altro dalla fabbrica.»

«L'ho avuto anni e anni fa da un viaggiatore di passaggio che non s'è fatto più vedere. Dove posso trovarlo, adesso?»

«Forse al Ghiaione, nella buca sotto il salice spaccato» borbottò don Camillo.

«Al Ghiaione?» balbettò il Belocchio impallidendo. «Quale Ghiaione? Non capisco?»

«Ti conviene capire» gli disse con voce dura don Camillo. «Trovati là domani sera col tuo furgoncino e una cassetta di zinco. Deve riposare in terra benedetta. E vieni assieme al socio che era con te quella sera.»

Il Belocchio grondava sudore:

«Non sono stato io a sparargli» ansimò. «Lo giuro su Dio. È stato l'altro. Uno che abitava nello stesso paese dello scodellare Eravamo stati in montagna assieme. Una volta è

venuto a trovarmi, ha visto in piazza lo scodellare e lo ha riconosciuto. Ha organizzato tutto lui. E lui ha sparato. Io gli ho pagato la sua parte e ho prelevato il biroccio e la roba. Niente altro.»

«Avvertilo. Domani sera deve essere là anche lui.»

Il Belocchio scosse il capo:

«È morto da dieci anni.»

«Vedremo se è vero. Intanto trovati tu, domani sera a mezzanotte, al Ghiaione.»

«Voi volete rovinarmi per diffamare il Partito ma non potete fare niente. Non avete niente in mano. Nessuna prova!»

«Fatti trovare dove t'ho detto o ti mando a prendere dal figlio dello scodellaro. Ti sta cercando come un dannato e, se gli faccio il tuo nome, ti ammazza come un cane.»

*

La notte seguente il Belocchio era al Ghiaione col furgoncino e la cassetta di zinco e, quando ebbe finito il suo lavoro, era più morto del mucchietto d'ossa che aveva cavato dalla terra e messo nella cassetta.

Lo scodellaro riposò in terra benedetta e soltanto don Camillo e il Martorello sapevano chi dormiva sotto la croce di marmo sulla quale stava scritto «*Sconosciuto*».

A operazione finita, don Camillo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

«Vi ringrazio, Signore, d'avermi guidato mentre, fra le tenebre, cercavo la via giusta.»

Rimase sul generico e si espresse in senso figurato, ma il Cristo rispose:

«Non ero io, don Camillo, al volante del furgone, cinque notti or sono».

«Signore» esclamò don Camillo «non Vi ho detto niente perché non volevo immischiarvi in una faccenda che potrebbe procurarci grossi guai se venisse all'orecchio di qualcuno e ci mettesse il naso il tribunale.»

«Non ti preoccupare, don Camillo» lo rassicurò il Cristo sorridendo «è un caso che riguarda soltanto il tribunale di Dio.»

«*Amen*» sussurrò don Camillo.

318-319 LA VENDETTA

«Signore» disse don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «hanno telefonato ancora. Questa volta debbo proprio andare.»

«Da due mesi ti sento dire così» rispose il Cristo.

«Non mi sentirete più. Parto oggi stesso... Purtroppo.»

«Purtroppo?» si stupì il Cristo. «Non sei contento?»

Don Camillo spalancò desolato le braccia:

«Signore, come può essere contento un povero pastore al quale rubano il suo gregge?»

La voce del Cristo divenne severa:

«Don Camillo! È questa, dunque, la tua gratitudine per chi ti ha dimostrato tanta stima?»

Don Camillo aveva un magone grosso così e si sfogò:

«Gesù, Voi mi regalate un cavallo e io Vi sono grato. Ma se, usando quel cavallo, cado, sono forse un ingrato perché mi dispiace d'essermi rotto una gamba?»

«Don Camillo, non sono stato io a regalarti il cavallo.»

«Lo so, Voi non avreste mai commessa la sciocchezza di promuovere ufficiale di cavalleria l'ultimo fantaccino dell'armata di Cristo.»

«Non ti angustiare, don Camillo» lo confortò sorridendo il Cristo. «Imparerai a cavalcare.»

Don Camillo sollevò un poco la sottana e indicò gli smisurati piedi:

«Signore» esclamò «ne dubito. Sono nato troppo pedone...».

Don Camillo era profondamente infelice. Accadono incredibili cose, in questo squinternatissimo mondo, e può succedere, addirittura, che a un uomo vengano riconosciuti i suoi meriti. Così, a un bel momento, il vecchio Vescovo aveva comunicato a don Camillo:

«È una pazzia, figliolo, ma adesso ti abbiamo fatto monsignore e, quel che è peggio, abbiamo stabilito che tu lasci la tua parrocchia per venire a creare confusione qui da noi».

Un'azione proditoria, con soli dieci giorni di tempo per trasferirsi, armi e bagagli, dal borgo alla città.

Dopo due mesi don Camillo era ancora lì ma, adesso, non poteva più trovare nuovi pretesti per rimandare la partenza.

Questa la situazione e si capisce, allora, l'infelicità di don Camillo.

Entrò in chiesa il Filotti che veniva a portargli le novità del mattino:

«Tutto bene, monsignore».

«E il senatore? È ripartito per Roma?»

«Non ancora.»

«Come mai?»

Il Filotti si mise a ridere:

«Monsignore, dopo il guaio che gli avete combinato, è logico che non trovi il coraggio di presentarsi al Kremlino. È ancora fuori dalla grazia di Dio».

«Gli passerà» borbottò don Camillo. «Niente altro?»

«Niente. E lei?... Cos'ha deciso?»

«Sia fatta la volontà di Dio. Appena arriva il nuovo parroco, vado.»

Uscito il Filotti, don Camillo rimase lì solo a passeggiare in su e in giù fermandosi, ogni tanto, a guardare le cose che aveva già visto centomila volte.

«Perché sospiri, don Camillo?» gli domandò il Cristo.

«Signore, è triste lasciare il proprio paese per andare lontano...»

«Don Camillo, non sono che trenta chilometri.»

«Trenta da qui a là» precisò don Camillo. «Ma tremila da là a qua... Anche la distanza è una cosa relativa.»

«Salvo la distanza fra Dio e gli uomini: quella rimane sempre la stessa.»

«Non so. Io credo che, in città, Dio sembri più lontano che in campagna. Signore, quando sarò là, Vi sentirò vicino come Vi sento qui?»

«Dipende da te, don Camillo.»

Era arrivato il momento di preparare le valigie e don Camillo andò in canonica e incominciò a raccattare la roba più necessaria. Il resto se lo sarebbe fatto mandare in seguito. Mobili, stoviglie e tutta l'altra mercanzia di casa li avrebbe lasciati al nuovo parroco che era giovane e strapelato.

Le parole del Cristo Crocifisso l'avevano consolato e si sentì improvvisamente sereno come non era stato mai: aveva deciso di fare il salto e nessuno sarebbe riuscito a tirarlo indietro.

Bussarono e andò ad aprire. Si trovò davanti chi non avrebbe immaginato mai: quella famosa Gisella che, per quanto fosse un rispettabilissimo pezzo di donna, era da considerare uno degli uomini più scatenati della banda di Peppone.

Esisteva una vecchia ruggine fra la Gisella e don Camillo per via di una certa spennellatura di cui si parlò a suo tempo, e la donna aveva tutta l'aria di voler attaccare brighe.

«Lei è quel tal monsignore che era il rettore di questa parrocchia?»

Don Camillo le rispose a tono:

«E tu sei quella tal ragazza che, prima di diventare una screanzata, era la moglie di Gigi Marasca?».

«Lo sono ancora, purtroppo!»

«E allora, perché, invece di startene a casa a fare il tuo dovere di moglie, sei sempre in giro a cercar guai?»

«Perché, quando il marito è uno sporco reazionario che se la fa coi preti, la moglie ha il dovere di lavorare per il bene del popolo.»

La Gisella si infilò una mano nella scollatura e ne cavò una grande busta bianca che allungò a don Camillo.

«Tenga!» disse. Poi gli volse le spalle e, risalita sul suo biciclo – che, poi, era la bicicletta da uomo di suo marito – si allontanò caracollando.

Don Camillo la lasciò perdere e ritornò in tinello reggendo la busta tra la punta del pollice e dell'indice, come si fa con le cose di dubbia provenienza: e, se si tien conto del particolare luogo dal quale la busta era scaturita, bisogna ammettere che tanta diffidenza risultava giustificata.

Il breve colloquio con la scatenata non l'aveva turbato, anzi gli aveva procurato un motivo di giustificato compiacimento:

"Se non possedessi la piena coscienza delle alte responsabilità che il mio nuovo stato comporta" pensò "chi mi avrebbe impedito di prendere a schiaffi quella sciagurata?".

La grande busta conteneva un lussuoso pieghevole che portava alcune nitide righe a stampa:

*Maria e sen. Giuseppe Bottazzi
si onorano di annunciare
il matrimonio
del figlio Athos, con la signorina
Rosetta Graspa.*

*Il rito matrimoniale avrà luogo
IN MUNICIPIO
alle ore 10 del 15 corr.*

Le parole «*IN MUNICIPIO*» erano stampate con evidenza tale da renderle leggibili a quindici metri di distanza e don Camillo perdetto, di colpo, la coscienza delle alte responsabilità che il suo nuovo stato comportava.

*

Il Cristo dell'aitar maggiore se lo vide ricomparire davanti col volto congestionato e le vene del collo gonfie da scoppiare.

«Signore» gridò don Camillo mostrandogli la partecipazione di nozze «mai nessuno aveva osato perpetrare un matrimonio civile, nella mia parrocchia!... E lui non solo osa farlo ma vuole che io lo sappia... Criminale sacrilego, non te lo potrò impedire, ma ti bollerò a fuoco. Ti polverizzerò!... Signore, perché non lo fulminate?»

«Don Camillo, anche se volessi, come potrei farlo se non mi dici di chi si tratta?»

«Signore» gridò don Camillo «chi potrebbe avere tanta impudenza se non Peppone?»

«Peppone?» si stupì il Cristo. «E come può sposarsi un uomo già sposato?»

«Non si sposa lui, si sposa suo figlio.»

«Don Camillo» lo rimproverò il Cristo «perché fai ricadere le colpe del figlio sul padre innocente?»

«L'innocente è il figlio, Signore. È Peppone che vuole così... Lo fa per vendicarsi dell'ultima batosta che ha preso... gli è rimasta qui... Miserabile: perché è diventato senatore e porta la cravatta crede di poter mettersi contro Dio!... Gli dirò cose da togliergli il fiato... Gliel faremo stampare grandi così... E, se avrà il coraggio di mostrarmi la sua sporca faccia, lo bastonerò.»

«No, don Camillo» gli disse con dolcezza il Cristo «sbollita l'ira ti ricorderai di essere un ministro di Dio e non bastonerai Peppone.»

Don Camillo ci pensò su qualche istante e ammise con voce più calma:

«Sì, Signore, credo anch'io che finirà così... Però è un peccato...».

Suonarono le ore.

«Don Camillo, si fa tardi e tu non hai ancora preparato le valigie» ammonì il Cristo.

«Ho già telefonato a don Cesare di non venire» rispose don Camillo. «Fino a nuovo ordine non posso lasciare il mio posto.»

«Fino a nuovo ordine di chi?» domandò il Cristo.

«Vostro, Signore» spiegò don Camillo con voce ferma.

Davanti a una affermazione così precisa e sicura, il Cristo non trovò niente da obiettare e tacque.

Quella notte, don Camillo stentò a prendere sonno perché aveva un gatto vivo nello stomaco. Ma, più ancora, stentò Peppone perché aveva nel letto una moglie che era ancor più viva del gatto di don Camillo, tant'è vero che, alle tre dopo mezzanotte, stava ricominciando per la terza volta la solfa:

«Ti sei comportato da vigliacco! Hai fatto tutto di nascosto e mi hai messa davanti al fatto compiuto... Ma una partecipazione di nozze non è un fatto compiuto, è un pezzo di carta e io l'adopero...».

Spiegò a quale uso intendeva destinare la partecipazione di nozze.

Peppone le fece stancamente notare che l'idea non gli pareva felice dato che si trattava di cartoncino molto sostenuto, e ancora una volta la donna ribadì il suo concetto base:

«Mio figlio si sposerà come si sono sposati sua madre e suo padre».

«Si sposerà come ho stabilito io!» rispose Peppone.

«Tu non hai stabilito niente. L'hanno stabilito i tuoi cacciatori!»

«Sciocchezze» borbottò Peppone.

«Sì, i tuoi capi che, quando si stufano della moglie, la licenziano e ne prendono una più giovane. E, siccome per loro il matrimonio è una burletta, lo deve diventare anche per gli

altri. Quindi, per prima cosa, bisogna togliere di mezzo il Padreterno.»

«Dio non c'entra. Dio non dà nessun fastidio. Bisogna togliere di mezzo i preti! E tu li difendi!»

«Non difendo i preti, difendo il matrimonio. E non permetterò che, per far dispetto ai preti, mio figlio diventi un pubblico concubino.»

«Ecco! Ecco gli effetti della maledetta propaganda clericale!» urlò Peppone agitandosi nel letto.

Alle cinque la discussione durava ancora, poi, d'improvviso, la stanchezza vinse Peppone e la moglie e li fece piombare in un sonno profondo.

Alla stessa identica ora, don Camillo, che s'era addormentato con un chiodo piantato dentro il cervello, si svegliò di soprassalto. Mentre don Camillo dormiva, il suo subcosciente aveva vegliato per trovare la chiave del problema. E si trattava della chiavetta che don Camillo teneva in un cassetto della sua scrivania.

Don Camillo saltò giù dal letto e, così come si trovava, in camicione da notte e senza neppure infilare i piedi nelle ciabatte, scese in tinello, recuperò la chiave, arraffò una torcia elettrica e salì in soffitta.

Stanò subito la cassetta e, dentro la cassetta, trovò l'altirino da campo e tutte le altre vecchie cose. Fra esse, le fotografie che don Camillo aveva cercato invano per ore e ore. C'erano tutt'e tre: ingiallite ma nitide ancora. In una si vedeva un giovanissimo cappellano in mezzo a un gruppo di arti-

glieri. Nella terza il solito cappellano militare nell'atto di fare il presentat'arm col famoso cannoncino da 75, nella seconda lo stesso cappellano militare intento a celebrare una Messa al campo, coadiuvato dal baldo artigliere che fungeva da chierichetto.

E il giovanissimo cappellano militare era lui, don Camillo.

Don Camillo si strinse al cuore le vecchie, care fotografie ritrovate e si smarrì nella affascinante, dolcissima visione d'una pagina di giornale recante una grande foto corredata da una didascalia di questo genere:

«Chi, allora, avrebbe immaginato che il chierichetto, qui fotografato mentre – compunto e pio – agita con la manina l'incensiere, sarebbe diventato il compagno senatore Giuseppe Bottazzi incensatore di Stalin e Kruscev? ...».

Tornò giù vivamente eccitato e non pensò neppure a tornare a letto.

*

Alle otto in punto, mentre faceva colazione, si vide comparire davanti una donna e faticò a riconoscere in essa, tanto aveva il viso pallido e stravolto, la moglie di Peppone.

«Vengo per il matrimonio» disse la moglie di Peppone.

«Quale matrimonio?»

«Quello lì» spiegò la donna indicando il cartoncino di partecipazione che era sulla tavola.

«Avete sbagliato porta, allora. Il municipio è dall'altra parte della piazza.»

La donna scosse il capo:

«I ragazzi si sposteranno da cristiani... Naturalmente, questo matrimonio dovrà rimanere un segreto fra lei e noi».

Don Camillo scattò:

«Un segreto? Per voi sposarsi in chiesa è una cosa di cui vergognarsi di fronte alla gente?».

«Reverendo...»

«Monsignore!» precisò don Camillo.

«Reverendo!» insistè la donna. «Come sacerdote vi deve bastare che questi ragazzi si mettano in regola con Dio.»

Don Camillo raccolse il cartoncino della partecipazione e lo mostrò alla moglie di Peppone:

«Qui risulta che Maria e Giuseppe Bottazzi si onorano di annunciare che il loro figlio si sposerà davanti al sindaco. O si onorano di annunciare che il ragazzo si sposerà anche davanti a Dio o non se ne fa niente. Non posso permettere che Dio venga considerato meno di un sindaco».

La donna era stanca:

«Lei lo sa: mio marito è in una posizione delicata. Ha speso una parola e non può rimangiarsela. Bisogna salvargli la faccia».

«Non gli salvo niente» gridò don Camillo «... e poi non mi piace discutere con le donne. Ditegli che venga qui lui e parleremo.»

«E come faccio a dirglielo?» esclamò la donna. «Lui non lo sa che sono venuta qui. È una cosa che abbiamo stabilito io e i ragazzi...»

Don Camillo balzò in piedi:

«Mi piacciono solo le cose fatte alla luce del sole. Se volete che ne riparlamo venite qui tutti: voi, vostro marito e i promessi sposi. Niente sotterfugi!».

La donna se ne andò e don Camillo non seppe più niente della faccenda per tutta la giornata.

Alle otto di sera bussarono alla porta ed era la seconda ondata. Un'ondata magra perché si trattava di due ragazzi e, per di più, in poco felici condizioni, perché lei era smorta e con gli occhi rossi e lui aveva la faccia spiegazzata e piena di ammaccature.

Arrivati in tinello rimasero impalati come baccalà davanti alla scrivania di don Camillo.

«E allora?» borbottò don Camillo.

«Ci sposiamo» disse il ragazzo. «Siamo qui per fare quello che va fatto.»

«E tuo padre?» s'informò don Camillo.

«Mio padre non c'entra. Ci sposiamo io e lei. Sono maggiorenni e faccio quello che voglio. Non posso, forse?»

Don Camillo faticò a trovare le parole giuste.

«Naturalmente» rispose. «Comunque tu lo sai: ci vorranno le pubblicazioni regolari e via discorrendo. Non si possono fare le cose di nascosto... Tuo padre, quindi, verrà a saperlo...»

«Lo sa già» disse il ragazzo, e poteva benissimo fare a meno di dirlo perché lo aveva scritto in faccia.

La ragazza scoppiò a piangere:

«Gli ha dato un sacco di botte» singhiozzò. «Ha giurato che gli toglie l'officina e lo caccia fuori di casa...»

«Non me ne importa niente» esclamò il ragazzo. «So il mio mestiere e ci arrangeremo benissimo.»

Don Camillo intervenne:

«D'accordo. Adesso è tardi. Sistemiamo tutto domani. Venite all'ora che volete... Nel pomeriggio... Anche sul tardi. Meglio sul tardi».

I ragazzi se ne andarono e don Camillo corse a dare la notizia al Cristo.

«Signore» domandò, dopo che ebbe raccontato per filo e per segno come si erano svolte le cose «non Vi pare una bella vittoria?»

«Come lo si può dire se non si conosce l'entità delle nostre perdite?» rispose il Cristo.

Don Camillo ci pensò su un bel pezzo, valutò il pro e il contro e ammise onestamente:

«Signore, il conto non torna».

«Don Camillo» sussurrò il Cristo «se per creare una famiglia dobbiamo distruggerne un'altra, lo credo proprio anch'io.»

*

Se, la notte prima, Peppone non era riuscito a chiudere occhio perché sua moglie aveva continuato, senza dargli requie, a martellarlo di accuse e recriminazioni, questa volta passò la notte in bianco per la ragione opposta.

Una donna che non vuol tacere è terribile, ma una donna che non vuol parlare è, addirittura, tremenda.

Peppone aveva insultato suo figlio, l'aveva picchiato, l'aveva minacciato di cacciarlo fuori di casa e, con questo po' di roba sullo stomaco, non gli era concesso nemmeno il sollievo di litigare, di urlare, di sfogarsi.

Sua moglie era sveglia, sospirava ma non parlava.

Alla prima luce dell'alba si alzò, si fece la barba e scese in cucina: ma, anche con la barba fatta e a pianterreno, la situazione non cambiò.

Non appena sentì suo figlio aprire bottega, piombò in officina.

Il ragazzo stava riponendo roba in una cassetta:

«Cosa fai?» gli domandò cupo Peppone.

«Questi sono ferri che ho comprato io con quattrini miei e me li porto via» rispose il ragazzo senza voltarsi.

«Allora hai deciso proprio che te ne vai!» ruggì Peppone.

«Non l'ho deciso io, lo hai deciso tu» spiegò il ragazzo voltandosi.

Aveva un occhio nero e la faccia piena di lividi e Peppone sentì un brivido corrergli giù per la schiena.

«È inutile che tu faccia delle tragedie» esclamò aggressivo Peppone. «Oramai che il guaio è combinato, puoi rimanere qui.»

Il ragazzo fece segno di no con la testa e riprese a raccogliere arnesi dal banco.

«E allora vattene!» urlò Peppone. «Dato che tu e tua madre vi siete messi d'accordo contro di me, perché non ti porti via anche lei?»

«Lo farò appena avrò una casa» rispose il ragazzo con calma. «Siamo già d'accordo.»

Arrivate le cose a questo punto è logico che Peppone si trovasse in una situazione che gli permetteva una sola via d'uscita. Picchiare il figlio non poteva perché l'aveva già picchiato; picchiare la moglie non poteva perché non l'aveva mai picchiata e, inoltre, non si parlavano. Non gli rimaneva che picchiare il parroco.

Don Camillo, a essere proprio onesti, c'entrava fino a un certo punto e molto indirettamente; ma venne a liberarlo da ogni dubbio la saggezza d'uno dei principi basilari della dottrina di Partito: *«Il prete è all'origine d'ogni sofferenza del popolo lavoratore»*.

*

La locale origine dei guai del popolo lavoratore stava finendo il suo caffelatte e l'improvvisa apparizione di Peppone lo colse impreparato.

«Monsignore» disse con voce minacciosa Peppone «mio figlio si sposerà in chiesa, però non sarete voi a sposarlo.»

Don Camillo lo guardò stupito.

«E perché mai?» domandò.

«Perché, in un matrimonio, un prete con la faccia gonfia di sberle non sarebbe per la quale.»

«Lei sbaglia, senatore» rispose don Camillo. «Avrebbe, invece, una faccia intonatissima a quella dello sposo.»

Peppone era minaccioso ma don Camillo, liberatosi dal complesso del caffelatte, aveva ritrovato la sua miglior calma.

«Senatore» continuò sorridendo «per fare una cosa completa, lei dovrebbe ammaccare la faccia anche alla sposina e, magari, alla madre dello sposo.»

«Mi basta pestare la vostra faccia!» urlò Peppone stringendo i pugni, pronto a scattare.

Don Camillo non si mosse di un millimetro. Tirò fuori il suo mezzo toscano e lo accese.

«Reverendo» ruggì Peppone «si difenda o tiro giù!»

«Si accomodi, senatore.»

«Non fate lo schizzinoso!» sghignazzò Peppone. «Ricordatevi che il nome di battesimo del mio ultimo ragazzo ce lo siamo giocato a cazzotti! Eravate più sportivo, allora.»

«Allora ero un parroco, non un monsignore.»

«E io non sono più un sindaco, ma un senatore!»

«Appunto» spiegò calmo don Camillo. «Se un parroco può mettersi alla pari di un sindaco, un monsignore non può abbassarsi al livello di un senatore comunista.»

Peppone vide rosso, ma la sventola non partì perché un urlo gli esplose alle spalle:

«Disgraziato, non bastano i guai che hai combinato?».

Era la moglie di Peppone e si sfasciò su una sedia.

«Tuo figlio se ne va!» ansimò la donna.

«Buon viaggio!» urlò Peppone.

«E se va lui, vado anche io!»

«Buon viaggio anche a te.»

La moglie di Peppone si volse verso don Camillo:

«Reverendo» esclamò «una famiglia onorata va in rovina per colpa vostra!».

«Una famiglia che ha un capo di quel genere non è una famiglia onorata» precisò don Camillo. «Se avete dei guai, la colpa è sua.»

«La colpa è vostra» insistè la donna. «Tutto sarebbe andato a posto se si faceva come dicevo io.»

«E cioè?» domandò Peppone aggressivo.

Don Camillo si fece avanti:

«Tizio è un fiero avversario del comunismo e si vanta di esserlo. Una sera viene da lei di nascosto e le dice: "Io rimango quello che sono, ma lei, senza che nessuno lo sappia, dovrebbe darmi la tessera del Partito comunista così, se disgraziatamente vince Kruscev, io mi trovo con le carte in regola". Senatore: come si comporterebbe lei?».

«Lo prenderei a calci nel sedere» rispose Peppone.

Don Camillo spalancò le braccia:

«E, allora, perché io avrei dovuto acconsentire a sposare clandestinamente suo figlio?».

«Cosa?» urlò Peppone.

Don Camillo si volse verso la donna:

«Non siete venuta a chiedermi esattamente questo?».

Peppone guardò la moglie che abbassò il capo.

«Ma io» urlò «non ne sapevo niente.»

«Senatore» obiettò don Camillo stringendosi nelle spalle «come potevo immaginarlo?»

Peppone si piantò a gambe larghe davanti a don Camillo:

«Monsignore» insinuò «secondo lei, dunque, io sarei un individuo che, per salvare la faccia davanti alla gente e la pace in famiglia, verrebbe a proporle un compromesso del genere!».

«Secondo me, sì» rispose pacato don Camillo.

«Allora» schiamazzò agitandosi Peppone «lei mi giudica un imbecille!»

«No. Un imbecille lascerebbe le cose come stanno. Così manderebbe a catafascio la sua famiglia senza neppure salvare la faccia, perché il figlio si sposa in chiesa e non soltanto in municipio come aveva decretato il padre. Invece lei è qui per cercare un accordo che le permetta di salvare capra e cavoli.»

Peppone fece un balzo:

«Ah! Io sarei venuto qui per questo!».

«Lo spero.»

La moglie di Peppone, avendo taciuto una notte intera, disponeva d'una riserva formidabile di parole e mollò il bottaccio. Peppone tentò di resistere ma la valanga di parole lo travolse e, accucciatosi sul canapè, e strettasi la testa fra le mani, attese che il diluvio finisse.

Don Camillo poté tranquillamente finire il suo caffelatte.

Quando, dopo un secolo, la donna tacque, Peppone riemerse dal suo silenzio:

«Io non voglio rimangiarmi niente di fronte all'opinione pubblica!» affermò con estrema decisione.

«D'accordo» lo tranquillizzò don Camillo. «L'opinione pubblica non saprà niente. Mi accontento dell'opinione privata.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Al matrimonio, nessuno dei miei. Però dovranno esserci tutti i militanti della sua sezione.»

Peppone balzò in piedi:

«Non le darò mai questa soddisfazione!» gridò.

«Senatore» rispose «io non voglio soddisfazioni, ma al Padreterno una piccola soddisfazione bisogna dargliela.»

Peppone scappò via giurando che, piuttosto di accettare quel ricatto, si sarebbe fatto sbudellare e don Camillo andò a fare il suo rapporto al Cristo dell'aitar maggiore:

«Signore» disse «se i due ragazzi si sposassero davanti a Dio e nessuna famiglia andasse distrutta, si potrebbe parlare di vittoria?».

«Siamo sempre al punto di prima, don Camillo» rispose il Cristo. «Come posso dirlo se non conosco quanto ci costerebbe l'operazione?»

«Signore» spiegò don Camillo «ci sarebbe da rinunciare a una buona occasione per farci della pubblicità. Ora, considerando che Dio non ha bisogno di pubblicità, io penso...»

«Lo penso anch'io» l'interruppe sorridendo il Cristo.

*

Nel tardo pomeriggio, arrivò il Brusco per trattare e disse subito, chiaro e tondo, che le condizioni imposte da don Camillo non risultavano accettabili.

Il Brusco era un uomo positivo, di parole molto misurate:

«Le cose non stanno come possono sembrare, viste dall'esterno» spiegò. «L'organizzazione comunista è efficiente,

ma non perfetta. Anche noi, come gli altri partiti, abbiamo nelle nostre file elementi infidi il cui unico scopo è quello di fare numero. Qui è in ballo la dignità della sezione e dobbiamo agire con grande prudenza. Alla cerimonia potranno essere presenti soltanto elementi sicuri. Gente che sa tacere.»

Porse a don Camillo un foglio:

«Venticinque persone in tutto?» si stupì don Camillo.

«Sì, monsignore» borbottò il Brusco «e dovrebbero essere ventiquattro perché, se vogliamo essere onesti, io non so ancora come riuscirò a non dire niente a mia moglie.»

«Ci rimetto, ma accetto» disse don Camillo.

Discussero sugli altri particolari e raggiunsero rapidamente un accordo.

*

Annidata a pie dell'arginello golenale, dalla parte del fiume, c'era la decrepita chiesetta di San Lucio; un Santo ancora più rurale di Sant'Antonio Abate perché era il patrono dei casari e s'occupava soltanto di burro e formaggio grana.

La chiesetta sorgeva nel punto più deserto della riva e vi si celebrava una volta all'anno, quando l'acqua lo permetteva.

Era stabilito che una certa mattina, celebrata la prima Messa, don Camillo sarebbe stato prelevato dal Brusco e, stivato con armi e bagagli dentro un furgoncino, avrebbe raggiunto il Porto Vecchio. Di qui, passato su una barca, avreb-

be raggiunto, per via fluviale, la chiesetta che era a un centinaio di passi dall'acqua.

Tutto si svolse secondo i piani prestabiliti e, quando don Camillo giunse alla chiesetta di San Lucio, la banda degli infedeli lo aspettava al completo. Erano arrivati alla spicciolata, per vie traverse, protetti da un invisibile ma efficientissimo servizio di sorveglianza dislocato nei punti chiave della zona.

Nessuno mostrò d'accorgersi di lui.

La chiesetta era squallida, nuda, con grandi macchie d'umidità sui muri e puzzava di muffa; don Camillo si mise a preparare l'altare e, ogni tanto, sbirciava dietro di sé: erano là tutti impalati come baccalà, con musci duri e impenetrabili.

S'era portato una cassa di ceri e candelabri e li sistemò tutti. I fiori erano di plastica ma, una volta che tutti i ceri fossero stati accesi, avrebbero fatto la loro figura.

Mentre si arrabattava, lo stavano a guardare con estrema indifferenza come se si occupasse di cose che non li interessavano minimamente. Non si scomposero nemmeno quando incominciò a distendere la passatoia di velluto rosso dall'altare fino alla porta della chiesetta. Nessuno che gli desse una mano. Controllò che tutto fosse a posto, poi si rivolse deciso al Rosso che stava in prima fila:

«Tu» ordinò «ti metti là, con la fisarmonica, e, quando ti farò segno, suonerai».

«E dove la piglio la fisarmonica?» borbottò il Rosso.

«Te ne ho portata una io. E ti ho portato anche la musica.»

Il Rosso si strinse nelle spalle e non poté nemmeno obiettare che non se la sentiva di suonare a prima vista perché la musica gliel'aveva insegnata, *temporibus illis*, don Camillo e tutti sapevano che il Rosso era la migliore fisarmonica della zona.

Peppone si spazienti:

«Monsignore» s'informò con tono seccato «ci siamo?».

«Quasi. Manca il chierichetto. Non potevo portarne uno dei miei e bisogna che provveda lei.»

«Mi dispiace, ma nell'organico della sezione comunista non è previsto un reparto chierichetti.»

«Allora dica a qualcuno dei suoi giovanotti di farsi avanti e di rinfrescare i suoi ricordi di ragazzo.»

Peppone ridacchiò:

«Devo toglierle un'illusione: dei miei uomini nessuno ha mai fatto il chierichetto».

Don Camillo trasse di tasca un cartoncino e lo mostrò a Peppone:

«Non è vero» disse. «E se questo giovanotto non m'aiuta durante la Messa, io non solo pianto lì tutto e me ne vado, ma pubblico questa foto grande così su un importante giornale e ci scrivo sotto quel che so io. Se il giovanotto m'aiuta, alla fine della Messa, per premio gli regalerò la foto!»

Peppone era diventato smorto:

«È uno sporco ricatto» esclamò a denti stretti.

«Neppure per sogno» gli rispose don Camillo consegnandogli la fotografia. «Dio non vuole prestazioni forzose.»

Lo piantò lì e, accesi tutti i ceri, ordinò:

«Il padre della sposa vada a prendere la sposa e, dandole il braccio, la accompagni lì...».

Il padre della sposa era Tognone, il bolscevico più rustico e malcreato dell'universo:

«Io?» domandò Tognone.

«Ho detto il padre della sposa. Se il padre sei tu, ci vai tu.»

Poi spiegò cosa doveva fare lo sposo e cosa dovevano fare tutti gli altri, indi scomparve dietro l'altare.

Riapparve di lì a poco paludato secondo le regole e ogni cosa si svolse come aveva stabilito.

Tognone entrò dando il braccio alla sposa e, d'improvviso, parve che la chiesetta scalcinata s'illuminasse tutta e risplendesse d'ori misteriosi. Il figlio di Peppone, durante la notte, senza che gli altri lo sapessero, aveva sgobbato come un maledetto ed era riuscito a tirar su, dietro la chiesetta, una capanna di frasche: in tal modo la ragazza, arrivata lì in giacchettina proletaria, ne era uscita vestita come vestono le spose dei sogni delle ragazze.

Tognone camminava al fianco della figlia come se avesse paura di toccarla e di sciupare quello smagliante candore.

Quelli della banda non erano più immobili come baccalà e non avevano più il muso duro e, da quel momento, ogni cosa funzionò con una naturalezza straordinaria: senza nep-

pure sapere come fosse successo, Peppone si trovò a un bel momento intento ad aiutare don Camillo che celebrava la Messa. Le misteriose parole latine, che credeva d'aver dimenticato da un secolo, gli tornavano precise sulle labbra.

E gli altri non pensarono neanche per un secondo che quel chierichetto era un senatore.

Tutto pareva naturale e logico e lo stesso don Camillo fu talmente preso dal gioco che, avendo Peppone sbagliato a spostare il Messale gli allungò, sotto sotto, una pedata con lo stesso spirito, la stessa spontaneità e lo stesso distacco di quando toccava il tempo a un qualsiasi chierichetto distratto.

Al momento giusto, un raggio di sole esplose dal finestrino sopra l'altare e, quando il Rosso attaccò la marcia nuziale, pareva che le note uscissero non da una fisarmonica, ma dalle canne dell'organo di San Pietro.

320 DON CAMILLO NON APRE

Paludato in una spolverina che gli arrivava fino ai piedi e con un berrettuccio di carta in testa, don Camillo stava imbiancando il tinello, ma non perdeva d'occhio il mondo circostante e, appena vide l'uomo intabarrato attraversare il sagrato e appressarsi alla porta della chiesa, mollò la pertica e schizzò fuori dalla canonica.

Raggiunta la sagrestia attraverso la porticina del campanile, don Camillo si appostò a lato dell'aitar maggiore.

La chiesa era piena d'ombra, d'umidità, di silenzio e l'intabarrato procedeva senza alcun sospetto: cavò di sotto il mantello un grosso cero e lo sistemò in un candelabro ai piedi dell'aitar maggiore.

Non si trattava d'una novità perché, in quei quindici anni, il fatto si era ripetuto alla vigilia d'ogni elezione. Però, stavolta, don Camillo non se la sentiva di lasciar correre.

«Altolà!»

L'intabarrato stava per accendere il cero e l'intimazione di don Camillo lo bloccò.

Alzò il capo e, trovandosi lì davanti don Camillo travestito da imbianchino, sbarrò gli occhi.

«Carnevale è passato!» borbottò l'intabarrato.

«Appunto» replicò don Camillo. «È ora di piantarla con le pagliacciate.»

«Pagliacciate?»

«Sì, pagliacciate. Che uno scomunicato senzadio venga in chiesa ad accendere un cero perché il Dio che egli nega faccia vincere le elezioni al partito dei senzadio, è una pagliacciata. Riprenditi il tuo cero, portatelo in sede e accendilo davanti al ritratto di Stalin.»

L'intabarrato mormorò qualcosa e don Camillo esclamò:

«Dimenticavo che Stalin è stato epurato. Scusami, compagno senatore.»

«Ma che senatore d'Egitto! Non sono più senatore.»

«Lo sarai di nuovo. Ti riconfermeranno di sicuro. Dove vuoi che lo trovino uno disgraziato come te?»

«Si vede che l'hanno trovato perché non mi hanno messo in lista.»

Don Camillo volse gli occhi verso il Cristo Crocifisso:

«Signore» disse ad alta voce «non è un fenomeno costui? Il suo partito lo ha tolto dalla lista dei candidati senatori e lui, dimenticando il risentimento personale, viene qui a umiliarsi e a offrire un cero perché Voi facciate vincere il partito che lo ha tanto maltrattato.»

«Che crepi il Partito!» esclamò con rabbia Peppone. «Da quando è morto Stalin, stanno infilando una fesseria dopo l'altra. A Roma come a Mosca. Io il cero non lo offro perché Dio faccia vincere il mio Partito. Lo offro perché non faccia vincere la vostra banda del centrosinistra.»

«Strano» si stupì don Camillo «ha un programma che pare il vostro. Il tuo partito ha tutto l'interesse che vincano quelli del centrosinistra.»

«Io non sono il Partito. Io sono me e a me interessa che la vostra banda perda. Posso accendere, adesso, o ci vuole il permesso della Curia?»

«Considerando che tu non lo fai per giovare al marxismo, credo di sì.»

Peppone accese il cero e uscì.

Don Camillo andò a frugare in un armadio della sagrestia e riapparve con un cero che pareva il gemello di quello di Peppone. Lo infilò in un candelabro e, sistemato accanto al cero di Peppone, lo accese.

«Signore» spiegò don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore. «Io lo so che Voi non vi occupate di miserabili bagatelle politiche. Comunque, Voi avete sentito per quale scopo Peppone Vi ha offerto quel cero.»

«Ti capisco» rispose sorridendo il Cristo Crocifisso. «Questo tuo cero dovrebbe neutralizzare il cero di Peppone.»

«No, Signore» affermò don Camillo. «Questo cero io lo offro per lo stesso, identico fine di Peppone.»

Don Camillo si segnò, s'inclinò e fece una rapida giravolta per tagliare la corda, ma il Cristo Crocifisso lo fermò:

«Don Camillo, è mai possibile che tu abbia tanta fretta in questi giorni?»

«Signore» rispose don Camillo «voglio che, per Pasqua, tutto sia rimesso a nuovo, in canonica, e ho tanto lavoro...»

«Dev'essere un lavoro enorme» replicò il Cristo. «Basta pensare che non trovi nemmeno il tempo di leggere una lettera urgente del tuo Vescovo.»

«Una lettera del Vescovo?» balbettò don Camillo.

«Sì, don Camillo, una lettera del Vescovo. Quella che hai riposto in tasca otto giorni or sono.»

Don Camillo, ingarbugliato dalla spolverina, trovò con fatica la tasca e la lettera.

«Secondo me sarebbe il momento giusto per aprirla e leggerla» osservò il Cristo.

Don Camillo chinò il capo, aprì lentamente la busta e lesse la lettera.

«Novità?» s'informò il Cristo.

«No, Signore, nessuna novità. È la solita lettera che arriva alla vigilia delle elezioni, perché venga letta e spiegata ai fedeli.»

«Strana cosa la politica» esclamò il Cristo. «Ecco don Camillo che, da una parte, mi accende un cero perché io non faccia vincere un certo tizio e i suoi soci. Dall'altra parte spiega ai suoi parrocchiani che il loro dovere è quello di far vincere lo stesso tizio e soci.»

«Signore» si dolse don Camillo. «Ecco il povero don Camillo che, da un lato, non può mentire al suo Dio e, dall'altro, non può disubbidire al suo Vescovo. Come potrà il povero don Camillo mettersi d'accordo con se stesso?»

Il Cristo non rispose.

Don Camillo tornò al suo lavoro e, mentre stava arrabattandosi con la pennellessa legata in cima alla pertica, passò per la strada il Perletti e si fermò davanti alla finestra spalancata del tinello.

«Don Camillo» disse il Perletti che era il capobanda dei «neri» di sinistra «i parroci delle frazioni hanno già letto e commentato in chiesa la lettera del Vescovo. Come va che voi non l'avete ancora fatto? Non vi è arrivata la lettera?»

Don Camillo si sentì morire dalla voglia di spennellare il muso del Perletti ma si trattenne.

«La lettera, il Vescovo l'ha mandata ai parroci. E, siccome qui il parroco sono io, non vedo perché dobbiate preoccuparvene voi.»

«Reverendo» lo ammonì il Perletti «stateci attento. Noi siamo in grado di sistemare i Cardinali, figuratevi cosa ci mettiamo a sistemare un parroco di campagna.»

Don Camillo si sentì morire dalla voglia di spennellare il muso del Perletti e, stavolta, non seppe resistere alla tentazione.

«Adesso puoi andare, sepolcro imbiancato!» sghignazzò don Camillo riprendendo a pennellare i muri.

Don Camillo lesse la lettera del Vescovo la mattina seguente, durante la Messa delle sei, e i fedeli presenti erano: la vecchia Desolina di anni novantatré, il vecchio Pirón di anni ottantasette, sordo, il campanaro Tognoni, scemo, e il chierichetto Gamella, mezzo addormentato.

In compenso, lavorando come una squadra di negri, don Camillo riuscì a riportare a caratteri di scatola, su un pannello di tela di metri quattro per sette, i passi più importanti del Decreto di Scomunica contro i comunisti e i loro alleati.

Lo fece inchiodare sulla facciata della chiesa in modo che lo si potesse agevolmente leggere anche a un paio di chilometri di distanza.

*

Il vecchio e saggio Vescovo dormiva al cimitero già da due anni e il nuovo era un duro. Uno di quei Vescovi che hanno più inclinazione per la demagogia che per la teologia. Il rapporto del Perletti indignò il Vescovo a tal punto che non concesse a don Camillo neppure di giustificarsi. Gli spedì semplicemente l'ordine di trasferirsi, *illico et immediate*, nella più remota parrocchia della diocesi.

Don Camillo non poté neppure dire "bai": caricò le sue carabattole sul camioncino di Peppone e partì verso l'esilio.

Durante il viaggio, Peppone gli disse:

«Passi la lettera letta alla Messa delle sei. Dove avete dimostrato di essere matto da legare è nel fatto di aver tirato fuori la scomunica. Lo sanno perfino i gatti che la scomunica non vale più anche se qualche Cardinale fascista insiste nel dire che la scomunica non è caduta in prescrizione. Non avete buon senso, reverendo».

«Ne hai molto tu che ti sei fatto cancellare dalla lista dei senatori e stai per perdere il posto di sindaco e di segretario della sezione. Non capisci che, insistendo nel fare lo staliniano, tu ti metti contro non soltanto il partito, ma addirittura l'Unione Sovietica? Se avevi un minimo di cervello, dovevi mollare Stalin come hanno fatto tutti gli altri tuoi soci.»

«E voi, reverendo, perché non avete mollato Papa Pacelli?»

«E cosa c'entra Pacelli con Stalin?»

«C'entra sì. Comunque la vedremo: io spero in Mao Tse-tung!»

«Io no. Io continuo a sperare in Dio.»

«Dio!» sghignazzò Peppone. «Dio ha ben altro da pensare. Dio se ne frega di voi e di me.»

«L'importante è che noi non ce ne fregiamo di lui» stabili don Camillo. «Te lo conservo il posto di campanaro?»

321 UN'OPERA D'ARTE

Peppone non riusciva a crederci e, per la prima volta in vita sua, non si appagò di leggere la notizia sull' *Unità*, ma controllò i dati sugli altri giornali.

Poi, quando fu ben sicuro che la notizia era esatta, gli venne voglia di andare in piazza e mettersi a urlare ma, non potendolo fare, bevve a garganella una bottiglia di vino e si mise a letto.

Non riuscì a dormire molto perché, dopo un paio d'ore, arrivò lo Smilzo con l'edizione speciale della *Gazzetta* e i risultati dei vari Comuni della provincia.

Se a Peppone non venne un colpo fu solo per la sua eccezionale fibra. Infatti, il Comune di Peppone si era comportato in modo incredibile: i clericali avevano perso il venti per cento dei voti mentre i comunisti avevano guadagnato oltre il venticinque.

Peppone non ci pensò su nemmeno un secondo: saltò giù dal letto e corse al telefono.

Riuscì a parlare immediatamente col segretario federale:

«Compagno» ruggì Peppone «un tizio m'ha scritto spiegandomi che il mio tipo di propaganda era superato e controproducente. Per favore, digli che è un cretino!».

Il federale borbottò qualcosa e Peppone insistè:

«Compagno, se ti secca, non ti disturbare: vengo a dirglielo io domattina».

«Non occorre» rispose il federale. «Glielo dico subito.»

A Peppone parve che qualcuno lo avesse alleggerito di venti pesanti anni. E, pur comprendendo il suo stato d'animo, bisogna tener presente che il tizio autore della famosa lettera a Peppone era lo stesso segretario federale, senza contare che Peppone non lo aveva chiamato «tizio» ma in modo più efficace.

Però Peppone non era completamente soddisfatto: gli mancava ancora una cosa importante e ordinò allo Smilzo:

«Fa' un salto e vedi se don Camillo è in canonica».

«Un salto: hai voglia, capo: sono cinquantotto chilometri.»

Peppone, nell'eccitazione del momento, aveva dimenticato che don Camillo si trovava al confino in un lontanissimo e squallidissimo borgo di montagna.

Ma l'avessero mandato addirittura sul Monte Bianco, Peppone non avrebbe in nessun caso rinunciato ad andare a stanare don Camillo.

Peppone aveva vinto, ma quale importanza avrebbe avuto il suo trionfo senza l'umiliazione del nemico numero uno?

«Prendi un pacco di fogli protocollo e gira per le case. Fatti aiutare da quelli della squadra. Fra tre ore voglio due-mila firme.»

«Cosa gli dico?» s'informò lo Smilzo.

«Digli che servono per avere alla svelta un nuovo campo sportivo.»

Lo Smilzo e la squadra si buttarono allo sbaraglio e, nel tempo stabilito, Peppone ebbe un fascio di fogli zeppi di firme. Chiamò a rapporto i compagni dello stato maggiore e, assieme a essi, partì per la città.

*

Era la terza volta che don Camillo conosceva l'amara strada dell'esilio ed era la seconda volta che Peppone bussava alla porta della Curia per intercedere a favore di don Camillo.

Ma erano passati almeno quindici anni dalla prima volta e, per di più, adesso c'era un Vescovo nuovo di zecca.

La commissione venne subito ricevuta e Peppone entrò subito in argomento:

«Eccellenza» disse «ascoltando l'alta parola del Padre della Cristianità, noi siamo qui in nome della pacificazione a chiedere il perdono per il nostro vecchio parroco che, nonostante la sua mentalità reazionaria, ha battezzato i nostri figli e ha aiutato il popolo lavoratore nei momenti difficili della guerra e dell'occupazione straniera. Dimenticando la nostra fede politica e ricordando soltanto la nostra fede cristiana, in questa ardente atmosfera di coesistenza, a nome dei nostri

concittadini chiediamo a Vostra Eccellenza la grazia per don Camillo».

Peppone non era il genero di Krusev ma, in certi momenti, ciò che conta non è la qualità del prodotto ma il colore della sua etichetta.

Il Vescovo avrebbe assai gradito tenersi i fogli pieni di firme, ma Peppone gli spiegò che il desiderio dei cittadini era che i fogli venissero consegnati a don Camillo affinché gli ricordassero i suoi doveri di sacerdote e lo frenassero nei momenti in cui si lasciava vincere dalla sua passione politica.

Il Vescovo lodò il saggio pensiero delle pecorelle di don Camillo e accordò la grazia:

«Dica ai suoi concittadini che riavranno il parroco. Sono certo che la lezione gli sarà servita: a ogni buon conto, gli lascerò vicino don Guido che gli sarà d'aiuto e di controllo».

Don Guido era il curatino mandato a sostituire don Camillo.

Era uno di quei giovani preti di sinistra che, a forza di agitarsi e di urlare, avevano acquistato voce in capitolo e, più che ubbidire ai loro superiori, li comandavano.

Per la massima parte erano figli di vaccari e di mezzadri e, nella loro squallida fanciullezza, avevano accumulato un odio tremendo contro i *signori*, l'avevano ruminato e assimilato durante i lunghi anni di Seminario e, diventati preti, s'erano buttati violentemente a sinistra, quasi che la loro missione fosse quella di sterminare la mala razza dei *signori*.

Questi pretini progressisti con la testa quadra, i capelli corti a spazzola e le mani sempre umidicce e fredde come anguille terrorizzavano i vecchi parroci e li imbarcavano in quelle squinternate imprese politiche d'affiancamento dei «rossi» che avevano fatto perdere ai clericali una valanga di voti facendone guadagnare in compenso un'altra valanga ai comunisti.

Questi pretini di sinistra non erano una novità: nel 1848, i parmigiani li avevano visti *«armati e messi in turno con la Guardia Nazionale a custodire i posti di guardia della città; spesso banchettando nella notte. Vestivano sopravveste, nera; portavano il fucile e la daga, e per far più degli altri, fasciavano i fianchi d'una cintura nella quale tenevano infilate a modo brigantesco le pistole. Avevano i loro graduati: marciavano affettando aria marziale; facevano gli esercizi in caserma togliendo le ore ai fedeli e al tempio...»*.¹

E, in più, erano decisamente schierati contro il vecchio e saggio Vescovo e lo attaccavano sui giornoletti "patriottici".

«In tempore diluviorum...» In ogni travagliato capitolo della nostra storia vengono a galla i fanatici pretini di sinistra, i pretini liberatori che agitano con furore Crocifissi, schioppi e pugnali.

Don Guido era arrivato nella parrocchia di don Camillo con idee rivoluzionarie e la prima cosa che fece, scegliendo di proposito il momento in cui la piazza era maggiormente

1 Emilio Casa, *Parma da Maria Luigia Imperiale a Vittorio Emanuele II*, Tipografia Rossi Ubaldi, 1901, pag. 102. (Nota dell'A.)

affollata, fu quella di armarsi d'una scala e di strappare e distruggere *coram populo* il colossale pannello col decreto di scomunica del comunismo che don Camillo aveva affisso sopra il portale della chiesa.

*

Il borgo nel quale era capitato don Camillo pareva fuori dal mondo e dal tempo: non c'era luce elettrica, non c'era acqua potabile, non c'era fogna. Il vecchio ponte in muratura sul torrente era crollato nel 1903 e, da allora, non era più possibile arrivare al paese in macchina o in biroccio.

Tutta la popolazione valida, uomini e donne, era a lavorare all'estero e il borgo si presentava come devastato dal colera perché la popolazione residente era composta da una cinquantina di vecchi bacucchi e da altrettanti ragazzini troppo piccoli per essere trascinati nell'avventura dei genitori.

La posta arrivava una volta ogni tanto. Mancando i giornali, la radio e la televisione, si viveva lassù come su un altro pianeta.

Adesso, l'unico divertimento dei vecchi era quello di andare in chiesa a sentire le prediche di don Camillo.

Don Camillo era arrivato al paese un sabato pomeriggio e, mentre attraversava l'esiguo sagrato, una mela marcia partita da Dio sa quale mai rampa di lancio gli si era spetacciata sul coppino.

Don Camillo era nero per conto suo, aveva fatto due ore di mulattiera a piedi e trascinando un valigione di mezza tonnellata: fu la mela che fece traboccare il vaso. Si piantò a gambe larghe sul sagrato e, con voce d'uragano, sparò una predica tremenda sulla incoscienza dei genitori e sulla rovina verso la quale il mondo correva per la diseducazione dei giovani.

Non uno dei cinquanta vecchi rimase in casa. Vennero tutti ad ascoltarlo e lo applaudirono freneticamente.

«Finalmente» dissero «è arrivato uno che dice pane al pane e vino al vino. Era ora.»

Alla Messa delle sei, ogni mattina i vecchi erano tutti in chiesa e non uscivano se don Camillo non faceva una predica.

Visse così un mese, completamente distaccato dal mondo, ignorando ogni avvenimento. E, tornando alla base, provò una sorpresa da perdere il fiato.

Peppone, a onor del vero, aveva fatto le cose per bene. Enormi striscioni e manifesti grandi come lenzuoli a due piazze spiegavano nei minimi particolari la vittoria dei comunisti e la sconfitta dei clericali e, per coloro che avevano difetti di vista, era stato organizzato un efficientissimo servizio di altoparlanti.

Quando don Camillo riuscì a raggiungere la canonica aveva le vene del collo grosse come pali.

Trovandosi davanti a don Guido lo liquidò rapidamente: «Grazie, figliolo. Vada pure quando crede».

«Non vado» rispose il curatino. «Il Vescovo ha disposto che io rimanga ad aiutarla.»

«Non ho bisogno d'aiuto.»

«Il Vescovo ha stabilito che lei ha bisogno d'aiuto.»

La discussione finì lì perché entrarono in canonica Peppone e lo stato maggiore.

«Siamo molto contenti che sia tornato, reverendo» disse Peppone. «Noi, facendo, come di dovere, una ricca offerta alla chiesa, vorremmo che lei celebrasse domani una Messa di ringraziamento per la vittoria che Dio ci ha aiutato a conseguire.»

«Non è stato Dio ad aiutarvi» stabilì don Camillo. «Dio non aiuta mai a fare il male.»

«Non abbiamo fatto nessun male: ogni cosa si è svolta nel rispetto dell'ordine e della legge.»

«Ci credo. Se volete ringraziare Dio fatelo privatamente, per conto vostro. Io non posso immischiare Dio nelle vostre porcherie politiche.»

«Don Camillo» saltò su il curatino «perdonate: questa è una vittoria del popolo lavoratore contro il capitale sfruttatore. È una vittoria del bene contro il male: le etichette politiche non c'entrano. In questo senso si può e si deve rendere grazie a Dio. Se non vuole celebrare la Messa lei, la celebrerò io.»

Il curatino non poté celebrare la Messa, il dì seguente, perché, durante la notte, la catena d'una volta si spezzò facendo aprire nel soffitto della chiesa una crepa che metteva paura a guardarla.

Se ne accorse il campanaro, ma a dirlo a don Camillo, verso le cinque e mezzo, fu il curatino.

«Doveva succedere» osservò don Camillo. «Sono vent'anni che denuncio il pericolo e faccio esposti a destra e a sinistra. È successo al momento giusto.»

«E dove si potrà celebrare?» domandò il curatino.

«Per il momento sull'altar maggiore, come al solito. Basta lasciare la gente fuori dalla porta e la porta spalancata.»

«Ma la crepa è proprio sopra l'aitar maggiore!» gridò il curatino.

«Non si preoccupi» lo rassicurò don Camillo. «Se non vuole celebrare lei celebrerò io.»

Don Camillo celebrò la Messa delle sei sotto la volta crepata. Lo fece tranquillamente, senza affrettare, anzi tirandola piuttosto alla lunga.

Alla fine, quando il curatino gli disse che era stato un rischio inutilissimo, don Camillo spiegò con calma:

«Era il minimo che potevo fare per ringraziare Dio d'avermi fatto resistere alla tentazione di risponderle per le rime ieri quando lei si è offerto di celebrare la Messa per la vittoria dei "rossi"».

«E che cosa mai avrebbe potuto rispondermi?» ridacchiò il curatino.

Aveva la zucca rapata tutt'attorno e lo scapaccione risuonò secco e preciso come una schioppettata.

Uno scapaccione eccezionale. Uno di quegli scapaccioni che riescono una volta su diecimila e che possono essere definiti "pitturati".

Era una vera opera d'arte e il Cristo Crocifisso, quando don Camillo andò a spiegargli il fatto e a scusarsi, non se la sentì di rimproverarlo.

E poi era occupatissimo a tenere controllata la crepa del soffitto e a evitare che qualche mattone progressista piombasse sulla testa di don Camillo.

322 CONCORRENZA

Don Camillo non aveva la minima intenzione di immischiarsi in un litigio come quello.

I rapporti fra mezzadro e padrone non ammettono, infatti, interventi esterni che non siano gli organi sindacali, i carabinieri e l'autolettiga del pronto soccorso.

Ma, quella volta, don Camillo si trovò, per puro caso, impegnato nel litigio e dovette occuparsene contro voglia.

Era una mattina d'estate e don Camillo stava tornando in bicicletta al borgo, per la Stra' Bassa, quando, arrivato davanti al ponticello della Ca' Vecchia, il podere dei Bosoni, vide uscire correndo dall'aia proprio il Bosoni padre, inseguito dal mezzadro Spocchi che impugnava un tridente, animato, lo si vedeva benissimo, dal vivo desiderio d'infilzarlo nella schiena del Bosoni.

Don Camillo si trovò in mezzo ai due e, saltato giù di sella, agguantò la bicicletta e la scaraventò contro lo Spocchi, frenandone l'impeto omicida.

L'intervento di don Camillo valse a rinfrescare un pochino le idee del mezzadro e a farlo desistere dall'intento di inseguire il padrone.

«Per oggi basta così» disse lo Spocchi al Bosoni. «Bada però di non farti più vedere perché, appena passi questo ponte, ti pianto il forcone nella pancia.»

«Reverendo» urlò il Bosoni «lei è testimone. Minaccia a mano armata! In galera lo faccio andare!»

Lo Spocchi si batté la mano aperta in fondo alla schiena e sghignazzò:

«Qui vi metto: te e il tuo testimone».

Don Camillo s'infastidì:

«Spocchi, ti ho evitato di commettere una stupidaggine e mi ripaghi insultandomi?».

«La stupidaggine l'avete fatta voi, reverendo, impedendomi di sbudellare quel maiale» rispose duro l'altro. «Se non volete essere maltrattato, fatevi i fatti vostri.»

«Impedire che un uomo ammazzi il prossimo suo è appunto un fatto mio, come risulta dai Comandamenti.»

Lo Spocchi, che era uno dei duri di Peppone e anche lui era cresciuto d'una spanna per via del milione di voti guadagnati dai comunisti, commise una grave imprudenza: sventolandogli sotto il naso il forcone, consigliò don Camillo di andare all'inferno.

Abbassandosi di scatto, don Camillo riuscì ad agguantare il forcone per l'immanicatura, sollevando le tre aguzze punte sopra la sua testa e strappando l'arnese dalle mani dello Spocchi.

Poi, cavato il forcone e buttatolo lontano, impugnò saldamente il manico e, con esso, si mise a spazzolare le spalle

dello Spocchi palesando l'intenzione di prolungare il trattamento.

Ma dovette smettere ben presto perché arrivò di corsa la moglie del mezzadro che s'intromise, permettendo al marito di tagliare la corda.

La Tognina Spocchi era una donna energica e di lingua svelta:

«Anche voi, reverendo, vi mettete dalla parte della prepotenza?» urlò.

«Tuo marito mi ha minacciato col forcone e io mi sono difeso.»

«Mio marito non ha niente con voi ma ce l'aveva col Bosoni che lo ha provocato.»

Il Bosoni saltò su con gli occhi fuori dalla testa:

«Provocato!» urlò. «Io, dunque, l'ho provocato!... Reverendo, si sono comprati la Millecento...»

«Ti prude, eh?» sghignazzò la Tognina.

«Non me ne importa niente della macchina» proseguì il Bosoni. «Compratevi anche dieci: ma che, per mettere al coperto la macchina, voi mi buttiate il trattore in mezzo all'aia, questo no!»

«E che cosa dovremmo metterci, in mezzo all'aia, la Millecento nuova di trinca?» replicò la Tognina. «Il trattore è mezzo nostro e mezzo vostro. Se ci sta la nostra metà, all'aperto, ci può stare anche la vostra.»

«Il trattore è tutto mio!» ruggì il Bosoni «perché l'ho pagato tutto io coi miei soldi e, della parte che vi spetta, voi non mi avete ancora rimborsato una lira.»

La donna rise divertita:

«Se volete che noi lavoriamo la terra dateci gli attrezzi. E ringraziate il vostro Dio se non vi piantiamo lì il podere e non ce ne andiamo per i fatti nostri. Se volete che il trattore rimanga al coperto nella rimessa, fateci costruire un garage per la macchina. Avete finito di sfruttarci!».

Il Bosoni, sentendo parlare di sfruttamento quando la Ca' Vecchia gli rendeva a malapena di che pagare le tasse, senza contare tutti i quattrini che gli erano costati le macchine e il rinnovo dei fabbricati e della stalla, scappò via di corsa per evitare di strozzare la Tognina.

«Va' pure e fatti vedere quando ti manderemo a chiamare noi!» gli gridò dietro la Tognina. «Finirà la cuccagna per voi agrari!»

Don Camillo dovette dire la sua:

«Tognina, perché, prima di parlare, non ci pensate un momentino? Mi pare che, per i proprietari, la cuccagna sia finita da un pezzo. Avete la radio, la televisione, la lavatrice, il frigo, il paltò con la pelliccia, la macchina nuova di trinca: non potete lamentarvi!».

«Per troppo tempo ci siamo lamentati» affermò la Tognina. «Mi pare giusto che, adesso, stiamo finalmente un pochino bene.»

«Nessuno vi dice niente. Dico soltanto che dovrete essere contenti.»

La Tognina si incollò i pugni sui robusti fianchi:

«No, caro reverendo!» schiamazzò. «È qui dove voi sbagliate. Non basta che noi stiamo bene. Adesso devono star male gli altri: i porci signori. Vogliamo vederli in miseria. Bisogna portargli via tutto: poderi, casa, soldi, macchina, gioielli, vestiti. Devono crepare di fame».

«Non riesco a capire quale utile possa dare a voi la miseria degli altri» borbottò don Camillo.

«Utilità morale!» affermò la donna. «Il trionfo della giustizia è il maggior vantaggio che possano avere gli onesti. Proprio voi insegnate in chiesa che Dio premia i buoni e punisce i malvagi. Dunque, la punizione dei malvagi è il miglior premio per i buoni.»

Era un «dunque» sul quale si poteva discutere un mese, e anche la faccenda di classificare *buoni* coloro che non posseggono beni e *malvagi* coloro che ne posseggono andava messa a punto. Ma don Camillo lasciò perdere riservandosi di riparlare della cosa nella predica della prossima domenica.

Inoltre non voleva urtarsi con la Tognina.

Lo Spocchi era, come s'è detto, uno dei duri di Peppone, ma la Tognina era solidale col marito soltanto fino a un certo punto perché ci teneva a mantenersi in buoni rapporti col Padreterno e non votava mai per i «rossi».

Dopo una settimana, la Tognina andò a confessarsi da don Camillo, ed elencati con cura tutti i suoi peccati, disse

d'essere molto contenta perché, quella volta, aveva finalmente potuto votare come il marito.

Don Camillo non se l'aspettava e rimase per un po' senza fiato:

«Tognina, perché avete fatto questo? Ve lo avevo pur spiegato cento volte che, a votare per il comunismo, si incorre nella scomunica».

«La scomunica è stata ritirata!» obiettò la donna.

«E chi lo dice?»

«Se non fosse così, come avrebbe potuto, il Papa, ricevere il genere di Kruscev?»

«Il Papa è stato anche a visitare i ladri e i rapinatori a Regina Coeli. Con questo significa forse che si è messo dalla loro parte e che i Comandamenti riguardanti il rubare e l'amazzare non valgono più?»

«Anche sui giornali...» disse la Tognina.

«Le leggi della Chiesa non le fanno i giornalisti» concluse don Camillo e liquidò la Tognina comunicandole che, per il peccato commesso votando per i comunisti, non poteva assolverla.

*

La Tognina tornò a galla una settimana dopo. Don Camillo se la vide comparire davanti mentre stava sistemando un nuovo candelabro sull'altare maggiore.

«Il parroco di Torricella» gli spiegò la donna «non ha avuto difficoltà a darmi l'assoluzione. È un prete più giovane, più moderno e meno fazioso di voi. Voi siete rimasto indietro, e, se non vi aggiornate, perderete tutta la clientela.»

Allontanatasi la Tognina, don Camillo s'inginocchiò davanti all'aitar maggiore e, volti gli occhi verso il Cristo Crocifisso, disse:

«Signore, poco male se invece di venire qui, i miei fedeli andranno in un'altra chiesa. L'importante è che continuino ad andare in chiesa e a mantenersi in contatto con Dio».

«È bene che anche i sacerdoti di Dio» rispose il Cristo «continuino a mantenersi in contatto con Dio.»

«Naturalmente» approvò don Camillo.

323 IL COMPAGNO VIAGGIATORE

Questa storia ci arriva dalla fettaccia di terra distesa lungo la sponda destra del Po, tutta compresa, senza possibilità di sconfinamenti, a est e a ovest nell'area del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, toccata, nel margine meridionale, dalla nuovissima Autostrada del Sole che, nascosta, la gran parte dell'anno, sotto pesanti nebbie, non riesce a contaminarla.

Ed è una vicenda così fresca che, per due terzi, deve ancora succedere, ma succederà, e, perciò, noi la diamo come già accaduta dal principio alla fine.

La nostra storia aveva avuto inizio il giorno in cui don Camillo s'era visto comparire davanti Licotti, un ex piccolo agricoltore che, venduto il suo poderetto quando la terra valeva ancora la pena d'essere lavorata, s'era messo a fabbricare cianfrusaglie di bachelite dentro una legnaia e, adesso, dopo una decina d'anni, si ritrovava ad aver messo in piedi un grosso complesso industriale per la lavorazione delle materie plastiche con trecento fra operai e impiegati.

Una faccenda grossa che, oltre ai milioni, gli aveva procurato tante preoccupazioni e noie da togliergli il sonno.

Don Camillo stava ritoccando con un pennellino due angioletti di legno dell'altar maggiore e il Licotti entrò subito in argomento.

«Reverendo, ho bisogno di lei.»

«Per contare carte da diecimila? Non ce la fa più da solo?» s'informò ghignando don Camillo cui l'uomo non era simpatico per via della sua tirchieria.

Il Licotti spiegò che si trattava del famoso incontro di calcio fra la squadra italiana e quella sovietica.

«È un'occasione da non perdere» esclamò. «Costi quel che costi, io ci mando Tacconi.»

Don Camillo fece una smorfia schifata:

«Quel càncero? Lo mandi all'inferno, invece che a Mosca! Tanto a Mosca non lo trattengono di sicuro, quel tanghero».

«Se è per questo, neanche all'Inferno lo tratterrebbero» replicò il Licotti.

Aveva ragione perché il compagno Tacconi, capo della commissione interna della «Licotti SA», era tanto rosso quanto balordo e un simile piantagrane neppure Satanasso se lo sarebbe tenuto tra i piedi.

«Lo mandi, allora» borbottò don Camillo. «I quattrini sono suoi. Io che cosa c'entro?»

«Bisognerebbe che lei ne parlasse coi signori di qui. In modo di raccogliere due o tre milioni e mandare a vedere il paradiso comunista un bel gruppetto di compagni comunisti, fra i più sfegatati. Mandarli, si capisce, con l'impegno da par-

te loro – come ho fatto con Tacconi – di raccontare poi pubblicamente la verità su quello che hanno visto. Sarebbe una propaganda straordinaria.»

«Può darsi» ammise don Camillo. «Ma a me non interessa. Quando si trattasse di mandare dei "rossi" a quel paese, sempre pronto. Ma per altre destinazioni, no. La mia geografia personale è molto ristretta.»

Il Licotti che amava parlar chiaro disse:

«Non so cos'abbiano dentro la testa i preti. Pretendono di combattere il comunismo o portando i comunisti al Governo, oppure impiccandoli!»

«Può darsi. In compenso non c'è nessun prete che pretenda di combattere il pericolo comunista affidando l'incarico alle agenzie turistiche.»

«Delle volte mi domando chi è che le ha dato la patente di prete!» borbottò Licotti andandosene disgustato.

«Non sei il solo» sussurrò il Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore. E don Camillo si limitò ad abbassare il capo e non rispose perché, parlando col Licotti, aveva ascoltato i suggerimenti della sua rabbia e non quelli del suo cervello.

*

Il compagno Tacconi partì per Mosca una buona settimana prima della partita in modo da poter prendere comodamente visione del paradiso comunista, poi ci fu la partita e

don Camillo incontrò il Licotti pochi minuti dopo che s'era saputo della dura sconfitta dei giocolieri italiani.

«Buona idea» ridacchiò don Camillo «dare a un bolscevico furioso la possibilità di seguire *de visu* la battaglia vittoriosa dei compagni bolscevichi sull'Occidente capitalista.»

Il Licotti si strinse nelle spalle:

«Però, se i nostri vincevano, era un colpo doppio formidabile!».

In realtà l'avventura, che era costata venticinque carte da diecimila al Licotti, finì molto meglio di quanto non fosse lecito sperare.

Infatti Tacconi, al suo ritorno, dimostrò di aver viaggiato senza paraocchi e col cervello sveglio.

«Le vittorie sportive» disse – quando riferì al Licotti e all'opinione pubblica – «sono importanti ma non si mangiano. E là il pane scarseggia maledettamente e la gente è, per lo più, vestita di stracci.»

«Possibile!» esclamò con affettata incredulità il Licotti. «Gente che ha la supremazia atomica e che ha aperto le vie del cosmo e arriverà presto sulla Luna?»

«Gli "Sputnik" e le astronavi sono importanti, ma anche loro non si mangiano» rispose il Tacconi. «Altra cosa è la realtà. Altra cosa la propaganda. Stando alla propaganda, Dio sa le meraviglie che avremmo trovato a Mosca! Stando alla propaganda e ai film uno si figura gli Stati Uniti come un Paese di nababbi e poi si scopre che gli americani crepano di fame e impiccano i negri ai semafori di New York...»

L'industriale sghignazzò: evidentemente Tacconi, con le sue arie da drittone, non era che un povero ingenuo, un pesciolino sempre pronto ad abboccare.

Il Licotti sghignazzò. Non era il solo ad ascoltare: Tacconi teneva la sua conferenza al bar del Molinetto zeppo di gente.

«Tacconi» disse Licotti «t'eri impegnato a raccontare semplicemente ciò che tu avessi visto in Russia. Hai mantenuto la parola. Alle stesse condizioni ti mando quindici giorni negli Stati Uniti. Così potrai fare il confronto fra il paradiso sovietico e l'inferno capitalista.»

Molta gente rise e Tacconi taceva perplesso.

«Capisco» ridacchiò Licotti. «Hai paura...»

«Nessuna paura» affermò Tacconi. «Ci sto.»

Un mese dopo, Tacconi partiva per New York.

Al ritorno non aveva nemmeno il coraggio di farsi vedere in giro e, quando si trovò nel salone del bar del Molinetto stipato di gente, era smorto come un bolscevico lavato con «Omo».

«E allora?» s'informò ironico Licotti.

«È un Paese straordinario» riconobbe Tacconi.

Poi raccontò tutte le meraviglie che aveva visto e toccato con mano. Riferì con precisione sui salari, sul costo della vita, sulla situazione degli operai.

Licotti lo lasciò parlare e poi tirò le somme:

«E allora: è meglio il paradiso sovietico o l'inferno capitalista?».

Il Tacconi diventò rosso e gli si gonfiarono le vene del collo.

«Non c'entrano né inferni né paradisi» urlò. «La verità è una sola: se Kruscev non avesse tradito lo spirito della rivoluzione d'ottobre, oggi l'Unione Sovietica sarebbe in condizioni migliori dell'America!»

La gente si mise a sghignazzare e Tacconi saltò su come una tigre infuriata:

«C'è poco da ridere! Guardate cos'è diventata la Cina comunista perché Mao non ha tradito né Lenin né Stalin!».

«Figuriamoci!» strillò Licotti. «La Cina di Mao dove il migliore affare che possa fare un cinese è quello di crepare! L'impero della miseria!...»

«Non direi» esclamò una voce autorevole. E si trattava di don Camillo che era lì di passaggio. «Tacconi ha ragione quando dice che una cosa è la propaganda e una la verità.»

Licotti squadrò don Camillo:

«Mi meraviglio di sentir parlare così proprio lei!».

«Non si meraviglierebbe se avesse ascoltato, come ho fatto io la settimana passata, in città, la relazione di un padre missionario reduce dalla Cina di Mao. Si è fatto moltissimo dal punto di vista del progresso meccanico e del benessere materiale. Hanno cose cui neppure i russi e gli americani sono arrivati.»

Tacconi era trionfante:

«Non crederete, spero, che il reverendo sia d'accordo con me!» disse rivolto a Licotti. E Licotti, che era un impulsivo, scattò:

«Tacconi: ti sfido. Alle stesse condizioni ti mando quindici giorni in Cina».

«E io ci sto» rispose cupo Tacconi.

*

La difficoltà grossa era quella di riuscire a entrare nella Cina di Mao. Ma a questo ovviò Peppone che, saputo dei discorsi di Tacconi, lo cacciò via dal partito come «*eretico cinese*» con tanto di comunicato sul giornale. E, con questo attestato di benemerenzza, Tacconi, spostatosi facilmente in Albania, poté trovare il modo di farsi portare in Cina.

E, siccome era un dritto, riuscì anche a tornare e, per la terza volta, sfidò il consesso del bar del Molinetto.

«E allora?» domandò ironicamente per la terza volta Licotti.

«La cosa che più stupisce» affermò Tacconi «è vedere come gente così gialla riesca a sopportare una miseria così nera...»

Disse peste e corna di Mao e della Cina di Mao.

Licotti era trionfante e, incontrato il giorno dopo don Camillo, gli disse:

«Reverendo, ha sentito ieri sera?».

«Ho sentito.»

«E non ha l'idea che il suo padre missionario sia o un bugiardo o un minorato psichico?»

«No: ho l'idea che non esista. L'ho inventato io.»

«E perché?»

«Per farle completare l'opera mandando Tacconi anche in Cina.»

Licotti disse che non capiva il modo di ragionare di don Camillo e don Camillo la troncò lì ma poi si sfogò col Cristo dell'aitar maggiore.

«Signore» disse «Tacconi, bolscevico fino nel midollo delle ossa, che pasteggerebbe a Vescovi e industriali, viene mandato dal capitalismo in crociera in Russia e poi in America. In seguito, siccome parla bene di Mao, viene espulso dal Partito comunista. Licotti, l'industriale suo padrone, per risarcirlo del danno morale subito, lo promuove a caporeparto aumentandogli lo stipendio. L'espulsione gli procura il lasciapassare per la Cina. A spese del padrone va in Cina. Quando torna, parla male di Mao e della Cina e Peppone per premiarlo lo riammette nel partito e lo promuove vicefiduciario della sezione comunista. Adesso Tacconi sta pensando come agganciare Licotti per farsi mandare quindici giorni a Cuba...»

«Non capisco perché tu mi racconti questo» disse il Cristo.

«Perché vorrei tanto viaggiare anche io, ma come si fa a trovare il capitalista finanziatore se non si è comunisti nemici del capitalismo e di Dio?»

«Non te lo posso dire» rispose sorridendo il Cristo.
«Non me ne intendo di politica.»

324 LA VALIGIA DI TROIA

Don Camillo stava pisolando in tinello con la finestra aperta e tutto era silenzio, quando uno stramaledetto arrivò di gran carriera, bloccò la macchina proprio davanti alla canonica e, sceso, richiuse la portiera con un colpo talmente screanzato che pareva una schioppettata.

Don Camillo si svegliò di soprassalto, balzò in piedi e corse alla finestra per dire al disgraziato ciò che pensava di lui e di chi, potendolo vietare, permette ai villani di guidare l'automobile quando i villani non hanno neppure cervello per guidare un carro tirato dai buoi.

Ma non disse niente perché non si trattava del solito villano inurbato ma di Peppone.

Il quale Peppone, sollevato il coperchio del cofano, stava ora controllando non so cosa del motore. Riabbassò il coperchio come se intendesse disintegrarlo.

«È inutile che lei insista» borbottò don Camillo. «Ho già sentito il colpo della portiera. E dormivo.»

La macchina che Peppone stava brutalizzando era una Milletré rosso sangue di bue, nuova di trinca, e sfavillava sotto il sole del caldo pomeriggio autunnale con tanta intensità da far pensare che la FIAT avesse usato vernici e cromature speciali per far dispetto a don Camillo.

Peppone si appressò alla finestra:

«Non pensavo che riposasse» si scusò. «Anche perché, per riposare, bisogna prima aver lavorato.»

Don Camillo non raccolse la provocazione.

«Bella macchina» esclamò. «Gliel'ha mandata Togliatti per farle dimenticare la mancata rielezione?»

Peppone sghignazzò:

«Per essere precisi, diciamo che io sono partito a piedi per Roma e sono tornato in macchina, mentre qualche monsignore, partito per Roma a piedi, è tornato a piedi».

«Meglio a piedi che male motorizzati» stabilì don Camillo ritraendosi e chiudendo la finestra.

Ma, poco dopo, Peppone entrava dalla porta.

«Non si arrabbi, reverendo. Ho scherzato: io sono rimasto a piedi come lei. La macchina l'ho comprata coi miei quattrini. Togliatti non regala macchine ai suoi funzionari. Neanche il Papa, del resto, pare molto generoso coi suoi monsignori.»

«Se ha voglia di litigare può tornarsene dov'era» tagliò corto don Camillo.

«Tutt'altro che litigare. Sono venuto a invitarla all'inaugurazione ufficiale della macchina. Sono anni che brucio dalla voglia di fare una puntatina all'estero.»

Anche don Camillo bruciava dalla voglia di una gita all'estero e abboccò:

«E dove vorrebbe andare? Ci vuole tanto tempo».

«Se ci mettiamo in viaggio la mattina presto, alle nove siamo a Lugano» spiegò Peppone. «Ripartendo alle nove di sera, possiamo essere a casa alla mezzanotte.»

Don Camillo storse il naso. In quei giorni si era riaccesa sui giornali la polemica famosa originata dal fatto assai lodevole che gli svizzeri avevano rimandato a casa per espresso degli agitatori inviati dal Partito comunista a seminare zizzania fra gli italiani che lavoravano in Svizzera.

«*Timeo Danaos et dona ferentes*» sentenziò.

«Che cosa significherebbe?»

«Significa che, quando i barabba come te ti fanno la bocca sorridente, novantanove volte su cento tirano a fregarti.»

«Bravo Dio!» esclamò Peppone. «E io, dimenticando che lei è un prete, volevo usarle un riguardo.»

«Compagno, tu cerchi di coprirti le spalle con la mia tonaca per andare a seminare zizzania fra gli italiani occupati in Svizzera.»

«Reverendo! Non diciamo sciocchezze. Che ci andrei a fare? Oltre al resto sono tutti terroni e non capiscono nemmeno l'italiano.»

«Quando si tratta di fesserie e canagliate, capiscono tutti, anche i sordi.»

«Possibile che siate così in malafede?»

«Pazzo chi si fida dei comunisti. Se mi inviti, significa che ti servo. Comunque, se lo fai per mimetizzarti, temo che tu abbia sbagliati i conti. In Svizzera non è come qui. In

Svizzera un prete dà sospetto forse più di un sindaco comunista.»

«Gente in gamba, gli svizzeri» si rallegrò Peppone. La tentazione era troppo forte e don Camillo non seppe resistere:

«Io vengo: però se, una volta là, mi fai qualche scherzo da bolscevico, io ti riempio la faccia di sberle e ti denuncio alla polizia».

«Niente politica, monsignore! Le giuro sul mio onore che vengo come privato cittadino» lo rassicurò Peppone.

Si accordarono sui particolari della spedizione.

All'alba, celebrata la Messa, don Camillo avrebbe preso la via dei campi fino a raggiungere la Stra' Quarta. Lì Peppone l'avrebbe raccolto.

Don Camillo avrebbe portato – come sua partecipazione all'impresa – una valigia contenente un tacchino arrosto, salumi, formaggi e vino bianco e rosso.

*

La spedizione incominciò benone perché la giornata si annunciava stupenda.

Appena superata Varese venne collaudata la valigia di don Camillo e ne risultò una convincente colazione a base di coppa, grana e trebbiano secco, che li tirò su di giri facendoli arrivare alla frontiera disposti a infrangere ogni ostacolo.

Ma non ci fu da battagliare perché i doganieri italiani si accontentarono di prendere visione dei passaporti e quelli svizzeri vollero soltanto vedere il foglio verde.

Avevano scelto un valico secondario, e data anche la giornata feriale, c'era ben poco traffico.

A Lugano decisero di lasciare la macchina nel posteggio della stazione e scendere poi in città con la funicolare.

Peppone introdusse nel parchimetro due monetine e spiegò che avevano tempo un'ora. Quando il tempo fosse stato per scadere, Peppone sarebbe tornato su con la funicolare per rimettere soldi nel parchimetro.

Lasciarono la valigia con le vettovaglie nel baule della Milletré e scesero.

Lugano, per quanto già presa dalla febbre del *milanismo*, era ancora una città degna di essere vista e il tempo passò rapidamente.

«Lei, reverendo» disse Peppone «mi aspetti in quel caffè mentre vado a rimettere soldi nel parchimetro.»

Don Camillo non era uno di quelli che, come si suol dire, dormono da piedi. Pensò logicamente che si trattava di un piano criminoso e che Peppone voleva sottrarsi alla sua sorveglianza per combinare qualche briconata.

«D'accordo» rispose con indifferenza.

Ma seguì Peppone cautamente e, approfittando del fatto che c'era gran folla di turisti, riuscì a salire, non visto da Peppone, sulla vettura della funicolare.

Fu notevolmente facilitato dal fatto che Peppone pareva assorto in gravi pensieri che gli occupavano completamente il cervello.

Arrivato al posteggio, Peppone introdusse due monetine nel parchimetro poi, invece di tornare alla funicolare, aprì il baule della Milletré e prese a rovistarvi dentro.

Don Camillo gli fu alle spalle silenzioso come l'ombra di un prete e vide Peppone che, aperta la valigia delle vettovalie, ne toglieva un pacco avvolto in carta di giornale.

Vista la forma del pacco tutto diventava chiaro: l'infame aveva approfittato della colazione per introdurre nella valigia di don Camillo il materiale di propaganda che si proponeva di diffondere fra gli operai italiani.

L'infame si era coperto le spalle con la insospettabile tonaca di don Camillo trasformando la valigia del reverendo in una specie di cavallo di Troia.

Peppone aveva appena richiuso il baule che la manaccia di don Camillo gli piombò su una spalla.

Colto di sorpresa, Peppone si volse di scatto, pallido come un morto, e don Camillo non fece alcuna fatica a togliergli di mano il pacco di manifestini.

Ma non appena ebbe lacerato l'involucro, don Camillo provò tale sorpresa che Peppone non dovette usare alcuna violenza per ritogliergli il pacco.

Non manifestini sovversivi, ma biglietti di banca nuovi di zecca. Undici pacchetti di fogli da diecimila lire.

Andarono a sedersi nel caffè della stazione:

«Di dove viene quella merce?» ansimò don Camillo quando un adeguato bicchiere di *cognac* gli ebbe fatto riacquistare il fiato. «L'oro di Mosca?»

«Ma che Mosca!» rispose Peppone. «Abbiamo venduto la Pioppetta, il podere di mia moglie.»

«Venduta la Pioppetta?» si stupì don Camillo. «Che fesseria. La terra vale poco ma è sempre meglio avere un pezzo di terra che dei pezzi di cartaccia.»

«Lo so, reverendo, ma per noi la questione era quella del mezzadro. Un giorno o l'altro gli avrei spaccato la testa. Lei sa che carogna è il Cincotti.»

«Ma se è uno dei vostri!»

«Non significa: i villani, prima di essere liberali, socialisti o comunisti, sono villani. Razza maledetta. Se in Russia l'agricoltura non va come dovrebbe, la colpa è dei villani.»

«E dire che Stalin li aveva ripuliti facendone fucilare dieci milioni!»

«Si vede che erano pochi» borbottò Peppone. «Villani razza falsa.»

«E chi è il disgraziato che ha comprato la Pioppetta con un mezzadro come Cincotti?»

«Cincotti» rispose Peppone ridendo. «Adesso che si diverta lui a fare l'agrario.»

«L'avete venduto bene?»

«Ci è saltata fuori la Milletré, una pellicetta per mia moglie, la sala da pranzo nuova e questi undici milioni.»

Don Camillo, che, preso dalla curiosità, aveva perso di vista la questione base del pacco di banconote, riaffermò l'argomento:

«E perché li hai portati qui?».

«Lo vedrà.»

Ritornarono giù in città: Peppone aveva un indirizzo annotato in un foglietto nascosto nel nastro del cappello. Andarono a quell'indirizzo e don Camillo aspettò fuori.

Quando Peppone uscì don Camillo domandò:

«E allora?».

«Sedicimila.»

«Sedicimila che cosa?»

«Dollari» spiegò Peppone. «Mi hanno fatto pagare il dollaro più di seicentocinquanta quando non vale neanche seicentoventi. Comunque sono dollari.»

«Compagno, non ti vergogni?» domandò.

«E perché? Per un comunista è forse scandaloso, col bel Governo che dobbiamo sorbirci, aver sfiducia della lira?»

«No, non è scandaloso aver sfiducia nella lira: lo scandalo è che tu, compagno, hai fiducia nel dollaro.»

«Non cambiamo le carte in tavola. Qui stiamo facendo del turismo, non della politica.»

Peppone schiattava di gioia e, ogni tanto, controllava la busta contenente i sedici biglietti da mille dollari.

Riconosceva francamente che il lago e il Brè e il Generoso erano bellissimi: ma, per lui, il migliore paesaggio era quello dei sedici biglietti da mille dollari.

Verso l'una del pomeriggio trovarono, fuori dalla città, un posto adatto per distruggere in pace le vettovaglie. Quando ripartirono, nella valigia restavano soltanto le bottiglie vuote.

A mezzanotte rientrarono alla base e nessuno li vide. Peppone fermò la macchina davanti alla porta della canonica e don Camillo scese con la valigia.

«Lasci fare a me, monsignore» disse Peppone togliendogliela di mano. Nel tinello, Peppone depose la valigia sulla tavola e l'aprì.

Non c'erano più le bottiglie vuote ma, al loro posto, una quantità impressionante di sigarette, sigari, accendini, cioccolata. C'erano anche due orologi.

«Se monsignore vuol favorire...» disse Peppone indicando la mercanzia.

Don Camillo raccolse la pesante paletta di ferro del caminetto:

«Fila o incomincio a suonare!» urlò.

Peppone richiuse la valigia e se la portò via con tutto il contrabbando.

«Gliela restituisco domattina» disse.

*

Don Camillo andò a sfogarsi col Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore.

«Signore» esclamò. «Egli si è servito di me e del mio abito per concludere i suoi sporchi negozi. Non so darmene pace!»

«Non ti arrovellare, don Camillo» rispose sorridendo dolcemente il Cristo «non sei davvero l'unico ingenuo ministro di Dio.»

«Proprio per questo mi arrovello, Signore. Io non so darmi pace di essere uno dei tanti.»

325 IL «CACAUS»

Peppone decise di dare una mano all'Unione Sovietica e lo stato maggiore, conosciuto il progetto, l'approvò senza riserve.

«Capo» osservò lo Smilzo «siamo con te anche se ci sarà da battaglia forte.»

«Nessuna battaglia» replicò Peppone. «Noi abbiamo la maggioranza in Consiglio comunale.»

«Sì, però loro hanno quello stramaledetto prete che la grana te la pianta di sicuro anche se è in minoranza.»

«Magari!» urlò Peppone. «Muoiò dalla voglia di dargli una lisciata contropelo.»

«Capo» disse il Bigio. «Purtroppo non è più possibile sistemare i preti come ai bei tempi del '45. Oggi i preti servono e bisogna manipolarli con riguardo.»

«Non i preti come lui!» rispose Peppone. «Mica per niente quelli di Roma l'hanno rispedito a casa. È, anche qui a casa, impiccia. Il Vescovo nuovo lo vede come il fumo negli occhi e i dirigenti del partito clericale aspettano solo che faccia qualche stupidaggine per toglierselo dai piedi.»

In verità, la situazione di don Camillo era, su per giù, quella che diceva Peppone. Però Peppone non era meglio sistemato.

Anche lui era stato rispedito al paesello e i capoccia di Roma non lo buttavano fra i ferrivecchi solo per la grande popolarità che godeva Peppone alla Bassa, dove gli stramaledetti intellettuali, peste d'ogni partito, erano ancora tenuti lontani come cani rognosi.

La gente della Bassa non cambia idea tanto facilmente: laggiù, le esigenze della strategia politica devono cedere alle esigenze sentimentali e così, quando il genero e la figlia di Krusev venivano ricevuti in Vaticano, alla Bassa il capo assoluto dei «rossi» era ancora il vecchio Stalin che, morto e stramorto nelle altre parti del mondo, qui era più vivo che mai.

*

La vecchia piazza grande, che per migliorare il tenor di vita della classe lavoratrice fu poi chiamata Piazza del Popolo, era collegata alla piazzetta della Libertà dalla strada detta di San Martino.

Il nome, *temporibus illis*, era giustificato da una antica cappelletta dedicata a San Martino, che sorgeva appunto in quella strada. L'inondazione del 1882 aveva distrutto la cappelletta ma il nome era rimasto e, adesso, Peppone pensava di aiutare l'Unione Sovietica a spese di San Martino dando alla strada un nome che ricordasse la gloria conquistata, nel cosmo, dalla Russia.

Anzi: due nomi uniti dalla medesima gloria, ma tenuti nettamente distinti. Una novità, nel campo della toponomastica e dell'urbanistica, perché, alla fine dell'operazione, la ex via San Martino sarebbe risultata una strada *double face*, perché chi intendesse andare da Piazza del Popolo a Piazza della Libertà avrebbe dovuto passare per via Gagarin mentre, per tornare indietro, avrebbe percorso via Titov.

Una geniale idea di Peppone che, pur avendo a disposizione una strada sola, avrebbe accontentato due grossi clienti.

A Gagarin sarebbero toccati i numeri dispari, a Titov i pari. E il povero San Martino sarebbe rimasto a piedi.

La proposta di Peppone passò in Consiglio senza la minima difficoltà. L'opposizione clericale, in piena fregola aperturistica pur di aiutare l'accostata a sinistra, era disposta a sacrificare non uno ma duecento Santi.

«Le vittorie scientifiche dell'Unione Sovietica sono vittorie della intera umanità: approvo *toto corde*»: questo fu tutto quello che seppe dire Perlini a difesa dei sacrosanti diritti di San Martino.

Ma don Camillo, che non possedeva il senso dell'opportunità politica, appena venne a conoscenza della faccenda, marcì con decisione sul municipio e affrontò Peppone nel suo ufficio.

Peppone lo lasciò parlare fin che volle poi disse:

«Reverendo, i Santi stanno benone dove si trovano. Le strade di questo basso mondo non sono fatte per loro ma per

noi poveri mortali. E poi mentre non c'è nessuna buona ragione che una strada porti il nome di un Santo, ci sono centomila ottime ragioni per esaltare due eroici pionieri del volo spaziale».

Don Camillo sghignazzò:

«Se si tratta di voli» disse «San Martino, con alcuni secoli di vantaggio, è arrivato in Paradiso, quindi assai più in alto di Gagarin e Titov».

«Il guaio è che non è tornato indietro» osservò Peppone. «Gagarin e Titov, invece, sono tornati.»

«Bell'affare hanno fatto tornando in Russia...»

«Reverendo, qui si fa della toponomastica, non della politica. Lei manca di rispetto agli eroi del cosmo!»

«È lei che manca di rispetto ai Santi togliendo a quella strada il nome che porta da almeno tre secoli. Oltre al resto, San Martino era l'ultimo Santo che lei doveva toccare. Si ricordi che San Martino divise il suo mantello col poveretto morente di freddo.»

«Se lo ha fatto significa che aveva il suo tornaconto.»

«Bella gratitudine!»

«Gratitudine?» urlò Peppone. «E perché? L'elemosina è un sopruso che non aiuta ma danneggia, offendendolo, il popolo lavoratore. Per il popolo ha valore soltanto ciò che il popolo conquista strappandolo con la forza ai ricchi. Per noi San Martino è un borghese qualsiasi e il sacrificio del suo mezzo mantello fa ridere confronto alle benemerenze di Gagarin, di Titov e della gloriosa scienza sovietica che han-

no aperto la strada dell'avvenire per la pace e il benessere dei popoli.»

Don Camillo se ne andò sconfitto e Peppone, convocato lo stato maggiore, annunciò:

«L'oscurantismo clericale ha fatto ritorno, scornato, alla sua tana. Lo scoprimento delle due targhe stradali deve essere solenne e risultare la glorificazione di quella supremazia spaziale che porterà l'Unione Sovietica alla conquista della Luna».

*

Il palco dall'alto del quale Peppone avrebbe glorificato le conquiste spaziali sovietiche fu tirato su in piazza grande, presso l'imbocco della ex via San Martino: e, quando oramai era finito e stavano sistemando il bandierone rosso con la falce, il martello e la stella e il bandierone tricolore, comparve sul sagrato una squadretta di giovanotti che si mise a trafficare attorno a un misterioso trabiccolo di legno e tela.

Poi risultò un lungo banco sormontato da un gran cartello sul quale si leggeva pitturata in rosso a caratteri grandi così una sigla niisteriosa: «*CACAUS*».

Peppone e soci entrarono in allarme e non persero d'occhio un attimo il sagrato: ma niente succedeva.

Qualcosa accadde un quarto d'ora prima dell'ora fissata per la cerimonia di scoprimento delle nuove targhe. Un grup-

po di giovani e ragazze s'insediò dietro al banco del «CA-CAUS» mentre l'altoparlante sistemato in cima al campanile spiegava, con la voce di don Camillo:

«Cittadini! Come sapete, la potente Unione Sovietica, impegnata con ogni sua forza nell'audace e meravigliosa impresa della conquista della Luna, non può occuparsi delle frivolezze voluttuarie che, in Paesi meno progrediti, sono considerate – a torto – importanti. Epperchiò, come avrete appreso dai giornali, l'Unione Sovietica ha deciso di comprare quattro milioni di tonnellate di grano americano. E gli Stati Uniti, Paese capitalista che vede ogni cosa soltanto sotto l'aspetto affaristico e commerciale, hanno dato il grano esigendo, in compenso, oro. Come giustamente disse in Consiglio comunale il nostro Perlini, le vittorie spaziali sovietiche sono vittorie dell'intera umanità e noi, gente civile, abbiamo sentito il dovere di dare il nostro appoggio all'Unione Sovietica che sta lavorando per il bene dell'intera umanità. Il nostro programma è nella nostra sigla: "CACAUS": *"Comitato Autonomo Cattolico Assistenza Unione Sovietica"*. Mentre i nostri incaricati gireranno la campagna a sollecitare offerte di frumento e granturco presso i coltivatori, noi qui raccoglieremo le offerte dei cittadini... Pane biscottato, gallette, grissini, pasta, riso... Saranno bene accetti dadi per brodo, scatole di carne e salsa di pomodoro, combustibile solido, spirito da ardere... Saranno pure graditi utensili domestici, abiti e biancheria usati per uomo e donna...

«Cittadini: aiutiamo i fratelli sovietici che lavorano per il benessere nostro e dell'intera umanità. E diamo una solenne lezione di umana solidarietà e di civiltà ai mercanti americani il cui vero Dio si chiama danaro!».

La cosa era stata organizzata con abilità. Appena la voce di don Camillo tacque, uscirono dall'altoparlante le note dei *Battellieri del Volga* e dell'*Internazionale* e cento tipi scelti arrivarono sul sagrato dove si misero in fila, carichi di croste di pane, sacchetti di mangime per polli e vitelli, letti rugginosi, squinternatissime biciclette, scarpe vecchie, decrepite stufe, pentolame e carabattole del genere raccattate in soffitta.

In pochi minuti tutto il paese si riversò in piazza per godersi lo spettacolo e Peppone, superato a fatica lo choc, spedì d'urgenza in canonica il Brusco e il Bigio.

«Reverendo» spiegò il Bigio «dice il sindaco che se lei non fa smettere subito quella pagliacciata, lui non risponde di quello che può succedere a lei e ai disgraziati che le hanno dato retta.»

Don Camillo non s'impressionò:

«Dite al sindaco che, dato il grande successo dell'iniziativa, penso di trasformarla da comunale a provinciale ed eventualmente a regionale e nazionale. Avverterò subito la stampa. Naturalmente, se il signor sindaco decidesse di lasciare San Martino al suo posto, si potrebbe trattare».

I due ambasciatori corsero via e tornarono subito. S'iniziarono i negoziati e si trovò una soluzione di compromesso.

Don Camillo avrebbe liquidato immediatamente il «CA-CAUS» e Peppone avrebbe rinunciato alla cerimonia. La vecchia targa di via San Martino sarebbe stata rimessa all'inizio della strada, verso Piazza del Popolo. La targa di Titov sarebbe rimasta all'estremo opposto, verso Piazza della Libertà.

Quindi San Martino avrebbe avuto i numeri dispari e Titov i pari.

Sempre una strada *double face*: ma con una faccia sovietica soltanto.

E così chi, capitato al paese di don Camillo, voleva, da Piazza del Popolo, portarsi in Piazza della Libertà, percorreva via San Martino mentre, per ritornare nella piazza grande, percorreva via Titov.

E San Martino, così, continuò a cavalcare col suo mezzo mantello e con la sua mezza vittoria.

326 IL SACRARIO SEGRETO

«Serve niente, reverendo?»

Don Camillo, che stava ripulendo il giardinetto della canonica, riconobbe la voce e non si volse neppure:

«A me no. A te, piuttosto, servirebbe un po' di pudore».

Don Camillo aveva centomila ragioni: dopo quello che aveva combinato Ciapón, ci voleva davvero una faccia di tozza per rivolgersi con quel tono al parroco.

Ciapón, fino a pochi anni prima, era stato l'uomo più serio e onesto dell'universo. Non aveva mai dato fastidio a nessuno e non si capiva come, durante la campagna per le elezioni del '48, la squadracela di Peppone lo avesse agguantato fra il chiaro e lo scuro e lo avesse pestato fino a lasciarlo come morto sul ciglio del fosso.

D'altra parte Ciapón non s'era davvero dato da fare per spiegarlo perché, appena rimesso in piedi, aveva caricato su un biroccio le sue carabattole avviandosi, nottetempo, verso ignota destinazione.

Era tornato a galla inaspettatamente dieci o dodici anni dopo; aveva smesso il suo mestiere di bracciante agricolo: andava in giro su un camioncino a raccogliere ferro vecchio e aveva fatto la sua apparizione ufficiale il giorno della festa

dell' *Unità*, presentandosi in piazza con un gran fazzoletto al collo e con un fascio di *Unità* sotto il braccio.

*

Ciapón era rimasto l'uomo discreto che tutti conoscevano e nessuno aveva saputo la ragione del suo ripensamento e annesso colpo di testa. Incontrando don Camillo, Ciapón girava al largo quasi avesse paura d'incontrare lo sguardo del parroco ma, in quel languido pomeriggio di novembre, forse per via di quella spolveratina di nebbia che pareva porporina d'oro, Ciapón s'era lasciato andare e aveva rivolto la parola a don Camillo, come ai bei tempi.

La dura risposta di don Camillo non lo scoraggiò:

«Reverendo» disse mostrando un grosso rotolo «ho trovato in solaio un Santo che forse vi interessa».

«Per quanto riguarda i Santi, siamo al completo. E poi non siamo soliti fornirci dal Partito comunista.»

«Il Partito comunista non c'entra: qui c'è solo un onesto trafficante in rottami e anticaglie» rispose brusco Ciapón. «Secondo me, al parroco di un paese che ha per patrono San Michele dovrebbe interessare un quadro di San Michele.»

La faccenda di San Michele era una vecchia spina nel cuore di don Camillo perché San Michele era il patrono della parrocchia e la chiesa non possedeva nessuna immagine di San Michele.

Esisteva, *temporibus illis*, un grande affresco rappresentante appunto San Michele e pareva si trattasse anche di una buona pittura ma, a causa di una infiltrazione di acqua piovana e di un inverno terribilmente rigido, l'intonaco era crepato cadendo poi a pezzi.

Don Camillo aveva trovato soltanto i miseri resti di San Michele, e quando s'era rivolto a degli esperti per veder di restaurare l'affresco, gli esperti s'erano limitati a scuotere tristemente il capo.

Ora, sentendo parlare di un quadro di San Michele, don Camillo dimenticò la storia di Ciapón e si avviò deciso verso il portone della canonica: «Vediamo!» disse brusco.

Una volta in tinello, Ciapón tolse la cartaccia che avvolgeva il grosso pacco. Si trattava di una grande tela a olio arrotolata. La pittura era sporca ma in ottimo stato e, anche soltanto a pulirla leggermente con un panno umido, rivelò un San Michele così convincente da far venire le lagrime agli occhi di don Camillo.

«Quanto vuoi?» domandò diffidente don Camillo.

«Dieci Messe per l'anima santa di mio fratello Antonio.»

Don Camillo spalancò due occhi grandi come fanali da landò:

«Ma no! Ti ricordi ancora di tuo fratello?».

«Già» rispose Ciapón. «Perché dovrei averlo dimenticato?»

«Perché la tua bandiera è diventata quella sovietica e tuo fratello, fatto prigioniero quando combatteva contro i russi, è morto di fame, di freddo e di maltrattamenti in un campo di concentramento russo. Il tuo dovere di militante comunista è quello di dimenticare un fratello di questo genere.»

Ciapón strinse i pugni:

«Reverendo» disse «voi non sapete com'è la storia, ma io ve la racconterò come in confessione e voi non lo direte a nessuno».

Ciapón si asciugò il sudore della fronte:

«Nel marzo del '48, la squadraccia di Peppone mi ha dato tante legnate che quasi ci restavo secco: questo lo sapete, ma non sapete perché. Mio fratello era dato come prigioniero disperso in Russia, ma sapevo per sicuro che era morto assassinato nei *Lager* di Stalin... Se vi ricordate, i liberali avevano appiccicato ai muri, un po' dappertutto, dei manifesti con la fotografia di Stalin e la scritta: "*Chi vota Garibaldi vota Stalin* "... A forza di vedermi quella brutta faccia da assassino davanti agli occhi, mi sono scappati i cavalli. Passavo dal piazzale della stazione col badile sulla spalla. Per terra c'era una roba di vacca grande così, fresca perché era appena passato il carro del Tognini: ed era proprio lì, davanti a un manifesto con la faccia di Stalin. Reverendo, la provocazione era grave e non ho saputo resistere: ho raccolto la merce col badile e ho pitturato la faccia di quel maledetto. Mi ha visto quella disgraziata della Gisella che è corsa a dirlo alla Casa

del Popolo. La sera stessa, mi hanno fatto il servizio e io ho cambiato aria. Capite la mia situazione, reverendo?».

«La capisco fino a questo punto» rispose don Camillo. «Non capisco come tu, con un fratello assassinato dai "rossi" e con le ossa rotte dai "rossi", ti sia poi messo coi "rossi".»

«Reverendo!» gridò Ciapón. «Voi non lo capite perché siete un estremista e il risentimento vi impedisce di ragionare. Ma io non sono un fazioso: io ragiono. E anche la mia decisione è la conseguenza di un ragionamento. Reverendo, non appena è saltata fuori la storia della destalinizzazione, mi sono iscritto al Partito comunista. Così, ho potuto tornare al paese senza macchia e senza paura. Ho studiato a memoria tutti i discorsi di Krusciov contro Stalin, il culto della personalità e le altre balle. So tutto e posso chiudere la bocca a qualsiasi compagno che tenti di difendere Stalin. E da quando sono tornato, non passa giorno che io, alla Casa del Popolo, in cellula e al circolo del gruppo rionale, non tratti come una sporca belva assassina Stalin. E gli altri debbono incassare e tacere perché io sono un pioniere dell'antistalinismo. Reverendo, c'è ancora un sacco di quei disgraziati che ha Stalin qui dentro e lo considera ancora un Dio e io scoppio di gioia vedendoli soffrire.

«Reverendo, adesso io sto bene perché la mia vendetta la conoscete anche voi.»

Don Camillo era rimasto senza fiato. Si riprese:

«Figliolo» disse «che Dio ti aiuti. Grazie del San Michele. Dirò tutte le Messe che vuoi... La stufa del ricreatorio è

andata in pezzi: se, durante i tuoi giri, ne vedi una, segnalamela».

«Sarete servito, reverendo» assicurò Ciapón. «E, mi raccomandando: tenetevi la storia per voi.»

Portata la tela in città da uno specialista del ritocco, don Camillo incominciò a passare giorni di furibonda agitazione perché il dipinto andava rivelandosi assai più importante di quanto non fosse sembrato in un primo tempo e, perciò, risultava necessaria una cornice adeguata al gran valore del quadro, quando le belle cornici costavano un sacco di quattrini mentre il parroco, di quattrini, ne aveva come una lepre in viaggio. Difficile cavar fuori quattrini ai parrocchiani benestanti che vedevano il Governo clericale come il fumo negli occhi.

Così, quando una mattina don Camillo vide comparirsi davanti Ciapón e si sentì dire che la merce c'era, rimase a bocca aperta.

«Merce?»

«Sì, reverendo: la stufa. Una Becchi di terracotta, passata come una pipa e come nuova: senza neanche una crepa.»

Era proprio la stufa che don Camillo cercava:

«Quanto domandano?».

«Non l'ho prezziata: dovete contrattarla voi. È qui a due passi, nel solaio di Peppone.»

Don Camillo levò le braccia al cielo:

«Tu sei matto! Non ci vado neanche se fosse d'oro».

«E, invece, reverendo, voi dovete andarci e subito! Mi pare di aver sentito dire che avete una macchina fotografica col lampo. Portatevela. Non per la stufa. La merce da fotografare è nel camerino della soffitta dove prima della guerra tenevano i piccioni. Questa chiave non è la sua, ma può aprire.»

Ciapón mise una grossa chiave sulla tavola e si avviò verso la porta, ma don Camillo lo agguantò e l'ometto fu costretto a spiegarsi.

*

Quindici minuti dopo, la moglie di Peppone, sentendo bussare, andava ad aprire e si trovava davanti don Camillo:

«Reverendo, se venite per l'iscrizione al Partito comunista dovete ripassare: mio marito è fuori».

«Niente politica» rispose don Camillo. «Affari: mi hanno detto che avete una stufa di terra da vendere. Forse è quella che fa per me: posso vederla?»

La donna mugugnò qualcosa e poi si avviò verso la scala: si capiva che non aveva la minima voglia di andarsi a rovinare la permanente fra le ragnatele del solaio.

«Non incomodatevi» disse don Camillo. «Posso andare su da solo. Naturalmente se vi fidate...»

«Non mi fido, ma mi disturbano le scale» rispose con malgarbo la donna.

Don Camillo salì senza rispondere.

Appena entrato nel granaio, vide che la stufa era proprio quella che gli serviva, ma non perse tempo a guardarla: gli interessava il camerino dell'antica piccionaia. Trovò subito la porta e aprì senza difficoltà.

Non rimase deluso: la descrizione di Ciapón era stata scrupolosamente fedele. La cameretta, imbiancata di fresco, era pulitissima e in perfetto ordine. Don Camillo s'era portata la macchina e incominciò a sparare fotografie.

Quando sentì un passo pesante su per le scale stava scattando l'ultima posa del rollino e fece appena a tempo a nascondere la macchina sotto il tabarro.

Non fece in tempo a uscire, anzi, non tentò neppure di uscire perché ci teneva che Peppone lo trovasse lì.

«Che cosa farebbe il signor reverendo se lo denunciassi per violazione di domicilio?»

Per quanto ostentatamente beffarda, la voce non riusciva a nascondere la profonda agitazione di Peppone.

«Mi metterei a ridere» rispose don Camillo. «La consorte del signor sindaco mi ha dato il permesso di salire per vedere una stufa. E io cercavo appunto la stufa.»

La stufa, di quelle alte più di due metri, a cassette, era proprio di fronte alla porta d'ingresso del solaio e anche un cieco l'avrebbe vista perché vi avrebbe picchiato contro il naso. La bugia di don Camillo era spudorata.

«Allora, non avendo visto la stufa, il reverendo ha pensato bene di scassinare la porta di questa stanza riservata» esclamò con disgusto Peppone.

«Non ho scassinato niente. La chiave era nella toppa e io mi sono limitato a girarla.»

Peppone cavò dalla toppa la chiave e la guardò:

«Già, non pensavo: un prete che si rispetti ha sempre un mazzo di chiavi false in tasca».

«Mi pare che il signor sindaco esageri!» esclamò don Camillo. «Alla fine, io non ho toccato niente. Sono semplicemente entrato in una piccionaia-sacrario.»

«Ma che sacrario!» urlò Peppone.

«Nel sacrario segreto del signor sindaco.»

«Ma che sacrario d'Egitto!» urlò Peppone.

«E come chiamerebbe lei una stanza appartata com'è questa, alle pareti della quale sono appese, dignitosamente incorniciate, le immagini di Napoleone, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, della Regina Elena, di Girardengo, di Lindberg, di Mussolini e di Stalin?... Strano sacrario, compagno sindaco: ecco qui, con tanti gloriosi cosmonauti sovietici a disposizione, com'è che ha scelto proprio un aviatore americano che pilotava un aereo da quattro soldi?»

«Reverendo, è facile andare sulla Luna quando si ha alle spalle una potenza immensa come quella sovietica. Lindberg era solo quando traversava l'Atlantico col suo apparecchio da quattro soldi. Un uomo così fa dimenticare d'essere americano.»

Don Camillo incalzò:

«E quello? Perché ospita in casa sua Stalin, quando il capo dell'Unione Sovietica e del comunismo mondiale ha giudicato Stalin tanto mascalzone da doverne cacciar fuori a calci la salma dalla tomba?».

«Non lo ha cacciato via dal posto che occupa nella storia. E voi, del resto, non avete dato lo sfratto a vostri esponenti importanti come San Giorgio? Se si epurano i Santi, perché non si dovrebbero epurare i comunisti?»

«Potrei vedere la stufa?» s'informò don Camillo uscendo dal sacrario.

«È lì» rispose Peppone indicandogliela.

«Va bene» disse don Camillo. «Me la mandi al Ricreatorio con un camion di legna forte.»

Peppone gli domandò se, per caso, non fosse diventato matto. E don Camillo gli spiegò che, rinunciando a pubblicare un ampio servizio fotografico intitolato «*Il sacrario segreto del compagno sindaco*», aveva diritto a un rimborso.

Presentata così, la faccenda diventava una normale transazione commerciale e Peppone accettò la proposta.

In seguito, don Camillo fece una relazione particolareggiata al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore concludendo:

«Signore, quanto è mai vero che infinite sono le vie della Divina Provvidenza!».

«Don Camillo» rispose con dolcezza il Cristo «perché tenti di immischiare la Divina Provvidenza nelle tue riprovevoli imprese?»

Don Camillo non rispose che, secondo lui, provvedere al riscaldamento del Ricreatorio non poteva essere definita una riprovevole impresa. Però lo pensava.

327 LETTERA A DON CAMILLO

Reverendo,

spero che questa mia raggiunga il remoto esilio montano nel quale l'ha confinata quella Sua irruenza che non diminuisce davvero col crescere degli anni.

Conosco la storia che è incominciata quando il compagno sindaco Peppone ha preso a salutarla in pubblico: «Buon giorno, compagno Presidente!». Poi è venuto a farLe visita in canonica assieme allo Smilzo, al Bigio e al Brusco, per dirLe che, siccome intendeva abbellire la Casa del Popolo con un bel balcone per i discorsi, avrebbe volentieri acquistato le colonnine di marmo della balaustra dell'aitar maggiore, nonché i due angeli alloggiati ai lati del Tabernacolo. Questi, Le disse (se il mio informatore è veritiero), avrebbe voluto sistemarli sopra l'arco del portone d'ingresso, per adornare la targa con l'emblema del PCI.

Don Camillo: Lei staccò dal muro la doppietta e la spalancò davanti a Peppone e soci facendo loro ritrovare rapidamente la via della porta. Ma, creda, non fu una risposta spiritosa, da buon giocatore.

Quando scoppiò la bomba della destalinizzazione, non dimentichiamolo, Lei non andò forse a trovare Peppone nella sua officina per comunicargli che avrebbe volentieri compra-

to i ritratti e il busto di bronzo di Stalin esistenti alla Casa del Popolo, nonché la targa marmorea di «Piazza Stalin», perché intendeva usarli per adornare convenientemente con essi il suo bagno personale?

Reverendo, ora che è scoppiata la bomba della depacellizzazione e Lei deve adeguare la chiesa alle esigenze precise del nuovo Rito Bolognese, Peppone aveva il diritto di renderle pan per focaccia.

Lei è nei guai fino agli occhi, Reverendo, ma stavolta il torto è tutto Suo. Il giovane curato che i Suoi Superiori Le hanno inviato per istruirLa sul Rito Bolognese e per aiutarLa ad aggiornare la chiesa, non è un Peppone qualsiasi e Lei non poteva trattarlo rudemente come l'ha trattato.

Egli veniva da Lei con un mandato preciso e, siccome la Sua chiesa non ha nessun particolare valore artistico e turistico, il giovane quanto degno sacerdote aveva il pieno diritto di pretendere l'abbattimento della balaustra e dell'altare, l'eliminazione delle cappellette laterali e delle nicchie coi loro ridicoli Santi di gesso e di legno, nonché dei quadretti *ex voto*, dei candelabri e, insomma, di tutta l'altra paccottiglia di latta, di legno e di gesso dorati che, fino alla riforma, trasformavano le chiese in retrobottega da robivecchi.

Lei, don Camillo, aveva pur visto alla Tv il «Lercaro Show» e la concelebrazione della Messa con Rito Bolognese. Aveva ben visto la suggestiva povertà dell'ambiente e la toccante semplicità dell'altare ridotto a una proletaria tavola. Come poteva pretendere di piazzare in mezzo a quell'umile

Sacro Desco un arnese alto tre metri come il Suo famoso (quasi famigerato) Cristo Crocifisso cui Lei è tanto affezionato?

Lei aveva pur visto alla Tv, qualche giorno dopo, com'era apparecchiata la Sacra Mensa attorno alla quale il Papa e i nuovi Cardinali hanno concelebrato il Banchetto Eucaristico.

Non s'era accorto che il Crocifisso situato al centro della Tavola era tanto piccolo e discreto da confondersi coi due microfoni?

Non aveva visto, insomma, come tutto, nella Casa di Dio, deve essere umile e povero in modo da far risaltare al massimo il carattere comunitario dell'Assemblea Liturgica di cui il Sacerdote è soltanto un concelebante con funzione di presidente?

E non aveva sentito, nel secondo «Lercaro Show» televisivo (rubrica «Cordialmente»), quanto siano soddisfatti, addirittura entusiasti, i fedeli petroniani per la nuova Messa di Rito Bolognese?

Non ha visto come erano tutti eccitati, specialmente i giovani e le donne, dal piacere di concelebbrare la Messa invece di assistervi passivamente subendo il sopruso del misterioso latino del Celebrante, e dalla legittima soddisfazione di non doversi umiliare più inginocchiandosi per ricevere l'Ostia e di poterla deglutire in piedi, trattando Dio da pari a pari come ha sempre fatto l'onorevole Fanfani?

Don Camillo: quel giovane prete aveva ragione e si batteva per una Santa Causa perché l'aggiornamento è stato vo-

luto dal Grande Papa Giovanni affinché la Chiesa, «*Sposa di Cristo, potesse mostrare il suo volto senza macchia né ruga*».

È la Chiesa che, fino a ieri semplicemente Cattolica e Apostolica, diventa (ricordi sempre Lercaro) Chiesa di Dio. E Lei, don Camillo, è rimasto indietro di qualche secolo, Lei è ancora fermo all'ultimo Papa medievale, a quel Pio XII che oggi viene pubblicamente svillaneggiato dai palcoscenici con l'approvazione – vedi la rappresentazione del *Vicario* a Firenze – degli studenti universitari cattolici, e che, quando il produttore avrà ottenuto la sovvenzione statale, verrà svillaneggiato anche dagli schermi e dai teleschermi.

Don Camillo: non se n'è accorto nemmeno assistendo, attraverso la Tv, alla consacrazione dei nuovi Cardinali?

Non ha sentito gli applausi fragorosi a scena aperta rivolti al neoCardinale-Operaio Cardin?

Non ha udito il Reverendo Presentatore televisivo precisare che il neoCardinale cecoslovacco Beran è semplicemente uscito dal suo «*stato d'isolamento*»?

Non ha notato la pacata indignazione che vibrava nella sua voce quando il Reverendo Presentatore Tv ha denunciato il sopruso commesso dal dittatore Franco pretendendo di avvalersi del medievale, fascistico privilegio che hanno i Capi degli Stati Cattolici d'imporre personalmente la Berretta ai neoCardinali appartenenti al loro Paese?

Non ha neppure notato la diligenza encomiabile con la quale il Reverendo Presentatore Tv – come, del resto, ha fat-

to lo stesso Santo Padre – ha ignorato l'esistenza della cosiddetta «Chiesa del Silenzio» o «Chiesa Martire» d'oltrecortina?

Don Camillo, non s'è accorto come le Superiori Gerarchie della Chiesa evitino di parlare di quel Cardinale Mindszenty d'Ungheria che, con riprovevole indisciplina, persiste nell'ignorare la Conciliazione fra Chiesa Cattolica e Regime Sovietico, e nel ricusare di tributare il dovuto omaggio al cosiddetto «Comunismo Ateo», ritenendo addirittura valida una Scomunica Papale che è oggi oggetto di riso in tutti gli Oratori parrocchiali?

Don Camillo, perché si rifiuta di capire?

Perché, quando il giovane prete inviatoLe dall'Autorità Superiore Le ha spiegato che bisognava ripulire la chiesa e vendere angeli, candelabri, Santi, Cristi, Madonne e tutte le altre paccottiglie fra le quali anche il Suo famoso Cristo Crocifisso, perché, dico, Lei lo ha agguantato per gli stracci sbattaciandolo contro il muro?

Non ha capito che sono in ballo i più sacri principi dell'economia? Che sono in ballo miliardi e miliardi e la stessa sacra Integrità della Moneta?

Quale famiglia "bene", oggi, vorrebbe privarsi del piacere di adornare la propria casa con qualche oggetto sacro? Chi può rinunciare ad avere in anticamera un San Michele adibito ad attaccapanni, o in camera da letto una coppia d'angeli dorati come lampadario, o in soggiorno un Tabernacolo come piccolo bar?

Don Camillo, la Moda è una potenza che muove migliaia di fabbriche e migliaia di miliardi: la Moda esige che ogni casa rispettabile possieda qualche oggetto sacro. La ricerca è rabbiosa tanto che, se non immetteremo nel mercato dell'Arredamento Santi, angeli, pale d'altare, candelabri, Crocifissi, Tabernacoli, Cristi, Madonne e via scorrendo, i prezzi raggiungeranno cifre iperboliche. E ciò pregiudicherà la sacra Integrità della Lira, onorata dagli stranieri con l'Oscar delle Monete.

La Chiesa non può più estraniarsi dalla vita dei laici e ignorarne i problemi.

Don Camillo, non mi faccia perdere il segno. Lei, dunque, è nei guai ma la colpa è tutta Sua.

Sappiamo ogni cosa: il pretino inviatoLe dai Superiori Le ha proposto – demolito il vecchio altare – di sostituirlo non con una comune Tavola come quella del «Lercaro Show», ma col banco da falegname che il compagno Peppone gli aveva vilmente fatto offrire in dono suggerendogliene l'utilizzazione. E ciò ricordando che il padre Putativo di Cristo era falegname e che il piccolo Gesù, da bambino, spesso lo aveva aiutato a segare e piallare tavole.

Don Camillo: si tratta di un prete giovane, ingenuo, pieno di commovente entusiasmo. Perché non ne ha tenuto conto e ha cacciato il pretino fuori dalla chiesa a pedate nel sedere?

Bel risultato, don Camillo. Adesso, nella Sua chiesa, c'è il pretino che fa quel che gli pare e Lei si trova confinato

quassù a S., ultima miserabile parrocchia della montagna. Un paese senza vita perché uomini, donne e ragazzi validi sono tutti a lavorare all'estero e qui abitano soltanto i vecchi coi bambini più piccoli.

E Lei, Reverendo, ha dovuto sistemare la chiesa secondo le nuove direttive, così, dopo aver concelebrato la prima Messa con Rito Bolognese, si è sentito dire dai vecchi che, fino a quando Lei rimarrà in paese, loro non verranno più a Messa.

Don Camillo, le cose si vengono a sapere. Lei – ricordando le parole del pretino – ha spiegato che, adesso, la Messa deve essere celebrata così e il vecchio Antonio Le ha risposto:

«Ho novantacinque anni e, per quel poco o tanto che ho ancora da vivere, mi basta la scorta di Messe in latino che mi son fatto in novant'anni».

«Roba da matti» ha aggiunto la vecchia Romilda. «Questi cittadini vorrebbero farci credere che Dio non capisce più il latino!»

«Dio capisce tutte le lingue» ha risposto Lei. «La Messa viene celebrata in italiano perché dovete capirla voi. E, invece di assistervi passivamente, voi partecipate al sacro rito assieme al sacerdote.»

«Che mondo» ha ridacchiato Antonio. «I preti non ce la fanno più a dire la Messa da soli e voglion farsi aiutare da noi! Ma noi dobbiamo pregare, durante la Messa!»

«Appunto, così pregate tutti assieme, col prete» ha tentato di spiegare Lei. Ma il vecchio Antonio ha scosso il capo:

«Reverendo, ognuno prega per conto suo. Non si può pregare in comuniorum. Ognuno ha i suoi fatti personali da confidare a Dio. E si viene in chiesa apposta perché Cristo è presente nell'Ostia consacrata e, quindi, lo si sente più vicino. Lei faccia il suo mestiere, Reverendo, e noi facciamo il nostro. Altrimenti se Lei è uguale a noi a che cosa serve più il prete? Per presiedere un'assemblea sono capaci tutti. Io non sono forse presidente della cooperativa boscaioli? E poi: perché ha portato via dalla chiesa tutte le cose che avevamo offerto a Dio noi, coi nostri sudati quattrini? Per scolpire quel Sant'Antonio di castagno che lei ha portato in solaio, mio padre ci ha messo otto anni. Si capisce che lui non era un artista, ma ci ha impiegato tutta la sua passione e tutta la sua fede.

«Tanto è vero che, siccome lui e la mia povera madre non potevano avere figli, appena finita e benedetta la statua, Sant'Antonio gli ha fatto la grazia e sono nato io. Se lei vuole fare la rivoluzione, la vada a fare a casa sua, reverendo».

Don Camillo, io capisco quello che Lei ha dovuto provare. Ma la colpa è Sua se si è invischiato in questi guai.

A ogni modo, io non Le scrivo solo per dirLe cose cattive, ma per confortarLa un po'.

Il pretino che è ora al Suo posto ha già smantellato la chiesa. Non ha installato al posto dell'altare il banco da falegname bensì un normale tavolo perché, con bel garbo, le Su-

periori Autorità gli hanno fatto capire che, pure essendo l'idea bellissima e nobilissima, questa preferenza data alla falegnameria avrebbe potuto offendere i fabbri e gli altri artigiani.

Balaustra, angeli, candelabri, *ex voto*, statue di Santi, Madonnine, quadri e quadretti, Tabernacolo e tutti gli altri arredi sacri sono stati venduti e il ricavato è servito per sistemare la chiesa, per l'impianto stereofonico, dei microfoni, degli altoparlanti, del riscaldamento eccetera.

Anche il famoso Cristo è stato venduto perché troppo ingombrante, incumbente, spettacolare e profano. Però metta il cuore in pace: tutta la roba non è andata lontano. L'ha comprata il vecchio notaio Piletti che l'ha portata e sistemata nella cappella privata della sua villa del Brusadone.

Manca soltanto la balaustra dell'aitar maggiore: l'ha comprata Peppone e dice che ci farà il balcone della Casa del Popolo. Però mi risulta che colonnine e ogni altro pezzo della balaustra sono stati imballati, incassati uno per uno con gran cura e riposti in luogo sicuro.

Lei sa che, per quanto mi conosca come uno stramaledetto reazionario nemico del popolo, Peppone con me si lascia andare e m'ha fatto capire che sarebbe disposto a trattare. Vorrebbe, in cambio della balaustra, il mitra che Lei gli ha fregato nel 1947. Dice che non ha la minima intenzione di usarlo perché oramai anche lui è convinto che i clericali riusciranno a fregare i comunisti mandandoli al potere senza

dar loro la soddisfazione di fare la rivoluzione. Lo rivuole perché è un ricordo.

Don Camillo, io sono certo che quando Lei fra poco tornerà (e La faranno tornare presto perché, adesso, in chiesa ci vanno, per far dispetto a Lei, soltanto Peppone, lo Smilzo, il Brusco e il Bigio), Lei troverà tutte le Sue care cianfrusaglie perfettamente sistemate nella chiesetta del notaio.

E potrà celebrare una Messa Clandestina per i pochi Suoi amici fidati. Messa in latino, si capisce, e con tanti *oremus* e *kirieleison*.

Una Messa all'antica, per consolare tutti i nostri morti che, pure non conoscendo il latino, si sentivano, durante la Messa, vicini a Dio, e non si vergognavano se, udendo levarsi gli antichissimi canti, i loro occhi si riempivano di lacrime. Forse perché, allora, il Sentimento e la Poesia non erano peccato e nessuno pensava che il dolce, eternamente giovane «*volto della Sposa di Cristo*» potesse mostrare macchie o rughe.

Mentre oggi Essa si presenta a noi dal video profano, col volto sgradevole e antipatico del Cardinale Rosso di Bologna e dei suoi fidi attivisti, gentilmente concessi alla Curia dalla locale Federazione Comunista.

Don Camillo, tenga duro: quando i generali tradiscono, abbiamo più che mai bisogno della fedeltà dei soldati...

La saluto affettuosamente e Le mando, per Sua consolazione, una immaginetta del Molto Reverendo Pietro Nenni,

esperto in Encicliche Papali, e chiamato dagli amici "Peter Pan e Salam".

Il Suo parrocchiano Guareschi

328 DON CAMILLO E LA PECORELLA SMARRITA

Il tallone d'Achille di Peppone si chiamava Michele e si trattava d'un ragazzaccio con mani grandi come badili e talmente zizzeruto da far pensare a quelle gaggie che, capate di continuo, sono ridotte a grossi tronchi incappucciati da stupide palle di foglie.

Viaggiava su un cànchero di motocicletta con borse ornate di borchie e di frange alla *cow-boy*, e indossava un giubbotto nero sulla schiena del quale aveva fatto pitturare un candido teschio e la scritta «*Veleno*».

Michele, detto Veleno e ultimo dei figli di Peppone, era l'unico capellone del paese ma bastava ampiamente perché, oltre a possedere una forza da bufalo, sapeva usarla maledettamente bene. Veleno era il capo dei capelloni sparsi nella Bassa e, quando si muoveva con la sua banda, succedeva il terremoto.

Altre grosse novità nel paese di don Camillo: scomparso il vecchio Piletti, la farmacia era stata prelevata da una giovane dottoressa di città che s'era trasferita nel borgo annidato dietro l'argine del grande fiume assieme al marito, dottore pure lui.

Peppone, da parte sua, aveva trasformato la sua officina in un grande emporio dove si vendevano a rate automobili,

motociclette ed elettrodomestici d'ogni genere. I quattrini per realizzare l'impresa li avevano forniti in buona parte i compagni della sezione, convinti dal ragionamento di Peppone:

«Se il popolo lavoratore oggi vuole l'automobile, la lavatrice il televisore, il frigo eccetera, vendiamoglieli noi. Il guadagno rimarrà al popolo lavoratore perché gli utili dell'emporio verranno divisi fra gli azionisti».

La faccenda non era piaciuta al dottor Bognoni e alla farmacista compagna Jole, ambedue raccomandati dalla federazione provinciale come «attivisti di grande efficienza» e accolti entusiasticamente nel direttivo della sezione. Per i due Bognoni, l'iniziativa avrebbe soltanto favorito l'imborghesimento dei lavoratori togliendo a essi ogni impeto rivoluzionario.

«Tu, compagno Bottazzi» aveva detto il Bognoni a Peppone «dai al popolo l'illusione di aver conquistato il benessere, dimenticando che la rivoluzione la si può fare solo quando il popolo soffre!»

«Nessuno può impedire al popolo di soffrire anche se ha la Seicento, il televisore, il frigo e la lavatrice!» aveva replicato Peppone che era uomo del popolo e conosceva profondamente il popolo.

Costretti a ingoiare il rospo, i Bognoni avevano iniziato una sorda azione di disturbo contro Peppone aspettando l'occasione per scatenare l'offensiva.

E l'occasione si presentò quando Veleno e la sua banda, capitati nel *dancing* di Castelletto e respinti come indesidera-

bili, entrarono di prepotenza e ne uscirono solo allorché ebbero tolti i pantaloni a tutti gli uomini presenti nella sala. L'impresa fece chiasso perché, la stessa notte, Veleno si arrampicò fin sulla cima d'uno dei due altissimi tralicci che permettevano alla linea dell'alta tensione di scavalcare il Po per legarvi un capo d'una lunga corda alla quale appese, scendendo, le cinquantasette paia di pantaloni conquistati, come un gran pavese. E, il giorno seguente, la gente si riversò sulla riva del grande fiume per godersi l'insolito spettacolo dei pantaloni che garrivano al vento.

I due Bognoni, in un pubblico comizio, attaccarono duramente Veleno definendolo «sporco rappresentante del tepismo borghese», «disonore del paese», e concludendo perfidamente:

«Se il compagno Bottazzi alleva dei figli di questo genere, come può pretendere di formare spiritualmente le nuove leve del Partito?».

Aggiunsero che la causa del popolo lavoratore non la si serve standosene in bottega a vendere trappole elettriche.

La prima idea di Peppone fu quella di prendere a calci i Bognoni. Poi ci ripensò e inviò alla federazione provinciale un dettagliato rapporto esigendo immediata risposta.

Don Camillo, quella sera, schiattava di gioia e andò a sfogarsi col Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore:

«Signore» disse «Vi ringrazio d'aver portato la confusione e la discordia nel campo dei nemici di Dio».

«Io non posso portare buio e discordia ma solo luce e pace» rispose il Cristo. «Don Camillo, anche il tuo nemico è il tuo prossimo e i dolori del tuo prossimo debbono essere i tuoi dolori.»

«Perdonate, Signore» replicò don Camillo «ma io non me la sento di rammaricarmi se Peppone ha un figlio capellone!»

«Don Camillo» disse sorridendo il Cristo «non dimenticare che anche io, durante la mia breve vita terrena, ero un capellone.»

«Signore!» esclamò don Camillo indignato. «Questo ragazzo non si accontenta di portare i capelli lunghi e di vestire in modo strano. È anche un violento e un malvagio!»

«Don Camillo» lo rimproverò il Cristo «tu regali troppo facilmente al lupo le pecorelle del tuo gregge!»

«Non è una pecora del mio gregge!»

«Tu l'hai battezzato nel nome del Signore e quel ragazzo è una pecora del mio gregge.»

Don Camillo non poté rispondere perché, in quell'istante, entrò in chiesa Peppone. Aveva una faccia che prometteva tempesta e don Camillo lo rimorchiò in canonica.

«Compagno sindaco» gli disse una volta in tinello «ti sei finalmente pentito dei tuoi peccati? Parla pure liberamente: Dio ti ascolta, il compagno Bognoni no.»

«Voi e il vostro stramaledetto latino!» ruggì Peppone. «Si può sapere cosa significa "*cum grano salis*"?»

«Dipende dalla circostanza in cui viene usato» rispose don Camillo.

«La circostanza è che io ho riferito alla federazione ciò che hanno detto pubblicamente di me quei due tangheri, e la federazione ha risposto che debbo agire *"cum grano salis"*.»

Don Camillo ridacchiò facendo imbestialire Peppone che urlò:

«Questi maledetti intellettuali sono la rovina del Partito! Non possono parlare in italiano? Adesso che anche i preti hanno buttato nella spazzatura il latino, proprio i funzionari della federazione comunista debbono usarlo!»

«Compagno» gli spiegò con molta pazienza don Camillo «potevano forse consigliarti d'agire con tatto, prudenza, diplomazia e intelligenza quando tutti sanno che è tutta roba che tu non conosci nemmeno di vista? Fanno appello a quel microscopico granello di sale che sperano tu abbia dentro la tua grossa zucca e ti consigliano di usarlo.»

«Stupidaggini!» urlò Peppone. «Gli faccio vedere io il grano salis! Io, quel cànchero di dottore, lo sistemo *"cum grano pepis"* e lo riempio di sberle! Che colpa ne ho io se mio figlio è uno squinternato? A ogni modo, se quell'assassino ha il coraggio di tornare a casa, l'ammazzo!»

«Fai bene» approvò don Camillo. «È molto più facile ammazzare un figlio che educarlo.»

«Ma che ammazzare!» si indignò Peppone. «Voglio dire che, se mi capita a tiro, lo carico di legnate!»

«Ti conviene ammazzarlo, compagno. Il benessere ti ha ridotto a una vescica di lardo: se quello ti allenta un pugno, ti accoppa.»

«Vorreste dire che se io lo picchiassi si ribellerebbe?»

«Se è veramente tuo figlio, sì.»

«Lo è, purtroppo» ammise Peppone molto triste.

Arrivò di gran carriera lo Smilzo e don Camillo s'impuntò:

«Che diavolo stiamo combinando in canonica? Una riunione di cellula?»

«Se il Papa ha ricevuto in Vaticano il ministro degli Esteri sovietico, un insignificante parroco di campagna come voi può ben ricevere un paio di compagni della locale sezione comunista!» replicò lo Smilzo. «O vi considerate più importante del Papa?»

«Cosa sta succedendo?» domandò Peppone.

«Capo» spiegò lo Smilzo «Michele è piombato in farmacia e ha costretto la compagna Jole a bere mezza bottiglia d'olio di ricino. Poi è andato in ambulatorio e ha fatto bere il resto al dottor Bognoni!»

Peppone sbiancò in viso e si sfasciò su una sedia.

«Mi ha rovinato!» gemette. «Olio di ricino! Adesso mi accuseranno di avere un figlio fascista! Vigliacco! Con tanta roba che gli poteva far bere, va a scegliere proprio l'olio di ricino!»

Intanto era arrivato in canonica anche il Brusco con notizie fresche:

«No, capo, non era olio di ricino: era un bottiglione di olio di fegato di merluzzo!».

«Dio sia lodato» sospirò Peppone. «Non potranno dare un significato politico alla cosa. Però giuro che a quel teppista gli spacco la testa! Voi due seguitemi e intervenite solo se si ribella e vedete che da solo non ce la faccio!»

Uscirono di corsa e don Camillo volse gli occhi in su spalancando desolatamente le braccia:

«Signore, una pecorella del vostro gregge si è smarrita, i lupi la cercano e io non so dove andarla a stanare: che mai posso fare?».

«Sta scritto "*pulsate et aperietur vobis*"» rispose la voce lontana del Cristo.

Don Camillo prese a camminare in su e in giù per la stanza; non capiva che cosa avesse voluto dire il Cristo: comunque, quando bussarono alla porta, corse ad aprire.

Entrò Veleno, coi capelli sconvolti che gli coprivano anche la faccia. Il giovinastro era molto agitato:

«Reverendo» disse «mio padre mi cerca per rompermi le ossa a bastonate».

Don Camillo lo guardò con disgusto:

«E tu, con quelle zampe, hai paura d'una vescica di lardo come tuo padre?».

«Certo! Se mi pesca, io non posso fare altro che prenderle. Mica posso ribellarmi a mio padre!»

Don Camillo guardò il ragazzaccio con minore disgusto:

«Non ti rendi conto del guaio che hai combinato purgando i Bognoni?».

«Non li ho purgati per quello che hanno detto di me ma per quello che hanno detto di mio padre. Salvatemi, don Camillo.»

«La Casa di Dio è aperta a tutti i peccatori che si pentono.»

Veleno gonfiò l'ampio torace e strinse i pugni:

«Non mi pento un accidente!» gridò. «La mascalzonata l'hanno commessa quei due tangheri, non io!»

«Se la pensi così» replicò calmo don Camillo «i casi sono due: o te ne vai immediatamente o, se intendi rimanere, paghi!»

«Sono disposto a pagare!» ruggì Veleno.

Don Camillo gli disse il prezzo e il ragazzo rispose che, piuttosto d'accettare, si sarebbe fatto scannare.

«E allora fila!» gl'intimò don Camillo.

Veleno si avviò deciso verso la porta ma, a metà strada, si arrestò e si volse:

«Reverendo, quello che mi chiedete è un'infamia!».

«Prendere o lasciare: qui usa il prezzo fisso e non si fanno sconti.»

Veleno tornò indietro, si mise a sedere e, digrignando i denti, pagò. Alla fine si alzò e disse:

«Reverendo, mi avete rovinato!».

«Non è il mio mestiere e il lavoro non sarà perfetto» rispose don Camillo. «Però trovo che tu, tosato a zero, ci guadagni.»

Mentre don Camillo riponeva la macchinetta e, con la scopa, spazzava nell'immondizia il gran mucchio di capelli, Veleno trasse di tasca uno specchietto e si guardò:

«Così conciato non sono più nessuno» disse con angoscia. In verità si sentiva come Sansone quando si ritrovò rapato da Dalila e senza forza perché il segreto della sua forza stava nei suoi lunghi capelli.

«Non avrò più il coraggio di mostrarmi alla gente» gemette Veleno. «Me ne andrò dal paese.»

«E dove?»

«Il posto ce l'ho: sono di leva e andrò a fare il soldato.»

Don Camillo si stupì della decisione:

«Ma tu» disse «non sei il capo di quei cialtroni che si chiamano obiettori di coscienza?».

«Lo facevo perché, andando militare, m'avrebbero tagliati i capelli. Ora che sono rapato a zero non c'è più nessuna questione morale.»

«Capisco» borbottò don Camillo. «Ora vattene in cucina a mangiare e poi fila a letto: la camera è all'ultimo pianerotolo. Dormi tranquillo: nessuno ti disturberà.»

Don Camillo andò in chiesa a confidarsi col Cristo:

«Signore, Vi ringrazio. Il buon pastore ha ritrovato la pecorella smarrita così come Voi avete detto».

«Sì, don Camillo: però non ho detto che il buon pastore deve tosare la pecorella ritrovata.»

«Questo è un particolare di carattere tecnico che non riguarda Dio ma il pastore. Date a Dio ciò che è di Dio, date al pastore ciò che è del pastore: non è così che avete detto?»

«No, don Camillo. Però il concetto è giusto.»

*

Veleno rimase una settimana nascosto in casa di don Camillo e passò il tempo a spaccargli e segargli tutta la legna per l'inverno. Poi l'ottavo giorno venne a galla Peppone agitatissimo: «È arrivata la cartolina del distretto!» urlò. «Io non so dove si sia ficcato quel miserabile e, se non si presenta in tempo, verrà perseguito come renitente alla leva. Nuovi guai per me se non lo trovo!»

Don Camillo lo portò in cucina davanti allo spioncino che dava sul cortile. Peppone vide Veleno che stava spaccando legna e rimase a bocca aperta.

«Rapato a zero!» esclamò.

«Per forza» spiegò don Camillo. «L'ho convinto a farsi frate.»

Peppone fece un balzo:

«Questo no!» urlò. «Piuttosto che vederlo finire così male, che torni subito a casa. Giuro che non gli dirò niente anche se, per causa sua, quei dannati Bognoni vogliono ven-

dicarsi su di me creando in paese una sezione autonoma "cinese".»

«Sta bene» rispose don Camillo. «Peccato, però: suonava così bene "Frate Veleno pecora di Dio"...»

«In casa Bottazzi non c'è posto per le pecore!» gridò Peppone.

«Ah, sì!» disse con perfidia don Camillo. «Dimenticavo che, *temporibus illis*, tu, compagno, avevi fatto scrivere sulla facciata della tua casa: "Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora".»

«All'inferno voi e la vostra vigliacchissima memoria!» ruggì Peppone andandosene. «Però, tra me e voi, il conto rimane aperto!»

«Lo chiuderemo» lo rassicurò don Camillo. «Naturalmente Mao permettendo.»

Il grande fiume scorreva placido e indifferente ed era un giorno come un altro, però differente.

329 IL SEGRETO DI SANT'ANTONIO

Lo spiderino rosso svoltò deciso dentro il cortiletto della canonica e ne scese un giovanotto magro, vestito di grigio, con occhiali da intellettuale e una busta di pelle sotto il braccio. Don Camillo, che, seduto allo scrittoio del tinello, con un occhio stava leggendo la *Gazzetta* mentre, con l'altro, spiava attraverso la finestra, strinse i pugni.

«Avanti!» disse con malgarbo non appena sentì bussare. Il giovanotto entrò, salutò e porse a don Camillo una busta.

«Non posso comprare niente» borbottò don Camillo senza nemmeno alzare il capo dal giornale.

«Non ho niente da vendere» rispose l'altro. «Sono don Francesco, il coadiutore che la Curia le ha assegnato, e questa è la lettera di presentazione.»

Don Camillo lo squadrò:

«Vedendola così vestito, giovanotto, l'avevo scambiata per uno dei soliti rappresentanti di commercio. Considerando che lei doveva presentarsi a un vecchio parroco, forse sarebbe stato meglio se si fosse travestito da prete...»

Il pretino, tipo molto nervoso, impallidì e don Camillo lesse la lettera.

«Bene» disse riponendo il foglio nella busta. «Lei, dunque, è stato mandato qui per insegnarmi a fare il prete.»

«No, reverendo: solo a ricordarle che non siamo nel 1666 ma nel 1966.»

Don Camillo trasse di tasca il fazzolettone giallo e vi fece un nodo.

«Adesso che me lo ha ricordato, può andarsene» disse.

Il pretino perse la calma:

«Reverendo! La Curia mi ha mandato qui e qui resto» esclamò stizzito sedendosi davanti allo scrittoio.

«In questo caso» disse calmo don Camillo «approfittiamone per farci una partita. Conosce il gioco delle ottanta carte?»

«No» rispose a denti stretti il pretino.

Sullo scrittoio erano alcuni vecchi mazzi di carte: don Camillo ne agguantò uno, lo strinse a morsa fra le grosse mani e, con uno strappo, lo troncò in due. Il pretino non si impressionò:

«So fare anche io questo gioco» disse. «Però con assai meno fatica.»

Raccolse dallo scrittoio un altro mazzo di carte e, con molta calma, a una a una, stracciò in due pezzi le quaranta carte:

«Ora sono ottanta come le sue, reverendo» disse alla fine sorridendo.

Don Camillo tentennò la testa con aria di approvazione:

«Io però» disse indicando i due mucchietti di carte spezzate «so fargliele mangiare tutt'e centosessanta».

Era il don Camillo dei tempi duri e violenti e il pretino divenne smorto:

«Io» balbettò «sono stato mandato. Se la mia persona non le è gradita...».

«Lei o un altro fa lo stesso. Dato che Sua Eccellenza ci ordina di aver bisogno di un coadiutore, si obbedirà. Lei cortesemente mi ha ricordato che siamo nel 1966 e non nel 1666 e io ho ricambiato la cortesia ricordandole che qui il parroco sono io. La sua stanza è pronta. Può approfittarne per rinfrescarsi e per vestirsi da prete: qui, durante le ore di servizio, non è gradito l'abito borghese.»

Il pretino venne accompagnato dalla vecchia Desolina nella stanza dei forestieri e don Camillo corse a sfogarsi col Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore.

Nella chiesa di don Camillo, infatti, esisteva ancora l'altare al quale don Camillo persisteva nel celebrare la Messa in latino. E i fedeli continuavano a ricevere l'Ostia inginocchiati davanti alla balaustra con le colonnine di marmo pitturate a finto marmo.

In tutte le altre chiese della diocesi, l'altare era stato sostituito da quella che don Camillo, con scarso rispetto, chiamava «tavola calda»: ma nella chiesa di don Camillo niente era stato ancora cambiato e, proprio per questo, la Curia (prima di adottare gravi provvedimenti disciplinari) aveva voluto affiancare al testardo parroco della Bassa un giovane sacerdote che inducesse il ribelle ad aggiornarsi.

Don Camillo camminò in su e in giù per la chiesa deserta cercando invano l'inizio giusto del discorso che voleva fare e il Cristo lo chiamò:

«Don Camillo, che cosa fai? Hai dimenticato che la vera forza dei sacerdoti di Dio è l'umiltà?».

«Signore» esclamò don Camillo. «Mai l'ho dimenticato e sono qui davanti a Voi come il più umile dei Vostri servi.»

«Don Camillo, è facile umiliarsi davanti a Dio. Il tuo Dio si è fatto uomo e si è umiliato davanti agli uomini.»

«Signore» gridò con angoscia don Camillo spalancando le braccia «perché dovrei distruggere tutto?»

«Non distruggi niente. Tu cambi la cornice al dipinto, ma il dipinto rimane lo stesso. O, per te, è più importante la cornice che il quadro? Don Camillo: se l'abito non fa il monaco, non fa neppure il prete. O ritieni d'essere più ministro di Dio tu che quel giovane solo perché tu porti la sottana e lui la giacchetta e i pantaloni? Don Camillo: ritieni che il tuo Dio sia tanto ignorante da capire solo il latino? Don Camillo: questi stucchi, questo legno dipinto, questa porporina, queste antiche parole non sono la fede.»

«Sì, Signore» replicò umilmente don Camillo. «Però sono la tradizione, il ricordo, il sentimento, la poesia.»

«Tutte bellissime cose che non hanno niente a che vedere con la fede. Don Camillo, tu ami queste cose perché ricordano il tuo passato e perché le senti tue, quasi parte di te. La vera umiltà è rinunciare alle cose che più si amano.»

Don Camillo chinò il capo e disse:

«Obbedisco, Signore».

Ma il Cristo sorrise perché leggeva nel cuore di don Camillo.

*

Il pretino era pieno d'entusiasmo. Il suo motto era «demistificare!» Ripulire, cioè, la Chiesa da ciò che era soltanto orpello e poteva servire soltanto alla superstizione. Però cercava di operare con cautela, in modo da non irritare don Camillo. E don Camillo, sia pure a denti stretti, lo seguiva. Ma, improvvisamente, puntò i piedi:

«L'altare lo si toglierà» disse con la stessa voce che aveva usato quando s'era offerto di far mangiare al pretino i due mazzi di carte. «Ma solo quando avrò trovato un posto adeguato in cui sistemarlo.»

Non era un problema facile perché un altare sormontato da un Cristo Crocifisso alto tre metri non è un soprammobile. Ma don Camillo aveva un'idea nella zucca e la confidò al Cristo.

«Signore» spiegò «gli eredi del povero Filotti hanno liquidato tutta la proprietà. È rimasta solo la vecchia, decrepita casa padronale più l'annessa cappella privata nella quale io ho celebrato sempre una volta all'anno. Sono disposti a cede-

re tutto per sette milioni trattabili. Se io potessi avere quella cappella, porterei là l'altare e anche Voi, Signore. Voi impicciate qui e non si sa dove sistemarvi. Voi rimarreste sempre il Figlio di Dio Onnipotente anche se distruggessero tutte le Vostre Immagini, ma non permetterò mai che Vi buttino fra gli arnesi fuori uso in solaio.»

«Don Camillo» lo ammonì il Cristo «tu non parli di me. Tu parli di un pezzo di legno dipinto.»

«Signore, la patria non è quel pezzo di tela colorata che si chiama bandiera. Però non si può trattare la bandiera della patria come uno straccio. E Voi siete la mia bandiera, Signore. In quella cappella trovereste il posto giusto ma, purtroppo, anche se trattabili, sette milioni sono sette milioni. Come potrei trovare quel danaro?»

«Cercandolo là dov'esso si trova» rispose enigmatico e sorridente il Cristo.

Intanto il pretino scalpitava:

«Reverendo, anche se abbiamo rimandata la sistemazione dell'altare» disse a un bel momento «possiamo iniziare la demistificazione eliminando, per esempio, quell'orribile pupazzo di Sant'Antonio».

Quella statua era davvero brutta. Don Camillo l'aveva trovata già dentro la sua nicchia e lì l'aveva lasciata, limitandosi a spolverarla una volta l'anno. Il protettore del patrimonio zootecnico della Bassa pare si fosse comportato assai bene in occasione di gravi epidemie d'afta epizootica tra il 1862 e il 1914. Aveva perciò conosciuto tempi assai felici e

aveva visto centinaia di candeline ardere ogni giorno davanti a sé. Poi, via via che le iniezioni antiafta prendevano piede, le candeline erano diminuite e ora il povero Sant'Antonio doveva accontentarsi della misera lampadina da dieci candele che don Camillo aveva fatto sistemare davanti alla nicchia, mascherandola dentro una vecchia lampada a olio.

Don Camillo era affezionato anche al suo Sant'Antonio, ma accettò la proposta del pretino.

«Sta bene» rispose. «Domattina non lo troverà più.»

Est modus in rebus: d'accordo sul fatto di sfrattare Sant'Antonio, però non liquidandolo – come avrebbe voluto il pretino – con quattro martellate, dopo ben cento anni di onorato servizio.

(Esattamente centoquattro perché, come risultava dai libri della parrocchia, la statua era stata regalata alla chiesa nel giugno del 1862 da un ricco proprietario terriero, tale Terrazza.)

Aiutato dal campanaro, don Camillo, la notte stessa, tirò giù il Sant'Antonio dalla sua nicchia e lo portò dentro la rimessa.

Ora accadde che, durante il trasloco, il Santo urtò col piede destro contro lo spigolo di una porta e ci rimise in blocco tutte le dita e annessa punta del calzare. Don Camillo, prima d'andarsene a letto, volle ripristinare con un po' di mastice il piede sinistrato e così, mentre stava per riappiccicare il pezzo di stucco, s'accorse che, dal piede spuntato del San-

to, emergeva la punta d'uno stivale nero. E lo stivale non era di stucco, ma di legno pitturato.

La parte inferiore della tonaca bigia che copriva il Santo fino ai piedi era incrinata, e bastò un leggero colpetto. E allora si scoperse, cosa veramente inaspettata, che Sant'Antonio portava, sotto il saio, pantaloni e stivali con speroni.

Un altro colpetto ed ecco staccarsi, come una crosta, la parte superiore del saio e venire alla luce un pezzo di camicia rossa.

In pochi minuti, la crosta di stucco che copriva la statua di legno originale veniva asportata completamente e, una volta sbucciato, il Sant'Antonio risultò inequivocabilmente Garibaldi.

Il braccio destro levato reggeva ancora nel pugno il piccolo Crocifisso; ma era evidente che, in origine, reggeva una sciabola. Il bastone da pellegrino che il Santo stringeva nella sinistra era un'abile mimetizzazione dell'asta d'una bandiera.

Non si capiva perché mai Garibaldi fosse stato mascherato da Sant'Antonio: ma don Camillo lo capì poco dopo.

La rossa camicia di Garibaldi aveva sul petto, a sinistra, una parte bianca, a forma di cuore, Quello non era legno, ma stucco e don Camillo ne saggiò la consistenza con le nocche delle dita. Si trattava d'uno strato sottilissimo che andò subito in frantumi lasciando libero un foro dal quale zampillò una tintinnante cascatella di marenghi d'oro.

Assieme ai marenghi, venne fuori anche un foglio ripiegato in quattro.

Una vecchia – un po' ridicola e un po' patetica – storia di paese. Nell'aprile del 1862, Garibaldi aveva fatto una visita al capoluogo della provincia dove l'avevano festeggiato come un semidio.

Il Garibaldi di legno pitturato, opera d'un artigiano della città, faceva parte dei festeggiamenti. Garibaldi aveva tenuto alla Società degli operai un discorso assai duro contro i preti di Roma e i «preti cattivi» in genere. E un tal Ferrazza, probabilmente capo dei «mangiapreti» del paese che fu poi di don Camillo, ne era rimasto tanto entusiasta da comprare la statua di Garibaldi e, fattala trasformare con stucco in un Sant'Antonio Abate, l'aveva offerta al parroco.

Oggi queste cose non si capiscono, ma, allora, c'era chi si divertiva, con questo tipo di beffe feroci. Qui, la "ferocia" della beffa non consisteva tanto nell'aver introdotto in chiesa Garibaldi per farlo venerare come Santo, quanto nell'aver riempito il petto di Garibaldi di marenghi e, soprattutto, accompagnando il dono con un messaggio pieno di sarcasmo:

«Prete! (Sì, prete perché qui c'è oro e solo i preti sentono a distanza l'oro di cui sono avidissimi!) Prete! Non c'è, come tu dici, il demonio nel cuore di Garibaldi! C'è, invece, un tesoro prezioso e tu non lo rifiuterai! Prete! Se ancora userà celebrare la messa quando tu leggerai questa lettera (e ne dubito!), celebra una messa per l'anima dell'anticlericale e garibaldino Alberto Ferrazza e, coi marenghi, fatti

delle buone mangiate brindando alla gloria imperitura di Garibaldi!».

I marenghi erano mille che, tradotti in lirette, davano circa sei milioni. Don Camillo potè comprarsi la casa del vecchio Filotti e potè sistemare nella cappella, tale e quale, l'altare della sua chiesa col grande Cristo Crocifisso. Vi trasportò pure, dopo averlo fatto ricoprire da uno specialista con la crosta di stucco, il Garibaldi-Abate. E la prima Messa la celebrò nella cappella per l'anima del defunto Alberto Ferazza. La celebrò, naturalmente, in latino alla presenza di pochissimi ruderi della vecchia guardia.

«Signore» spiegò poi al Cristo «sono degli zucconi. Rimangono aggrappati alla vita solo grazie alla forza dei loro ricordi, del ricordo dei loro morti. Non capiscono che anche la Chiesa deve rinnovarsi.»

«Esattamente come non lo capisci tu, don Camillo» gli rispose il Cristo.

«Forse, Signore» ammise onestamente don Camillo. «Comunque io non sono fuori dalla regola perché si tratta di Messa privata in quanto questa cappella è diventata di mia privata proprietà, con l'aiuto di Dio!»

«Con l'aiuto di Garibaldi» precisò il Cristo.

«Signore, Voi mi avete detto che il danaro dovevo cercarlo dove era e io appunto là l'ho cercato. È Sant'Antonio Abate che ha carpito la mia buona fede immischiando nell'affare Garibaldi.»

«Certo, don Camillo» disse sorridendo il Cristo. «In un paese come questo, dove i morti sono ancora più pazzi dei vivi, un parroco come te è forse il più adatto.»

Naturalmente, il servizio segreto informò Peppone del colpo combinato da don Camillo. E, incontrato don Camillo, Peppone gli domandò con molto sarcasmo:

«Reverendo, è vero che avete aperto bottega per conto vostro?».

«No, compagno. Io lavoro sempre per lo stesso padrone: lassù Mao non è ancora arrivato a seminare confusione.»

Così rispose don Camillo e Peppone incassò.

330 L'ACQUA DEL PO NON SI ADDICE A MAO

Delle otto frazioni del Comune amministrato da Peppone e compagni, quella detta La Rocca era la più selvatica.

Pochi chilometri la separavano dal borgo grosso, ma non tutti i chilometri sono uguali e questo perché gli uomini sono diversi e, talvolta, perfino in una città, basta svoltare in un vicolo secondario per trovarsi in un altro mondo.

Quelli della Rocca abitavano in terreno golenale e la secolare lotta col grande fiume li aveva resi duri e violenti: per loro chi stava di casa oltre l'argine maestro era uno straniero. Militavano tutti fra i «rossi» ma, per loro, il comunismo si chiamava Stalin e l'unica forma di dialogo possibile era quella di pestare legnate in testa agli avversari. Il dottor Bognoni, quindi, non faticò davvero per convincere quelli della Rocca a costituirsi in sezione autonoma e a riconoscerlo loro capo. E, il giorno in cui un ispettore della federazione provinciale venne alla Rocca per ricondurre i compagni all'ovile, trovò il paese pieno di scritte e manifesti inneggianti a Stalin e a Mao e completamente vuoto di abitanti. Era fatale che qualcuno approfittasse di questa situazione, e così, allorché i giornali pubblicarono la strabiliante storia di Mao che, a 70 anni, aveva percorso a nuoto quindici chilometri a velocità

da fuoribordo, apparvero sui muri del borgo arrosso e della Rocca dei grandi manifesti gialli:

«Mao ha sbalordito il mondo con la sua prova di forza. I compagni cinesi della Rocca cosa pensano del fatto che il loro capo, compagno Bognoni, non sa nemmeno nuotare} Come si può preparare la rivoluzione proletaria se non si sa nuotare}

«Un gruppo di compagni che sanno nuotare».

Il manifesto era anonimo ma tutti stabilirono che si trattava d'una trovata di Peppone. Quelli della Rocca si sentirono provocati e, con la loro naturale irruenza, passarono al contrattacco con questo manifesto di risposta:

«Il capo dei "cinesi" della Rocca non sa nuotare come il grande Mao, però è in grado di battere a nuoto il capo dei "compagni che sanno nuotare". — Sempre che il grasso accumulato facendo il bottegaio gli permetta ancora di rimanere a galla».

La replica non si fece attendere:

«Il piccolo Mao della Rocca non esageri! Se, dopo la intensa cura d'olio di fegato di merluzzo, si sente svelto come un pesce, badi di non fare la figura del merluzzo!».

L'aria si scaldò rapidamente e la gente si divertiva sempre di più. Naturalmente don Camillo, incontrato Peppone che era assieme al suo stato maggiore, non mancò di domandargli allegramente come andava l'allenamento e se già avessero fissato la data dello storico incontro.

«Non mi presterò mai a simili pagliacciate!» rispose brusco Peppone.

«Capisco» ridacchiò vilmente don Camillo «adesso che la faccenda è andata avanti più di quanto credeva, lei, signor sindaco, vorrebbe tirarsi indietro!»

«Io non mi tiro mai indietro!» urlò Peppone.

«Bene, capo!» approvarono entusiasti quelli dello stato maggiore. «I preti hanno due o tre facce ma noi ne abbiamo una sola!»

La sfida del secolo si svolse un pomeriggio di domenica e c'era mezzo mondo, in riva al fiume. Doppia traversata; arrivati all'altra sponda dove una commissione mista era insediata per il controllo, i due campioni sarebbero tornati alla base e avrebbe vinto chi fosse arrivato qui per primo.

Il Bognoni era giovane e magro mentre Peppone, pur essendo più forte, era appesantito dagli anni e dalla trippa: la prima frazione – viaggio di andata – fece urlare di entusiasmo quelli della Rocca perché il Bognoni toccò per primo la sponda. Ma quelle urla fecero imbestialire Peppone che dimenticò anni e trippa e mise nella battaglia anche la forza e il fiato che non aveva.

Nel ritorno, raggiunse il Bognoni e, dopo una lotta disperata, riuscì a superarlo. Toccò per primo la sponda con netto distacco, ma subito si abbatté come morto sulla sabbia.

«Un dottore!» urlò il Brusco che era già lì con gli altri dello stato maggiore.

Peppone non dava più segno di vita e il dottor Bognoni che, come al solito, s'era portato sulla macchina la valigetta del pronto soccorso, con un balzo fu sul posto.

S'inginocchiò vicino a Peppone, gli provò il polso e urlò alla moglie:

«Presto, prepara la siringa con la coramina! Qui c'è pericolo d'infarto!».

Quel grido fece ritornare in sé Peppone che socchiuse faticosamente gli occhi, sbirciò con disgusto il dottore e rug-
gì:

«Brusco! Caccia via questo tanghero! So morire da solo!».

Il Bognoni si alzò e se ne andò e allora venne a inginocchiarsi al fianco di Peppone don Camillo.

Peppone lo vide.

«Adesso sarete contento!» ansimò Peppone.

«E perché mai dovrei essere contento?» esclamò don Camillo.

«Perché siete voi il delinquente che ha fatto stampare i manifesti attribuiti a me e ha montato tutta questa sporca faccenda.»

«Sì» ammise umilmente don Camillo. «È vero. Ma ormai è troppo tardi per pentirsene. Posso fare qualcosa per lei?»

«Sì» ruggì Peppone. «Potete andare all'inferno voi e tutti i preti dell'universo!»

«Troppa gente, compagno. Non mi piacciono i viaggi in comitiva» rispose don Camillo.

Arrivò il Bigio con una bottiglia di *cognac* e Peppone ci si attaccò come se avesse dovuto prosciugare le paludi pontine. Poi arrivò anche il medico condotto che auscultò il cuore e provò la pressione a Peppone.

«Tutto normale» disse.

«E perché ha chiuso gli occhi e non si muove?» si preoccupò don Camillo.

«Perché è ubriaco fradicio» spiegò il dottore.

Peppone era effettivamente ubriaco, però non fradicio. Tant'è vero che trovò la forza di borbottare:

«Reverendo, se c'è un Dio vi punirà».

Dio c'è e, di solito, non ha fretta. Ma quella volta fece uno strappo alla regola e punì don Camillo a solo ventiquattro ore di distanza.

*

Era il pomeriggio del lunedì e don Camillo, nel tinello della canonica, stava discutendo col giovane coadiutore

quando, d'improvviso, nella strada, davanti al cancello del cortiletto, scoppiò un tremendo putiferio.

Sette giovani e squinternatissimi motociclisti con enormi zazzere e giacconi di pelle nera s'erano fermati davanti al cancello schiamazzando e dando rabbiose accelerate ai motori. Poi uno degli squinternati impugnò una strana chitarra e allora tutti in coro intonarono una canzonaccia da far drizzare i capelli, ritmandone il ritornello con colpi di clacson. Dal timbro della voce, uno dei sette si rivelò di sesso femminile e, sentendole uscire da delicate labbra coralline, le parolacce sembravano ancora più triviali.

L'effetto fu rafforzato dal fatto che la giovanissima tepista, toltosi il giaccone, risultò vestita di una specie di camicia a quadri bianchi e neri scollacciata e senza maniche e tanto corta da coprire a malapena il sedere della spudorata.

«Ora li faccio smettere io!» urlò don Camillo avviandosi deciso verso la porta. Ma il pretino lo fermò:

«No, don Camillo. Lasci fare a me. Io so come vanno trattati questi giovani. Non badi al loro anticonformismo: sono molto migliori di quanto lei non creda».

Don Camillo andò alla finestra e vide il pretino uscire dal cancello e parlare, sorridente e cordiale, agli scatenati. Lo lasciarono dire per qualche minuto, poi la ragazza lanciò un fischio e i sei balzarono giù dalle motociclette e saltarono addosso al pretino seppellendolo sotto un temporale di pugni e calci.

Il pretino era notevolmente antipatico con la sua sicumera e quel suo *clergyman* attillato che don Camillo non era riuscito a fargli togliere: ma, davanti a quello spettacolo, don Camillo dimenticò tutto e, partito a razzo e buttatosi come un *Panzer* contro il mucchio, riuscì a cavarne fuori il pretino già ridotto a un sacco di stracci.

L'intervento fulmineo di quel pretone così grosso e così nero disorientò i capelloni che rimasero perplessi. Ma la maledetta voce della ragazza risuonò imperiosa:

«Dagli al pretaccio!».

Si riscossero e furono tutti e sei addosso a don Camillo. Con criterio, anche perché, mentre quattro gli bloccavano braccia e gambe, gli altri due lo riempivano di botte.

Don Camillo, che non si aspettava un servizio del genere ed era un formidabile incassatore, si comportava come un elefante aggredito da un branco di petulanti scimmiette e cercava semplicemente di scrollarsi di dosso quella marmaglia. Ma si udì, rabbiosa e petulante, la voce della ragazza:

«Forza! Strappategli il sottanone! Vogliamo vederlo in mutande!».

Questo fu un errore tattico perché don Camillo udì e disse al Cristo:

«Signore, Voi permetterete che un ministro di Dio venga ridotto pubblicamente in mutande?».

«No, don Camillo: questo mai» rispose la voce lontana del Cristo.

Accadde come quando, nei sorpassi, s'ingrana una di quelle "terze" che arrivano ai centoquaranta: liberatesi con uno strappone le braccia e agguantati per le zazzere quelli che lo stavano pestando, don Camillo sbatacchiò le due teste l'una contro l'altra. I due disgraziati si sfasciarono per terra. Gli altri quattro, incitati dalla ragazza, si davano lodevolmente da fare: disgraziatamente per loro, c'era un palo appoggiato al cancello. Un palo di gaggia forte ed elastico che, nelle mani di don Camillo, rendeva in modo eccezionale.

Non si resiste a lungo sotto questo tipo di pioggia e, a un bel momento, i ragazzacci, pieni di ammaccature e bernoccoli grossi come prugne, saltarono sulle loro motociclette e saettarono via urlando: «Poi ci vediamo!».

Non tutti e sette, però: la infernale ragazza era rimasta, imperturbabile, appoggiata a un pilastro del cancello, fumando spavalamente una sigaretta. Don Camillo era oramai lanciato e avanzò minaccioso verso la squinternata deciso a darle la sua spettanza.

La ragazza non si scompose e, quando don Camillo le fu davanti, gli disse sorridendo:

«Ciao, zietto!».

Don Camillo si fermò e squadrò la piccola spudorata. Vestita decentemente sarebbe stata una bella ragazza tra i sedici e i diciotto, ma, con quella impertinente zazzaretta rossa, con quegli occhi così bistrati e quella minigonna così impudica, era semplicemente repellente.

«Chi sei tu, scostumata? Da quale lupanare sei saltata fuori?» ruggì don Camillo.

«Vengo dalla casa di tua sorella Giuseppina e sono la tua nipotina Cat» rispose l'altra.

«Non ho nessuna nipote che si chiami Cat!» urlò don Camillo.

«Difatti, il mio nome di battesimo è Elisabetta» spiegò con un sorriso che tirava gli schiaffi la spudorata. «Ma i ragazzi mi chiamano Cat. Diminutivo di Caterpillar nel senso che, quando entro in azione io, sono peggio di un *bulldozer*.»

Don Camillo ritrovò in quel viso lineamenti noti e la sua rabbia aumentò.

«E tu» urlò «tu, mia nipote, tu, figlia di mia sorella, volevi che i tuoi amici teppisti mi picchiassero e mi lasciassero in mutande!»

«Cortesia per cortesia, zietto. Tu non hai forse detto a mia madre la settimana scorsa che non si preoccupasse per me perché tu eri sicuro di trasformarmi rapidamente nella più mite e umile "figlia di Maria"? Lo credi ancora o è meglio che io salti sulla mia motocicletta e me ne torni in città a consolare la mia mamma?»

Don Camillo stringeva in pugno il bastone di gaggia e la piccola spudorata continuava a fissarlo spavaldamente negli occhi.

«Anselma!» urlò don Camillo.

L'Anselma era la moglie del campanaro. Sarebbe meglio dire «il marito del campanaro» in quanto si trattava d'una di

quelle donne che sembrano carri armati e che, quando allentano uno schiaffone, fanno dimenticare l'indirizzo di casa.

«Io non posso metterle le mani addosso» spiegò don Camillo all'Anselma quando la donna arrivò.

«Io, invece, lo posso» rispose il carro armato che dalla finestra aveva seguito tutta la scena.

Agguantò per una spalla la ragazza e spiegò:

«Ha bisogno di una ripassatina generale, reverendo. Gliela metto a posto poi, fra qualche giorno, gliela riconsegno».

La ragazza non s'impressionò.

«Se osate mettermi le mani addosso non rispondo di quello che può succedere!» affermò minacciosa.

«Non ti preoccupare, ragazza» la tranquillizzò l'Anselma. «Niente mani. Gioco di mano gioco da villano. Ti scu-laccerò col tagliere del pane.»

«Benissimo!» approvò don Camillo. «Credo che, questo, sia l'unico sistema per insegnargli a stare al mondo.» Disse «insegnargli» e non «insegnarle» non perché approvasse le sciatterie linguistiche della Tv ma perché – tenendo conto del caratterino della ragazza – pensava al tagliere del pane.

La ragazza tentò, con uno strattone, di liberarsi: ma l'Anselma non si smosse d'un millimetro.

«Il suo nome è Anselma» spiegò don Camillo alla Cat «ma tutti la chiamano El, diminutivo di elefante. Ti consiglio

di cominciare con l'allungarti di almeno mezzo metro la sottana.»

«Questo mai!» urlò rabbiosamente Cat.

«Poco male» ridacchiò don Camillo. «Vuole dire che ti accorceremo di mezzo metro le gambe.»

331 UN "NOTTURNO" CHE NON FA DORMIRE

Dio non paga soltanto il sabato. Quella volta pagò il lunedì: Cat, infatti, risultò un vero castigo di Dio e don Camillo si rese conto del perché sua sorella, vedova e malandata, l'avesse scongiurato d'aiutarla a raddrizzare la ragazza che s'era infilata in una brutta strada.

Cat, la sera stessa del suo movimentato arrivo, mise le carte in tavola con l'Anselma:

«È perfettamente inutile che mi trattiate come una reclusa sbarrando porte e finestre. Non ho la minima intenzione di scappare. Voglio che sia il pretaccio a pregarmi in ginocchio d'andarmene».

«Ragazzina» l'ammonì l'Anselma «tu non sai quello che dici. Ricordati che, quando qui l'aria scottava forte, tuo zio affrontava senza paura bande scatenate di comunisti.»

«Uh! I comunisti!» sghignazzò Cat. «Buffoncelli come i preti, i fascisti, i socialisti, i borghesi, i militari, i poliziotti eccetera. Tutti cadaveri che camminano. Siamo noi giovani i padroni del mondo e non c'è forza che possa fermarci!»

«Nemmeno Dio?»

«Dio!» rise Cat. «Dio è morto.»

L'Anselma, essendo moglie del campanaro, si considerava alle dirette dipendenze di Dio e s'indignò:

«Se tu fossi mia figlia» disse a denti stretti «ti darei uno schiaffone. Ma, siccome non lo sei, te ne darò due!»

Come certi motori a scoppio, l'Anselma era piuttosto «anticipata»: così, quando disse «due» gli schiaffoni erano già arrivati a destinazione.

«Ti aiuteranno a dormire» spiegò l'Anselma.

«A voi, invece, faranno perdere il sonno» rispose minacciosa Cat avviandosi, su per la scala, verso la sua stanza.

Cat fu profetica: alle due di notte, le campane si misero a suonare a martello e tutto il paese fu in piedi. Anche don Camillo saltò giù dal letto e, appena sceso al pianterreno, si trovò davanti l'Anselma che pareva l'allegoria dell'Umiliazione.

«Cosa diavolo succede?» urlò don Camillo.

L'Anselma spalancò le braccia desolata:

«Reverendo, succede che la finestra del solaio dà sul tetto della canonica e, dal tetto della canonica, uno squilibrato può arrivare sul tetto della chiesa e infilarsi dentro il finestri-
no rotondo del campanile».

«E allora?»

«Allora, siccome vostra nipote è una squilibrata, adesso è lassù che si diverte, dopo aver ritirate le scalette e bloccate le botole dei ripiani.»

Era arrivata gente e Peppone si fece avanti:

«Reverendo, o fate smettere questo scandalo, o prenderò i provvedimenti del caso!».

«Prendili pure, compagno sindaco» rispose don Camillo. «Se hai un elicottero, tiralo fuori e procedi.»

Cat ci aveva preso gusto e, adesso, scoperta la meccanica del *carillon*, scampanava a ritmo *beat* accompagnandosi con urla disumane. Udendo quegli strilli, lo Smilzo sghignazzò:

«Dev'essere la favorita del parroco che suona per il caffè!».

Don Camillo non accettava scherzi di questo genere e agguantò per gli stracci del petto lo Smilzo, ma Peppone s'intrmise:

«Reverendo, non vorrete negare che quelli siano gli strilli di una donna!».

«Sono i ruggiti di una tigre!» gridò don Camillo. «Quale delitto ho commesso perché quella squinternata mi capitasse fra capo e collo?»

Intervenire il Brusco:

«Ah, reverendo! Allora si tratta di quella vostra spiritosa nipotina che è arrivata ieri pomeriggio assieme ai suoi amichetti e vi voleva cavare in mutande!».

Peppone e soci si divertivano da maledetti e, intanto, Cat scampanava con sempre maggior vigoria.

«Signore!» gemette don Camillo. «Come si può farla smettere?»

Il buon Dio ebbe pietà di lui. Il campanaro si avvicinò e gli disse, sottovoce, che qualcuno lo aspettava in solaio. Effettivamente c'era qualcuno, lassù: un pezzaccio d'uomo che

pareva uscito da un romanzo a fumetti. Tuta nera, guanti neri e un passamontagna nero che gli lasciava scoperti solo gli occhi:

«Reverendo» disse quella specie di Diabolik «ci penso io».

«Veleno!» esclamò don Camillo. «Come mai ti sei conciato così?»

«Devo avere il colore della notte» rispose il ragazzaccio. «Inoltre non voglio che mi vedano rapato a zero.»

«E il militare?»

«Abile» rispose Veleno. «Partirò col secondo turno.»

«Ha portato sulla cella campanaria tutte le scalette a pioli e ha bloccato le botole» si preoccupò don Camillo. «Come farai ad arrivare lassù?»

«Se ci arriva il cordone del parafulmine, ci posso arrivare anche io.»

«No: è troppo pericoloso.»

Veleno rise:

«Pericoloso per un prete, non per me».

Uscì dalla finestrina che dava sul tetto della canonica, raggiunse il tetto della chiesa ed eccolo aggrappato al cordone metallico del parafulmini. La notte lo inghiottì.

«Signore!» piagnucolò don Camillo cadendo in ginocchio. «Aiutatelo!»

«Don Camillo» rispose la voce lontana del Cristo. «Sbaglio o tu m'hai detto che quello non è una pecorella del tuo gregge?»

«No, Signore, non sbagliate: ho sbagliato io. Ma, per l'amor di Dio, non distraetevi! Tenetegli una mano sul capo!»

«E se scivola, come faccio a salvarlo afferrandolo per i capelli dato che tu l'hai tosato?»

Don Camillo grondava sudore e, intanto, l'infernale scampanio continuava. Ma, di botto, cessò.

Don Camillo si precipitò giù, nella stanza alla base del campanile: si udiva del tramestio, su nella torre: le botole dei vari ripiani si aprivano e venivano calate giù le scalette a pioli. Finalmente si aprì anche l'ultima botola, scese la scala, poi apparve Veleno con un fagotto sotto il braccio.

E il fagotto era Cat.

Per manovrarla meglio, Veleno l'aveva impacchettata con la corda tolta da una campana: inoltre l'aveva tappata ficcando in bocca alla ragazza uno dei suoi guanti di pelle.

Quand'ebbe toccato terra, Veleno porse a don Camillo il fagotto, ma don Camillo ritrasse le mani ruggendo:

«Buttala lì in quell'angolo!».

Poi diede un urlaccio all'Anselma che arrivò di gran carriera.

«Porta via quella porcheria!» urlò don Camillo indicando la ragazza. «E di' alla gente che lo spettacolo è finito e possono tornare a letto.»

L'operazione era stata faticosa e Veleno buttò giù volentieri un paio di bicchieri di vino.

Erano soli, nel tinello della canonica, e Veleno s'era tolto il passamontagna per dare un po' d'aria alla sua zucca pelata.

Don Camillo avrebbe voluto sapere i particolari dell'impresa, ma Veleno scosse il capo:

«Reverendo, lasciamo perdere e parliamo di cose serie. Vi siete portato la peste in casa. Io la conosco, quella càncera!».

«Dove l'hai conosciuta?»

«A Castelletto, due mesi fa. Lei era assieme agli Scorpioni, una banda di balordi di città. Erano piombati a Castelletto per buttare all'aria tutto ma, siccome Castelletto è zona nostra, li abbiamo riempiti di botte e hanno dovuto sloggiare con la testa rotta. I sei che ieri hanno accompagnato qui la ragazza sono i caporioni della banda. Voi gliele avete suonate e non ve lo perdoneranno. Torneranno.»

«Poco male» borbottò don Camillo. «Di pali di gaggia ne ho ancora, nella legnaia...»

Veleno scosse il capo:

«Io ho un informatore in città e mi ha telefonato che gli Scorpioni hanno in mente una spedizione in grande. Vogliono venire qui al completo, buttare all'aria tutto e liberare la ragazza con la forza».

«Vengano pure» borbottò don Camillo. «Gli faremo trovare pronti i carabinieri.»

«Reverendo, non c'è niente da fare: arriveranno quando nessuno li aspetta. Sono una cinquantina e bene organizzati. Sanno che i carabinieri non possono sparargli addosso e faranno il colpo.»

Veleno schiumava di rabbia e prese a camminare come un leone infuriato in su e in giù per la stanza.

«Ma perché?» urlò alla fine arrestandosi davanti a don Camillo. «Perché mi avete tosato?»

«E cosa c'entrano i tuoi capelli con quei teppisti?»

«C'entrano perché, se io avessi ancora i miei capelli, potrei organizzare tutta la mia banda e farei agli Scorpioni un servizio completo! Dovete mettervi in mente che noi giovani ribelli abbiamo dei sistemi tutti nostri e fra noi possiamo regolare le cose senza tragedie. Ah, se avessi ancora i miei capelli!»

«I capelli!» rise don Camillo. «Stupidaggini!»

«Non posso certamente presentarmi così pelato ai miei ragazzi. È una questione d'onore, di prestigio.»

«Un uomo è sempre lo stesso qualunque sia la lunghezza dei suoi capelli.»

«Reverendo, allora io vi dico che un prete è sempre lo stesso qualunque sia il suo vestito. Ma cosa succederebbe se celebraste la Messa in mutande?»

«Sciocchezze!»

«Sì, sciocchezze, ma quando ieri la cànchera voleva che vi cavassero in mutande, avete combinato un terremoto!»

«Va bene» tagliò corto don Camillo. «Meglio così: si eviterà uno scontro fra le vostre bande.»

«Sì, ma non potrete evitare che qualcuno del paese, per difendersi dagli Scorpioni, cacci fuori lo schioppo e spari! Reverendo: se un *boxeur* prende a cazzotti un ometto qualsiasi, questo, se è armato, si difende sparando e ci scappa il morto. Ma se due pugili della stessa categoria si pestano, ne esce soltanto un incontro di *boxe* e non muore nessuno. Questo voglio dire.»

Don Camillo era stanco di discutere; frugò in un cassetto della scrivania e ne trasse una busta che porse a Veleno:

«Milano» disse «è vicina. E a Milano si trova tutto. Sansone è stato rovinato da Dalila perché non poteva andare a Milano. Tu ci puoi andare, invece».

Alle tre e venti, Michele Bottazzi, detto Veleno, esclamò: «*Okay*» come usano i giovani d'oggi, si rimise il passamontagna, uscì e sparì nella notte.

*

Cat rimase agli arresti per due giorni. Verso le sei di sera del giovedì, l'Anselma la scaricò nel cortiletto della canonica dove don Camillo, allungato sulla sdraio, stava godendosi un po' di fresco.

La piccola criminale non indossava più la minigonna ma s'era infagottata in un vestone nero accollatissimo, lungo fino

a terra e con maniche che penzolavano per venti centimetri oltre le punte delle dita. S'era anche coperta il capo con un fazzolettone nero e s'era sbiancato con farina il viso senza trucco. Pareva la crisi dell'agricoltura.

«Va bene così, zietto?» domandò con insolenza mentre accendeva una sigaretta.

«No» rispose calmo don Camillo. «La sigaretta stona: un tipo come te dovrebbe fumare sigari toscani. Ma siediti pure.»

Cat voleva che la gente, passando per la strada, la vedesse così conciata e rispose che preferiva rimanere in piedi.

E la gente che passava e la vedeva sghignazzava.

Tutti sapevano bene ciò che la ragazza aveva combinato sul campanile. Inoltre, la sera prima, in Consiglio comunale, Peppone, dopo aver ricordato che Busseto aveva finanziato gli studi di Giuseppe Verdi, domandò se non fosse il caso di far studiare, a spese del Comune, la nipotina del reverendo parroco che, durante la pubblica esecuzione del suo «Notturmo», aveva dimostrato tanta disposizione per la musica.

La gente, quindi, passava e ripassava sghignazzando davanti al giardinetto di don Camillo ma, a un tratto, s'udirono rombare potenti motori e tutti si strinsero sui marciapiedi.

Ed ecco, di lì a poco, sfilare in parata, affiancati due per due, sei capelloni-motociclisti coi neri giacconi di pelle; poi, isolato e seguito a debita distanza dalla squadra al completo, a cavallo della sua potente moto cilindrata Mille con finimenti di cuoio borchiate e frangiati, il Capo, col busto pos-

sente e gonfio da scoppiare inguainato in un corsetto nero recante sulla schiena la candida testa di morto e la scritta «Veleno».

Il suo occhio sfolgorava e fluttuavano al vento i suoi lunghissimi, lucenti e morbidi capelli.

Veleno era maestoso, monumentale: Cat, quando lo vide, sbarrò gli occhi.

«Quel maledetto!» disse con odio e ferocia. «Gli farò pagare la storia di Castelletto e la mascalzonata dell'altra notte!»

«Ragazzina» la consigliò sorridendo don Camillo «cerca di stargli alla larga. Quello è un tipaccio che non ci mette niente a farti inghiottire mezzo bottiglione d'olio di fegato di merluzzo.»

«Voi non ci conoscete!» replicò furibonda Cat. «Voi non immaginate nemmeno che cosa significhi mettersi contro gli Scorpioni! Gli strapperò quei suoi pidocchiosi capelli uno per uno! Voglio sentirlo urlare di rabbia e di dolore!»

«Sarà difficile» borbottò don Camillo, allegro ma non troppo, perché pensava a quanto gli era costata la parrucca di Veleno.

Cat aveva perso la calma e, voltate le spalle a don Camillo, si avviò decisa verso il cancelletto che dava sul cortile del campanaro. Ma dimenticò che indossava una veste il cui orlo strusciava per terra e piombò a faccia avanti fra le ortensie.

«L'amore per i fiori è un segno di gentilezza d'animo»
osservò ad alta voce don Camillo.

332 È PIÙ IMPORTANTE LA CANTINA CHE IL TETTO

Don Camillo non passava giorni allegri. Come se Cat non bastasse, anche il pretino inviato dalla Curia gli amareggiava la vita con la sua smania di riforme. Era quindi logico che don Camillo trascorresse la maggior parte del suo tempo nella casa conquistata con l'aiuto di Dio e, in un certo senso, di Garibaldi.

Nella cappella aveva sistemato il vecchio altare col grande Cristo Crocifisso, il Sant'Antonio Abate e tutte le altre carabattole che lo zelo riformatore di don Chichì aveva sfrattato dalla chiesa parrocchiale.

A don Camillo interessava soltanto la cappella, ma questa era incorporata nella casa padronale che, massiccia e solida, aveva però il tetto assai malconcio. Perciò, quando non era nella cappella a parlare col Cristo, don Camillo era sul tetto a rabberciare travetti e coppi.

Così, un pomeriggio, vide da lassù arrivare un camioncino e arrestarsi davanti al cancello rugginoso del giardino incolto. Ne scesero Peppone, il Brusco e lo Smilzo che, lo si capiva benissimo, non s'aspettavano di trovare don Camillo.

Il primo ad accorgersi di don Camillo fu lo Smilzo che diede l'allarme urlando a Peppone:

«Capo, che uccellaccio è quello lassù in cima?».

Peppone guardò in su e poi rispose con quanta voce aveva in corpo:

«È una cornacchia nera. Una razza che, per fortuna, sta scomparendo!».

Un coppo piovuto dal cielo, dopo averlo sfiorato, gli si sbriciolò ai piedi e Peppone fece un balzo.

«Ehi, reverendo!» urlò. «Che scherzi sono questi?»

«Ah, mi scusi, compagno sindaco» gridò dal tetto don Camillo. «L'avevo scambiata per quel boia del Boia. Il guaio è che siete tutti uguali, voi compagni!»

Questa era una vera cattiveria, da parte di don Camillo, perché non esisteva nessuna somiglianza, né esterna, né interna, fra il compagno Giuseppe Bottazzi detto Peppone e il compagno Egisto Smorgagnino detto «Il Boia».

*

Questo Boia, alla fine della guerra, era tornato in paese come un eroe ed era stato lui, praticamente, il capo spirituale di tutti i «rossi» per via del suo eroico passato di combattente clandestino.

Poi, nel 1947, quel passato era stato giudicato assai meno eroico e il Boia, che s'era appunto guadagnato questa qualifica per la gran gente che aveva ammazzato, era stato condannato all'ergastolo come assassino.

Il Boia, allora, aveva tagliato la corda e si era rifugiato oltrecortina. Venti anni dopo, il Boia era stato graziato senza aver fatto un minuto di galera ed era tornato al paese grasso come un maiale e pieno di tracotanza.

Quella storia non era piaciuta a Peppone e compagni e, quando un pezzo grosso della federazione aveva detto a Peppone che il giorno tale il Boia sarebbe arrivato al paese e, quindi, bisognava organizzargli dei festeggiamenti disponendo, prima di tutto, un adeguato servizio di protezione, Peppone aveva risposto:

«Giusto: dirò ai carabinieri di tenerlo d'occhio per impedirgli d'assassinare altra gente».

E il pezzo grosso, visto come stavano le cose, non aveva insistito. Però, il giorno in cui il Boia era arrivato, tutti i muri del borgo grosso erano tappezzati di manifesti con frasi di esaltazione e di bentornato. E la macchina del Boia era seguita da un gran corteo di automobili cariche di gente e di stracci rossi. C'era perfino un camion con una banda musicale che suonava *Bandiera rossa e Bella ciao*.

Ma Peppone non c'entrava: tutta roba organizzata dai coniugi Bognoni e dai «cinesi» della Rocca.

Il corteo era sfilato per le strade deserte del paese e s'era fermato in piazza. Qui i coniugi Bognoni, saliti assieme al Boia sul camion della banda, avevano rivolto sonanti discorsi di benvenuto al valoroso compagno che riportava alla Bassa lo spirito della lotta partigiana e proletaria.

Non dimenticando di accennare ai compagni «imborghesiti» e «bottegai».

Peppone, che, assieme al suo stato maggiore, ascoltava dal salone del municipio, a questo punto ordinò:

«Gigiòla, procedi!».

Gigiòla, il capoguardia, era stato un duro della guerra clandestina e non l'aveva dimenticato. Scese in piazza seguito dai suoi quattro pizzardoni e incominciò a infilare foglietti di contravvenzione sotto i tergicristalli di tutte le macchine del corteo ferme in zone di sosta vietata. Cominciando, naturalmente, da quella del Boia.

Dall'alto del camion, il Boia vide, saltò giù e affrontò minaccioso Gigiòla.

«Compagno Gigiòla!» gridò. «Non mi conosci più?»

«In servizio non conosco nessuno» rispose l'altro. «Se lei concilia sono mille lire. Qui è vietata la sosta.»

Il Boia, schizzando grasso e odio da tutti i pori, pagò e disse:

«Andrò a fermarmi dove è permessa la sosta ai compagni che non si sono imborghesiti!».

Difatti andò, seguito da tutta la banda «cinese», alla Rocca e là trovò casa, diventando il capo spirituale della sezione autonoma comunista.

Questa la verità: perciò era pura cattiveria asserire che Peppone e il Boia si assomigliavano. Ma a don Camillo secava di vedere Peppone e compagni gironzolare attorno a casa sua. Cos'erano venuti a fare? A vedere un prete sul tet-

to? Non potevano essere passati di lì per caso: per arrivare lì bisognava percorrere un lungo stradone privato che finiva proprio davanti al cancello del parco di ortiche.

C'erano venuti con brutte idee: e lo dimostrava il fatto che c'erano rimasti malissimo quando s'erano accorti che la casa non era deserta.

«Reverendo» gridò Peppone «non ci invitate nemmeno a entrare?»

«Non sono in grado di ricevere» rispose don Camillo. «Come vedete ho i muratori in casa.»

«Io vedo soltanto un prete sul tetto» sghignazzò lo Smilzo. «E non è un bello spettacolo.»

«Se aspetti un momentino cerco di tirarlo su con un po' di musica» replicò don Camillo afferrando un coppo e facendo l'atto di tirarglielo in testa.

«Adesso che ha comprato una bicocca da quattro soldi, si dà arie da castellano!» disse lo Smilzo facendo un salto indietro.

Risalirono brontolando sul camioncino e se ne andarono. Al tramonto, don Camillo scese dal tetto e andò a confidarsi col Cristo:

«Signore, quali propositi malvagi li hanno spinti qui?».

«Don Camillo, non sempre gli uomini agiscono spinti da propositi malvagi.»

«Signore: la casa era abbandonata da anni. Perché sono venuti proprio ora che la casa è diventata mia? È evidente che hanno qualche progetto contro di me.»

«Don Camillo» lo ammonì il Cristo «perché ti consideri tanto importante? Se, improvvisamente, questo pavimento sprofondasse sotto i tuoi piedi, tu penseresti che un soffitto a volta costruito trecento anni fa ha aspettato proprio questo momento a crollare per fare dispetto a te?»

«No davvero, Signore. A ogni modo non corro pericoli del genere perché, sotto questo pavimento, c'è soltanto solida terra.»

Don Camillo, per dar maggior forza alla sua affermazione, pestò alcune zampate sull'ammattionato e sentì un lontano rimbombo: non c'era terra, lì sotto, ma il vuoto. Era ridicolo pensare che esistesse una cripta sotto una cappella ricavata da non più di duecento anni nell'ala di una casa padronale.

Era più logico pensare che, anche lì sotto, esistesse la cantina sotterranea, come nel resto della casa.

S'era portato la sua torcia elettrica e scese a ispezionare le cantine dove marcivano antiche carabattole.

Contro il muro maestro trasversale che divideva la cappella dal resto del fabbricato, c'era un gran mucchio di doghe di botti e, spostate le doghe, don Camillo trovò un rettangolo di muro che, nonostante la cura usata per mimetizzarlo, si rivelava di costruzione abbastanza recente.

Con uno spezzone di trave, don Camillo abbatté la parete che bloccava una stretta porta e si trovò sotto la cappella. E qui, diligentemente ingrassati e avvolti in carta oleata, stavano novanta mitra, ottanta pistole e un gran mucchio di cassette metalliche a tenuta stagna zeppe di munizioni.

Come in molte vecchie case padronali costruite col concetto del castello, c'era nella cantina un profondo pozzo da gran tempo in disuso, ma ancor ricco d'acqua oramai nera e marcia. Fu una faticata tremenda ma don Camillo riuscì in un paio d'ore a buttare nel pozzo armi e munizioni, più, per completare l'opera, qualche tonnellata di grossi sassi e rottami racimolati nel sotterraneo.

L'acqua nera inghiottì tutto e tutto ricoperse. Per muoversi più speditamente, don Camillo aveva lavorato in mutande e maglietta: finito il suo lavoro, risalì, si lavò, si rivestì e poi si sfasciò su un vecchio canapè precipitando nell'abisso di un sonno profondo.

Si svegliò poco dopo la mezzanotte: c'era gente, in giro per la casa. Tre individui che parlavano a voce alta sicuri che non ci fosse nessuno.

Era inevitabile che don Camillo, dopo aver ripulito con estrema cura uno dei mitra per rendersi conto di che cosa si trattasse, dimenticasse di buttarlo nel pozzo assieme agli altri.

E appunto quell'antipatico arnese si trovarono spalancato davanti i tre quando don Camillo, accesa la torcia elettrica, li bloccò.

«Oh» esclamò don Camillo «il signor sindaco! A cosa debbo l'onore della sua visita?»

Peppone non ebbe il tempo di rispondere perché stava arrivando altra gente. Non entrando dalla porta, come Peppo-

ne e soci, ma da una finestra del pianterreno. Non avevano paura di far baccano nello sradicare a mazzate l'inferriata.

Don Camillo spense la torcia e si rintanò in un angolo. Erano in tre anche quelli della seconda ondata e parlavano ad alta voce, tranquillamente.

«La merce è ancora nella cantina sotto la cappella» spiegò uno dei tre. «Ho controllato la notte scorsa. Bisogna recuperare la roba in trentadue minuti perché fra trentadue minuti arriverà Gino col trattore e il rimorchio carico di cassette di pomodoro. È la stagione del pomodoro e le strade sono piene di carri agricoli che portano il pomodoro alla fabbrica. Quando il ragazzo arriva tutto deve essere pronto sullo stradone per essere caricato.»

Scesero in cantina ma furono di ritorno dopo pochi minuti ed erano furibondi.

«Capo» disse uno dei tre «ci hanno fregati!»

«Può essere stato solo quel traditore di Peppone. Era l'unico, oltre a me, a conoscere il nascondiglio. Ma lo farò cantare io quel sacco di...! Comunque, bisogna correre ad avvertire il ragazzo che non venga col trattore e il pomodoro!»

«Ma no» disse don Camillo, accendendo la torcia e facendosi avanti mentre Peppone e compagni rimanevano rintanati nel loro angolo. «Dai retta a me, Boia: lascia che il pomodoro venga fin qui. Una passeggiata al fresco gli farà benissimo.»

Il Boia guardava affascinato il mitra di don Camillo.

«Boia, hai visto con che cura lo tratto?» disse don Camillo. Idem per il resto. Tornatene alla Rocca tranquillo: quando Mao ti ordinerà di scatenare la rivoluzione proletaria, non hai che da venire da me a ritirare le armi.

Il Boia, grasso come un maiale, sudava strutto e odio da tutti i buchi e don Camillo ne ebbe pena.

«Potete andare» disse don Camillo accompagnandoli alla porta. Il Boia uscì per primo nella fresca notte stellata e una pedata atomica di don Camillo l'aiutò a superare d'un solo balzo i dodici gradini della scalinata.

«Mancava questo timbro alla tua grazia» spiegò don Camillo. «Adesso puoi circolare tranquillo nell'attesa che Dio ti cacci nella fogna dell'Inferno.»

Anche gli altri due soci ricevettero lo stesso viatico e tutt'e tre tornarono alla Rocca col sedere caldo. Ultimata la spedizione dei tre pacchi, don Camillo riprese i contatti con gli uomini della prima ondata.

«Se questa storia la si risapesse, farebbe ridere mezzo mondo» spiegò con calma don Camillo. «Ma io sono un egoista e voglio ridere soltanto io. Entro una settimana il tetto deve essere rimesso in ordine, compagno Bottazzi! Il compagno Smilzo ha ragione: non è un bello spettacolo un prete sul tetto.»

«Non pretenderete che ci vada io, sul tetto!» s'indignò Peppone.

«Giammai! Il compagno Brusco è capomastro e può mandare a lavorare sul tetto chi meglio crede. L'importante è che tu paghi, compagno.»

«Questo è uno sporco ricatto!» protestò Peppone tentando di fare la grinta feroce ma non riuscendoci in quanto, tirate le somme, era andato tutto bene.

333 VENNERO PER SUONARE E TORNARONO SALATI

Il pretino progressista inviato dalla Curia a rimettere in carreggiata don Camillo si chiamava don Francesco ma, per quella sua personcina asciutta e nervosa, per quel suo *clergyman* attillatino, per quel suo continuo agitarsi e scodinzolare, era stato ribattezzato dalla gente don Chichì. Un nomignolo che non significa niente di preciso ma rende perfettamente l'idea. Don Chichi, demistificata esteriormente la chiesa, aveva sferrato la sua offensiva in profondità, con una serie di prediche che erano una continua, ardente denuncia della malvagità e delle gravi colpe dei ricchi.

Parecchia gente disertò la Messa e don Camillo, incontrato il Pinetti, gli domandò perché mai non si facesse più vedere in chiesa.

«Io» rispose l'altro «ho lavorato onestamente tutta la vita per avere quello che ho e non mi va di venire in chiesa per sentirmi insultare da don Chichì.»

«In chiesa non si va per rispetto del prete ma per rispetto di Dio. E non andando in chiesa si fa dispetto a Dio, non al prete.»

«Sì, reverendo: il mio cervello lo capisce, ma il mio fegato no.»

Non si trattava d'un gran ragionamento, però aveva una sua logica e, siccome le defezioni aumentavano, don Camillo ne parlò col pretino.

«È scritto: più facilmente passerà un cammello per la cruna d'un ago che un ricco per la porta del Regno dei Cieli» rispose perentorio don Chichì. «La porta della Chiesa non deve essere più larga di quella del Paradiso. Dio ha creato il mondo perché sia di tutti gli uomini e il ricco è tale perché ha rubato la roba d'altri. Se non esistessero i ricchi non esisterebbero i poveri, così come non esisterebbero i derubati se non esistessero i ladri. Il ricco è un ladro ed è quindi esatto dire che la proprietà è un furto. La Chiesa di Cristo è la Chiesa dei poveri perché solo dei poveri è il Regno dei Cieli.»

«La povertà è una disgrazia, non un merito» replicò don Camillo. «Non basta essere poveri per essere giusti. E non è vero che i poveri abbiano solo diritti e i ricchi solo doveri: davanti a Dio tutti gli uomini hanno esclusivamente dei doveri. Oltre al resto, lei allontana dalla chiesa anche gente non ricca. La sua campagna contro la guerra, per esempio, è giusta: ma non si può trattare da criminali coloro che l'hanno combattuta e, magari, ci hanno rimesso la salute o la vita.»

«Chi uccide è un assassino» gridò don Chichì. «Non esistono né guerre giuste né guerre sante: ogni guerra è ingiusta e diabolica! La legge di Dio dice: "non uccidere", "amerai il tuo nemico". Reverendo: questa è l'ora della verità e bisogna dire pane al pane e vino al vino!»

«Pericoloso dire pane al pane e vino al vino là dove il pane e il vino sono la carne e il sangue di Gesù!» borbottò don Camillo testardo.

Don Chichì lo guardò con aria di sincero compatimento:

«Don Camillo: la Chiesa è una grande nave che, da secoli, era alla fonda. Ora bisogna salpare le ancore e riprendere il mare! E bisogna rinnovare l'equipaggio: liberarsi senza pietà dei cattivi marinai e puntare la prua verso l'altra sponda. È là che la nave troverà le nuove forze per ringiovanire l'equipaggio. Questa è l'ora del dialogo, reverendo!»

Don Camillo si strinse nelle spalle:

«Vent'anni fa, quando lei balbettava le prime parole, io mi scazzottavo già coi comunisti!».

«Io non parlo di faziosità, d'intransigenza, di violenza!» urlò don Chichì. «Io parlo di dialogo, di coesistenza.»

«Litigare è l'unico dialogo possibile coi comunisti» rispose don Camillo. «Dopo vent'anni di litigi, qui siamo ancora tutti vivi: non vedo migliore coesistenza di questa. I comunisti mi portano i loro figli da battezzare e si sposano davanti all'altare mentre io concedo a essi, come a tutti gli altri, il solo diritto di obbedire alle leggi di Dio. La mia chiesa non è la grande nave che dice lei, ma una povera piccola barca: però ha sempre navigato dall'una all'altra sponda. Ora è lei che la guida e io la lascio fare perché così mi è stato ordinato: però la consiglio di non sbilanciarsi. Lei allontana molti uomini del vecchio equipaggio per imbarcarne dei nuovi sul-

l'altra sponda: badi che non le succeda di perdere i vecchi senza poi trovare i nuovi.

«Ricorda la storia di quei fraticelli che fecero pipì sulle mele piccole e brutte perché erano sicuri che ne sarebbero arrivate di grosse bellissime e poi queste non arrivarono e i poveretti dovettero mangiare le piccole e brutte?»

«Le storielle dei frati hanno fatto il loro tempo» esclamò ridendo don Chichì. «Il buon seminatore non getta il seme nella terra se prima non l'ha liberata dalle male erbe.»

Don Camillo era un povero prete di campagna e, a differenza di don Chichì, aveva letto pochi libri e leggeva pochissimi giornali. Quindi, a parte le riforme liturgiche, non capiva quale mai fosse questa nuova strada presa dalla Chiesa. Né poteva capirlo perché, già da vent'anni, e prima di tutti, don Camillo camminava per conto suo proprio su questa nuova strada, e ciò gli aveva procurato grossi guai. Era quindi logico che non provasse molta simpatia per quel pivello il quale, venuto per insegnargli a fare il prete, riusciva solo a svuotargli la chiesa.

Sic stantibus rebus, arrivò in canonica il Pinetti.

«La mia figliola deve sposarsi» disse il Pinetti. «Però intendo che si sposi come ci siamo sposati io e mia moglie, mio padre e mia madre: davanti allo stesso altare e con lo stesso rito.»

«Sua figlia si sposerà nel modo stabilito dalla Chiesa!» gli rispose aggressivo don Chichì. «Si ricordi, signor Pinetti:

questa non è una bottega dove uno sceglie l'articolo che preferisce. E ricordi pure che, davanti a Dio, i suoi quattrini non contano niente!»

«Contano qualcosa per mia figlia e per il suo futuro marito» replicò brusco il Pinetti. «Quindi, se quei due vogliono che io snoccoli i quattrini della dote, dovranno sposarsi davanti al sindaco.»

Don Chichì balzò in piedi.

«Se questa è la sua fede cristiana» urlò «è un grosso affare, per la Chiesa, perdere un cristiano come lei!»

«Mentre, per la Chiesa, non è un buon affare trovare dei preti come lei!» replicò il Pinetti avviandosi verso la porta.

Don Camillo non aveva detto parola ma, quando il Pinetti se ne fu andato, sospirò:

«È il primo matrimonio civile che verrà perpetrato nella mia parrocchia».

«E per questo» esclamò don Chichì «si doveva forse subire il ricatto di quel mascalzone?»

«Non è un mascalzone e non chiedeva niente che sia contro le leggi di Dio.»

«La Chiesa deve rinnovarsi!» gridò il pretino. «Lei, dunque, non sa niente di ciò che è stato detto al Concilio?»

«Sì, ho letto» rispose don Camillo. «Ma è roba troppo difficile per me. Io non posso andare più in là di Cristo: Cristo parlava in modo semplice, chiaro. Cristo non era un intellettuale, non usava parole difficili, ma solo le umili e facili parole che tutti conoscono. Se Cristo avesse partecipato al

Concilio, i suoi discorsi avrebbero fatto ridere i dottissimi padri conciliari.»

«Lei ha voglia di scherzare, reverendo» rispose il pretino. «Però è positivo che se Cristo tornasse ora sulla terra parlerebbe in modo diverso di allora.»

«No» affermò deciso don Camillo. «Altrimenti i poveri ignoranti come me non lo capirebbero.»

«Don Camillo, la verità è che lei non vuol capire!»

«Io capisco solo i fatti. E, per me, il matrimonio civile della figlia del Pinetti è un fatto assai più importante di tutti i discorsi dottissimi dei padri conciliari progressisti. Un matrimonio civile è una mortificazione della Chiesa, un oltraggio a Dio. E questo proprio quando il problema vero è che la Chiesa si apre al mondo e trova il mondo che in gran parte non crede. Milioni di persone non hanno più fede religiosa. Questa è l'unica cosa che ho capito di tutto quanto è stato detto sul Concilio. Ed è la più importante perché l'ha detta il Papa.»

Don Chichì spalancò le braccia.

«Senza sopravvalutare l'episodio» disse «convengo che sarebbe meglio se quel matrimonio civile non si facesse. Perché non li sposa lei nella sua cappelleria? È privata e lei sarebbe in regola.»

«È una cosa che va lungamente meditata» rispose don Camillo.

In realtà non ci pensò nemmeno un secondo perché era proprio ciò che sognava. La figlia del Pinetti si sposò, difatti,

nella chiesetta di don Camillo e la gente era tanta da riempire non solo la cappella, ma anche tutto il giardino. E, fra la gente, c'erano anche tutti coloro che don Chichì aveva allontanato dalla chiesa e, questa, fu una grande consolazione per don Camillo. Una consolazione di cui aveva estremo bisogno perché la sua tremenda nipote gli amareggiava ogni giorno di più la vita.

Cat, diminutivo di Caterpillar: evidentemente chi aveva appiccicato questo nomignolo alla nipotina di don Camillo conosceva solo superficialmente la ragazza, perché nemmeno il *bulldozer* più perfido riuscirebbe a combinare la metà dei guai che poteva combinare l'infernale ragazza.

L'Anselma aveva idee chiare e mani pesanti e non ci metteva niente a spazzolare a Cat il fondo della schiena: ma questo non cambiava la situazione.

«Vi restituirò tutto con gli interessi» diceva ogni volta Cat.

L'Anselma si metteva a ridere ma non avrebbe riso se avesse immaginato ciò che la ragazza stava tramando.

Veleno non aveva sbagliato e il fattaccio avvenne in un banalissimo, assoluto e sonnacchioso pomeriggio feriale. Il paese era silenzioso: nella piazza sedie e tavolini dei caffè si arroventavano, vuoti, al sole. Sotto i portici, i bottegai pisolavano stravaccati su poltroncine di vimini, davanti alle botteghe. Nei bar e nelle osterie, i soliti vecchi a muto colloquio col loro bicchiere di vino rosso.

Fu come quando piombò al paese il *tornado* del '65: da un momento all'altro scoppiò l'inferno. Trenta «Scorpioni» in giaccone nero irrupero nella piazza sulle loro rombanti motociclette. I capelloni erano partiti in cinquanta dalla città poi, a un certo punto, venti avevano presa la strada del Castelletto mentre gli altri si appostavano dietro una siepe. Arrivati a Castelletto, i venti avevano invaso la piccola frazione dandosi a spaccare tutto quanto era spaccatele. Avvertiti telefonicamente, il maresciallo e i quattro dei sei carabinieri cui era affidata la sicurezza di tutto il territorio del Comune si precipitarono a Castelletto lasciando nella caserma del borgo grosso il solo piantone e l'appuntato. Allora il gruppo dei trenta Scorpioni s'era buttato sul borgo grosso indifeso. Erano trenta capelloni scatenati e, sbranati coi loro pazzi caroselli tavolini e sedie della piazza, saltarono giù dalle motociclette e presero a devastare le botteghe, pestando ferocemente chiunque tentasse di opporsi.

Intanto, un nucleo scelto raggiungeva, per stradette secondarie, la canonica. Cat, che aveva organizzato tutto per telefono, non appena sentì il ruggito dei motori, s'affacciò alla porta della casetta del campanaro.

«Venite dentro» ordinò agli scatenati. «Prima di rapirmi dovete aiutarmi a sistemare una cosa.»

L'Anselma dormiva al primo piano e, per fortuna, aveva chiuso col catenaccio la porta della sua camera. Gli Scorpioni erano in quattro e la porta potè resistere ben poco alle loro rabbiose spallate; Cat fu la prima a entrare. Impugnava il ta-

gliere del pane e, indicando l'Anselma che cercava di coprirsi le spalle infilando una camicetta, ordinò:

«Voi tenetela ferma intanto che io le saldo il conto».

L'Anselma si agitava come una leonessa, ma i quattro giovinastri ben presto riuscirono a immobilizzarla e a mantenerla bocconi sul letto. Cat levò alto il tagliere.

«Non riuscirai più a sederti per tre anni» urlò feroce. «Né tu né il tuo pretaccio perché sistemeremo anche lui!»

Tutto accadde in un attimo: una manaccia grande quanto un badile l'artigliò per i capelli mentre un'altra mano le strap-pava via il tagliere. Era arrivato Veleno con otto dei suoi capelloni rurali. I quattro Scorpioni occupati con l'Anselma vennero facilmente immobilizzati. Fu una faccenda piuttosto laboriosa buttare giù dalla finestra il primo dei quattro capelloni di città, poi, per gli altri tre, fu uno scherzo.

Le vecchie case della Bassa sono piccole e un volo dal primo piano non è niente di pauroso. Inoltre, i quattro erano dei duri e, toccando terra, si ruppero solo qualche osso secondario.

«Anselma» disse Veleno «noi dobbiamo andare: ve la sentite di controllare da sola questa mocciosa?»

«Andate tranquilli» li rassicurò l'Anselma. «Me la cucino io.»

In piazza gli Scorpioni resistevano abbastanza bene alla banda dei capelloni rurali, ma l'arrivo di Veleno e degli altri otto bestioni segnò la loro completa disfatta. Veleno era un ragazzo pieno di buon senso e, quando si rese conto che gli

Scorpioni avevano completato il carico di sberle, disse ai suoi:

«Se continuiamo, dovremo riportarli a casa noi: è meglio che ci arrivino da soli. Lasciamoli andare».

Gli Scorpioni, risaliti faticosamente sulle loro motociclette, partirono a tutta birra. L'intervento tempestivo di Veleno e della sua banda di capelloni rurali aveva convinto gli uomini del paese, organizzatisi in fretta per respingere l'invasore, a non immischiarsi nella battaglia. Però non vollero lasciar partire gli Scorpioni senza un ricordino. Gli Scorpioni viaggiavano con la pancia incollata al serbatoio della moto, come i corridori, e quei sederi in aria avevano suggerita l'idea di spolverarli con qualche schioppettata a pallini piccoli, da passerotto. Ma il capo di quegli uomini conosceva, sia pure superficialmente, qualche parola di latino e disse: «No, compagni. Niente piombo. Bisogna agire *cum grano salis*».

E, così, avevano caricato le cartucce con granelli di sale. Chi ha avuto il sedere impallinato a sale assicura che è difficile pensare di ritornare in un paese dove si distribuiscono *souvenir* di questo genere. I ventisei sederi cittadini, quando entrarono, lasciando il paese, nel settore di tiro, vennero convenientemente salati. Ventisei soltanto perché i quattro capoccia che Veleno e i suoi avevano scaraventato giù dalla finestra erano rimasti intontiti nell'orto del campanaro. Li prese in consegna Peppone e, proprio mentre, aiutato dallo Smilzo, dal Brusco e dal Bigio, Peppone stava caricando su un camion i quattro Scorpioni malconci per andarli a conse-

gnare, assieme alle loro motociclette, ai carabinieri, arrivò don Camillo, che aveva trascorso il pomeriggio nella sua bicocca sperduta tra il verde ed era all'oscuro di tutto.

«Chi sono quei quattro pidocchiosi?» domandò don Camillo.

«Forestieri, reverendo» spiegò Peppone. «Per merito della simpatica vostra nipotina, abbiamo un grande movimento turistico. È una ragazzina molto in gamba, don Camillo. Dovreste presentarmela!»

«Ne conosce già abbastanza, di squinternati saltafossi» borbottò don Camillo.

334 «5/, VENDETTA, TREMENDA VENDETTA!...»

L'aggressività del pretino andava sempre più spopolando la chiesa e, come aveva facilmente previsto don Camillo, quelli dell'altra sponda, per quanto blanditi e sollecitati, non vennero a riempire i vuoti.

Ma, alle recriminazioni di don Camillo, don Chichì rispose ancora tranquillamente che il buon seminatore, prima di gettare il seme, libera la terra dalle male erbe.

«Il buon seminatore» obiettò don Camillo «prima di gettare il seme, si accerta pure che la terra non sia cattiva.»

«Non esiste terra cattiva!» gridò il pretino. «Basta un filo d'acqua perché anche sull'arida sabbia del deserto sbocci rigogliosa la vegetazione. Ecco l'errore della Chiesa tradizionale: il mondo diviso in buoni e cattivi. È proprio in questa terra arida che la Chiesa riformata intende spargere il buon seme, dopo averla resa fertile col suo sudore, con le sue lacrime, col suo sangue, se occorre! Io porterò Cristo alle creature respinte ai margini della società: ai rottami umani costretti a mendicare, alle peccatrici che si vendono per un pezzo di pane, alle disgraziate ragazze sedotte e abbandonate che la società ipocrita isola levando attorno a esse il muro del disprezzo!»

«Capisco» disse don Camillo: «lei ha intenzione di trasferirsi in altra sede.»

«Perché dice questo?»

«Perché di quella mercanzia che lei cerca qui non ce n'è» spiegò don Camillo. «Si vede qualche mendicante, ma si tratta di professionisti che vengono da lontano, in corriera o in ferrovia, nei giorni di mercato. In quanto alle peccatrici, ci sono come in tutti i paesi del mondo, ma non lo fanno come mestiere.»

«Vuol dire che non ci sono nemmeno ragazze-madri?» domandò con molto sarcasmo don Chichì.

«Sì, ce ne sono parecchie.»

«Porterò Cristo a queste povere disgraziate!»

Entrò la vecchia Desolina con la posta.

«Può incominciare subito il suo lavoro» disse don Camillo al pretino. «La Desolina è proprio una di quelle povere disgraziate alle quali lei intende portare Cristo.»

«Disgraziato sarà lui!» disse la Desolina indicando con un cenno don Chichì. «In quanto a Cristo, so dove trovarlo senza bisogno di questo prete a mezzo servizio.»

Don Chichì si offese tremendamente:

«È così dunque» gridò alla Desolina «che una peccatrice si rivolge a un ministro di Dio invece di umiliarsi?».

«Peccatrice sarà sua sorella» precisò aggressiva la donna. «A sedici anni ho avuto un figlio e l'ho allevato col mio onesto lavoro; poi quando lui s'è fatta una famiglia, l'ho aiutato ad allevare i suoi figli. Adesso che il maggiore di questi

ragazzi ha un bambino di otto mesi, sto allevando anche quello e trovo pure il tempo per fare qualche ora di servizio per la canonica. Mi pare di essermi umiliata abbastanza nei miei sessantadue anni di vita!»

La Desolina se ne andò a testa fieramente alta e don Camillo spiegò al pretino:

«Questo è un caso limite di ragazza-madre che è anche ragazza-nonna e ragazza-bisnonna. Ma esistono anche molti casi normali. Disgraziatamente sono tutte ragazze che vivono coi loro genitori e non conviene andarle a disturbare: hanno padri e fratelli maneschi i quali non provano simpatia per chi mette il naso nei loro affari di famiglia».

«Ma si può sapere in quale mai selvaggio paese sono capitato?» urlò don Chichì.

Don Camillo spalancò le braccia:

«Non le resta che pregare il Signore di mandare anche qui dei pezzenti, delle donne perdute e delle ragazze-madri respinte dalla società».

«Non m'incanta, reverendo» affermò il pretino. «Il marcio, l'ingiustizia, esistono anche qui, come dappertutto, anche se l'ipocrisia li nasconde sotto il suo turpe mantello!»

«Coraggio» disse don Camillo «chi cerca trova.»

Don Chichì cercò e trovò.

Là, nella fettuccia di terra grassa che si crogiola al sole distesa sulla riva destra del Po, i villani hanno scoperto che fare in casa pane e pasta o curare un pezzo d'orto è un inutile fastidio e comprano tutto, anche il vino, talvolta. Giosvè era

l'unico ad avere un orto con un po' di frutteto e due filari d'uva moscatella e, così, con un biroccio traballante trascinato da un cavallo decrepito che marciava a tre cilindri, andava in giro per i poderi a vendere verdura e frutta.

Don Chichì lo incontrò in un rovente pomeriggio di piena estate, lungo la Stradaccia, mentre, fino a mezza gamba nel fango, cercava di rimettere sulla strada il biroccio la cui ruota destra era scivolata dentro il fosso.

Don Chichì scese dal suo spiderino rosso, diede una mano al vecchio e poi attaccò discorso:

«Quanti anni avete, nonno?».

«Ottantasette.»

«È ancora siete costretto a lavorare per vivere?»

«No: sono costretto a vivere per lavorare.»

Don Chichì s'indignò:

«È un'infamia! Voi avete il diritto di riposare!».

«Non c'è fretta: mi riposerò quando sarò morto.»

«No, dovete riposare adesso. La società ha il dovere di mantenervi.»

«Mi mantengo benissimo da solo, giovanotto!»

«Non chiamatemi giovanotto: io sono il viceparroco.»

«Un prete voi? Vestito così?»

«E cosa conta l'abito?»

«Conta sì. Come contano il cappello da alpino e quello da bersagliere. Io ho fatto la guerra '15 – '18 e lo so bene.»

«Stupidaggini, nonno! Il fatto è che la società è in debito con voi e deve pagarvi.»

«La società mi ha sempre pagato ciò che le ho dato. Vedete di non rompermi le scatole, giovanotto!» disse Giosvè dando una frustata al cavallo che capì di dovercela mettere tutta e fece una partenza da gran premio.

Don Chichì oramai era lanciato e niente poteva fermarlo: corse deciso dal sindaco e gli spiegò che lasciare in giro un povero vecchio di ottantasette anni in quello stato era una vergogna.

«Uno di questi giorni troveranno quel poveretto morto sulla riva d'un fosso e lo avrete ucciso voi!»

«Io?» borbottò Peppone.

«Non lei personalmente, ma la comunità che lei rappresenta.»

Don Chichì aveva la parola facile e seppellì Peppone sotto una valanga di pesanti accuse. Tanto che Peppone disse:

«Reverendo, mi dica lei cosa dovrei fare».

«C'è un ospizio dei vecchi in paese: lo faccia ricoverare.»

«Giosvè è un vecchio testardo e non capisco come farò a convincerlo.»

«Lo faccia ricoverare d'autorità prima che sia troppo tardi!»

Peppone s'impegnò a studiare la faccenda e il caso volle che, alcuni giorni dopo, trovassero il vecchio Giosvè privo di sensi sul suo biroccio fermo sulla riva d'un canale. Peppone, approfittando dell'occasione, fece portare il vecchio all'ospizio.

zio, che era una palazzina con un ampio giardino, a un chilometro dal paese.

Don Chichì lo seppe subito e andò a raccontare trionfante tutta la storia a don Camillo.

«È la più grande stupidaggine che lei poteva fare» rispose don Camillo molto brusco.

«Reverendo: l'hanno trovato morente.»

«Ma che morente! Aveva semplicemente bevuto qualche bicchiere e il caldo l'ha intontito. Gli succede sempre così, d'estate. Domattina andrò a liberarlo io.»

Don Chichì gonfiò l'esiguo torace:

«Io glielo impedirò, don Camillo! Se occorre, con la forza».

«Con la forza pubblica, immagino» ridacchiò don Camillo. «Perché con la sua forza privata non ce la farebbe davvero.»

Don Camillo non potè liberare Giosvè perché Giosvè si liberò da solo. Smaltita la sbornietta e ritrovatosi nell'ospizio, Giosvè, la notte stessa, scavalcò il muro di cinta. Disgraziatamente atterrò dall'altra parte a testa in giù: però riuscì a trascinarsi fino al cimitero e qui, la mattina dopo, lo trovarono morto stecchito davanti alla porta d'una cappelletti del terzo viale.

«È la sua cappelletta» spiegò don Camillo al pretino. «Giosvè continuava a lavorare per poterla rifinire. Diceva: "Voglio essere seppellito come un signore nella mia cappel-

letta assieme a mia moglie: e se non l'ho finita, non posso morire".»

«Sciocchezze» esclamò don Chichì. «Siamo tutti uguali davanti alla morte. Quale importanza ha la sepoltura? Bisognerà fare una legge che stabilisca un tipo unico di sepoltura e un tipo unico di funerale. Giosvè era un vecchio rimbambito prigioniero della superstizione. Io ho agito per il suo bene.»

«Secondo lei, allora, è meglio morire di rabbia prigionieri in un ospizio di mendicità che vivere liberi e felici del proprio lavoro?»

«I vecchi hanno il dovere di riposare» affermò il pretino.

«Direi che hanno anche il diritto di vivere» borbottò don Camillo.

Passarono alcuni giorni e non si parlò più di Giosvè: la morte d'un vecchio di ottantasette anni non fa notizia. Fu il Cristo Crocifisso a ritornare in argomento.

«Don Camillo» disse «non senti quel povero pretino camminare in su e in giù, ogni notte, nella sua stanza?»

«No, Signore: fingo di non sentirlo.»

«E riesci a ingannare la tua coscienza?»

«No, Signore. Però non mi pare giusto questo voler trovare a ogni costo il male anche dove non c'è, questo voler rivoluzionare ogni cosa!»

«Don Camillo, anche io sono stato un rivoluzionario.»

«Signore, il paragone non regge!»

«E allora perché lasci quel povero giovane soffrire in croce?»

E così don Camillo prese di petto il pretino.

«Non mi piace il suo aspetto» gli disse. «Vada dal medico e si faccia ordinare qualche tranquillante.»

«Nessuna pillola potrà impedirmi di trovarmi davanti, ogni notte, quel vecchio. Che cosa vuole da me?»

«Probabilmente che lei l'aiuti a finire la sua cappelletta.»

Don Chichì aveva letto troppi libri e rispose:

«Perché buttare via del danaro per un morto che non ha bisogno di niente quando tanti vivi hanno bisogno di tutto?».

«Lei non lo deve dire a me questo: lo deve dire al vecchio Giosvè quando la viene a infastidire.»

«Giosvè è morto e i morti non infastidiscono nessuno.»

«Glielo spieghi. Convinca Giosvè a comportarsi da morto!»

Don Chichì si mise a ridere: ma, anche quella notte, don Camillo lo sentì camminare a lungo in su e in giù nella sua stanza.

Una mattina don Chichì si sbottonò:

«È come si fa a sapere in che modo intendeva rifinire la sua dannata cappelletta?».

«È semplice» rispose don Camillo. «Ho io il progetto. La cappelletta era un segreto fra me e Giosvè. Voleva fare una sorpresa a tutti. Diceva: "Il povero Giosvè strapelato crepa e, mentre tutti s'aspettano che lo buttino dentro un buco

della terra, ecco che lo vedono entrare in una cappelletta da gran signore. E, siccome gli piace la compagnia, Giosvè si fa raggiungere dalla moglie!". Si divertiva pensando alla faccia che avrebbe fatto la gente. Quando aveva un po' di quattrini me li portava e io facevo fare i lavori. Ci vorranno duecentocinquantamila lire per finire tutto.»

Don Chichì affermò che sarebbe stata una pazzia buttare via tanto danaro. Poi vendette il suo spiderino fiammante, accontentandosi d'una Cinquecento di seconda mano. Pagò il suo debito col vecchio Giosvè e, finalmente, poté dormire.

Voi dite: «Favole!». Voi dite: «Stupidaggini!». Voi non immaginate quali morti testardi ci siano laggiù, nella terra in riva al grande fiume.

È una terra tutta speciale: piatta, uguale e, in quel suo cielo che non finisce più, c'è spazio fin che si vuole per i morti, mentre i vivi sono schiacciati da quel cielo immenso che li fa sentire più piccoli ancora di quello che sono.

Anche Cat, dopo le sue violente azioni rivoluzionarie, si placò. E forse fu quel cielo a farla diventare una ragazza come tutte le altre.

Cat ebbe, perciò, le sue ore di libera uscita e mai ne approfittò per combinare guai. Si capiva benissimo che Cat aveva tagliato i ponti col passato.

Don Camillo schiattava di gioia e quando, nel tardo pomeriggio d'una rovente giornata d'agosto, Peppone e il suo stato maggiore traversarono il sagrato dove stava godendosi

un po' d'ombra, don Camillo salutò allegramente il compagno sindaco:

«Buon dì, compagno! Come stanno i suoi graziosi cinesini della Rocca?».

Peppone e il suo seguito si fermarono.

«Non mi lamento, reverendo» rispose Peppone. «E la sua graziosa nipotina? È un po' che non la si sente scampanare.»

«Signor sindaco» disse don Camillo «ho promesso a mia sorella di trasformare quella ragazza in una brava "figlia di Maria" e sto per arrivarci!»

«Mi compiaccio» rispose Peppone «mi compiaccio con lei, reverendo. Non con la ragazza: la stimavo più intelligente e spiritosa.»

«Capo» intervenne lo Smilzo «non puoi farle una colpa di avere uno zio prete!»

«Hai ragione» ammise Peppone «avere uno zio prete è una gran disgrazia.»

Don Camillo si sentì prudere il naso.

«Lei giudica una disgrazia, per una mocciosa, avere uno zio che la strappa via da un branco di teppisti spudorati e la riporta fra la gente onesta e civile?»

«Non mi sono spiegato bene, reverendo: io volevo dire che una ragazza può comportarsi onestamente e civilmente anche senza intrupparsi in una mandria di zitelle baciapile. Spero ardentemente di non vedere quella povera ragazza salmodiare in processione con un moccolo in mano.»

«Mi dispiace per lei, signor sindaco, ma la vedrà presto, invece. E sarà un magnifico spettacolo.»

Peppone spalancò le braccia.

In quell'istante s'udì un gran tramestio dall'altra parte della piazza e, all'imbocco della strada che portava al campo sportivo, apparve la testa d'un lungo corteo.

«Cosa succede?» disse don Camillo. «È scoppiata la rivoluzione proletaria?»

«Si tranquillizzi, reverendo» spiegò ridendo Peppone «non abbiamo più bisogno di fare rivoluzioni per arrivare al potere: ci arriveremo coi voti. È la gente che esce dalla Festa dell' *Unità*.»

Intanto il corteo avanzava nella piazza e la banda di ottoni che lo apriva attaccò *Bandiera rossa*. Tutto il paese fu in piazza e fece ala al corteo che marciava verso il sagrato. Dietro la banda, trascinato da un trattore, procedeva un rimorchio agricolo addobbato di drappi rossi. Sul pianale del carro era stato costruito un alto piedistallo a gradini, ornato di festoni di garofani rossi. Sul piedistallo c'era un trono dorato e, in piedi, appoggiata al trono, una ragazza drappeggiata elegantemente in un manto rosso a strascico, ma con uno spacco assassino sul fianco sinistro in modo che risultasse in bella vista una pregevole gamba completa.

La reginetta portava in capo una corona scintillante sormontata da una falce e un martello incrociati e, a tracolla, aveva un gran fascione di seta con la scritta «Miss *Unità*».

Era uno spettacolo entusiasmante perché si trattava d'una ragazza veramente graziosa la cui gamba sinistra garantiva l'eccellenza di tutto ciò che s'indovinava sotto il manto.

Giunto al confine del sagrato mentre la banda intonava *Bella ciao*, il trattore si arrestò. E dopo aver salutato col pugno chiuso la folla plaudente, la reginetta scese maestosamente dal trono per una scaletta di legno con passatoia rossa che una squadra di giovinastri aveva fulmineamente sistemata a fianco del rimorchio.

Don Camillo era rimasto senza fiato.

«Come "figlia di Maria" non c'è male» disse Peppone che, assieme al suo stato maggiore, era rimasto vigliaccamente appiccicato a don Camillo.

«Certo» aggiunse lo Smilzo «deve essere una grossa soddisfazione, per un parroco, vedere la sua nipotina ricevere tanti onori!»

Cat, che pareva il ritratto della Sfrontatezza, si avviò verso la canonica con movenze da indossatrice, seguita da quattro facce proibite di damigelle d'onore che le reggevano lo strascico.

Passando davanti a don Camillo, gli sorrise e, salutandolo col pugno chiuso, disse:

«Bai bai, zietto!».

Bloccato da Peppone e soci, don Camillo non poteva nemmeno muovere un dito. Ma c'era nei suoi occhi una tale determinazione di sparare un calcio nel sedere a Cat che la

ragazza l'avvertì e fece un piccolo scarto di fianco per scansarsi.

Raggiunta la casa del campanaro, Cat si affacciò al balconcino del primo piano, salutò col pugno chiuso la folla ululante e le gettò fiori e baci.

Don Camillo ansimava e, per un momento, pensò che gli venisse un colpo. Poi si riprese e disse a Peppone:

«Compagno, hai commesso una grossa mascalzonata!».

«Mai grossa come quella di farmi fare la gara di nuoto col Bognoni. Quasi ci rimettevo la pelle. Inoltre, voi potete avere la grande soddisfazione di leggere a sbafo l' *Unità* per un anno. Fra i premi guadagnati dalla vostra nipotina c'è appunto un abbonamento annuale all' *Unità*.»

«Ve la porterò io a casa tutte le mattine» disse lo Smilzo.

E se la cavò soltanto perché uno sguardo, anche se è quello di un prete idrofobo, non può uccidere.

335 AL POSTO DEL CUORE NON AVEVA UN DISCO *BEAT*

Lo scherzo di Cat «reginetta dell' *Unità*» gli era rimasto sul gozzo, ma don Camillo trovò la forza d'ignorare la ragazza. Però, quando qualche giorno dopo, sfogliando l' *Unità* (che lo Smilzo gli infilava puntualmente sotto la porta tutte le mattine), si trovò davanti la foto scattata a Cat mentre, dall'alto del suo trono, salutava col pugno chiuso la folla sghignazzante, don Camillo esplose. Con un urlaccio chiamò in tinello la ragazza che stava gingillandosi nel cortiletto e le buttò in faccia il giornale.

«Spudorata!» gridò. «Ci pensi a quello che proveranno tua madre e tua nonna vedendo questa porcheria?»

«La vegliarda e la cadavera non leggono l'*Unità*!» ridacchiò Cat mentre contemplava compiaciuta la foto.

«Ci sarà chi gliela mostrerà, stai sicura!»

«E con questo? Che male c'è a essere fatta reginetta in una festa? E poi sono stati carini: "Cat, la bellissima e simpaticissima nipote del parroco don Camillo, è stata proclamata 'Miss *Unita*, eccetera. Chi sa come sarà contento lo zio!... ". Come vedete sono stata discreta: ho dato soltanto il mio nome di battaglia limitandomi a pregarli di precisare che sono la vostra adorata nipotina.»

«L'avrebbero scritto ugualmente!» urlò furibondo don Camillo.

Don Chichì che era sopraggiunto si mise a ridere:

«Don Camillo, perché si arrabbia tanto? Mica hanno fatto lei reginetta dell' *Unità*. Inoltre è una cosa distensiva che serve a tonificare il dialogo.»

«Giovanotto!» ruggì don Camillo. «Se ho fatto la stupidezza di toglierti dalle mani degli amici di questa cretina, posso sempre darti adesso ciò che ti ho risparmiato! Vattene a dialogare lontano di qui!»

Don Chichì tagliò la corda senza fiatare mentre Cat esclamava sghignazzando:

«Quant'è buffo questo litigio fra il cornacchione e la cornacchietta!».

Don Camillo si ricordò del Quinto Comandamento e ciò fu un bene ma, per sottrarsi alla tentazione di strangolare la ragazza, andò a fare un giro in mezzo ai campi e ciò fu un male.

Infatti, poco dopo, un tassì scaricò davanti alla canonica la vecchia Celestina, nonna paterna di Cat, che entrò di corsa in tinello dove la ragazza stava rimirando la foto del giornale.

La vecchia Celestina pareva impazzita e, strappato dalle mani della ragazza il giornale, l'aggredì con furia:

«Canaglia, t'ho sempre difesa, ma stavolta no! Stavolta hai commesso un'infamia facendoti eleggere reginetta da quelli là!».

«Questi o quelli, per me pari sono» rispose ridendo Cat «e non capisco perché la mia nonnetta si scalda tanto. Io volevo semplicemente fare un dispetto al cornacchione e ci sono riuscita!»

«No! Il dispetto l'hai fatto a tuo padre!»

«Mio padre?» s'era stupita Cat. «E che c'entra lui?»

«C'entra perché lo hanno ammazzato loro! E il suo assassino adesso è tornato qui, libero e trionfante, senza aver fatto un solo giorno di galera. Chi sa come si diverte, adesso, il maledetto Boia vedendo questa foto!»

Don Camillo rientrò a questo punto e, afferrata la vecchia, la portò fuori quasi di peso, andandola a ficcare dentro il tassì che aspettava davanti alla canonica. Ma era troppo tardi. Quando tornò in tinello, la ragazza continuava a fumare tranquillamente.

«Cosa le ha preso alla vecchia?» domandò.

«Te l'ha già spiegato lei e non c'è niente altro da aggiungere.»

«Perché nessuno me l'ha mai detto?»

«Perché i figli devono camminare verso l'avvenire senza doversi trascinare dietro il peso d'un passato che non è loro. E poi perché tu sei una squinternata come lui. Anzi molto peggio di lui. Lui prima faceva le cose e poi ci pensava. Tu le cose le fai senza pensarci né prima né dopo. Era un uomo che non aveva paura di niente e di nessuno e diceva sempre quello che pensava. In guerra era stato paracadutista e aveva imparato a disprezzare il pericolo.»

«Perché l'hanno ammazzato?»

Don Camillo spalancò le braccia:

«Ragazzina, lasciamo perdere...».

«Ragazzina un accidente!» gridò Cat. «Io sono nata nell'ottobre del '46 e fra qualche mese avrò vent'anni. E, quando sarò maggiorenne, vi farò vedere io!»

«Non credo che tu possa fare stupidaggini più grosse di quelle che hai fatto finora. A ogni modo, qui, nel 1946, l'aria scottava da maledetti. La guerra era finita da poco. La guerra esterna, voglio dire, perché quella civile continuava ancora. Si dava un valore relativo alla vita. Gli animi erano avvelenati dagli odi e dalla politica e gli estremisti, cresciuti alla scuola della violenza, la facevano da padroni. I «rossi» erano convinti di conquistare il potere e non amavano la gente che gliela cantava sul muso. Il Krik...»

«Quale Krik?» domandò la ragazza.

«Tuo padre. Lo chiamavano il Krik per via della sua forza. Era un tipo come Veleno...»

«Un bestione cretino come quello?» l'interruppe Cat stringendo i pugni.

«Veleno non è né un bestione né un cretino. Il Krik parlava chiaro e tondo in pubblico: nei caffè, in piazza. E anche durante i comizi, se sentiva dire qualcosa che non gli andava a fagiolo, faceva il contraddittorio. Così, una notte, mentre tornava a casa gli spararono una raffica alla schiena. Tu avevi solo due mesi perché il fatto accadde in dicembre. Tuo nonno e tua nonna Celestina vendettero il podere e andarono

ad abitare in città assieme a tua madre e l'aiutarono ad allevarti. Col bel risultato che tutti stiamo ammirando.»

«E questo Boia, dopo aver assassinato mio padre e un sacco d'altra gente e dopo essere stato condannato all'ergastolo, è scappato e ora, ricevuta la grazia, è tornato qui con gli onori del trionfo?»

«Più o meno» borbottò don Camillo.

«Bello schifo, la vostra società!» esclamò Cat con disgusto. «Ma io lo sentivo che c'era un vuoto, nella mia vita.»

«Il vuoto è nella tua testa!» replicò don Camillo.

«No, molto reverendo zio prete! Il vuoto che dite voi è nella vostra testa di vecchi bugiardi. Se noi giovani siamo ribelli e irrequieti, una ragione c'è. Noi sentiamo che il vostro è un sudicio mondo di vigliacchi. E le vostre leggi servono a vestire di virtù civica la vostra vigliaccheria. Noi giovani non abbiamo la forza di distruggere questo pidocchioso mondo, ma abbiamo il coraggio di sputarci sopra. Comunque, mio padre era uno stupido: se no non l'avrebbero ammazzato.»

«Era onesto!»

«Quando si tratta coi briganti, l'onestà è fesseria.»

«L'onestà è sempre e soltanto onestà: tuo padre aveva ragione.»

«Chi crepa ha sempre torto.»

«No!» gridò don Camillo. «C'è la giustizia di Dio che sistema tutto.»

«L'ho sentito dire» ridacchiò la ragazza. «Purtroppo, da quando i miracoli sono passati di moda, questa giustizia non concede mai la grazia a un morto per farlo risuscitare.»

Don Camillo aveva avuto la tremenda paura che l'intervento della Celestina turbasse la ragazza: vedendo, invece, Cat accettare la rivelazione con distacco, quasi con indifferenza, pur ribollendo di sdegno, ringraziò Dio e troncò la discussione.

*

La ragazza continuò il suo solito tran-tran e, dopo una settimana, don Camillo concluse che Cat doveva avere, al posto del cuore, un disco dei Beatles.

Poi, un pomeriggio, arrivò in canonica l'Anselma a dirgli che Cat aveva rotto il lucchetto della legnaia ed era scomparsa assieme alla motocicletta.

«Buon viaggio» rispose don Camillo. «Se ne è tornata a casa: meglio per tutti.»

«Non credo» borbottò l'Anselma «ha lasciato tutta la sua roba qui. Anche il giradischi e i suoi stramaledetti dischi.»

«Le ragazze del suo stampo, se dovessero scegliere fra salvare il figlio o l'album di dischi, butterebbero in mare il figlio. La rivedremo presto, allora. Ma penseremo a lei quando tornerà.»

Dovette pensarci prima perché, salito nella sua stanza, trovò appesi al muro la doppietta e il fucile a canne sovrapposte ma non trovò più il Browning a cinque colpi. E la cartucciera era vuota. Allora si sentì la testa piena di vento e disse:

«Gesù, pensate Voi per me: io non ci riesco più!».

Peppone era in casa e stava controllando dei registri aiutato dalla moglie quando don Camillo gli comparve davanti con una faccia che non gli aveva mai visto.

«Assassino» urlò don Camillo «non ti bastava averla fatta reginetta? C'era bisogno di far pubblicare sul tuo maledetto giornale la fotografia della figlia del Krik?»

«La figlia del Krik?» balbettò Peppone. «Quale figlia del Krik?»

«Cat!» urlò don Camillo. «Cat è la figlia del Krik! E la madre del Krik ha visto la foto ed è piombata qui e le ha detto tutto! E adesso la ragazza è scomparsa con la moto e il mio Browning a cinque colpi!»

Peppone diventò smorto.

«Non lo sapevo» ansimò «ne avete tre di sorelle, come potevo immaginare che quella è la figlia del Krik? Non ha voluto dire il suo nome.»

«E va bene! Non lo sapevi ma non me ne importa niente!» urlò don Camillo. «È una squinternata come suo padre e, se combina qualche guaio, il responsabile sei tu.»

«Reverendo, voi correte troppo» disse la moglie di Peppone «magari è andata a sparare alle rane.»

«Dio lo voglia!» esclamò don Camillo. «E se, invece, è andata a sparare al Boia e lo ammazza?»

Peppone balzò in piedi.

«Questo sarebbe il meno» disse «il fatto è che il Boia viaggia sempre con due guardie del corpo e, magari, riesce ad ammazzare anche lei! Il Boia è in giro a far propaganda: bisogna trovarlo, fermarlo. Oppure trovare la ragazza!»

Peppone organizzò la spedizione: lui sarebbe partito con la Millecento, il Brusco con la sua Seicento, il Bigio col camioncino e lo Smilzo con la moto.

«Non sappiamo dove il Boia sia andato e le strade che partono dalla Rocca sono cinque» spiegò Peppone. «Lei non può essersi appostata in paese perché quel cànchero abita in piazza. Lo aspetta lungo una di queste strade. Noi arriviamo di corsa fino alla Rocca, poi ritorniamo e ognuno batte una strada. Maria, appena arriva Michelone lo spedisce alla Rocca e gli dici di tornare per la Stradaccia.»

«Intanto io vado avanti» disse don Camillo «ho la bicicletta. Traverso lo Stivone che è asciutto e batto la Stradaccia fino alla Rocca. Poi torno.»

*

Cat sapeva perfettamente dove il Boia era andato e per quale delle cinque strade sarebbe tornato e, adesso, era appostata lungo la Stradaccia, nascosta dietro una decrepita Mae-

stà fiancheggiata da cespugli. La ragazza aveva studiato il piano in tutti i particolari. Sulla riva del fosso, a un lato della cappelletta, c'era un pioppo e Cat l'aveva segato alla base lasciando intatto un pezzo di corteccia verso la strada. Una funicella, ancorata alla cappelletta, manteneva diritta la pianta. Bastava segare la funicella perché la pianta piombasse giù sbarrando la strada. La moto l'aveva imboscata dietro la siepe.

Sapeva tutto: conosceva la macchina del Boia e il suo numero di targa. Aveva avuto modo di imparare a memoria la faccia del Boia.

«Dovrai pur passare, cànchero, e dovrai pur scendere per liberare la strada. E se scenderanno i tuoi due gorilla, ti fulminerò attraverso il finestrino!»

Don Camillo, intanto, raggiunta la Stradaccia, pedalava verso la Rocca:

"Gesù" pregava "dammi tanto fiato e tanti occhi".

Oramai era arrivato vicino alla cappelletta, quando una macchina lo superò, ma quasi subito fece cigolare i freni perché il pioppo che sorgeva a lato della cappelletta era precipitato sulla strada.

Don Camillo pigiò sui pedali e raggiunse la macchina mentre i tre che stavano a bordo scendevano per rimuovere l'ostacolo. Riconobbe il Boia e gli si avvicinò per avvertirlo, ma non fece in tempo.

«Toglietevi di mezzo o ammazzo anche voi!» urlò Cat.

Don Camillo si parò davanti al Boia coprendolo col suo corpo.

«Toglietevi!» urlò Cat furibonda. «E voi due fermi dove siete e su le zampe o vi fulmino!»

Uno dei due volle fare il furbo e Cat gli sparò un colpo davanti ai piedi facendogli fare un salto da cinematografo.

«Toglietevi, voi!» urlò per la terza volta Cat. «Boia, a me non mi fregghi come hai fregato mio padre! E quando sei crepato la grazia non te la dà nessuno!»

Cat pareva impazzita e faceva paura a guardarla in faccia. Ma Veleno, che aveva aggirato la posizione, vedeva le spalle di Cat e non provava nessuna paura.

Cat si trovò in un attimo disarmata.

«Reverendo, prendete lo schioppo mentre sistemo questa scema» disse Veleno.

Don Camillo venne avanti a recuperare il fucile mentre Veleno, toltosi il cinturone, immobilizzava con esso la ragazza legandole, strette da spezzargliele, le braccia ai fianchi.

«Vigliacco come quel mascalzone di tuo padre che mi ha fatto eleggere reginetta per far divertire l'assassino di mio padre!» urlò Cat divincolandosi.

«Se il padre di quell' *huligani* è Peppone» disse il Boia che aveva ripreso la sua spavalderia «sarà difficile che voglia farmi divertire. Ma lo farò divertire io, quel traditore!»

«Intanto, magari, fa divertire me» disse Veleno buttando per terra, come un fagotto di stracci, Cat e avvicinandosi al Boia.

Il Boia era un vero boia ma i russi, oltre ad avergli insegnato a chiamare *huligani* i capelloni, l'avevano ingrassato come un maiale: così la prima sberla che Veleno gli pitturò sul grugno gli fece sprizzare strutto da tutti i pori.

Veleno era un giovinastro di vent'anni e, per quanto fosse un capellone, aveva un maledetto rispetto per i più vecchi di lui. Quindi non usava i pugni ma procedeva soltanto a schiaffoni. E, per maggior riguardo, s'era messo i guanti.

Uno dei due gorilla, intanto, cavato fuori dalla macchina il cric, si avvicinava alle spalle di Veleno.

«Lascia perdere, Falchetto» lo consigliò don Camillo che aveva impugnato il fucile «sono affari loro.»

Quando i guanti cominciarono a fare le filacce, Veleno smise di massaggiare il Boia.

«Questo è perché mi hai dato del teppista» spiegò. «Poi, per il resto, te la vedrai con mio padre. Io non mi occupo di politica.»

Il Boia e la sua guardia del corpo se ne andarono. Poco dopo arrivò il Bigio e Veleno buttò sul camioncino Cat, la moto di Cat e la bicicletta di don Camillo.

Don Camillo montò sul camioncino a fianco del Bigio.

Veleno con la sua rombante motocicletta scortò il trasporto fino alla canonica.

Oramai era sera e Veleno si fermò a cena. Cat parlò solo alla fine.

«Si può sapere perché vi siete intromesso?» domandò aggressiva a don Camillo. «Perché non avete lasciato che l'ammazzassi?»

«Per due ragioni» spiegò don Camillo. «Primo perché noi vecchi preti abbiamo ancora la fissa dei Comandamenti. Secondo perché, se tu l'avessi ammazzato, saresti andata in galera per trent'anni e nessuno ti avrebbe graziato.»

Cat guardò aggressiva don Camillo:

«E voi dite che noi giovani non abbiamo ragione d'essere nemici d'una pidocchiosa società che onora gli assassini e se la prende coi ragazzi perché portano i capelli lunghi? E pretendereste pure che noi facessimo la guerra per difendere questa porca società?»

«La ragazzina non parla male» borbottò Veleno.

Cat lo guardò con disprezzo:

«Sì, parlo bene, ma tu il servizio militare lo farai. Ed è giusto: il servizio militare è adatto ai fifoni come te che hanno paura delle putride leggi di questa società di ipocriti. Ci vuol più coraggio a non fare il servizio militare che a farlo. E quando ti avranno rapato a zero, porterai ancora il giubbettino con la scritta "Veleno"?»

Veleno, che sudava sotto la parrucca, arrossì e si alzò.

«Buona notte alla compagnia» borbottò andandosene.

«È il modo di trattare così un uomo che t'ha impedito di commettere una stupidaggine irreparabile?» la rimproverò don Camillo.

«Solo io posso giudicare se le cose che faccio sono stupide oppure no. Non quel cretino.»

«T'ho già detto che non è un cretino.»

«Tutti gli uomini sono cretini!» affermò feroce Cat.

Don Camillo si offese:

«Bada mocciosa! Sono un uomo anche io!».

«E che c'entrate voi?» replicò la ragazza. «Un prete non è un uomo. È qualcosa di meno!... O qualcosa di più. Dipende.»

Don Camillo restò senza fiato perché una cosa così non se l'aspettava.

336 NON SEMPRE IL DIAVOLO HA' LE CORNA E LA CODA

Dopo il fatto della Stradaccia, Cat era cambiata come dal giorno alla notte. Aveva abbandonato ogni stranezza e si vestiva con modestia, da normale ragazza di vecchia famiglia borghese. Pareva, insomma, una bella e brava ragazza.

Inoltre partecipava con devozione a tutte le funzioni religiose tanto che don Chichì (il quale, per via del trattamento usatogli dai capelloni amici di Cat, non l'aveva in molta simpatia) dovette ammettere con don Camillo:

«Vostra nipote sembra un'altra. Non capisco cosa le sia successo».

Don Camillo spalancò le braccia e rispose: «Lo sa solo Dio» ma lo sapeva benissimo anche lui.

Cat ascoltava attentamente le ardenti prediche del pretino e, un giorno, avvicinato timidamente don Chichì, si confidò:

«Le sue non sono le solite prediche fatte di luoghi comuni. Lei parla di Dio senza dimenticare la terra. Vorrei che i ragazzi del mio gruppo la sentissero».

Don Chichì si mise a ridere:

«I ragazzi del suo gruppo non hanno grande simpatia per me, almeno a giudicare da come mi hanno strapazzato quel pomeriggio famoso».

«I ragazzi hanno sbagliato» spiegò Cat. «L'avevano scambiata per uno dei soliti preti tipo don Camillo. Ma lei non è un pappagallo che ripete dal pulpito la lezioncina imparata in Seminario. Lei non ha paura della verità. A questo proposito mi stupisco che lei, pure condannando coraggiosamente ogni guerra, non abbia mai affrontato l'argomento dell'obiezione di coscienza.»

«È un argomento delicato, signorina.»

«Lo riconosco, don Francesco. Però ci sono dei preti che lo affrontano a costo d'essere poi trascinati in tribunale.»

«Non è questione di paura, ma di riguardo» affermò il pretino. «Suo zio è stato cappellano militare e ha idee diverse...»

«Dica sbagliate!» esclamò Cat. «Mio zio è un fossile! E, in quanto a riguardo, ne ha ben poco per lei! Per me è disonesto che egli celebri, nella sua cappelletta, delle Messe clandestine col vecchio rito.»

«Non fa niente di clandestino» rispose don Chichì. «Egli mi tiene al corrente. Non è davvero un male se egli raccoglie attorno al suo vecchio altare coloro che non vengono più qui perché si sentono offesi dalla mia franchezza.»

«È un grosso male, invece! Lei, don Francesco, caccia dalla chiesa i falsi cristiani e lui li riammette. Lei li condanna e lui li assolve distruggendo così la sua opera. In tal modo,

l'equivoco continua. Inoltre, egli crea una Chiesa dissidente, una Chiesa d'opposizione, una anti-Chiesa! Don Francesco, lei lo sa: dividere i cattolici è vera eresia!»

«La conclusione è troppo drammatica!» esclamò don Chichì. «Però molte delle sue osservazioni sono assennate. Domenica tratterò il tema dell'obiezione di coscienza.»

«La ammiro, don Francesco!» disse la ragazza commossa.

*

La domenica seguente, quando salì sul pulpito per la sua predica, don Chichì rimase senza fiato: coi loro giubbotti neri e i lunghissimi capelli scarmigliati, cupi e a braccia conserte, quaranta Scorpioni lo guardavano. S'erano messi in gruppo vicino alla porta, per essere pronti a difendere le motociclette che avevano lasciato appoggiate alla facciata della chiesa, custodite da due sentinelle. E Cat, nel suo modesto abitino scuro e la sciarpa di pizzo nero sui capelli color rame, stava là, nel bel mezzo della prima fila di capelloni, e gli sorrideva.

Era quasi angelica.

Don Chichì si buttò allo sbaraglio; condannò tutte le guerre: da Caino e Abele a Giulio Cesare, dalle Crociate fino alla Corea e al Vietnam. E stabilì che l'unico atteggiamento del buon cristiano nei confronti del servizio militare è l'obie-

zione di coscienza, e non dimenticò di sferzare col suo sarcasmo il bellicismo patriottardo dei cappellani militari.

I quaranta capelloni di città approvavano tentennando il testone cespuglioso e il sorriso di Cat era talmente radioso che avrebbe abbacinato un Vescovo.

Alla fine della Messa, Cat andò a felicitarsi col pretino, in sagrestia.

«Li avevo avvertiti io» spiegò. «E quello che avevo detto di lei li ha talmente interessati da indurli a venire qui nonostante il grave rischio che correavano. Don Francesco, lei è stato meraviglioso: quei quaranta ragazzi torneranno alle loro case molto migliorati!»

(In realtà ci tornarono invece assai peggiorati in quanto Veleno e i suoi capelloni rurali li aspettavano fuori dal paese, armati di grossi pali di gaggia. Fu un vero cinematografo; Veleno, Dio sa perché, aveva un fatto personale con Ringo, il capo degli Scorpioni, e, mentre i due bestioni più grossi della banda tenevano Ringo, Veleno gli aveva riuniti i lunghissimi capelli sulla nuca, legandoli con uno spago: poi lo aveva tosato a zero.)

Cat era angelica con quelle lagrime che le tremolavano nei grandi occhi: don Chichì si sentì il cuore colmo di dolcezza. Ma per poco: arrivò, infatti, don Camillo che aveva ascoltato la predica nascosto sul balcone dell'organo e aveva le vene del collo grosse come viti di sei anni:

«Don Chichì» disse minaccioso «meglio cappellano dei soldati come sono stato io che cappellano dei teppisti come è lei! E tu, mocciosa, fila!».

Cat prese a singhiozzare e uscì a testa bassa. Don Chichì sentì di detestare il grosso prete tardo e brutale che faceva tanto soffrire quella mite e delicata creatura. Vedendo le sue spalle scosse dai singhiozzi, il pretino si stupì che fossero sformite di candide ali.

E la sua indignazione fu tale che, buttatosi dentro la Seicento, partì sparato per la città.

Il giorno dopo, don Camillo ricevette dalla Curia una lettera che gli tolse il fiato: nell'attesa di essere trasferito a Rughino (ultimissima parrocchia della montagna) e per evitare più gravi provvedimenti, don Camillo doveva: 1) Smetterla di fare il sovversivo secessionista; 2) Smetterla di celebrare nella sua cappella privata; 3) Non immischiarsi in alcun modo nelle faccende della parrocchia che, alla sua partenza, sarebbe passata a don Francesco.

A don Camillo venne la febbre e dovette buttarsi a letto.

Il Diavolo non è brutto come lo si dipinge. Il Diavolo, infatti, deve essere bellissimo se no come potrebbe sedurre e ingannare la gente?

Il motto ha un altro senso, ma è un senso sbagliato perché, bello o brutto, il Diavolo è sempre e soltanto il Diavolo. Inoltre io intendo dire che Cat era il Diavolo.

Quando seppe che don Camillo era indisposto, la ragazza andò a fargli visita.

«Molto reverendo zio» gli domandò appena entrata «quali sono le vostre ultime volontà?»

«Che tu vada all'inferno!» le urlò don Camillo. «Puoi preparare le tue valigie e tornartene a casa.»

«Buttate così sulla strada una povera orfanella?» gemette la teppista.

«No!» esclamò don Camillo buttandole la lettera che aveva messo sul comodino. «Sei tu che hai buttato nella strada me!»

Cat lesse la lettera e si strinse nelle spalle:

«E io che c'entro?».

«Tu hai montato la testa a don Chichì. Non immaginavo che tu fossi così malvagia. Comunque hai vinto tu. Beato tuo padre che è morto senza vedere quale cànchero di figlia aveva messo al mondo. E adesso sloggia o ti fulmino con una schioppettata!»

Cat scese canterellando e, mentre usciva dalla canonica per andare a casa dell'Anselma, le comparve davanti Veleno.

«Con tanti saluti da Ringo» disse Veleno buttandole ai piedi la chioma del capo-Scorpione.

«Assassino!» urlò inorridita Cat. «L'hai scotennato!»

«No, ma lo farò quando tornerà da queste parti. Prima che possa alzarsi dal letto, i capelli gli saranno diventati lunghi fino al ginocchio.»

Fece dietro-front e se ne andò; sul cancello si volse:

«Certo che chi ti dà retta fa sempre un magro affare» borbottò. «Non farti mordere da un serpente come Cleopatra: morirebbe avvelenato.»

Cat, con un calcio rabbioso, buttò in un angolo del cortiletto lo scalpo di Ringo.

Poi arrivò don Chichì il quale, saputo da Cat quanto era successo a don Camillo, non si mostrò contento.

«Non credevo che finisse così» disse. «Hanno esagerato!»

«No» replicò Cat «hanno preso la decisione giusta. Conosco Rughino: è la parrocchia che fa per lui. Tutti i giovani, uomini e donne, sono all'estero a lavorare e in paese sono rimasti solo le vecchie e i bambini più piccoli: egli non può fare gran male, lassù. Questo, invece, è un paese vivo e ha bisogno d'un parroco giovane e moderno. Don Francesco, non mi faccia il sentimentale o perdo la grande stima che ho per lei. Per quanto...»

Troncò il discorso e se ne andò dopo aver salutato il pretino con un sorriso pieno di tristezza.

Si fece rivedere soltanto due giorni dopo e la prima cosa che don Chichì le disse fu:

«"Per quanto" che cosa?...».

«Lasci perdere, don Francesco. Se glielo dicessi ne sarebbe addolorato. È un discorso che non si può fare a un sacerdote. Sacerdote non si diventa, si nasce!»

«Sbaglia, signorina Cat» replicò don Chichì. «Io sono sacerdote non per ispirazione ma per ragionata convinzione.

Io mi sono reso conto che la Chiesa può fare tanto bene a chi soffre. Alimentare la fede in chi la possiede, restituirla a chi l'ha persa, darla a chi non l'ha.»

«Capisco» esclamò Cat. «La fede è il bene più prezioso. Ma, in un mondo tanto diverso da quello di duemila anni fa, in un mondo impregnato di materialismo, la fede la si può dare solo coi fatti, non con le parole. Troppe promesse sono state fatte in nome di Cristo. L'umanità è stanca di sentirsi promettere il Paradiso dopo la morte.»

«Signorina Cat» protestò don Chichi «la fede aiuta a vivere!»

«No, don Francesco. Aiuta a morire. Se uno è senza scarpe, anche se crede fermamente che in Paradiso avrà meravigliose scarpe d'oro, i piedi se li bagna e si prende la polmonite. "O poveruomo che cammini scalzo sulla neve ghiacciata, in Paradiso avrai scarpe d'oro: intanto, però, riparat i piedi con queste umili ma impermeabili scarpe di vacchetta!" Non sarebbe meglio potergli dire così?»

«Sì, ed è appunto per ciò che la Chiesa si è messa sul piano sociale» esclamò don Chichi.

«Giustissima decisione» esclamò Cat. «Ma a chi muore di fame oggi quale giovamento può dare la fede nel pranzo dell'anno venturo? La fede è il pane dello spirito, non del corpo.»

«Signorina Cat» tentò di protestare il pretino. «Mi permetta, ma questo è un discorso troppo materialistico.»

«Lo ammetto, don Francesco. Ma il Papa, per l'India afamata, non ha chiesto fede e preghiere, ma danaro, riso, medicinali, autocarri. Tutte banali espressioni della materia.»

«Sì, ma la Chiesa non può...»

«Appunto» l'interruppe Cat. «La Chiesa non può risolvere questi problemi pratici. E, allora, non pensa quanto bene lei potrebbe fare all'umanità se usasse la sua intelligenza, la sua cultura, il suo entusiasmo, la sua parola dolce e suadente, la sua profonda, sincera fede cristiana nel campo pratico? Lei mai imiterebbe coloro che cercano di porre Cristo al servizio della politica ma metterebbe la politica al servizio di Cristo!»

«Ma io...» balbettò don Chichì.

«Lei» incalzò Cat «non saprebbe forse trattare con giustizia i lavoratori se diventasse datore di lavoro? Non saprebbe studiare e proporre leggi in favore dei poveri se fosse deputato o senatore? Non saprebbe indirizzare sulla retta via le masse lavoratrici se fosse un potente capo sindacale? Non saprebbe perseguire una politica di pace se fosse ministro degli Esteri?»

«Veramente» balbettò don Chichì «io non so se potrei...»

«Ma io sì!» gridò eccitandosi Cat. «Io lo so! Io sacrificerei tutta la mia vita, tutto il mio patrimonio, tutto il mio amore se...»

S'interruppe e scosse tristemente il capo.

«Mi perdoni» sussurrò. «Sto dicendo delle cose pazze...»

Poi fuggì singhiozzando.

E, quella volta, don Chichì non ebbe motivo di stupirsi: sulle spalle Cat portava due candide ali.

*

Una settimana dopo don Camillo, messo il cuore in pace, ritrovò le sue forze e, alzatosi da letto, scese al piano e incominciò malinconicamente a preparare i bauli.

«Che fate, molto reverendo zio?» gli domandò Cat con la solita impertinenza.

«Mi preparo a lasciare il posto a don Chichì» rispose cupo don Camillo.

«Lasciate perdere, allora: don Chichì se ne è andato ieri sera.»

«Dove?»

«Non so. Deve avere quella famosa crisi spirituale superata la quale molti preti si spretano e si sposano. Povero don Chichì! Non tornerà mai più qui.»

«E tu come lo sai?»

«Lo so perché, piuttosto che sposare uno spretato, andrei a seppellirmi in un convento di frati.»

Don Camillo la guardò inorridito.

«Tu!» urlò. «Tu, sciagurata, hai avuto la spudoratezza...»

«Certo: io! Mica potevate fargli girare la testa voi.»

Don Camillo gonfiò il vasto torace.

«*Vade retro, Satana!*» urlò terribile. «*Vade retro!*»

La ragazza lo guardò divertita e rispose ridendo:

«Spiacente, molto reverendo zio. È vero che "Cat" deriva da Caterpillar: però non ha la marcia indietro».

Don Camillo levò gli occhi al cielo.

«Signore» disse «potrete mai assolvere questa sciagurata quando si presenterà davanti al Tribunale di Dio?»

«Non si può dire, don Camillo» rispose la voce lontana del Cristo. «Tutto dipende dall'impostazione che il suo avvocato darà alla difesa.»

Era una voce lontana e poi solo don Camillo la poteva udire.

337 I VECCHI PARROCI HANNO LE OSSA DURE

La strada che attraversava il borgo da est a ovest divideva il grande rettangolo della piazza in due quadrati uno dei quali, difeso, sui tre lati, da tozzi colonnotti di pietra, era considerato spazio vitale della chiesa.

Una mattina arrivarono in piazza alcuni uomini del Comune e presero a scalzare coi picconi uno dei colonnotti. Un attimo dopo don Camillo era sul posto.

«Questo è il sagrato» disse «e non si tocca niente.»

«Il sindaco ci ha ordinato...» tentò il capo della squadra.

«Dite al sindaco che, se vuol cavare le colonne, venga lui» lo interruppe don Camillo.

In altri tempi, Peppone non avrebbe esitato un minuto e sarebbe piombato in piazza armato di piccone, vanga e mazza. Ma gli anni passano anche per i sindaci comunisti: così prese le cose con calma e arrivò in piazza soltanto dopo un'ora, al volante di una delle enormi macchine escavatrici impegnate nei lavori del Ponte Nuovo.

Arrestò il bestione a qualche metro da uno dei colonnotti e abbassò il braccio della macchina. Scese, imbrigliò il colonnotto con la fune d'acciaio penzolante dalla cima del braccio e don Camillo lo lasciò fare. Poi, quando Peppone stava

per risalire sul macchinone e azionare il braccio, don Camillo tranquillamente si sedette sul colonnotta.

Anche se il Concilio ha esautorato i parroci a tutto favore dei Vescovi e dei laici, non è consentito sradicare un colonnotta sul quale sta seduto un parroco e la piazza in un attimo si riempì di gente.

«Lei non può ostacolare i lavori di pubblica utilità decretati dal Comune!» urlò Peppone a don Camillo.

«Lei non può asportare queste colonne piantate su terreno della chiesa dal molto reverendo parroco don Antonio Bruschini, nel 1785» replicò don Camillo accendendosi un mezzo toscano.

Ma anche Peppone si era preparato:

«Reverendo» urlò Peppone «lei dimentica che nel 1796 questo territorio entrò a far parte della Repubblica Cispadana e quindi...».

«Quindi» gli saltò sulla voce don Camillo «se Napoleone non fece cavare queste colonne non le può certo far cavare lei che, mi permetta, è assai meno importante di Napoleone.»

Peppone dovette arrendersi perché don Camillo gettò sul tappeto anche la moglie di Napoleone con annesso ducato di Parma, Piacenza e Guastalla: però, due giorni dopo, piombava in canonica il segretario del Vescovo. Il giovane sacerdote, come tutti i preti progressisti della *nouvelle vague*, disprezzava e detestava i vecchi parroci: inoltre gli

bruciava maledettamente la poco brillante prova di don Ciuchi.

«Reverendo!» gridò. «È mai possibile che lei non perda occasione per dimostrare la sua insensibilità politica e sociale? Che cosa significa questa sua nuova pagliacciata? Giustamente il signor sindaco, per incrementare il turismo e adeguare il paese alle nuove esigenze della motorizzazione, vuol creare nella piazza un ampio posteggio e lei si oppone?»

«No: noi semplicemente non permettiamo che si tolga alla chiesa il sagrato.»

«Ma che sagrato! Lei non può occupare col sagrato mezza piazza. Non capisce che, oltre al resto, è un vantaggio anche per lei? Non si rende conto che molta gente non va alla Messa perché le chiese non hanno spazio per posteggiare le macchine?»

«Sì, lo so, purtroppo» rispose calmo don Camillo «però non ritengo che la missione d'un pastore d'anime possa essere quella di organizzare dei parcheggi o delle Messe *yé yé* per offrire ai fedeli una religione fornita di tutti i *comfort* moderni. La religione di Cristo non è e non può essere né comoda né divertente.»

Era un banale ragionamento da prete e il segretario esplose:

«Reverendo, lei dimostra di non aver capito che la Chiesa deve aggiornarsi e deve aiutare il progresso, non ostacolarlo!».

«Lei, invece, non ha capito che il suo "progresso" ha preso il posto di Dio nell'anima di troppa gente e il Demonio, quando passa nelle strade degli uomini, non lascia più puzza di zolfo ma di benzina. E che il *Pater Noster* non dovrebbe più dire "liberaci dal male" ma "liberaci dal benessere".»

Non si può discutere con un fossile di questo genere e il segretario tagliò corto:

«Don Camillo, lei, dunque, si rifiuta di obbedire».

«No. Sua Eccellenza il Vescovo ci ordina di trasformare il sagrato in un parcheggio e noi obbediremo anche se il Concilio ha stabilito che la Chiesa di Cristo dev'essere la Chiesa dei poveri e, di conseguenza, non dovrebbe preoccuparsi delle automobili dei fedeli.»

L'ordine, com'era logico, non arrivò; ma era destino che il segretario del Vescovo tornasse a galla.

*

Puntualmente, tutte le mattine lo Smilzo infilava sotto la porta della canonica l'*Unità* che don Camillo, non meno puntualmente, sfogliava poi con giustificata indifferenza, vuoi perché si trattava dell'organo ufficiale dei comunisti, vuoi perché gli ricordava la triste impresa grazie alla quale Cat aveva conquistato l'abbonamento gratuito al giornale. Ma, un giorno, don Camillo fece un balzo: in terza pagina si trovò davanti la fotografia d'un altare sormontato da un grande

Crocifisso e la foto d'un particolare dello stesso Crocifisso. Non erano fotografie molto nitide in quanto riportate da una rivista; però non poteva sussistere dubbio: si trattava dell'altare e del Cristo di don Camillo.

Don Camillo lesse in fretta l'articolo, poi saltò sulla bicicletta e corse alla sua cappella clandestina.

«Signore!» ansimò mostrando al Cristo il giornale. «C'è la Vostra foto sull' *Unità!*»

«Vedo, don Camillo» rispose il Cristo «speriamo che io non ti abbia combinato un guaio come ha fatto la tua nipotina. Se ciò fosse, non è colpa mia.»

Era una storia straordinaria: roba che risaliva al 1944, quando un reparto di tedeschi s'era accantonato in paese. Fra essi c'era un ufficiale che, pure dovendo fare il guerriero, non aveva dimenticato d'essere un famoso professore di storia dell'arte.

Il Cristo e certi particolari ornamentali dell'altare lo avevano colpito e li aveva fotografati con ogni possibile cura. Poi, tornato a casa, s'era studiate le fotografie scoprendo che si trattava d'una fra le migliori opere d'un celebre artista tedesco del 1400, specializzato in sculture sacre in legno dipinto. Il tedesco, dopo ventidue anni, era tornato in Italia per fotografare con maggior cura e a colori le sculture, ma non aveva più trovato né l'altare né il Cristo. Allora aveva pubblicato la storia della sua scoperta su una importante rivista tedesca, illustrandola con alcune delle foto scattate nel '44, e

l'Unità aveva riportato l'articolo e le foto. *Sic et simpliciter*; limitando il commento a poche parole:

«*Dov'è andato a finire quel povero Cristo? Come tanti poveri Cristiani anche lui è stato costretto a emigrare?*».

Altri giornali riportarono l'articolo della rivista tedesca facendo nascere una specie di scandaletto, sì che, un bel giorno, il segretario del Vescovo piombò in canonica.

Era indignato e affrontò con impeto don Camillo.

«Reverendo, lei, dunque, non si stanca di combinare dei guai! Dove sono il Cristo e l'altare di cui parlano i giornali?»

«Voi ci avete ordinato di rimuovere tutto e tutto è stato rimosso» rispose don Camillo con calma «anzi, dappoiché noi non eseguiamo i vostri ordini con sufficiente sollecitudine, ci avete mandato un commissario politico per accelerare le operazioni.»

«Lei doveva farci presente che si trattava d'una importante opera d'arte!» obiettò il segretario.

«Non lo sapevamo né potevamo nemmeno sospettarlo data la nostra profonda ignoranza di povero parroco di campagna. A ogni buon conto, abbiamo messo al sicuro altare e Crocifisso.»

«Meno male!» si rallegrò il segretario. «Ricuperi immediatamente altare e Crocifisso. Li imballi con estrema cura e, non appena sarà tutto pronto, ci telefoni. Provvederemo a venirli a ritirare per portarli in vescovado dove troveranno degna sistemazione.»

Don Camillo abbassò il capo in segno di obbedienza.

«Signor sindaco...»

Peppone alzò il capo dalle sue scartoffie e, trovandosi davanti don Camillo, strinse i pugni.

«Che cosa vuole?» borbottò aggressivo.

«Desideravo comunicare al signor sindaco che ho ripensato all'idea del parcheggio» rispose don Camillo. «Può far togliere i colonnotti.»

Peppone lo guardò con diffidenza.

«Quando il prete ti regala un bottone» disse «come minimo vuole in cambio un vestito completo. Quale sarebbe la contropartita?»

«Compagno sindaco» spiegò umilmente don Camillo «vediamo che, da qualche anno, il suo partito si occupa con grande amore e divozione dei piccoli e grandi problemi della Chiesa. Vorremmo semplicemente che lei e qualcuno dei suoi compagni fossero presenti alla partenza del nostro prezioso Crocifisso che, dopo trecentocinquanta'anni di onorevole servizio nel nostro paese, si trasferisce in città dove lo attende un buon posto in vescovado.»

Peppone fece un balzo sulla sedia:

«Lei è matto, reverendo! Quel Cristo è un'opera d'arte che appartiene al paese e rimarrà in paese».

Don Camillo spalancò le braccia:

«La capisco, signor sindaco. Disgraziatamente io ancora non dipendo dal suo partito, ma dal mio Vescovo. Pertanto dovrò consegnare al segretario del Vescovo il Crocifisso e l'altare. Io capisco che quel Cristo fa parte del più prezioso patrimonio artistico e spirituale del paese e il suo posto sarebbe quello che ha occupato per trecentocinquanta anni: sopra quell'altare davanti al quale anche lei si è appressato alla Santa Comunione e si è sposato. Davanti al quale sua madre ha pregato quando lei era in guerra. Il povero vecchio parroco comprende tutto questo ma non può che obbedire. E obbedirà a meno che qualcuno non glielo impedisca con la violenza. Davanti alla violenza che mai può fare un povero vecchio parroco? Compagno sindaco, la prego: spieghi la mia angosciosa situazione ai suoi superiori e ne tenga nota lei stesso quando compilerà le mie note caratteristiche».

«Reverendo» urlò Peppone «se lei crede che io sia disposto a lasciarmi prendere in giro, sbaglia!»

Peppone parlava sul serio e, la mattina dopo, il paese era tappezzato di grandi manifesti che denunciavano il tentato sopruso e terminavano con due righe a grossi caratteri:

«Il Cristo è nostro! «Il Cristo non si tocca!»».

Verso mezzogiorno don Camillo, che non era rimasto minimamente turbato dalla presa di posizione di Peppone, si recò tranquillamente in bicicletta alla cappella clandestina nella vecchia casa sperduta fra i campi, ma l'aspettava una grossa sorpresa: i più duri della squadraccia di Peppone si

erano accampati nel grande giardino incolto e passavano il tempo ripulendolo dalle erbacce.

«Vi rendete conto che questa è proprietà privata e che io potrei denunciarvi per violazione di domicilio?» disse don Camillo al Brusco e al Bigio che comandavano il distacco.

«Sì, reverendo» rispose il Brusco.

«Posso entrare per imballare il Cristo e i pezzi dell'altare?» domandò don Camillo.

«Sì, può entrare però senza imballare niente. Lei fa il prete, non lo spedizionario.»

«Non voglio avere grane coi sindacati» disse don Camillo tornandosene a casa.

La polemica divampò: i giornali dedicarono grande spazio al Cristo conteso. Peppone, scatenatissimo, tenne dei comizi e sguinzagliò nella campagna il suo reparto propaganda.

Mai come in quell'occasione si era visto un così completo accordo. D'un tratto, il paese si scrollò di dosso l'indifferenza e insorse. Era la rivolta della campagna contro la città che da sempre disprezza, sfrutta e tenta di uccidere la campagna.

Dimenticando ogni rivalità politica, tutto il paese si schierò compatto attorno al suo Cristo. Una specie di quadrato di Villafranca. Anche gli atei parlavano del loro Cristo e del patrimonio storico, artistico e spirituale che si tentava di rubare al paese.

Giorno e notte il giardino della vecchia casa sperduta fra i campi era pieno di gente. E, siccome don Camillo aveva dimenticato di chiudere a chiave la porta del palazzaccio, gli occupanti potevano dormire al coperto.

Una commissione mista composta dai rappresentanti di tutti i partiti e le associazioni andò in città e si fece ricevere dal Vescovo al quale Peppone esternò la rispettosa ma energica protesta della popolazione del Comune.

Il Vescovo ascoltò attentamente poi spalancò le braccia sorridendo.

«È soltanto un equivoco» disse. «Niente impedisce che, pure celebrandosi la Santa Messa col nuovo rito, l'altare, dato il suo eccezionale valore artistico e spirituale, possa tornare, completo, là dov'è sempre stato. Sempre che il parroco non abbia particolari e valide ragioni per opporsi. A lui e soltanto a lui spetta quindi la decisione.»

Quando la commissione andò a riferire a don Camillo ciò che aveva detto il Vescovo, don Camillo rispose umilmente:

«Siamo qui per obbedire agli ordini di Sua Eccellenza il Vescovo».

*

Era una dolce mattina d'autunno e l'aria e i campi erano tutta polvere d'oro.

Durante la notte, una squadra di volontari aveva ricollocato l'altare là dove era stato per secoli e ora la gente del Comune – tutti, vecchi, giovani, donne e uomini nessuno escluso – attendeva distesa in due interminabili file ai margini della strada che portava al vecchio palazzo solitario.

Uscì dal cancello la banda e la voce degli ottoni riempì i campi dorati. Dietro la banda, un miliardo di bambini, dietro ai bambini, don Camillo che reggeva il grande Cristo Crocifisso e avanzava con passo lento e sicuro. Dietro, il gonfalone del Comune e poi Peppone col sottopancia tricolore, seguito da tutta l'amministrazione comunale.

Via via che il corteo avanzava, la gente ai lati della strada si accodava.

Il grande Crocifisso di legno era pesante e la cinghia della tasca di cuoio che reggeva il piede della croce segava le spalle a don Camillo. E la strada era lunga.

«Signore» sussurrò don Camillo a un certo punto «prima che mi si spacchi il cuore vorrei arrivare in chiesa e rivedervi là, sull'altare.»

«Ci arriveremo, don Camillo, ci arriveremo» rispose il Cristo che ora pareva a tutti più bello.

E arrivarono.

I vecchi parroci, anche quelli col cuore tenero, hanno le ossa dure e per questo la Chiesa di Cristo che grava principalmente sulle loro spalle resiste a tutte le bufere.

Deo gratias.

338 SONO COMPLICATI I GIOVANI D'OGGI

Arrivò in canonica un beccamorto del Ministero competente per vedere e studiare il famoso Crocifisso di cui avevano tanto parlato i giornali e, quando l'ebbe visto e studiato, disse che avrebbe provveduto a mandarlo a ritirare per il necessario restauro.

«Il Crocifisso non si muove di lì» gli rispose a muso duro don Camillo. «Non c'è niente da restaurare.»

Il beccamorto del Ministero competente era accompagnato dal segretario del Vescovo, e il giovane prete, che vedeva don Camillo come il fumo negli occhi, saltò su:

«Reverendo, non diciamo sciocchezze. Il Cristo ha la mano destra spezzata al polso ed è spezzato, in corrispondenza, anche il braccio della croce che un disgraziato ha riappiccicato malamente con un pezzaccio di ferro avvitato dietro. Non se n'è accorto?».

«Altroché» rispose don Camillo. «Sono proprio io il disgraziato che ha fatto la riparazione.»

Il beccamorto ministeriale era uno di quei solerti funzionari capaci di bloccare per vent'anni la costruzione d'un ponte necessario se – nello scavare le fondamenta dei piloni – si trova un pezzo di pentola di coccio del 1925, mentre non

aprono bocca se qualcuno demolisce l'Arco di Tito per installare, al suo posto, un distributore di benzina.

Scosse il capo e fece una risatina di commiserazione.

«Non perdiamo tempo, reverendo. Chi verrà a ritirare il Crocifisso le consegnerà un regolare foglio di ricevuta.»

Don Camillo, con ammirevole franchezza, spiegò al beccamorto quale uso avrebbe fatto di quel foglio e gli ricordò che la porta per uscire dalla chiesa era la stessa usata per entrare. Ma il beccamorto aveva una laurea che gli permetteva di scaldare col sedere un'importante poltrona e gonfiò il petto come un tacchino.

«Reverendo» gridò «io rappresento il Ministero della Pubblica Istruzione!»

«Il Ministero della Pubblica Istruzione non era qui, la mattina del 15 ottobre 1944» replicò don Camillo. «Invece quelli che rappresento io c'erano.»

«Reverendo, ci risparmi le sue barzellette!» esclamò annoiato il segretario del Vescovo.

«Non è una barzelletta: ho almeno trecento testimoni oculari del fatto. Se vogliono, sbatocchio un momentino le campane a martello e saranno qui tutti.»

Per quanto il pretino giovane fosse di montagna e per quanto il beccamorto ministeriale fosse di Roma, sapevano che là, in quella fettaccia di terra grassa spaparanzata lungo la riva destra del grande fiume, c'è gente che si scalda facilmente.

«Non si disturbi» disse il beccamorto. «Riferisca pure.»

«È una barzelletta di guerra» spiegò don Camillo. «I tedeschi arrivarono in paese e nascosero *Panzer* e automezzi sotto gli alberi dei viali, sotto i portici, nei cortili delle case. Anche qui c'era chi, con una radio trasmittente clandestina, segnalava agli Alleati tutti i movimenti dei tedeschi. Così i liberatori furono subito informati e i loro aerei piombarono sul paese una mattina di domenica. Fu un inferno: ma la gente non si mosse dalla chiesa dove si celebrava la Messa. Non mi mossi nemmeno io; ma in me non c'era nessun merito perché ero stato cappellano militare e avevo dimestichezza con le bombe.

«Alla Elevazione, una bomba scoppiò sul tetto della casa del campanaro. Una grossa scheggia entrò dal finestrone del coro, dietro l'altare: ma Gesù ci proteggeva e fermò la scheggia con l'estremità del braccio destro della croce. Loro, giustamente, ridono: il Cristo Crocifisso dell'altare non è che legno pitturato, ma quegli uomini e quelle donne non erano di legno, erano di carne. Però la loro fede era più forte della loro paura e nessuno si mosse. La scheggia recise l'estremità del braccio della croce e, insieme, la mano del Cristo. E la mano inchiodata sul pezzo di legno cadde davanti alla balaustra dell'altare e tutti videro, per terra, quella povera mano rattappita. *Agnus Dei qui tollis peccata mundi...* Loro mi capiscono: una barzelletta che, raccontata al Concilio, avrebbe fatto sbudellare dalle risa i santi Padri Conciliari; ma qui la gente è affezionata a questo tipo di barzellette e, così, tutti – i vecchi che ricordano e i giovani che hanno saputo dai vecchi

– hanno sempre gli occhi appiccicati a quella povera mano ferita.

«Anch'io sono come quella gente. Io sono un vecchio prete e ritengo che il Cristo non debba ricorrere alla chirurgia estetica per nascondere i segni delle sue dilacerazioni. Il "pezzaccio di ferro" – come giustamente l'ha chiamato il signor segretario – è la scheggia che recise la croce e il polso del Cristo: l'ho bucata col trapano per poterla avvitarla dietro e mantenere in sesto la croce. La guerra deve pur servire a qualcosa. Comunque, io la capisco: lei non può dar retta a queste barzellette perché lei rappresenta lo Stato...»

«Non sempre» disse il beccamorto ministeriale. «Alle volte mi succede di rappresentare me stesso. Per me tutto sta bene così. Il Crocifisso è un'opera d'arte veramente eccezionale ma non credo ci sia bisogno che io le raccomandi di averne cura.»

«Sono d'accordo con lei» rispose don Camillo inchinandosi.

*

Gli uomini sono riusciti a trovare il modo d'imbrigliare l'energia nucleare, ma nessuno ha ancora scoperto il modo d'imbrigliare i cervelli squinternati come quello di Cat.

Cat, adesso, aveva adottato una nuova tattica. Se ne stava chiusa in casa del campanaro a leggere o a scribacchiare,

poi, ogni tanto, saltava sulla sua dannata motocicletta e spari-
riva.

Dove andava?

Nessuno ne aveva un'idea: don Camillo disponeva solo d'una bicicletta e non poteva neppur pensare di seguire la pestifera minicervello. Così decise di chiedere aiuto e, la prima volta che Peppone passò davanti alla canonica, lo chiamò dentro.

«Compagno sindaco» gli disse «vorrei parlare con suo figlio Michele: potrebbe farglielo sapere?»

«No» rispose Peppone. «L'unica cosa che potrei fare a quel disgraziato sarebbe di dargli una mazzata in testa.»

«Mi stupisco, signor sindaco. Da tempo la zona è tranquilla. Non si ha più notizia di quei pestaggi e di quegli altri spiritosi atti di teppismo che rivelavano lo stile inconfondibile del suo figliolo. Addirittura non lo si vede nemmeno più in giro tanto da far credere che il frugoletto sia malato.»

«E lo è!» urlò Peppone. «Malato nel cervello. Adesso che sta per arrivare il suo turno, si rifiuta di fare il servizio militare. Vuole darsi alla macchia, capisce? Mettersi a fare il latitante!»

«Lei dovrebbe esserne orgoglioso, compagno!» esclamò don Camillo. «Evidentemente il bravo Michele ha ascoltato i suoi ardenti discorsi antimilitaristi. Ricordo che, nel suo ultimo comizio, lei ha detto che se le prigioni sono le scuole di perfezionamento dei ladri, le caserme sono le scuole di perfezionamento degli assassini.»

«Io parlavo dell'America a proposito del Vietnam!» protestò Peppone. «Michele ha sentito parlare di obiezione di coscienza non nei miei comizi ma nella sua chiesa!»

«Io non sono responsabile di ciò che può aver detto don Chichi» urlò don Camillo. «Io sono io, don Chichì è don Chichì.»

«Vale a dire due stramaledetti preti che parlano dallo stesso pulpito a nome dello stesso Dio e danno un colpo al cerchio e uno alla botte!»

Peppone s'era rapidamente eccitato e disse, a proposito dei preti, cose da far venire i capelli ricci a un calvo.

Don Camillo rispose a tono ma, a un tratto, quando stava per perdere il controllo, ritrovò d'un colpo la sua calma.

«Compagno» disse con voce pacata «in questo mondo dove ognuno se ne infischia di tutti gli altri, in questo mondo dominato dall'egoismo e dall'indifferenza, noi continuiamo a combattere una guerra che è finita da un sacco di tempo. Non ti dà l'idea che noi siamo due fantasmi? Non ti rendi conto che, fra non molto, dopo aver tanto combattuto, ognuno per la sua bandiera, verremo cacciati via a calci – io dai miei e tu dai tuoi – e ci ritroveremo miserabili e strapelati a dover dormire sotto un ponte?»

«E cosa significa questo?» rispose Peppone. «Continueremo a litigare sotto il ponte.»

Don Camillo pensò che in uno sporco e pidocchiosissimo mondo in cui non è possibile avere un vero amico è una

gran consolazione poter trovare almeno un vero nemico e rispose:

«D'accordo, compagno. Mandami Veleno».

*

Arrivò Veleno e aveva la faccia scura e i capelli sugli occhi.

«Se hai caldo puoi toglierti la parrucca» gli disse don Camillo.

«La parrucca è a casa, nel comò» rispose Veleno. «Questi capelli sono miei. Anche a Sansone i capelli erano ricresciuti.»

«Già. E, come Sansone, adesso tu hai recuperato le forze e stai meditando di distruggere tutto, incominciando dall'esercito.»

«Non voglio distruggere niente» borbottò il capellone. «Non voglio fare il militare, ecco tutto. Basta con le guerre: noi giovani vogliamo la pace. Se volete la guerra, fatevela voi vecchi.»

«Non voglio fare guerre» spiegò don Camillo. «Vorrei soltanto sapere cosa diavolo sta combinando Cat. Ogni tanto scompare: ho paura che abbia ripreso i contatti con quei tepisti di città. Ne sai niente tu?»

Veleno scosse il testone frondoso.

«Veramente ci ho pensato anch'io e, una volta, l'ho seguita. Ma lei se n'è accorta, si è fermata e mi ha detto di occuparmi dei fatti miei. Allora l'ho mandata all'inferno. Alla fine, io non ho nessun diritto di sindacare i suoi atti.»

«Io, invece, ne ho non solo il diritto ma anche il dovere» affermò don Camillo. «Procurati una macchina a noleggio e tienti pronto. Ti pagherò il tuo disturbo.»

«È sufficiente che paghiate la macchina. La soddisfazione di dare fastidio a quella mocciosa è la più bella paga per me. Quando è il momento fate un fischio.»

Don Camillo non ebbe nemmeno bisogno di fare il fischio: quando, due giorni dopo, Cat saltò sulla motocicletta e partì sparata, Veleno, trascorso un minuto, era già lì con la macchina davanti alla canonica.

Don Camillo saltò su e partirono all'inseguimento. Veleno guidava come se dovesse recuperare un giro di pista a Indianapolis e ben presto Cat fu in vista. Viaggiava tranquilla, senza sospetto, e poterono seguirla con facilità.

A una decina di chilometri dalla città, Cat lasciò la provinciale e svoltò in una strada secondaria che si perdeva nella campagna. Svoltò anche Veleno e, dopo un po', Cat s'infilò in un cancello dal quale partiva un lunghissimo viale fiancheggiato da alti pioppi.

Don Camillo e Veleno trovarono il cancello chiuso e dovettero fermarsi.

A sinistra del cancello c'era una casipola: Veleno pestò sul pulsante del clacson e apparve il custode.

«Siete soci?» s'informò l'uomo.

«Soci di che cosa?» domandò don Camillo.

«Se non sapete di che cosa si tratta è inutile che ve lo dica» borbottò l'uomo che doveva avere una particolare antipatia per i preti e i capelloni. Si ritirò nella sua casipola.

La proprietà era recintata da un'alta rete metallica che costeggiava la strada.

«Giriamo attorno fin che troviamo il modo di entrare o di vedere di che cosa si tratta» disse Veleno rimettendo in moto la macchina.

La tenuta doveva essere un enorme quadrato di terra e, svoltato il primo angolo, trovarono la situazione di prima: fosso, rete metallica e fitta siepe.

Veleno bloccò la macchina.

«Reverendo» disse «se volete, prendo la pinza, taglio la rete e vado dentro a vedere. È una faccenda che puzza.»

«No» rispose don Camillo. «Prima completiamo il giro.»

In quell'istante s'udì avvicinarsi il rombo d'un motore e un aereo che viaggiava a non più di cinquanta metri d'altezza e proveniva dalla parte del recinto passò sulla loro testa. Scesero a guardare: l'aereo prese quota poi tornò indietro e ripeté il suo carosello fin che ebbe raggiunti i duemila metri. D'un tratto, qualcosa si staccò dall'apparecchio e un grande fiore bianco s'aperse nell'azzurro cielo autunnale.

Veleno scosse il testone e borbottò:

«Non capisco come ci possano essere dei disgraziati che si divertono a lanciarsi col paracadute!».

Oramai che erano lì tanto valeva godersi lo spettacolo: l'omino agganciato al grande ombrello bianco si destreggiava a meraviglia con le corde e pareva che tutto funzionasse a meraviglia ma, d'un tratto, arrivò da Dio sa dove uno stramaledetto vento che investì il paracadute e lo fece viaggiare verso il fiume.

«Quel disgraziato va a cascare chi sa dove!» esclamò don Camillo. «Andiamo!»

Risalirono in macchina e partirono all'inseguimento del naufrago del cielo mentre Veleno borbottava:

«Ecco i preti! Appena vedono la possibilità di arraffare un morto per spedirlo raccomandato al Padreterno, non capiscono più niente».

Il paracadute perdeva quota lentamente e Veleno, procedendo come un dannato per strade, stradette e stradacce, riusciva a seguirlo.

«L'alta tensione!» urlò a un tratto don Camillo vedendo il paracadute avvicinarsi ai tralicci della linea elettrica. Ma, se c'è un Dio per i pazzi, per i paracadutisti lavora addirittura la Trinità al completo e il fagotto volante superò i fili.

«Quello finisce in Po!» urlò Veleno poco dopo.

Invece il paracadutista finì in un prato ai piedi dell'argine e il grande ombrello candido si afflosciò sull'erba ancora verde.

Veleno volò giù dall'argine per una stradetta da suicidio, poi traversò a tutta birra un'aia portando lo scompiglio in un branco di galline e riuscì a infilare una carrareccia.

Raggiunsero il paracadutista sguazzando nell'erba bagnata. L'ometto si era già sganciato dalle corde e stava togliendosi il casco.

Luccicarono al sole i rossi capelli di Cat.

Don Camillo fece gli ultimi passi saltando come un canguro.

«È possibile che tu possa fare soltanto cose da squilibristi?» urlò don Camillo.

Cat accese una sigaretta e rispose molto ironica:

«Certo che questo non è uno sport da preti o da bulletti di campagna».

«E chi te lo fa fare?» ansimò don Camillo.

«Se lo faceva mio padre, perché non dovrei farlo io?»

«Tuo padre lo faceva perché c'era la guerra e la guerra impone agli uomini le cose più pazze!» disse don Camillo.

«Mio padre lo faceva perché era un uomo di fegato. E, quando dimostra d'avere del fegato, anche un soldato è rispettabile.»

Sopraggiunsero quelli del campo di lancio: erano preoccupati ma Cat li tranquillizzò:

«Tutto benissimo. Unico increscioso incidente l'arrivo del molto reverendo zio prete accompagnato dal suo sagrestano. Sapete com'è: le disgrazie non viaggiano mai sole.»

«Non sono d'accordo» disse don Camillo. «L'unico vero incidente increscioso è che il paracadute si sia aperto.»

Veleno era divorato dalla rabbia e trovò la forza di parlare solo quando ebbe scaricato don Camillo davanti alla canonica.

«Le farò vedere, a quella mocciosa, che sagrestano sono io!» disse Veleno e c'era tanto odio nella sua voce che don Camillo ne fu quasi atterrito.

Da quel giorno Veleno scomparve. Don Camillo ne risentì parlare molto tempo dopo da Peppone.

Anzi, fu don Camillo a domandare a Peppone cosa fosse successo a Veleno e Peppone gli rispose:

«Lo sa il vostro Dio cosa gli è successo! Prima non vuole andare militare e parla di darsi alla latitanza. Poi ci va con un mese d'anticipo e combina cose da matti fin che riesce a farsi arruolare fra i parà! Capite? Parà! Quei cànceri che si buttano giù col paracadute. Ci capite qualcosa, voi, in questi giovani?».»

«Io no» rispose don Camillo. «I giovani d'oggi sono tremendamente complicati.»

«Roba da pazzi» esclamò Peppone. «E non si rende conto, quel disgraziato, che noi abbiamo perso il sonno pensando al pericolo che corre lanciandosi col paracadute.»

«Il pericolo più grave non è quello» borbottò don Camillo.

339 SAN MICHELE AVEVA QUATTRO ALI

Il tinello era sempre lo stesso, ma don Camillo si sentiva a disagio. L'abitudine è una tale faccenda che può farti vedere anche quello che non c'è più: ma il subcosciente avverte il cambiamento. Un certo rapporto di volumi, di pieni e di vuoti, di luci e di ombre è stato turbato e il subcosciente se ne accorge.

Per la quarta volta don Camillo si guardò attorno e, finalmente, scoprì che il piccolo, vecchissimo quadro di San Giovannino era scomparso.

La Desolina disse che non ne sapeva niente e, dopo vane ricerche, don Camillo concluse che il quadretto era stato rubato e disse:

«Vado a denunciare il furto ai carabinieri!».

«Non lo farei» osservò Cat che stava entrando in tinello e indossava il giubbotto di pelle luccicante per la lunga corsa in moto nella nebbia.

«E perché?»

«Perché il quadro è qui» rispose Cat togliendo il San Giovannino dalla borsa che aveva con sé e riappendendolo al solito chiodo. «L'ho portato da un tizio di città: è disposto a sganciare cinquecento sacchi. Mezzo milione.»

«Non m'interessa» rispose brusco don Camillo. «Me l'ha regalato vent'anni fa il mio vecchio Vescovo e ci tengo come ai miei occhi. Perché dovrei venderlo?»

«Per evitare le chiacchiere» spiegò calma e spudoratissima Cat. «Pensate: il molto reverendo parroco si fa affidare la nipotina per rieducarla, e la frugoletta gli scodella un figlio naturale! Dato che non posso tornare da mia madre in questo stato se no le viene un colpo secco, pensavo di andarmene lontano, trovarmi un lavoro e scodellare il marmocchio per conto mio. Ma, per far questo, occorrono quattrini. A meno che voi non vogliate che io vada in città a fare la squillo.»

«Io vorrei soltanto che Dio ti fulminasse!» urlò inorridito don Camillo. «Una mascalzonata così grossa non me l'aspettavo da te!»

«Fare un figlio non è una mascalzonata.»

«Tu, assassina, non hai pensato a quello che stavi facendo a tua madre?» gridò don Camillo.

«No: in quel momento pensavo a quello che Veleno stava facendo a me.»

«Veleno! Ma se non lo potevi vedere!»

«Difatti non lo vedevo: erano le due di notte.»

Quella spudoratezza chiedeva vendetta a Dio e don Camillo strinse i pugni:

«Non la scappi: stavolta ti rompo le ossa».

«Osereste picchiare una donna in questo stato?» lo rimproverò Cat. «Oh, ma voi non siete mai stato madre e non potete capire...»

Don Camillo era uomo dalle decisioni rapide: davanti alla sfrontatezza della ragazza uscì di corsa e, arrivato nell'orto, spalancò i telai a vetri della finestra del tinello che era difesa da una grossa inferriata:

«Stattene lontana in modo che, allungando un braccio, io non possa afferrarti e strozzarti, poi rispondi: è stato dunque quel mascalzone a metterti nei guai?».

Cat si era seduta davanti al fuoco del caminetto e, accesa una sigaretta, fumava tranquillamente:

«Io non sono nei guai, reverendo zio. Nei guai ci siete voi. Inoltre non ci sono mascalzoni di mezzo: è ovvio che, se non lo avessi voluto, Veleno...».

«Veleno!» ruggì don Camillo aggrappandosi all'inferriata. «Quel delinquente dovrà sopportare il peso della sua responsabilità. Occorre subito un matrimonio riparatore!»

La ragazza sghignazzò:

«E che, molto reverendo zio, siamo forse fra i sottosviluppati che, per salvare l'onore della famiglia, fanno sposare i ragazzini di quattordici anni? I quali, poi, continuano a mettere al mondo figli come conigli e dopo vanno ad accamparsi in piazza o sotto i portici del Comune perché, secondo loro, la società li deve sfamare e alloggiare? È questa la morale cattolica? Come può essere considerato Sacramento un matrimonio fra due stupidi ragazzi? È questo il rispetto per la famiglia? È molto più immorale sposare due irresponsabili che mettere in circolazione duecento ragazze-madri! Proprio per il rispetto che ho della famiglia e del matrimonio non

sposerò mai un cretino spostato come Veleno! Matrimonio riparatore! Per chiudere un forellino si apre una falla. Pensa che serietà: per guidare una pidocchiosa Cinquecento bisogna sostenere un esame e ottenere la patente. Per sposarsi e metter su una famiglia, cosa mille volte più importante, grave e pericolosa per la società, basta dire semplicemente "sì" davanti a un pretonzolo!».

Aggrappato all'inferriata, don Camillo soffriva atrocemente grondando sudore e rabbia.

«Ti farò chiudere in un pensionato» ansimò.

«Da ieri sono maggiorenne, reverendo: e nessuno può opporsi alla mia volontà.»

Non potendo addentare l'inferriata e troncane qualche sbarra con un morso, don Camillo urlò:

«Pigliati il quadro, vendilo e vai all'inferno!».

Cat buttò la cicca sui tizzoni, si alzò, prese il quadretto, lo rimise nella borsa e si avviò verso la porta.

«*Okay*, reverendo» disse. «Se sarà un maschio lo chiamerò Camillo.»

*

La moglie di Peppone s'era fissata: voleva la pelliccia. Non una pelliccia da diva, si capisce, ma una cosetta da non più d'un milione. Però Peppone era ben deciso a non mollare.

«Figurati! Già mi accusano d'imborghesimento e io ti compro la pelliccia!»

«Qui non siamo in Cina e non ci sono le guardie rosse» replicò la donna.

«Qui siamo in un paese e ci sono mille cànceri i quali diranno che ho mangiato i soldi del popolo e mi sono arricchito alle sue spalle.»

«Stupidaggini: la bottega è tua e l'hai impiantata con danaro tuo e anche mio!»

«Maria! Non capisci che se io vado in piazza a gridare che il popolo soffre e poi ti compro la pelliccia, sono squalificato?»

«E tu smettila di gridare che il popolo soffre. Tanto non soffre un accidente e marcia in macchina. Inoltre, se qualcuno soffre davvero, soffre ugualmente anche se io, invece della pelliccia, ho il paltò.»

In quel momento bussarono e Peppone ebbe un po' di respiro.

La moglie di Peppone andò ad aprire e tornò assieme a Cat.

«Signor sindaco» disse Cat «vorrei una informazione.»

«Deve andare in municipio e rivolgersi al segretario comunale» rispose Peppone.

«Non posso» spiegò Cat. «Il padre del bambino non è figlio del segretario ma del sindaco.»

Peppone la guardò a bocca aperta:

«Signorina, è matta?».

«No. A sentire l'ostetrico, aspetto un bambino.»

«Lo vada ad aspettare dove crede ma fuori di qui!» urlò feroce la moglie di Peppone.

«Benissimo» rispose calma Cat. «Siccome mio zio mi ha cacciato via e siccome il padre del bambino, Veleno intendendo dire, è militare, andrò ad aspettare il bambino seduta sullo scalone del municipio.»

«Non ci risulta che mio figlio Michele avesse una relazione con lei» affermò perentorio Peppone.

«A me risulta» ridacchiò Cat. «E fra alcuni mesi risulterà ancora di più.»

La moglie di Peppone era furente.

«Sono cose che deve trattare con mio figlio» gridò. «Noi non c'entriamo. Filare!»

«Un momento, Maria» intervenne Peppone. «Questa è una squilibrata e non ci mette niente a combinare uno scandalo!»

«La stessa cosa che ha detto il reverendo zio il quale, pur di togliermi dai piedi, ha sganciato mezzo milione.»

«Ah, sguadrina!» esplose la moglie di Peppone. «Tu, dunque, vuoi approfittare della delicata posizione di mio marito per farci un ricatto! Tu pensi di farti sposare per forza!»

«Matrimonio?» sghignazzò Cat. «Le pare che una ragazza bella e in gamba come me si possa perdere con un tepistello cretino come suo figlio?»

Peppone agguantò al volo la moglie che s'era scagliata contro Cat per sbranarla e disse:

«Signorina, se non si tratta di matrimonio, vuol spiegarci che cosa vorrebbe?».

«Voglio andarmene da qui. Trovare un paio di stanze, farmi il figlio e allevarmelo per conto mio. Io non ho la minima intenzione di creare una famiglia sballata sposando uno spostato come suo figlio. Io ho la mia dignità e i miei principi morali.»

«Sentila!» ululò la moglie di Peppone. «Osa parlare di dignità e di morale dopo quello che ha fatto!»

Cat si era seduta e aveva acceso una sigaretta.

«Certo, signora» rispose sorridendo. «Io ho fatto con suo figlio esattamente ciò che lei ha fatto con suo marito. A meno che il suo primo figlio non sia un fenomeno nato di quattro mesi. Con la differenza che io non mi umilio singhiozzando e gridando anche che, se non mi sposa, mi butto sotto il treno!»

«Io non ho mai minacciato di buttarmi sotto il treno!» protestò la donna.

«È vero» riconobbe Peppone. «Lei minacciava di buttarsi nel Po. Ragazza, vuol dire che cosa pretenderebbe da noi?»

«Non pretendo niente: chiedo un onesto lavoro.»

«Lavoro? Io non ho nessun lavoro da darle!»

«Signor sindaco: i quattrini del reverendo zio mi sono serviti a comprare una magnifica Giardinetta d'occasione e ad affittare e arredare due stanzette alla Rocchetta. Andrò in

giro a vendere la sua merce e lei mi darà una provvigione su ogni pezzo venduto.»

«E perché non si rivolge direttamente alle Case?» borbottò Peppone.

«Ho provato, ma dappertutto vorrebbero da me un certo tipo di prestazioni personali che non mi va di dare. Si capisce che io, ufficialmente, non venderò per lei, ma per far concorrenza a lei.»

La perfidia della ragazza era sconfinata: aveva udito, stando nell'andito, la discussione tra Peppone e la moglie e ne approfittò vigliaccamente.

«Non si stupisca, signor sindaco. Io conosco la gente. La gente, più che della propria fortuna, gode della sfortuna degli altri. Il contadino è soddisfatto quando il suo raccolto è buono, ma è ancora più soddisfatto quando il raccolto del vicino va male. In chiesa è lo stesso: molta gente si comporta santamente non per il piacere d'andare in Paradiso ma per il piacere di sapere che gli altri andranno all'Inferno. Idem in politica: i suoi proletari nullatenenti lottano non per migliorare la loro condizione ma per peggiorare la condizione dei possidenti.

«Perché, signor sindaco, dato che non si può contare sulla bontà e sull'intelligenza del nostro prossimo, non sfruttiamo la sua cattiveria e la sua stupidità?»

«Perché, invece di mandare in giro sua moglie vestita come una massaia rurale, non le compra una pelliccia e un brillante grosso così? Un sacco di gente vi odierà e, pur di

farvi un dispetto, comprerà da me. E faremo tutti degli ottimi affari.»

«Io direi di provare» consigliò la moglie di Peppone. «Questa è una maledetta che ne sa una più del Diavolo.»

Affermazione quanto mai errata perché Cat ne sapeva almeno due più del Diavolo.

*

Cat, più bella, perfida e sfolgorante che mai, bruciò le tappe e inondò la plaga di lavatrici, lavastoviglie, frigoriferi, televisori, transistor e mercanzia del genere.

La gente, che ignorava la colossale attività del retrobottega, godeva immensamente vedendo la clientela diradarsi sempre di più nella bottega di Peppone.

E, quando vedeva la signora Maria con la pelliccia e il brillantone, sogghignava pregustando la gioia del momento in cui la poveretta avrebbe dovuto vendere pelliccia e diamante per chiudere qualche falla dell'azienda,

Dopo quattro mesi, Cat aveva impiantato un giro formidabile e tutto procedeva magnificamente ma, d'improvviso, arrivò Veleno in licenza breve.

Tornò in modo teatrale, come piace là, nel paese del melodramma: Peppone stava parlando dalla tribuna della piazza del Vietnam e delle barbarie del militarismo americano. Era lanciatisimo e riusciva a dire «strumentalizzazione» con

delle "z" così perfette che parevano incise da Bodoni ma, d'un tratto, vide qualcosa che lo lasciò a bocca aperta. Lì, in prima fila, c'era Veleno vestito da para.

Pareva alto almeno due metri e mezzo e Peppone stabili che gli mancavano solo due ali sulle spalle e una spada in mano per essere l'Arcangelo San Michele.

Non gli fregava più niente del Vietnam e dell'America e tagliò corto:

«La quale noi concludiamo al grido fatidico di "Viva la libertà, viva la pace!"».

La moglie di Peppone, non appena si trovò davanti Veleno, non ebbe alcuna delle riserve del marito: decise che Veleno aveva effettivamente due magnifiche ali dietro le spalle e una spada nella destra. Vide anche sul capo del figlio l'aureola d'oro. È, naturalmente, si sciolse in lacrime e disse l'unica cosa che non avrebbe dovuto dire:

«E adesso, Michele, cosa si fa con quella povera Cat? Sapessi che brava e come lavora...».

Veleno rispose che non sapeva niente e la madre gli spiegò che la ragazza aspettava un bambino e che lui non poteva lasciare il suo sangue spargliato per il mondo.

Veleno inforcò la moto e partì deciso verso la Rocchetta.

Incontrò la povera ragazza nella Stradaccia e c'era una nebbiolina leggera che dava a tutto un sapore di favola: Cat pilotava la sua Giardinetta carica di elettrodomestici e Veleno la bloccò.

Cat diventò pallida e rimase aggrappata disperatamente al volante. Le mancò il fiato, povera piccola: non è una cosa normale incontrare in una solitaria strada di campagna San Michele in persona con doppie ali, doppia aureola d'oro e una grande spada fiammeggiante in pugno.

«Sei in licenza?» balbettò Cat.

«Sì. Mi hanno detto che tu aspetti un figlio da me.»

«L'ho sentito dire anche io» ammise Cat. «Comunque non aspetto nessun figlio.»

«Meglio così» disse San Michele facendo roteare la spada fiammeggiante. «Non capisco però perché tu abbia detto a tuo zio e ai miei una cosa del genere, quando fra te e me non c'è mai stato niente di niente.»

Cat si accorse che le ali di San Michele erano soltanto due e che la spada non fiammeggiava per niente.

Ridimensionata la visione, la ragazza ritrovò se stessa.

«Ho il diritto anche io d'un posto al sole, no?» rispose. «Dovevo pur trovare una sistemazione! Come potevo convincere altrimenti mio zio a sganciare i quattrini e tuo padre a darmi un lavoro? O credi d'aver diritto di vivere soltanto tu?»

«No» borbottò Veleno. «Volevo dire: perché proprio io...»

«Ma tu!» lo aggredì Cat che, adesso, aveva una spada fiammeggiante anche lei e pareva Giovanna d'Arco. «Tu chi sei? Non sei forse un ribelle come me? Uno che protesta contro questo lurido e fradicio mondo? Anche se appartenia-

mo a due *clan* diversi, non siamo forse uguali? Rispondi, grande Veleno, grande ribelle: ti piace il mondo schifoso che i vecchi cretini hanno costruito e vorrebbero appiopparci? Rispondi: meritano qualche riguardo questi vecchi ipocriti e sporcaccioni? O al reggimento, oltre ai capelli, ti hanno tosatato anche il tuo spirito rivoluzionario?»

«No!»

«E allora perché non servirci di questi vecchi cretini e bugiardi per costruirci un mondo che ci piaccia? I vigliaccocchini, gli ipocriti, hanno il terrore dello scandalo? Bene! Li ho terrorizzati minacciando lo scandalo. Come pretesto mi servivi tu: ti ho usato perché ti credevo uno dei nostri. Non lo sei? Non ti va? Vuoi andare a casa a spiegare che non è vero, che tu non c'entri, che sei un bravo bambino mentre io sono una squaldrina? Ebbene, va!»

«No» rispose Veleno. «Non sono cambiato e conosco i doveri della solidarietà. Comunque, tanto varrebbe...»

«Che cosa?»

«Se hai detto che aspetti un figlio da me, tanto varrebbe farlo. La protesta sarebbe più concreta.»

«Sono contraria agli estremismi» spiegò Cat. «E poi tu non sei il mio tipo.»

«E quale sarebbe il tuo tipo?» si ribellò Veleno. «Quel pidocchioso di Ringo? Gli vado a spaccare la faccia.»

«No: mi ha fatto vendere un frigo a sua zia, una lavastoviglie a sua sorella, una lavatrice a sua cognata. Inoltre non ho mai detto che Ringo è il mio tipo.»

Veleno scosse il capo:

«Io non capisco perché non sono il tuo tipo».

«Ti lanci già?»

«Sono uno dei primi del corso. Dicono che sono bravo.»

«Come me?»

«Tu non sei brava, tu sei pazza. Me la cavo bene anche col judo e sto imparando il karaté.»

«È già un bel passo avanti» riconobbe Cat.

«A proposito del bambino» insistè Veleno: «quando vedranno che non succede niente, come te la caverai?».

«Ho già il mio giro, la mia clientela. Per il momento, però, tu dovresti stare al gioco.»

«Certo. Veleno è un giovane e non tradisce i giovani.»

«Ti fermi molto?»

«Domattina riparto. Se vuoi, ti do il mio indirizzo. Potrebbe servirti.»

«Sarà ben difficile. Comunque dammelo. Io ti do il mio cartoncino.»

«Bene. Potrebbe darsi che mi servisse un frigo, in caserma.»

Avuto il cartoncino della ditta Cat, San Michele si strapò una candida penna da un'ala, vi scrisse sopra il suo indirizzo e la passò a Cat. Poi se ne andò senza salutare. I giovani d'oggi sono così: duri. Anzi: coriacei.

Vedendolo allontanarsi nella nebbiolina Cat constatò che le ali non erano due, ma quattro.

«Sapevo di non essermi sbagliata» borbottò fra sé mentre ingranava la prima senza schiacciare la frizione.

340 È DI MODA IL RUGGITO DELLA PECORA

Don Camillo stava arrostando delle castagne sul fuoco del caminetto del tinello, quando una voce lo fece sussultare: «Buongiorno, molto reverendo zio!».

«Eravamo d'accordo che non saresti mai più tornata qui» rispose don Camillo senza voltarsi.

«In un certo senso sì» spiegò Cat. «Ma quando ho saputo che avevate bisogno di me, ho superato il disgusto che mi dà questa topaia e sono venuta.»

«Io ho bisogno di te?» urlò don Camillo.

«Non di me personalmente, ma di un buon frigorifero da duecento litri con congelatore.»

Don Camillo ritirò la padella dal fuoco, balzò in piedi e si piantò davanti all'odiosa ragazza.

«Vattene all'inferno tu e i tuoi frigoriferi!» gridò minaccioso.

«Magari!» ridacchiò la perversa. «Farei affari magnifici laggiù.»

Trasse dalla borsa un catalogo illustrato e lo sciorinò sulla tavola:

«Questo è il frigo che fa per voi. Dodici rate: non vi accorgerete nemmeno di pagarle».

«E a che mi serve un frigorifero?» ruggì don Camillo.

«Prima di tutto fate un affare voi perché ve lo do con un grosso sconto. Secondo: comprandolo da me fregate Peppone. Terzo: potrete darmi il frigo come regalo di nozze quando mi sposerò.»

Don Camillo rimase a bocca aperta.

«Ah, dunque ti sposi!» esclamò.

«Certo che mi sposerò anch'io, una volta o l'altra. Vi sembra il tipo che non sa catturare un marito con tutti i cretini che ci sono in circolazione?»

La delusione rinfocolò l'ira di don Camillo.

«Allora non c'è speranza d'evitare lo scandalo!» gridò.

«Ah, per voi non sarebbe uno scandalo se una ragazza mettesse al mondo un figlio dopo soli due o tre mesi di matrimonio? È questa la morale che vi hanno insegnato in Seminario?»

«Ricominciamo?» esplose don Camillo pestando un pugno sulla tavola.

«No, se vi vanno bene dodici rate di ottomila al mese.»

La spudoratezza della ragazza era sconfinata e don Camillo perdette la calma:

«Svergognata: mi hai rubato il mio San Giovannino e ora vuoi anche rubarmi ottomila lire al mese?».

«Quali mai sacrifici farebbe uno zio che non fosse un prete per la sua nipotina orfana e gestante?» gemette l'impunita.

Cat era sempre bellissima, cinica e beffarda: ma un'ombra di tristezza velava i suoi occhi. Inoltre era ingrassata e ingoffita.

«Basta una vostra firma qui, in questo contrattino» spiegò Cat. «Ve lo lascio: pensateci.»

«Va bene, ci penserò» borbottò don Camillo.

«Bene» disse Cat. «Adesso passiamo in bottega.»

«Quale bottega?»

«La vostra. Voglio confessarmi.»

«E io dovrei confessarti!» urlò inorridito don Camillo.

«Io?»

«Certo» spiegò calma Cat sbucciando una castagna. «Se la Maddalena è stata ascoltata da Cristo, perché un misero parroco di campagna non dovrebbe ascoltare me? Siete forse più importante di Cristo?»

«No!» urlò don Camillo. «Ma sono il fratello di tua madre e non so che farmene di una nipote come te.»

«La parentela non c'entra. Io sono qui come peccatrice e voglio confessarmi al parroco.»

«Vattene da un altro parroco a vuotare il tuo pozzo nero!»

«No, molto reverendo zio. Voi sapete tutto e la cosa diventa più facile.»

«No! Non potrei avere la necessaria serenità con te. Non potrei spogliarmi del mio giusto risentimento. Non potrei giudicarti con la dovuta imparzialità.»

«Me ne infischio del vostro giudizio, reverendo. Voi non siete il Padreterno. Voi ascoltate, riferite al Padreterno e Lui, poi, deciderà. Capisco: vi brucia per il quadro di San Giovannino. Il prete ha un sacro disprezzo per il danaro. Per il danaro degli altri, naturalmente: guai però quando il danaro è suo!»

«Non m'importa niente del quadro. T'avrei dato tutto ciò che possiedo purché tu ti togliessi dai piedi. Mi indigna il tuo comportamento immorale!»

«Lavorare onestamente non è immorale» replicò Cat. «E il mio lavoro è onesto perché lo faccio alla luce del sole!»

«Parlando di immoralità alludo al lavoro che hai fatto non alla luce del sole ma al buio e che, fra non molto, metterà in circolazione un'infelice creatura senza padre. Inoltre disprezzo la tua malvagità. Ho capito il tuo perfido gioco: per vendicarti dell'uomo che t'ha messo in questi guai, cerchi di rovinare i suoi genitori rubando loro i clienti.»

La ragazza rise.

«Io non rubo niente: io so vendere meglio di loro e vendo più di loro. Quelli aspettano che i merli caschino nella loro rete, io vado a catturare i merli nel nido. È la stessa faccenda vostra. Voi parroci ve ne state qui imbusgnati in poltrona come gli impiegati dell'esattoria, aspettando che arrivino le pecorelle. Il guaio è che, all'esattoria, le pecorelle ci debbono andare per farsi tosare altrimenti gli sequestrano il letto o le mettono in galera. Ma nessuna legge le obbliga a venire qui.

«Reverendo zio: se voi volete conquistare dei clienti, dovete fare come me: andarli a cercare. I preti nuovi come don Chichì l'hanno capito e vanno nelle osterie, nei luoghi di divertimento, nelle fabbriche a fare gli operai. Così imparano a bere, a giocare a cocincina, a bestemmiare, a ballare lo *shake*, a odiare i possidenti. Poi, magari, si sposano ed evitano di diventare dei burocrati come siete diventati voi vecchi parroci.»

«Se sei venuta qui per fare dei discorsi sacrileghi» ruggì don Camillo «puoi andartene!»

«Io sono venuta qui per confessarmi. E, se rifiutate di confessarmi, andrò a protestare dal segretario del Vescovo.»

«Va bene» si arrese don Camillo avviandosi a grandi passi verso la chiesa.

*

Cat s'inginocchiò nel confessionale.

«Padre, beneditemi perché ho peccato» disse contrita la perfidissima. «Prima di dirvi gli altri peccati, vi dirò quello che maggiormente pesa sul mio cuore perché l'ho commesso con malizia.»

«Parla, figliola: t'ascolto.»

«Ho approfittato dell'ingenuità di un vecchio parroco di campagna e gli ho fatto credere di aspettare un figlio, allo scopo di costringerlo a darmi il danaro che mi necessitava

per impiantare la mia piccola azienda. Inoltre, stamattina, mi sono fasciata la vita con un lenzuolo ben ripiegato per trarlo in inganno e tentare di rifilargli un frigorifero. Poi gli ho detto tutto, approfittando irriverentemente del segreto della confessione e ciò per impedirgli di punirmi.»

«Figliola» rispose con tremenda fatica don Camillo «la stessa identica gherminella me l'ha giocata vent'anni fa un tizio che, di notte, mi aveva bastonato. Io ho rispettato il segreto della Confessione, ma una pedata nel sedere, poi, gliel'ho data.»

«*Errare humanum est, diabolicum perseverare*» lo ammonì Cat. «Dio non vi perdonerebbe, questa volta.»

«Figliola, spero, con l'aiuto del Signore, di riuscire a spogliarmi d'ogni mia animosità. Tu vorresti dunque dire che, fra te e quel giovane, non sono intercorsi rapporti peccaminosi?»

«Né con lui né con alcun altro» affermò Cat. «Mi vergogno a dirlo ma è così.»

«Vorresti allora dire che, nonostante le apparenze, tu possiedi saldi principi morali?»

«No! Me ne infischio della vostra morale. Dico che non mi è mai capitato il mio tipo.»

«Figliola, tu cammini sulla strada del peccato. Il peccato non è soltanto negli atti, ma anche nelle parole, nei pensieri e nelle omissioni. È peccato dare scandalo come hai fatto tu. Non basta che una ragazza non commetta materialmente peccato. Le è vietato di comportarsi da peccatrice. Nel tuo caso

particolare tu hai commesso un grave peccato che non è quello d'aver ingannato il tuo vecchio zio prete, ma quello d'aver incolpato un innocente giovane di una grave mancanza. Cosa dirà quel ragazzo quando saprà che tu l'hai falsamente accusato?»

«Lo sa già» affermò Cat. «Ne abbiamo parlato io e lui.»

«E che t'ha detto?»

«E cosa poteva dirmi, povero cretino? Che, per lui, va bene così.»

«Figliola, ti pare bello ciò che hai in mente di fare ai danni di quel povero ragazzo?»

«Ma io non intendo fare niente contro di lui!» protestò Cat.

«Tu lo vuoi sposare, figliola, tutto è chiaro. Ritieni sinceramente che i suoi errori siano tali da meritare sì grave punizione?»

«Io non voglio sposarlo per punirlo, ma perché mi piace» disse Cat.

«E se non vuoi punirlo perché fai tanto male a suo padre rovinando la sua azienda?»

«Io lavoro per Peppone» confessò Cat. «Io gli faccio la concorrenza, ma tutta la merce che vendo me la fornisce lui.»

Don Camillo chiese mentalmente aiuto al Cristo:

«Signore, aiutatemi: è la prima volta che mi capita di confessare il Demonio in persona. Che cosa posso fare?».

«Don Camillo» rispose la voce lontana del Cristo «bisogna sapere se la ragazza è pentita oppure no. Tutto dipende da questo.»

«Figliola» domandò don Camillo a Cat «sei pentita di quello che hai fatto?»

«Nemmeno per sogno» disse la pestifera. «Io non mi pento mai quando agisco bene!»

«Signore, avete sentito? Nessun pentimento!»

«Esattamente ciò che speravo d'udire da lei» rispose il Cristo.

«*Ego te absolvo*» gemette don Camillo. «Per penitenza ti recherai alla cappelletta dell'argine e reciterai, davanti a quella sacra immagine della Madonna, tre *Pater, Ave e Gloria*. Affrettati, figliola! Abbi pietà di un povero vecchio parroco di campagna che è dilaniato dallo spasmodico desiderio di riempirti la faccia di schiaffi!...»

La voce di don Camillo rivelava la dura lotta interiore e Cat lo comprese e schizzò via come una cerbiatta.

Pochi istanti dopo, quando s'udì partire a motore imballato la Giardinetta della ragazza, don Camillo uscì dal confessionale e andò a sfogare col Cristo dell'aitar maggiore la tristezza del suo animo:

«Signore, se questi giovani che si prendono gioco delle cose più sacre sono la nuova generazione, che mai sarà della Vostra Chiesa?».

«Don Camillo» rispose con voce pacata il Cristo. «Non ti lasciare suggestionare dal cinema e dai giornali. Non è

vero che Dio abbia bisogno degli uomini: sono gli uomini che hanno bisogno di Dio. La luce esiste anche in un mondo di ciechi. È stato detto: "Hanno gli occhi e non vedono"; la luce non si spegne se gli occhi non la vedono.»

«Signore: perché quella ragazza si comporta così? Perché per ottenere una cosa che potrebbe facilmente avere soltanto se la chiedesse, deve estorcerla, carpirla, rubarla, rapinarla?»

«Perché, come tanti giovani, è dominata dalla paura d'essere giudicata una ragazza onesta. È la nuova ipocrisia: un tempo i disonesti tentavano disperatamente d'essere considerati onesti. Oggi gli onesti tentano disperatamente d'essere considerati disonesti.»

Don Camillo spalancò le braccia:

«Signore, cos'è questo vento di pazzia? Non è forse che il cerchio sta per chiudersi e il mondo corre verso la sua rapida autodistruzione?».

«Don Camillo, perché tanto pessimismo? Allora il mio sacrificio sarebbe stato inutile? La mia missione fra gli uomini sarebbe dunque fallita perché la malvagità degli uomini è più forte della bontà di Dio?»

«No, Signore. Io intendevo soltanto dire che oggi la gente crede soltanto in ciò che vede e tocca. Ma esistono cose essenziali che non si vedono e non si toccano: amore, bontà, pietà, onestà, pudore, speranza. E fede. Cose senza le quali non si può vivere. Questa è l'autodistruzione di cui parlavo. L'uomo, mi pare, sta distruggendo tutto il suo patrimo-

nio spirituale. L'unica vera ricchezza che in migliaia di secoli aveva accumulato. Un giorno non lontano si ritroverà esattamente come il bruto delle caverne. Le caverne saranno alti grattacieli pieni di macchine meravigliose, ma lo spirito dell'uomo sarà quello del bruto delle caverne.

«Signore: la gente paventa le armi terrificanti che disintegrano uomini e cose. Ma io credo che soltanto esse potranno ridare all'uomo la sua ricchezza. Perché distruggeranno tutto e l'uomo, liberato dalla schiavitù dei beni terreni, cercherà nuovamente Dio. E lo ritroverà e ricostruirà il patrimonio spirituale che oggi sta finendo di distruggere. Signore, se è questo ciò che accadrà, cosa possiamo fare noi?»

Il Cristo sorrise.

«Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l'asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza.

«Bisogna salvare il seme: la fede. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede a mantenerla intatta. Il deserto spirituale si estende ogni giorno di più, ogni giorno nuove anime inaridiscono perché abbandonate dalla fede.

«Ogni giorno di più uomini di molte parole e di nessuna fede distruggono il patrimonio spirituale e la fede degli altri. Uomini d'ogni razza, d'ogni estrazione, d'ogni cultura.»

«Signore» domandò don Camillo «volete forse dire che il Demonio è diventato tanto astuto che riesce, talvolta, a travestirsi perfino da prete?»

«Don Camillo!» lo rimproverò sorridendo il Cristo. «Sono appena uscito dai guai del Concilio, vuoi mettermi tu in nuovi guai?»

«Signore, perdonate» si scusò don Camillo. «La mia testa è piena di vento. Che cosa potrei fare?»

«Potresti firmare il contratto del frigorifero.»

«Signore, anche Voi Vi occupate di elettrodomestici?»

«Io no, don Camillo, ma quella povera ragazza sì.»

Don Camillo tornò in tinello con la testa confusa: non riusciva ancora a credere che il Cristo avesse chiamato Cat «povera ragazza». Comunque, firmò il contratto e fece fatica perché – forse il fumo del caminetto, forse il demoniaco gas di zolfo lasciato da Cat – gli lagrimavano gli occhi.

341 RICORDO DI UN NOVEMBRE LONTANO

Don Chichì, un bel giorno, era scomparso e don Camillo aveva avvertito del fatto la Curia, ma gli avevano risposto che lo sapevano e, perciò, non si preoccupasse.

Don Camillo non si preoccupò: se mai, lo poteva preoccupare la presenza del pretino, non la sua assenza. Quindi non ci pensò più ma, dopo quattro mesi, incontrato in città un parroco di montagna ex compagno di Seminario, aveva saputo che a don Chichì era stata assegnata, subito dopo la sua scomparsa, la piccola parrocchia di Rugino, quella destinata, per punizione, a don Camillo.

«È un giovanotto molto dinamico» gli spiegò il pretone montanaro. «Sai che Rugino è una frazioncina spopolata perché uomini e donne validi sono tutti all'estero a lavorare lasciando a casa i vecchi e le vecchie a custodire i bambini e le case. È a soli tre chilometri da Lagarello, il mio paese, ma, fino a poche settimane fa, per arrivare da Rugino a Lagarello bisognava fare più di nove chilometri perché mancava una strada diretta e un piccolo ponte. Una storia vecchia come il cucco. Ebbene, questi vecchi, aiutati dalle vecchie e dai ragazzi più grandicelli, si sono messi a lavorare come dannati e ora hanno finalmente la loro strada. Tutto per merito del tuo don Chichì il quale ha lanciato l'iniziativa, ha studiato e or-

ganizzato i lavori sgobbando poi anche lui con pala e piccone.»

«Mi compiaccio» disse don Camillo. «Dev'essere una grande soddisfazione per don Chichì.»

«Sì e no» rispose ridendo il pretone. «Infatti, adesso che c'è la strada, la gente di Rugino, piuttosto di doversi sorbire le prediche sociali di don Chichì, ogni domenica si fa, tra andata e ritorno, sei chilometri per venire a Messa da me. Secondo me, se lo usano bene, don Chichì potrà sistemare la rete stradale della montagna.»

Era, senza dubbio, una buona idea ma quelli della Curia non ne tennero conto e così, qualche tempo dopo, don Camillo venne chiamato a rapporto dal Vescovo in persona.

«Il nostro don Francesco» spiegò il Vescovo «è completamente guarito. Ha avuto una crisi spirituale e l'abbiamo mandato a curarsi a Rugino dove il bravo giovane ha fatto grandi cose, riuscendo a convincere i suoi parrocchiani a costruirsi una strada cui aspiravano da secoli. L'abbiamo inaugurata assieme alle autorità civili e il signor prefetto ha tributato entusiastiche lodi a don Francesco.»

«Mi rallegro!» esclamò don Camillo. «È una stupenda vittoria.»

«Una stupenda doppia vittoria» precisò il Vescovo. «Infatti, grazie al collegamento di Rugino con Lagarello, abbiamo avuta la possibilità d'eliminare una inutile parrocchia come quella di Rugino. Pertanto don Francesco, compiuta la

sua missione, è ancora disponibile e può tornare ad aiutare lei, don Camillo.»

«Veramente» azzardò rispettosamente don Camillo «noi non abbiamo problemi stradali...»

«Don Camillo» l'interruppe il Vescovo «la sua lunga esperienza unita al giovanile entusiasmo di don Francesco daranno nuovo impulso alla sua parrocchia. Anzi, a questo proposito, vorremmo consigliarla di trovare una più conveniente sistemazione a quella sua giovane nipote che, mi permetta, non mi pare il tipo di ragazza adatto a bazzicare per le canoniche.»

«La giovinetta» spiegò don Camillo che incominciava a sudare «è sempre stata ospite della famiglia del campanaro. Inoltre, già da parecchi mesi, si è stabilita in altra frazione del Comune.»

«Ci è stato detto» affermò il giovane Vescovo. «Noi volevamo semplicemente consigliarla a tenerla il più possibile lontana dalla sua canonica. E ciò per ovvie ragioni. Mi capisce?»

«No, Eccellenza» rispose don Camillo.

«Don Camillo» si spazientì il Vescovo «a parte tutto il resto, la particolare posizione politica della ragazza rende quanto mai inopportuna la sua presenza in una canonica!»

«Capisco, Eccellenza» disse don Camillo con estrema fatica «ma la ragazza non è responsabile del fatto che suo padre sia stato assassinato dai comunisti.»

«No: ma il nostro compito non è quello di mantenere vivo l'odio bensì di spegnerlo. La presenza di quella ragazza è un ostacolo alla distensione, è la viva testimonianza di un passato che va dimenticato. Inoltre la ragazza non è davvero il tipo adatto a rimpolpare le file delle figlie di Maria!»

«Questo no davvero» ammise don Camillo «però è una ragazza moderna, esuberante ma onesta.»

«Onesta!» esclamò scuotendo il capo il Vescovo. «Anche il fuoco è onesto, ma è bene non metterlo vicino alla benzina.»

*

Don Chichì tornò a galla pochi giorni dopo e sorprese don Camillo occupato in un'opera di concetto: stava infatti lavorando a un cartello da esporre sul portale della chiesa e già aveva disegnato a stampatello: «*Messa in suffragio delle anime...*».

Il pennellino era difficile da guidare con quelle manacce e don Chichì si offerse:

«Posso aiutarla, reverendo?».

«Grazie» rispose don Camillo continuando il suo lavoro: «Ho saputo da Sua Eccellenza che lei è convalescente d'una grave malattia e non vorrei che si affaticasse.»

«Non si preoccupi!» esclamò ridendo don Chichì togliendo dalla mano di don Camillo il pennellino e mettendosi al lavoro. «La mia malattia è cosa lontana!»

Invece era vicinissima ed entrò proprio in quel momento:

«Buongiorno, molto reverendo zio!».

Udendo la voce di Cat, don Chichì diventò smorto e balzò in piedi.

«Oh, don Francesco!...» esclamò con voce diabolicamente angelica Cat. «Finalmente è tornato! Sapesse quanto abbiamo bisogno di lei qui!»

«Questo è da vedere!» esclamò truce don Camillo. «Comunque, di te nessuno ha bisogno, qui! Puoi andartene!»

«Ho portato il frigorifero» disse con voce piena di pianto Cat.

«Non mi servono frigoriferi!» urlò don Camillo. «Io te lo pagherò come d'accordo, ma tu portatelo a casa e tienelo per metterci dentro quel merluzzo che ti sposerà.»

«Zio!» protestò arrossendo adorabilmente Cat. «Non penso affatto a sposarmi. Anzi, ho deciso di farmi suora.»

«Tu sei pazza!» urlò don Camillo.

«Bisogna essere pazzi» domandò la ragazza «per sentire il bisogno di pregare per la salvezza d'una umanità che ha perso il timor di Dio?»

La spudoratezza di Cat fece perdere la calma a don Camillo:

«La cosa non m'interessa!» gridò. «Vattene e non procurarmi altri guai. Il Vescovo non vuole che tu bazzichi in canonica!»

«E perché mai?»

«Perché non gli piaci!»

«Sua Eccellenza non mi conosce» disse con angelico sorriso Cat «ma il buon Dio mi conosce e a lui piacerò. Reverendo zio, perché volete spegnere in me la santa fiamma della fede e della rinuncia?»

Don Chichì, che, intanto, aveva continuato a lavorare col suo pennellino, disse:

«Reverendo: "Messa in suffragio delle anime... " l'ho già scritto. Come debbo completare?».

«"Messa in suffragio delle anime dei morti d'Ungheria"» borbottò don Camillo. «Fra tre giorni cade il decennale della repressione sovietica dei moti ungheresi.»

Don Chichì depose il pennellino e scosse il capo.

«Don Camillo» disse con voce che risentiva dell'indignazione in lui suscitata dal barbaro trattamento usato da don Camillo nei riguardi della piccola e fragile Cat «lei ha perso i contatti col mondo. Non ha visto che tutta la stampa, giornali e riviste, pur ricordando le tragiche giornate di Budapest, hanno giustamente posto l'accento non sulla repressione ma sull'Ungheria rinata?»

«Ci faccio la birra con la sua Ungheria rinata!» gridò don Camillo. «Non sono rinati tutti quei poveretti stritolati sotto i cingoli dei *Panzer* sovietici. E non sono rinati nem-

meno quei poveri ragazzi custoditi nelle galere fino a quando, raggiunti i diciotto anni, sono stati consegnati al boia che li ha impiccati "legalmente"!»

«Don Camillo» disse con voce ferma don Chichì «tutto ciò appartiene al passato. Ai morti pensa Dio. Noi dobbiamo pensare ai vivi perché il dialogo lo si può fare solo coi vivi. Perché rinfocolare l'odio? Perché intossicare l'anima dei giovani i quali neppure sanno cosa sia accaduto dieci anni fa a Budapest? La Chiesa è amore, non odio. La Chiesa dice: "Tu amerai il tuo nemico".»

A don Camillo s'erano riscaldate le orecchie.

«Sono quasi duemila anni che Gesù è stato Crocifisso» disse «e ancora oggi la Chiesa lo rappresenta inchiodato sulla croce. Non per fare odiare i nemici di Cristo, ma per ricordare l'amore e il sacrificio di Cristo!»

Cat intervenne:

«Reverendo zio: voi vedete, però, che la nuova liturgia tende a escludere sempre più dalle chiese la rappresentazione del Cristo martirizzato, e l'arte sacra attenua sempre di più il crudo verismo della crocifissione. Il concetto di don Francesco è esatto. Gesù ha sofferto come uomo e come uomo è morto per amore degli uomini. Di tutti gli uomini, soprattutto di quelli che l'hanno crocifisso e ai quali egli ha perdonato quando agonizzava sulla croce.

«Continuando a rappresentare il martirio di Cristo con un feroce verismo da museo delle cere, si è ottenuto solo di mantenere vivo l'odio per coloro che l'avevano crocifisso.

«Reverendo zio, non significa niente per voi il fatto che i Padri Conciliari abbiano solennemente scagionato d'ogni colpa i poveri ebrei accusati per diciannove secoli di deicidio? E poi, tornando al nostro discorso, perché ricordare i morti d'Ungheria e non quelli della notte di San Bartolomeo o quelli del Terrore?».

«Perché i loro carnefici sono morti» urlò don Camillo. «Non mantengono vivo un regime che minaccia oggi la libertà del mondo intero! Perché è ancora prigioniero di questi carnefici il cardinale Mindszenty il quale rappresenta la Chiesa oppressa, la Chiesa del silenzio!»

Don Chichì sorrise:

«La Chiesa del silenzio non esiste perché Dio è dappertutto e parla a tutti coloro che vogliono ascoltarlo».

«E allora» domandò don Camillo che grondava sudore «a che serve la Chiesa? Perché il Figlio di Dio ha dovuto scendere in terra e soffrire e morire come uomo? A ogni modo, lei scriva quanto le ho detto. Al resto penso io!»

Don Chichì, vedendo il pretone che schizzava sudore e rabbia da tutti i pori, ridacchiò divertito:

«Don Camillo, vedo che c'è un altro cartello già sbiancato. Ritengo che Lei vorrà anche annunciare una Messa solenne per il 4 novembre».

«Certo! Non vorrà che io trascuri il giorno della Vittoria!»

«Vittoria!» disse con amaro disgusto don Chichì. «Una data nefasta da cancellare. Non ci sono vittorie nelle guerre.

Nelle guerre tutti perdono e vince solo il male. Ma non è una vittoria da ricordare.»

«Io voglio ricordare i morti di quella guerra» spiegò don Camillo.

«La solita storia. I soliti morti!» esclamò con sarcasmo don Chichì. «In questo modo la Chiesa sembra un becchino che passa il suo tempo nel cimitero della storia a disseppellire ossa calcinate e a esporle in vetrina. Reverendo, che cos'è questa vostra religione cadaverica coi suoi lugubri slogan: "Siamo nati per soffrire", "Ricordati che devi morire"... No! Ricordati che devi vivere! Questo è il senso della rivelazione di Gesù; questo è il senso della Resurrezione.»

Cat ammirava con occhi estatici don Chichì:

«Don Francesco» disse Cat con voce commossa «questa è un'osservazione assai profonda. Ecco perché i giovani si allontanano dalla Chiesa. Perché la Chiesa parla solo di morte, perché insegna solo a morire e non a vivere. Perché nega all'uomo ogni diritto e lo carica soltanto di doveri. Perché non ammette la felicità in terra ma colloca il Paradiso in cielo. Mentre chi vive secondo la legge di Dio e della solidarietà sociale trova la felicità anche in terra. È una Chiesa disumana che costringe i suoi sacerdoti a estraniarsi dalla vita e a ignorare i problemi essenziali della vita. E crea, come suoi sacerdoti, dei neri cornacchioni per i quali è peccato mortale il cinguettare lieto e innocente degli uccelletti variopinti che cantano, a gola spiegata, le lodi del Signore».

«Cat» urlò don Camillo «non dire stupidaggini!»

«Sono verità, reverendo zio. La dolce "Suor Sorriso" che canta accompagnandosi con la sua chitarra le lodi del Signore e milioni di persone l'ascoltano commosse, non è stata forse costretta a gettare il velo e a uscire dall'Ordine? Non l'hanno forse cacciata via i neri cornacchioni?... Don Francesco, lei avrebbe mai fatto questo? Lei che è un sacerdote giovane, intelligente, colto, aggiornato, moderno, avrebbe impedito a quell'usignolo di cantare lietamente le lodi del Signore?»

«No, mai!» esclamò commosso don Chichì. E si stupì constatando che Cat, pur indossando un soprabito di morbida e spessa lana, portava libere sulle spalle due candide ali. Evidentemente gli indumenti per angeli hanno sulle spalle delle aperture per lasciar passare le ali.

«Don Francesco» continuò con voce carezzevole Cat «lasci al vecchio parroco i suoi cadaveri: è tutto quanto gli rimane d'una inutile vita. Gli faccia i cartelli. Qualche fossile verrà alla Messa del 4 novembre: ma a quella per i mord ungheresi non ci sarà nessuno. E, allora, il vecchio parroco capirà che non è più tempo di morti ma di vivi. Se questo le può esser di conforto, sappia che io sono pienamente, entusiasticamente, devotamente d'accordo con lei...»

«Mi basta!» esclamò don Chichì rimettendosi al lavoro.

Cat si rivolse a don Camillo che continuava a guardare allocchito la spudoratissima nipote:

«Rev: dove faccio mettere il frigo?».

«Non m'interessa» ruggì don Camillo.

«Lo farò mettere nella vostra camera. Se, invece di mettermi a letto, ogni sera voi vi chiuderete nel frigorifero, vi conserverete assai meglio. La Chiesa tradizionalista ha bisogno di cadaveri ben conservati.»

Don Chichì sghignazzò divertito.

Don Camillo andò a sorvegliare le operazioni di scarico del frigorifero. Poi, quando Cat si accingeva a risalire sulla sua Giardinetta, l'agguantò per una spalla.

«Assassina» le disse sottovoce «si può sapere che cosa hai in mente di fare, adesso, a don Chichì?»

«Vendergli un frigorifero» rispose con semplicità Cat.

«Stattene lontana! Non mi mettere nei guai col Vescovo!»

«Non vi preoccupate, rev. Venderò un frigo anche al Vescovo» ridacchiò la sciagurata.

«Non dire queste cose nemmeno per scherzo!»

«E perché? Al segretario del Vescovo ho venduto un frigo da regalare alla sorella. Perché non potrei venderne uno anche al Vescovo?»

Mentre Cat partiva a razzo con la sua Giardinetta, don Camillo volse gli occhi al cielo:

«Gesù» disse «che cosa pensate di tutto questo?».

«Non lo so» rispose la voce lontana del Cristo. «Non mi occupo di frigoriferi.»

La sera precedente la Messa per i morti d'Ungheria, don Camillo ricevette una lettera nella quale, per incarico di Sua Eccellenza, il segretario del Vescovo manifestava la sua disapprovazione per l'iniziativa politicamente inopportuna. Ricevette anche una cassetta dentro la quale c'era, bene incorniciata, una grande foto a colori del cardinale Mindszenty, accompagnata da un bigliettino: «*Omaggio della Ditta "Cat Elettrodomestici"*».

Don Camillo buttò la lettera nel caminetto e andò ad appendere il ritratto sotto il cartello che troneggiava sopra il portale. Don Chichì lo lasciò fare, poi, quando don Camillo ridiscese dalla scaletta a pioli, scosse il capo e disse guardando il ritratto del cardinale magiaro:

«Perché questa smania di martirio? Non avrebbe potuto trovare anche lui un *modus vivendi* con l'autorità del suo Paese?».

«Bisogna compatirlo» rispose don Camillo. «È stato portato fuori strada da quell'altro tizio che s'è fatto inchiodare sulla croce. I soliti estremismi.»

*

Fu una strana Messa perché, salvo le poche vecchiette che si buttano a pesce dovunque si celebri un Ufficio sacro, nessuno dei clericali era presente e ciò per dimostrare come i cattolici disapprovassero una iniziativa controproducente

agli effetti del dialogo e della distensione. Erano presenti, in compenso, tutti i socialisti i quali intendevano dimostrare che, per quanto marxisti, la pensavano ben diversamente dai comunisti.

Inoltre c'erano anche Peppone con tutti i suoi: ciò per dimostrare che, per quanto comunisti, erano di tutt'altra pasta degli estremisti sovietici e cinesi.

Don Camillo disse poche parole:

«Fratelli, si parla tanto di dialogo fra chi sta sulle opposte sponde. Queste anime che noi ricordiamo, stanno sulla sponda della morte e parlano a noi che stiamo sulla sponda della vita. Ascoltiamo ciò che ci domandano e il nostro cuore troverà la giusta risposta. *Amen*».

Il grande fiume era gonfio d'acqua limacciosa e tutti coloro che, uscendo dalla Messa, andarono sull'argine per vedere se il livello aumentava o diminuiva, ricordarono le semplici parole di don Camillo.

Qualcuno, addirittura, vide sull'acqua, verso l'altra sponda, rossi bagliori come di sangue.

342 IL RAGAZZINO CHE VEDEVA GLI ANGELI

Un ragazzino magro e lacero camminava faticosamente a piedi nudi nel fango della Stradaccia e sulle esili spalle portava un sacco che pareva contenere roba pesantissima. Il silenzio, gli alberi neri e spogli che, come fantasmi, emergevano dalla nebbia gelida per poi rituffarsi in essa, davano l'idea di vivere in un altro secolo e facevano pensare a Cosetta e ai *Miserabili*.

Don Chichì, raggiunto il ragazzino, fermò la Seicento.

«Dove vai?» domandò spalancando la portiera.

«Al podere del Piletti» rispose il ragazzo deponendo il sacco sulla riva del fosso.

«È lontano e fa freddo.»

«Non importa» rispose con un timido sorriso il ragazzino «mi piace camminare solo nella nebbia perché posso parlare con gli angeli.»

Don Chichì caricò il ragazzo e il suo sacco.

«È un po' pesante» spiegò il ragazzo «sono patate: quelle piccoline che i contadini mettono da parte per i maiali. Me le sono guadagnate con qualche lavoretto e mi hanno data anche una zucca. La zucca, cotta sotto la cenere, è dolce e piace molto ai miei fratellini più piccoli.»

«Siete in tanti?»

«Cinque sorelle e quattro fratelli. Ma la Getti, la mia sorella maggiore, lavora in città. Lei ha già sedici anni.»

«Che mestiere fa tuo padre?»

«Viviamo soli con la mamma: siamo orfani di padre.»

«E come riuscite a vivere?»

«Non lo sappiamo, reverendo. Lo sa solo il Signore, ma a noi basta che lo sappia Lui. Ora lei dovrebbe voltare a destra: noi abitiamo in quella casa gialla, laggiù.»

Non era una casa ma una miserabile rimessa. Nello stanzone, diviso in due da una traballante parete di cassette per uva, erano accampati sette ragazzini e una donna i cui miseri abiti non riuscivano a mortificare i suoi floridi trent'anni.

Non letti ma giacigli, non mobili ma vecchie casse da imballaggio. Unico lusso, una scassatissima stufa raccattata nei ferrivecchi.

Don Chichì era commosso e indignato e disse che non era possibile vivere in simile tugurio.

«Reverendo» rispose la donna «non ci lamentiamo. A noi basterebbe che il padrone ci riparasse il tetto che fa acqua e aprisse in quel muro una finestra perché qui sembra sempre notte.»

La casa del Filetti era poco lontano e don Chichì parti deciso. Trovò il vecchio contadino nella stalla ed entrò subito in argomento:

«Non ritiene suo dovere fare qualcosa per quella gente?».

Il Piletti spalancò le braccia.

«E che posso fare, reverendo? Sono andato dal sindaco, sono andato dai carabinieri e mi hanno risposto che mi arrangi. Non mi resta che scoperchiargli il tetto, ma dovrò aspettare questa primavera.»

«Scoperchiare il tetto?» urlò inorridito don Chichì. «Lei ha l'obbligo di ripararlo, di aprire qualche finestra, di costruire degli impianti igienici, di rendere, insomma, abitabile quella catapecchia!»

Il Piletti lo guardò sbalordito.

«Quella sporcacciona con la sua tribù è capitata qui di notte da Dio sa dove. Li ho trovati accampati nella mia legnaia la mattina dopo. Quando ho cercato di farli sloggiare, la donna ha incominciato a urlare che non si trattano così dei poveri alluvionati e, siccome i bambini singhiozzavano come se li sbudellassi, ho dovuto lasciar perdere.»

«E lei non sente il dovere di aiutare quella povera gente cui la furia delle acque ha portato via tutto? Non ha visto alla televisione l'orrendo spettacolo di desolazione delle zone alluvionate?»

«Sì» ruggì il vecchio «ma le alluvioni sono avvenute fra ottobre e novembre mentre quei disgraziati sono arrivati qui in giugno!»

«La miseria è valida in tutti i mesi dell'anno!» stabilì don Chichì. «Qui c'è una povera vedova con nove figli e la società ha dei precisi doveri verso questi poveretti.»

«Io non sono la società!» gridò il Piletti. «Io sono soltanto una piccolissima parte della società e non è giusto che

tutti i doveri pesino esclusivamente su di me. Quelli hanno occupato la mia rimessa, saccheggiano il mio orto, rapinano il mio pollaio, bruciano la mia legna, mungono le mie vacche, rubano la mia biancheria e io dovrei rifargli il tetto e rendergli confortevole la casa? Noi sgobbiamo per vivere e il podere lo facciamo andare avanti io, mia moglie e mia figlia!»

«Quella povera vedova è giovane e robusta» osservò don Chichì «perché non le dà modo di guadagnare qualcosa?»

Il Piletti lanciò un urlo:

«Reverendo, questa estate, per la raccolta del pomodoro, io ho fatto lavorare lei e i figli più grandi. Li ho pagati secondo la tariffa e quei càncheri mi hanno denunciato come sfruttatore di vedove e di orfani: hanno fatto piombare qui un ispettore del lavoro e, fra multe e il resto, mi hanno mangiato una vacca! E m'è andata ancora bene perché, a suo tempo, avevo denunciato con tanto di carta bollata ai carabinieri l'occupazione arbitraria della legnaia: altrimenti quelli dell'ispettorato m'avrebbero mangiata tutta la stalla in quanto la donna s'era qualificata salariata fissa residente nel podere e senza contratto, libretti, mutue, bollini e altre porcherie!».

«È giusto che lo Stato protegga i diritti dei lavoratori!» disse don Chichì.

«E i datori di lavoro» gridò il vecchio «sono forse dei vagabondi che vivono grattandosi la pancia?»

«Cristo ha detto: guai a chi nega al lavoratore la giusta mercede!»

«Lo so!» strillò il vecchio «ma ha parlato di "mercede", non di "Mercedes"! Un sacco di prestatori d'opera non s'accontentano più della Seicento o della Millecento e ritengono loro diritto avere la Mercedes!»

Don Chichì era indignato.

«Vergogna!» esclamò. «Non si scherza sulla miseria delle classi lavoratrici!»

Poi se ne andò perché il Piletti aveva tra le mani il tridente e pareva disposto a introdurlo come argomento conclusivo nel suo appassionato discorso.

*

Don Chichì si sentiva investito d'una santa missione e, dopo aver descritto a don Camillo l'atroce miseria della vedova e dei suoi orfanelli, disse:

«Reverendo, noi abbiamo idee contrastanti in molti settori, ma qui dobbiamo essere d'accordo: bisogna, secondo le nostre possibilità, aiutare quegli infelici».

«Don Francesco» rispose don Camillo «avrei qualcosa da dire in proposito, ma rinuncio a dirlo. Quella donna ha nove figli: possiamo fare accettare gratis nel nostro asilo parrocchiale i ragazzi più piccoli rivestendoli e sfamandoli.»

«È già qualcosa, don Camillo: ma io penso a quel ragazzino che camminava a piedi nudi nel fango e parlava con gli angeli. Dev'essere sensibile e intelligente; teniamolo qui con noi: ci servirà da chierichetto, porterà i giornalotti e le circolari ai parrocchiani, manterrà in ordine la chiesa. Noi lo rivestiremo, lo nutriremo e gli daremo quel poco danaro che potremo. Reverendo, egli mi ha detto una cosa meravigliosa quando gli ho domandato come riuscivano a vivere: "Non lo so, lo sa solo il Signore, ma a noi basta che lo sappia Lui". Quel ragazzo è un povero cui la miseria, la fame e gli stenti non hanno avvelenato il cuore, come spesso accade. La sua miseria gli ravviva, anzi, la fede nel Signore e gli permette di parlare con gli angeli. Se lo aiutiamo alimenteremo in lui la vocazione che lo farà diventare un degno sacerdote. Un vero sacerdote della Chiesa dei poveri perché egli è nato e ha vissuto nella povertà.

«Don Camillo, ricordate Matteo, là dove Gesù si identifica coi poveri: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... Ero nudo e mi avete vestito... Nella misura in cui l'avete fatto anche a uno solo dei più piccoli dei miei fratelli, lo avete fatto anche a me... ". Don Camillo, ricordate ancora Matteo e poi Marco, Luca e Giovanni: "Chiunque accoglierà un fanciullo come questo in mio nome, accoglie me... ".»

Don Camillo ricordò Matteo, Marco, Luca e Giovanni e dimenticò tutto il resto.

Marcellino si rivelò ciò che aveva predetto don Chichì. Un chierichetto perfetto, una voce squillante nel coro. Gironzolava tutto il giorno per la canonica, sempre pronto a saltare sulla bicicletta per eseguire una commissione. Era gentile di tratto e d'aspetto e la domenica, quando girava fra i fedeli col bussolotto, il suo sorriso faceva cacciare qualche quattrino anche ai più tirchi. Trascorrevano lunghe ore in chiesa a parlare con gli angeli o a leggere i libri che gli prestava don Chichì.

Una domenica mattina, finita la Messa, Marcellino si avvicinò a don Camillo, in sagrestia, e porgendogli il bussolotto pieno di monetine, gli disse con voce dolce e sommessamente:

«Reverendo, è ora che noi parliamo della percentuale».

«Quale percentuale?»

«La mia» rispose sorridendo Marcellino. «Io raccolgo i quattrini e ho diritto a una percentuale. Mi spetterebbe il cinquanta per cento ma mi accontenterò del quarantacinque.»

Don Camillo lo guardò perplesso.

«Marcellino» domandò «questo te l'hanno detto gli angeli?»

«No, reverendo» affermò il ragazzo. «Con gli angeli parliamo d'altre cose.»

«Allora la cosa cambia» disse don Camillo cacciandolo fuori con una pedata nel sedere. «Cerca di non farti mai più vedere qui.»

Marcellino scomparve senza parlare ma, nel pomeriggio, arrivò sua madre.

La donna era in pieno assetto di guerra e procedeva nella classica formazione a cuneo, col bambino più piccolo in braccio, le due femminucce di cinque e quattro anni aggrappate ai fianchi e gli altri quattro ragazzi dietro.

Invase la canonica; mostrò, con gesto drammatico, le sue infelici creature e disse:

«Reverendo, voi mi rovinare togliendo il lavoro a Marcellino proprio adesso che anche la mia Cetti ha perso il posto in città!».

Don Camillo precisò:

«Non ha perso il posto: ha perso il quattordicesimo posto e ora deve cambiare piazza!».

Erano di gran moda, in quel tempo, le sacre rivendicazioni dei lavoratori. La regola era: il datore di lavoro ha sempre torto. Perciò c'era gente, come la brava Concettina detta Cetti, che si faceva assumere e, dopo un po', si comportava in modo tale da farsi licenziare. Allora, correva subito alla Camera del Lavoro denunciando l'ex padrone per una quantità enorme d'infrazioni. Immediatamente, efficienti funzionari piovevano sull'ex padrone, gli sequestravano i libri contabili, gli perquisivano anche il letto e trovavano immancabilmente infrazioni che venivano punite con multe tremende e adegua-

to risarcimento al lavoratore defraudato. Era un sistema assai ingegnoso per non lavorare e incassare ugualmente quattrini e, ciò che più conta, per poter danneggiare l'odiato datore di lavoro. La Cetti aveva fatto per quattordici volte il giochetto sempre riuscito; poi, si capisce, la voce s'era sparsa e nessuno la voleva più alla porta.

«Non ha colpa lei, poverella, se ha trovato solo padroni disonesti» protestò la donna. «Voi non potete mettere sulla strada Marcellino: io sono una povera vedova con nove figli a carico!»

«Nessuno vi ha ordinato di metterli al mondo!» replicò don Camillo.

«Reverendo» urlò indignata la donna «io non sono una di quelle sporcaccione che usano la pillola!»

«Lo so» rispose don Camillo calmo «voi siete una sporcacciona che ha messo al mondo nove figli senza avere mai avuto nemmeno un marito e poi pretendete che ve li mantenga la società. Filare!»

La donna se ne andò urlando, validamente aiutata dalle strilla e dai singhiozzi dei sette figli. Don Chichì, che era stato presente alla scena, protestò accoratamente:

«Don Camillo, non si tratta così una povera madre che difende le sue creature».

«Non è una povera madre e non difende le sue creature, ma si fa difendere da esse. Troppa gente mette al mondo mandrie di figli solo per trincerarsi dietro la loro fame e le loro sofferenze. È uno sporco sfruttamento.»

«Ma i figli che colpa ne hanno?»

«Non faccio nessuna colpa ai figli» affermò don Camillo «dico semplicemente che non bisogna incoraggiare o, addirittura, lodare – come troppo spesso accade oggi – i loro sciagurati genitori. Ma bisogna impedire che essi trasformino i loro figli in tanti nemici della società.»

*

Due giorni dopo piombò in canonica un funzionario dei sindacati:

«Lei» disse a don Camillo «ha avuto alle sue dipendenze un ragazzo di tredici anni e lo ha fatto lavorare anche durante le giornate festive».

«Servire la Messa non è un lavoro» spiegò don Camillo. «È la volontaria partecipazione a un rito religioso.»

«Ogni attività che produce qualcosa necessita d'un lavoro» affermò il funzionario.

«La Messa non produce niente di concreto, di tangibile, perché è una manifestazione spirituale.»

Il funzionario rise:

«Anche lo spettacolo non produce niente di tangibile: procura però un divertimento e, perciò, esistono i lavoratori dello spettacolo con precisi diritti sanciti dalla legge.

«Sindacalmente parlando, la Messa può essere considerata uno spettacolo. Il ragazzo aveva una parte importante in

esso e doveva essere regolarmente retribuito. Ha diritto a un compenso extra per il lavoro festivo, a un'indennità di licenziamento, a una liquidazione. Inoltre doveva avere un libretto di lavoro, un libretto sanitario in quanto operava in un locale pubblico, e dovevano essere versati per lui i contributi di legge».

Il funzionario era, com'è d'obbligo, un duro, abituato a veder tremare di terrore i datori di lavoro: si stupì quindi allorché don Camillo gli disse indicandogli la porta:

«Ho capito il suo caso: pregherò per lei».

«Lei sbaglia, reverendo, se crede di liquidarla così!» gridò il funzionario.

«*Errare humanum est*» rispose don Camillo sbattendogli la porta sul muso.

*

Naturalmente, sul giornale murale della Casa del Popolo, apparve un fiero attacco contro don Camillo il quale predicava l'amore per il prossimo e poi cacciava a calci un povero ragazzo e gli negava la giusta mercede.

Peppone non si accontentò dell'attacco, ma assunse Marcellino come garzoncello nel suo negozio di elettrodomestici: e lo assunse osservando tutte le regole stabilite dai sindacati. E trovò il modo di farlo sapere all'intero paese.

Marcellino si comportò in modo esemplare, tanto che don Chichì, un giorno, fece notare a don Camillo:

«Reverendo, avevo ragione io. Marcellino è un bravo ragazzo e voi non l'avete compreso».

«Forse è così» ammise don Camillo «chi sa se continua a vedere gli angeli anche tra i frigoriferi e le lavatrici?»

In verità, Marcellino non vide più gli angeli ma, siccome possedeva una grande sensibilità, vide, astutamente nascosto dentro una lavatrice, un certo registro "confidenziale" e se lo portò a casa per studiarselo.

Poi fece sapere a Peppone che, se non gli fossero state versate centocinquantamila lire, avrebbe portato quel registro al procuratore distrettuale delle imposte dirette il quale aveva *l'hobby* dei registri "confidenziali" e "riservati".

Non poteva certo essere il compagno Peppone a non tenere in considerazione le istanze della classe lavoratrice e portò lui stesso i quattrini alla madre di Marcellino per riaverne da lei il registro.

Trovò la poverina a letto, in procinto di regalare alla società il decimo orfanello.

343 UN'ALTRA FAVOLA DEL GRANDE FIUME

Alle 11 di sera del venerdì chiamarono Cat al telefono ed era la Tota, una delle ragazze degli Scorpioni.

«Cat, che diavolo gli hai fatto a Ringo?»

«Continuava a seccarmi e l'ho mandato all'inferno» spiegò ridendo Cat.

«Ringo è scatenato e vuole vendicarsi. Sa chi sono e dove abitano tutti i ragazzi di Veleno: verrà lì con la banda a pescarli uno per uno a casa e li farà a pezzettini. La spedizione è per domattina: appena partono ti telefono.»

Cat sapeva quale bestia diventasse Ringo quando dimenticava di essere un uomo: senza perdere un secondo, corse ad avvertire i tre capoccia della banda di Veleno.

I tre capelloni rurali si strinsero nelle spalle sgomenti e balbettono che non sapevano cosa fare.

«Date immediatamente l'allarme a tutti i ragazzi. Domattina alle sette aspettatevi al Macchione.»

Prima di tornare a casa, Cat andò a bussare alla porta di Peppone. Peppone stava preparandosi per andare a letto e disse chiaro e tondo che, a quell'ora, non voleva sentir parlare di elettrodomestici.

«Difatti non ve ne parlo» spiegò Cat. «Datemi il giaccone nero di Veleno e aiutatemi a caricare la sua moto sulla

Giardinetta. Domattina piomberanno qui gli Scorpioni per fare un macello.»

A Peppone si scaldarono subito le orecchie.

«Ancora quei cànceri? Avverto le guardie e li faccio impacchettare tutti!»

«Non ve ne incaricate» rispose Cat. «Sono affari nostri. Sganciate la roba e andate a letto a sognare Stalin. Forse vi darà dei buoni numeri da giocare al Lotto.»

*

Alle sette del mattino seguente, la banda dei capelloni rurali era tutta nella deserta conca del Macchione. Senza Veleno, si sentivano ragazzini impappinati. La mattina era rigida e i ragazzacci avevano acceso un gran fuoco di sterpaglia per riscaldarsi: ma la paura è un tipo di freddo che è difficile togliere dalle ossa. Discussero la situazione e, dopo un'ora, la decisione era presa: saltare in sella e tagliare la corda verso la collina.

Ma, proprio in quel momento, udirono avvicinarsi il potente e ben noto rombare d'una moto e balzarono in piedi.

Cat ci nuotava, dentro il giaccone nero di Veleno, e pareva ancora più esile sopra la grossa motocicletta: però tutti ebbero un brivido.

«Sono partiti» disse Cat. «In trenta come siamo noi. Per non dare nell'occhio, viaggeranno per strade diverse. Si con-

centreranno a metà della Stradaccia. Noi li aspetteremo appostati dietro l'arginello e, mano a mano che arriveranno, li pettineremo. In macchina!»

Cat era già entusiasmante vista davanti: quando poi, invertita con una spericolata giravolta la marcia, la ragazza si avviò verso la strada, e i capelloni videro sulle sue spalle il candido teschio e la scritta «*Veleno*», tutti, nessuno escluso, avviato con una zampata il motore, balzarono in sella, pronti a spaccare il mondo.

La dritta era giusta e i primi Scorpioni che arrivarono alla Stradaccia vennero rapidamente sopraffatti. Poi, quando sopraggiunse il grosso, la battaglia diventò dura. Cat, dall'alto dell'arginello, dirigeva l'azione dei capelloni rurali. Dalla parte del terreno golenale, l'arginello era rafforzato da gabioni di sassi: Cat ne aveva tenuto conto e, visto che la sua banda stava perdendo il mordente, fece salire sull'argine quattro rurali e consegnando a ognuno d'essi una pinza ordinò:

«Presto, tagliate la rete: è il momento di buttare in campo l'artiglieria».

La faccenda si presentò subito piuttosto preoccupante perché i quattro capelloni rurali obbedivano a Cat come i granatieri della Guardia avrebbero obbedito a Napoleone.

«Ragazzi» gridò Cat come vide fra le mani dei suoi artiglieri dei sassi grossi come meloni «mirate a quella specie di palla coperta di lunghi peli pidocchiosi che gli Scorpioni hanno tra le spalle!»

«Cat» urlò Ringo dal basso «se mi arrivi fra le mani ti sbrano!»

Un grosso sasso gli sfiorò la zucca: tre dita più in basso e il capo degli Scorpioni ci sarebbe rimasto secco.

Il giovinastro impallidì.

«Ah, voi tirate ad ammazzare!» gridò. «Vuol dire che faremo sul serio anche noi. Ragazzi, fuori il ferro!»

Gli Scorpioni cacciarono di tasca i coltelli: i rurali fecero un balzo indietro e, dopo un attimo, ognuno d'essi impugnava uno spezzone di catena da motocicletta.

Questione di un minuto e ci sarebbe scappato fuori il morto: ora le due bande s'erano raggruppate e tutti i capelloni tacevano, immobili, attendendo da Ringo e da Cat l'ordine dell'attacco e del massacro.

Ma l'ordine non venne: nel silenzio esplose una voce tonante:

«Buttate a terra tutte le porcherie che avete in mano!».

Peppone e il suo stato maggiore erano comparsi sull'argine con la doppietta spianata.

«Bel ragionamento!» sghignazzò Ringo. «Per impedire che ci pestiamo voi vorreste ammazzarci? Non fateci ridere.»

«E chi vuole ammazzarvi?» replicò Peppone. «Le nostre cartucce sono caricate a grani di sale. Il piombo dà migliori risultati, ma vi assicuro che una impallinata di sale fa un certo effetto. Quindi buttate quella porcheria o vi saliamo!»

In quel momento apparve sull'argine don Camillo.

«Reverendo, toglietevi dai piedi» urlò Peppone. «Voi non c'entrate!»

«C'entro sì. Quando qualcuno di questi cretini creperà, gliela darà lei l'Estrema Unzione?»

«Giù le armi!» ripeté Peppone. Ma era perplesso: si capiva che non avrebbe mai trovato il coraggio di sparare.

Cat se ne accorse.

«Invece di chiacchierare, sparate!» urlò strappando di mano a Peppone la doppietta e puntandola contro Ringo.

Il giovinastro diventò smorto e lasciò cadere il coltello.

«Toglietele il fucile!» urlò. «Quella spara sul serio. Io lo so bene. Se non fosse un tipo così, non l'avrei scelta come mia ragazza!»

Cat rise cattiva:

«Verme pidocchioso! Non sono mai stata la tua ragazza e non la sarò mai. Sarò la ragazza di chi voglio io!».

Ringo si mise a ridere:

«Mocciosetta: quando uno Scorpione sceglie una ragazza per sé, la ragazza dev'essere sua o di nessun altro. Quel tanghero con la testa di morto sulla schiena ha osato mettere gli occhi sulla mia ragazza e dovrà pagare con tutta la sua banda di bifolchi».

«Direi che è stata lei a mettere gli occhi su di lui» precisò don Camillo. «Comunque, il fatto non c'entra con la vostra spedizione punitiva.»

«C'entra sì!» urlò Ringo. «Chi offende uno Scorpione, offende tutti gli Scorpioni. Questa è la nostra legge. E poi perché non è qui il tuo grosso vigliacco?»

«Ha altro da fare. E poi per liquidare un pidocchioso come te basto io!» urlò Cat e tirò il grilletto.

Don Camillo sapeva che sarebbe finita così: quindi era pronto e la sua manaccia abbassò fulminea le canne dello schioppo. La scarica di granelli di sale fece sfrigolare la pozzanghera che divideva le due bande.

Tutti i capelloni avevano buttato le loro armi e lo Smilzo scese dall'argine e raccolse coltelli e catene.

«E così» disse don Camillo «voi sareste quelli della protesta. Anche quando vi rompete le ossa fra voi lo fate per protesta?»

«Certo» rispose Ringo. «È un modo come un altro per disprezzare la vostra putrida legge e per applicare la nostra.»

«E quale sarebbe questa legge?» s'informò Peppone.

«La legge del più forte. È la legge della natura. I deboli devono essere eliminati.»

«Capisco» ridacchiò don Camillo: «ho letto ieri che un ragazzo russo di diciotto anni ha ammazzato i vecchi genitori perché lo seccavano.»

«Non è dei nostri» precisò Ringo. «Per noi i vecchi sono già morti. Sono dei cadaveri in libera uscita. Anche la vostra legge proibisce di ammazzare i morti. Vilipendio di cadavere.»

«E quando incomincia la vecchiaia?» domandò Peppone che friggeva.

«Scaduti i quarant'anni» spiegò Ringo «incomincia la putrefazione.»

«Il putrefatto sei tu» gridò don Camillo. «E putrefatti sono gli altri pidocchiosi come te, vigliacconi che vivete di chiacchiere e di canzonette. Che vi sottraete a ogni dovere e vivete mendicando o rubacchiando gli spiccioli ai vostri putrefatti genitori.»

Ringo fece un passo avanti:

«Reverendo, non ho rispetto né del vostro sottanone bisunto né della vostra vecchiaia. Se non salgo a prendervi a sberle è solo perché mi fate pietà».

«È un sentimento onorevole che, purtroppo, non alberga nel mio putrefatto petto» rispose don Camillo scendendo rapidamente dall'argine.

Ringo conosceva la boxe, lo judo e il karaté: ma le due prime sventole lo colsero sulle orecchie e gli fecero dimenticare tutto, anche l'indirizzo di casa. Artigliatolo con ambo le zampe per la lunga criniera, don Camillo si buttò il giovinastro sulla spalla destra per fargli fare un volteggio, ma la voce di Cat lo bloccò.

«No, zio! Non scotennatelo! Lo deve scotennare Veleno!»

«I giovani hanno dei diritti» ammise don Camillo mollando la pidocchiera del giovinastro e risalendo sull'arginello.

«Se non foste dei cialtroni» riprese don Camillo con voce tonante «se voleste veramente elevare una fiera protesta contro questo nostro putrido mondo, invece di giocare alla guerra vi dareste, per esempio, da fare per quei poveretti cui l'alluvione ha portato via tutto.»

«Che crepino, gli alluvionati!» urlò Ringo rimettendosi in piedi.

«Creperanno di sicuro se qualche autentico ribelle non li aiuta!» rispose don Camillo.

Era il secondo giorno della famosa alluvione che aveva rovinato un terzo del paese e gli alluvionati, appollaiati sui tetti delle case sommerse, aspettavano ancora che qualcuno si accorgesse di loro.

«Ecco la protesta!» continuò don Camillo. «Protesta contro i fabbricanti di parole i quali risolvono tutto con chiacchiere e con trasmissioni televisive che trasformano i cataclismi in spettacoli di varietà per divertire i budelloni sparapanzati nelle loro poltrone e nel loro egoismo. Intervenire, aiutare questi poveretti per far dispetto ai politicanti e ai burocrati: ecco una protesta da uomini!»

«E che si dovrebbe fare, secondo voi?» ridacchiò Ringo. «Andare a nuoto nelle zone alluvionate dato che le strade sono allagate e interrotte?»

«Non tutte» rispose don Camillo. «Una, purtroppo, è migliorata con l'alluvione. Se ci fosse un sindaco in gamba si raccoglierebbe roba da mangiare, coperte eccetera, si cari-

cherebbe tutto su un paio di barconi e si arriverebbe là dove il fiume e il mare hanno allagato le campagne e i paesi.»

«C'è il sindaco in gamba!» urlò Peppone.

«Sì, compagno» ammise don Camillo. «Ma, per muoversi, ha bisogno del permesso del Cremlino o di Mao.»

«Non ha bisogno di nessun permesso» rispose Peppone. «Il guaio è che la gente non è più disposta a dare. Ha già visto troppe volte come sono finiti i suoi aiuti.»

«No, signor sindaco» affermò don Camillo. «Se garantiamo personalmente che la roba la distribuiremo noi, daranno.»

«Noi in che senso?»

«Lei e io. Chi non si fida del prete, si fiderà del compagno e viceversa.»

Peppone si volse ai capelloni.

«I fifoni riprendano le loro moto e tornino a casa a sentire sul giradischi le canzoni di protesta. Gli altri possono venire con me.»

«Io ci sto» rispose Cat. Poi guardò i capelloni rurali e aggiunse: «Io e la squadra di Veleno».

«Degli alluvionati me ne infischio: però, siccome si tratta di far dispetto a qualcuno, anche io ci sto!» affermò Ringo.

«Anche noi» dissero gli Scorpioni. «Sarà meraviglioso vedere come riescono a disorganizzare l'organizzazione di soccorso i matusa che comandano.»

La battaglia era stata assai equilibrata e, alla verifica delle forze, venti capelloni d'ogni banda risultarono utilizzabili. Fra teste, braccia e costole rotte, c'erano da spedire in officina dieci rurali e dieci Scorpioni.

*

Peppone aveva il camion e, con don Camillo al fianco, girò per tutto il Comune. Il motto era: «Niente soldi, ma solo roba!».

Un motto intelligente perché il contadino vi dà più volentieri un sacco di farina che cinquecento lire. E poi tutti offrirono perché ricordavano bene l'inondazione che, quindici anni prima, aveva colpito il paese e ben sapevano che, nonostante le promesse, avevano dovuto rimettere in piedi tutto solo con le loro forze. Mentre la raccolta proseguiva, il Bigio, il Brusco e lo Smilzo, aiutati dai capelloni, allestivano la flotta.

Due chiatte a motore, di quelle enormi e pesanti che servono per trasportare sabbia e ghiaia. Più le due chiatte collegate da un pontile che servivano per traghettare i veicoli dall'una all'altra sponda, trascinate da un rimorchiatore. Sul pontile un autocarro e un trattore a quattro ruote motrici, con rimorchio. La roba raccolta e bene impacchettata in sacchi impermeabili di plastica veniva divisa fra le quattro chiatte.

Fu un'operazione fulminea: su una chiatta comandata da Peppone presero posto i venti Scorpioni di Ringo; sull'altra, comandata da don Camillo, i venti capelloni rurali agli ordini di Cat.

Don Chichì avrebbe voluto a ogni costo partecipare alla spedizione, ma don Camillo gli ricordò che non si poteva lasciare la parrocchia sguarnita.

«E poi» aggiunse saggiamente «ci sono già io, nella spedizione. Non bisogna mai esagerare coi preti.»

La flotta partì poco dopo la mezzanotte sotto la pioggia: gli equipaggi erano pieni di ammaccature e di stanchezza e, riparati sotto i grandi tendoni impermeabili, piombarono subito nel sonno.

Apriva la formazione la barca di don Camillo, seguivano la chiatta di Peppone e il pontile rimorchiato. Una piccola e veloce barca con fuoribordo e attrezzata di fari funzionava da avanscoperta e guidava la flotta.

Verso le dieci la pioggia cessò e ci fu una schiarita: era logico che don Camillo ne approfittasse, oltre al resto era domenica. A poppa del barcone avevano sistemato un grosso blocco di casse piene di scatolame: su di esso don Camillo allestì il suo vecchio altare da campo e si accinse a celebrare la Messa.

Anche sul barcone di Peppone tutto l'equipaggio era emerso dal telone e dal sonno.

«Il solito pretaccio!» borbottò Peppone togliendosi il cappello. «Tutte le occasioni sono buone per dare spettacolo!»

Ringo stava per sghignazzare, ma i motori delle chiatte e del rimorchiatore erano stati spenti e, in quella solitudine, in quel silenzio, le parole del prete si dilatavano sulla sconfinata distesa d'acqua fangosa; e Ringo rinunciò a sghignazzare.

Si sa: un capellone senza chitarra è come un soldato che va alla guerra senza fucile. Gli Scorpioni avevano delle chitarre e, alla Elevazione, attaccarono in coro *Old man river* e alla Comunione muggirono una delle solite lagne *beat*.

«Signore» disse don Camillo «perché non li fate tacere? Perché non gli impedito di turbare questo sacro rito con i loro canti profani?»

«Don Camillo» rispose la voce lontana del Cristo «ognuno canta come può le lodi del Signore.»

«Sì, Signore, ma sentite: adesso stanno addirittura fischiando!»

«In certe occasioni le lodi del Signore si possono anche fischiare» spiegò il Cristo.

«Signore, dove andremo a finire? Chi mai poteva immaginare che un povero vecchio parroco di campagna avrebbe celebrato una Messa *yé-yé!*»

«Io, don Camillo» rispose il Cristo.

Con la Messa finì anche la schiarita: i motori ripresero a rombare e tutti si ficcarono sotto i tendoni per ripararsi dalla pioggia.

*

Arrivarono alle terre sommerse del Delta nel primo pomeriggio e quando si videro le prime case poderali semisommerse incominciarono i guai.

Era il momento della coordinazione. I coordinatori inviati dalla capitale arrivavano l'uno dopo l'altro per coordinare le operazioni di soccorso, per stabilire i vari settori di competenza. Poi sarebbero arrivati i supercoordinatori per coordinare i coordinatori. Intanto la gente, appollaiata sui tetti delle case, aspettava.

Un motoscafo con funzionari e guardie bloccò la flotta:

«Chi siete? Cosa cercate? A quale ente appartenete? Che cosa portate? Perché vi impicciate, non richiesti, di queste cose?».

«Qui finisce che ci danno la multa perché non abbiamo la bolletta d'accompagnamento delle Imposte di consumo!» urlò Cat con rabbia.

«Stattene zitta» le rispose don Camillo. «Non capisci che l'inefficienza statale non può tollerare l'efficienza privata?»

I capelloni si agitavano: Ringo propose di dare l'arrembaggio al motoscafo e di buttare funzionari e guardie in acqua.

L'idea era buona ma non ci fu bisogno di metterla in atto: a un bel momento i coordinatori, giudicando di aver a sufficienza ritardato l'opera di soccorso, se ne andarono e la flotta potè riprendere la navigazione.

I capelloni caricarono gente accampata sui tetti delle case semisommerse. Portarono i poveretti sugli argini, li vetovagliarono e poi, col camion e il trattore, li accompagnarono nei paesi risparmiati dalle acque.

Distribuirono, persona per persona, viveri, coperte e indumenti.

L'ultima operazione della giornata fu quella della Cascina Rossa: la piccola casa era nell'acqua fin quasi al soffitto del primo piano. Un vecchio e una vecchia avevano trovato riparo in solaio assieme alle loro carabattole. Non volevano abbandonare la loro casa e la loro roba.

Ogni ragionamento fu inutile e allora Peppone tagliò corto e ordinò a Ringo:

«Prendete quei due disgraziati e le loro cianfrusaglie e buttateli sulla barca!».

Gli Scorpioni amavano la violenza ed eseguirono senza discutere, infischandosene delle proteste dei due vecchi.

La barca s'era appena allontanata dalla cascina che la casupola si sgretolò e scomparve nell'acqua fangosa.

«Ecco» esclamò il vecchio con amarezza. «Adesso sarete contenti!»

«Dovete essere contenti voi» gridò Ringo imbestialito. «Se avessimo aspettato cinque minuti a salvarvi ora sareste affogati tutt'e due!»

«Appunto» si dolse la vecchia. «Adesso tutto sarebbe finito. Invece siamo condannati a vivere senza più una casa, un orto, un pollaio!»

«Lo Stato vi aiuterà» rispose Ringo.

«Lo Stato!» borbottò il vecchio. «Ricoverati in ospizi dei vecchi. Io da una parte, lei da un'altra. Divisi per sempre, mentre potevamo morire insieme, nella nostra casa.»

«Che stupidaggini!» sghignazzò Ringo. «Morire soli o in compagnia è la stessa cosa.»

«Ragazzo» rispose il vecchio: «tu hai la tua vita davanti, noi abbiamo la nostra dietro. A un certo punto – e lo vedrai – il problema non è più quello di vivere bene ma di morire bene.»

Le due chiatte erano accostate e don Camillo fece udire la sua voce.

«Caro il mio uomo: io vi capisco, ma quei ragazzi non possono capirvi. A loro non interessa come muoiano i vecchi. Gli interessa che i vecchi crepino il più presto possibile.»

«E allora perché non ci hanno lasciato morire?» domandò la vecchia.

«Se proprio ci tenete a crepare, nessuno vi impedisce di buttarvi in acqua!» urlò Ringo.

«Solo chi ci ha dato la vita può togliercela» rispose la vecchia. «Tu non lo sai, ragazzo, ma il reverendo lo sa.»

«Motori!» urlò don Camillo. «Missione finita, si torna alla base!»

«E loro non li scarichiamo?» domandò sottovoce Pepone.

«Siamo responsabili della loro situazione. Li porterò alla mia vecchia casa della cappella. È malandata ma c'è qualche stanza abitabile. E poi c'è attorno un bel pezzo di terra: glielo ripuliamo e loro possono impiantarci orto e pollaio.»

Gli occhi della vecchia si illuminarono.

«Un pollaio!» esclamò. Ma subito si rattristò: «Povere le mie galline, tutte affogate...».

«Galeone spagnolo a babordo!» urlò Cat.

Una grande letamala, ben compatta e squadrata, navigava lenta e fumante sull'acqua limacciosa. E, sulla letamaia, stavano una ventina di galline che razzolavano malinconicamente tra il letame.

«Tigrotti della Malesia, all'arrembaggio!» urlò Cat.

Accostarono al letamaio e le galline furono catturate.

«Adesso avete anche le galline!» gridò Ringo ai vecchi. «Che cosa vi serve ancora?»

«L'aiuto del Signore» rispose la vecchia spalancando le braccia.

«Rivolgetevi alla bottega accanto» ringhiò il giovinastro. «Noi non abbiamo nessun rapporto con Gesù Cristo!»

I motori rombavano potenti e don Camillo non sentì. Gesù sentì ma lasciò perdere. In fondo era stato un capellone anche lui.

E aveva seccato tanta gente con la sua protesta, da finire inchiodato su una croce.

E anche questa è una delle storie che il grande fiume racconterà a chi va per favole nei pioppeti e sugli arenili.

344 DON CHICHÌ PROCEDE COME UN *PANZER*

Don Chichì, il giovane coadiutore di don Camillo, aveva idee chiare.

«La Chiesa» spiegò a don Camillo un giorno «nel suo secolare immobilismo, ha trasformato i preti in tanti indifferenti burocrati i quali aspettano nel loro ufficio che qualcuno venga a sposarsi, a far battezzare un figlio, a far sotterrare un parente e via discorrendo.

«L'antico principio del gregge e del pastore è superato. Il progresso ha cambiato i costumi e la mentalità: sono passati i bei tempi in cui bastava che il pastore suonasse la sua campana per far correre tutto il gregge all'ovile! Ha voglia, reverendo, di suonare le sue campane. Una volta il suono delle campane della chiesa era l'unica voce che si levasse potente e imperiosa nel grande silenzio. Oggi il grande silenzio è stato ucciso dal rombo dei motori, dalle grida e dalle musiche degli altoparlanti e la voce delle campane è diventata uno dei centomila rumori che ci assordano. Non è più un monito solenne, ma un fastidio. Preso dall'ansia della produzione e dalle nuove esigenze del progresso, il gregge ogni giorno di più è sordo al richiamo della Chiesa. E il buon pastore che, *temporibus illis*, abbandonava il gregge per rintracciare

la pecorella smarrita, ora si trova l'ovile vuoto perché tutte le pecorelle sono smarrite. Capisce?»

«Capisco» rispose don Camillo. «Lei direbbe di abbandonare la pastorizia e di darsi ad attività più produttive.»

«Tutt'altro!» protestò don Chichì. «Dico che, se le pecorelle non rispondono più al richiamo del pastore, il pastore deve andare a stanare le pecorelle, una a una. Se le nostre pecorelle non vengono più all'ovile a prendere il cibo spirituale, portiamoglielo noi.»

«Giusto» approvò don Camillo. «Seguire, insomma, l'esempio dei negozi di commestibili e istituire il servizio a domicilio.»

«No, reverendo!» urlò don Chichì. «Tornare alle origini, a Cristo e ai suoi Apostoli che portavano alle genti sofferenti la parola consolatrice di Dio! Passare casa per casa, bussare a tutte le porte, interessarsi di tutti i problemi dei fedeli, intervenire attivamente dove è possibile. Trasformare il prete-burocrate in amico. Questo io vorrei fare.»

Il principio era giusto: inoltre aveva il grande pregio di liberare don Camillo dalla presenza del pretino, e don Chichì, ottenuta l'incondizionata approvazione del parroco, incominciò febbrilmente a darsi da fare. Ci furono, si capisce, molte persone le quali gli dissero a muso duro che sapevano dov'era piantata la chiesa e che, se avessero avuto bisogno del prete, l'avrebbero mandato a chiamare. Ma ci fu pure chi l'accolse amichevolmente e gli aprì il suo animo. Una di que-

ste persone era la Zelinda Brugnazzi, moglie dell'affittuario della Palazzina.

«Reverendo» si confidò un giorno la brava donna, che pareva in grandi angustie «lei sa com'è la situazione. I giovani non ne vogliono più sapere di fare il contadino e, per evitare che scappino in fabbrica, bisogna accontentarli. Con sacrifici tremendi abbiamo comprato ai ragazzi la macchina. Per dei poveri contadini, comprare un'automobile è un impegno grosso ma ce lo siamo accollato. E, adesso che dobbiamo economizzare il centesimo per poter pagare le rate, ecco capitarci la disgrazia della morte del vecchio Tolini. Lui era un buon omaccio, ma suo figlio è d'un'altra pasta!»

La Zelinda raccontò gemendo la storia: qualche anno prima, i Brugnazzi da mezzadri erano diventati affittuari e avevano prelevato la parte di bestiame, macchine, attrezzi e scorte di proprietà del padrone del podere, il vecchio Tolini, con l'impegno di pagarla un po' alla volta. Già ne avevano pagato una parte ma, proprio adesso che s'erano assunto l'impegno della macchina, il Tolini era morto e l'erede pretendeva a ogni costo il saldo.

«Reverendo» gemette la Zelinda «dobbiamo pagare entro pochi giorni due milioni. Dove li prendiamo due milioni?»

Il podere dei Tolini prendeva il suo nome dalla palazzina che il vecchio s'era fatto fabbricare pochi anni prima della guerra a una cinquantina di metri dall'abitazione degli affittuari. Una casa grande, bella e solida, con un grande giardino

attorno. Una vera casa da signorotto di campagna, fornita di tutte le comodità e con una certa prosopopea che dava piuttosto fastidio.

Guardandola e pensando ai fortunati che l'abitavano, non si poteva neppure dire «Che Dio vi strafulmini!» perché il Tolini aveva installato in cima alla casa tanto di parafulmine.

Sono particolari che sfuggono ai più ma che i poveri contadini sentono profondamente.

«Non gli basta, al figlio, di aver ereditato tutto?» insistè la Zelinda. «Perché vuol rovinare della povera gente, che suda sangue sgobbando dalla mattina alla sera?»

Don Chichi, preso da rovente furore, rassicurò con un gesto la povera donna e marciò deciso sulla palazzina.

La Tolini, una vecchia sui sessantacinque assai magra e malconcia, accolse don Chichì ostentando un certo distacco. Saputo che voleva parlare col figlio, lo condusse al primo piano.

«Questo gelo improvviso l'ha disturbato» spiegò. «Il dottore gli ha ordinato di rimanere a letto.»

Anche all'interno, la casa era bella e pretenziosa, con mobili pacchiani, ma solidi e costosi. L'erede, sui 35 anni, magro e già brizzolato, aveva il viso segnato da profonde rughe che don Chichì, senza esitare, qualificò come inequivocabile segno d'una vita di gaudente.

Parlarono del più e del meno, indi don Chichì entrò deciso in argomento.

«Vorrei richiamare la sua attenzione sui poveri Brugnazzi» disse.

«I Brugnazzi?» si stupì l'erede. «Che cosa vogliono?»

«È per il debito contratto col suo defunto padre. Non sono in grado di pagare.»

L'erede era molto depresso ma trovò la forza di sghignazzare:

«Reverendo, lei scherza! Possono e debbono pagare! E subito! Di due milioni e mezzo, hanno pagato in quindici anni soltanto mezzo milione a pezzi e bocconi. E tenga presente che il danaro ora vale la metà e anche meno di quanto valeva quindici anni fa».

«In compenso, la sua proprietà vale il doppio di quindici anni fa» replicò don Chichì. «C'è sempre un compenso, nelle cose. La Divina Provvidenza le ha regalato questa magnifica casa e il magnifico potere che i poveri Brugnazzi lavorano da ben vent'anni...»

«La Divina Provvidenza non regala niente!» l'interruppe rabbioso l'erede. «Questo potere l'hanno comprato mio padre e mia madre col loro onesto lavoro e i loro sacrifici, illudendosi di poter avere un pezzo di pane per la vecchiaia. Il regalo che la Provvidenza ha fatto a me è un soffio al cuore che mi ha costretto a liquidare la piccola azienda di trasporti che io, con le mie sole fatiche, avevo creato in città e ora mi costringe a vivere qui, alle spalle della mia povera vecchia. Niente regali della Provvidenza: noi siamo gente che ha sempre lavorato!»

«Lavorare è il più elementare dei doveri» lo rimbeccò duro don Chichì. «Ricordi San Paolo e la *Seconda lettera ai Tessalonesi*: "Chi non lavora non mangi".»

«Ma io non posso più lavorare» protestò ansimando l'erede. «Sono un invalido. Se la mia vecchia madre non potesse curare l'orto e il pollaio, coi quattro soldi dell'affitto del podere, ridotti a uno e mezzo dalle imposte, dall'equo canone e altre rapine, moriremmo di fame!»

Don Chichì era un sacerdote moderno, che non si lasciava incantare.

«È triste» disse «lo spettacolo del povero che piange miseria. Ma quando è il ricco a piangere miseria, lo spettacolo è tanto triste da diventare disgustoso. Come può asserire di morire di fame una persona che ha ereditato un capitale che vale Dio sa quanti milioni?»

«Novantasette, per essere precisi» disse l'erede. «L'autorità fiscale ha, infatti, stabilito che tutto il capitale vale novantasette milioni e, quindi, io dovrò pagare trentacinque milioni per la tassa di successione.»

«Le tasse non le devono pagare soltanto i poveri ma anche i ricchi» affermò aggressivo don Chichì. «Non piagnucoli: venda il podere, paghi la giusta tassa e le rimarranno sempre più di sessanta milioni! Sessanta milioni non sono da buttare via!»

«Certamente» disse l'erede con voce stanca «sessanta milioni sono qualcosa. Il fatto è che la nuova legge mi obbliga a vendere il podere all'affittuario. Il quale, poveretto, non

può pagare i due milioni che ci deve da quindici anni, ma è pronto a comprare il podere pagando sull'unghia il prezzo stabilito dalla apposita commissione. Cioè trenta milioni. Quindi la mia eredità mi frutterà cinque milioni di debito.»

Don Chichì si ribellò:

«Signor Tolini, lei non parla con uno sprovveduto! Non mi racconti favole!».

«Lei ignora la legge della prelazione...»

«La conosco e so che è una legge giustissima!» urlò don Chichì. «Colui che, col suo sudore, ha lavorato per tanti anni un pezzo di terra, ha il sacrosanto diritto ad averla prima di ogni altro perché l'ha conquistata! Non la riceve in regalo come è successo a lei. Che cosa ha fatto lei per aver diritto a questa terra?»

L'erede faticava a respirare:

«Questo podere rappresenta le fatiche di mio padre e mia madre» protestò debolmente.

«Dio ha creato la terra che ci dà il nutrimento per tutti gli uomini. La terra appartiene a tutta l'umanità, come l'aria, la luce, l'acqua! Nessuno può sottrarla alla proprietà comune! Anche se l'acquista legalmente, la ruba!»

«E i Brugnazzi?» obiettò l'erede. «Perché è giusto che la possano avere?»

«Perché la lavorano! Perché producono pane per tutti. In definitiva, i Brugnazzi vogliono solo sacrificare il frutto di venti anni di duro e onesto lavoro, per acquistare il diritto di

continuare a lavorare duramente e onestamente per la comunità.»

«E mio padre non ha lavorato duramente e onestamente per la comunità?»

«Suo padre è morto, pace all'anima sua, e non c'entra. Egli ha già il suo pezzo di terra al cimitero.»

«Ma mia madre è viva» esclamò animandosi l'erede. «E questi càncheri di Brugnazzi ci caceranno via per venire ad abitare qui loro! Come faremo, senza più casa né mezzi, a sopravvivere?»

«La società penserà a voi» disse don Chichì. «La società democratica utilizza saggiamente il danaro dei cittadini e pensa anche ai vecchi e ai malati. Proverete anche voi la povertà. E la povertà vi redimerà dalle colpe passate della ricchezza. Così si attua la giustizia sociale: e lei deve aiutare, non ostacolare, il nuovo corso, porgendo fraternamente la mano a quei poveri contadini col rinunciare al credito di suo padre. Solo allora potrà dire a Dio senza vergognarsene: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori!"»

Il Tolini balzò a sedere nel letto e, agguantata la bottiglia dell'acqua dal comodino, urlò:

«Maledetto cornacchione, te la spacco in testa!».

Don Chichì schizzò via come un fulmine, mentre entrava la vecchia che appressatasi al figlio lo implorò:

«Non ti inquietare! Lo sai che ti fa male. Rimettiti sotto e non ti preoccupare: i Brugnazzi pagheranno, e qui non en-

treranno mai. Nessuno potrà rubarci questa casa perché è nostra e nostra rimarrà».

*

Don Chichì corse a sfogare la sua indignazione con don Camillo e narrata, ansimando, la sua drammatica avventura, concluse:

«Don Camillo, l'egoismo spietato dei ricchi è il nemico numero uno della società. E il primo obiettivo della Chiesa rinnovata dev'essere quello di combattere i ricchi. La ricchezza è una creazione di Satana e combattendo la ricchezza si combatte Satana. Ecco perché Gesù volle nascere povero: ecco perché noi dobbiamo essere i soldati del Cristo operaio!».

«Per essere precisi» disse don Camillo con calma «Cristo non era un operaio ma un artigiano.»

«Operaio o artigiano poco importa!» gridò don Chichì.

«Importa sì» spiegò don Camillo. «Noi dobbiamo inserirci attivamente nel nuovo corso sociale cominciando con l'essere perfettamente in regola coi sindacati.»

«Reverendo» s'indignò don Chichì «voi avete voglia di scherzare. Non dimentichi che quel repellente individuo ha minacciato di tirarmi una bottiglia in testa e io l'ho scampata solo perché ho potuto scappare.»

«Il Tolini ha fatto malissimo» riconobbe don Camillo. «Non doveva minacciarla; doveva tirarle subito la bottiglia in testa. Allora lei non sarebbe riuscito a scappare.»

*

Il Tolini morì pochi giorni dopo e la vecchia Tolini andò in canonica per accordarsi circa il funerale.

«Don Camillo» disse la vecchia indicando don Chichì «è quel maledetto che gli ha dato l'ultimo colpo. O fate tutto voi in modo che io neppure veda il vostro aiutante, o il mio ragazzo sarà seppellito con funerale civile.»

«Signora!» saltò su don Chichì. «Badi a quel che dice: si ricordi che anche lei dovrà presentarsi al Tribunale di Dio!»

«Lo so» rispose cupa la vecchia «ma non ho nessuna paura perché lei non farà mai parte della giuria.»

Il giorno del funerale, don Camillo spedì don Chichì in città e tutto funzionò bene. Era un gelido e nebbioso pomeriggio di dicembre: la vecchia Tolini, sepolto il figlio, tornò a casa lentamente. Qui giunta, sbarrò la porta d'ingresso e le finestre del piano terreno e le suggellò con nastro adesivo. Venuta la sera, fece rotolare in cucina le due grosse bombole di gas liquido che le avevano portato la mattina, ne aprì i rubinetti e salì al buio al primo piano dopo aver chiusa e suggellata col nastro adesivo la porta della scala. Al buio si sdraiò

nel grande letto e attese. La cucina era sotto la camera da letto e la vecchia sentiva il sibilo del gas che usciva dalle bombole. Quando non lo sentì più disse:

«Non avranno la nostra casa, figlio mio!» e premette la peretta che faceva suonare il campanello elettrico della cucina.

Le bombole di gas liquido rappresentano una delle più grandi conquiste sociali del secolo perché mettono un esplosivo più potente della dinamite alla portata di tutti i cittadini; l'esplosione fu terrificante e mandò in pezzetti tutto: i mobili, la casa e la vecchia. Inoltre s'incendiò la legnaia, che comunicò le fiamme agli abeti del giardino, così rimasero soltanto rottami e cenere. La Divina Provvidenza, che sotto sotto è filoborghese, volle che una raffica di mattoni, sfondata la porta del garage dei Brugnazzi, assassinasse la scintillante Giulia dei poveri contadini.

Don Chichì era scatenatissimo:

«Perché, la mattina, si è fatta portare a casa due grosse bombole di gas liquido? Perché, dall'esame dei rottami, è risultato che i rubinetti delle bombole non erano guasti ma erano stati completamente aperti? Non è disgrazia, come lei dice, reverendo: è un suicidio e i resti della vecchia non hanno il diritto di sepoltura in terra benedetta».

Don Camillo lo guardò negli occhi:

«Già. Invece se, preso da improvvisa pazzia perché lei si oppone al funerale religioso, io l'ammazzo a calci nel se-

dere, i suoi resti avrebbero il diritto di riposare in terra benedetta».

Don Chichì sapeva che don Camillo non lo avrebbe mai ucciso. Però sapeva anche che don Camillo ricopriva con pesanti scarpe numero quarantacinque due zampe da elefante e non insistette.

«Fate vobis!» disse. «Il parroco è lei. Poi se la vedrà lei col Padreterno. Io vado a fare un bel giro in bicicletta lungo il fiume.»

«È meglio» borbottò don Camillo.

«Però» esclamò don Chichì quand'ebbe raggiunta la porta «lasci che le dica che la borghesia non sa perdere!»

«Può anche darsi che siano i nemici della borghesia a non saper vincere» replicò calmo don Camillo. «Comunque, se capita da quelle parti, dica ai suoi amici Brugnazzi che il debito dei due milioni lo dovranno pagare entro domani perché la vecchia Tolini ha girato le cambiali a me, regalando il credito all'Asilo.»

Sulla strada dell'argine don Chichì incrociò la Giardinetta di Cat e la ragazza lo vide e fermò la macchina. Il pretino era profondamente depresso e la diabolica ragazza ne approfittò vigliaccamente riuscendo a vendergli, con pagamento rateale, una lavatrice e una lucidatrice da regalare a Natale alla sorella e alla cugina. Poi, spiegate le candide ali, Cat spiccò dolcemente il volo nel cielo bigio e disparve rapidamente.

Almeno così parve a don Chichì e il fatto d'aver comprato una lavatrice e una lucidatrice da un angelo lo consolò.

345 DUE RAPINATORI CHE POI ERANO TRE

Erano i tempi del benessere. Non si sa bene come funzionasse questa faccenda, ma doveva essere una cosa ben congegnata perché la gente lavorava sempre di meno e guadagnava sempre di più.

Questo benessere aveva portato un sacco di novità: *night, cabaret*, spogliarelli, festival, *whisky a gogò*, cinema *sexy*, musica *beat*, moda *beat*, perfino Messe *beat*.

Le donne non allattavano più i bambini e li allevavano con mangimi in scatola. Non cucinavano neppure più, sia perché non ne avevano il tempo, sia perché le cucine moderne, bellissime, si sarebbero sciupate a cucinarci dentro. Così compravano tutto già beffe pronto: cibi in scatola, cibi surgelati, cibi caldi delle rosticcerie, salumerie, friggitorie.

Questo benessere obbligava ogni famiglia ad avere una casa razionale piena di «zone», a comprare e a far funzionare un'automobile, un televisore, una quantità enorme di elettrodomestici; a spostarsi settimanalmente da casa per il *week-end* e a trascorrere le vacanze estive al mare, ai monti, in crociera.

Tutte cose bellissime ma che costano molto danaro; quindi chi viveva del suo lavoro era costretto a fare continui scioperi per avere una paga maggiore; chi non aveva un la-

voro si arrangiava in vari modi. Per esempio, si infilava una calza da donna in testa e andava a rapinare gioiellerie, banche e uffici postali.

Sotto Natale, siccome il benessere esigeva notevoli spese extra, le rapine si intensificavano. Così accadde che, un tardo pomeriggio, proprio quando l'ufficiale postale del paese di don Camillo stava per chiudere bottega, si trovò davanti due tipi con la faccia coperta fino agli occhi da un fazzoletto nero. Mentre il più grosso dei due, sistematosi davanti allo sportello costringeva – pistola alla mano – il postino a fingere di scrivere, l'altro in pochi secondi vuotava la cassaforte. Poi uscirono, risalirono sulle motociclette lasciate davanti all'ufficio, e scomparvero.

L'ufficiale postale ci mise parecchio per riacquistare l'uso della parola. Non aveva, però, perso l'uso della vista e dell'udito: quindi fu in grado di accertarsi che si trattava di due capelloni i cui nomi erano Ringo e Lucky. Nell'eccitazione del colpo s'erano infatti chiamati e Ringo era quello con la zazzera nera, mentre Lucky l'aveva rosso carota. Inoltre riuscì a prendere nota delle targhe delle motociclette.

Non ci volle niente alla polizia della città a stabilire che le moto erano di Ringo capo degli Scorpioni e del rosso Lucky suo luogotenente. Come se ciò non bastasse, Ringo e Lucky erano scomparsi dalla circolazione.

Quelli della polizia sapevano tutto degli Scorpioni e giudicarono molto interessante il fatto che la ragazza di Ringo abitasse proprio nel paese dov'era avvenuto il colpo. Quindi

corsero subito a pescare Cat. La ragazza, avvertito odor di bruciato, s'era rifugiata da don Camillo e qui la trovarono i poliziotti.

«Tu sei la ragazza di Ringo» le disse il capo sicuro.

«Doppio errore» rispose calma Cat. «Io sono una cittadina maggiorenne incensurata e debbo essere chiamata col "lei". Inoltre, da parecchio tempo, non ho più alcun rapporto né con Ringo né con la sua banda. Vendo elettrodomestici con regolare licenza della Camera di Commercio e posso giustificare ogni mio movimento. Inoltre non riesco a capire perché cerciate quei due ragazzi: gli Scorpioni non hanno mai rubato.»

Il capo la sapeva lunga e non s'impressionò.

«Strano però» rispose con molto sarcasmo «che i due rapinatori si chiamassero Ringo e Lucky, avessero rispettivamente capelli neri e rossi come Ringo e Lucky e cavalcassero le motociclette di Ringo e Lucky.»

«Più strano ancora che non abbiano rilasciato al postino una foto con autografo e stranissimo addirittura il fatto che, dopo essersi dati tanto da fare per rendersi identificabili, non siano venuti a costituirsi» replicò Cat ridacchiando.

«E allora» urlò il capo «dove sono Ringo e Lucky? Perché sono scomparsi?»

«Lo domandi alla polizia che sa tutto, non a una commerciante in elettrodomestici» disse Cat.

«Sta bene!» decise il capo molto seccato. «Lei venga con noi: continueremo l'interrogatorio nel mio ufficio.»

Don Camillo intervenne:

«Commissario, io sono lo zio della ragazza» disse. «Se lei vuol prenderla a schiaffi, può farlo liberamente anche qui.»

«Reverendo!» protestò il capo. «Noi non picchiamo nessuno e non abbiamo la minima intenzione di prendere a schiaffi sua nipote!»

«Peccato!» sospirò don Camillo sinceramente dispiaciuto. «Un'occasione come questa non mi capiterà più.»

Cat venne portata via alle nove del mattino e tornò in tassi alle nove di sera.

«Com'è andata?» s'informò don Camillo.

«Molto reverendo zio» rispose Cat «vi confesso che, a un certo punto, ho avuto paura.»

«E perché mai? Non è dunque vero che tu non c'entri?»

«Appunto perché è vero. Come si può difendere una persona innocente? La verità è sempre stupida, banale e non convince mai. Se uno non racconta delle bugie ha poche possibilità di cavarsela.»

«E tu hai detto delle bugie?» urlò don Camillo.

«Certo: altrimenti come facevo a dimostrare che dicevo la verità?»

«Sei una disgraziata! Vedrai che si rifaranno vivi.»

«Lo spero bene!» rispose Cat. «Gli ho venduto a rate un frigo, due lavatrici, una lavastoviglie e una lucidatrice. Piuttosto mi preoccupano quei poveracci di Ringo e Lucky.»

«Hai la spudoratezza di commiserare due teppisti rapinatori?»

Cat scosse il capo:

«Molto reverendo zio: voi avete sbagliato mestiere. Dovete fare il poliziotto. Avete il taglio giusto. E, oltre al resto, è più dannoso un cattivo prete che un cattivo poliziotto».

Il fattaccio accadde alle due di quella stessa notte. Qualcuno bussò con una pertica alla finestra della camera da letto di don Camillo e don Camillo, visto di che cosa si trattava, imbracciò la doppietta e scese ad aprire.

Trascinandosi faticosamente dietro due scassate biciclette, entrarono in canonica Ringo e Lucky. Erano fradici e assai malconci.

Don Camillo non mollò la doppietta:

«Perché siete venuti qui?».

«*Pulsate et aperietur vobis*» disse con uno stanco sorriso Ringo. «Abbiamo freddo, fame e le ossa rotte dalla stanchezza. Sono quattro giorni e quattro notti che viviamo alla macchia, come cani.»

«Come lupi, non come cani!» replicò duro don Camillo. «Comunque, il mio dovere è solo quello di telefonare ai carabinieri.»

«Sta bene» disse amaramente Ringo. «Tanto non avremo nemmeno la forza di risalire in bici. Dateci almeno qualcosa da mangiare.»

«Ve ne darà il maresciallo» rispose don Camillo avvicinandosi al telefono.

«È inutile che v'incomodate, molto reverendo zio» disse una voce alle sue spalle. «Ho tagliato i fili.»

Cat, già perfettamente abbigliata, entrò nel tinello e si piazzò fra la doppietta di don Camillo e i due giovinastri.

«Gli darò io da mangiare» disse. «Ho la mia Giardinetta nella rimessa. Tiratela fuori, voi due. Poi salite e aspettate-mi.»

«Cat» urlò don Camillo «togliti di mezzo e non ti immischiare con quei due teppisti.»

«Io non sono un pretonzolo morto di sonno e di paura» rispose la ragazza. «Io, prima di condannare la gente, voglio ascoltarla.»

«Lascia perdere, Cat» disse Ringo. «Ha ragione lui. Non devi immischiarti. Dacci un pezzo di pane e coprici le spalle fin che tagliamo la corda.»

I due giovinastri facevano pena e don Camillo si sentì ridicolo col suo schioppo. Inoltre la dannatissima Cat si era avvicinata e aveva coperto con la mano le bocche della doppietta.

Don Camillo ritrasse l'arma e la depose in un angolo.

«Accendi il fuoco e dagli da mangiare» disse. «Nemmeno io condanno la gente prima d'averla ascoltata. Ma non so cosa possano dire quei due disgraziati.»

«Possiamo dire che noi non c'entriamo in questa sporca faccenda» disse Ringo mentre una fascina incominciava a fiammeggiare crepitando nel grande camino. «Qualche male-

detto ci ha incastrato. Ci hanno rubato le moto e hanno fatto il colpo in modo da buttare la colpa su di noi.»

«Quello che ho detto io alla polizia» approvò Cat portando pane, salame e vino.

«Balle!» gridò don Camillo. «Se fosse così voi avreste denunciato il furto alla polizia e sareste fuori dai guai.»

Il caldo e il vino avevano rianimato i due giovinastri. Ringo sghignazzò:

«Reverendo, scherziamo? Il capo e il vicecapo degli Scorpioni, non solo si fanno fregare la moto come pivelli, ma vanno anche a piagnucolare alla polizia come due pidocchiosi borghesucci qualsiasi! Noi abbiamo della dignità. Inoltre non ci fidiamo della vostra putrida giustizia. L'unica giustizia alla quale crediamo è quella che ci facciamo noi. Questo è un affare che riguarda esclusivamente noi Scorpioni e i due balordi».

«Tre» precisò Cat. «È chiaro: due hanno fatto il colpo con le moto, poi hanno raggiunto il terzo uomo che li aspettava in macchina. Si sono disfatti delle motociclette e se ne sono andati tranquilli in automobile. Solo un poliziotto o un prete non riescono a capire una cosa così elementare.»

Don Camillo aveva un grande rispetto per le forze dell'ordine, ma gli seccava maledettamente d'essere equiparato a un poliziotto; guardò perplesso i due ragazzacci: li aveva visti rischiare ridendo la pelle per salvare gli alluvionati. Con quei capelli lunghissimi e scarmigliati, la barba lunga e gli abiti sporchi e malconci avevano l'aspetto di due briganti.

Ma, di solito – pensò – i briganti veri non hanno l'aspetto di briganti.

«E chi mi assicura che è così?» borbottò don Camillo.

«Noi» risposero i due.

«Non mi basta» affermò don Camillo. «Vorrei una garanzia che non potete darmi perché voi ve ne infischiate di Dio.»

«Non è vero» precisò Ringo. «Dio fa i fatti suoi, noi facciamo i nostri. Pacifica coesistenza.»

«Insomma» gridò don Camillo «ci credete o non ci credete nella esistenza di Dio?»

Ringo rise:

«Se negassimo l'esistenza di Dio negheremmo l'esistenza nostra e di tutto l'universo. Siamo dei ribelli, ma la nostra ribellione è contro gli uomini, non contro Dio.»

Don Camillo era un tipico prodotto del paese del melodramma e non rinunciava mai alla messa in scena:

«Seguitemi» disse ai due avviandosi.

La chiesa, illuminata soltanto dai pochi ceri votivi, era piena di profondo e gelido mistero. Si fermò davanti al vecchio altare maggiore:

«Segnatevi!» intimò ai due giovani.

Si segnarono.

«Giurate sul Cristo Crocifisso che voi siete completamente esuanei a quella rapina?»

«Lo giuriamo» dissero i due con voce ferma e sicura.

Tornarono davanti al fuoco.

«Non vi bastava la loro parola?» domandò Cat. «Voi credete che una persona non possa giurare il falso davanti a un baldacchino?»

«Certo, è possibile» rispose cupo don Camillo. «Ma allora quel tizio apre un conto con Dio. Altro è ingannare un povero parroco di campagna, altro è tentare d'ingannare Dio.»

«Non cerchiamo d'ingannare nessuno» disse Ringo. «Piuttosto, che si fa, adesso?»

«Per il momento rimarrete qui. Naturalmente non così addobbati. Vi procurerò dei vestiti decenti e vi taglierò i capelli.»

«Tutto quello che volete, ma questo no!» esclamò Ringo.

«Ma non capite che se qualcuno vi vede con quelle pidocchiere, siamo nei guai tutti?»

«Lo comprendiamo» rispose Ringo. «Grazie dell'ospitalità: piuttosto che tagliarci i capelli preferiamo andarci a costituire.»

Don Camillo trovò una soluzione di compromesso: sarebbero rimasti chiusi nel penultimo ripiano del campanile.

«E don Chichi?» esclamò preoccupata Cat. «Quello mette il naso dappertutto e li scoprirà.»

«Non li potrà scoprire perché glielo dirò io stesso» affermò tranquillo don Camillo.

«E non ci tradirà?» si preoccupò Ringo.

«No» spiegò don Camillo. «Basterà fargli credere che siete i due veri rapinatori e, quindi, avete agito perché spinti alla ribellione dalla ingiustizia sociale. Vi sosterrà a spada tratta. L'importante è di non fargli sospettare che siete innocenti.»

«Non ve ne incaricate, reverendo zio» disse ridendo Cat. «Glielo spiegherò io a don Chichì. Io conosco le istanze dei preti progressisti. E penserò io anche al resto. Quando il postino ha dato l'allarme, la polizia ha bloccato tutte le strade ma non ha visto nessuna motocicletta. Le due moto devono quindi essere qui, nella zona. Bisogna trovarle.»

Cat mobilitò la banda di Veleno e l'ordine fu preciso:

«Agire alla spicciolata e cercare due moto. Se le trovate non toccatele, rimanete a guardia e qualcuno mi segnali il ritrovamento».

Il grande fiume aveva esaurito la sua mattana e le acque, arrivate a lambire la base dell'argine maestro, si erano ritirate. Ai piedi della discesa che, dalla strada dell'argine, portava a un fienile della zona golenale, affiorarono dal fango due motociclette.

Avvertiti da Cat, i carabinieri le andarono a recuperare. Erano le due moto della rapina e, dentro le borse, furono trovate una parrucca nera e una rossa, due pistole e due fazzolettoni neri.

Fu lo stesso don Camillo a portare la notizia sul campanile.

Ringo rise:

«Reverendo, se vi avessimo dato retta tagliandoci i capelli, adesso, ritrovandoci pelati, in quali guai saremmo?».

Il giorno dopo, nei pressi della città venne ritrovata in una stradetta un'automobile rubata e, dentro, c'erano documenti che i rapinatori, nella fretta, avevano arraffato assieme ai quattrini dalla cassaforte dell'ufficio postale. La macchina, nel ritorno dal colpo, aveva dovuto fare benzina al Castelletto e il benzinaio ricordava molto bene le facce dei tre occupanti.

Erano tre noti malviventi professionisti della città: li pescarono e li fecero cantare. La storia venne raccontata per filo e per segno dai giornali.

«Adesso» disse don Camillo ai due giovinastri che erano ridiscesi al piano «potete tranquillamente andare alla polizia a chiarire le cose.»

Ringo scosse il capo:

«La polizia si occupi degli sporchi affari suoi. Ora si tratta semplicemente di regolare i conti coi tre balordi che ci hanno combinato lo scherzo. Noi li conosciamo, ma loro non conoscono chi sono Ringo e Lucky. Lo impareranno».

«E dove li andate a pescare, in galera?» domandò don Camillo.

«Si tratta di pazientare qualche mese» spiegò Ringo. «Alla prossima amnistia, come escono li becchiamo e li sistemiamo.»

Don Chichì che era presente intervenne:

«Ragazzi, non fatelo! Ricordatevi che quei tre poveri giovani sono vittime dell'ingiustizia sociale e il loro gesto è una giustificabile ribellione all'egoismo dei ricchi!».

«Che cosa sarebbe, questo? L'Undicesimo Comandamento?» disse sghignazzando Ringo. «A ogni modo non preoccupatevi, reverendo. Teniamo conto delle vostre parole e vi assicuriamo che adopereremo dei bastoni di legno dolce per rompergli le ossa.»

«È un pensiero delicato» ammise don Camillo. «Sarebbe anche un pensiero carino se, prima di andarvene, passaste un minuto in chiesa a ringraziare Dio d'avervi aiutato.»

«Non occorre» rispose Ringo. «Ci penseremo una volta tornati alla base. Dio c'è anche in città.»

Era una notizia molto confortante e don Camillo se ne rallegrò.

346 TUTTI I SALMI FINISCONO IN GLORIA

Peppone era talmente furibondo che, a toccarlo con la punta d'un dito, avrebbe sprigionato raffiche di scintille.

Fino a quel momento, Peppone e la sua banda avevano governato incontrastati il Comune e ciò perché comunisti e socialisti uniti risultavano il doppio più uno del blocco composto da socialdemocratici e clericali. Poi accadde che i compagni della frazione La Rocca costituirono una sezione comunista automa «cinese» capeggiata dalla giovane e ardente farmacista Bognoni che era, come consigliere comunale, uno degli uomini di punta della banda di Peppone.

Indi – seguita dalla catastrofica alluvione che devastò un terzo della nazione – ci fu la riunificazione dei socialisti in un nuovo partito che fece blocco coi clericali.

Peppone e compagni rimasero isolati e con un numero di voti pari a quello dei clerico-socialisti. Così la farmacista diventò l'arbitro della situazione in quanto il suo voto poteva far pendere la bilancia dall'una o dall'altra parte.

E, siccome le colpe dei figli ricadono sui padri innocenti, la giovane Bognoni – che, a suo tempo, era stata lubrificata da Veleno con olio di fegato di merluzzo – si divertiva a bloccare ogni iniziativa di Peppone.

Peppone resistette un po', quindi prese la risoluzione di mandare all'inferno socialisti, clericali e farmacisti per occuparsi dei fatti suoi. Non crolla il mondo se un sindaco si dimette: ma Peppone era un sindaco *sui generis*. S'era messo al timone della squinternata barca comunale nella burrasca dell'immediato dopoguerra e, pure avendo alzato sul pennone la bandiera rossa, era riuscito a tenere la navicella sulla rotta giusta. Perciò, quando c'erano le elezioni, anche coloro che vedevano il comunismo come il fumo negli occhi davano senza esitare il voto a Peppone.

Quando si seppe in giro che Peppone voleva andarsene, la gente si preoccupò. Due industriali forestieri che avevano deciso d'impiantare nel Comune una fabbrica di legni compensati e una fabbrica di materie plastiche e già avevano incominciato a scavare, nel terreno concesso dal Comune, le fondamenta, sospesero i lavori e tornarono a casa. Il padrone d'una officina che produceva attrezzature agricole si diede subito da fare per trasferire la baracca in altro Comune meno pericoloso.

Allora don Camillo agganciò Peppone e cercò di convincerlo a tornare sulle sue decisioni:

«Compagno, quel posto non te l'ha dato il tuo partito ma la grande maggioranza dei cittadini».

«La maggioranza propone e la politica dispone» replicò Peppone. «Io non posso rimanere alla mercé d'una donnetta!»

Peppone, quando prendeva un dirizzone, procedeva come un *Panzer* e si sa bene come sia difficile ragionare con un *Panzer*. Don Camillo andò in farmacia per cercare di convincere la «guardia rossa» maoista a lasciar perdere la sua rivoluzione e a rientrare nell'ovile. La farmacista gli sghignazzò sul muso:

«Il fatto che sia un prete a chiedermi questo è la migliore prova che Peppone ha tradito l'idea leninista e il popolo lavoratore. Lo assuma lei come sagrestano».

Quando fanno della politica, le donne ragionano ancor meno dei *Panzer* e don Camillo, senza perdere tempo a discutere, ripiegò sul Belicchi, uno dei socialisti i quali, fino a poco prima, avevano fatto causa comune con Peppone. Il Belicchi lo ascoltò e poi rispose con palese disgusto:

«È una vergogna, però, che un prete cerchi di aiutare i comunisti».

«Io cerco di aiutare una buona amministrazione» replicò don Camillo.

«L'amministrazione non ha importanza» stabilì il Belicchi. «Ciò che importa prima di tutto è il Partito.»

«Peccato che le acque di scarico non capiscano la politica: altrimenti potrebbero andarsene dal paese anche senza la fognatura. E le due fabbriche? E l'officina? È lavoro per duecentocinquanta operai.»

Il Belicchi rise:

«Meglio duecentocinquanta operai senza lavoro che favorire tre sporchi industriali. Noi andremo al potere e, con la pianificazione, metteremo tutto a posto».

I socialisti hanno una testa fatta così e don Camillo spalancò le braccia:

«Posso chiedervi almeno una informazione?». «Certo.»

«Cosa direste se qualcuno, una di queste sere, fra il lusso e il brusco, vi desse una scarica di legnate sulla schiena?»

Il Belicchi scoppiò a ridere:

«Reverendo, Peppone non fa più paura a nessuno. I comunisti si sono imborghesiti».

«Ma io no» obiettò don Camillo.

«E voi mi picchiereste per conto di Peppone?»

«No, per conto mio, compagno Belicchi. *Temporibus illis*, quando facevo il pretino di sinistra come don Chichì, tu marciavi in camicia nera e, una sera, mi hai dato un sacco di legnate. Te le posso restituire. E da solo, senza bisogno di farmi aiutare da tre mascalzoni come hai fatto tu.»

Il Belicchi fece un gesto d'impazienza:

«Reverendo, robette da ragazzi! È passato un secolo; chi se ne ricorda più?».

«Io» rispose don Camillo. «Chi le dà dimentica facile, ma chi le prende no.»

«Ma io, allora, ero un ragazzo e ho riscattato il mio passato combattendo nella Resistenza!»

«Ne terrò conto: io non picchierò l'ex partigiano ma l'ex fascista.»

Don Camillo aveva agganciato il Belicchi per gli stracci del petto e il Belicchi impallidi:

«Voi non potete! Lo sanno tutti che, anche allora, io facevo il doppio gioco!».

«La mia schiena non lo sa» spiegò don Camillo cominciando a sbatacchiare contro il muro il Belicchi.

«E che cosa dovrei fare, secondo voi?» balbettò l'ometto.

«Toglierti dal partito socialista e metterti in quello comunista.»

«E siete proprio voi a chiedermi una cosa simile? Voi, un prete?»

«Per me, voi marxisti siete tutta carne da Inferno» rispose don Camillo. «Non me ne importa niente se tu, invece che dentro un tegame, friggi dentro una padella.»

Don Camillo aveva degli argomenti assai persuasivi e Belicchi dal tegame passò alla padella. Così Peppone ebbe la maggioranza assoluta e il voto contrario della farmacista acquistò il patetico significato di un omaggio a Mao.

Naturalmente, don Camillo aveva operato nel più stretto segreto e, approfittando d'un comizio per la pace nel Vietnam, Peppone ringraziò don Camillo con una rovente denuncia delle congiure clericali che avevano invano tentato di scardinare l'amministrazione comunale democratica. Era un

discorso veramente in gamba che lasciò a bocca aperta don Camillo.

Lo ascoltò assieme a Cat e alla fine esclamò:

«Io non riesco a capire come quel tanghero abbia fatto a mettere assieme un discorso così!».

«Lui si è limitato a leggerlo. Lui ha fissato le tesi generali e io le ho svolte» spiegò col suo diabolico sorriso Cat.

«Ah! E tu come hai fatto a trovare tutte quelle citazioni di San Paolo, Sant'Agostino, San Tommaso, della *Rerum novarum* e di Papa Giovanni?»

«Don Chichì serve pure a qualcosa» disse Cat.

«E tu, disgraziatissima» urlò don Camillo «ti sei messa contro tuo zio?»

«No, reverendo zio: io ho semplicemente aiutato il nonno dei miei futuri figli.»

Don Camillo guardò con molta pena la sciagurata:

«E tu, credi veramente che quel ragazzo sia tanto stupido da sposarti?».

«Che c'entra lui? Sono io che lo sposo!»

«E, dimmi: lui lo sa che hai deciso di sposarlo?»

«Certo. Gliel'ho scritto e lui ha risposto che è contentissimo.»

«Storie! Non ammetto che possa esistere un uomo così cretino. A meno che tu non mi faccia leggere la sua risposta.»

«È tecnicamente impossibile» spiegò calma Cat. «C'era lo sciopero delle poste e io, per non perdere tempo, gli ho portato di persona la mia lettera e lui mi ha risposto a voce.»

Don Camillo fece un balzo:

«Anche questo hai fatto! E tua madre è d'accordo?».

«Mia madre?» ridacchiò la ragazza. «Volete forse dire quella donnetta noiosa che spettegola per casa mia e non fa che ricordarmi tutte le cose che non debbo fare?»

«Smettila di fare la spiritosa! Tua madre lo sa o non lo sa che ti sposi?»

«Lo verrà a sapere anche lei: ci sono tanti chiacchieroni in questo lurido mondo.»

A don Camillo venne voglia di afferrare Cat e di sbatacchiarla contro il muro.

«A questo punto siamo!» urlò. «Una ragazza si sposa senza nemmeno avvertire sua madre!»

«Mi ha forse avvertita, lei, quando si è sposata?»

La spudorata rise e poi aggiunse:

«Badate, molto reverendo zio, che io mi sposerò in minigonna. Vi piaccia o non vi piaccia».

«Ti piaccia o non ti piaccia, qui entrerai soltanto vestita decentemente e con la faccia pulita!» replicò don Camillo.

«Figuratevi se io, di fronte ai ragazzi, posso mostrarmi addobbata come una figlia di Maria!»

«Non ti preoccupare dei ragazzi: quei teppisti con le loro zazzere pidocchiose non ci saranno. Anche se si tende a trasformarlo in burletta, il matrimonio è una cosa seria.»

Cat si scatenò:

«Io intendo sposarmi vestita come mi pare e con gli invitati che mi pare! O così, o mi sposo solo in municipio!».

«Ragazza» disse don Camillo mostrandole una zampa: «tu lo vedi che io porto scarpe del numero 45. Ebbene, se fra cinque secondi non sei sparita, lo sentirai!».

La ragazza schizzò via come un razzo.

Pareva tutto finito ma, una settimana dopo, il matrimonio di Cat tornò a galla e fu don Chichì a riparlare:

«Reverendo, vostra nipote è una ragazza impulsiva ma di buon senso. Ci ha ripensato: vuole un matrimonio benedetto da Dio, naturalmente salvando la sua indiscutibile personalità».

«E allora?»

«Lei è paracadutista, lui è paracadutista: pronunceranno il fatidico sì dopo essersi lanciati da un aereo. C'è già stato un matrimonio del genere. Mi pare bellissimo! Pensate a questa solenne promessa fatta lontano dalle brutture della terra, nel cielo libero. Più vicini a Dio!»

«Capisco» borbottò don Camillo. «E il prete li sposa guardandoli da giù col binocolo?»

«Ma no! Il prete si lancia assieme ai due sposi. Da domani incomincerò a prendere lezioni di paracadutismo.»

«Ah» esclamò don Camillo. «Cat è riuscita a convincerla.»

«C'è voluto poco, don Camillo» spiegò il pretino. «Pensi: un gruppo di compagni d'arme dello sposo parteciperanno

al rito e si lanceranno anche loro. Io vedo quel meraviglioso sbocciare di grandi candidissimi fiori nel cielo azzurro. Sì, anche il progresso ha la sua poesia. Nel prato sopra il quale avverrà il lancio nuziale, farò allestire un altare da campo e li celebrerò la Messa in tuta da paracadutista. Creda, reverendo: è anche in questo modo che la Chiesa rinnovata si aggiorna e si adegua al progresso.»

Don Camillo approvò gravemente:

«È un matrimonio che farà epoca» disse.

Don Camillo rivide Cat dopo un mese.

«Come avete visto» disse allegramente «abbiamo salvato capra e cavoli e avremo un matrimonio cristiano ma non banale. Don Chichì è un tesoro: ha già incominciato a lanciarsi. Riesce benissimo e sarà pronto per il gran giorno. Così dovrebbero essere i preti: moderni, dinamici. Per rendere il rito più suggestivo il lancio avverrà da duemilacinquecento metri. Per duemila metri andremo giù uniti, a paracadute chiuso, e avremo ampiamente il tempo di dire: "Sì". A cinquecento metri don Chichì aprirà il paracadute e si staccherà. A quattrocento metri aprirà Veleno, a trecento aprirò io.»

«Sarebbe più suggestivo se tu non aprissi per niente» borbottò don Camillo. «Quel cretino che sarà tuo marito, è d'accordo?»

«Naturalmente.»

«Si lanceranno anche i testimoni?»

«Per forza. Veleno è a posto perché i suoi testimoni saranno il suo tenente e un compagno di corso. I miei, che saranno Lucky il vicecapo degli Scorpioni e il Krik vicecapo di Veleno, stanno seguendo un corso di paracadutismo.»

*

Veleno, finito il servizio di leva, tornò a casa e subito si presentò con Cat in canonica.

Veleno era imbarazzato:

«Reverendo» balbettò «io e vostra nipote avremmo intenzione di sposarci».

«Lo so» rispose don Camillo. «Mi dispiace di non poter vi sposare io. Il fatto è che, alla mia età, non me la sento di fare un lancio da duemilacinquecento metri.»

Veleno lanciò uno sguardo perplesso a Cat e le domandò:

«Che cosa sarebbe questo lancio da duemilacinquecento metri?».

«Poi ne parliamo» gli rispose in fretta Cat. «Piuttosto, reverendo, si potrà fare una cosa spiccia o ne salterà fuori una faccenda tipo "promessi sposi"?»

«Se non interviene l'autorità sanitaria per portarvi in manicomio, fra otto giorni potrete commettere la più grande stupidaggine della vostra vita.»

Veleno tornò a galla tre giorni dopo:

«Potreste sposarci voi, qui in chiesa, sabato mattina?» domandò.

«Certo» rispose don Camillo. «I testimoni della sposa sono sempre Lucky e il Krik?»

«Per il momento sì» rispose cupo Veleno. «Ma ci sono ancora cinque giorni di tempo.»

Veleno era nervosissimo: aveva la guancia destra rigata da un profondo graffio e don Camillo non insistè.

Quel sabato mattina, quando don Camillo entrò nella chiesa zeppa di gente, sudava freddo e gli si fermò il cuore allorché vide Cat avanzare verso l'altare al braccio del fratello di suo padre. Ma, grazie a Dio, Cat non portava minigonna ma una veste lunga che non finiva più. Unica bizzarria, un livido nero sotto l'occhio sinistro. In compenso, Veleno aveva anche la guancia sinistra rigata da profondi graffi.

Ma il fiato gli mancò quando si trovò davanti i testimoni di Cat. Vestiti correttamente di grigio scuro e con i capelli cortissimi, Lucky e il Krik avevano qualcosa d'incredibile.

«È il nostro regalo di nozze a Cat» spiegò sottovoce Lucky toccandosi i capelli.

Don Camillo sentì un brivido nella schiena pensando a ciò che doveva essere costato quel regalo ai due ragazzacci.

Ma il più triste momento don Camillo lo passò al momento del sì:

"Signore" pensò don Camillo "tenetele una mano sul capo o quella sciagurata, per farmi dispetto, risponderà: 'No'".

"Non ce n'è bisogno" rispose la voce lontana del Cristo.

Difatti, Cat rispose: «Sì», senza nessuna esitazione.

In quel preciso istante don Chichì, profondamente amareggiato ma non domo, si lanciava da duemilacinquecento metri. Fu un lancio perfetto ma, a bassa quota, un venticello mascalzone spinse il paracadute a impigliarsi sulla cima di un alto pioppo e le funicelle s'ingarbugliarono tanto che dovettero venire i pompieri con la scala «Porta» a riportare don Chichì al piano.

Ma don Chichì dovette rimanere lassù un bel pezzo ed ebbe la consolazione di veder passare sulla provinciale la macchina di Cat e Veleno che, seguita dalla mandria scatenata di ottanta capelloni misti in motocicletta, raggiungeva l'autostrada.

E tutto questo perché, anche se il prete è in cima al pioppo, tutti i salmi finiscono in gloria.



Questo è l'ultimo racconto
della serie del «Mondo piccolo».
Don Camillo e Peppone, nati nel
dicembre del 1946, scompaiono nel
dicembre del 1966, dopo vent'anni di
onorata carriera. Due anni dopo
scomparirà anche il loro autore.
Ma, a distanza di trenta e passa
anni dalla loro scomparsa,
personaggi e autore sono
più vivi che mai nel
cuore di vecchi e
nuovi lettori.

